RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. XV.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1906

Seduta del 21 gennaio 1906. — F. D'Ovidio, Presidente.

L'ERESIA DEI FRATICELLI
E UNA LETTERA INEDITA DEL BEATO GIOVANNI DALLE CELLE.

Nota del Socio F. Tocco.

I.

L'eresia fraticellesca.

L'eresia dei fraticelli avrebbe dovuto formare il tema prediletto dei cultori del materialismo storico; poichè non v'ha dubbio, che la quistione della povertà è il perno di tutto il moto fraticellesco; nè v'ha altra eresia, nè anteriore nè posteriore, in cui la protesta contro l'ingiusta partiziono tra poveri e ricchi sia più fiera, e il fattore economico appaia come il movente principale di una rivoluzione d'anime e di coscienze. Recentemente il prof. Rodolico nel suo bel libro *La democrazia fiorentina nel suo tramonto* ha un capitolo speciale su questo argomento, dove in contrapposto con quello che io scrissi anni or sono, cerca di provare « un'influenza sia pure indiretta di questo momento di vita religiosa sullo spirito di ribellione, che anima il popolo minuto » ... « Quando in una società, egli aggiunge, da per sè stessa abbastanza ribelle è lanciato un grido, sia pure da labbra mistiche, che lo stato primitivo, in cui non v'era nè il mio nè il tuo, è il più perfetto, e che la proprietà è una conseguenza del peccato originale, non tutti si sottopongono al sagrifizio di spogliarsi; i più tireranno da quel precetto conseguenze ben diverse: il richiamo dello stato di natura sarà rievocato dai contadini, tumultuanti per le vie di Londra nel 1381 che, massacrando alcuni nobili cantavano: *Quand Adam bêchait — quand Ève filait —*

où donc était — le gentilhomme? Il principio che la proprietà è frutto del peccato farà proclamare ad Anversa la teoria che è lecito rubare al ricco per darlo al povero. E queste stesse idee turberanno da per tutto la coscienza popolare, faranno a Firenze concepire un Dio, solo esclusivamente protettore del popolo minuto, che si chiamerà popolo di Dio, imaginando così una divinità tutta a proprio benefizio » ([1]).

Se l'eresia minoritica produsse questi effetti, ebbe la maggior punizione, che alla coscienza religiosa si possa infliggere, questa cioè che gl' insegnamenti suoi fossero proprio capovolti, e che nuove cupidigie si accendessero in quegli animi, in cui anche le antiche ella voleva spegnere. Ma fino a che non siano meglio dimostrati, a questi influssi persisto a credere poco. E per non parlare dell'Inghilterra e di Anversa, dove occorrerebbe di dimostrare che l'eresia fraticellesca avesse gettate tante radici come da noi, a restringerci a Firenze, io ripeto che il movimento ereticale può bene talvolta trarre alimento da contemporanei moti politici o sociali, ma nella sua origine e nel suo carattere è schiettamente religioso, anzi la sua forza sta appunto nell'esagerazione dell'ascetismo, nella perfetta abnegazione di sè, nello staccarsi così bruscamente da ogni affetto e da ogni interesse terreno, che uno dei capi del movimento, il Clareno, non si sa bene se debba dirsi un santo, come lo predicavano l'abate di Subiaco e l'agostiniano fra Simone da Cascia, o un *nequam haereticus* come lo chiamava Giovanni XXII nei suoi brevi. Io non nego nè ho negato mai, che tutti i moti ereticali, non il solo dei fraticelli, si dilatano quando le circostanze politiche o sociali sono loro favorevoli. Ed io stesso dimostrai come i Catari sapessero trarre tanto profitto dalle agitazioni del clero inferiore milanese, o della Pataria che si voglia dire, contro il clero superiore, che nel corso del tempo non si fece più distinzione tra Patarini e Catarini, sicchè

([1]) Niccolò Rodolico, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto (1378-1382)*. Bologna Zanichelli 1905, pp. 73-74, cfr. p. 49 dove citate alcune mie parole di una vecchia pubblicazione *Un codice della Marciana di Venezia sulla quistione della povertà*, Venezia, 1877, aggiunge che a torto io voglio escludere « confronti tra le quistioni religiose medievali e quelle nello stesso tempo avvenute, politiche ed economiche ».

un moto, che al principio era tanto ortodosso da porsi sotto la protezione e direzione di Gregorio VII, divenne coll'andare del tempo schiettamente ereticale. E lo stesso possiamo dire del Catarismo puro. Che i Catari non abbiamo nulla che fare coi Ghibellini è bene evidente; giacchè rispetto all'ascetismo cataro, predicante l'astensione dalle carni non solo il venerdì e il sabato ma tutti i giorni della settimana, quei fieri guerrieri dovevano sorridere di compassione. E il divieto non pure dalle seconde ma benanche dalle prime nozze doveva parer loro una strana aberrazione, la quale, se avesse trionfato, avrebbe posto fine alle guerre non per il soverchiare di questo o quel partito, ma per mancanza assoluta di combattenti. Tuttavia la dissidenza, o per dir meglio la ribellione religiosa sa ben trarre vantaggio dalle discordie politiche. Non v'ha alcun dubbio che nel secolo XIII in Firenze quando fervevano le lotte tra Guelfi e Ghibellini, la maggior parte delle famiglie nobiliari fiorentine, i Nerli, i Pulci, i Cavalcanti ed altri molti prendevano sotto la loro protezione gli eretici, talchè si venne a non far più distinzione alcuna tra il dissidio politico e il religioso, e tutti i Ghibellini furon detti Patarini, ed è notevole che lo stesso Dante pare si sia lasciata vincere la mano dai ricordi dei suoi maggiori di parte guelfa, e il Cavalcante e il cardinale Ubaldini e lo stesso Federigo II, se non 'li dice patarini, chè questo nome non è neppur ricordato nella divina Commedia, li mette però nell'inferno tra gli eretici schietti, come a lui pareva fosse stato Papa Anastasio.

La stessa cosa accadde più tardi per l'eresia fraticellesca. I fraticelli al principio non sono se non una parte dei frati minori, che staccatisi dai conventuali, i quali sempre più si allontanavano dall'ideale della povertà francescana, ebbero da Celestino V la facoltà di comporre una nuova congregazione sotto il nome di Poveri Eremiti di Celestino. All'abdicazione di Celestino ripararono in Grecia per campare dalle persecuzioni di Bonifazio, e senza dubbio in quel tempo presero il nome di fraticelli della povera vita, o fraticelli semplicemente, come si legge in due testi, che debbono per chiunque chiudere la discussione, cioè la Cronaca delle tribolazioni dello stesso Clareno e la bolla di Giovanni XXII, che abolisce definitivamente la corporazione fraticellesca, an-

dando più in là dello stesso Bonifacio VIII, che si era contentato di ridurla all'impotenza col toglierle il dritto di confessare e di predicare (1).

Che questa dissidenza sia nata nelle Marche, e che al principio si distingua dalla fiorentina capitanata da frate Enrico di Ceva si può ben argomentare da questo, che Clemente V mentre lascia in sospeso la causa dei fraticelli, guidati dal Clareno, ordina invece ai seguaci di frate Enrico, fuggiti in Sicilia, di rientrare nell'ordine sotto pena di severa scomunica. Inoltre nelle Marche i fraticelli seguitano ad avere maggior numero di aderenti, come rileviamo dai processi aperti contro i seguaci del Clareno, il quale non è dubbio che, svestito l'abito francescano per obbedire agli ordini del Papa, seguitò pur sempre dal suo ritiro presso Subiaco ad esercitare l'autorità generalizia sopra gl'indomiti compagni della sua fede. Ma se tutto questo è vero, non si può negare d'altra parte che vi fu tempo, in che la dissidenza dei fraticelli mise radici anche in Firenze, ed io non dubito di andare anche più in là del Rodolico, ed affermare che a cento anni di distanza Firenze torna ad essere centro di agitazione ereticale. Le prove sovrabbondano e senza fatica si potranno raccogliere dai documenti che qui adduco, e che si potrebbero aumentare a dismisura senza aggiungervi gran che di nuovo. Il documento più importante è la lettera del beato Giovanni dalle Celle, che pubblico in continuazione alle altre edite dal Wesselofski in appendice al *Paradiso degli Alberti*. Il pio eremita ben vedeva qual favore acquistavano ogni giorno i fraticelli, e non solo a Maso legnaiuolo, ma benanche ad un uomo di nobile schiatta e bene addentro nella vita pubblica, come è Guido del Palgio, scrive af-affannosamente per metterli sull'avviso di non cadere nei lacci fraticelleschi. Nè v'ha dubbio che la Signoria, se non favoriva apertamente, certo chiudeva un occhio e talvolta tutti e due sulle mene degli eretici, talchè i fraticelli stessi nella lettera al Cellense ebbero

(1) Mi permetto di rinviare per le prove a due pubblicazioni precedenti: Tocco, *I fraticelli o poveri eremiti di Celestino secondo i nuovi documenti. Bollettino della società Storica Abruzzese*, anno VII, Puntata XIV, 1895. *I fraticelli* nell'*Archivio storico Italiano*, 1905, dispensa 2a.

a vantarsi che « tutti i maestri furono a S. Pietro Scheraggio (a disputare pubblicamente) per comandamento dei signori, e il vescovo pregò e fece pregare che (i fedeli) non dovessero disputare, e partironsi come pietra senza dire parola » [1]. Dal codice Magliabechiano XXXIV, 76, di cui nel documento terzo darò numerosi estratti, si raccoglie un fatto, che io avevo già sospettato sugli oscuri accenni del frate Giovanni da Salerno, che cioè il beato Simone da Cascia, agostiniano, nel predicare che faceva in Firenze non molto tempo prima della sua morte avvenuta il 1348, soleva tessere audacemente le lodi del Clareno, che egli considerava come suo padre spirituale, e sulla povertà evangelica, non ostante le bolle papali, non pensava diversamente da lui con grave scandalo dei frati di S^a. M^a. Novella, che senza dubbio non gli risparmiavano nè biasimi nè accuse, e se non fosse stata l'aperta ed efficace protezione della Signoria fiorentina, l'agostiniano avrebbe pagato ben caro il suo ardire, nè sarebbe stato accolto tra i beati di Santa Chiesa. Che negli anni scorsi tra le decretali di Giovanni del 1322 e la guerra degli otto santi del 1375-77 fervessero le dispute tra ortodossi e ribelli, agitate non più nel silenzio, ma bene all'aperto nelle piazze e sui pergami, lo provano i numerosi opuscoli, scritti tutti in volgare con una violenza di linguaggio, che non ha nulla da invidiare alle più sboccate invettive dei nostri giorni. Nel documento terzo ne riporterò la parte, che mi è sembrata più importante; chè se avessi dovuto trascrivere, poniamo, tutto il codice palatino 6, non mi sarebbe bastato un ben grosso volume. I polemisti usavano a disegno il volgare, per giungere all'animo delle « persone semplici, che non possono ne sanno cercare quei libri che copiosamente il manifestano ».

Ma la prova migliore e che mette fuori di dubbio questo rinfocolamento di moti ereticali in Firenze, ce l'offrono gli statuti stessi fiorentini, dove è una rubrica speciale contro i fraticelli. L'editto di Federico II, pure sì largo e comprensivo, parve che non bastasse più per soffocare l'agitazione religiosa, e il 1382, se Scipione Ammirato il giovane non s'inganna, fu aggiunta la

[1] Dalla *Lettera dei fraticelli a D. Giovanni dalle Celle* pubblicata dal Wesselofski, *Il Paradiso degli Alberti*, doc. n. 12.

nuova rubrica, che io credo importante riportare per intero nel documento n. 1. La rubrica è chiara: l'eresia fraticellesca è disegnata con mano sicura e bastava che gli storici ecclesiastici la leggessero, per isfuggire agli errori manifesti e alle confusioni inestricabili, in che di deliberato proposito si sono involti. Perchè queste nuove misure, quando le antiche erano più che bastevoli? Ai Fiorentini del 1382 così non pareva; le leggi di Federico erano per tradizione inserite nei loro statuti, ma più come un ricordo storico, che in pratica non mostrava efficacia alcuna. I nomi stessi delle svariate eresie, citate nell'editto, non erano intesi, come non l'intendiamo in parte neanche oggi, e sarebbero stati in grave imbarazzo i magistrati, che avessero voluto vederci chiaro in quell'arruffio di sette, quasi tutte scomparse, specie a Firenze. Occorrevano quindi nuovi ed energici provvedimenti, se si voleva colpire una nuova e più pericolosa eresia, che nell'editto di Federico, che di più che un secolo la precede, non poteva essere nominata. E questo provvedimento così particolare e volto contro una credenza ben definita e circoscritta, mostra come l'agitazione fraticellesca era giunta al colmo, e bisognava battere un gran colpo per abbatterla.

Nè mancano le ragioni, perchè a cento anni di distanza Firenze, che fu nel 1245 uno dei centri più attivi dell'eresia patarina, anche nel corso del secolo decimoquarto si mostri come un focolaio pericoloso dell'agitazione fraticellesca. La primogenita della Chiesa non doveva essere molto contenta del Papato, che trasferitosi in lontane regioni, non si faceva vivo se non per rinfocolare le lotte tra città e città, messe a sacco e fuoco dalle compagnie di ventura assoldate dal cardinale Albornoz. Il rancore contro la Curia, infeudata al re francese e non mai stanca di spremere tributi dai suoi lontani soggetti, era così profondo, che i terribili sonetti del Petrarca contro l'avara Babilonia erano, a così dire la voce del popolo tutto. E un uomo pio e di alto sentire, l'agostiniano Luigi Marsili, che al pari del suo predecessore Simone da Cascia non temeva di dire apertamente il vero, in una lettera, scritta da Bruges al tempo della guerra degli otto santi, li trascrive per rassicurare i timidi e spingere gl'infingardi. Anche oggi possiamo leggere e questa

lettera e l'altra meno viva ma non meno ferma del beato dalle Celle, che al tempo in che Firenze, alleatasi coi Visconti dichiarò guerra al Papa, scrisse al suo amico Guido del Palagio per rinfrancarlo degli scrupoli. Le pretensioni della Curia erano di fatto così smodate, il rivolgersi contro il Comune per rivalere la cassa pontificia del fallimento di un banchiere privato era così strano, il fulminare l'interdetto per un interesse non religioso ma economico pareva tanto enorme, che la Signoria di Firenze non pose tempo in mezzo a sanzionare le più gravi misure contro gli ufficiali che avessero avuto il coraggio di porre in esecuzione i decreti pontificî. Nel documento secondo credo opportuno di pubblicare un largo riassunto di queste provvisioni, fatto a mia richiesta dall'amico prof. Santini sugli originali dell'archivio di Firenze, che non ha segreti per lui.

Ben si comprende come in questo sommovimento degli animi i fraticelli trovassero il miglior aiuto alla loro propaganda. La guerra che essi sostenevano era appunto contro l'ingordigia e la mondanità dell'alto clero, che per giustificare le sue intemperanze fece dal sommo della cattedra pontificale dichiarare solennemente eretico chi serbava fede alla povertà evangelica. Questa dichiarazione, essi aggiungevano, così contraria a precedenti pronunziati di Papi e di grandi luminari della Chiesa, avea fatto cadere in eresia chi la pronunziava; talchè nessuna obbedienza si deve nè al Papa Giovanni XII nè ai successori di lui, che le decretali eretiche non hanno cancellato. E la Chiesa tutta, che cammina sulle orme dei corrotti suoi capi, e chè non dubita di fare turpe mercato delle cose divine, si condanna da sè, se anche non vi sia alcuno che la sentenza abbia pronunziata. Fra gli opuscoli, che citerò a suo luogo, ve ne ha uno che tratta la quistione, se i sacramenti somministrati da sacerdote indegno, sieno valevoli. Arnaldo da Brescia e i suoi seguaci rispondevano a questo quesito negativamente e Giovanni XII rimproverava ai ministri fiorentini, seguaci di Enrico Ceva, di rispondere allo stesso modo. Non sappiamo quanta fede meritino queste accuse, che non sono confermate dai processi pubblicati dal Papini; ma è indubitato che questa quistione era dibattuta vivacemente al tempo dei dissidî fraticelleschi, e che la maggior parte, se non tutti i fraticelli,

ritenevano che un sacerdote, caduto in peccato, perda di per sè ogni giurisdizione. E il fedele cattolico non solo non è tenuto ad obbedirgli, ma cade anche lui in eresia se gli obbedisce. Queste dottrine facevano buon gioco a tutti gli oppositori della Curia avignonese, nè v'ha meraviglia che trovassero gran seguito tra i Fiorentini. Non v'era d'uopo, come pensa il Rodolico, che si ricorresse alla teoria sostenuta per artifizio polemico da certi minoriti intransigenti, che la proprietà nacque dalla prepotenza ed in seguito al peccato, e che quindi deve essere abolita quando siamo pervasi dalla grazia del Salvatore, che dal peccato ci ha redenti. Di queste argomentazioni, escogitate nel fervore della disputa, che si agitava nella Corte di Giovanni XII, prima che egli pronunziasse le famose decretali, ora non è più traccia negli scritti fiorentini. Altra piega aveva presa l'eresia; altre e più radicali proposizioni essa ardiva pronunziare, quando negava obbedienza a tutte le autorità costituite, nè altro sacramento riconosceva se non quello somministrato dagli aderenti alla loro setta. Le quistioni della povertà ora andavano in seconda linea, sopraffatte dalle più urgenti sulla giurisdizione, che pubblicamente si discutevano in Firenze sotto la protezione se non anche il favore dei poteri pubblici.

Che il partito popolare fosse più o meno favorevole all'eresia fraticellesca, e che non solo il legnaiolo Maso, ma molti altri dei Ciompi vi aderissero io non voglio contrastare. Anzi una prova di più si potrebbe addurre, se fosse vero quello che dice il Capponi nella *Storia di Firenze* che cioè « Piero degli Albizzi ed i suoi ebbero per dileggio appellazioni di paperini, giocando sul nome quasi che fossero paterini » (1). Fra i magistrati di parte Guelfa, o gli oligarchi legati alla Curia Avignonese, e la parte popolare, che più tardi susciterà il tumulto di Ciompi, è ben naturale, che occorresse uno scambio di insolenze; talchè se gli oligarchi rimproveravano ai popolani di essere caduti nell'eresia col prestare ascolto alle prediche dei fraticelli, i popolari ritorcevano le accuse contro gli avversarii chiamandoli partigiani del Papa o *Paparini* non diversi per giunta dai loro predecessori,

(1) Capponi, *Storia di Firenze*, I, 278.

i nobili feudali, che avevano fatto causa comune coi *Patarini*. Così le parti s'invertivano. I partigiani del Papa, i consorti di parte guelfa meritavano il titolo, che un tempo s'era dato ai ghibellini, di miscredenti ed eretici, e i veri credenti, i veri ortodossi erano quelli che, serbandosi fidi alle tradizioni evangeliche della povertà e dell'abnegazione, non ostante le persecuzioni patite, non aveano mai rinnegati i loro ideali. Forse lo scambio di *Paperini* con *Paterini* è una conghiettura moderna del Capponi seguìto dal Perrens; perchè, come giustamente mi notava Salomone Morpurgo, lo Stefani a cui il Capponi attinge, non ne fa motto (1). Ma il rimbalzo delle accuse non è men vero, nè meno vera è l'alleanza di Popolari con Fraticelli, il che non importa che il moto politico provenga dal religioso, nè questo da quello. La dottrina della povertà evangelica mettendo radice in quello stesso spirito ascetico, che fu la leva potente del catarismo e delle altre eresie medievali, ha un contatto del tutto estrinseco con le rivendicazioni delle arti minori contro le maggiori e con le loro mire ad impadronirsi del governo dello Stato per crearsi quelle agiatezze, che invidiavano alle altre classi. Siffatte tendenze ed opere contrastavano apertamente con lo spirito della povertà e dell'umiltà, ond'erano compresi i minori dei minori, o i fraticelli del santo romito del Morrone.

Le fortune dei fraticelli duraron poco. Fatta la pace con la Chiesa, Firenze ne tornò la figlia primogenita, e per quanto favorisse il movimento degli *Osservanti*, che erano come a dire i fraticelli rientrati nell'ortodossia e riconosciuti dal Papa come una corporazione indipendente dal resto dei minoriti, altrettanto si mostrò avversa ai fraticelli, che non ostante il buon volere del Pontefice persistevano ad essergli avversi, e non solo a quello d'Avignone rifiutavano l'obbedienza, ma puranche all'italiano. Talchè s'avverò un fatto, che sembra contrario ad ogni ragionevole

(1) *Delizie degli eruditi toscani* XIV, 73-74. « E questa setta degli Albizzi si chiamavano i Paperini. E venne a tanto, che chi portava berretti di quelli cuciti ad ago si chiamavano i Paperini, perchè quell'usanza era venuta di corte di Roma ». Anche oggi si chiama *papalina* una foggia particolare di berretto senza visiera.

previsione. Nei sessanta anni, in cui infierisce il più lungo e ostinato scisma che abbia dilacerato la Chiesa, l'eresia fraticellesca, in luogo di rinvigorirsi, declina. E l'una e l'altra obbedienza le si dichiarano ostili, sicchè non è meraviglia che a Firenze si apra un periodo di persecuzioni a norma del nuovo statuto. Dal processo di fra Michele da Calci, pubblicato dal D'Ancona, apprendiamo che oramai tutti i poteri della città sono congiurati a danno degli eretici. L'inquisitore, che è un francescano, interviene nel giudizio, ma non ne costituisce il principale attore; il vescovo a lui si sostituisce e pronunzia la condanna, la quale d'altra parte non è semplicemente eseguita dal potere civile, come voleva la consueta procedura, ma il capitano del popolo fa come un duplicato del processo e, condannato per suo conto l'intrepido frate a norma dello statuto, lo manda al rogo. Con questa condanna finisce il moto fraticellesco fiorentino, e se l'eresia persiste pur sempre, e per molti altri anni ancora, è nel suo luogo d'origine, è solo perchè va favorita anche lì dalle circostanze locali e dalla protezione degli Ordelaffi, che avevano acquistato il potere e lo conservarono per lungo tempo a danno del patrimonio pontificio. Anche qui la dissidenza politica e la religiosa si toccano e si rafforzano a vicenda, benchè non abbiano la stessa origine nè tendano al fine medesimo.

II.

Lettera del B. Giovanni dalle Celle.

Tutti i documenti, che riporto in appendice, non valgono la lettera che io qui pubblico facendo seguito ad altre due, già pubblicate dal Wesselofski, la prima delle quali fu mandata dal beato dalle Celle ad un Tommaso leguaiolo per distoglierlo dai fraticelli; le seconda è la risposta dei fraticelli al Beato, dove scagionandosi dalle accuse mosse contro di loro, con larghe citazioni dei libri sacri e del decreto difendono la loro dottrina. Questa che ora vede la luce, è la replica del beato per ribat-

tere punto per punto le argomentazioni dei fraticelli [1]. Le cui dottrine egli ben conosce, nè ignora che rimontano al Clareno, del quale cita la *epistola excusatoria* al papa Giovanni XXII, tuttora conservata in un codice Strozziano. Già molti anni prima, quando, non si sa come, traviato dalle scienze occulte, seco travolse nella colpa una fanciulla, al predicatore Simone da Cascia, all'amico e difensore del Clareno, aveva chiesto e consiglio e conforto. Le lettere scambiatesi tra i due frati tuttora conserviamo, e or non è molto furono pubblicate dal P. Mattioli. D'altra parte il Cellense, benchè in espiazione dei suoi falli si fosse dato nell'eremo Camaldolese al più rigido ascetismo, non era dei più fanatici tra i frati, nè chiudeva gli occhi ai vizi del Clero, che i fraticelli senza riguardo alcuno mettevano a nudo, ed anch'egli al tempo della guerra degli otto santi scrisse, come dicemmo, una lettera poco benevola per la Curia Avignonese, nè in questa replica la smentisce, nè si pente di averla scritta. E buon senso e temperanza di giudizio dimostra in altra lettera, che è un vero modello del genere, indirizzata alla vergine Domitilla per distorla dal pellegrinaggio in Terra Santa, benchè la Santa Caterina da Siena, a cui il Cellense si professava devoto, ve la consigliasse. « E se pur dessi più fede alla santa Caterina tua, più ch' a' santi dottori, va un'altra volta a lei, e dimandala per qual modo ella è venuta a tanta perfezione, e troverai chiaramente che per silenzio e orazione; peroccchè ella tenne silenzio otto anni, secondo che si dice, e sempre in camera stava e orava. Fa' tu questo in prima, e quando sei pervenuta alla sua perfezione, sicuramente ti darò licenzia che vadi oltremare; ma se tu ora così perfetta v'andassi, perderai quel poco che tu hai... Il diavolo non udì mai predica, che più gli piaccia, che questa del passaggio; perocchè migliaia di donne onestissime farà meretrici, e migliaia di giovani, che portano il fiore della verginitade, la lasceranno tra via. Mento se queste cose non intervennono quando s'andò a Roma per lo cinquantesimo, e s'io non udì da uno masna-

[1] Altre lettere del Beato ai Fraticelli, ricavate dallo stesso codice, saranno pubblicate fra non molto dalla signorina Cividali, allieva dell'Istituto di studi superiori di Firenze.

diero: noi facemmo quello strazio delle belle donne, che s'elle fossono state pecore »

Quanto conto il Cellense facesse della povertà evangelica, si può argomentare dalla lettera, che scrisse ai Gesuati, una congregazione laica fondata il 1360 dal senese Giovanni Colombini, congregazione così affine alla fraticellesca, che non fu approvata dal papa Urbano V se non dopo che i richiedenti ebbero luminosamente dimostrata la fermezza della loro ortodossia. « Voi amate, egli scrive, tutte quelle cose che il mondo ha in odio, cioè povertà, obbrobrii, dispetto, dirisione e simili cose: e avete in odio tutte quelle cose che il mondo ama, cioè ricchezze, onori e preziosi vestimenti e simili cose a queste. E quindi nasce che il mondo vi chiama pazzi; ma voi potete chiamar lui pazzo, cieco e farnetico... Tutta la vostra intenzione dee essere alla simpricità puerile; alla quale secondo che odo, v'ingegnate di pervenire a similitudine dei due vostri primi maestri Giovanni (di Pietro) e Francesco (di Mino), per li quali nel mondo si comincia a nascere il sole della cristiana vita già scurata, e a scoprire la verità della via di Cristo, già spenta per li secolari, e, che peggio è, per li miei pari incapucciati... Io vi chiamo poverelli, e Cristo vi chiama perfetti quando disse: se vuoi essere perfetto, va e vendi ciò che tu hai e dà ai poveri... E per questa sentenzia fece frate Iacopo da Todi quella famosa laude, nella quale contando tutte le provincie, di tutte dice che ne era Signore, e però dice: *Povertà innamorata, grand'è la tua signoria* e nell'altra laude dice: *Chi disprezza, si possiede, Possedendo non si lede* ». Jacopone da Todi faceva parte di quel gruppo di Minoriti, che ottenne da Celestino V di formare una corporazione a sè sotto la guida dei due Pietri, da Macerata l'uno, che poi si chiamò fra Liberato, e da Fossombrone l'altro, che prese il nome di frate Angelo Clareno. E lo averlo qui citato mostra qual conto facesse il Cellense della severa disciplina del gruppo, che per usare le stesse parole della lettera, inculcava « fuga del signoreggiare e dello onore del chericato, amore di servire ai compagni e di servire alli infermi, e specialmente ai lebbrosi; dilungamento da ogni lite e contenzione, privazione di fidanza, riverenza e onore dei compagni e di tutti gli uomini e specialmente dei preti e dei prelati ».

Anche della letteratura gioachimitica appare conoscitore il Cellense, anzi ha tale fiducia in essa da non sapere distinguere tra le scritture genuine e le spurie, e credere opera schietta il vaticinio sui Pontefici, evidente falsificazione, nata non molto avanti alla lettera stessa del Cellense, e nelle prime giornate del grande scisma, giornate di trepide aspettazioni, propizie al rifiorire della letteratura pseudo-profetica. Nè della vita di Gioacchino sembra meglio informato, facendolo fiorire intorno al 1138, la data forse che sarà stata apposta ai bugiardi vaticinii. Della virtù profetica di Gioacchino non dubita, come non dubitava Dante; poichè anche egli è convinto non meno dei beghini e dei fraticelli, avere l'abate calabrese preannunziata la venuta di S. Francesco « Io voglio — scrive il Cellense al suo Guido — io voglio aver materia di poterti scrivere più volte di quello che desideri sapere, cioè della fine del mondo; ed avvegnachè Jesu Cristo non la volesse rivelare a' suoi apostoli, perchè non era allora di necessità, nondimeno e' pare che poi l'abbia voluto rivelare, acciocchè la gente si apparecchi, veggendo che vi siamo così presso; e prima che il rivelasse all'abate Gioacchino, abate in Calavria e uomo di grande scienza e che ebbe spirito di profezia e predisse l'avvenimento di S. Francesco e di S. Domenico, e disse che ne'tempi loro il mondo fiorirebbe. Questo fu nel 1138 e fece un libro, il quale si chiama il Papale, dove egli infino all'avvenimento di Antichristo dipinse tutti i papi e scrisse loro sopra ciò che doveano fare; e papa Urbano (Urbano V) che fa tanti miracoli, il dipinse a sedere in sedia e l'angelo di Dio gli pone le chiavi in mano e molte belle parole disse di lui, ma questo Papa Gregorio (XI) pone che è l'ultimo papa e pone che ei fugge in forma di fraticello, e puosegli molte spade sopra capo e scrisse sopra lui queste parole: *Scurato è l'oro, e l'ottimo colore è mutato, la ruggine ti consumerà, dolce principio hai trovato, ma fine tribolato*; *il primo guai è ito, ma ecco il secondo che ne viene*: *fuggiamo dalla faccia sua, grida con grande fortezza, poi che già cominciano gli ultimi tormenti. Dove è il Lucifero e dove sono ite le stelle? Corriamo e non ci rivolgiamo, poichè dalla parte di aquilone dee venire ogni male. Pregoti, Signore, che tu mandi cui*

tu dei mandare. I fiori rossi distilleranno acqua odorifica. Infino a qui sono le parole di Giovacchino, grande profeta; se tu le sai isporre, ispolle, perocchè io ti dirò come io la intendo. *Scurato è l'oro*, cioè la Chiesa di Dio; *mutato è l'ottimo colore* cioè ogni buono esempio del chiericato, ecc. Hotti sposte queste parole secondo la mia piccola intelligenza... E dopo questo papa dipinse una terribile bestia che colla coda avvinghia molte stelle, e dalla punta esce una spada... Le parole sono queste: *Questa è l'ultima fiera di aspetto terribile, la quale trarrà le stelle. Allora fuggiranno gli uccelli e i serpenti e solamente rimarrà questa fiera terribile, consumando tutte le cose. L'inferno t'aspetta terribile, te e chi ti resisterà.* Gli uccelli del cielo sono i religiosi, e questa bestia è Anticristo; e di vero che alcuno m'ha detto, che dee essere un altro papa; per la qual cosa delle due cose è l'una, o che il libro, che vidi è corrotto, o alcuno v'ha aggiunto di suo proprio senso; e però sto a vedere ».

Il Cellense non s'accorge, che questa postuma profezia fu fabbricata in Avignone per rappresentare sotto i colori più foschi il Papa Romano Urbano VI, che al vero Papa Clemente VII è come l'anticristo a Cristo. *Dove è il Lucifero*, l'apportatore di luce, il Papa vero? è fuggito in Avignone e con lui sono fuggiti i cardinali insorti contro Urbano: *dove sono ite le stelle?* Dalla parte d'aquilone, cioè dal nord dee, venire ogni male, poichè l'imperatore s'apprestava a muovere dalla Germania a sostegno di Papa Urbano. Il Cellense, della fucina francese, dove non solo questa, ma ben presto verrà fuori la profezia di Telesforo da Cosenza, non sospetta neanche l'esistenza, e lo scisma che si svolgeva sotto i suoi occhi par che lo ignori, benchè la santa senese, quell'eroica suora, che tanto s'adoprò per rimettere la sede pontificia a Roma, gli scriva lettere di fuoco: « Noi siamo chiamati e invitati e levarci dal sonno. Dormiremo noi nel tempo che i nostri nemici vegghiano? No. La necessità ci chiama, e il debito ci stringe, che come stretti d'amore ci debbe destare. Or videsi mai tanta necessità quanto oggi vediamo nella santa Chiesa, di vedere i figliuoli notricati al petto suo essersi levati e fare contro lei e contro il Padre con tanta miseria, cioè Cristo in

terra papa Urbano VI, vero sommo pontefice, ed hanno eletto l'antipapa, dimonio incarnato egli e chi il seguita? ». Quale risposta abbia fatto l'eremita di Vallombrosa a santa Caterina non sappiamo. Certo è che egli, come Firenze tutta, non seguì l'esempio della regina Giovanna di Napoli. E benchè da Avignone venissero e preghiere e minacce e profezie, restò fida ad Urbano, e non v'ha dubbio che il Cellense fosse in tutto d'accordo con la santa senese, alla cui morte scrisse a Barduccio di Piero Canigiani: « Come oggimai viveremo più, poichè è morta la nostra madre, la nostra consolazione? ... Non piango sopra lei come morta, la quale desidero che viva nella presenza del suo conditore, e non sono le mie lagrime segnali di diffidenza, ma piango me pupillo e derelitto; poichè m'è stata tolta l'allegrezza del cuor mio, e però gli occhi miei sono ottenebrati e offuscati per lo pianto, e veruno non è a me rimedio di consolazione se non niuna consolazione ricevere ».

Benchè il Cellense tenesse in grandissimo pregio la povertà, e dei mali della Chiesa fosse ben conto, come abbiamo visto nell'esposizione del pseudo Gioacchino, pure egli ben capiva che i fraticelli facevano falsa strada. Le decretali di Giovanni, contro le quali essi insorgevano, erano ben dimenticate, e gli stessi Papi avevano alla fine acconsentito a quello, che fu la costante aspirazione del Clareno, di vivere secondo la perfetta regola francescana senza le mitigazioni, che i Conventuali non avevano dubitato di accettare, allontanandosi dal vero spirito dell'ordine mendicante. Voler seguitare nella dissidenza, quando la rigida *Osservanza* non solo era acconsentita, ma ogni giorno riceveva nuovi favori, era un contro senso. Seguitare a sostenere, che non solo Giovanni XXII ma tutti i successori suoi non avessero alcun potere, mentre che re e popoli prestavano loro incontrastata obbedienza, era sognare ad occhi aperti. Peggio ancora, quando non vollero trarre vantaggio dallo scisma, mettendosi risolutamente o dall'una o dall'altra parte. E si vide allora il fatto meraviglioso a cui accennammo, che cioè l'una e l'altra obbedienza perseguitarono l'eresia fraticellesca con eguale ardore, e nello stesso anno, in cui morì Urbano VI, salì sul rogo fra Michele da Calci, venuto a Firenze per rinsaldare gli animi contro le minacce di

nuove persecuzioni. La lettera, che qui pubblico, dev'essere stata scritta prima del 1389 mancandovi fosse anche un cenno del caso pietoso di fra Michele, che pure avrebbe fornito buoni argomenti al Cellense a pro' della sua causa; nè d'altra parte può risalire al di là del 1375, essendovi ricordata e ribadita la lettera, che egli scrisse in quel torno a Guido per rinfrancarlo dagli scrupoli, che lo avevano assalito allo scoppiare della guerra degli otto Santi.

ANTICHITÀ PALEOLITICHE SCOPERTE NELL'ISOLA DI CAPRI.

Nota del Socio L. Pigorini.

Nella seconda metà dello scorso anno sono stati eseguiti considerevoli sterri nell'Isola di Capri, e precisamente nella valletta di Tragara sul versante meridionale, allo scopo di posare sopra la solida roccia calcare le fondamenta di nuovi edifici e dei locali aggiunti all'« Hôtel Quisisana ». Mediante tali lavori si sono incontrati nella valletta di Tragara i seguenti strati:

a) suolo coltivabile, da m. 1,60 a m. 1,80;

b) materie eruttive, m. 2,80;

c) argilla rossa, di origine lacustre, da m. 2 a m. 5, la quale giace in un bacino calcare dell'Infracretaceo. Nell'argilla stessa si trovano anche ossa di elefanti, ippopotami, rinoceronti ecc.

L'egregio dott. Ignazio Cerio, che da circa trent'anni studia con tanto amore e tanto profitto la geologia e la paletnologia dell'Isola, cogliendo l'occasione dei ricordati sterri, è riuscito a fare una scoperta paletnologica della maggiore importanza. Fra i materiali contenuti nell'argilla rossa egli ha rinvenuto, nella parte superiore di essa, strumenti paleolitici di quarzite, del caratteristico tipo detto *chelléen*, oltre a schegge di selce piromaca, talune delle quali prodotte indubbiamente dalla mano dell'uomo. Si noti che la selce piromaca e la quarzite sono rocce importate nell'isola.

Il valore scientifico della scoperta non può sfuggire ad alcuno. Innanzi tutto si tratta di uno dei pochi fatti accertati al di qua delle Alpi, pei quali si dimostra con ogni certezza la

esistenza dell'uomo in Italia durante il più antico periodo dell'età quaternaria. Inoltre è questa la prima volta che s'incontrano gli strumenti di pietra del tipo *chelléen* lungo il Tirreno. Non è necessario aggiungere, che nel periodo del quale si tratta le contrade, ove la scoperta è stata fatta, si congiungevano con la penisola sorrentina, e che i loro primitivi abitatori hanno assistito alle più remote conflagrazioni vulcaniche dei Campi Flegrei.

L'essersi rinvenuti nell'Isola di Capri, entro terreno non rimescolato, ossa di animali giganteschi e strumenti di pietra paleolitici, alcuni dei quali di peso e dimensioni straordinarie (uno, lungo mm. 220, pesa Kgr. 2,250; un altro, ugualmente lungo, pesa Kgr. 2,120), ci porta naturalmente a ricordare quanto scrive Svetonio (*Aug.* LXXII) di ciò che Augusto preferiva nel decorare le proprie ville: « Sua (praetoria) vero — dice Svetonio di « Augusto — quamvis modica, non tam statuarum tabularumque « pictarum ornatu, quam xystis et nemoribus excoluit rebusque « vetustate ac raritate notabilibus; qualia sunt *Capreis immanium belluarum ferarumque membra praegrandia*, quae « dicuntur gigantum ossa, et *arma heroum* ». Dopo la scoperta del dott. Cerio è più che credibile, che ai giorni di Augusto si fossero già osservati e raccolti gli avanzi dei giganteschi animali e gli strumenti paleolitici contenuti nell'argilla rossa della valletta di Tragara.

I DAUNII E GLI UMBRI DELLA CAMPANIA.

Nota del Corrispondente E. Pais.

Polibio nella ben nota pagina in cui descrive i confini ed i popoli della Campania, dopo aver enumerate le città poste sulle coste, ossia Sinuessa, Cuma, Dicaearchia, Neapolis, i Nucerini e quelli che vivevano nell'interno del paese, i Caleni ed i Teatini, e prima ancora di rammentare la principale città della pianura, ossia Capua, dice che le regioni volte ad oriente ed a mezzogiorno erano tenute dai *Δαύνιοι καὶ Νωλανοί* (¹).

Dove erano questi Daunî? Nessuno lo ha saputo precisare. Perciò fu supposto corrotto il testo di Polibio; e chi come l'Holstenio propose la correzione di *Δαύνιοι* in *Καυδῖνοι*, chi come lo Schaefer suggerì quella di *Καλατῖνοι*. Dal lato paleografico come dal geografico nessuna di queste due modificazioni soddisfa interamente. Caudio da altri autori era inclusa non nella Campania bensì nella regione degli Irpini (²); nè, data la sua posizione geografica, al di là dei monti che circondano la Campania, parrebbe ovvio pensare ad essa. Tanto più che in questo celebre passo Polibio, avendo in mente più una descrizione geografica che amministrativa, accenna espressamente ai molti e continui monti, che circondavano ed isolavano appunto la pianura Campana (³).

(¹) Polyb. II, 91, 4 sqq.

(²) Plin. *n. h.* III, 11, 105; Livio, XXIII, 41, 13 e Tolomeo, III, 1, 58, la pongono nel paese dei Sanniti. Nulla si ricava di preciso da Strabone, V, p. 249 C; VI, p. 283 C.

(³) Polyb. II, 91, 8: *τὸ δὲ πλεῖον ὄρεσι μεγάλοις πάντῃ καὶ συνεχέσι περιέχεται.*

Maggiore probabilità dal lato geografico avrebbe la correzione di *Καλατῖνοι*; ma non conviene da quello paleografico. Eppoi si potrebbero fare altre correzioni e proposte senza riuscire a provare che una sia migliore dell'altra. — Così dalle parole ΠΡΟϹ... ΜЄϹΗΜΒΡιΑΝ ΔΑVΝΙΟΙ si potrebbe forse meglio ricavare il testo: ΠΡΟϹ ΜЄϹΗΜΒΡΙΑΝ ΑΒЄΛΛΑΝΙΟΙ, dacchè la più antica Abella non solo si trovava nella Campania, ma era limitrofa a Nola come ricaveremmo, ove ve ne fosse necessità, anche dal celebre cippo Abellano. Non va infatti dimenticato che Polibio in questo elenco ricorda una accanto all'altra, città assai vicine od anche limitrofe come Cales e Teano, Cuma e Dicearchia, quest'ultima e Napoli.

A me sembra però che non vi siano ragioni per cangiare il testo. E non porge motivo a modificarlo il fatto che i Daunî ricordati da Polibio sono a noi ignoti. Esaminando le monete della Campania, noi troviamo una serie di città, di cui non v'è traccia nei testi e di cui invano numismatici e geografi hanno cercato di fissare la sede. Verso la metà del IV secolo esistevano nella pianura campana le città di Alipha, di Alliba, di Phistelia, e di Hyria. E nel secolo posteriore vediamo ad es. quelle della pur ignota Irthne. Vero è che per talune di queste monete si sono fatte designazioni probabili ed ingegnose. Ma sono quasi sempre congetture accettabili o refutabili a seconda del punto di vista da cui si mette il critico. Tanto che, mentre vi fu chi ne attribuì talune a città della costa, altri credette aver ragioni plausibili per assegnarle a regioni poste al di là dei confini della Campania. Valgano come esempio Alipha e Phistelia, che alcuni, come l'Head, ponevano presso Cuma e che più recenti numismatici assegnarono a Allifae o ad altre regioni del Sannio ([1]). Allo stesso modo antichi testi ci parlano di città sannitiche o campane di cui noi non troviamo traccia in monete o negli autori dell'ultimo secolo della republica. Durante le guerre del IV e del III secolo a. Cr. varie città scomparvero. Aurunca, di cui esistono le

---

([1]) Head, *Hist. num.** pp. 26, 35; cfr. Dressel apud A. Sambon, *Les monnaies antiques de l'Italie*, Paris (1904), pp. 320; 329.

monete del IV secolo, sarebbe stata distrutta nel 337 dai Sidicini (1). Noi non sappiamo più nulla di Vescia; e non può escludersi che in alcuni dei nomi rammentati da Diodoro, durante il periodo delle guerre sannitiche, anzichè testi corrotti vi sia il ricordo di località che durante tali lotte o scomparvero o divennero insignificanti borgate, indegne di essere menzionate in opere di geografia politica ed amministrativa (2).

Tuttavia nel caso nostro può obbiettarsi che Polibio scrive dopo che queste guerre erano finite, ed accenna non a città ignote ed oscure ma alle più illustri località della Campania. Allo stesso tempo va osservato che Polibio non ricorda già il nome delle città bensì dei popoli. Egli menziona i Suessani ed i Cumani, i Dicearchiti ed i Napoletani, i Daunî, i Nolani ed il popolo dei Nucerini. Sotto il nome di *τῶν Νουκερίνων ἔθνος* egli include una serie di popolazioni che in Nucera riconoscevano la loro metropoli. Polibio evita in tal modo di ricordare le varie sedi dei popoli Sarrasti, le località della penisola Sorrentina e la stessa Pompei (3). Ricorda la sola Capua e non ha occasione o intendimento di far menzione di Casilinum, di Volturnum, di Atella, di Suessula. Menziona i Neapolitani ma non le città che di questa riconoscevano l'egemonia od anche il dominio. E così può ben darsi che sotto il nome di Daunî egli accenni ad un popolo limitrofo o non molto distante dal territorio dei Nolani nella regione meridionale della Campania volta ad oriente, ossia congiunta coi contrafforti dell'Apennino che limitavano appunto la pianura Campana. E questa conclusione parrebbe essere avvalorata dalla circostanza che i Daunî non

(1) Liv. VIII, 15, 2. Il Mommsen ad *C. I. L.* X, p. 465 (seguito anche da me, nella mia *Storia di Roma*, I, 2, p. 246), crede che Aurunca non sia che la stessa Suessa Aurunca. V. tuttavia quanto osserva il Garrucci, *Monete dell'Italia ant.* p. 78, a proposito delle rovine di Croce di Rocca Monfina.

(2) Rimando alla discussione speciale fatta sull'argomento nella mia *Storia di Roma*, I, 2, p. 398 sgg.

(3) Sull'*ἔθνος τῶν Νουκερίνων* accetto le osservazioni del Beloch, *Campanien*, p. 240.

sono, per così dire, un *ἅπαξ λεγόμενον* della Campania ma vengono altre volte ivi menzionati.

Dionisio di Alicarnasso, dove ricorda la grande spedizione che nel 524 a. Cr. fu fatta contro Cuma dagli Etruschi, dice che a costoro si unirono: *Ὀμβρικοί τε καὶ Δαύνιοι, καὶ συχνοὶ τῶν ἄλλων βαρβάρων* (1). Degli Etruschi, come è ben noto, le traccie durarono nella Campania per vario tempo. Stando alle notizie di Polibio e di Strabone vi fondarono dodici città (2). La rocca di Ercolano e Pompei vennero pure in loro potere (3), e solo verso il 424 e negli anni immediatamente successivi, stando alla cronologia di Livio, essi furono cacciati dai Sanniti dal possesso di Capua e di Cuma (4). Anche i loro alleati lasciarono qualche traccia, perchè, come apprendiamo da Plinio, gli Umbri erano fra i popoli che dominarono la Campania. E vi sono menzionati dopo dei Greci, insieme con gli Etruschi, prima dei Campani (5). E gli Umbri sono pure ricordati da Strabone, dove enumera i vari popoli che conquistarono la Campania (6).

Nulla esclude che la memoria degli Umbri perduri nel nome di Nuceria Alfaterna dacchè Nuceria, come è ben noto, è pure il nome di una città situata nel centro dell'Umbria. Nè ad una tale designazione etnica si oppone il fatto che uno storico del IV secolo, il Siracusano Filisto, parlava di Noucria o Nuceria come di una città Tirrena od Etrusca (7). Da un lato va infatti osservato che gli Etruschi si spinsero, come sappiamo da Strabone e da Plinio, sino a Marcina presso l'odierna Salerno ed al piano Picentino, limitrofo al Sele, percorso dal fiume detto tuttora Tusciano (8); dall'altro non va scordato che gli Umbri,

(1) Dion. Hal. VII, 3.

(2) Polyb. II, 17; Strab. p. V, 242 C.

(3) Strab. V, p. 247 C.

(4) Liv. IV, 37, 44; cfr. Diod. XII, 31; 76, ad a. 438 e 421 a. Cr.

(5) Plin. *n. h.* III, 60.

(6) Reputo sicura l'emendazione del Beloch ad Strab. V, p. 242 C.

(7) Philist. apud Steph. Byz. s. v. *Νουκρία*.

(8) A quanto su ciò già notai nella mia *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, p. 522, aggiungo che serba forse ricordo della domi-

i Daunî e gli altri barbari figurano come alleati degli Etruschi.

Se pertanto la notizia di Dionisio è confermata rispetto agli Etruschi ed agli Umbri, perchè dobbiamo ripudiarla per ciò che si riferisce ai Daunî ed agli altri popoli barbari?

I Daunî che giunsero in Campania con gli Etruschi e con gli Umbri difficilmente erano quegli stessi della Daunia, ossia della moderna Capitanata dove è Foggia. Erano, come tutto fa credere, un ramo dello stesso popolo, il quale giungeva con gli Etruschi e con gli Umbri. E se come dagli antichi si ricava i Daunî appartenevano alla grande e potente stirpe Iapigia, che dette il suo nome a tutte le Puglie e che ancora nel IV secolo si estendeva fino ai monti Orione o Gargano o ai confini dei Sanniti, bene si comprende come Iapigi-Daunî si unissero agli Umbri. Gli Umbri, come apprendiamo dalle tavole Iguvine, avevano vicine e nemiche verso le coste dell'Adriatico alcune stirpi di razza Iapigia [1].

---

nazione etrusca nella regione vicina al Silaro la menzione di una colonia Cosa accanto a Pesto, v. Liv. XXVII, 10, 8; cfr. Vell. I, 14, 7, che forse è ricordata, secondo alcuni codici di questo autore, in una regione non eccessivamente lontana da Ercolano e Pompei, II, 16. Io penso che la colonia Cosa fondata insieme a Pesto anzichè nelle vicinanze immediate di Pompei, come si è da taluno pensato, esistesse appunto nella regione soprastante a Pesto non lungi dal Sele al limite del bosco Persano ove tuttora esiste la regione detta *la Cosa*. Nè occorre dimostrare la possibilità di due colonie romane limitrofe collegate da ragioni strategiche. Basti pensare a Sinuessa ed a Minturne, a Piacenza ed a Cremona, dedotte le prime nel 295 le seconde nel 218 a. C.

A Cosa non lungi da Pesto io attribuirei (come feci notare con comunicazione orale nella seduta dell'Accad. di Arch. Napol. 5 aprile 1901) le monete di tipo campano con la leggenda COЧANO che il Garrucci, p. 74, ed il Dressel, *Beschreibung d. antiken Münzen* (Berlin 1894) III, 1 p. 31, attribuiscono a Cosa Volcientium. e che l'Head, op. cit. p. 25, è disposto invece di attribuire a Compsa del Sannio. Il nome della nostra Cosa presso il Silarus non molto lungi dalla Lucana Volcei fa naturalmente pensare all'Etrusca Cosa Volcentium.

(1) Tab. Iguv., VI, 6, 54 sqq.; VII, a. 12, 47 sq.; cfr. i *Dolates cognomine Sallentini* in Plin. *n. h.* III, 112.

Il problema delle origini dei Daunî difficilmente del resto si giungerà a comprendere ove si trascurino i luoghi di Virgilio, nei quali i Rutuli di Ardea sono detti Daunî e Daunio è pur detto il loro re Turno perchè figlio di Dauno. Ammettendo che anche qui, come in tutte le rimanenti parti del suo poema, Virgilio riproduca con la consueta fedeltà le sue fonti storiche, verremo alla conclusione che i Daunî occupavano pure qualche regione dell'antichissimo Lazio. E se così è, meglio si comprende come essi si siano accompagnati agli Etruschi allorquando costoro, dopo aver invaso e sottoposto il Lazio, a partire dalla seconda metà del VI secolo, si spinsero sino alla pianura Campana, che tennero sino all'invasione Sannitico-Campana del secolo V (1).

Nulla pertanto si oppone alla conclusione che anche gli Iapigi-Daunî si siano fissati nella Campania al pari dei loro confederati. E la menzione dei *Δαύνιοι* presso Polibio fa anzi credere che essi siano riusciti ad occupare una parte di questa fertile regione.

Quanto siamo andati man mano osservando è confermato da un altro passo di autore, il quale non è stato generalmente bene inteso e, per quanto a me consta, non è mai stato usufruito rispetto alla nostra questione. In esso si fa per l'appunto ricordo dei Daunî in una regione che deve appartenere alla Campania.

Partenio, il ben noto maestro di Virgilio, nella raccolta di narrazioni amorose dedicate a Cornelio Gallo, racconta la storia di un tal Kalchos re dei Daunî, che innamoratosi di Circe le offerse il regno ma che in seguito alla venuta di Ulisse fu dalla dea incantato con cibi avvelenati e trasformato in un porco. I Daunî non vedendo più il loro re se ne posero alla ricerca e si recarono da Circe, la quale lo rese loro a patto che quegli non si recasse più nell'isola di lei (2).

---

(1) Su Dauno padre di Turno e sui Rutuli detti Daunî v. Verg. VIII, 146; X, 616; XII, 723. V. però VII, 372 (cfr. Serv. ad l.) il mito di Turno discendente da Danae. Il latino Messapus, Verg. VII, 691; VIII, 6; IX, 27, 124, 523; X, 354, è una localizzazione dell'eponimo Sallentino apud Serv. ad *Aen.* VII, 691, o rappresenta invece la trasformazione in Messapo di un eroe Iapigio-Dauno del Lazio?

(2) Parth. 12.

Gli eruditi che hanno esaminato questo racconto hanno generalmente pensato che qui si accenni ad un eroe locale della Daunia ossia della Capitanata. E poichè quivi sul monte Gargano era onorato l'indovino Kalchas, e da Plinio è detto che i Lucani furono da costui domati, giunsero alla conclusione che l'eroe locale Kalchos venne dai Greci trasformato nell'ellenico Kalchas (1). Questa conclusione è però interamente falsa ed arbitraria. L'eroe Kalchas adorato nel Gargano, il conquistatore dei Leucani o Lucani di Leuceria o Lucera, è un eroe greco che nulla ha a che fare originariamente con i Daunî della Capitanata. Ciò è dimostrato dal fatto che era ivi collegato con il culto di Podalirio, del quale ivi pure ai piedi di quel monte si mostrava il sepolcro. Kalchas e Podalirio, secondo alcune tradizioni, erano ritornati a piedi da Troia. Altre versioni dicevano che Kalchas avesse fatto ciò in compagnia di Mopso (2). E con ciò sta forse in relazione la menzione dei Mopsî nella regione superiore dell'Ofanto, ossia del fiume che sbocca sulle sponde dei Daunî. Questi miti di origine Argiva, localizzati sopratutto nella Pamfilia, nella Cilicia e nella rodia Faselide, stanno in relazione con l'esistenza presso il Gargano della ben nota città di Elpie o Salapia fondata dai Coii di origine appunto argiva-rodia (3). Kalchos è dunque un eroe italico-daunio che nulla ha di comune con il greco Kalchas. E la sua sede non può essere affatto la Daunia orientale o Capitanata.

Che cosa ha poi a che fare Circe con la Daunia? Si intende come questa maga fosse stata messa in relazione con i Latini ed i Marsi. Sino dal V secolo almeno Roma ed il Lazio

(1) V. Stoll e Immisch s. v. Kalchas, nel Dizionario mitologico del Roscher, II, 1, col. 923. Ad essi si è associato il Beloch, nell'Hermes XXIX (1894), p. 606.

(2) Su tutto ciò io mi rimetto a quanto ho scritto a proposito della colonizzazione greca sull'Adriatico nella mia *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, p. 574 sgg. Cfr. E. Ciaceri nel suo egregio commentario all'*Alessandra* di Licofrone, (Catania 1901), p. 296 sg.

(3) Su Mopsos v. l'articolo dell'Höfer nel dizionario del Roscher, II, 2 col. 3007 sgg., Ciaceri, op. cit., p. 195 ad v. 439. Con il culto di Mopsos sta, per quello che a me sembra, il nome dei Mopsî ossia di una fazione politica dell'Irpina Compsa nell'alto corso dell'Ofanto, Liv. XXXIII, 1.

erano in stretti rapporti con Circei; e si comprende come il culto della dea omonima fosse penetrato nei miti di queste località. Pico il dio latino veniva fatto sposo di Circe; lo stesso Latino è figlio di Circe; così i Mamilî di Tusculo credevano discendere da Ulisse e dalla celebre incantatrice (1). E poichè dall'Abruzzo per la valle del Liri e per il passo di Fabrateria (Ceccano) gli indigeni dell'Appennino centrale si recavano, come tuttora costumano, a passare l'inverno nelle paludi Pontine ed a Terracina, si intende pure il mito dei Marsi che il loro progenitore dicevano figlio di Circe (2).

Nessun contatto politico o commerciale congiungeva però l'isola di Circe con la lontana Daunia posta su un altro mare, divisa da una estesa ed alta serie di monti.

Anzichè ad un eroe della Capitanata, che offre a Circe il suo regno, è infinitamente più naturale pensare al re ed al regno di una regione vicina all'isola della maga. E poichè da Dionisio sappiamo che i barbari Daunî assalirono con gli Etruschi la Campania, e della presenza di Daunia in questa regione è fatta menzione da Polibio, è ovvio il pensiero che nel mito raccontato da Partenio vi sia un ulteriore accenno a questo popolo.

A questo punto nascono spontaneamente due domande. Quali erano precisamente le sedi dei Daunî di fronte ai limitrofi o vicini Nolani? Abitavano a nord di Nola od a mezzogiorno; sul piano o sui poggi della montagna limitrofa agli Irpini? E quali furono le città che facevano parte della dizione dei Daunî? Nessun aiuto ci porge Polibio per una ulteriore determinazione geografica. La stessa circostanza che quando menziona i popoli del nord della Campania ricorda per primi i Caleni, che stavano più a sud dei Teani cui indica in seguito, dimostra come stando alle sue parole non sia lecito risolvere se i Daunî fossero più meridionali o più volti ad oriente o no dei Nolani. Nè aiuto di sorta ci viene da altre fonti letterarie e monumenti dacchè dei *fines* dei nostri Hyrienses non si fa ricordo, come

(1) [Seymn.] v. 228; Liv. 1, 49; Verg. VII, 190. Cfr. Steph. Byr. s. vv. *Ἄντεια*, *Ἄρδεα*, *Πραίνεστος*.

(2) Plin. *n. h.* VII. 15; XXV, 11; Gell. *n. A.* XVI, 11.

parve al Fiorelli, in una tavola illustrativa dei Gromatici Latini [1].

Venendoci meno l'aiuto dei testi letterari, in mancanza di di epigrafi, ci rivolgiamo alle monete od alla toponomastica. Ed esse ci porgeranno poche ma non dispregevoli indicazioni.

Esaminando i nomi della Daunia orientale noi ne troviamo taluni di carattere osco-italico simili a quelli della Campania. E ciò facilmente si spiega ove si consideri l'esistenza dell'antichissimo strato Ausonico-Osco anche nelle coste bagnate dall'Adriatico, dove ancora al tempo del Pseudo Scilace v'era il popolo degli Opici ed ove ebbero luogo le successive invasioni dei Piceni e di altri popoli di stirpe Italico-Sannitica [2]. Per effetto di uno di cotesti strati Italici tanto nella Campania quanto nella Capitanata troviamo il nome di Teanum o Teate. Se viceversa noi cerchiamo nella Campania traccia di nomi di quella stirpe Iapigia che occupò la Daunia orientale, noi ci imbattiamo nel nome di Urietes, abitatori di Hyria od Uria che ricordano l'Uria alle falde del Monte Gargano, il quale nel quarto secolo a. C. era esso stesso chiamato Orione.

---

[1] Nel disegno offerto dalla tavola 24, fig. 197 *a* dei Gromatici Veteres del Lachmann ad Hyg. *De limit. constit.*, I p. 204, accanto ad un *oppidum atellae* e presso una *via consularis* si legge: *fines hirrensium*. nome che è ripetuto a poca distanza. Ciò indusse il Fiorelli, *Annali numismatici*, I, 33 apud Garrucci, *Mon. dell'Italia antica*, p. 92 a pensare ai nostri Hyrienses della Campania. Cfr. anche A. Sambon, *Les monnaies antiques de l'Italie*, I, p. 203.

È però evidente che l'identificazione del Fiorelli non regge. Il Fiorelli suppone che la *colonia Augusta* divisa dall'*oppidum Atellae* dalla *via consularis* sia Capua. Ma fra le due località v'è un *mons* che non esiste affatto nel centro della pianura della Campania. Dove ci attenderemo il Vesuvio è ricordato un *mons sacer* ed un *rivus tailo* ignoti del pari in tale regione. Gli *Hirrenses* hanno per giunta l'appellativo di *Ittilenates*; vi si nominano un *flumen Bodua*, un fiume *Habita Maior*, un *mons Carvor Vettacensium*, i *fines Venetiatensium*, la località *Machartana* ecc. Evidentemente non siamo nella Campania. A quale paese si riferisca questo disegno non sembra possibile decidere, v. A. Schulten, *röm. Flurkarten*, nell'Hermes, XXXIII (1898) p. 557 sgg,

[2] Degli *'Οπικοί* del Pseudo Scilace, 15, discorro nella mia memoria sugli Ausones, edita in questi Rendiconti.

È stato di già osservato che il nome di Hyria e di Uria è caratteristico della razza iapigia, e con esso fu già confrontato quello dei nostri Daunî (1).

È bensì vero che un tal nome si nota anche in altre regioni della Grecia e dell'Asia Minore (2). Tuttavia è un fatto che esso compare con speciale frequenza nelle regioni occupate dalla razza iapigia. Hyria troviamo infatti ricordata da Erodoto nella penisola Sallentina; appare tanto nelle coste messapiche a Veretum come nel centro di questa regione ad Orra od Uria. Ed è ben naturale che tal nome si sia mantenuto a lungo nel Monte Gargano, che per la sua posizione isolata serbò più a lungo gli originari elementi etnici. E quivi il nome di Lago di Varano ricorda ancora l'esistenza della vicina Uria od Hyria e del popolo degli Irini (3).

---

(1) Beloch, *Campanien*, p. 410, il quale pensa ad un arrivo degli Iapigi per via di mare. Ma il racconto di Dionigi di Alicarnasso non lascia dubbio che i Daunî giunsero per terra dal nord insieme agli Umbri ed agli altri barbari collegati con gli Etruschi.

(2) Ὑρία è nome di città in Beozia; fu dato all'isola di Paros, e ad un isoletta presso Naxos, è nome di città in Cilicia v. i passi apud Pape-Benserer, *Eigenn.* s. v. Οὐρία; è pure il nome di un lago nell'Etolia, Strab. X, p. 459 C. Il nome di Ὑρία fu più volte (ad es. da K. O. Müller) messo in rapporto con il nome dell'eroe Orion (localizzato anche a Messana, e con Zeus Urios, v. il materiale in O. Axt, *die Gründungsage von Zankle-Messana* (Grimma, 1831), p. 55 sgg.

(3) L'Ὠρίωνος ὄρος della Iapigia, ricordato dal pseudo Scilace, 14 sq., come è stato più volte notato, è il Gargano presso il quale si trovava l'Οὔρειον di Strabone, VI, p. 284 C. od Uria di Plinio, III, 103 (detti *Irini* ib. 105), od Hyrium di Tolomeo, III, 1, 14. Cfr. Dionys Perieg. v. 379, le monete ΥΡΙΑΤΙΝΩΝ in Head, op. cit. p. 39, il Sinus Urias di Pomponio Mela, II, 66, ed il nome moderno di Lago di Varano.

L'Ὑρία di Erodoto, VII, 170, rispondeva, come già aveva visto Strabone, o alla Οὐρία posta fra Brindisi e Taranto (oggi Oria) oppure a Οὐρητόν, Strab., VI, p. 282 C, la Veretum dei Romani (oggi S. Maria di Vereto). Io credo di aver provato nella mia *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, p. 550 sg., che l'Hyria di Erodoto è Veretum e che questa risponde agli Urites di Livio, XLII, 48, 7, a cui attribuisco le monete con la leggenda ORRA, che generalmente si assegnano all'altra Uria messapica fra Taranto e Brindisi (v. Head, op. cit. p. 43). Le forme Οὐρητόν e Ὑρία sono pure scambiate in Tolomeo, III, 1, 68, che la prima forma usa per Uria Mediterranea.

Che Uria nella Campania sia città dei nostri Dauni non oseremmo certo affermare con assoluta certezza. Tuttavia qualche probabilità milita a favore di tale ipotesi. E le probabilità aumentano ove si tengano presenti nel loro complesso le seguenti considerazioni.

Fra le monete della Campania v'è una serie avente le leggende Hyrietes, Hyrianos ed Urina.

Tutti coloro che si sono occupati della storia dell'antica Campania ben sanno a quante discussioni abbiano dato luogo queste monete e quante diverse ipotesi si siano rispetto ad esse formulate. A me basterà solo ricordare come gli studi dei numismatici più accurati e competenti abbiano condotto alla conclusione che esse vadano attribuite ad una città limitrofa a Nola se non alla stessa zecca di Nola, come fu pure supposto (1). Io non sono disposto ad accordare troppo peso alla sola circostanza del luogo dei ritrovamenti e alla somiglianza dei tipi con quelli di Nola, dacchè, sia per Nola, come per Hyria od Uria per Phistelia e per Alipha, può pensarsi ad un centro comune di irradiazione determinato tanto dall'azione politica e commerciale quanto dall'efficacia degli artisti di Napoli. Ciò che secondo me merita invece di essere considerato con la maggiore attenzione è il fatto che mentre per un lato i tipi delle monete di Hyria, al pari delle altre città testè citate e di varie altre località della Campania, ricordano Napoli quale centro di irradiazione, dall'altro accennano al culto di Giunone Argiva.

Ora i numismatici, per quello che vedo, non hanno dato peso a quest' ultima circostanza, la quale indica chiaramente rapporti con la valle del Seilaros o Sele, sulla cui foce v'era il celebre tempio di Giunone Argiva, che figura anche sulle monete di

---

(1) Sulle monete della campana Hyria sono fondamentali le osservazioni del Imhoof-Blumer, *Zur Münzkunde Grossgriechenlands, Siciliens, Kretas* ecc., nella *Numism. Zeitschrift* di Vienna, 1887, p. 206 sg.; cfr. Sambon, *Les monnaies ant. d. l'Italie*, I, p. 293 sg.

Il Dressel, *Beschreibung d. ant. Münzen* III, 1, p. 98, da due monete del museo di Berlino (n. 5, 6 = taf. IV 49 49 *a*) ricava « das Hyria und Nola eine gemeinsame Prägestätte hatten ».

Poseidonia (Pesto). Tale tipo fu derivato certamente, come mostrano le monete, da quello della stessa statua della dea onorata in Argo [1]. Questo medesimo tipo si nota pure nelle monete di Fenser, le quali nel rovescio in cui sono espressi Bellerofonte e la Chimera indicano all'evidenza che tale città era presso il Vesuvio. Io sono disposto ad ammettere con l'Imhoof-Blumer che il nome latino rispondente a Fenser sia Veseris ossia quello del Vesuvio. Ma la battaglia poi del 340 a. C. in cui i Latini furono sconfitti non avvenne già alle radici del monte Vesuvio, come l'Imhoof-Blumer ed altri dotti cadendo nell'errore di Livio ammettono, bensì, come feci valere altrove, presso il vulcano di Rocca Monfina sopra Suessa Aurunca. Sicchè è chiaro che Veseris era un nome, che (al pari forse di quello di Aesernia, la quale adorava come dio precipuo Vulcano) indicava un monte ignifero [2].

L'Imhoof-Blumer per effetto di sagaci osservazioni numismatiche ha dimostrato che le monete di Fenser erano state battute in una regione limitrofa a quella di Urina, che altre considerazioni numismatiche indurrebbero a porre non troppo lungi da Nola. Egli seguendo il Millingen fissa Fenser nel luogo dove è il moderno villaggio Pernosano situato fra Nola e Lauro. A me sembra che questa località sia troppo discosta dal Vesuvio. Io collocherei invece Fenser non molto lungi da questo monte, anzi alle sue falde verso Pompei. Certo Pompei fu conquistata dagli Etruschi ed ivi, grazie alla diligenza del Mau, si sono trovate tracce di costruzioni etrusche le quali io giudico più recenti

---

(1) Sul tempio v. Strab. VI, p. 252 C; Plin. *n. h.* III, 71. Sul tipo in Argo v. Head, op. cit. p. 367, a Poseidonia (Pesto) Garrucci, tav. 121, 4. Esso si trova anco sulle monete di Imora e sulle puniche di Fiz (Palermo), V. Holm, *Geschichte Siciliens*, III, tav. VI, 9. VIII, 22, e sulle monete di Crotone e di Pandosia, Head, op. cit. pp. 82, 90. Nella Campania compare pure in quelle di Fistelia, Sambon, I, pl. IV. Per l'Elide v. il Catalogo del Museo Britannico, Peloponnesos, pl. XII, n. 11-18.

(2) Imhoof-Blumer, mem. cit. p. 217 sgg. V. le osservazioni che su Veseris ho fatte nella mia *Storia di Roma*, I, 2, p. 259.

di quel tempio greco della fine del VI o del principio del V secolo di cui vediamo ancora chiari i vestigi ([1]).

Hyria od Urina doveva trovarsi a mio avviso non lungi da Fenser, nella valle del Sarno, e dal territorio dei Nucerini.

Or bene se non disponiamo di argomenti che valgano a dimostrare in modo del tutto sicuro che essa apparteneva ai Daunî, abbiamo per lo meno dati sufficienti per constatare che si trovava in quella regione, in cui più a lungo che nelle altre parti della Campania durarono le tracce di popoli invasori anteriori alla conquista sabellica e precisamente di quegli Umbrì, che si unirono ai Daunî ed agli Etruschi nella spedizione del 524 a. C.

Strabone discorrendo della campana Acerrae notava come tal nome richiamasse quello dell'omonima Acerrae preso Cremona ([2]). Io non so se con il Beloch si debba affermare l'origine etrusca degli Acerrani ([3]), o se invece tale nome si colleghi con uno dei *συχνοὶ τῶν ἄλλων βαρβάρων*, che verso il 524 a. C. giunsero con gli Etruschi. Certo Acerrae, ciò che sinora è sfuggito per quel che ne vedo ai critici, era anche il nome di un'antica città degli Umbri distrutta di già al tempo di Plinio. Ed è notevole che essa apparteneva al popolo di Sarranates nome che ricorda ben da vicino i Sarrasti della Valle del Sarno ([4]). Che questa coincidenza non sia casuale risulterebbe anche dal fatto notato pure da Strabone che gli Acerrani, anzichè giovarsi per carico e scarico dei loro prodotti del porto della limitrofa Napoli, preferivano percorrere un cammino doppio pur di valersi del porto marittimo di Pompei *παρὰ τῷ Σάρνῳ*, del quale usavano del pari i Nolani ed i Nucerini ([5]). Quest'ultima circostanza accenna chiaramente, come vide anche il Nissen, a rapporti po-

---

([1]) Mau, nelle *Roem. Mittheilungen*, XVII (1902), p. 305 sgg.; XIX (1904) p. 124 sgg.; XX (1905), p. 193 sgg.

([2]) Strab. V, p. 247 C.

([3]) Beloch, *Campanien*, p. 382.

([4]) Plin. *n. h.* III, 114: *in hoc situ interiere ...... et Sarranates cum oppidis Acerris quae Vafriae cognominabantur*.

([5]) Strab. V, p. 247 C.

litici anteriori all'età romana (1). Da ciò non è necessario andare alla conclusione del Nissen che gli Acerrani furono uno dei popoli che fondarono Pompei; è tuttavia lecito concludere che fra gli abitatori di Acerrae e quelli della Valle del Sarno esistevano antiche relazioni etniche e politiche cementate da interessi materiali.

Alla stessa conclusione conduce pure la notizia che gli antichi davano a proposito delle origini dei Nucerini e dei popoli della Valle del Sarno. Stando infatti a Conone, riferito dal commentatore di Virgilio che va sotto il nome di Servio, i più vetusti popoli che abitarono la valle del Sarno detti Sarrasti erano Pelasgi e fra molte altre città fondarono anche Nuceria (2). Nuceria, come abbiamo già notato, è nome schiettamente Umbro. D'altro lato non è possibile non collegare queste notizie con il passo di Strabone in cui si afferma che Pompei e la rocca di Ercolano furono occupate prima dagli Oschi, poi dagli Etruschi e dai Pelasgi, infine dai Sanniti. Come appare evidente dal celebre luogo in cui Strabone discute le origini di Cere e poi degli Etruschi, i Pelasgi sono da lui rammentati accanto ai secondi in omaggio alla teoria che costoro dalla Tessalia erano emigrati sin da tempi antichissimi nella Tirrenia (3). Con questa teoria si accorda completamente quella accolta dallo stesso Strabone, secondo il quale gli Umbri erano di origine Tessalica (4). E tale teoria (che, come è ben noto, fa capo a scrittori del V secolo ed allo stesso Ellanico) si trova pur ripetuta dalla fonte di Trogo Pompeo (5). È chiaro adunque che Strabone, parlando della occu-

---

(1) Nissen, *Pomp. Studien*, p. 581.

(2) Con. apud Serv. *ad Aen.* VII, 738.

(3) Strab. V, p. 221 C. sq.; cfr. 225 C, dove parla di Regis Villa e del Pelasgo Mallo e della Tessalia, X, p. 443 C. In quest'ultimo luogo Strabone si riferisce ad Jeronimo di Cardia; nel passo fondamentale a proposito di Cere dichiara seguire l'opinione generalmente ammessa (*ὁμολογοῦντες πάντες σχεδόν τι*). Anche dove discorre di Pompei e di Ercolano, Strabone non riferisce naturalmente opinioni sue bensì quelle delle sue fonti.

(4) Strab. V, p. 213 C.

(5) Hellan. apud Dion. Hal. I, 28; Just. XX, 1, 1.

pazione di Pompei e della rocca di Ercolano per opera dei Tirreni e dei Pelasgi, accenna agli Etruschi ed agli Umbri, che, con i Daunî e gli altri barbari invasero anche verso il 524 la Campania. E di tali invasioni si serba forse traccia anche nei nummi aventi la leggenda IDN⊗Ͱ, che presentano tipi imitati dalle monete di Napoli, di cui si sono trovati esemplari in varie parti della Campania ed anche nelle tombe osche di Pompei (1).

Dalle cose sin qui dette parrebbe risultare che nella valle del Sarno presso il territorio e la confederazione dei Nucerini si mantennero a lungo tracce di popoli meno antichi degli Oschi, ma che precedettero tuttavia i Sanniti nella conquista della Campania.

Ma quale era la relazione degli stessi Nucerini e dei loro confederati verso queste più antiche popolazioni? A questo quesito ci permette di dare una parziale risposta la numismatica di questo popolo e delle città vicine.

Uno sguardo generale alla monetazione della Campania mostra che nel principio del IV secolo vi erano alcune città fiorenti come Hyria, Nola, Fenser, Phistelia, Alipha, le quali erano più o meno conquistate dall'elemento greco di Napoli e che con Napoli mantenevano rapporti commerciali.

A noi è detto che Nola, al pari della limitrofa Abella, passava per una colonia calcidica (2). Le leggende delle monete di Nola esclusivamente greche, accanto alla suppellettile ivi trovata, mostrano che essa era per lo meno profondamente modificata dai Greci di Napoli; e le buone relazioni con Napoli sono rivelate dalla ben nota storia della presa di questa città per opera dei Romani (3).

Il fatto invece che Uria e Fistelia hanno monete ora con leggenda greca ora con osca mostra invece quivi gli elementi in-

---

(1) Dressel, *Beschreibung*, III, 1, p. 162 sg.; Sambon, op. cit. I, p. 337 sg. Noto qui di passaggio che anche il nome di Phistelia o Fistelnis (v. Sambon, op. cit. I, p. 331 sgg.) rammenta, oltre la Sannitica Phistlica presso Saticula, Liv. IX, 21, a cui da taluno si pensò, anche il nome Umbro dei Plestini; Plin. *n. h.* III, 114.

(2) Iust. XX, 1, 13 cfr. Sil. Ital. XII, 161.

(3) Liv. VIII, 23; 25 sq.

digeni più numerosi e resistenti. E ciò dimostrano in maggior misura le monete di Alipha e di Fenser. La monetazione di Alipha, Hyria, Fistelia, Fenser, scompare nel corso di un centinaio di anni (dal V al IV secolo), al pari delle monete de' Campani con leggenda ellenica. A questo fenomeno corrisponde invece la comparsa delle monete di Nuceria nella Campania meridionale, di quelle di Atella e di Calatia nella regione intermedia, di Cales e di Suessa Aurunca nella settentrionale. La monetazione di queste ultime è la conseguenza della conquista Romana; quelle di Calatia e di Abella provano l'estendersi dell' elemento Sabellico-Campano; le monete di Nucera Alfaterna indicano alla loro volta il rafforzarsi della confederazione Sannitica degli Alfaterni a danno dei popoli vicini. Da monete e da passi di autori ricaviamo che a grandi mutamenti etnici e politici corrisposero talora cangiamenti nei nomi di città. Tutti sanno come i Tarantini dessero il nome di Eracleia alla città che sostituì Siris e che Dionisio II di Siracusa intitolò Febeia la calcidica Rhegium. Nella Campania noi notiamo pure più volte lo stesso fenomeno. Per effetto dell'ellenizzazione, l'indigena Moera mutò il suo nome in quello di Abella ([1]); la conquista Campana fece sì che l'Etrusca Volturno si dicesse Capua; e per effetto della conquista romana ad Aurunca succedette Suessa e Dicaearchia si chiamò Puteoli.

Qualche cosa di simile è naturale pensare sia avvenuto nella Campania meridionale dove lo stesso nome Nola, *la Nuova*, presuppone il nome di una *Città Vecchia* a lei anteriore, e dove Noucria detta città Tirrena da Filisto batte monete con la dicitura: *Nuvkrinum Alafaternum*, ciò che fa naturalmente ripensare alla stirpe osca degli Alfaterni (degli Albii, dei Bianchi?), che compare anche nel Lazio nel paese degli Ernici e nella Sabina ([2]). Non è forse ipotesi priva di qualche probabilità che la *gens* Sannitica degli *Alfaterni* si sia impadronita della città degli Umbri e dei Tirreni Pelasgi di Nucria ([3]). Così la *gens*

([1]) Serv. *ad Aen.* VII, 740.
([2]) Plin. *n. h.* III, 63; 108.
([3]) Per un'analoga ragione i Nucerini nell'Umbria sono detti Camellani.

dei *Pompei* (ossia dei *Quinctili*) si insignorì forse della regione in cui sorgeva quella città che rovine greche ed etrusche attestano essere stata successivamente colonizzata assai prima che dai Sanniti.

Scavi e fortunati ritrovamenti potranno forse un giorno dirci se Pompei sorgesse sul suolo già occupato dall'etrusca Fenser e se le rovine di Varano, ossia della campana Stabiae, serbino tracce della più antica Hyria od Uria dei Daunî (1).

Rimando ad un'altra memoria lo studio delle origini etrusche di Pompei. Riassumendo frattanto tutto quanto ho sin qui detto rispetto ai nostri Daunî ed Umbri mi pare lecito concludere con l'osservazione in parte già fatta, che le traccie di questi popoli anzichè nella regione centrale e settentrionale della Campania perdurarono a preferenza nella Valle del Sarno, regione che scrittori Greci sino dal IV secolo distinguevano dal territorio dei Campani ed attribuivano ai Sanniti limitrofi ai Lucani (2).

La successiva efficacia dei Greci e dei Sabini-Campani assorbì l'elemento etrusco, di cui rimasero tuttavia notevoli tracce nell'alfabeto sabellico comunemente detto osco. Tale elemento etrusco al pari del dauno e dell'umbro diventò sempre più attenuato per diventare irriconoscibile allorchè a partire dal IV secolo Roma rese necessaria la sua alleanza ai Campani e si impadronì, pochi anni dopo, della greca Napoli. La minore intensità nel succedersi di popoli nella Campania meridionale, ossia nella valle del Sarno, accanto alla rapida decadenza della Magna Grecia e delle stirpi indigene che succedettero ai Greci paiono spiegare come i Daunî e gli Umbri che avevano invasa tale regione insieme agli Etruschi abbiano ivi più a lungo lasciato tracce della loro esistenza. E si spiegherebbe così come, non ostante la posteriore occupazione sannitica, Polibio potesse ancora parlare di Daunî come di una delle principali popolazioni campane.

---

(1) Varano, come già vedemmo, è il nome moderno presso il Gargano, rispondente all'antico Hyrianos, presso l'antica Hyria.

(2) [Scyl.] § 11; cfr. [Scymn.] v. 244 sqq. Anche in Livio VIII, 23 sqq. i Nolani sono distinti dai Sanniti.

Così può darsi che con il minore sviluppo di questa parte della Campania dal lato dell'organizzazione cittadina stia anche in rapporto il fatto che, mentre per la Campania settentrionale e centrale Polibio fa menzione delle città di Sinuessa, Cuma, Dicearchia, Napoli, Capua, dei cittadini di Cales e di Teanum, discorrendo invece della meridionale ricordi solo gli abitanti di Nucera, di Nola, e i Daunî. Chiunque anche oggi percorra le due grandi sezioni del piano campano tra loro separate dal Vesuvio, è spontaneamente condotto a notare come sia inferiore per intensità lo sviluppo cittadino e sociale delle borgate poste nella valle del Sarno di fronte alle città poste a nord del Vesuvio o presso le coste del mare. E a chi estenda oltre il suo esame avverrà forse di constatare, come a me più volte occorse, che nella Valle del Sarno si mantengono ancora in masse compatte popolazioni che dal lato antropologico sembrano differire di molto dalle altre stirpi circostanti. Per molti tratti esse fanno pensare a vetustissime stirpi indigene anteriori alle invasioni Sabelliche e del tutto diverse dai Campani e dai Romani, di cui perdurano invece così vive le tracce fra le popolazioni delle altre regioni della Campania.

SUGLI ḤABAŠĀT

Nota di C. Conti Rossini, presentata dal Socio I. Guidi.

L'esame dei documenti a nostra disposizione sulle più antiche vicende d'Etiopia mi ha portato a talune considerazioni, che mi sembra opportuno di sottomettere al giudizio degli studiosi, come quelle che, ove si riconoscessero fondate, condurrebbero a modificare sensibilmente le ipotesi oggi accolte a proposito di due argomenti di grande interesse per la geografia e la storia dell'Arabia antica: voglio dire del luogo d'origine degli Ḥabašāt e del tempo in cui si costituì un lor regno africano. Del resto, sarà sempre stato bene richiamare su questi due punti l'attenzione: essi infatti non sembrano ancor abbastanza chiariti, e di un nuovo lor esame la scienza non avrà se non motivo di rallegrarsi.

I.

Nessuno oggimai potrebbe dubitare dell'origine sud-arabica degli Ḥabašāt. Le indagini di Edoardo Glaser son decisive in proposito. L'aver assodato questo punto, dal quale traggon luce molti altri avvenimenti dell'Arabia pre-islamica, è certamente un dei non minori risultati delle lunghe peregrinazioni e degli studi di quel dotto viaggiatore.

Secondo le ipotesi oggi dominanti, la patria antichissima degli Ḥabašāt sarebbe stata a oriente dell'Hadramòt, nella terra dell'incenso, e precisamente nel Mahra. A sostegno di questo avviso, prescindendo da argomenti secondari, che soglion essere supposizioni o deduzioni la cui importanza è regolata dalla validità degli argomenti principali, adduconsi alcuni passi di Pau-

sania, di Tolomeo e d'Uranio. Pausania, il ben noto descrittore della Grecia, fiorito a' tempi di Adriano e d'Antonino, quindi fra il 117 e il 180 d. Cr., conosce nel profondo del mare Eritreo le isole Abasa e Sacaia, *νήσους Ἄβασαν καὶ Σακαίαν*, appartenenti agli Etiopi. Vero è che tanto Bione quanto Plinio conoscono un popolo Asachae a cinque giornate da Meroe verso l'Abissinia e un oppidum Sacae parimenti verso l'Abissinia; ma questi Asachae e Sacae non possono considerarsi un'isola, nè isola può dirsi davvero la alpestre Abissinia, mentre appunto di *νήσους* parla Pausania. La *Σακαία* di costui deve corrispondere all'arabo Ḥasāk, Aḥsāk, plurale di Ḥasik; e questo nome ci porta al sud-arabico Ḥāsik, sulla costa orientale di Zafar, all'incirca ove Tolomeo conosce una tribù di Aschiti [1]. Pausania dunque con le sue isole *Ἄβασα* = Ḥabašah e *Σακαία* deve aver voluto indicare le Curian-Murian, Socotra e le altre isole fra il Mahra e l'opposta costa Somali. Ma appunto sulle coste arabiche prospicienti queste isole Tolomeo menziona una Abissa Polis, nel qual nome par facile vedere una « città degli Ḥabašāt ». Infine, Uranio esplicitamente dice che ad oriente dei *Σαβαίων* trovasi i *Χατραμῶται Ἀβασηνοί*, il cui paese è il paese della mirra e dell'incenso: gli *Ἀβασηνοί* son manifestamente gli Ḥabašāt d'Arabia, la cui patria è la « turifera regio », il Mahra.

Prima di procedere oltre, conviene veder da vicino questi autori.

Pausania, alla fin della descrizione dell' Eliaca, VI 26, dopo aver discorso della seta, in un passo importante ove, non senza varie inesattezze, ci parla, per il primo, dell'allevamento artificiale del filugello, descrive la patria del prezioso prodotto: *Γινώσκεται δὲ ἡ Σηρία νῆσος ἐν μυχῷ θαλάσσης κειμένη τῆς Ἐρυθρᾶς. ἤκουσα δὲ καὶ ὡς οὐχ ἡ Ἐρυθρά, ποταμὸς δὲ ὃν Σῆρα ὀνομάζουσιν, οὗτός ἐστιν ὁ ποιῶν νῆσον αὐτήν, ὥσπερ καὶ Αἰγύπτου τὸ Δέλτα ὑπὸ τοῦ Νείλου, καὶ οὐχ ὑπὸ μιᾶς περιέχεσθαι θαλάσσης· τοιαύτην ἑτέραν καὶ τὴν Σηρίαν νῆσον*

[1] Secondo i geografi greci, questo nome è di fattura ellenica, designante una tribù marinara, che per imbarcazioni avvalevasi di *ἀσκός* « sacco di pelle ».

εἶναι. Οὗτοι μὲν δὴ τοῦ Αἰθιόπων γένους αὐτοί τέ εἰσιν οἱ Σῆρες καὶ ὅσοι τὰς προσεχεῖς αὐτῇ νέμονται νήσους Ἄβασαν (così in quasi tutti i mss.: il codice di Mosca, che è del secolo XIV o dei principî del XV, e quello di Vienna, che al precedente è strettamente legato, hanno *Ἄβασσαν*, e il codice Angelico, della fine del secolo XIV o de' principî del XV, ha *Ἔβασσαν*) *καὶ Σακαίαν· οἱ δὲ αὐτοὺς οὐκ Αἰθίοπας, Σκύθας δὲ ἀναμεμιγμένους Ἰνδοῖς φασιν εἶναι. ταῦτα μὲν δὴ οὕτω λέγεται* (¹). In questo passo, nulla, assolutamente nulla sembra autorizzare supposizioni o identificazioni con le coste sud-orientali d'Arabia. Nella grande indeterminatezza di dati geografici, che queste notizie ci mostrano, sembra incontestabile che, nel pensiero di Pausania o, meglio, de' suoi autori, *Ἄβασα* e *Σακαία* fosser *νῆσοι* degli *Αἰθιόπων*. Se così è, ogni ragionevolezza costringe a ricercarle nella *Αἰθιοπία*, ove al testo non vogliasi fare violenza soverchia. Tanto più debbon esse colà ricercarsi, quando si consideri come a' tempi di Pausania già da secoli sulle coste d'Etiopia fossero stabiliti gli Ḥabašāt, e come appunto presso il litorale etiopico, vicino alla terra degli Ḥabašāt o nella sua parte boreale, esistesse una città di Saca, fra Ptolemaide Epitheras e il porto di Adoulis, probabilmente nel Sahel Eritreo (²). Vero è che nè la terra afri-

(¹) Pausania, *Graeciae descriptio*, ed. emend. etc. Hermannus Hitzig, Lipsia 1904, vol. II, parte II, pp. 526-527.

(²) Plinio, *Nat. Hist.*, l. VI, c. 29, §§ 171-172, dopo aver ricordato « Ptolemais a Philadelpho condita ad venatus elephantorum, ob id Epitheras cognominata, iuxta lacum Monoleum » enumera « promunturium quod aliqui Hippalum scripsere, lacus Mandalum, insula Colocasitis (varianti: *Colorasitis* nel codice Ricardiano, corretto poi da altra mano), et in alto multae in quibus testudo plurima. oppidum Sacae (*Sace* nel codice Ricardiano, del sec. XII, e nel Parigino n. 6797, del sec. XIII), insula Daphnidis, oppidum Aduliton ». La località par essere stata conosciuta anche da Artemidoro (sec. I a. Cr.), ripetuto da Strabone, che la farebbe credere così chiamata dal nome del fondatore, ma che la colloca verso l'interno: Strabone, ed. Müller, p. 656: *ἐν δὲ τῷ μεταξὺ ἐκδίδωσιν ἀπόσπασμα τοῦ Ἀσταβόρα καλουμένου ποταμοῦ* (indubbiamente la fine del Barca a Tocar), *ὃς ἐκ λίμνης τὴν ἀρχὴν ἔχων μέρος μέν τι ἐκδίδωσι, τὸ δὲ πλέον συμβάλλει τῷ Νείλῳ· εἶτα νῆσοι ἓξ Λατομίαι καλούμεναι· καὶ μετὰ ταῦτα τὸ Σαβαϊτικὸν στόμα λεγόμενον καὶ ἐν τῇ μεσογαίᾳ φρούριον τὸ Σούχου* (così nei codd.: nella

cana degli Ḥabašāt nè la città di Saca eran isole; ma in realtà e l'una e l'altra erano fronteggiate da isole numerose, ben note ai naviganti dell'antichità, come attestano i geografi greci e latini, e non parrebbe invero da stupire che alle isole fronteggianti un litorale si sia, segnatamente da stranieri, applicato il nome delle popolazioni del litorale, le quali indubbiamente signoreggiavano pur sulle isole stesse. Sarebbe non difficile addurne non rari esempi. Nel caso speciale, poi, il modo stesso con cui Pausania deve aver avuto notizia delle isole in quistione agevola la spiegazione del fatto. Pausania infatti non si avvaleva di un *περίπλους* o di altro diligente scritto geografico. Come ha dimostrato il Vidal de la Blache (1), le notizie di Pausania sulla Cina, che egli colloca molto più ad occidente degli altri scrittori classici, formandone un'isola presso un non altrimenti menzionato fiume Ser, accosto all'Oceano Indiano, debbono derivar da informazioni di mercanti Siri, allorchè la guerra coi Parti,

ed. del Müller *Τοσούχου) ἵδρυμα· εἶτα λιμὴν καλούμενος Ἐλαία καὶ ἡ Στράτωνος νῆσος· εἶτα λιμὴν Σαβὰ καὶ κυνήγιον ἐλεφάντων ὁμώνυμον αὐτῷ· ἡ δ' ἐν βάθει τούτων χώρα Τηνεσσὶς λέγεται.* Di sfuggita noterò *Τηνεσσὶς* corrispondere all'egiziano To-Nuḥse « terra dei Nuḥse » essendo detti Nuḥse gli abitanti delle regioni a sud dell'Egitto. — Plinio, l. VI, c. 30, § 191 menziona, avvalendosi dei dati di Bione suo contemporaneo o di poco più antico, una città Sapen, sul Nilo, a dodici giorni a sud di Meroe, e aggiunge: « Inter montes autem et Nilum Simbarri sunt, Palugges, in ipsis vero montibus Asachae multis nationibus. abesse a mari dicuntur dierum V itinere. vivunt elephantorum venatu ». Se questi Asachae sieno da collegarsi con l'oppidum Sachae e col *φρούριον τὸ Σούχου ἵδρυμα*, è da studiarsi più a fondo con tutto il contesto delle oscure indicazioni Pliniane sulle tribù a sud d'Egitto, sebbene il legame apparisca, a prima vista, assai probabile. Il silenzio del *Περίπλους τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάσσης* circa la città di Sacae non ha importanza, poichè il *Περίπλους*, trattando essenzialmente di approdi e di sbocchi commerciali, passa direttamente dalla *Πτολεμαῒς ἡ τῶν θηρῶν* fino a *Ἄδουλι* per uno spazio di circa tre mila stadi senza nulla rammentare nel tragitto. Quanto alla ipotesi del Salt ecc. d'una corruzione Saca, Asachae ecc. del nome Aksum, essa non sembra abbastanza autorizzata dai testi.

(1) *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, seduta 8 ottobre 1897. Secondo il Vidal, la *Σηρία* di Pausania sarebbe il Tonchino o Ji-Nan.

scoppiata nel 162, e una pestilenza, chiudendo al commercio della seta le vie di terra, li costrinsero a cercar di raggiungere per mare la *Σηρία*; di ugual fonte indubbiamente son le notizie sulle isole degli *Αἰθιόπων* scorte nel lungo tragitto, e ciò dà piena ragione del minor rigore toponomastico, dacchè di tali isole quei commercianti avevano da occuparsi sol di passaggio e incidentalmente.

Tolomeo nel libro VI c. 7 § 11 della sua Geografia, esponendo le località dei *Σαχαλιτῶν*, enumera successivamente *Μέτακον κώμη, Αὔσαρα πόλις, Ἄγγη κώμη, Ἀστόα κώμη, Νεογίλλα Ἐπίνειον, Ὁρμανοῦ ποταμοῦ ἐκβολαί, Δίδυμα ὄρη, Κώσαρα ἢ Κωσεύδη πόλις, Μαντεῖον Ἀρτέμιδος, Ἄβισσα πόλις, Κορόδαβον ἄκρον*; poi passa *τοῖς στενοῖς τοῦ Περσικοῦ κόλπου*. È noto quanti dubbi si affaccino nella identificazione di queste località ptolemaiche, non sembrando agevolmente conciliabili le indicazioni del grande geografo alessandrino con quelle, indubbiamente esatte, del *Περίπλους τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάσσης*, il cui autore dovette personalmente aver visitate, almeno in buona parte, le regioni da lui descritte. Non saprei far meglio che rinviare alle dotte pagine del Glaser su questo argomento ([1]). Accettiam pure l'identificazione di *Ἄβισσα πόλις* con Ṭāqah o con altra vicina località del Mahra. In ogni caso. avvertasi essere errata la spiegazione data di quel nome dal Bent, che la crede un designativo dei grandi baratri da lui osservati presso Zafar, ove egli ritiene sorta l'antica città ([2]): l'ipotesi, infatti, vorrebbe un nome *Ἄβυσσα*, non *Ἄβισσα*.

([1]) Eduard Glaser, *Die Abessinier in Arabien und Afrika*, Monaco 1895, p. 186 e segg.

([2]) Theodor Bent, *Southern Arabia*, Londra 1900, p. 271-2. Quanto a ciò che il compianto viaggiatore inglese scrisse sulle rovine da lui vedute nel Mahra a pp. 240-241 (« The ground is covered with the remains of Mohammedan mosques, and still more ancien Sabaean temples, the architecture of which, namely, the square columns with flutings at the four corners, and the steplike capitals, at once connects them architecturally with the columns at Adulis on the Red Sea, those of Koloe and Aksum in Abyssinia, and those described by M. Arnaud at Mariaba in Yemen..... After seeing the ruins of Adulis and Koloe and the numerous temples or

Stefano Bizantino ([1]), riportando un passo di Uranio, così dice: (*Ἀβασηνοί, ἔθνος*) *Ἀραβίας. Οὐράνιος ἐν Ἀραβικῶν τρίτῳ « μετὰ τοὺς Σαβαίους Χατραμῶται* ([2]) *Ἀβασηνοί » καὶ πάλιν « ἡ χώρη τῶν Ἀβασηνῶν σμύρνην φέρει καὶ ὄσσον καὶ θυμίατα καὶ κέρπαθον· γεωργέουσι δὲ καὶ πορφυρέην ποίην ἰκέλην αἵματι Τυρίου κοχλίεω. » ὁ τύπος ὀξὺς καὶ ἐπιχώριος τοῖς Ἄραψιν· ὡς Μηδαβηνοὶ Ὀβοδηνοὶ Ἀδριηνοὶ ἀλλὰ καὶ τοῖς Ἀσιανοῖς ἅπασιν, ὡς Ἀπολλώνιος ὁ τεχνικὸς ἐν τῷ περὶ παρωνύμων φησί « δι' ἔθους εἰσὶ ταῦτα τοῖς ἐπί τῆς Ἀσίας κατοικοῦσιν, ἀλλότρια δὲ τῶν Εὐρωπαίων. οὐ γὰρ ἀπὸ πόλεως ἢ δήμου κατὰ τοῦτον ὠνόμασται τὸν τύπον ».* Uranio adunque conosce una sede di *Ἀβασηνοί* a oriente di Saba, e dice che la lor terra produce mirra, *osson* (forse indaco), incenso, *carpathon* (il cotone secondo Ritter, la scorza di cannella قرفة secondo Mordtmann e Müller), ecc. Questo è in realtà il principale argomento per ricercar nel Mahra la patria degli Ḥabašāt; e sembra appieno convincente ([3]). Ma la notizia d'Uranio è stata intesa rettamente?

Vogliasi prescindere per un momento da essa: vi si farà tosto ritorno. Astraendo dalla notizia di Uranio e dalla sua interpretazione, si potrebbe osservare:

---

tombs with four isolated columns, *no doubt can be entertained that the same people built them* »), esse vanno senza dubbio intese nel senso d'una colleganza fra l'architettura aksumita e la sud-arabica in genere, non già fra la prima e l'architettura del Mahra in specie, la qual ultima, dall'accenno che il Bent fa alle descrizioni dell'Arnaud circa Marib, non sembra aver avuto alcun carattere proprio, differenziale da quella generale dell'Arabia meridionale.

([1]) Stephani Byzantii, *Ethnicorum quae supersunt*, ex recensione Aug. Meinekii. Berlino 1849, p. 5.

([2]) Gli Hadramotiti figurano anche in altri passi dell'opera di Stefano, indipendentemente dagli *Ἀβασηνοί*. P. 143: *Ἀτραμῖται, ἔθνος τῆς εὐδαίμονος Ἀραβίας, ὡς Οὐράνιος ἐν τρίτῃ Ἀραβικῶν. Ἀρτεμίδωρος Ἀτραμωτίτας αὐτοὺς καλεῖ.* P. 677: *Χατραμωτῖται, ἔθνος περὶ τὸν Ἰνδικὸν κόλπον· τῷ Πρίονι παροικοῦντες ποταμῷ, ὥς φησι Μαρκιανὸς ἐν τῷ περίπλῳ αὐτοῦ.*

([3]) Ma ricordisi che Mordtmann e Müller, *Sabäische Denkmäler*, Vienna 1883, p. 40, collocavano gli *Ἀβασηνοί* d'Uranio nel Madḥiǵ, quindi a SE di Saba, a O dell'Hadramòt.

1. L'esame delle condizioni geografiche d'Arabia e d'Etiopia porterebbe a credere che la « colonizzazione » della seconda debba essere stata opera delle genti Arabiche più ad essa vicine, segnatamente, quindi, degli Arabi stabiliti nel sud-ovest della penisola, d'onde più breve e meno esposto ai monsoni è il tragitto per l'opposto continente. Accedere di là alle coste africane era, relativamente, agevole pur con piccole imbarcazioni, e con quelle, formate da otri, che gli scrittori classici dicono in uso presso gli Arabi rivieraschi: varcato il Mar Rosso nella parte meridionale (poche ore possono bastare a un veliero), potevasi andar esplorando il litorale etiopico, e, raggiunto un tratto ove minore fosse la distanza alle prime pendici montane, ascendere, col tempo, sull'altipiano (1).

2. È fuor di dubbio che nel Sud-Arabia il grande centro di popolazione, il focolare più forte delle migrazioni fu lo Iemen. Di là in tempi più vicini partirono le grandi migrazioni verso nord; di là, in tempi più antichi, mossero le espansioni coloniali verso le terre meridionali d'oltre mare. Acutamente il Glaser (2) illustra gl'indizi, secondo cui l'Azania, comprendente la Somalia orientale e meridionale e buona parte del sultanato di Zanzibar, sembra essere stato « colonizzato » non più tardi del secolo VIII a. Cr. dalle genti d'Awsān, vale a dire dalle genti occupanti all'incirca il litorale fra Aden e l'Hadramòt e spingentisi nell'interno per sette giornate di marcia, sino ai confini settentrionali, adunque, delle terre degli Yāfi', 'Awāliq e Wā-

(1) L'accesso dei Sud-Arabi sull'altipiano etiopico e la loro penetrazione, illustrata dal Glaser, *Die Abessinier*, p. 14 e segg., verso l'Atbara e il Nilo non possono aver avuto per punto di partenza se non il litorale dal golfo d'Arafali verso il nord. Presso quel golfo la grande catena etiopica accostasi al mare rapidamente fino a breve distanza. A sud del golfo, tra il mare e i monti estendonsi squallide regioni infocate di sabbia, di sale e di lava, richiedenti non poche giornate e, verso sud, più settimane per essere attraversate; regioni che in nessun modo avrebbero potuto allettare gl'immigranti.

(2) Eduard Glaser, *Punt und die südarabische Reiche*, Berlino 1899, pp. 16-17.

ḥidī (¹). Ma certamente già da gran tempo innanzi l'èra volgare l'Azania consideravasi dipendenza del signore della Mofarite, cioè cioè del Bilād al-Maʿafir, i dintorni della ben nota Taʿizz, a nord-ovest di Aden, a circa tre tappe da Moca: *νέμεται δὲ αὐτὴν, κατά τι δίκαιον ἀρχαῖον ὑποπίπτουσαν τῇ βασιλείᾳ τῆς πρώτης γινομένης Ἀραβίας, ὁ Μοφαρείτης τύραννος*, dice l'autore del *Περίπλους τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάσσης*, il quale aggiunge che però la avevano dal re in concessione gli abitanti di *Μούζα*, famoso porto del Mar Rosso presso Moca. Ora, se queste genti Iemenite seppero così estendersi sulle coste Somali e Zanzibarine, non è verisimile che non si estendessero altresì sulle più vicine ed accessibili coste dell'Eritrea (²).

D'altronde, anche l'epigrafia sud-arabica e la toponomastica africana ci hanno dimostrato come appunto nelle regioni a nord dell'attuale Abissinia verso il Nilo dovesse essersi anticamente stabilita una colonia Sabea, la cui patria era nei pressi di Kawkabān, e vi trasportasse gli aviti nomi di luogo, come Alwa e Dāru (³). Se furono Sabei ad occupar tali regioni, non si spiegherebbe come essi non occupassero altresì le regioni poi dette degli Ḥabašāt, ancor più vicine alla lor patria e di gran lunga migliori.

2. Potrebbe supporsi che, percorse o « colonizzate » dapprima da Arabi del sud-ovest le coste Eritree, queste sieno state

---

(¹) Sui confini di queste tribù cfr. Maltzan, *Reise in Arabien*, v. I, Brunsvig 1873, parte II, cap. 2, 4 e 8.

(²) Fra i prodotti della terra di Pun-t « giacente sovra entrambe le sponde del mare » (come un antico testo egiziano la descrive) è indicato l'ebano, la cui provenienza — non essendo l'ebano prodotto in Arabia — ha abbastanza intricato gli studiosi: cfr. Glaser, *Punt*, p. 13 e, più, p. 41. In realtà, l'ebano cresce spontaneo in non pochi luoghi dell'Eritrea. Vero è che il *Περίπλους* non ricorda per Adoulis che esportazioni di avorio, di tartaruga e di corna di rinoceronte; ma neppur da altri porti d'Africa o d'Arabia rammenta esportazioni di ebano. Del resto, la storia commerciale di tutto il mondo ci mostra sostituzioni di prodotti d'una regione con quelli similari di regioni più lontane, quando la produzione di queste sia (come nel caso attuale) migliore e i mezzi di comunicazione rendano più agevoli i trasporti da esse.

(³) Glaser, *Die Abessinier*, pp. 14-17.

poscia occupate da Arabi dimoranti più verso il sud-est. L'ipotesi non par verisimile. Già gli Ḥebestī figurano nei documenti geroglifici [1], sicura prova di remoti lor rapporti con gli Egiziani, esplicabili con la loro presenza nel Mar Rosso. L'ipotesi potrebbe sostenersi, ove si avesse notizia d'una lunga dominazione dell'Hadramòt e delle regioni a oriente di esso sul resto del Sud-Arabia fino al Mar Rosso; ma tale dominazione par esclusa da quanto le iscrizioni sud-arabiche finora note ci hanno tramandato. Sarebbe inesplicabile invece come mai gli Arabi del sud-ovest, marinai audacissimi e tenaci colonizzatori, politicamente assai forti, almeno da quando, a' tempi del Mukarrib Kariba'il Watar ben Ḍimri'alī (sec. VII a. Cr.), furono raccolti nel regno di Saba, e signori dello stretto di Bab el-Mandeb, mentre spingevansi essi stessi in assai lontane perigliose navigazioni, tollerassero che altri Arabi venissero dal sud-est a impiantarsi, o restassero, perpetua minaccia commerciale e politica, in regioni prospicienti alle lor terre, e i cui sbocchi potevano si facilmente venir da essi dominati. Se in età più recenti vogliamo cercar confronti con le età più antiche, troviamo che, mentre le tradizioni Somali ci parlano di immigrazioni musulmane anche dall'Hadramòt, le coste invece della Dancalía, del Samhar e del nostro Sahel ci dànno prove di immigrazioni musulmane, ancora non finite, dallo Iemen, dall'Asír e dallo Higiàz.

4. D'altra parte, la regione degli aromi, più che punto di partenza per espansioni e conquiste, sembra essere stata essa stessa oggetto di conquiste e di stabilimenti stranieri; tanto che il Glaser, anche prescindendo dalle vestigia degli Ḥabašāt e di colonie greche puramente commerciali, stima possibile di trovarvi — avanzi di occupazioni e di conquiste — iscrizioni cuneiformi dei Persi, iscrizioni pehlvi degli Arsacidi e dei Sasanidi, iscrizioni minee, catabane, hadramotite, sabee ... [2]. Un paese in tali condizioni avrebbe difficilmente avuto le forze per fondare,

---

[1] Cfr. però W. Max Müller, *Die angeblichen Abessynier der altägyptischen Inschriften.* nella *Zeitschrift für Assyriologie,* XI, p. 82.
[2] Glaser, *Die Abessinier,* pp. 124-126.

in mezzo a indubitabili aspri contrasti, un forte regno in regione remota e, per esso, di assai disagiato accesso [1].

5. La toponomastica dello Iemen occidentale e meridionale offre non rari nomi come Ḥabeš, Maḥabiša ecc. Il Glaser [2], che segnala tal fatto, ricorda tra l'altro una località Ḥabāšah nel nord dell'Arḥab. L'osservazione del Glaser è confortata pur da altri viaggiatori. P. e. il nostro Renzo Manzoni [3] accenna a un Gebel Habèsci alquanto a oriente di Ta'izz, e a un Uàdi Habèsci, scorrente là presso e formante, dopo la sua confluenza col Uadi ar-Rubàh presso al-Habs, il Uàdi Ramàda, che, col nome di Uàdi el-Chebír, a sud di Moca sbocca nel Mar Rosso. Queste denominazioni debbono aver rapporto con antichi stabilimenti Ḥabašāt. Non è impossibile che, almeno in parte, trattisi di stabilimenti di Ḥabašāt Africani. Ma sta in fatto che, ove il passo di Uranio non avesse fornito alle ipotesi un'altra direzione, agevolmente si sarebbe in nomi di tal foggia scorto un forte indizio per riferirli alle più antiche sedi degli Ḥabašāt in Arabia.

6. L'epigrafia sud-arabica, parlando degli Ḥabašāt, anche congiuntamente con l'Hadramòt, non ha sinora offerto alcun cenno a una sede Mahritica di quel popolo. Della stessa Zararān, in cui gl'interpreti della celebre iscrizione di Riyām Gl. 1076 scorgono il principal centro degli Ḥabašāt di re גדרת, non si è finora saputo far meglio che accennare — pur con ogni riserva, od anche non accettando l'identificazione — alle rovine di Ḥinū az-Zurayr nel Wādī Ḥarīb, a sud-est di Marib, nel territorio Qatabān [4]. Le profonde disamine fatte dal Glaser del cospicuo materiale epigrafico, da lui in gran parte scoperto, lo hanno

---

[1] Sta in fatto che l'amarico sembra presentare talune particolarità minee ignote al ge'ez ed alle lingue tigrai e tigré che ne derivano: merita speciale accenno il causativo in *as-*. Probabilmente, insieme con gli Ḥabašāt passarono in Africa, nel corso de' secoli, anche alcuni gruppi di genti abitanti in Arabia più a nord di essi: già Eratostene (a. 276-176 a. Cr.) ricorda i Minei abitanti sulle coste del Mar Rosso, verisimilmente nell'Asīr.

[2] Glaser, *Die Abessinier*, p. 102.

[3] R. Manzoni, *El Yemen*, Roma 1884, p. 343.

[4] Glaser, *Punt*, p. 57.

condotto a rilevare come appunto col Qatabān gli Ḥabašāt avessero i più stretti rapporti: « Wichtig für unsere Frage, egli scrive, ist die Erkenntniss, dass den Habaschiten unter allen südarabischen Völkern die Katabanen, wenigstens in den letzten Jahrhunderten vor Chr. Geburt, am nächsten standen » ([1]). Questa strettezza di rapporti col Qatabān, di cui si possono forse scorgere anche altri indizi ([2]), ha per le nostre indagini una speciale importanza, perchè il Qatabān estendevasi verso occidente fino allo stretto di Bab el-Mandeb, come attesta Strabone, quando descrive i *Κατταβανεῖς καθήκοντες πρὸς τὰ στενὰ καὶ τὴν διάβασιν τοῦ Ἀραβίου κόλπου*. Tale strettezza di rapporti non potrebbe essere accidentale.

7. I titoli assunti nei protocolli dei re aksumiti sembrano significativi: *βασιλεὺς Ἀξωμιτῶν καὶ Ὁμηριτῶν καὶ τοῦ Ῥαειδᾶν καὶ Αἰθιόπων καὶ Σαβαειτῶν καὶ τοῦ Σιλέν* ([3]) *καὶ τοῦ Τιαμῶ καὶ Βουγαειτῶν καὶ τοῦ Κάσου*; מלך | אכסמם | וחמרם | ורידנם | וחבשתם | ושבאם | ושלחם | וצימם | וכסם | ובגם ንጉሠ ፡ አክሱም ፡ ወዘ ፡ ሕሜር ፡ ወዘ ፡ ረይዳን ፡ ወዘ ፡ ሰበአ ፡ ወዘ ፡ ሰልሔን ፡ ወዘ ፡ ጽያሞ ፡ ወዘ ፡ ብጋ ፡ ወዘ ፡ ከሱ. Tutte le regioni arabiche qui nominate ([4])

([1]) Glaser, *Punt*, p. 60.

([2]) Nelle liste reali degli antichi re aksumiti è ricordato un *ʿAwda ʿAmat*. Tenuto conto che spesso i nomi cristiani conservano le formazioni dei nomi pagani sostituendo alle divinità pagane le indicazioni cristiane (onde, p. e., il pagano *Warada Ṣaḥay* dette luogo a *Warada Qāl*, *Ela Sāhel* a *Sāhla Krestos* ecc.) il confronto con nomi analoghi, quali *ʿAwda Egziʾabehēr*, *ʿAwda Ḥawāryāt* e simili, induce ad ammettere che *ʿAmat* debba rappresentare una divinità pre-cristiana. Ora, ʿĀm propriamente « anno », quindi una divinità solare, (= et. *ʿamat*) era appunto la divinità principale del Qatabān, i cui nativi nelle iscrizioni assumevano a volta il nome di ולד עם « figli di ʿĀm », come i Sabei dalla principale lor divinità chiamavansi ולד אלמקה « figli di Il-Maqah » (v. Glaser, *Punt*, p. 21, e Fritz Hommel, *Aufsätze und Abhandlungen*, Monaco 1900, p. 149 e segg.)

([3]) Nell'iscrizione è certo da leggersi ΣΙΛΕΝ (= سلحين) per ΣΙΛΕΗ, errore del lapicida.

([4]) È soltanto controverso se Ṣyāmo indichi una regione araba. Il prof. Hommel e, dopo lui, il Glaser vi ravvisarono la تهامة, cioè la regione bassa fra i monti dello Iemen e il mare; D. H. Müller ha, parmi a ragione, obbiettata l'impossibilità della trasformazione della *t* iniziale in *ṣ*. È probabile che trattisi di regione africana.

son dell'Arabia sud-occidentale. Ciò attesta che l'azione politica dei monarchi abissini rispetto all'Arabia aveva sopra tutto di mira l'Arabia del sud-ovest. Un tal fatto si spiega naturalmente, per essere appunto il sud-ovest d'Arabia la patria antica degli Ḥabašāt ([1]).

8. Speciale importanza ha l'iscrizione Gl. 424, eretta per cura di alcuni agenti politici dei re di Saba in onore del Dio Il-Maqah, quando Šammar, capo di Raydān, unito con gli Ḥimyar in guerra contro i due fratelli Il-šariḥ Yaḥḍub e Yā'zil Bayyan, regnanti su Saba, dopo aver cercato l'ausilio degli Ḥabašāt, fu con costoro costretto ad assoggettarsi ai suoi nemici, i quali assunsero anche il titolo di re di Raydān. Le sedi di questi Ḥabašāt erano indubbiamente nell'ovest dello Iemen. Ma non trattavasi, come nel caso dell'iscrizione Gl. 1074, di semplici rappresentanti d'un lontano monarca. In entrambi i casi in cui l'iscrizione Gl. 424 li nomina, essa li chiama אחזב ׀ חבשת *aḥzāba ḥabašāt* « popoli (tribù, genti ecc.) degli Ḥabašāt ». Son dunque veri nuclei di popolazione Ḥabašāt stabiliti nell'ovest dello Iemen. Ora, questi nuclei Ḥabašāt, a mio avviso, non sono se non i residui lasciati in patria dagli Ḥabašāt, passati omai per la massima parte in Africa.

9. È notorio come nelle migrazioni i nomi di luogo della vecchia patria sogliansi trapiantare nelle sedi nuove. Questo fatto, che la storia di tutti i tempi e di tutti i popoli conferma, ha dato al Glaser il modo di far sapienti indagini sulla diffusione

---

([1]) Marciano d'Eraclea nel suo *Περίπλους τῆς ἔξω θαλάσσης* ed. Müller, p. 527, menziona gli *Ὁμηρῖται ἔθνος Αἰθιόπων*. Ma, data l'età di Marciano (sec. IV o V d. Cr.), è probabile che ciò alluda a condizioni politiche, non a rapporti etnici. È poi notevole come Marciano, il quale fu contemporaneo o di poco posteriore ad Uranio, ponesse gli Omeriti fino al principio del Mare Indiano (ib., p. 525: *Μετὰ δὲ τὰ στενὰ τοῦ Ἀραβίου κόλπου ἐνδέχεται ἡ Ἐρυθρὰ θάλασσα, ἣν περιπλέοντι καὶ τὴν ἤπειρον ἀριστερὰν ἔχοντι, τὸ προρρηθὲν ἔτι τῶν Ἀράβων ἔθνος ἐκδέχεται παρὰ πᾶσαν ταύτην παροικοῦν τὴν ἤπειρον Ἐν τούτῳ δὲ τῷ μέρει τῆς θαλάσσης καὶ τὸ τῶν Ὁμανηριτῶν ἔθνος τυγχάνει τῆς τῶν Ἀράβων ὑπάρχον γῆς, μέχρι τῆς ἀρχῆς τοῦ Ἰνδικοῦ διήκον πελάγους*).

dei Sud-Arabi nell'Africa orientale. Ora, è interessantissimo vedere i nomi di luogo della iscrizione G. 424:

v. 13 .....פנבל | שמר |
v. 14 [ד̄]רידן | ואחזב | ח̱בשת | בן | הגרן | סום | ושהרתן | תנבלת
v. 15 ם | ותצ̄רעם | ופח̄ום | לשלמן | בעבר | מראיהמו | אלשר
v. 16 ח | יחצ̄ב | ואחיהו | יאזל | בין | מלכי | שבא.....

« e mandarono Šammar
« di Raydān e le genti degli Ḥabašāt dalla città di Sw^m e da Shrt^n messaggeri
« e dichiarazione di sommissione e laudi per la pace verso i loro (= *degli autori della iscrizione votiva*) signori Il-šari-
« ḥ e suo fratello Ya'zil Bayyan re di Saba ».

È stato posto il quesito se Sw^m e Shrt^n fossero le sedi, rispettivamente, di Šammar e degli Ḥabašāt o soltanto il punto di di partenza dei loro legati. Ma è naturale che questi appunto delle principali sedi dei loro rappresentanti partissero. סום, almeno se il nome è da leggersi Sawa, Sawwa e se la ם finale è soltanto segno di mimmazione, era a sud-ovest di Ta'izz. La posizione di שהרתן, in base a notizie di Ḥamdānī, è stata identificata nel territorio di Milḥān, a circa settantacinque chilometri in linea retta a nord-est di Hodeida, a nord di Bāǵil. Ora, il nome di questa località Ḥabašah d'Arabia ha perfetto riscontro nell'Etiopia settentrionale: il distretto di Sahart è nel Tigrè, fra il Uoggeràt ed il Seloà. E questo distretto di Sahart sembra aver avuto una grande importanza nell'alto medio-evo abissino: Abū 'l-Fidā, ripetendo Ibn Sa'īd, dà il nome di Sahart a una parte considerevole dell'Abissinia [1]; nella storia delle guerre di re 'Amda

(1) Ibn Sa'īd e, sulla sua autorità, Abū'l-fidā pongono presso il Sahart la città di كلغور, nel qual nome io credo sia da ravvisarsi una alterazione di كسور, كسوم, اكسوم. Analogamente, penso che la كعبر, indicata da Maṣ'ūdī e, dopo lui, da altri scrittori arabi come capitale dell'Abissinia, non sia Ankobar, la quale sol di recente assunse la dignità di metropoli, bensì, passando per le forme كسر, كسم, اكسم, Aksum.

Ṣyon I il Sahart figura ancora come una delle principali province del reame. Ma non è questo il solo nome che fin d'ora si sappia dall'occidente dello Iemen passato in Etiopia. L'iscrizione Sab. Denkm. n. 12 rappresenta un voto fatto da Haʿan Yaʾzim e da suo figlio Yaḥmad Yaġbur al Dio Taʾlab Riyām, fra le altre ragioni, perchè

v. 5 לדת | מתע | תאלב | ר
v. 6 ימם | עבדהו | יחמד | בן | אמרק | מרק | בן | שהרת
v. 7 ן | אחצהוזן |

« perchè guarì Taʾlab Riyām il suo schiavo Yaḥmad della malattia di cui s'era ammalato fra Sahartān e la terra di Hawzan. »

Della terra di هوزن parla Jāqūt, IV, 437, ponendola presso Ḥarāz; ed ancor oggi essa con tal nome sussiste e figura nella carta di Halévy. Hawzan e Sahartān eran dunque limitrofe; e se la seconda era terra di Ḥabašāt non è improbabile che anche la prima lo fosse. Ma, come Sahartān, anche Hawzan ha riscontro in Etiopia: Hawzēn, infatti, è il principale distretto della provincia di Garʿaltā, nel cuore del Tigré a sud del Mareb, e dovette essere già in antico un distretto importante, perchè appunto in esso elesse la sua sede — raccontasi — un dei leggendari nove santi, abbā Yemʾatā [1]. Ora, questi incontri di nomi non sono casuali, assurdo sarebbe il pensarlo; essi dimostrano il passaggio di genti Iemenite dell'ovest in Africa, e queste genti — l'iscrizione Gl. 424 è esplicita — dovetter essere appunto gli Ḥabašāt, le cui sedi arabiche, per conseguenza, erano contermini a quelle dei fondatori di Alwa e di Dāro.

---

[1] Un titolo delle vicinanze di Kawkabān (Gl. 87 = CIS IV, I, n. 108) ricorda un עמכרב | דש(?)רונן « ʿĀmkarib di Sa(?)rawān », il qual ultimo nome (cfr. سرو e السراة dei monti dello Iemen e in Yākūt, III, p. 85, السروان) richiama quello di Sarāwē, portato da una provincia del Tigré chiusa ad est e a sud dell'alto corso del Mareb.

Ma, anche separatisi politicamente dai fratelli rimasti in Arabia, gli Ḥabašāt, come è ben noto, non perdettero mai di vista il loro antico paese, e cercarono ogni occasione per intervenirvi. Più e più volte, varcato il mare, vi tornarono da conquistatori, ed alla corona di Aksum aggiunsero provincie d'Arabia. Probabilmente il passo d'Uranio è dovuto a queste vicende politiche ([1]), e i suoi *Ἀβασηνοί* — de' quali non si ha traccia in altri autori Greci e Latini, che talvolta pur si diffondono parecchio nell'enumerare i popoli d'Arabia — rappresentano non gli avanzi dell'antico popolo nelle sedi occupate prima della migrazione, bensì soltanto una frazione distaccata per meglio tutelare il dominio sovra un territorio assoggettato, fors'anco una specie di quelle colonie militari, che la storia posteriore dimostra carissime ai re abissini: colonie la cui istituzione è un dei più importanti fattori da considerarsi nell'etnologia d'Etiopia, e i cui discendenti finiscono col costituire la totalità o la maggioranza della popolazione di interi distretti. La geografia e la storia dell'Arabia Meridionale ci forniscono un esempio bellissimo ed evidente in proposito. Plinio infatti ci parla d'una tribù Minea ad oriente dell'Hadramòt, presso il mare, quindi verisimilmente nel Mahra, presso Zafar, appunto dove vorrebbesi porre la pristina sede degli Ḥabašāt. Ma nessuno ha mai pensato di poter in tale tribù scorgere altro che un avanzo di distaccamenti o di colonie colà stabilite dagli antichi signori dell'Arabia, la cui patria era molto più ad occidente, nel Giof. E la persistenza di questa specie di colonia Minea è davvero sorprendente, se realmente la catastrofe della signoria Minea, quale apparisce dalla iscrizione di Ṣirwāḥ, è da riportarsi a ben IX secoli prima di Plinio, cioè verso il sec. VIII innanzi Cristo ([2]). L'età d'Uranio (sec. IV d. Cr.) e

([1]) La frase di Stefano *ὁ τύπος* (degli *Ἀβασηνῶν*) *ὀξὺς καὶ ἐπιχώριος τοῖς Ἄραψιν* ecc. può anche voler dire che Stefano considerava gli *Ἀβασηνοί* come non Arabi; altrimenti, essa potrebbe anche sembrare oziosa.

([2]) Plinio, *H. N.*, VI, 28, § 155: « Atramitis in mediterranea iunguntur Minaei, mare accolunt. et Aelamitae oppido eiusdem nominis. his iuncti Chaculatae ». Glaser, *Die Abessinier*, p. 97, identifica gli Aelamitae con gli عيلم, quindi Parti o Arsacidi, e i Chaculatae con gli حقل.

la posizione che a' tempi di lui il reame d'Aksum aveva assunto in Arabia confortano questa nuova interpretazione d'un passo, che altrimenti cozzerebbe, se non erro, contro ogni verisimiglianza.

II.

Migrati in Africa, gli Ḥabašāt quando vi costituirono un regno?

Il termine *ad quem* è fornito dal *Περίπλους τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάσσης*, scritto fra il 56 e il 67 d. Cr., e che per il primo esplicitamente ci parla d'un regno d'Aksum, estendentesi *ἀπὸ τῶν Μοσχοφάγων μέχρι τῆς ἄλλης Βαρβαρίας*. Ma questo nuovo reame non dovrebbe — dicesi — essere sorto molto prima, perchè Plinio o, meglio, le sue fonti non ne fanno menzione. La sua costituzione quindi — si è pensato — deve rimontare all'incirca al primo mezzo secolo innanzi Cristo.

Il passo in cui Plinio avrebbe potuto accennare al regno di Aksum è questo: *N. H.*, V, 29, § 172-173. « Oppidum Sacae, « insula Daphnidis, oppidum Aduliton. Aegyptiorum hoc servi « profugi a dominis condidere. Maximum hic emporium Trogo-« dytarum, etiam Aethiopum, abest a Ptolomaide II dierum navi-« gatione. deferunt plurimum ebur, rhinocerotum cornua, hippo-« potamorum coria, celtium testudinum, sphingia, mancipia. Supra « Aethiopas Aroteras insulae quae Aliaeu vocantur, item Bacchias « et Antibacchias et Stratioton. Hinc in ora Aethiopiae sinus inco-« gnitus » ecc. Potrebbe forse chiedere se in quella indicazione di Trogloditi ed Etiopi non sia lecito scorgere un accenno a un complesso non solo etnico, bensì anche politico; potrebbesi forse chiedere qual senso abbia quì la denominazione di Aethiopes, che, qualche secolo dopo, nei documenti ufficiali aksumiti è la traduzione di Ḥabašāt. Ma, piuttosto che vanamente torturare quelle linee, gioverà invece ricordare che Plinio ha scarsissime notizie sulle coste africane d'oriente; anzi le sue conoscenze non si estendono, quanto all'Africa, se non, e in povera misura, fino allo stretto di Bab el-Maudeb, oltre cui egli ricorda appena il sinus Abalitu, la insula Diodori (Socotra), lo oppidum Gaza, il

promunturium et portus Mossylites: assai poco, quando si consideri che la navigazione greca estendevasi già fino allo Zanzibar. Date notizie così scarse, sarebbe ardito voler molto arguire dal silenzio. Anche Strabone, peraltro, non parla d'un regno aksumita. Ma in ogni caso, gli *argumenta a silentio*, sempre non privi di pericoli, possono utilmente addursi soltanto in difetto di fondate affermazioni in contrario ([1]). E qui non sembra mancare una esplicita affermazione.

Sta in fatto che nell'Etiopia settentrionale si sono andati scoprendo avanzi di stabilimenti sud-arabici ben più antichi del tempo in cui il regno aksumita affermasi sorto. In Iehà, l'antica Awa, *Αὔη*, rimangono un tempio e iscrizioni, che rimontano a un tempo fra il secolo VII e il secolo V a. Cr. Lo Schöller attribuisce il bacino di Safra, sull'altipiano del Cohaito, ove sono sparsi i ruderi di Coloe, al secolo VII a. Cr. Poco a sud-sud-ovest del Cohaito, sulle falde settentrionali d'Amba Terica, giganteschi obelischi ci presentano le vestigia d'una città antichissima, e la breve iscrizione sud-arabica incisa sovra un d'essi ci riporta indubbiamente a parecchi secoli prima dell'èra volgare non sol-

([1]) Tace realmente Plinio del regno di Ḥabašāt? Nella sua descrizione, si irta di punti interrogativi da disperar quasi di venirne a capo, delle regioni a sud dell'Egitto, leggesi (*H. N*, VI, c. 30, § 194): « Regio supra Sirbitum (« Siruidum » nel ms. parigino n. 6795 del sec. IX o X) ubi desinunt montes (i monti, probabilmente, che chiudono il Nilo), traditur a quibusdam habere maritimos Aethiopias, Nisicathas (« nisicaethas » nel ms. parigino ora indicato, nel vaticano n. 3861 del sec. XI o XII, nel leidense lips. n. 7 e nel ricardiano, entrambi del sec. XI), Nisitas (« nisittos » nel ms. parigino n. 6797 del sec. XIII, « nisytos » nel ricardiano, « nisytis » nel leidense, « nysi » nel vaticano), quod significat ternum et quaternum oculorum viros, non quia sic sint, sed quia sagittis praecipua contemplatione utantur ». E poco di poi (ib., VI, c. 30 § 196): « A Meroe Sirbitum XII (XI nei mss. vaticano, leidense e ricardiano già specificati) dierum navigatione ». Chi posson essere questi « Etiopi marittimi », che dalle sponde del lor mare estendevano la loro dominazione verso il Nilo fino a non grandissima distanza da Meroe? Non saprei pensare se non agli Ḥabašāt, al cui regno quindi quì Plinio indirettamente accennerebbe.

tanto per suo andamento *bustrophedon* (¹) quanto per l'arcaicità della forma delle sue lettere (²). Ora, monumenti così poderosi non possono attribuirsi a semplici colonie di mercanti. Costoro avrebber potuto erigere sacelli, tempietti, tombe più o meno notevoli. Ma la costruzione di grossi tempi, sfidanti con la loro solidità i millenni, la formazione di poderosi sbarramenti, la lavorazione e l'erezione di colossali obelischi e la incisione d'iscrizioni su questi non possono esplicarsi se non con una larghezza di mezzi e segnatamente d'opera servile, la quale non potrebbe concepirsi disgiunta dall'esercizio dell'impero. Indubbiamente — chiunque abbia potuto vedere que' maestosi monumenti non può in alcun modo supporre il contrario — chi fece eseguire tali monumenti era, anche politicamente, padrone del paese. Almeno dal sesto o dal quinto secolo, circa, innanzi Cristo doveva quindi esistere nell'Etiopia settentrionale una forte signoria di genti sud-arabiche, provenienti, come vedemmo, dallo Iemen occidentale, signoria della quale gli autori greci più antichi non sembrano offrir accenni (³). Che per un tempo più o men lungo questi

(¹) L'iscrizione è la seguente:

←— ף ו וערן ו חיות ו דלבן ו

—→ בן ו בן ו שלמם.

(²) L'andamento *bustrophedon* della scrittura sembra essersi conservato a lungo in Etiopia, a mano a mano dando luogo a una scrittura procedente da sinistra a destra soltanto. Si hanno infatti documenti in lingua ed in caratteri arabo-meridionali, ma in direzione da sinistra a destra, anzichè, come nelle meno antiche iscrizioni d'Arabia, soltanto da destra a sinistra. Questa scrittura andò trasformandosi nella ge'ez, la quale, come già ha dimostrato l'iscrizione di Matarà (o, meglio, d'Ambà Saím), non può ritenersi opera d'un innovatore influenzato dal cristianesimo: su questo ultimo punto, del resto, ove dubbi restassero, essi verrebbero fugati dal fatto che oggi si ha nella mia collezione una bella moneta d'argento aksumita indubbiamente del tempo pagano ed a leggenda in alfabeto ge'ez. Veggansi nella mia *Storia d'Etiopia*, pass., i fac-simili delle iscrizioni in discorso e le riproduzioni di antichi monumenti Ḥabašāt.

(³) L'esistenza di questo dominio sud-arabico in Africa fin dal sec. V o VI a. Cr. toglie ogni valore, se non erro, alle deduzioni tratte, circa il regno degli Ḥabašāt, dal silenzio dei più antichi scrittori greci su Adoulis. Del resto, Adoulis, che nel secolo I dell'èra volgare è descritto quale una κώμη

possedimenti degli Iemeniti in Africa facesser parte dei retaggi d'un trono d'Arabia, è sommamente verisimile. Ma il distacco, dovuto probabilmente a contese ed a sconvolgimenti politici dell'Arabia sud-occidentale ([1]), non dovette avvenire sì tardi come oggi si suole ammettere.

Una prova sicura è fornita, se non erro, dalla celebre iscrizione di Riyām, Gl. 1076, pervenutaci in più redazioni. L'iscrizione fu eretta dai re di Saba, 'Alhan Nahfan e i suoi figli Awtar e Yerīm Ayman, per ringraziare il dio Taʾlab delle vittorie conseguite in grazia alla loro alleanza con Gadarat re degli Ḥabašāt e con Yadīʿab re d'Hadramòt. Si ritenne dapprima che essa fosse anteriore alla migrazione degli Ḥabašāt e che quindi il re di costoro, mentovato in quel documento, ancor dominasse in Arabia. Studi diligentissimi del Winckler ([2]) e dell'Halévy ([3]) hanno invece condotto a constatare che già in Africa avea sede il reame di Gadarat, al quale per mare (v. 17 dell'iscrizione) mandavansi doni e messaggi; che per altro aveva possedimenti in Arabia e che in questi era rappresentato da un מצר « guarda-frontiere » (cfr. ar. مصر). La costituzione del reame africano degli Ḥabašāt è dunque anteriore al tempo dell'iscrizione Gl. 1076; anzi, dovette essere di parecchio anteriore, perchè in quella iscrizione

σύμμετρος, non era in età anteriore il punto di approdo, mentre invece le navi toccavan terra più a sud, *κατ' αὐτὸν τὸν ἐσώτατον κόλπον*, verisimilmente presso il litorale di Arafali. È poi da avvertire che scarso interesse avevano ne' tempi più antichi i naviganti greci a toccar le perigliose coste africane degli Ḥabašāt (il che ne spiega le minori e men esatte conoscenze), perchè, come risulta dal *Περίπλους τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάσσης*, esse e Adoulis commercialmente erano una semplice dipendenza di *Μούζα*, emporio notissimo e assai frequentato.

([1]) Quanto Plinio e Tolomeo narrano circa la « fondazione » di Adoulis non potrebbe velare un fatto storico (ribellione e secessione di Arabi meridionali), alquanto alteratosi, forse, dopo qualche secolo nelle tradizioni, e poscia dai navigatori greco-egiziani adattato ai loro racconti favoriti su Meroe ecc.?

([2]) Hugo Winckler, *Die Sabäische Inschriften der Zeit Alhan Nahfan's*, Berlino 1897, p. 15.

([3]) Joseph Halévy, *L'alliance des Sabéens et des Abyssiniens contre les Himyarites*, in *Revue Sémitique*, 1896, p. 87 e segg.

esso sembra apparire non in via di formazione, bensì ben assettato e con il proprio centro definitivamente a occidente del Mar Rosso. Ora l'iscrizione Gl. 1076 rimonta ancora al periodo dei re di Saba, sebbene di poco preceda l'età dei re di Saba e di Raydān. Ma le diligentissime e acute indagini del Glaser hanno condotto a riconoscere che il passaggio dai re del primo periodo a quelli del secondo periodo avvenne nel sec. II innanzi Cristo. Ne segue che già nel II sec. prima dell'èra volgare doveva esistere un regno africano degli Ḥabašāt, con metropoli nel continente nero e con dipendenze in Arabia. Questo dato di fatto, che sembra ben sicuro, obbliga a riportare le origini di tal regno notevolmente più indietro di quanto ora si ammetta, per quanto formare ipotesi sul tempo, in cui gli Ḥabašāt costituironsi in Africa in uno stato indipendente, non sia ancora possibile.

(1) Glaser, *Die Abessinier*, p. 38.

CRITERII ARTISTICI DELL'ARIOSTO

Nota del prof. VINCENZO JOVINE, presentata dal Corrisp. A. SOGLIANO.

INTRODUZIONE.

I maggiori poeti italiani sono stati tutti, più o meno, critici dell'arte propria, sia insistendo sulla natura, sull'ufficio e lo scopo di essa, in passi speciali, e alle volte non brevi, delle stesse loro produzioni artistiche, sia trattandone di proposito, in lavori a parte. Anzi v'è l'esempio luminoso di Dante, che non solo s'indugia a lungo e sovente su questo tema nella *Commedia*; ma compone lavori critici di gran valore, specialmente per quei tempi, nelle opere del *Convito*, *De Vulgari Eloquio* e, se è sua, nella lettera a *Can Grande della Scala*. Anche del Petrarca si possono citare giudizi critici, i quali, se non sono una diretta esposizione teoretica degli intendimenti dell'autore, certo svelano con sufficiente larghezza a quali teoriche egli si attenesse, per ciò che spetta all'arte; come si può ricavare dal *Secretum*, dal *De sui ipsius et de multorum ignorantia*, da molte *Epistole* e da altri scritti ancora.

A ciascuno è noto di quanta mole, certo superiore all'importanza reale, sono i lavori teoretici e apologetici dal Tasso. Egli, anche prima che il suo acume critico fosse aguzzato dal biasimo mosso a parecchie parti del suo poema, nel tempo della pubblicazione di quello si era già mostrato perfettamente cosciente di ciò che dovesse essere l'arte di chi imprende a trattare un soggetto eroico, coi *Discorsi sul poema eroico*, rifusi più

tardi nel *Trattato del poema eroico*. E il dialogo *La Cavalletta*, o *della poesia toscana*, le sottili osservazioni sulla tecnica del sonetto, esposte a proposito di un sonetto di Monsignor della Casa, sono documenti sicuri per dimostrare che in lui il critico quasi previene il poeta, ed è già consapevole e illuminato per guidare e frenare l'opera dell'artista. Che ciò non sia stato sempre un aiuto efficace a renderla migliore, che abbia potuto alcune volte tarpare le ali al suo genio, piuttosto che rinvigorirle è un fatto che non riguarda la nostra trattazione. Noi intendiamo solo notare la cosa, senza indugiarci a rilevare il male o il bene che essa abbia potuto produrre.

Si potrebbero moltiplicare gli esempi per altri scrittori di tutti i tempi fino al Leopardi, al Manzoni e al Carducci; nei quali il critico, alcune volte, pareggia se non supera addirittura l'artista e il poeta.

Come pei poeti, anche per gli artisti il raffronto tornerebbe opportuno e non ispregevole. Se non che per questi non è così facile rintracciare le prove certe, perchè essi, intenti piuttosto a edificare, a scolpire, a dipingere, anzichè a scrivere, quando anche si siano occupati di proposito della parte teoretica, che doveva servir di norma all' opera loro, non tanto facilmente si sono indotti a lasciarne disquisizioni. E pure, in questo campo, si possono citare le opere di Leonardo da Vinci, il *Trattato dell'oreficeria* del Cellini o gli scritti storico-critici del Vasari. Si potrebbe anche più lontanamente aggiungere il nome di un sommo, per venire alla stessa conclusione, Michelangelo cioè, il quale, in alcune sue lettere e poesie, dimostra da quale spirito critico fosse illuminato.

Ma, nella gloriosa primavera artistica dell'Italia, in cui le Muse e le Grazie discesero in terra *a miracol mostrare*, plasmando di finezza e di gusto ogni tendenza dello spirito e diffondendo come un profumo di bellezza dalle Alpi al mare, si levò da maestro uno de' più grandi artisti e poeti del Rinascimento, impersonando quasi tutte le tendenze di esso, sì da esserne il raggio, la voce, l'anima, la forma sensibile. Sembra però strano che egli taccia addirittura sulle sue intenzioni, sui suoi concetti artistici; mentre gli altri e prima e dopo di lui

hanno tanto curato a dichiararli. Ciò sembra tanto più strano, perchè appunto ai tempi dell'Ariosto vi fu una schiera di scrittori, che di proposito si occuparono di teoriche poetiche. E, se Aristotile, nei secoli anteriori, era stato il maestro e quasi l'oracolo del sapere, allora più che mai la sua autorità era invocata nel campo della letteratura, e la sua poetica era tradotta e commentata da uomini dotti, quali lo Scaligero, il Castelvetro, il Giraldi, ecc.

Che cosa è l'arte dell'Ariosto? Noi lo sappiamo da quel che ne hanno detto critici insigni, quali il De Sanctis e il Carducci, lo sappiamo da quel che sentiamo e intendiamo, vivendo in quel gran mondo fantastico che è il *Furioso*; ma quali erano i suoi intendimenti, nel creare l'opera sua, non ci è dato rilevare se non dall'opera stessa. Egli delle sue intenzioni non parla mai di proposito. Che cosa è l'arte in genere per lui, che cosa è la poesia, quali sono i canoni teoretici fondamentali, che guidano lo scrittore, quali le norme secondo cui essi si svolgono? Attendiamo invano una risposta diretta dal nostro mirabile sognatore. Nè vale il dire, che in lui l'ispirazione è tutto, ed è quella che lo guida. Non cerchiamo in lui il fine e i mezzi; ma dall'ordine stesso mirabile, che fra tanti elementi cozzanti risplende in quel mondo fantastico, dobbiamo inferire, che *lo fren dell'arte* anche in lui doveva essere efficacissimo.

Di ciò nessuno dubita. Ma l'autore, più che farci intendere le sue teorie con parole, ha voluto darci ad ammirare l'opera sua. Pare che, di proposito, egli taccia le sue intenzioni. Ma, spigolando accuratamente nelle sue opere, qua e là possiamo raccogliere de'cenni brevi, ma significanti, i quali svelandoci, almeno in parte, i concetti fondamentali che l'autore aveva della poesia, ci daranno testimonio e prova che l'Ariosto, come fu il più grande poeta del Rinascimento, così fu il più cosciente dominatore del suo mondo artistico.

Si è detto, e non sempre a torto, da Platone in qua, che i poeti *οὐ σοφίᾳ ποιοῖεν ἃ ποιοῖεν, ἀλλὰ φύσει τινὶ καὶ ἐνθουσιάζοντες* (1); che mancano, quasi, della limpida percezione e

(1) *Ἔγνων οὖν, καὶ περὶ τῶν ποιητῶν ἐν ὀλίγῳ τοῦτο, ὅτι οὐ σοφίᾳ*

della coscienza di quel che fanno. Ciò, più che mai, si potrebbe sospettare dell'Ariosto, che a noi piace rappresentarci quale un sognatore inconscio e perenne, il quale, affascinato dalla luce divina, in cui la Dea si compiacque di balenargli dinanzi, nell'adorazione sua smarrisce ogni altro senso.

Per lungo tempo si era creduto, che egli fosse l'inventore solo e unico della maggior parte di quei fatti da lui così meravigliosamente esposti. Venne però il lavoro paziente e minuto della critica storica, e dimostrò quanta parte ne era dovuta alla storia, alla tradizione, alla leggenda, all'arte stessa a lui anteriore. Con ciò non fu menomato il valore dell'artista; fu come chi con un'opera illustrativa dichiarasse i fatti e le persone che compongono i meravigliosi affreschi di Raffaello nelle Logge Vaticane. Si venne in fine alla conclusione, che i soggetti di quella molteplicità di fatti preesistevano; ma il gran creatore, il gran disegnatore, il pittore di quei quadri, l'autore insomma restasse sempre lui. Dal masso informe aveva egli tratto l'opera d'arte; e al tocco della sua magica destra e all'alito vivificatore del suo genio gli esseri si scaldarono e risvegliarono in una nuova forma e vita, come scossi da inusitata energia, spogliandosi della rozza e ammuffita scorza e aggruppandosi in nuovo ordine. Nè deve sembrare ora quasi un'alterazione dell'immagine dell'Ariosto, del potente creatore, se vogliamo affermare che nelle sue opere c'è qualche elemento per discoprire in lui il critico, cioè l'azione riflessa nella creazione artistica.

G. B. Pigna, ampliando e sviluppando le teoriche comunicategli dal Giraldi, suo maestro, sui poemi romanzeschi, onde poi nacque tra loro fiera disputa sulla priorità dello scritto, ci fornisce importanti notizie sulla cura che aveva il nostro autore d'impossessarsi di quanto Francesi e Spagnuoli avevano scritto in materia di romanzi. Anzi pare che a tal fine sia venuta l'oc-

---

ποιοῖεν ἃ ποιοῖεν, ἀλλὰ φύσει τινὶ καὶ ἐνθουσιάζοντες, ὥσπερ οἱ θεομάντεις καὶ οἱ χρησμῳδοί· καὶ γὰρ οὗτοι λέγουσι μὲν πολλὰ καὶ καλά, ἴσασιν δὲ οὐδὲν ὧν λέγουσι. τοιοῦτόν τί μοι ἐφάνησαν πάθος καὶ οἱ ποιηταὶ πεπονθότες.

Platone, *Apologia di Socrate*, § VII.

casione all'Ariosto di apprendere quelle due lingue. « Et per « meglio a ciò accomodarsi, egli dice, sapendo onde questa sorte « di scrivere origine havesse, et quai popoli più che i nostri « huomini in lei posti si fossero, ingegnossi d'apparar il Fran- « cese et lo Spagnuolo idioma, che meglio che negli libri vol- « gari, potesse et l'arte et la via intendere, con che a lei s'ap- « plicasse. Et ciò fu tanta fatica da lui impiegata, che alcune « belle inventioni scritte nelle due dette lingue nel suo poema « framesse: non intiere come in esse stanno, ma con tal destrezza « o poco o assai tramutate, che di vaghe vaghissime le fece, et « da ciascun canto cogliendo il meglio, ha tutta la Romanzeria « nel modo cercato, che fa l'ape: che per li prati molti odori « di molte herbe et di molti fiori sentendo, a quegli et a quelle « sole si stende, che più che ogni altra cosa a proposito fanno « per lo suo vaso, in cui una dolce compositione apparecchia: « et non meno assai soave, che durevole molto » (1). Già il fatto stesso, che dalla critica storica si sono raccolte tante prove della sua erudizione letteraria, dimostra quanta preparazione egli abbia fatta per il soggetto scelto.

E dalle prove, che riporteremo, si può inferire, anche per testimonianza diretta, che teoriche determinate e quasi un piano prestabilito o un canone artistico avesse già concepito, non per semplice impulso di fantasia o guida di buon gusto, ma perchè portato da natura a riflettere sul fine e la condotta dell'arte. Il poeta scrive:

> Molti consigli delle donne sono
> Meglio improvviso, ch'a pensarvi, usciti;
> Chè questo è speziale e proprio dono
> Fra tanti e tanti lor dal Ciel largiti;
> Ma può mal quel degli uomini esser buono,
> Che *maturo discorso* non aiti,
> Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
> *Speso alcun tempo* e MOLTO STUDIO e opra.
>
> Canto XXVII, str. 1.

(1) *I Romanzi di M. Giovan Battista Pigna, ne' quali della Poesia, et della vita dell'Ariosto con nuovo modo si tratta.* Vinegia - 1584, p. 74.

Egli certo non ignorava i precetti del Venosino, che inculcavano la dovuta preparazione per ascendere alle cime del Parnaso ([1]).

Come pertanto l'additazione delle fonti non ha scemato il pregio delle sue invenzioni, così non sarà irriverenza ricercare le sue intenzioni teoretiche.

I.

Come nel campo dell'azione i grandi uomini politici, posti sul confine di due età, raccolgono il passato e hanno lo sguardo all'avvenire; così i grandi scrittori, che dominano nel campo delle idee e in quello dell'arte. Non è il caso di dire che cosa fu l'arte dell'Ariosto, cerchiamo piuttosto di indagare che cosa per lui dovesse essere l'arte. Per i classici latini specialmente, per quanto ne derivarono gli umanisti, il fine dell'arte era riposto principalmente nel *docere delectando.* Il *ridendo dicere verum* di Orazio pareva come indiscutibile. Ma come in Orazio quel detto, che sarebbe potuto sonare così dolce all'orecchio dei moralisti, non si accordava col fatto, così avveniva nei maggiori nostri cinquecentisti artisti e scrittori, e specialmente poeti. Nè ciò deve far meraviglia. In quei tempi non solo vi fu grande abbondanza di artisti valorosi, ma cominciò a venir su una non ispregevole schiera di scrittori, che discorrevano dell'arte stessa con spirito artistico. È vero che molte volte s'indugiarono in particolari rettorici, anzichè in ragionamenti filosofici, ma tuttavia essi ci danno chiaro a vedere che la riflessione critica già cominciava ad operare sulla grande produzione artistica, che da una parte era stata messa in luce dall'opera degli eruditi per lo spazio di circa due secoli, e da un'altra s'era formata e tuttodì si veniva formando in Italia.

([1]) Ricorda il Manzoniano *Pensarci su,* ch'è quasi un'eco dell'asserzione del Buffon: *Le génie n'est qu'une longue patience.*

E come per le discipline filosofiche s'era per tanto tempo ricorso ad Aristotile, così anche a lui si attingeva o si credeva attingere per ciò che spetta alle teorie dell'arte.

Ed era naturale. Sarebbe stato strano che il *Maestro di color che sanno* non avesse tenuto il campo da Signore in una regione, ch'egli già aveva occupata col suo libro la *Poetica*. Si fecero allora traduzioni e commenti di essa; ma è curioso vedere che, mentre si voleva filosofare sillogizzando nell'esposizione delle singole teorie, poco o nulla si badava al canone fondamentale dell'arte, e specialmente al fine di esso. I più ammettevano per certo e dimostrato che in Aristotile si trovasse determinato questo fine nell'ammaestramento. Appena qualcuno timidamente osava dire, commentando Aristotile, che il fine dell'arte stava nel diletto; altri finalmente affermavano e negavano, cadendo nell'equivoco.

Oggi rettamente si afferma dover essere l'arte indipendente da qualsiasi fine estraneo; e benchè lo Zumbini e il D'Ovidio, pur accettandone il concetto, cerchino completarlo nella sua funzione, il Croce non dubita di affermare nettamente dover essere l'arte « indipendente così dalla scienza, come dall'utile e dalla « morale ». La « teoria pedagogica è detta concordemente dai « critici moderni, quasi per antonomasia, la *Poetica del Rina-* « *scimento* » [1]. Nel cinquecento si divisero il campo i così detti *sensualisti*, che riponevano il fine dell'arte nel *piacere*, e i *razionalisti*, che, per la dignità dell'arte, le affidavano il nobile ufficio del *docere delectando*.

La fortuna arrise di più alla seconda delle due correnti. Il Maggi, il Muzio, il Varchi, il Fracastoro, lo Scaligero, il Minturno, se differivano nei loro mezzi di dimostrazione, erano concordi nel considerare la poesia come una maestra della vita. Non mancarono però i rappresentanti dell'edonismo nel Robertello, nel Vettori e nel Castelvetro; « il quale, nota bene il Fusco, « sugli altri aggiunge una nota personale, fissando come unico « scopo all'arte il diletto non di tutto il popolo, ma della *parte* « *rozza*, della *moltitudine ignorante*, della *gente grossa* ». E « spingendo più oltre la ricerca e l'analisi intorno a questo punto

[1] B Croce, *Estetica*, Palermo, Sandron, 1904, pp. 55 e 184.

« — il fine dell'arte — non è difficile accorgersi che a base della « teoria del Castelvetro sta come un'anticipazione dell'indirizzo, « che ebbe tanta fortuna nel secolo del Marini, la *meraviglia « dilettevole*: solo che ne è diversamente spiegata l'origine e la « visione finale è più corta » ([1]).

L'Ariosto non volle esser critico, ma fu appunto uno dei pochissimi, a quei tempi, che affermò l'indipendenza individuale dell'arte. L'affermò di sfuggita, in quanto alla teoria, la confermò, largamente e indiscutibilmente, nell'attuazione pratica. Nè deve recar meraviglia che queste intenzioni teoretiche siano da lui fuggevolmente accennate. Si è notato che i pochi, i quali avevano lo stesso concetto, parevano timidi nell'affermarlo. Come si potrebbe pretendere da lui, che s'indugiasse di più a esporre principii, a dimostrarli, a specificarli, quando quelli che di proposito ne dovean trattare erano tanto riservati nel metterli fuori? Il vero sviluppo del suo concetto, la vera dimostrazione mirabile, incontrastata, si sarebbe trovata nell'opera stessa. Qui però noi vogliamo provare che quel concetto non risultò soltanto dal grande avvenimento artistico, avverato per opera sua, ma dalle intenzioni ch'egli ebbe nel compierlo. E che ciò sia, appare manifesto da parecchi luoghi delle sue opere. Assegnando infatti alla poesia e alla finalità artistica il diletto, allorchè parla delle feste di Alcina, soggiunge:

A quella mensa citare, arpe e lire
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'amor sapesse gaudii e passioni,
O CON INVENZIONI E POESIE
RAPPRESENTASSE GRATE FANTASIE.

Canto VII, str. 19.

E più giù:

Spesso in conviti, e spesso stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno e in danza;
Or presso ai fonti, all'ombre de' poggetti,
Leggon d'antiqui gli amorosi detti.

([1]) Antonio Fusco, *La Poetica di Lodovico Castelvetro*, Napoli 1904, pp. 117 e 128.

Alla fine del X Canto, str. 115, si ha:

> Sì ch'io differirò l'istoria mia
> In altro tempo, che *più grata* sia.

del Canto XXIX:

> Fia meglio differirlo a un'altra volta
> Acciò *men sia noioso* a chi l'ascolta.

e così dei Canti XVIII, str. 192; XXII, str. 18; XXIII, str. 136; XXXVI, str. 84; XXXIX, str. 86; XL, str. 82.

Nella seconda Satira l'Ariosto, lagnandosi di aver perduto la grazia del Cardinale Ippolito d'Este per non averlo voluto seguire in Strigonia nell'Ungheria, confessa che anche altri avevano un simile concetto della sua poesia, scrivendo:

> S'io l'ho con laude nei miei versi messo,
> Dice ch'io l'*ho fatto a piacere e in ozio*;
> Più grato fora essergli stato appresso.

Nel prologo della *Scolastica* insiste anche di più nell'affermare ch'ei poneva grande studio di far piacere e dilettare il Principe e il pubblico con i suoi versi:

> Però ch'aveva sempre intento l'animo (il poeta)
> A farsi grata la mente del Principe,
> De' forestieri, cittadini e nobili,
> Che di *sue finzioni tutti godono.*

Scrivendo finalmente il poeta al Doge di Venezia, il 7 gennaio 1527, fra l'altro, dice: « havendo già alcuni anni con mie « longe vigilie et fatiche, per spasso et ricreatione de' Signori et « persone de animo gentile composta una opera di cose piacevoli « et dilettevole di armi et amore, chiamata *Orlando Furioso*, « et desiderando alhora ponerla in luce per solazzo et piacer « d'ognuno, che mi concedesse gratia et che se delecterà di leg« gerla, ecc. » (1).

Abbiamo, come si vede, da queste citazioni piuttosto chiara la intenzione critica del poeta; vale a dire che fine della poesia è sopra tutto il diletto, ottenuto per mezzo della fantasia e dell'invenzione. E forse a ciò poneva mente il Castelvetro, allorchè

(1) *Lettere di Ludovico Ariosto,* per cura di Antonio Cappelli, 3a ed. Milano, Hoepli, 1887, p. 279.

audacemente affermava che « L'essentia del poeta consiste nella « inventione et senza essa inventione non è poeta » ([1]). L'Ariosto ha sempre presente l'oggetto a cui tende, e spesso allorchè si accorge che troppo a lungo si è indugiato sopra una istoria, si ricorda ch' è tempo di far sosta, e nella chiusa dei canti protesta ch'ei s'interrompe, perchè più a lungo andando, sorgerebbe la noia e scemerebbe il diletto. E vero che i romanzieri tutti, francesi in ispecie, chiudevano i loro cantari con formole analoghe. Ma a noi sembra che nell'Ariosto, oltre la derivazione, vi sia qualche segno, qualche parola, qualche frase che accenna al canone fondamentale e specifico del suo concetto critico, vale a dire all'obbietto della poesia, alla dilettazione. Quel che per Dante era significato col verso: « *Non mi lascia più gir lo fren dell'arte* ([2]), per l'Ariosto è indicato con le varie locuzioni:

> Ma troppo è lungo ormai, Signore, il Canto;
> E forse ch'anco l'ascoltar vi grava;
>
> Ma chi del canto mio piglia diletto
> Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto;
>
> Ma prima che le corde rallentate
> Al Canto disugual rendano il suono,
> Fia meglio differirlo a un'altra volta,
> Acciò non sia noioso a chi l'ascolta;

e così pure altrove.

II.

Al concetto del contenuto artistico o per dire meglio della finalità dell'arte, che per l'Ariosto, come si è detto, consisteva

---

([1]) *Poetica d'Aristotile vulgarizzata et sposta* per Lodovico Castelvetro, Basilea, MDLXXVI, p. 191 e segg.

([2])
> Ma perchè piene son tutte le carte
> Ordite a questa cantica seconda,
> Non mi lascia più gir lo fren dell'arte.
>
> *Purg.*, Canto XXXIII, vv. 140-1-2.

specialmente nel diletto, giova rifarci un po', riportando la nota coppia di versi:

> O con invenzioni e poesie
> Rappresentasse grate fantasie.

Chi ben guardi, in questo distico è espresso forse più chiaramente che altrove quanto mirabile fosse e quanto lucido il pensiero dell'autore nell'intuire tutta la teoria dell'arte e specialmente della poesia. L'artista non rappresenta il vero perchè è vero, ma perchè egli lo coglie, lo trasforma, lo plasma nella sua fantasia; e questa genesi, questa creazione fa sì che egli inventi il vero che esprime. Cosicchè la generalità dell'affermazione sparisce nell'individuazione specifica, che sorge per opera dell'artista, il quale possiamo dire che inventi il suo vero, cioè ritrovi nella sua immaginazione un nuovo vero palpitante di vita e di affetto, che non si mostra più come una funzione intellettuale, ma come un individuo bello e formato. Questa è l'opera dell'artista in genere; che se poi si vuole arrivare alla differenza specifica dell'arte, l'Ariosto qui l'afferma, ma non la determina. E noi, se vogliamo cogliere la sua intenzione a tal proposito, dobbiamo ricorrere ad altri passi, ricercandoli sia nel poema, sia in altre sue opere.

Che la teoria dell'arte nell'Ariosto si allontani da ciò che ordinariamente al tempo suo si riteneva come massima, vale a dire che l'arte è mezzo a conseguire un ammaestramento morale, potrebbe dimostrarsi con un'argomentazione inversa (¹). Nel Prologo dei *Suppositi*, infatti, l'autore si compiace del successo già altra volta ottenuto dalla sua commedia; ed aggiunge che essa non è piena di curiose e poco decenti rappresentazioni, che attirino solleticandole passioni poco commendevoli. Questa scusa mostra che in generale l'autore non poteva ritenere che il successo delle opere artistiche dovesse essere ricercato nella moralità

(¹) « Niuna opera fu concepita nè lavorata con maggiore serietà. E « ciò che la rendeva seria non era alcun sentimento religioso, o morale o « patriottico..., ma il puro sentimento dell'arte, il bisogno di realizzare « i suoi fantasmi ». F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, 1894, vol. II, p. 15.

dell'argomento o, come dicesi, del contenuto; che altrimenti non avrebbe accennato alla circostanza, che altri potesse ricercare appunto nel contenuto la buona riuscita. Troviamo infatti:

Ma voi ridete? O che cosa da ridere
Avete da me udita? Ah! ch'io m'immagino
Donde cotesto riso dee procedere.
Voi vi pensate che qualche sporcizia
Vi voglia dire, o farvene spettacolo:
Che se veder voi vi aspettaste, o intendere
Alcuna cosa di virtù, starebbouvi
Più gli occhi bassi, e più la bocca immobile
Che a savie spose, allora che si sentono
In pubblico lodar con bello esordio.
E questo mostra ben che non sete anime
Sante; perchè mai non veggiamo ridere
Se non a quelle cose che dilettano.
Ma non sono io così indiscreto, che al minimo
Uomo di voi pensassi, non che a un popolo.
O dire o mostrar cosa reprensibile.
E bench'io parli con voi di supponere,
Le mie supposizioni però simili
Non sono a quelle antique, che Elefantide
In diversi atti e forme e modi varii
Lasciò dipinte; e che poi rinnovatesi
Sono a' dì nostri in Roma santa, e fattesi
In carte belle, più che oneste, imprimere, ecc.

A noi basta dunque rilevare da questo passo la teoria dell'indipendenza completa del contenuto morale rispetto all'arte, qui solennemente affermata (¹). E torna anche opportuno accennare, come egli si compiaccia, obliandosi nella sua fantasia, sia nel ritrarre la caduta morale della Castellana e del suo consorte (Canto XLIII), che rappresentano per la morale forse il più turpe esempio che ci offre il *Furioso*, sia nel racconto delle virtù eroiche d'Isabella (Canto XXIX) (²).

(¹) Cfr. parimenti l'invito giovanile del poeta:

Dum vaga mens aliud poscat, procul este Catones.

Carm. lat. XI.

(²) Secondo è dato ricavare dal passo riportato, pare che l'autore inclini a credere che, a parte l'indipendenza dell'arte dalla morale, le belle e nobili azioni trovano sempre nella poesia posto più onorevole e spiccato.

È così potente il fascino che il mondo fantastico esercita sull'autore, che egli vi si oblia completamente. Non meno di Dante avrebbe potuto esclamare che la fantasia lo rubava quasi a ogni alto stimolo che da essa non gli fosse venuto. Il poeta resta in perpetua contemplazione delle meraviglie che ha create ([1]), e assorto in esse ordinariamente non ha tempo di ripiegarsi sopra se stesso per analizzare il modo che ha tenuto, le intenzioni che ha avuto nel far sorgere, nell'abbellire, nel decorare il suo edificio. Nelle cose egli non cerca il suo sentimento, ma il suo sentimento sono le cose stesse. Nelle stesse poesie liriche si potrebbe trovare l'affermazione di quanto ci è parso di vedere, anzi forse da esse sopra tutto ([2]). Perocchè, mentre negli altri lirici vi è indugio speciale a scrutare il proprio sentimento, nell'Ariosto vi è più spesso la contemplazione dei fatti, delle cose, e quasi si tengono quelli e queste in perpetua mostra solo accennando al sentimento, come una derivazione

---

Cfr. al proposito Véron (Eugène Véron, *L'Esthétique*,. Paris, 1883, pp. 413-14) « Je crois que c'est une erreur capitale de fonder l'esthétique sur la beauté « physique ou morale; je suis convaincu que l'art peut s'en passer sans « cesser d'être l'art. Mais cela ne veut nullement dire qu'il soit défendu « à l'artiste d'être un honnête homme et de préférer, même dans ses fictions, « la vertu au vice. L'artiste qui met ses facultés au service d'une idée « généreuse n'en est pas moins artiste pour cela, bien que ce ne soit pas « par là qu'il est artiste ».

Con tutto ciò non pare che l'Ariosto prediligesse sugli altri gli argomenti più nobili e onesti o si volesse accostare a quella teoria così accennata dallo Zumbini: « ... il valore intrinseco dell'idea contribuisce « sempre o molto o poco, alla perfezione; anzi ci sono poetiche opere in « cui questa perfezione risulta in parte da quel valore » (*Le lezioni di Lett. di L. Settembrini* in *Studi di Lett. Italiana.* Firenze. Le Monnier, 1894, p. 233. E altrove: « Riconosco, egli dice, ... che il valore « estetico della *Divina Commedia* si avvantaggia immensamente del valore « del suo contenuto » (p. 213). E così pure a p. 232: « Una compiuta in- « terpretazione mette in cima il pregio estetico dell'opera, ma nel tempo « stesso riconosce l'importanza del contenuto ».

([1]) « ... più che attore, è spettatore che gode alla vista del mondo, « quasi non fosse il mondo suo, il parto della sua immaginazione. Indi « quella perfetta obbiettività e perspicuità del mondo ariostesco, ch'è stata « detta chiarezza omerica ». De Sanctis, op. cit., p. 26.

([2]) Cfr. specialmente Sonetti IV, VII, XII.

quasi necessaria di chi agli uni e alle altre intenda (¹). E perciò le liriche dell'Ariosto, che pure sono mirabili, non reggono al confronto nè del Poema, nè delle Commedie, nè delle Satire. Ma questa osservazione conferisce non poca luce a spiegare perchè egli appaia quasi restio a dirci quali erano le sue teoriche sull'arte e sulla poesia.

Il concetto, che l'Ariosto aveva dell'arte, era manifesto già ai suoi contemporanei. Bernardo Tasso, che per certi rispetti è il più vicino di tempo e anche il più valoroso dei suoi imitatori, di questa teoria si mostra informato e convinto. Anzi non soltanto nella varietà dell'azione, ma ancora nel fine, cui l'opera d'arte tendeva, ripone la differenza specifica tra la poesia epica e la poesia romanzesca. Per lui quella giova e diletta, o, per dir meglio, giova dilettando, secondo l'antico monito; questa invece è contenta di dilettare, pur potendo accidentalmente essere utile (²). Riportiamo qui le poche parole del Tasso. Nel marzo del 1556 scrive, tra l'altro, al Giraldi: « ... per l'orme impresse « da quel leggiadro e giudicioso poeta (l'Ariosto) con questo « mio poema (l'*Amadigi*) cammino... Non è dubbio alcuno che « il fine e l'eccellenza del poeta deve esser nel giovare e nel « dilettare: ma come, per la imperfezione degli animi nostri, « molto più la dilettazione, che l'utile si suol desiderare; e « senza dubbio alcuno assai più diletta questa nova maniera di « scriver de' Romanzi, che quella antica non farebbe, forse è « meglio, ad imitazione di questi scrivendo, dilettare, che di « quelli, i lettori saziare e fastidire... questa sorta di Poesia

(¹) « Nessun movimento subbiettivo viene a turbare l'obbiettività del « suo quadro; nessun movimento intenzionale. Non ci è il poeta, ci è la « cosa che vive, e si muove, e non vedi chi la muove, e pare si muova da « sè ». De Sanctis, op. cit., p. 27.

(²) A questo proposito, nel Tasso si vedono chiaramente riflesse le idee del Castelvetro, il quale nel commento alla *Poetica di Aristotile* (ed. cit., p. 505) dice: « Coloro che vogliono che la poesia sia trovata « principalmente per giovare o per giovare et dilettare insieme, veggano « che non s'appongono all'autorità di Aristotile, il quale... non par che « le assegni altro che il diletto. Et se pur le concede alcun giovamento, « glielo concede per accidente ».

« forse potrebbe essere quella istessa ch'anticamente presso de'
« Greci e de' Latini fu usata da coloro ch'alle tavole de' gran
« Prencipi cantavano i magnanimi fatti degli Eroi; e che l'Ariosto
« nella disposizione dell'opera sua piuttosto l'artificio di questi
« Rapsodi, che quello d'Omero, nè di Virgilio si propose d'imi-
« tare; sperando peravventura, più per questo sentiero, che per
« lo loro, camminando, di poter il mondo dilettare » (1).

Dallo stesso epistolario del Tasso apprendiamo che il Trissino e lo Speroni biasimavano l'Ariosto, perchè più al diletto che all'utile aveva rivolta l'arte sua, eleggendo soggetto romanzesco piuttosto che eroico, alla maniera di Omero e Virgilio (2). Curiosa questa osservazione de' due critici del secolo decimosesto! Essi credevano che l'obbiettività dell'arte potesse nascere ed essere intesa in uno o in un altro modo, secondo il diverso soggetto che s'avesse tra le mani, e col disporlo e aggrupparlo nelle famose unità aristoteliche, anzichè per la diversa concezione che ne avesse avuta il poeta. Di maniera che essi sarebbero arrivati alla strana conseguenza, che il narrare una impresa unica, pure colle appendici necessarie degli episodi ornamentali, sarebbe riuscito lavoro eticamente utile; e, dall'altro canto, il riunire insieme varî fatti, varie storie e leggende, varie invenzioni fantastiche, aggruppandole e subordinandole ad un'alta idealità artistica, avrebbe certo dilettato, ma a scapito di ogni attendibile utilità. E allora, da siffatte teorie, si doveva in modo assurdo inferire che l'essenza del poema eroico consistesse nel rimanere nei confini dell'arte, come quello che aveva lo scopo supremo dell'insegnamento etico; e che invece ne restasse fuori il poema romanzesco, che, pur non negligendo l'utilità, pareva tutto dedicato al diletto. Quando il Giraldi prima (3) e, quasi contemporaneamente, il Pigna (4) vollero giustificare l'apparire di questa nuova forma di poesia narrativa (i *Romanzi*)

---

(1) *Delle lettere di* M. Bernardo Tasso, Padova, 1733, vol. II, pp. 133-4-5.

(2) Ed. e op. cit., vol. II, pp. 193, 198 e vol. III, pp. 160-171.

(3) *Discorsi di M. Giambattista Giraldi Cinthio intorno al comporre romanzi*, Vinegia MDLIIII, pp. 10, 57, 58, 59, 60, 65.

(4) Op. e ed. cit., pp. 20, 65, 117.

nel campo dell'arte, si videro in dovere di abilitarla, non solo affermando che essa non era così lontana dalle teorie di Aristotile, come da parecchi si obbiettava, ma la raccostarono ad esempi classici, a cui pareva che rassomigliasse.

III.

Ma, se l'arte ha un'individualità propria e non è ancella del vero, non è semplice veicolo del bene, in che consiste questa sua individualità? Aristotile indubbiamente aveva detto che l'arte è imitazione; ma imitazione di che? Certo del vero, ma di qual vero? Del vero particolare, cioè del reale, o del verisimile, cioè del generale? Anche su questo dai commentatori non si faceva nessuna questione e tutti concordavano, che l'obbietto dell'arte si trovasse nel verisimile, cioè in un vero più generale. Se non che questa teoria, quando la si fosse presa letteralmente, avrebbe portato alla conclusione che l'arte ha per obbietto il genere, non la specie e tanto meno gl'individui. Il che nessuno poteva osare di affermare. Di qui molte sottigliezze nella dimostrazione. Il verisimile, dunque, può essere realizzato dalla fantasia; e l'Ariosto lo realizza infatti e, contrariamente all'affermazione del Castelvetro, il quale diceva che il *Furioso* piaceva al *vulgo*, proclama quasi l'aristocrazia dell'arte, mostrando di aver poca cura del giudizio degli sciocchi e degli ignoranti, allorchè canta:

Poca o molta (credenza) ch'io n'abbia non bisogna
Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
A voi so ben che non parrà menzogna
Che 'l lume del discorso avete chiaro:
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.

Egli dunque crea il suo fantasma e lo atteggia e lo segue e alle volte si lascia trasportare dalla sua immagine, come già accadeva a Dante ([1]).

Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Non vuol ch'i' segua, ognor, quindi mi guida ecc.

([1]) O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch'uomo non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube.
Purg. Cant. XVII, v. 13 e seg.

Così quando la situazione artistica lo ha spinto al biasimo delle donne, egli umilmente poi se ne fa coscienza e chiede perdono, affermando che a ciò è stato indotto dal subbietto e dalla crudeltà della donna sua, e dicendo:

> Ben spero, donne, in vostra cortesia
> Aver da voi perdon, poi ch'io ve 'l chieggio.
> Voi scuserete, chè per frenesia,
> Vinto dall'aspra passïon, vaneggio.
> Date la colpa alla nimica mia,
> Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio:
> E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo ecc.
>
> Canto XXX, str. 3.

E così indirettamente è affermata la prevalenza della fantasia sul vero; cioè vien ritenuta la fantasia guida e signora del vero artistico.

***

Determinato così il fine e l'obbietto dell'arte, si potrebbe passare a vedere se mai l'Ariosto abbia coscientemente pensato all'obbietto proprio dell'arte sua, cioè della poesia.

Per quanto diversamente la pensassero i commentatori di Aristotile, grande per lui doveva essere ritenuta l'affinità che questa ha con la pittura. Il colorito predomina nel suo mondo poetico, e molto acconciamente ed ampiamente il Gioberti affermò che l'Ariosto è poeta pittore ([1]). Ognuno ricorda che il nostro autore, servendosi dell'espediente, già noto nei classici, delle figure simboliche istoriate per le mura o sulle armi, affin di indicare azioni che pel poeta erano passate, ma sarebbero state future per i tempi di cui egli discorre, assai poco si giova della scultura e della incisione, che quasi unica campeggia in Omero, in Virgilio, in Dante e in altri, e più volentieri ricorre all'ausilio della pittura: « ... l'importanza data al *paesaggio*,

---

([1]) « (L'Ariosto) si mostra pittore ammirabile... come Dante è prin- « cipalmente scultore ». Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani*, 2. ed., Brusselle, 1845, p. 382.

« nota il Flamini, la freschezza sensuale nel rappresentar le « carni ignude e rosee, ravvicinano l'arte del Tiziano a quella « dell'Ariosto. In entrambi esuberante fantasia e, a volte, spen- « sierata gaiezza: sempre a un modo ritratta la beltà muliebre, « sempre il bello, o il leggiadro, preferito al grande, o al tra- « gico. Scorrendo il *Furioso*, ci vediamo sfilar dinanzi un mondo « di fantastiche creature, vediamo, come in un caleidoscopio, « mille oggetti graditi all'occhio confondersi in figurazioni in- « finitamente varie, policrome, scintillanti. Lo stesso ci avver- « rebbe se potessimo comprendere e percorrere con lo sguardo, « insieme riunite, le mille tele del longevo cadorino, nell'or- « dine in che furono dipinte » (¹).

E molte volte nelle immagini mitologiche e di storia antica e moderna, delle grotte, dei palagi incantati, delle regie ariostee par di vedere gli affreschi di Michelangelo sulla volta della Cappella Sistina e più gli affreschi storici o esornativi delle *Logge Vaticane*. E a tal proposito, se opportunamente il Flamini ravvicina l'arte del Tiziano a quella dell'Ariosto, a noi pare anche di scorgere, per qualche lato, una certa parentela fra quella del poeta e l'arte e lo spirito dell'Urbinate, il quale fu non meno grande *paesista*. E se, a differenza del nostro poeta, mise in luce l'arte cristiana con la glorificazione dello spirito, mostrò pure che nessuno più di lui ebbe l'intuito dell'antico, ritraendo alcune volte le voluttuose vaghezze della Mitologia e la glorificazione del senso. Se Raffaello traeva inoltre non poco profitto dalla conversazione dei dotti di allora, quali il Castiglione, il Giovio, il Sadoleto, il Bembo, il Sannazzaro, il Calvi ed altri, si giovò pure non poco dei consigli del divino Ariosto, dal quale fu poi visitato, allorchè questi venne in Roma ad ossequiare il nuovo pontefice Leone X (²).

(¹) F. Flamini, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, p. 64.

(²) Cfr. Basilio Magni, *Storia dell'Arte Italiana dalle origini al secolo XX*, Roma, 1901, vol. II, pp. 559-60.

Tornando dunque al *Furioso*, nel Canto XLII, str. 92, a proposito di certe figure istoriate in un arazzo, leggiamo:

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra;
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche ode leggiadra.
Musici ascolta, e vari suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo move (1).

E se la dubbia autenticità dell'opera non ci rendessse cauti in proposito, potremmo vedere limpidamente espresso questo concetto nel *Rinaldo Ardito*, allorchè il poeta, accennando alla varietà e all'ordine del suo lavoro, non dimentica d'illustrare il suo pensiero con un richiamo alla pittura, chiarendo i suoi propositi:

Chi veder vole un bel giardino ameno,
Che sia de' riguardanti all'occhio grato,
D'ordini il veggia e varietadi pieno
Che con tal varïar si fa più ornato:
Così un poeta sta, nè più nè meno,
Ch'esser de' vario in tutto ed ordinato:
Così varia il pittor col suo pennello,
E per varïar il mondo è bello.

Canto V, str. 1.

Come poi l'Ariosto, nell'ultimo Canto del *Furioso*, fece per i letterati e i poeti, eternandoli nelle sue carte, nel Canto XXXIII, str. 1ª e 2ª, volle registrare i nomi de' pittori antichi e con-

(1) V'è una certa rassomiglianza di concetto tra ciò ch'è indicato in questa ottava e ciò ch'è istoriato in alcuni gruppi del grande affresco della *Scuola d'Atene* di Raffaello. Qualche derivazione ancora nelle immagini si potrebbe cercare nei noti versi di Virgilio:

Excudent alii spirantia mollius aera
(Credo equidem), vivos ducent de marmore voltus,
Orabunt causas melius caelique meatus
Describent radio et surgentia sidera dicent.

Eneide, Lib. VI, v. 847.

temporanei e tacque degli altri artisti scultori e incisori, dando solo a quelli la preferenza, a quel modo quasi ch'egli dava la prevalenza alla pittura nella sua poesia:

> Trinagora, Parrasio, Polignoto,
> Protogene, Timante, Apollodoro,
> Apelle, più di tutti questi noto,
> E Zeusi, e gli altri ch'a quei tempi foro;
> Dei quali la fama (malgrado di Cloto,
> Che spense i corpi, e di poi l'opre loro)
> Sempre starà, finchè si legga e scriva,
> Mercè degli scrittori, al mondo viva.
> E quei che furo a' nostri dì, o sono ora
> Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
> Due Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora
> Michel, più che mortal, Angel Divino;
> Bastiano, Rafäel, Tizian ch'onora
> Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
> E gli altri di cui tal l'opra si vede,
> Quel della prisca età si legge e crede.

L'affinità dunque grandissima tra la pittura e la poesia è senza dubbio affermata, ma ciò non toglie ch'egli alcuna volta non ricorra anche al sussidio della scultura. Tuttavia lo fa con una certa peritanza, temendo quasi d'invadere un campo al suo contermine. Egli invoca Febo:

> S'instrumenti avrò mai da te migliori
> Atti a sculpire in così degna pietra,
> In queste belle immagini disegno
> Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.
> Levando intanto queste prime rudi
> Scaglie n'andrò con lo scarpello inetto:
> Forse ch'ancor con più solerti studi
> Poi ridurrò questo lavor perfetto, ecc.
>
> Canto III, str. 3 e 4.

E in un sonetto:

> Chè s'in me fosse l'arte alla bontade
> Della materia ugual, ne farei viva
> Statua che dureria più d'una etade.

Come pure nel Canto XXVI del poema dalla str. 30 in poi e nel Canto XLII.

La ragione poi della preferenza data alla pittura, che considerava come più affine alla poesia, oltre che nei principii generali dell'arte, risiede nel vincolo più intimo che ad essa lega la forma speciale del poema ariosteo. Infatti, nella pittura si può includere una molteplicità di gruppi, una varietà grande, un incalzarsi d'immagini e di cose, che, pure avendo valore staccatamente, formano l'insieme del quadro, a cui manca altro modo di esprimere la successione nel tempo. Tutto questo non è possibile nella scultura. L'unità nascente dalla varietà, il tempo unico nascente dai varii istanti sottintesi nella formazione de' gruppi e del fondo, sono, come a dire, un ponte gittato idealmente dalla fantasia dell'artista tra la scultura e la poesia. Ed ei lo varca di tanto in tanto e se ne compiace, rapito dalla varietà e sopra tutto dai colori.

Sullo sfondo epico e grandioso della lotta tra pagani e cristiani, nei due campi di Carlo ed Agramante, dal matrimonio di Ruggero e Bradamante, per la glorificazione di Casa d'Este, alla follia d'Orlando e alla viva rappresentazione del mondo cavalleresco delle *Chansons de geste* e de' *Romanzi di avventure*, il poeta tratteggia con linee sicure e perfette la gran tela che egli s'era messo tra mano, rappresentando fedelmente in tutte le diverse gradazioni, in tutte le forme, dalla più pura e casta alla più brutale, « *Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori — Le cortesie, l'audaci imprese* ecc. » ; nè dimentica di rendere per l'insieme e per ogni personaggio il così detto tono e colorito locale. La strana Angelica non si confonderà giammai con l'infelice Olimpia, con le donne guerriere Marfisa e Bradamante; la vecchia traditrice Gabrina con l'iniqua e perfida Orrigille; la mezz'anima di Doralice con la donna del nano e la corrotta castellana; la benefica maga Melissa con le vere eroine della virtù e della fedeltà Fiordiligi ed Isabella. E, lasciate quasi nella penombra le figure secondarie ed evanescenti de' guerrieri d'ambedue i campi, non meno definite grandeggeranno quelle del *bestiale* Ferraù, del *feroce* Mandricardo, dell'*indomito, orgoglioso, furibondo* e *superbo* Rodomonte, del *villano* Sacripante, del *mancatore di fede* e perfino *vigliacco* Gradasso. Accanto al valoroso, ma sempre *umano e cortese* Ruggero, all'eroico Ri-

naldo, al leggiero e mezzo matto Astolfo, alle vittime della devozione Zerbino e Brandimarte, e incontro il più forte e il più magnanimo di tutti i paladini Orlando. A cui però, se era riserbata l'alta gloria di por termine all'ardua lotta, coll'uccisione di Agramante e Gradasso, il poeta dedicava con amore nuovi tocchi del suo magico pennello, destinati a chi avesse impersonati gli ultimi eccessi della cavalleria e per amore fosse addivenuto addirittura in *furore* e *matto*.

L'Ariosto, dipingendolo quale l'eroe della cavalleria e della fede, viene a presentarcelo ad un tratto nella veste dell'eroe della pazzia, il cui dolore «... cresce per effetto e in proporzione de' fatti esteriori che rendevano sempre più viva, più presente, più compiuta e, direi, più incalzante la dipintura della felicità di Angelica e Medoro» (1), fino allo scoppio della più orribile catastrofe in una spaventosa tragedia.

E perchè nulla mancasse al quadro grandioso, intrecciando il poeta qua e là qualche reminiscenza classica al suo mondo cavalleresco, nulla trascura nella fedele rappresentazione delle forme, che ricordano gli stupendi nudi del Tiziano, del Correggio, di Giulio Romano, nei particolari de' boschi, delle selve, de' luoghi ridenti, degl'incantesimi, de' mostri, de' maghi, delle stregonerie e delle innumerevoli e più strane avventure, sempre presente a se stesso e senza mai smarrirsi dietro le mille sue favole. Perchè «egli ha, come tutti i poeti della famiglia greco-latina, un senso dell'ordine e della proporzione, un senso della finalità artistica, mirabilmente serio e ragionatore» (2).

Questa parentela intanto della poesia con l'arte sorella pare non fosse estranea allo spirito del tempo, quando Michelangelo con pari valore scolpiva, architettava, dipingeva e cantava, quando Raffaello accoglieva e metteva in pratica i suggerimenti de' letterati e de' poeti, e quando l'Aretino illustrava i *cartoni* di Giulio Romano e le tele del Tiziano.

(1) B. Zumbini, *La follia d'Orlando* in *Studi di Lett. Italiana*, Firenze, Le Monnier, 1894, p. 322.

(2) G. Carducci, *Opere*, vol. XV, Bologna, Zanichelli, MCMV, p. 295.

Ma se *ut pictura poësis*, non v'è qualche cosa che la poesia deve prescegliere? che ne pensava l'Ariosto? A noi basta notare che egli accenna alla scelta de' soggetti atti alla poesia:

> Ve ne andrò scegliendo alcuna (pazzia di Orlando)
> Solenne e adatta da narrar cantando.
>
> Canto XXIX, str. 50.

Ma non dice il poeta in che intendesse riporre la ragione di questa sua scelta. Cosa che si potrebbe ricavare più dal poema stesso che dalle sue dichiarazioni.

*
* *

L'obbietto della fantasia, il concetto del reale o del vero all'Ariosto è indifferente. Anzi è da notare che, mentre alle altre affermazioni delle sue teoriche egli si lascia andare appena di sfuggita, qui pare che insista con una certa compiacenza. La quale non solo può nascere dal desiderio che egli ha di mostrare il pregio dell'opera sua a chi doveva dargliene sperate remunerazioni, ma anche da una certa sodisfazione del grande artista, che si sentiva il creatore consapevole di un gran mondo fantastico, ch'egli non solo aveva ordinato, ma col suo alito vivificatore aveva tratto dal nulla.

Ma da quella stessa contemplazione, da quello stesso oblio, da quella stessa compiacenza nasce nell'autore la coscienza di ciò che possa l'arte sua. E, un bel giorno, tratto giù dalla stupenda visione alla realtà della vita quotidiana, che per lui non era scevra di angustie e preoccupazioni, egli vuol chiudere in un episodio tutta quella varietà di uomini, di casi e di osservazioni che sono sparse nel poema. E come il fanciullo, che dopo essersi dilettato di una bambola, dopo averla ammirata e accarezzata, dopo essersi di lei compiaciuto come di persona viva, in un momento ritorna alla realtà, e, mentre ha l'animo di metter da parte tanto fervore d'immaginazione e di amore, la vuol mostrare ad altri, fornita di quell'energia, di quella vita, di quelle virtù, alle quali egli stesso in quell'istante non crede.

Così avviene dell'Ariosto nel canto di Astolfo. Egli monta su lo strano cavallo insieme col cavaliere inglese, per trovare nel regno della luna l'efficacia morale di quelle finzioni poetiche, che

sono state finora il più lucido raggio della sua fantasia. Ora egli si riscuote, si sente diverso dall'opera sua, vede che la vita, che pur pareva tanto vera e reale, delle sue donne e de' suoi cavalieri, era stata una fulgida meteora, un sogno giovanile, pieno di amore e di illusioni. Se n'è ora sciolto per alcun poco; ma vuol mostrare ad altri quanta potenza ancora ha quella vetusta e sempre giovine maga, che è la Poesia, di dare corpo alle ombre, vita all'immagine, consistenza al nulla. Per lui l'incanto è rotto, la bambola è disarticolata e fatta a pezzi, ma ei cerca di ricomporla e mostrarla agli altri, come dotata di quella vita, cui non crede. Nel canto di Astolfo abbonda l'umorismo, anzi spesso l'ironia e la satira; ma quel sorriso scettico è da riferirsi al premio sperato.

Posto ciò, è naturale che il poeta si serva a questo effetto del suo personaggio, che mostra esser fornito delle più esagerate qualità fantastiche [1]. Questa trascendenza del nostro appare più negli espedienti usati dal paladino inglese, che dal suo carattere, o per dir meglio, il suo carattere ei lo afferma appunto negli espedienti acconci che gli forniscono l'ippogrifo e il corno fatato. Non già che soltanto con questi egli operi cose miracolose, che de' suoi prodigi ve n'è altri ancora, come per esempio la creazione della flotta dalle fronde degli alberi. Ma il tremendo suono del corno e il cavallo alato lo traggono da imbarazzi, che sarebbero stati spesso insormontabili a lui e agli altri, e gli fanno tentare imprese addirittura disperate. Se tanto ha fatto, dove si dovrà arrestare? Se la poesia ha potuto creare tanti fantasmi, se ha potuto trarre la vita dalle ombre, dalla discordia l'ordine, dal male il bene e viceversa, da quale ostacolo sarà trattenuto? Sdegnando quasi gli argomenti umani, esce dalle ambagi terrene e aspira al cielo. *Dall'infernal caliginosa buca* sale in aria, ma non tratto in ispirito dalla forza della grazia divina e dall'estasi della preghiera; ma rompendo gli ostacoli al suon del corno e montando sulle ali della bestia mostruosa; e le altezze guada-

[1] Veramente chi volesse rannodare l'Astolfo ariostesco alla sua genealogia raccolta dai Romanzi, troverebbe già qualche nota esagerata nello spirito di cortesia e di avventure. (Cfr. P. Raina, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze, Sansoni, 1876, Cap. XII, XV, XVIII, *passim*).

gnate sono aiuole fiorite e liete e piene di comodi e agi, è il paradiso terrestre, ma materializzato nei suoi accessorii, dove l'ospite ha buona stanza e al cavallo è fornito stalla e orzo. Riposato l'avventuroso pellegrino, sale un altro cocchio, e ascende al cielo; non al cielo dimora degli angeli eletti e delle anime beate, ma là in un altro cielo più comico, proprio nella luna, ove per simboli e per figure splendide nella loro stranezza sono per virtù de' contrarii rappresentate le miserie della vita. E proprio in quella sfera supremamente comica e bella l'autore vuol far l'apoteosi della poesia, una glorificazione come a tal luogo si conveniva, magnificando l'efficacia di essa così col sorriso scettico sulle labbra e chiedendo con olimpica serenità ascolto e guiderdone coll'iperbolica lode all'arte, che come è indifferente nel suo etico contenuto, ei ben sapeva dovergli riuscire assai avara nei guadagni sperati. Il vero reale è del tutto indifferente al poeta; ei può mutare a sua posta i fatti, può farti un eroe da uno scellerato, una donna santa e pudica da una meretrice, un santo da un empio:

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, com'è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon per verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai discendenti lor, gli ha fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall'onorate man degli scrittori.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona:
L'avere avuto in poesia buon gusto,
La prescrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nemici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

Omero Agammennon vittorïoso,
E fe' i Troian parer vili ed inerti;
E che Penelopea, fida al suo sposo,
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice
E che Penelopea fu meretrice.

Dall'altra parte odi che fama lascia
Elisa, ch'ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata vien una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.

Canto XXXV, str. 25, 26, 27, 28.

Ma non vi pare che qui si affacci in aria maliziosa il poeta, quasi dicendo a se stesso quelle parole, che poi gli avrebbe dette il Cardinale Ippolito: « *Messer Lodovico, donde avete tolte tante fanfaluche?* ». È certo che dovevano esser fanfaluche le fantasie poetiche, come pel magro mecenate Estense, per chiunque avesse voluto in esse ricercare consistenza di fine etico o realtà di fatti. Siffatti lettori sarebbero stati delusi, non trovando in esse nessuna utilità pratica, come freddo restava alle lodi a lui attribuite Ippolito, che voleva compagnia e officii materiali dall'Ariosto e ne aveva invece false lodi e rappresentazioni fantastiche, a lui poco grate e poco accessibili. Malinconicamente il poeta osserva:

S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ozio:
Più grato fora essergli stato appresso.

Satira II, vv. 106, 7, 8.

IV.

L'Ariosto è per certi rispetti il più fine imitatore di Dante; ma genio creatore anche lui, appena all'altro secondo, nasconde con le sue nuove invenzioni quanto egli possa averne derivato.

Se da questo rispetto volessimo considerare la macchina del *Furioso*, vedremmo che, a parte la guerra di Carlo e di Agramante, che è come il fondo del quadro, e i due fatti principali che vi campeggiano, quali la pazzia d'Orlando e la conversione e il matrimonio di Ruggiero, la lunga serie de'fatti episodici si svolge come una rappresentazione dinanzi al poeta, che si trasforma ora in questo ora in quello de'suoi personaggi. I quali nelle loro peregrinazioni hanno incontri e avventure, da cui sorge l'opportunità per la narrazione di nuovi fatti e la rappresentazione della natura e dell'indole umana.

L'osservazione diretta non manca, anzi abbonda nel nostro autore. Anche dopo la magistrale opera del Raina, che mostra a quali fonti egli abbia così sovente attinto, si può senza dubbio scoprire quanta cura e quanta sapienza fosse nell'Ariosto nel no-

tare ogni cosa, che gli si offrisse allo sguardo, nello scrutare i più risposti secreti del cuore. Se non che la diversa concezione seguita da questi due sommi circa la finalità dell'arte, li portava a cogliere degli effetti e de'fenomeni naturali aspetti diversi, perchè diverso era lo scopo a cui la loro rappresentazione doveva servire. A tacere delle umane passioni, vogliamo notare che la propria esperienza, la quale tanto di frequente vien fuori nella *Divina Commedia*, non manca nell'Ariosto.

In Dante però essa resta subordinata a dar luce e vigoria all'espressione di concetti scientifici e morali; nell'Ariosto, invece, ha un valore per se stessa. Dante ricordando e sapientemente spiegando ciò che ha veduto in terra, vuole accostare ad esso ciò che la fantasia gli ha fatto vedere nell'altro mondo, per meglio rappresentarlo al lettore; l'Ariosto allorchè ricorda ciò che gli è occorso, sa dare un rilievo proprio alle cose; le ritrae per ricavarne solo una rappresentazione oggettiva, che abbia un certo valore a sè, che sia quasi come uno degli episodi, in cui si sia indugiato qualche suo personaggio vero, e che in tutti egli sempre si cela, quasi anima di mago che pigli diversa forma.

Degli avvenimenti contemporanei, delle impressioni che su lui hanno fatto uomini e cose egli tocca raramente, sì, ma in modo da mostrar visibile la sua intenzione di farne rilievo. E guardando quanto sia tenue il filo, con cui quasi a forza cerca di trovare un legamento fra essi e il suo argomento, si può di leggieri scorgere la verità di ciò che affermiamo; vale a dire che quelle cose, quei fatti, quegli uomini sul momento hanno fatto su lui colpo, lo hanno tirato a sè quasi distratto dalla sua bisogna, si siano voluti ficcare ad ogni costo, splendidi intrusi, in fatti, ai quali non possono nè cercano dare nessuna luce, nessun novello splendore. Qua e là l'autore sente quasi il dovere di menzionare gl'illustri suoi amici e li nomina; sente la convenienza di glorificare la Casa d'Este e si sofferma nel descrivere le dolorose memorie della battaglia di Ravenna; come i più illustri suoi contemporanei, e specialmente il Buonarroti, sentesi rapito di ammirazione per la bellezza, lo spirito, la coltura, la pietà di Vittoria Colonna e per ben 84 versi manda a lei un inno di lode. Il miserando stato dell'Italia gli lacera il cuore,

ed egli quasi dimentico delle sue gioviali invenzioni con gravità di detti e con versi insolitamente maestosi nelle parole e nel ritmo si rivolge a Leone X, perchè la sollevi da tanta iattura. Nondimeno egli stesso alcune volte avverte che quelle digressioni sono proprio un fuor d'opera, e fa seguire ad esse la parola di pentimento, dichiarando sempre che sono digressioni più o meno estranee al soggetto. Ricordiamo per esempio:

Lasciate questo canto, chè senz'esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.

Canto XXVIII, str. 2.

Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala ecc.

Canto XXXIII, str. 5.

E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire
S'in questo canto mi verrete a udire.
Ora essendo voi per ascoltarmi,
Ed io per non mancar alla promessa
Serberò a maggior ozio di provarvi ecc.

Canto XXXIII, str. 21-22.

Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più indugio ecc.

Canto XLVI, str. 19.

*
* *

Come poi nel poema nella immensa varietà spicca l'ordine delle parti, che trae tutto quasi a una certa verità, così la personalità dell'Ariosto, quello che forma la parte individuale del suo genio si rileva in tutte le sue opere, che pur restando varie di genere e di forma, hanno un certo che di comune, e nello stesso tempo tutte insieme prese si coordinano e si completano, dandoci la figura intera del loro autore.

La produzione artistica del Nostro potrebbe essere considerata in un tutto, che si può comporre in tre principali categorie, in tre generi di componimenti, che nel loro insieme hanno una certa unità. All'un capo potrebbero collocarsi le Liriche, all'altro

le Epistole, le Satire, le Commedie; mezzo e centro di questi due estremi sorge il Poema, che è partecipe della negazione e dell'affermazione, del dubbio e della fede, dello sconforto e della speranza. Il non aver posto mente a questa doppia natura dell'*Orlando*, per molto tempo ha fatto dare del suo contenuto etico-artistico spiegazioni affatto diverse; perchè mentre per alcuni esso è il lavoro di uno scettico, e si svolge specialmente nell'espediente artistico del sorriso e dell'ironia, per gli altri è un lavoro pieno di entusiasmo e di fede, che quasi prelude ai novelli destini della famiglia e della società ([1]).

Se il poeta vive nel mondo de' suoi fantasmi e, a quando a quando si riscuote; anche nell'Ariosto innamorato delle liriche, all'Ariosto creatore di fole e di romanzi succede, talvolta, l'Ariosto buon massaio della sua famiglia, che pensa a ristorare il patrimonio paterno, a dar dote alle sorelle e collocarle, a provvedere il fratello inabile al lavoro, a preoccuparsi dell'educazione intellettuale e morale de'figliuoli; l'Ariosto patriota, che vede e sente la rovina d'Italia, che medita e con parola ispirata e sdegnosa invoca un liberatore. Da una parte abbiamo l'abbandono nell'arte, portato sino allo scetticismo e al sorriso come in alcuni episodi della pazzia di Orlando ([2]); e dall'altra in Orlando stesso il poeta *punisce con la pazzia il peccato dell'amore, peccato per l'eroe e pel cristiano.* Nè si può parlare «d'ironia continua e « finale dinanzi alla terribilità tragica di quella pazzia in quella « più che descrizione e narrazione epica, la quale dalla minuta « e fedele osservazione dei succedentisi momenti psicologici va a « passo a passo crescendo vorticosa e vertiginosa e finisce in uno

([1]) Cfr. tra l'altro al proposito: Vito Fornari, *Dell'arte del dire*, Napoli, 1882, vol. IV, pp. 302-3, 329 e segg. (per la famiglia), e U. A. Canello, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI*, Milano, Vallardi, 1880, da p. 105 a 125 *passim* (per la società).

([2]) Specie quando lo rappresenta nel massimo furore sgominar solo un'intera popolazione di villani o uccidere e troncar braccia e capi, e trascinar cavalli e usar tronchi umani in luogo di mazza e lanciare asini sì in alto, che ricadendo, fan correre il gelo per le ossa a quanti *un asino cader vider dal cielo.*

« scoppio titanico » ([1]). Ride qua e là della cavalleria l'Ariosto, ma fu da lui lontana l'intenzione « d'una finale ironia contro l'ideale « cavalleresco, che a gloria della spada e della lancia fe' male- « dire a Orlando l'arma da fuoco e l'artiglieria, forza e vanto « del suo Duca ».

E lo stesso poeta, che rimpiangendo l'amico estinto aveva scritto:

Nam foret haec gravior jactura mihique tibique,
Et quemcumque sacrae Phocidos antra juvent,
Quam vidisse malâ tempestate (improba secli
Conditio!) clades et Latii interitum,
Nuper ab occiduis illatum gentibus, olim
Pressa quibus nostro colla fuere jugo.

Poesie lat. Carm. VI, vv. 23 28.

fa sentire nel Furioso le voci dolorose deploranti le invasioni straniere e la speranza della virtù ridesta nei futuri figliuoli d'Italia:

Troppo fallò chi le spelunche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
E la quiete in tal modo s'escluse;
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni;
Fin ch'ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassomigli
Alla virtù di Càlai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il paladin quel del re etiopo.

Canto XXXIV, str. 2 e 3.

Pare doversi dar ragione così a chi vede errare sulle labbra del poeta il sorriso alquanto scettico ed ironico circa il mondo

([1]) Carducci, op. e ed. cit., pp. 292-3.

de'suoi cavalieri e delle sue dame, dando quasi la mano al Cervantes; e a chi trova il *Furioso* « l'Iliade e l'Odissea insieme, « il poema politico e religioso, l'epopea eroica, con Carlomagno « ed Orlando, il poema privato e familiare, il romanzo moderno, « con Ruggero e Bradamante » (1).

Senz'altro, nella macchina del poema, secondo ch'è già stato rilevato da altri, la pazzia d'Orlando fa lo stesso officio circa l'allontanamento dell'eroe principale dell'azione guerresca, che fanno in Omero l'ira di Achille, il quale si ritira nelle sue tende e non combatte, e in Virgilio il viaggio di Enea; nella tecnica dell'arte l'apostrofe a Leone X e l'invocazione di futuri liberatori sente la derivazione dantesca. Ma nell'uno e nell'altro caso, quanto all'individuazione propria, si fa manifesta la doppia tendenza del glorioso Ferrarese, per cui l'arte seria solo nella sua propria natura, resta affatto indifferente alla diversità delle cose sulle quali si svolge.

***

Poemi cavallereschi anche in Italia, prima dell'Ariosto ce n'erano stati, anzi a ragione si cita come precursore l'*Orlando Innamorato* del Boiardo, il quale *scherzò anch'egli su gli eroi e sulle donne, e mescolò l'umore all'entusiasmo e la novella all'epos*, ed a cui estrinsecamente l'opera del Nostro si connette, sia con la concatenazione e sviluppo di alcune favole, come già fin dai suoi tempi ebbero a notare il Giraldi, il Pigna e il Tasso, sia per la materia in generale e in particolare per le persone, delle quali non solo nei nomi, ma sono ritenute, sebbene modificate, plasmate a nuovo e completate (2), perfino nei caratteri. E l'Ariosto stesso non dubita di confermarlo, allorchè scrive al Marchese di Mantova: « Prima per il Melina, e poi per Tesondeo, me è stato fatto intendere che vostra Eccellenza averia « piacere di vedere un mio libro, al quale già molti dì, conti-

(1) Carducci, op. e ed. cit., p. 397.

(2) Torna in acconcio qui ricordare il bell'articolo del Cesareo: *La fantasia dell'Ariosto*, in *Nuova Antologia*, 1900, vol. 90°, p. 281 e seg., che sviluppa largamente questo concetto.

« nuando la invenzione del conte Matteo Maria Boiardo, io diedi « principio, ecc. ».

Ci piace però conchiudere queste osservazioni con le belle parole del Carducci: « Per la curiosità volgare potea bastare la « continuazione affrettata dell'Agostini. Ma la miglior genera- « zione del miglior tempo del Rinascimento, la generazione a cui « il Bembo e il Sannazzaro insegnavano la lingua e la poesia, « e dava precetti di cavalleria il Castiglione, di politica il Ma- « chiavelli, di filosofia il Pomponazzo, la generazione per cui il « Bramante costruiva palazzi che il Primaticcio ornava e Giulio « Romano affrescava, la generazione per cui Leonardo e Raffaello « dipingevano, Michelangelo scolpiva, il Cellini cesellava, quella « generazione voleva qualche cosa di meglio. Ecco perchè Ludo- « vico Ariosto continuò l'*Innamorato* del Boiardo, componendo « il *Furioso* » (1).

Entrato egli adunque in quel campo, lo dissodò e lo coltivò in modo da improntarvi mirabilmente l'orma del suo genio. E noi abbiamo visto e vedremo ancora rischiarata la via ch'egli tenne, oltre che dal fatto stesso, dalle norme speciali e intenzionali che il poeta ha per avventura manifestate, anche di sfuggita, o nel poema o in altro suo scritto, sia direttamente, sia indirettamente,.

Si dice a ragione che il poema dell'Ariosto fu un avvicinamento della materia dei due grandi cicli cavallereschi, *Bretone o di Artù*, e *Francese o di Carlomagno* alla forma dell'epopea classica. Già un'inversione era avvenuta in Italia nella continuazione dei due cicli; perchè ai fieri e bellicosi cavalieri della *Chanson de Roland* erano stati attribuiti gli amori e le avventure della *Tavola Rotonda*. Ora si trattava di dare a questa materia, a questo gruppo di azioni un ordine, un'unità, una veste di alta perfezione artistica. Questo più che mai fu opera dell'Ariosto. Cosicchè, se quella parte delle unità aristoteliche conveniente al poema epico viene in mostra specialmente nell'ordine mirabile della concatenazione de' fatti, che tirano sempre più a restringersi in pochi gruppi maggiori e poi conducono quasi

(1) Carducci, op. e ed. cit., p. 280.

all'unità vera dell'azione principale, è giusto inferire che ciò non fu per semplice intuito artistico, ma, giova ripeterlo, accadde anche per matura riflessione e proponimento dell'autore.

Nel canto XIII, str. 80-81, egli fa manifesti infatti chiaramente i suoi intenti di *unità*, *varietà* e *diletto* nella gran *tela* che ordina:

> Come raccende il gusto il mutar esca
> Così mi par che la mia storia, quanto
> Or qua or là più variata sia
> Meno a chi l'udrà noiosa fia.
> Di molte fila aver bisogno parme
> A condur la gran tela ch'io lavoro.

E sulla varietà egli torna nel Canto VIII, str. 21:

> Ma perchè non convien che sempre io dica,
> Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,
> Io lascerò Ruggero in questo caldo, ecc.

nello stesso Canto, str. 29:

> Signor, far mi convien come fa il buono
> Sonator sopra il suo strumento arguto,
> Che spesso muta corda e varia suono,
> Ricercando ora il grave, ora l'acuto, ecc.

e nel Canto XXII, str. 3ª:

> Ma tornando al lavor che vario ordisco,
> Che a molti, lor mercè, grato esser suole.

E della matura riflessione e della gran cura ch'egli poneva nell'attendere all'opera sua, oltre che nei passi del *Furioso* riportati innanzi, lo fa egli stesso noto non meno chiaramente, scrivendo al Doge di Venezia: « havendo già alcuni anni con mie « longe viglie... composta una opera, ecc. », ed al segretario del Marchese di Mantova, il 18 marzo 1532: « Adesso io sono « così occupato per mettere un' altra volta il mio Furioso a « stampa con alquanto di addizione, che non posso attendere ad altro [1].

---

[1] *Epistol*, ed. cit., pp. 290-1.

***

Ma che cosa pensavano delle poesia cavalleresca in generale e del poema del Ferrarese in particolare i due che più di proposito e con maggiore autorità trattarono allora di un simil genere di carmi, vale a dire il Giraldi e il Pigna? Se si riassumono i loro lavori, si vedrà chiaro che essi erano sin da allora venuti a conclusioni non diverse da quelle che or ora si sono accennate.

Il Giraldi dunque e il Pigna, pur non osando asserire recisamente l'indipendenza della poesia, sia pur romanzesca, dal fine morale, notano poi il fatto storico alquanto discorde dalle loro teorie, che cioè la poesia romanzesca fu assai coltivata in Italia, non perchè giovasse di più, ma perchè più dilettava (¹), e traggono la necessità d'introdurre molteplici fatti ed azioni diverse da questo bisogno di attrarre maggiormente l'attenzione del lettore (²). Ma sempre ligi alla teoria etica, da cui non sanno nè vogliono del tutto discostarsi, s'ingegnano di trovare nell'antichità e nell'autorità di Aristotele l'esempio e il precetto, da cui sarebbe, secondo essi, derivato il nuovo genere di poesia narrativa (³). Ed ecco nel Pigna il rapporto tra le imprese di Er-

(¹) Giraldi, op. e ed. cit., p. 25.

(²) p. 41.

(³) « Cinthio (*Giraldi*) (nota il Saintsbury) takes Ariosto and Boiardo, « as Aristotle himself had taken the poets that were before him, and for« mulates laws from them. He does not ostracise the single-action and « single-hero poem, the Aristotelian epic. But he adds the many-actioned « and many-heroed poem like Ariosto's and the chronicle-poem of successive « actions by one party, of which there are examples from Statius downward « (and of which, we may add, the *Odyssey* itself is really an example). « For these two latter... he and Pigna... gave rules accordingly, and « Cinthio even illustrated this by a poem on Hercules ». E per il Pigna soggiunge: « Instead of being satisfied with the demonstration (which he « and Cinthio had reached) that Romance is not Epic, and is not bound « by Epic laws, Pigna torments himself to show that Romance is Epic in « this particular, not Epic in that, and is alternately subject to and free « from bondage ». Saintsbury, *A History of criticism*. Edinburg and London, MCMII, pp. 58-62.

cole e quella di Orlando (1), e nel Giraldi (2) l'affermazione non essere inverisimile che nelle composizioni s'includano molte cose fuori del verisimile stesso, le quali, essendo accettate dall'uso e senza biasimo, si possono usare comunemente, come accenna Aristotele. Siamo dunque così condotti alla giustifica non solo delle azioni soprannaturali, ma al tutto false, e sebbene accolte e credute poco credibili. E se la spezzatura degli avvenimenti induce un desiderio che fa diletto (3), una bugia, come conclude il Pigna, d'un buon poeta ogni « verità *seppellisce*, e ciò diede ardire a « Marone di porre Didon al riverscio di quello che in effetto « era » (4). Se dunque da questi cenni si può ricavare, come nei due lavoretti critici testè menzionati, il concetto informatore dell'arte nell'Ariosto, che era quello del diletto e dell'indipendenza assoluta della poesia dal fine etico, dalla realtà e sin dal verisimile, dobbiamo considerare come una semplice indulgenza verso il *jus vulgatum* del tempo, o una peritanza di affermare cose nuove e trarle sino all'ultima conseguenza, la cura posta in dimostrare con evidente contradizione come nel *Furioso* si trovi l'industria di lodare le « attioni virtuose, et biasimare i vitii, et « col terribile et col miserabile porgli in odio a chi lui legge » (5).

***

Circa le immagini e la dizione poetica pertanto si possono fare varie osservazioni, ma sono da rilevare specialmente due cose: primo che nell'Ariosto predominano le immagini tratte dal senso della vista, e poi più specialmente dalla varietà che dalla intensità de' colori. In Dante grande è la copia delle immagini visive, ma essendo essa volta in ispecie a dimostrare il dolore de' dannati o il gaudio degli eletti, cioè la privazione della luce divina negli uni e il godimento di essa negli altri, è più quistione di buio più o meno completo o di luce più o meno splen-

---

(1) Pigna, op. e ed. cit, p. 21.
(2) Giraldi, op. e ed. cit., p. 55.
(3) Pigna p. 46.
(4) p. 22.
(5) Giraldi, op. e ed. cit., p. 60.

dida, che di qualità più sensibile e individuale della luce, qual'è da ricavarsi dai varii colori, la cui varietà si riscontra nel solo *Paradiso terrestre* del *Purgatorio*. Ma anche in questo essa è sempre meno di quella che troviamo nell'Ariosto. Dal suo pennello si riflette un'iride completa; anzi un colore poco usato, come immagine ornamentale negli altri scrittori, il giallo cioè ([1]), ricorre in lui frequente, trovandosi per ben sedici volte ricordato nel poema, e fino per tre volte nel solo Canto XLII. Gli altri hanno quasi paura di nominarlo, e volendo accennarvi, lo indicano con la dizione dell'*oro*, *aureo*, *color d'oro* e simili; ma egli pare se ne compiaccia, e come aveva accolto nella sua mente prodigiosa quasi in un terso specchio il raggio degli astri e del sole della pittura, di Leonardo, di Raffaello, del Correggio e del Tiziano, così nella gradazione delle varie tinte riflesse nei suoi versi, egli non dimentica la potenza del chiaroscuro, delle tinte bianche in contrasto col nero, nè la festa dei colori balenata in particolar modo sotto il cielo Veneto. Il chiaro, l' ombra, l'oscuro, il nero, l'atro trova il contrapposto e il rilievo nel bianco, nel verde, nel vermiglio, nel rosso, nell'azzurro e nel giallo ([2]).

([1]) Nei poeti italiani la parola *giallo* è usata assai raramente, forse per evitare la spiacevole impressione del significato figuratamente dato a quel vocabolo di *smorto, pallido, esangue*, ecc. Ricorre spesso il concetto del giallo ma mutato in *aureo*, come appunto si era già fatto nell'*Araldica*, in cui il giallo è soppresso del tutto negli scudi e negli stemmi e mutato in oro, certo per maggior pompa e gentilezza dell'insegna. (Cfr. F. Tribolati, *Grammatica Araldica*. 4ª ediz. Hoepli, 1904, cap. III, p. 56).

([2]) Spigolando qua e là nel poema, notiamo a tale proposito, il modo seguito dal Nostro nel disporre i varii colori; dal cui insieme risulta la duplice maniera del chiaro con l'oscuro, e del bianco, il verde, il rosso, il vermiglio, l'azzurro e il giallo che vivacemente si lumeggiano ed allietano tra loro. Si ha infatti: « ... alte querce *ombrose*, *ombre ascose*, cespuglio *oscuro* e *cieco*, *chiare* acque e *ombrose* ripe, più che la *pece nero*, e *neri* e *bigi*, all'aer *chiaro* e al *fosco*, *oscuro* e *nero*, *oscuro* ed *atro*, *nubilose* ed *atre*, di *bianco* e di *nero*, *bianchi neri* e *bigi* ». E così poi: « margin *verde* e *bianco* e *rosso* e *giallo*, *vermiglia* e *rancia*, *purpuree* rose e *bianchi* gigli, rubin *vermiglio* crisalito *giallo verde* smeraldo *flavo* iacinto, *bianchi* gigli e *vermiglie* rose, *verdi gialli persi azzurri* e *rossi* (drappi), *vermigli* e *bianchi* fiori, *vermigli* e *gialli*, baston

E mentre che l'Alighieri aveva dipinto, cantando:

> Sì che le bianche e le vermiglie guance
> Là dov'io era, della bella Aurora
> Per troppa etade divenivan rance,

l'Ariosto ripiglia la tinta, facendogli eco:

> L'aurora vi facea vermiglio e bianco;

ma, attingendo alla sua tavolozza, così modifica altrove:

> Era nell'ora che le chiome gialle
> La bella Aurora ecc.
> . . . .
> E l'Aurora di fior vermigli e gialli
> Venia spargendo ecc.

* * *

Circa la dizione finalmente si sa quanto studio ponesse l'Ariosto nel migliorarla, quando volle rifare il suo poema. L'anima sua varia fornita insieme di calma e di ardore, di meditazione e fantasia, d'intelletto e di sentimento, con una preparazione amorevole, lenta, laboriosa, continua, ascese le vette radiose della perfezione artistica. Il luglio del 1512 al Marchese di Mantova scriveva: « . . . oltre che il libro (il *Furioso*) non « sia limato nè fornito ancora, come quello ch'è grande et ha « bisogno de grande opera, è ancora scritto per modo, con infi- « nite chiose e liture, e trasportato di qua e di là, che fôra « impossibile che altro che io lo leggessi ». Sono note le sue *longe vigilie et fatiche* spese già alcuni anni intorno ad esso, e i suoi propositi nel '32 espressi allo stesso Marchese di Mantova « . . . . se ora ho aggiunto, gli scrive, da quattrocento « stanze al detto libro, spero ad altra addizione di aggiunger- « vene molte più: e come in questo ecc. ». Nè egli riesce a liberarsi dal suo pensiero e dalla Dea tiranna, che inesorabilmente lo perseguita attraverso le mille traversie della sua vita, tra le più pericolose ambascerie e missioni, la disgrazia del suo magro

---

giallo e vermiglio, fiori *azzurri* e *gialli*, *vermigli* fiori *azzurri* e *gialli*, l'immagini fe' senza pennello... *bianche azzurre e rosse*, fan *rosso bianco verde azzurro* e *giallo* un rilucente fregio, gli augelletti vaghi *azzurri* e *bianchi* e *verdi* e *rossi* e *gialli*, prato *verde*, *azzurro*, *bianco* e *giallo*, ecc. ».

Mecenate e le ristrettezze della famiglia « Et per compir, at-
« testa il Giraldi, quello che dicevano del coprire la fatica,
« dico che in esso Ariosto si vede una meravigliosa natural
« facilità, la quale cuopre in guisa ogni sua fatica, che non vi
« se ne vede pure un segno, dicon che egli più di trenta anni
« spendesse in comporre et correggere l'opera sua ». « . . . il
« vide e rivide, così lo stesso altrove, (il *Furioso*) per lo
« spazio di sedici anni dopo la prima edizione, nè passò mai dì
« per tutto quel tempo ch'egli non vi fosse intorno o colla
« penna o col pensiero ». È notevole, a tal proposito, l'attesta-
zione del figlio Virginio, il quale del padre scrive: « Nelle cose
« dei giardini teneva il modo medesimo che nel far versi; perchè
« mai non lasciava cosa alcuna che piantasse più di tre mesi
« in un loco, e, se piantava anime di persiche o semente di al-
« cuna sorte, andava tante volte a vedere, se germogliavano, che
« finalmente rompeva il germoglio. E perchè aveva poca cogni-
« zione d'erbe, il più delle volte presumeva che qualunque erba
« che nascesse vicina alla cosa seminata da esso fosse quella;
« la custodiva con diligenza grande fin tanto che la cosa fosse
« ridotta a termini che non accadeva averne dubbio. I' mi ri-
« cordo, ch'avendo seminato de capperi ogni giorno andava a ve-
« derli, e stava con allegrezza grande di così bella nascione; final-
« mente trovò ch'erano sambuchi, e che de' capperi non eran
« nati alcuni ».

Quanto alla correzione de' versi « avvedutosi, narra il Pigna,
« che alle volte il cercar troppo di cambiare ogni minima cosa
« piuttosto di danno gli era che di giovamento, usò di dire che
« de' versi quello avveniva che degli alberi, per ciò che una
« pianta che piantata da sè vaga risurga, se vi si aggiunge la
« mano del coltivatore che alquanto la rimondi, più felicemente
« ancora può crescere; ma, se troppo vi sta a torno, ella perde
« la sua natia vaghezza ». Egli così resta sempre lo spirito, che
si era svelato da giovine nei carmi latini:

Hoc olim ingenio vitales hausimus auras
Multa cito ut placeant, displicitura brevi.

E non è meno noto lo studio e il culto del Nostro, assiduo,
ardente, costante nel tendere alla perfezione della forma, da far

sì che nel sempre fresco e vivo colorito dell'espressione, nella sua *sudata* e sublime semplicità, nella elegante scorrevolezza lo stilista pareggi quasi il poeta. A ragione quindi il Foscolo notava: « Se si confrontino le due edizioni (del 16 e del 32), « e il confronto sarebbe una lezione ai giovani poeti utilissima, « apparirà incomprensibile come uno scrittore che incominciò a « pensare sì grossamente contro le regole del buon gusto e della « dizione poetica potesse in seguito espungere tali colpe e met- « tere in loro luogo così gran numero di trascendenti bellezze ».

Pur lasciandosi guidare il poeta dallo studio e dal suo sommo buon gusto, non trascurò i consigli degli amici, in particolar modo del Bembo, del Bolza, del Sadoleto e di altri, ricordati opportunamente dal Carducci, e trasse non poco profitto dalle sue più o meno lunghe permanenze in Toscana e dalla familiarità coniugale della Benucci di Firenze.

Oltre alle note del Carducci e ai due pregevoli lavori della Diaz e del Francavilla [1], per quanto io sappia, uno studio del tutto completo ed esauriente, che realizzi l'antico voto del Foscolo, quanto al confronto delle due edizioni, si lascia ancora desiderare. A noi basta ascoltare ancora un po' la voce stessa del poeta, perchè ci siano direttamente noti i suoi propositi e la sua somma cura nell'accostare la dizione poetica alla lingua viva toscana, senza però ch'egli avesse avuto in non cale la teoria di Dante coll'accettare il retto parlare dove si trovava. Così espressamente troviamo nel prologo del *Negromante*:

« . . . . . . questa nuova commedia
Dirai averla avuta dal medesimo
Autor da cui Ferrara ebbe i *Suppositi*.
Mo' se non vi parrà d'udire il proprio
E consueto idioma del suo popolo,
Avete da pensar che alcun vocabolo
Passando udì a Bologna, dov'è studio;
Il qual gli piacque e lo tenne a memoria.
A Fiorenza ed a Siena poi diede opera,
E per tutta Toscana a l'eleganzia
Quanto potè più: ma in sì breve termine,
Tanto appreso non ha, che la pronunzia
Lombarda possa totalmente ascondere [2].

---

[1] Maria Diaz, *Le correzioni all'Orlando Furioso*, Napoli, 1900; Francesco Francavilla, *Alcune osservazioni sulle due edizioni dell'Orlando Furioso, pubblicate dall'autore l'una il 1516, l'altra il 1532*, Isernia, 1902.

[2] Nel prologo, composto per la rappresentazione della Commedia

Per incidente è ricordato pure nella satira VI:

> Dimmi ch'avrò, di ciò che io leggo o scrivo,
> Sempre consiglio, o da latin quel torre
> Voglia, o da tosco, o da barbato argivo;

e nel *Furioso*:

> « . . . . . . là veggo Pietro
> Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
> Levato fuor del volgar uso tetro,
> Quale esser dee ci ha col suo esempio mostro.

Allo stesso Marchese di Mantova finalmente, a cui nel gennaio del '32, dopo aver tanto aggiunto e mutato nel *Furioso* e speso non pochi anni di assiduo lavoro, prima di metter fuori la terza edizione, aveva già manifestato il proposito di aggiungere *molte stanze di più ad altra addizione*, nel marzo dello stesso anno faceva intendere quanto egli in genere si preoccupasse della lingua: « . . . io ci conosco dentro delli errori circa « la lingua, che per trovarmi occupato in altro non ho avuto il « tempo di correggerli; ed anche chi le ha scritte non ci ha « usato quella diligenza che avria dovuto ».

Le testimonianze dei contemporanei inoltre e gli studi posteriori dimostrano quanta cura egli ponesse nel fare, rifare, riordinare, correggere, sostituire, eliminare, aggiungere nelle varie parti, nei periodi e nelle parole; nè meno chiaramente appare dall'esame de' suoi manoscritti, nei quali, come ci fa noto il Carducci, si succedono « i pentimenti rapidi, le cancel- « lature subitanee a mezzo il verso, a mezzo la parola, le cor- « rezioni fatte e rifatte due e tre volte sopra e sotto la linea, « in margine, di traverso, con carattere più minuto, con abbre- « viature ». (Op. cit. p. 12) (1).

---

fatta in Roma, e che fu riportata dall'edizione che del *Negromante* fecero il Bindoni e il Pasini in Venezia nel 1535.

(1) Ricordiamo a titolo di lode che il prof. Agnelli, bibliotecario della Comunale di Ferrara, si propone di pubblicare il più prezioso tra i cimelii posseduti da Ferrara, l'autografo cioè di quella parte dell'*Orlando* che l'Ariosto aggiunse nella edizione del 1532. Sono più di 500 ottave, che il manoscritto ferrarese ci ha serbato così nella forma abbozzata, come nella loro trasformazione, come nel testo ultimo; e alcune di esse sono rifatte sino a cinque volte.

Procedendo così dunque l'Ariosto, nei suoi continui pentimenti e nel vago sogno di attingere cime sempre più serene, con l'animo insodisfatto e inquieto, finito appena di stampare il poema, cessava di vivere la sera del 6 giugno 1533. E come nel campo dell'azione il mondo era ben poca cosa per l'ambizione di Alessandro; non erano esistiti confini per la mente del poeta, che aspirava ad un'alta finalità e perfezione artistica.

L'Omero Ferrarese scaldato dallo splendido sole che lo illuminava dentro, a misura che ascendeva in alto, guadagnando la vetta, chiedeva nuova forza alla sua virtù visiva e novello vigore alle ali della poderosa fantasia; sentiva i palpiti della natura circostante, coglieva l'infinita bellezza e varietà di essa, porgeva l'orecchio all'eco del mondo e della vita, e quando gli sembrava di aver raggiunto l'orizzonte desiderato, lo vedeva malinconicamente sfuggirgli sempre più lontano, trovando la materia ancora sorda a rispondere e non credendo mai di attingere una perfetta corrispondenza tra l'armonia della sua opera e quella paradisiaca che gli risuonava nello spirito. E noi vediamo questo cavaliere dell'ideale, insaziato e affaticato incessantemente dalla febbre del suo pensiero dominante, cogliere il lauro e la palma della vittoria, ma perire quasi per esso con la visione di una meta luminosa irraggiungibile e lontana.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Fascicolo 12° - 1905.

Regione XI (*Transpadana*).

Una tomba d'età barbarica, costruita con muri a secco, intramezzati con pezzi di mattoni romani, si scoprì fuori la città di Torino lungo la strada che conduce a Lanzo, dopo oltrepassato il sobborgo della Madonna di Campagna. Vi si rinvenne uno scheletro di uomo adulto, assai consumato, alla cui sinistra fu trovato uno *scramasax* insieme ad un anello di bronzo.

Alcune tombe di età romana, ad inumazione, si scoprirono presso Sala Comacina, nei lavori per la costruzione della strada provinciale da Sala ad Argegno. Furono visitate dal solerte ispettore cav. ing. Giussani, che potè riconoscerne una intatta, formata con tegoloni come le altre, e riferibile, secondo il giudizio di lui, al IV secolo.

Una tomba gallica fu rimessa a luce in Barzio, nel circondario di Lecco, mentre si facevano scavi per raccogliere la ghiaia in vicinanza dell'abitato. Ne formavano il corredo funebre due vasetti fittili, un paio di cesoie di ferro, due cuspidi di lancia a cartoccio, ed un gancio di cinturone.

Tombe simili e con simile corredo si scoprirono nei comuni limitrofi di Introbio e Casargo.

Roma.

In Roma sistemandosi il giardino annesso all'ospizio dei convalescenti in s. Stefano Rotondo, si raccolsero frammenti di iscrizioni marmoree.

Un braccio di statua marmorea quasi colossale fu rimesso a luce in via Labicana, quasi di fronte all'ingresso delle Terme di Tito, dove pure si scoprì la parte inferiore di una statua panneggiata assai guasta e consunta.

Continuando gli scavi per la costruzione dei nuovi fabbricati dei ferrovieri di fronte alla chiesa di s. Croce in Gerusalemme, si incontrò un avanzo di antica strada lastricata a poligoni di selce, dove si raccolsero due colonne, una di marmo bianco, e l'altra di granito rosso.

Pezzi di marmi architettonici si rimisero all'aperto vicino gli archi dell'acquedotto neroniano in vicinanza di porta Maggiore; ed in fondo alla via Statilia, in prossimità del luogo ove si scoprirono i colombarî dei servi e liberti degli Statili, si incontrò un'antica tomba costruita in laterizi e coperta con tegoloni.

In via dei Giardini, vicino all' entrata del traforo sotto al Quirinale, sono ritornati all'aperto alcuni avanzi di costruzioni ad opera reticolata; e nei lavori per la fogna in via del Seminario è stato ritrovato un blocco marmoreo assai deperito che dovè appartenere alla cornice di un grande edificio, come è dimostrato dai dentelli che vi rimangono.

Sulla via Labicana, a circa due chilometri dalla porta Maggiore, è stato trovato al suo posto un cippo di travertino, appartenente all'acquedotto della Marcia, il quale portava anche i rivi della Tepula e della Giulia.

Il cippo è il LXXI della serie, come è dimostrato dal numero che vi è inciso.

Altri titoli funebri del sepolcreto che si stendeva presso la porta Salaria tornarono in luce nei movimenti di terra pel nuovo corso di Porta Pinciana.

SICILIA.

Il chiarissimo prof. P. Orsi, continuando la buona consuetudine da lui adottata, di presentare un riassunto degli scavi e delle scoperte avvenute durante l' anno, riferisce sopra quanto egli ebbe a scoprire ed a studiare dal luglio 1904 a tutto giugno

1905, nel raggio in cui si estende l'azione della Direzione del Museo di Siracusa e degli scavi.

Si ebbero nuove scoperte nella Siracusa sicula, e si fecero scavi nella necropoli del Fusco, dove si rinvenne un torso in calcare di statua loricata.

Si scoprì una stele scritta in contrada Taracati, e si fecero esplorazioni per meglio riconoscere gli avanzi dell'*Apollonium*. Si scoprirono due capitelli di parastadi in contrada s. Lucia; un ripostiglio monetale presso la portella del Fusco, e si eseguirono nuovi scavi nel Dipylon presso l'Eurialo.

Si fecero esplorazioni nella cripta di s. Marzano, dove si raccolse copioso materiale epigrafico cemeteriale.

Alcuni gruppi di tombe cristiane bizantine furono esplorati nella vasta terrazza di Canicattini Bagni; ed in Pachino si riconobbero i resti di una necropoli.

Nuovi saggi di scavi si fecero nella necropoli di Camarina e nella necropoli sicula di Modica.

Si ebbero reliquie sicule, cristiane e bizantine in cava d'Ispica; un ripostiglio di monete greche a Bucchieri, ed un altro ripostiglio di monete greche e siceliote e punico-sicule a Mineo.

Nuovi scavi si fecero nella necropoli greca di contrada s. Luigi presso Caltagirone; altri in Monte s. Mauro ed in Catominello. Sepolcri siculi e catacombe cristiane furono esplorati a Licodia Eubea; ed avanzi di una balinea furono scoperti a Maniace nel comune di Bronte, Nuovi bellissimi vasi greci dipinti furono restituiti dalla necropoli di Gela.

Una città ed una necropoli sicula dei tempi greci fu scoperta sul monte Bubbonia nel comune di Mazzarino; e di un'altra sconosciuta città sicula si riconobbero gli avanzi sulla montagnola Vassallaggi o Bassallaggi tra Serradifalco e s. Cataldo in provincia di Caltanissetta.

In Lampedusa, povero e minuscolo isolotto perduto nel mare africano, del quale manca ogni memoria nell'antichità, fu rimessa allo scoperto una statua marmorea muliebre che riproduce un originale greco di buona epoca. Ma non riuscì all'Orsi di poter determinare se quella statua fosse stata trasportata colà come zavorra dall'Africa o d'altronde, ovvero se avesse formato l'ornamento di qualche antico edificio in Lampedusa stessa.

Il Socio Comparetti fa una comunicazione verbale intorno ad un papiro greco-egizio contenente una lettera di affari di campagna e due versi omerici.

Questa comunicazione verrà inserita nei volumi dei *Papiri greco-egiziani.*

MEMORIE DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

L. Cantarelli. *La serie dei Prefetti d'Egitto*. I. *Da Ottaviano Augusto a Diocleziano*. Pres. dal Socio Gatti.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio De Petra, a nome anche del Corrispondente Ghirardini, relatore, legge una relazione colla quale si propone la inserzione nei volumi delle Memorie, di un lavoro del dott. A. Della Seta, avente per titolo: *Sullo scorcio nell'arte greca.*

Le proposte della Commissione esaminatrice, messe ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Guidi dà comunicazione degli elenchi dei lavori presentati per prender parte ai concorsi ai premi Reali e Ministeriali, scaduti col 31 dicembre 1905.

Elenco dei lavori presentati per concorrere al premio di S. M. il Re per le *Scienze filosofiche e morali*

(Premio L. 10,000. — Scadenza 31 dicembre 1905).

1. Aurelj Tito. « La Vita e la Morte » (st.).
2. Dalmasso Agnese. « Humilitas et simplicitas a majore charitate — Trattato » Vol. I (ms.).
3. de Seta Davide. « Fondamento etico del Diritto » (st.).

4. GRASSI BERTAZZI GIAMBATTISTA. « Coscienza ed incoscienza nella psicologia platonica » (st.).

5. MARTINETTI PIERO. « Introduzione alla Metafisica. I. Teoria della conoscenza. II. Metafisica generale » (st. e ms.).

6. RUTA ENRICO. « Sviluppo monogenetico della Psiche sociale nel mondo (Unità civile del genere umano) » (ms.).

7. SCHEMBARI GIOVANNI. « La scienza nel mito o la trimurti nell'opera della creazione e nell'ordine dello scibile » (ms.).

8. SCOTTI ITALO FRANCESCO. « Il Rapporto nella Psicologia del pensiero » (ms.).

9. TORRE ACHILLE. « Il problema della realtà del mondo esterno nella Filosofia antico-moderna e contemporanea, ovvero Prolegomeni alla Filosofia del metodo naturale » P. II (ms.).

Elenco dei lavori presentati
per concorrere ai premi del Ministero della Pubblica Istruzione
per le *Scienze filologiche.*

(Due premi del valore complessivo di L. 2600, — Scadenza 31 dicembre 1905).

1. BARBAGALLO CORRADO. 1) « La fine della Grecia antica » (st.). — 2) « La produzione media relativa dei cereali e della vite nella Grecia, nella Sicilia e nell'Italia antica » (st.). — 3) « Il prezzo del frumento nella Grecia e nell'Italia antica durante l'età imperiale romana » (st.).

2. BUONAMICI GIULIO. « L'unità del Linguaggio » (ms.).

3. CAPONE GINO. 1) « Prolegomeni a le novelle di Canterbury » (st.). — 2) « Commentationes ad Chaucerum I-II » (st.). — 3) « Dante ne la poesia inglese — Malebolge » (st.). — 4) « La « Novella del Cavaliere » di Goffredo Chaucer e la « Teseide » di Giovanni Boccaccio » (st.). — 5) « I Nibelunghi — La concezione de la storia nel Petrarca e nel Chaucer » — 6) « Pindar and Chaucer » (st.).

4. CARROZZARI RAFFAELLE. « La Fonetica del dialetto ferrarese » (ms.).

5. CESSI CAMILLO. 1) « Spigolature alessandrine » (st.). — 2) « De Cercida Megalopolitano, meliamborum scriptore » (st.). —

3) « De Battari persona » (st.). — 4) « La critica letteraria in Callimaco » (ms.).

6. Galante Luigi. 1) e 2) « Studi su l'Atticismo: I. L'Atticismo nella commedia nuova. — II. L'Atticismo di Procopio di Gaza » (st.). — 3) « De Vitae SS. Xenophontis et Sociorum codicibus florentinis » (st.). — 4) « I « Cynegetica » di Oppiano tradotti da Lorenzo Lippi di Colle » (st.). — 5) « Giuochi infantili e giocattoli nell'antichità classica » (st.).

7. Lo Parco Francesco. 1) « Per P. Paolo Parzanese » (st.). — 2) « Lo studio della lingua » (st.). — 3) « Errori e inesattezze nella biografia del Petrarca » (ms.). — 4) « Il Petrarca e la famiglia dopo il suo primo ritorno in Avignone » (st.). — 5) « L'amico duce del Petrarca nel Trionfo d'amore » (st.) — 6) « Petrarca e Barlaam » (st.).

8. Marchesi Concetto. 1) « L'*Orator* di M. T. Cicerone » (st.). — 2) « Il compendio volgare dell'Etica Aristotelica e le fonti del VI libro del *Tresor* » (st.). — 3) « M. T. Cicerone, l'*Oratore*, testo critico e commento » (st.). — 4) « L'Etica Nicomachea nella tradizione lat. medievale » (st.). — 5) « Le Redazioni trecentistiche volgari del *de Amicitia* di Cicerone » (st.). — 6) « Il volgarizzamento toscano del libro *Della vecchiezza* » (st.). — 7) « Per il mito di Herakles » (st.). — 8) « Per la tradizione medievale dell'Etica Nicomachea » (st.). — 9) « I primordii dell'eloquenza agraria e popolare di Roma » (st.). — 10) « La prima traduzione in volgare italico della *Farsaglia* » (st.). — 11) « De Codicibus quibusdam adhuc non compertis qui Veronae adservantur » (st.). — 12) « Un canzoniere della vita al tempo di Domiziano » (st.). — 13) « La poesia sepolcrale nelle Elegie Properzine » (st.).

9. Negri Giovanni. « Commenti Critici, Estetici e Biblici sui *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni » (st.).

10. Pierleoni Gino. 1) « Prolegomena ad Xen. Rempubl. Lacedaem. » (st.). — 2) « Il Cynegeticon di Grattius » (st.). — 3) « Noterelle lessicografiche » (st.). — 4) « La Numismatica nell'insegnamento secondario » (st.). — 5) Animadversiones criticae in Xenoph. Remp. Laced. » (st.). — 6) « Metrorum Horatianorum Synopsis » (st.). — 7) « L'« arte poetica » di Orazio e il

« de oratore » di Cicerone » (st.). — 8) « Xenophontis Resp. Lacedaem. » (st.). — 9) « Q. Horatii Flacci Epistula ad Pisonem » (st.). — 10) « Variae lectiones in Xenoph. libellum qui *Πόροι* inscribitur » (st.). — 11) « Xenophontis Opuscula politica equestria et venatica » (st.).

11. Rua Giuseppe. « Per la libertà d'Italia » (st.).

12. Salza Abd-el-Kader. 1) « Luca Contile uomo di lettere e di negozi del secolo XVI » (st.). — 2) « Pasquiniana » (st.). — 3) « Una commedia pedantesca del 500 » (st.). — 4) « Rassegna critica su *Pietro Aretino* » (st.). — 5) « Rassegna critica su *Cesare Caporali* » (st.).

13. Santi Venceslao. 1) « Alessandro Tassoni fra malfattori e parassiti » (st.). — 2) « Nota Foscoliana » (st.). — 3) « La Storia nella *Secchia Rapita* » (st. e ms.).

14. Simonetti Nazzareno. « Forme ed atteggiamenti del pensiero nella sintassi greca-latina-italiana » (st.).

15. Soldati Benedetto. 1) « Gli inni sacri d'un astrologo del Rinascimento » (st.). — 2) « La coda di Gerione » (st.). — 3) « La poesia astrologica nel Quattrocento » (st.).

16. Ussani Vincenzo. 1) « Su i primi sette versi del poema lucaneo » (st.). — 2) « L'ultima voce di Lucano » (st.). — 3) « Per un verso di Orazio » (st.). — 4) « Sul valore storico del poema lucaneo » (st.). — 5) Il testo lucaneo e gli scolii bernensi » (st.). — 6) « Le annotazioni di Pomponio Leto a Lucano » (st.). — 7) « I libri XV-XVI degli Annali di Tacito commentati » (st.). — 8) « Questioni Petroniane » (st.). — 9) « Su l'*Octavia* » (st.).

17. Della Torre Arnaldo. 1) « Paolo Marsi da Pescina. Contributo alla storia dell'Accademia Pomponiana » (st.). — 2) « Per l'edizione critica delle opere del Petrarca » (st.). — 3) « Un documento poco noto sul ribandimento di Jacopo di Dante » (st.) — 4) « L'epistola all' « amico fiorentino » (st.). — 5) « L'amicizia di Dante e Giovanni Villani » (st.). — 6) « La giovinezza di Giovanni Boccaccio (1313-1341) » (st.). — 7) « Rassegna delle pubblicazioni petrarchesche uscite nel 6° centenario dalla nascita del Petrarca » (st.). — 8) « Rassegne bibliografiche » (st.).

18. VENIERO ALESSANDRO. « I poeti de l'Antologia Palatina. Sec. III a. C. » (st.).

19. ZAPPIA VINCENZO. « Studi sulla Vita nuova di Dante: Della questione di Beatrice » (st.).

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste un *Catalogo dei manoscritti* della Biblioteca Universitaria di Lipsia, vari volumi di pubblicazioni orientali dell'Università di Harvard, e l'opera del dott. KOCH-GRÜNBERG: *Anfänge der Kunst in Urwald.*

Il Socio LANCIANI fa omaggio, a nome dell'autore, di un lavoro del dott. STARA TEDDE intitolato: *I boschi sacri dell'antica Roma*, e ne parla.

L'ERESIA DEI FRATICELLI
E UNA LETTERA INEDITA DEL BEATO GIOVANNI DALLE CELLE.

Nota del Socio F. Tocco [1].

III.

Lettera inedita del beato G. Dalle Celle.

(Dal Codice Magl. XXXI, 65 carte 54 r. 79 v.).

A voi, fraticelli della povera vita, io don Giovanni, *quod dignum et iustum est*, rispondo alla pístola che mi mandaste, nella quale in più luoghi riprendavate la letera ch' io mandai a Maso legniaiuolo vogliendolo ritrarre dalla vostra openione. E perciò ora io riscrivo la mia lettera, dichiarandola dove nolla intendeste bene; e risponderò alle vostre calugne avegnia ch' io sia igniorante, e in questo diserto *cum Amos armentario villicans sicomoros*, nondimeno risponderò com' io saprò. Potente è Idio, s' io scrivo cosa ch'e'gli piaccia d'amaestrare me, come amaestrò l'asina di Balaam e fecele rispondere a llei, e per gli peschatori apotoli convinse et convertí e' savi filosofi del mondo. *Comincia la lettera di don Giovani chiamata la pistola sua. Maso don Giovani lume di gratia, etc.*

Inistrigabile laberinto de vitj et pecchati della chiesa militante. Qui riprendete, e dite che Maso non è singulare, ma è aconpagniato da molti altri, che lla via de' pochi si dèe tenere, e meglio farebe chi seguitasse i pochisimi; e alegate il Vangelio che dice: molti sono chiamati e pochi gli eletti; e che stretta è la via che conduce alla vita, e anpia che oonduce a perditione, che non debia seguitare la moltitudine a fare male. Queste autoritadi in

[1] V. pag. 3.

sé tutte sono vere, ma questa aqua non fa macinare il molino vostro. Voi saetate e non date nel segnio: voi volete dare a intendere che questi pochi siete voi, ma e' non è cosí. Ma questi pochi sono tutti i religiosi, i quali per amore della perfetione ànno abandonato il mondo, et con Cristo sono diventati poveri, e ànno presa la croce, cioè la mortificatione della propria volontade, sottometendosi al giogo della santa obedienzia, dal quale avete iscoso il collo voi, onde e' posono dire col profeta Davit *propter te mortificamur tota die*, cioe: 'Signiore, per te siamo mortificati tutto dì'. Costoro sono gli eletti pochi, i quali manucano con Cristo in uno catino, e segono alla mensa sua cogli apostoli. Onde Santo Agostino dice sopra 'l vangelio così: *Ad permanendum elegit duodecim electione illa de qua dicitur multi sunt vocati pauci vero electi*; cioè 'Cristo n'elesse 12 a stare co llui, di quella eletione della quale si dice molti sono chiamati, ma pochi sono gli eletti'. E no vi debe muovere perchè vegiate alchuno Giuda tra loro, da poi che tra gli apostoli n'ebe alcuno, inperò che non fu però minore la santità degli apostoli.

Dicesti ancora, che lla via che mena a vita è stretta, e pochi v'entrano. Di que' pochi non siete voi; inperò che Santo Gregorio spone nelle Morali questa parola, e dice, che lla via stretta è la via della discretione, dalla quale voi siete molto dilunge, inperò che ne avete saputo dicernere questa vostra inpresa e tentatione diabolica o zelo di Dio, e, sotto spezie di bene, vi siete lasciati ingannare. Adunque, questa via della discrezione è veramente istretta et malagevole, e pochi entrano per essa; e acciò che voi chaciate da voi tanta superbia et presuntione quanta io vegio in voi, e con timore et tremore aoperiate la vostra salute, sichome dice l'apostolo, dirovi quello che 'l grande Giovanni Cassiano dice di questa discrezione nelle Collationi de' Santi Padri (collat. II, cap. 1). Dice adunque così: *Est igitur discretio virtus non mediocris que nec humana paxim valeat industria conprehendi nisi divina fuerit largitate collata*, etc., cioè 'nonn è la virtù della discretione mezana virtude, la quale per istudio humano conprendere non si puote, se data non è dalla divina largheza'. Inperò che tra'

nobilissimi doni dello spirito sato l'apostolo l'anovra, dicendo: ad alchuno è dato per ispirito parole di sapienzia, ad altri è dato sermoni di scientia secondo questo medesimo spirito; e, poi ch'ebe anoverati molti doni dixe: 'e a alchun altro è dato la discretione degli spiriti' ([1]). Onde Santo Gregorio dice, sopra la parola de l'apostolo che dice che Satanasso si trasforma in agiolo di luce: *nam plerumque, dum contra tentationum bella, etc.*; cioè spesse volte, quando contro alle battaglie delle tentationi ci sforziamo di fornirci delle grandi virtudi, alquanti vitii, sotto spetie di virtù, ci si chuprono et co lusingevole faccia vengono a noi, ma cchi elle sieno per lo lume della discretione si conprendono. Onde ispesso la disordinata ira vuole esere riputata giustitia, e lla disoluta pigritia vuole esere reputata misericordia; e ispesse volte il no ligittimo timore vuole esere reputato humilità, e lla isfrenata superbia vuole esere libertà chiamata. E così ti potrei dire molte cose di queste che dice Santo Gregorio, se non ch'io voglio dire brieve e poco. Ancora, come sia istretta e malagievole questa via della discretione manifesta Santo Antonio, secondo che recita il beato Giovanni Cassiano (Collatio II, cap. 2), dicendo: *nam, dum Tebaidis seniores ad eum ubi morabatur gratia conquirende perfectionis venissent, a verspertinis oris usque ad lucem collatio protracta est*, cioè a dire: 'vegniendo in Tebaida e' Sati Padri, dov'era Santo Antonio, per udire per che modo si viene alla perfetione, dalla sera in sino alla mattina durò la loro colatione'. E dicendo ciaschuno quello che gli parea, udendo Santo Antonio la 'ntentione di ciascheduno, rispuose et disse: tutte quelle cose che voi dite sono necesarie alla salute, cioè il digiuno, vigilie, diserto, silenzio e cota' cose; ma di queste cota' cose nocci lascia confidare gl'inumerabili cadimenti di molti, i quali, esercitandosi in tutte queste cose, non finirono bene. Per la qual cosa quello che principalmente ci mena a dio potremo tosto cognioscere, se lla cagione della loro rovina et dello inganno loro potremo chognioscere. I' loro, adunque,

---

([1]) La traduzione pare che sia dello stesso Cellense; certo non corrisponde al *Volgarizzamento delle Collazioni dei Ss. Padri*. Lucca, 1854 p. 18.

abondando tutte le predette virtudi, solamente vi manchò la discretione; e niun'altra cagione de' loro cadimento si può conprendere, se no' se che, pocho amaestrati et informati da' Santi Padri, non poterono aquistare la ragione della discretione, la quale, caciando da ssé il poco e 'l troppo, insegnia al monacho d'andare senpre per la via reale, e per le virtudi non lascia insuperbire, cioè, per ecesso di fervore et per pigritia, no llascia piegare a' vitii. Questa è quella discrezione la quale nel vangelio è chiamata ochio o lucerna, secondo che iscritto è: ' la lucerna del corpo tuo e ll'ochio tuo '; ma se l'ochio tuo sarà malvagio, tutto il corpo tuo sarà tenebroso. Per questo difetto della discretione il grande Cherone romito si gittò in uno profondissimo pozzo, inganato dal Nemicho, che si trasformò in agelo di luce. Così, il primo re de' Giudei, eletto per la boccha di dio, esendo privato di questo lume, credette che il suo sacrifitio fusse più accettabile a dio che l'ubidientia del profeta Samuelo, fu riprovato da dio. Così il re Agab, privato di questo lume, dopo la nobilissima vittoria, la quale per favore di dio gli fu conceduto, credette che lla misericordia sua fosse migliore che l'esechutione crudelissima del divino comandamento; e, vogliendo la sanguinosa vittoria temperare colla benignità, per la indiscreta misericordia, di morte irevocabile fu dannato. Ancora l'abate Giovanni, il quale abitava illici cognosciamo che fu ludificato dal Nemico; il quale, esendo stato due dí sanza manicare per fervore di Cristo, il terzo dí, molto debole, pigliando del cibo, subito il demonio, in forma d'uno Etiopio nero, se gl'inginochiò inanzi, e disegli: ' perdonami, padre, ch'io t' ò data questa fatica, io '. E cosí, tanto huomo, venerabile et perfetto nella ragione della discretione, sotto colore d'astinezia intese che il demonio voleva inducere il corpo suo a alchuna lesitudine nocevole et indiscreta. Adunque ben è stretta la via che mena alla vita, e pochi vanno per essa; e perciò non dovereste corere in gualdana et sanza niuno freno andare per la via larga che mena a perditione, cioè per la via della inioranza et tenebrosa et propia volontade. E diceste ancora, che non si debe seguitare la turba a fare male: se questa cosa avesse considerata Maso non sarebe diventato eretico et cismatico, inperò c' à seguitato la turba di coloro che

v' ànno creduto. Questa autorità non si puote intendere altrementi se no se quando si muovono molti a fare alchuna novità nociva, com' ànno fatto molti Fiorentini; ma tutto l'altro mondo non si può chiamare turba. Diceste che questa vostra impresa è stata fatta co molta maturitade et consiglio, et non legiermente com' io vi riprendo. Rispondo, che questo non è vero, inperò ch' io non truovo né maestro né dottore né frate né prete, né spirituale nè carnale, che non vi sia contro. Se sono maestri choloro che v' ànno chonsigliato, mostrate il consiglio loro! E perciò vi siete mossi pazamente a pigliare sí grande et terribile inpresa et pericolosa, onde io credo che voi abiate aquistato piú pecchato che se fossi istati a ucidere gli humeni in sulla strada. Non posso vedere il fondo e lla profondità de' vostri pecchati, inperò che se lla detrattione è uno veleno mortale, come dice Sato Bernardo, e tutti e' vostri convertiti son fatti det[r]attori, come voi, de' ministri di Cristo, pensate quante volte voi avete fatto bestemiare el nome di dio, secondo che dice l'apostolo a certi: 'per voi è bestemiato el nome di dio' perchè tenevano ma' modi. E perciò, se voi aveste con graveza e maturità la vostra inpresa, in prima dovavate prochacciare le Decretali del papa Giovanni, che voi dite che fece; inperò che niuno è tenuto di darvi fede da poi che non mostrate quello che disse. Mostrate bene certe disputationi che fecono certi frati contro al papa; ma ben sapete voi che niuno è tenuto di dare fede a cota' cose: e qui si mostra la grande maturità vostra! E poi, quando avessi aute le Decretali, dovavatele mostrare a' savi dottori d'ogni ragione; et dovavatele portare a' grandi Studî, a Bolognia a Parigi a Padova, e mostrâgli diligentemente; e s'egli avesono detto ch'egli stesono bene, dovavate tacere et non reputarvi più savi ch' e' savi; e se v' avesono detto che in esse fusse alchuna resia, dovavate andare al papa, et co' molta humilità e reverenzia dovavate cercare se quelle Decretali sono dechiarate. Inperò che la Sata Madre Eclesia, per la quale Cristo orò acciò che lla sua fede no si macolasse e coronpesse, suole tutte le Decretali schure dichiarare et chiosare, et dirizare i detti torti colle diritte intentioni. E secondo che voi sapete, Gratiano monaco, che fece il Decreto, fa questo medesimo, e acorda i dottori; e se il

detto d'alchuno paia contradio alla verità, tanto s'asotiglia che vi mette la verità. E perchè il dottore no l'avesse intesa nè detta, per quel modo Gratiano vole ch'ella s' intenda pure al suo modo, inperò che alchuna cosa trovò di nuove openioni; e se avesse trovato ch'elle fosero dichiarate, tacere; se non fosero dichiarate, farle dichiarare, síche avesse potuto vedere quello che lla chiesa tiene. E se non fosono dichiarate secondo el santo vangelio, dovavate cercare per gli uomeni spirituali e savi, i quali ànno la verità delle cose per altro modo che pure per volgere charte, e porre mente nel lume della santa discrezione se questa inpresa s'apparteneva a voi o non. E se s'apartenea a voi, allora fate ciò che Idio v'avesse amaestrato. E perchè voi quasi nulla di queste cose avete fatte, si può conprendere con quanta levità avete preso questa vostra inpresa; la quale mi pare che sia di sí grave peso che ogni fatica si voleva durare, et ire agli Studî generali, come dixi, sí che Idio non fosse tanto bestemiato. Poi ancora vi siete mossi legiermente, inperò che, secondo che voi mi scriveste nella pístola vostra, voi dite ch'e' cardinali volono ardere il corpo di papa Giovanni, sí come d'eretico. Or se così fu, come credete voi ch'e' non ardesono ogni sua perversa openione? e forse questo si può credere, dapoi che voloro ardere il corpo, come voi afermate nella vostra pístola; ma perchè non date pruove convenevoli, no siamo tenuti di credervi; ma se fose stato vero, tutto è chontro a voi, e non potete dire ciò che dite. E per questo comprendo che voi andate conperando briga a novello, e che il Nemicho di dio vi ludifica e ischernisce; e, s'io nol conoscesi per altro ch'el Nemicho v'inganna, sì 'l conoscho per la superbia vostra. E se avese lo spirito santo, come fate credere alle feminelle, che voi soli date la gratia ne' sagramenti, rispondevi Sato Gregorio nel Dialogo e dice: *habet enim spiritus sanctus evidentisime signa sua ssigna in humilitatem*, cioè: ' lo spirito santo à apertissimamente i segni suoi, cioè miracoli, humilitate ', la quale voi portate solo ne' capuccini; ma nel chuore e nella lingua no ne mostrate punto! Ancora vi siete mossi legiermente e vanamente, inperò che palesemente si dice che 'l papa Giovanni, quando venne a morte, si ricognobe d'avere errato; e così si

dèe credere ferma mente ch' egli dovette dire ch' egli si sottomettea alla coretione di Santa Madre Eclesia, cioè ch'egli avesse [1] detto o scritto per pasare sichuro di questa vita. E credo che none traese piú una cosa che un'altra, inperò che etiandio Santo Agostino ne' libro della Trinità secondo che dice, disse: io non sono eretico, inperò ch'io mi cometto alla corezione d'ogni cattolico e della Sata Chiesa. E se questo santo fece chosí, che non ebe chi contradicesse al suo libro, qu[a]nto magiormente dobiamo credere che 'l facesse il papa Giovanni, chostrigiendolo i dolori della morte? E perciò siete troppo churiosi; e veramente di cotesto ordine si può dire quello che si dice d'alchuna gente, cioè: *Semper gens ista seditiosa fuit*, inperò che, secondo ch' io ò letto nell'Apologetico di frate Angiolo da Chiarino, un'altra volta si levò egli chon una grande brigata di frati, et divise l' ordine, e furono chacciati de l'ordine, e andarono in fino al re d'Erminia; e di loro è uscito questo mal seme de'fraticelli, che dicono che 'l papa nonn è papa. Et avegnia che molti altri di loro el dicesero (forse per la ingiuria, che pareva loro d' avere riceuta) nondimeno frat'Angniolo si schusa, e dice che mai non disse e quella openione non tenne, avegnia che gli fosse cavato l'abito. Ed egli e gli altri si vestirono a modo di fraticelli, perchè non volono pigliare altro abito, sì come fu comandato loro colla pena della schomunicatione: e no gli poté citare sato Piero del Marone quando fu fatto papa, che Celestino si fe' chiamare. Uno solo intendo che ssi fece monaco del nostro monesterio ch' è in Popi, e fu santo e buono huomo, e lasciò ivi parechie belle usanze. E perciò, udendo queste cose, dovreste avere piú timore che nonn avete, e non generare tanto schandolo nella chiesa di Cristo. Voi dite: volesse Idio che tutti i maestri del mondo ci mostrasoro tre ragioni per le quali voi non doveste far questo! Io vi rispondo, che se voi andassi a lloro, com' io dissi disopra, egliono vel direbono; e fate grande male a none informarvi prima, con grandi savi e dottori, che voi pigliaste a fare sí grande cosa. Ancora dite, ch' e' maestri e 'l veschovo, per comandamento de' priori, si ragunarono in San Piero Scheragio,

[1] M₁. *Asesse*

e poi se n' ucirono fuori sanza dire nulla. Or se voi siete stolti, volete voi che diventasono stolti anche egliono? Or fu quello il modo di disputare et di conoscere la verità? certo non; ma su[o]lsi fermare la quistione, et mandarla pe' conventi, e poi la dovavate proporre et sostenere; ed egliono allora, esendo proveduti, v' arebono risposto. Avegnia che non si sappia quello che voi andate cercando: nulla s' ode se no che noi siamo tutti eretici e semoniachi. Or se così è, perché non mandavate voi questa quistione a dire come voi questa provereste loro? ed egliono alotta v' arebono risposto. E perciò quella ragunata fu di poco senno et di poco provedimento! Ma, quando le pecore guidano i pastori, gl' idioti i savi, i mondani i riligiosi, senpre andrebe a quel modo. Ancora mi riprendesti, dicendo: cosa eretica è a dire che lla Chiesa militante sia inestrigabile laberinto, etc. Tanto v' à acecato la superbia e lla presunzione che voi non vedete lume! Or legiete la mia pístola; e vedrete s' io dissi così, et troverete che non; ma dissi che il cercamento dei viti et de' pecchati, pe' quali sono fediti i menbri della Chiesa, era uno inestrigabile laberinto, nel quale chi v'entrasse non ne saprebe uscire, tanto è schuro et abissale. E questo ci mostra Davidi profeta, dicendo: *delicta quis inteligitur?* Cioè: 'chi è colui che possa intendere quali e quanti sieno i pecchati?' quasi dica, niuno. Adunque el cercamento d' essi è uno inestrigabile laberinto, e non la Chiesa.

Or diciamo ora un poco della pístola mia « ese fatto giudice et giudicatore etc. e come gli uomeni virtuosi minpacciano ». Alle prime parole del giudicare, respondeste dicendo, che ben si può giudicare salvo che delle cose ochulte; e alegate il Vangelio che dice: 'Con giusto giudicio giudicate'. Rispondovi, che non solamente potete giudicare delle cose segrete, ma anche non potete giudicare di quelle le quali voi non sapete con che intentione elle si sieno fatte. Onde, se tu ne puoti avere alchuna buona intentione, non dèi giudicare ch' ella sia fatta co mala intentione; inperò che giudicheresti il chuore, solo a dio manifesto, secondo ch' è scritto: *Scruttans corda et renes deus,* cioè: 'Idio solo è cercatore de'chuori et delle intentioni'. Giudicare con giusto giudicio si è de'prelati et pastori, et per loro fu

detto questa parola. Non debono dunque giudicare i suditi, ma debono esere giudicati da'giudici eclesiastici et civili. Con che presunzione, con che superbia giudicherà Maso idioto et secolare coloro che debono giudicare il mondo con Cristo? Or non sapete voi che dice l'apostolo, che noi giudicheremo gli angioli, cioè i demoni, e da voi sarà giudicato questo mondo. Onde dice Santo Gregorio nelle Morali: *quisquis stimulo divini amoris excitatus etc.*: qualunque persona, desto dallo stimolo del divino amore, lascerà qui quelle cose che posiede, sanza dubio che ne l'altra vita aquisterà e terrà l'alteza e lla dignità della giudicaria signoria, e insieme verrà come giudice col giudice colui il quale ora per la consideratione del giudicio gastiga sé colla volontaria povertade. Or vedi adunque con che coscientia il secolare puote giudicare il religioso, la pecora il pastore, il cieco l'aluminato dalla santa scrittura, il morto il vivo! Morti gli chiama il Signiore, quando disse al dicepolo suo: *sine mortuos, etc.*, cioè lascia sotterrare a'morti i morti. E 'l Salmo dice: *sicut mortuos seculi* , cioè come i morti del secolo. E dove voi alegate il Profeta che dice: guai a coloro che dicono il dolce amaro et l'amaro dolce, dando a 'ntendere [1] che a 'gni uomo è lecito di giudicare, acciò che non dica che l' amaro sia dolce e 'l dolce amaro; io vi rispondo, che questo dicernimento del dolce et dello amaro non si chiama giudicio propiamente. Onde si può dire quello che dice Santo Agostino sopra quella parola del Vangelio: *nunc iudicium est mundi, nunc princeps huius mundi eicietur foras.*

Che due sono i giudici, l'uno si è del giudice quando giudicherà i religiosi buoni questo mondo, l' altro si chiama giudicio di discretione, e questo discerne tra' vizi et lle virtudi, tra lla giustizia et ingiustitia, tra 'l bene et 'l male E precidiceva David nel salmo: *iudica me, deus*: *dicerne causam meam de gente non sata ab homine iniquo et doloso eripe me.* Colui adunque dicerne il dolce dallo amaro che sa spartire il vizio amaro dalla dolce virtude: e questo giudicio è de' prelati et letterati savi; ma de l'altro ti comanda Idio nel Vangelio e dice: ' non giudi-

---

[1] *dando a'ntendere* ripetuto due volte nel ms.

cate e non sarete giudicati '. Or insegniate giudicare a' vostri convertiti i frati (1) et preti, et dite loro che sono tutti eretici et semoniaci; e non vi pare, tanto sete ciechi, che questo sia giudicare delle cose ochulte! Or non sa' tu che 'l grande Elia profeta, esendo perseguitato dalla reina et dal popolo giudaicho, il quale aveva abandonato Idio et adorava gl' idoli, che egli piangendo dicea a Dio, come tutto il popolo l' avea abandonato: e fugli risposto: settemilia huomeni m 'ò rriserbati, i quali non piegaron mai gli loro ginochi agl' idoli: dove Elia non credea esere altro che solo egli. Or se in quello picholo popolo n' ebe settimilia, nel popolo cristiano, ch' è mille volte magiore, non *s' arà serbato* Idio niuno religioso che semoniaco non sia? Cercertamente che, pure a udire questo, si può conprendere che Quello dello inferno v'insegnia questa dotrina. Fai ancora grande disputationi, et molte autoritadi aleghi, come non si dèe participare cogl'eretici et semoniaci, prubichi fornicatori e schomunicati: e no c'era bisognio di dire et allegare tante cose, imperò che cotesto medesimo diciamo anche noi. Ma erri fortemente, et giudichi perversamente, che tutti i cherici sieno chonchubinarî et semoniaci, eretici et schomunicati, e in questo avanzi ogni superbo et presuntuoso. Inperò che lla Chiesa non è come la botte del vino, della quale se n' asagi un poco sai poi chen'è tutto el vino che v' è entro: ma, perché tu vegia uno semoniaco o fornicatore, non dèi però giudicare che tutta la Chiesa sia cosí fatta; e perchè tu vegia il mio piede infermo, non dèi giudicare la mano e gli altri membri del corpo esere molestati da quella medesima infermità.

Diceste, che grande falsità è apropiare al papa quello che segnifica tutta la Chiesa, cioè l'arca; e dite che s' io el chiamasse archa di resia, direi il vero che vile arca di viti e arca del diavolo, non di Cristo parli male, eretico miserabile! Che cosa abominevole è a udire cosí churiosa lingua sotto così abito vile, e tanta superbia sotto tanta humilitade: e fai ingiuria a Cristo bestemiando la maestade e 'l vicario suo. Onde di voi parla

(1) ms.: *farati*.

Giuda apostolo nella sua pístola, e dice: e' bestemiano la maestade. Con ciò sia cosa che Sato Michele archangiolo, disputando col diavolo del corpo di Moisè, nonn ardì di dire parola di bestemia, ma disse: Idio ti comandi. E tu fosti, o misero, ardito di bestemiare Colui ch'è piú che huomo; e come cieco, mi riprendi ch' io sforzo et falso la Scritura. Ma questa tua inioranza la ti porta dinazi da gli ochi, sicchè tu et ogni persona vegga quanto la superba t'à acecato! Tu sai che lla Santa Scritura in quatro modi si dispone, cioè per littera, per alegoria, per moralitate, e anagogia; e s'io ti mostro che l'arca significa non solamente il grande sacerdoto, ma anche ogni prelato, non sarai confuso. In prima ti mosterò che tu no mi intendesti di quale archa io ti parlai; inperò che di quante tu ne nominasti, a nulla fu posto la mano sí come io dissi, cioè: ài posto la mano a l'arca di dio. Dissi, adunque, di quella della quale è scritto ne' libro de'Re, quando i Filistei la rimandarono al popolo de'Giudei, della quale si scrive così: *tollentes duas vaccas quae latabant vittulos*, etc., cioè togliendo due vacche che lattavano i vitelli, giunsele al caro; et 'vitelli loro rinchiusono a casa, e puosono l'archa del Signiore in sul caro, etc. La quale istoria Santo Gregorio nelle Morali sponedo, riprende i tuoi pari, i quali riprendono le cose de'valenti humeni, e dice: così spesse volte interviene che i detti overo i fatti degli uomini savi, perché non s' intendono, dispiaciono agli eretici tuoi pari. Ma molte cose da'forti sono dette, che perciò gl'infermi gli giudicano, perché nogli intendono, la qual cosa schalchegiando quelle vacche quella inchinata archa del vecchio Testamento questo ci dimostra la quale il diacono volendo dirizare vi puose la mano, credendo che cadesse, imantanette ricevette sentenzia di morte.

Che è adunque quest'archa altro che l'anima del prelato, o vero la mente del giusto rettore, la quale, portata, scalchegiando le vacche, s' inchinò? inperò che alchuna volta il prelato, quando è conchussato per la confusione de' popoli, si muove, e disspensando condiscende solamente per carità. Ma questo, che per dispensatione si fa, questo inchinamento dagli stolti è riputato cadimento di fortezza, onde alchuni suditi contro ad essa pongono la mano della ripresione, i quali, per la loro presuntione, per-

dono la vita Il diacono, adunque, quasi atando e dirizando l'archa, distese la mano; ma, falando, perdé la vita, in però che qualunque infermi coregono i fatti e' detti de'forti, sono reprovati et privati del bene de' viventi. Inperò che alchuna volta i sati dottori dicono alchune cose, condescendendo a' minimi, ed alchuna volta contenplando le some cose proferano alchune altre cose. Sicchè gli stolti, non cogniosciendo la virtù della condecensione e dell'alteza, arditamente riprendono. E volere il prelato della sua condecensione riprendere, che è altro che la inchinata archa con superba mano di riprensione levare? e che è il prelato del suo non cognosciuto parlamento volere riprendere, se non se il movimento della sua fortezza reputare cadimento d'erore? ma perdé la vita colui che l'archa di dio superbiamente vole solevare; inperò che no presumerebe di coregiere il suo magiore se in prima di sè non presumesse di possedere migliori cose. Onde quello diacono dirittamente avea nome Oza, il quale è interpretato 'forte del Signiore'; inperò che se i presuntuosi non credesono, con auldace mente, esere forti del Signiore, non giudicherebono come cose inferme i fatti, overo i detti, de' migliori.

E perciò, quando alchune cose de' migliori dispiacciono a' pigiori, nonn è da tacere quello che muove la loro mente, ma, con grande humilita, si dèe preferere la croce. Ài udito, eretico, come l'archa significa la mente del prelato, et come i presuntuosi tuoi pari perdono la vita, i quali con superbia riprendono la croce? Ancora dice el Decreto, seconda causa q. VII, VIIII: *per arcam prelati intelliguntur, etc.*, cioè per l'archa s' intendono i prelati, et per Oza i suditi; e per l'archa inchinata s' intendono coloro i quali le colpe de' suditi con misericordia portano, e umile mente ànno conpassione alle loro infermitadi: e i buoi che ischalchegiavano significano i suditi, i quali none ubidischono a' loro prelati, e il diacono che puose la mano significano coloro che ne' prelati suoi riprendono la conpasione della loro misericordia. Ancora odi come Sato Gregorio nel libro del Pastorale asimiglia l'archa di dio al prelato, et dice: *miscet domine et lenitas cum severitate,* cioè al prelato s'apartiene di mescholare la sua benignità colla severità, e di fare alchuno tenperamento dell' una et del'altra, acciò che per la molta asprezza i suditi none spa-

ᴀentino, e per la molta benignità et agevolezza no ssi risolvano. E questo ci dimostra et segnifica l'archa di Dio, nella quale erano le tavole di Muisé, e insieme la verga e lla manna; inperò che nel petto del buono rettore se v' è la verga della asprezza, esere vi dèe anche la manna della dolcezza, colla senteneia della scritura santa alle tavole asomigliata et figurata.

Adunque, perchè di' ch' el papa è archa di vizi? or che pecchato gli vedesti tu mai fare, perche giudichi tu cosí crudele mente? Ancora, perché archa di resia? con ciò sia cosa che egli e tutta la Chiesa tenga che Cristo fosse povero, e contro a questo non dice né scrive. Forse dirai perché no ripruova el papa Giovanni: io ti rispondo non usa la santa Chiesa di fare concilio o decretale contro a quello eretico che da nullo è seguitato e dopo sé non lascia gente di sua openione. O miseri, a chui avete voi mai udito dire io tengo gli articoli che tiene papa Giovanni? se furono eretichi, perchè pure abaiate alla luna? dove sono questi eretici di papa Giovanni? ma voi avete voglia di pocha pace, et voi poca n' arete!

Ancora mi riprendete perché dissi: io mi maraviglio che tu tenga altra openione che tenga io; e qui mi riprendete come ciechi di presuntione; e dite chi vole la fede, vada a don Giovanni il quale il decreto el Decretale. Questo dissi perché Maso sapea ch' io tengo dela fede quello che tiene la santa Madre cattolicha et apostolica Chiesa, e quello che ordinorono i santi nostri padri ne' quatro grandi concilij, e quello che tiene ogni dottore e cattolico maestro. Adunque, perchè non poteva io dire che tenesse quella openione che tengo io ogni omicciuolo e ogni feminella, potrebe dire le simile parole sapiendo voi che lla tenesse la comune fede. Adunque perché non potrebe venire a me chi fusse fuori della fede, avegnia che potesse andare a uomeni e dottori più soficienti.

Non fu adunque di tanta presunzione quella parola quanto voi dite; ma perché non istudiate se no come voi posiate dire male de' religiosi, perciò no mi maraviglio. Ancora mi riprendete, perch' io dissi a Maso alchuna delle gratie e vertudi, che Idio mi fa aoperare in questo bosco. Di questo inparai da Santo Pagolo, il quale, per utilità de' suoi dicepoli, de' quali temeva

che non diventasoro eretici, manifestava le gratie e' doni che Idio gli avea fatto, acciò che udendo quelle cose no ssi partisono. E perciò diceva; ebrei sono e io, ministri di Cristo sono e io, e acciò che men saviamente dica piu io, e raconta i pericoli del mare et de' fiumi et delle solitudini che sostenne per l'amore di Cristo; e nogli bastò questo, ma e' misse mane alle revelationi e al ratto del terzo cielo et del Paradiso. Avegnia ch' io non dicessi cosa che a mia loda s' apartenesse che tutti i fiorentini nel sapiano che mi cognioscono.

Seguitiamo la pístola. *Ora desidero techo un pocho non disputare ma ragionare, etc. Idunque come si posono riconciliare costoro overo dispensare?* colloro finisce la pístola.

Dite che mai non voleste fare papa. Tre humeni di tenpo e di riverenza m' ànno detto che ssí! e l' uno mi dice: io era a Perugia nella fraternita dove io sentj che i fraticelli, nel luogo loro avevano ordinato tutta la chiesa. E per tal segnio dice costui, che quatro di loro mi pregarono ch' io gli ne menassi alla badia mia per paura della persegutione. E dice che gli fu detto da' collaterali che l' uno di loro era fatto novella mente cardinale. L'altro venerabile antico mi disse: io mi trovai a Roma quando v' era papa Urbano; e un dì con grande furore fui preso (era costui del terzo ordine); inperò che i fraticelli s' erano ragunati per fare uno papa, per la qual cosa furono allora presi molti: e se non ch' io ebi grande aiuto, io arei provato il fuoco. L'altro venerabile antico è a Roma e ritiene molte genti, e palesemente dice quante volte si sono ragunati i fraticelli per fare il papa santo, e tale v' è stato ch' à detto: io sono desso io.

Dite c'aspettate il papa santo, et questo traete da molti luoghi della Scrittura, e inprima el traete dell'Apocalise, dove il sesto angiolo suona la tronba sua, cioè nella sesta etade, nella quale noi siamo; e a costui fu comandato ch' egli sciogliese quatro angioli i quali sono legati nel grande fiume Eufrate, e furono sciolti.

E dite che questi quattro angeli sono quatro re de' Saracini i quali ci debono venire adosso, fra' quali sarà lo' nperadore, cioè il Soldano, il quale taglierà a pezi tutta la cericeria, o voglia il mondo o no. Cosí diceste; e poi dite che l' angelo,

cioè il papa sato, verrà: inperò che quivi è scritto: 'imantanette et vidi uno altro angiolo forte, il quale scendeva del cielo vestito di nuvolo, e l' archo celestiale era nel capo suo; e lla faccia sua era sí come il sole, e' piedi suoi come colonna di fuoco, e avea nella mano sua uno piccholo libriciuolo aperto; e puose il piè suo diritto sopra al mare, e'l manco sopra la terra. E lla predica che farà questo angiolo papa si scrive ivi, e dice che levò le mani sue in cielo, e giurò per Colui che vive in eterno, che tenpo più non sarebbe ma ne' dì della boce del settimo angiolo quando comincerà a cantare colla tronba si conpierà il misterio di Dio sio. chome egli evangelizò per servi suo' profeti. E poi dice l'Apocalisse, ivi medesimo, che verano Enoche ed Elia, e quali e'chiama due olive et due candelieri nel cospetto di Dio. E grandi cose dice di questi due profeti; e poi pone Antecristo, e lla bestia che 'l dèe fare adorare. E queste cose parve che volesse sentire el poeta Francescho, quando disse, nel suo sonetto: *ma pur nuovo Soldan vego per lei*, cioè per la Chiesa, la quale è chiamata avara Banbilonia. Ma se queste vostre spositioni saranno vere, sapranolo o noi o chi verrà dopo noi: noi non siamo tenuti di darci fede piu che noi vogliamo. Ancora si dimostra questo papa santo in quello vangelio della resuresione, dove san Piero e san Giovanni corsono al sepolcro: per san Piero intendendo il primo papa, l' onbra del quale sanava gl' infermi per la sua grande santitade; e per santo Giovanni l' ultimo papa, il quale, secondo che dite, sarà eletto da dio e incoronato dagli angioli, e correrà più - forte mente che' l primo, e perciò di sopra e chiamato forte; ma san Piero, ch' è 'l primo, entrò prima nella Chiesa, al sepulcro asimigliata. E questi due angeli terestri si dimostrano in que' due angeli che vide la Madalena, l' uno al capo e l' altro a' piedi dove fu posto el corpo di Yesù; quello del capo è quello che nel principio della Chiesa, e quello de' piedi quello che sarà nella fine della Chiesa, il quale voi aspettate. Alegate ancora Rabano, el quale figurò ancora questo papa santo incoronato dagli angioli, e dice c'arà nome Jo, cioè, secondo che voi sponete, Giovanni, la figura del quale portò santo Giovanni evangelista Diceste quando queste cose saranno sallo Idio!

Ancora vi schusate che non siete menbra d'Antecristo, inperò che colui comanderà riccheze e noi comendiamo la povertà. Rispondo, che Antecristo chomendi le richeze questo nonn è nella Pocalisse. Ma dice che sia adorato per segni e miracoli che farà; inperò che farà venire fuocho da cielo; se comandasse ricchezze, non verebe egli in forma di santità nè arebe le corna simili a l'agniello la bestia che 'l dèe fare adorare l'agniello è Cristo. Adunque è segnio che predicherà pure cose santi et virtuose come fece il nostro agniello Cristo da poi ch' ella arà le corna simili a l'agniello. Con che filosofia e'vengna, nulla ne dice la Scritura, e perciò sono openioni le cose che voi allegate,

Dite che non volete gittare ad terra il sacrificio, ma vorresti che tupti i preti lasciassono le resie simonie et concubine. Voi levate la gente dal sacrificio per quel modo che Sathanasso vi insegna, inganandovi fortemente. E forse verrà tempo, che se sene levano, voi ve gli vorrete riporre e non potrete: faccia sathanasso inprima questo, e fara bemsì poscia ch'egli vedrà quello ch'egli vuol vedere, cioè di spegnerlo. Onde dice il daniello che sathanasso tupta la potentia sua data ad antecristo spegnere questo sacrificio e perciò disse: *datum est ei robur contra iuge sacrificium*, cioè dato gli sarà fortezza e potentia contro al continovo sacrificio. E questa è quella cosa per la quale voi avete incontro ogni creatura, inperò che fate grande danno al popolo. E quello che voi dite pare bello, ma egli è molto sozzo e tenebroso. Inperò che 'l prete non è egli solo quello che fa el sacrificio, ma tupto 'l popolo. Onde, se 'l popolo di Firenze fosse grande amicho dello 'nperadore, e mandassono gli ambasciadori, e sciolglessono huomini molto viziosi ma begli dicitori, lo 'nperadore farebbe loro grande honore non come a Giovanni e Piero et Marthyno, ma come a huomeni che rapresentano tupto 'l Comune, e non porrebbe a' loro vizi e peccati ma alla divozione e all'amore che à el popolo allo 'mperadore; e direbbe: el popolo di Firenze tupti sono miei figluoli, e ciò ch'egli adomandano farò loro. Vedi addunque, eretico, come costoro rappresentano el popolo, advegna c' uno sia colui che parla; et come quelle ambasciate sono del popolo e non degli ambasciadori, e come egli raguarda la carità e lla reverenza del popolo, e none

i vizi e peccati degli ambasciadori. E acciò che tu non creda ch' io dica questo da mme e di mio capo, odi el grande dottore Santo Pietro Damiano quello che dice di questo sacrificio e di coloro che ll' oferano. Dice adunque così nella pístola che manda a Leone romito: *hic est enim quod in ipsa celebratione missarum, etc.* Quinci è che in essa celebratione della messa, quando el prete dice: *memento, domine, famulorum famularumque tuarum*, un poco poi si séguita el prete et dice: *pro quibus tibi offerimus, vel qui tibi offerunt hoc sacrificium laudis.* Cioè dice el prete: per li quali noi offeriamo o vero t' offerano questo sacrificio di laude. Nelle quali parole, dice questo dottore, manifestamente si mostra che questo sacrificio dell' altare è offerto da tupt' i fedeli e non solamente dagl'uhomeni, ma anche dalle donpne, avegna che da uno paia che sia offerto. In però che 'l prete quello che offerendo a dio trassina colle sue mani la moltitudine di fedeli commenda e appruova con intenta divotione delle menti loro. La qual cosa si dichiara quando el prete dice: *hanc igitur oblationem servitutis nostre sed et cuncte familie tue, quaesumus domine, ut placatus accipias*; cioè questo sacrificio, el quale t' offera la nostra servitudine e tupta la famiglia tua, preghiamo, Signore, che placato la riceva. Per le quali parole, dice questo dottore, più chiaro è che lla luce che 'l sacrificio el quale si pone in sull' altare dal prete, da tutta la famiglia di dio generalmente è offerto. Onde questa unità della Chiesa l' apostolo la manifesta dicendo: uno corpo e uno pane molti siamo. Vedi adunque, heretico che vieti le messe, quanto bene tu togli al popolo che offera questo sacrificio! Ma poco bassterà la tua bestemmia, et quella autorità che tu alleghi di Santo Gregorio nel Pastorale, che dice: tupti sappiamo chiaramente che quando si manda a pregare uno che sia nemico de rre, che ll' ira dello re cresce, et non scema. Rispondo, che questo non s' intende nel sacrificio; inperò che, come è detto, tutto 'l popolo offera col prete insieme, avegna che come ambasciadore egli solo dica le parole; ma intendesi quando tu adomandi a dio una gratia per uno rio huomo; ma nel sacrificio tupto 'l popolo col prete adimanda.

Voi dite: noi siamo nemici di quella Chiesa, carnale Ba-

billonia, la quale è la corte di Roma. Rispondo: dove voi dite che ogni captolica ispositione chiama la chiesa di Roma ' Babillonia ' questo non è vero: ma tupti dottori le rendono grande reverenzia. E avegna che lla chiesa di Dio sia dall'oriente all'occidente, non di meno per dignità e autorità riluce ed è più possente nella sedia di San Piero che in neuno altro luogho. Onde dice Santo Bernardo ad Eugenio papa, sopra quel vangelio della resurezione, dove Cristo stando in su renaio chiamò gli apostoli ' puelli ' e domandògli s' eglino aveano da mangiare, che da poi che San Giovanni il cognobbe, tupti andarono a llui, ciascheduni in sulle navicelle loro, ma solo Sam Piero non andò colla navicella, ma andò per lo mare, a significare come egli era generale pastore del mare della Chiesa. E perciò la Chiesa romana è capo di tupte l' altre, e principale sposa di Cristo: e voi la chiamate Babillonia, ch' è nome di confusione: ma quella Babillonia e meretrice della Pocalipso è lla ciptà di Roma. Onde dice la Pocalipso che il septimo agnolo versando la guastada sua nell' aere, che lle ciptadi di pagani caddono e lla grande Babillonia venne in memoria dinanzi da dio per lo sangue di martiri del quale questa donpna era ebbra, la quale sedeva sopra la bestia coccinea piena de' nomi di bestemmie colla quale ànno fornicato i Re della terra. Di questa Babillonia, cioè cipta di Roma, scrive Sam Piero, et dice: Salutavi la eletta Chiesa, la quale è in Babillonia, cioè in Roma' inperò ch' egli era allora a Roma. Sí che ben si può conprehendere chiaramente che lla chiesa eletta romana non si dèe chiamare Babillonia, ma Roma quando era piena di tenebre, e sotto sé erano i re e' popoli e lle lingue, sopra le quali genti Roma sedeva. Dico ben questo, che avegna che una sia la chiesa di Dio, si distingue in due menbri, cioè chiesa eletta e reproba.

Le eletta è chiamata Jerusalem e lla reproba Babillonia: l' una è di dio, l' altra possederà el diavolo, della quale si scrive che lle sarà decto: *Ite, maladicti*, nel fuocho eternale. E 'l contrario sarà detto alla Chiesa eletta. Queste due chiese adimostrano nelle .x. vergini del vangelio, delle quali .v. furono prudenti et .v. stolte, alle quali fu serrata la porta del Para-

diso. Queste due chiese ancora adimostrano el grano e lla zizania mescolata col grano; la qual zizania Idio non volle che si scioverasse e lla separasse dal grano in fino al dí del Judicio. E voi, superbi e presentuosi, volete spartire et discernere il grano dalla zizania, la qual cosa non fu conceduta agli angeli! Inperò che non è di nostra cognitione e scienza di sapere chi è grano o chi è zizania, chi bene considera la dignità e ll'onore di Giuda e' pecchati del ladrone della croce. Voi chiamate la chiesa carnale, perch' ella usa le ricchezze, e fate male, in però che lle ricchezze som buone a chi lle sa bene reggere e governare secondo Idio. Elle ci aquistano gli amici i quali ci riceveranno negl' eterni tabernacoli: per le richezze tutti i nostri peccati ci sono perdonati, sechondo che dicie il vangielio: *date la limosina, et ecce omnia munda sunt vobis.* Et santo Paolo allegha Cristo, et dicie che disse, che piú chosa beata era di dare che di ricievere. Et se questo è vero, ch' è pur vero, piú merita il riccho che dà che 'l povero che ricieve. Voi fate uno vostro idolo di questa povertà, et tanto isperate in essa che lla miserichordia di dio ci è per nulla! Cristo nostro non solamente ebbe disciepoli poveri, ma elgli ebbe de' ricchissimi, et piú fede trovò inn uno riccho cienturione et piú umilità, che non trovò in niuno nel popolo d'Israel e che non truova santi chotesti vostri chapuccini pieni d'arroghanza. Et acciò che Cristo non mostrasse di riprovare le richeze, volle istare in chasa del riccho Zacheo; et udendo chome molto le dispensava bene, il lodò, et nolli disse che le vendesse, inperò che vedeva che le dispensava bene. Chosí il riccho Nichodemo meritò di ricievere nelle sue sante braccia il santo chorpo di Cristo et ungerlo chon ciento libre d'unghuento prezioso, chosí il nobile de thurio Gioseppo meritò d'avere Cristo nel sepolcro suo. Anchora il grande Chornelio meritò di vedere l'angielo et d'essere vicitato dal papa de' Cristiani, et di ricievere lo spirito santo.

Adunque, non si debbe chiamare charnale que cherici ch' ànno le riccheze chonciedute da' santi, s' e' le dispensano bene, chome dispensava Cristo quelle ch' erano messe nelle borse che Giuda teneva, et chome san Piero dispensava quel prezo che gli erà posto a' piedi delle possessioni che ssi vendevano,

et chome le dispensava santo Benedetto lucie del mondo, et santo Bernardo dottore santissimo. Male adunque giudichate; chè se non fosse altro che 'l papa Urbano, sì vi dovereste verghogniare di dire chota' chose. Inperò che, dagli apostoli in qua, di niuno santo si dice ch' abbia fatto tanti miracholi quanti à fatti elgli dopo la morte sua; e ttutti iscritti per mano di publicho notaio chon veri testimoni: et io n'udî uno sì fatto che sarebbe bastato al maggiore apostolo che Cristo avesse. Che direte qui, heretici e schomunichati? Aprite un pocho gli occhi del chuore, et ritornate alla santa madre Chiesa, et nolla lacierate. Onde ella si langnia di voi nella Chantica, et dicie *filii matris mee pungniaverunt chontra me.* Chiama qui madre la Chiesa romana.

A questi ricchi di sopra nominati fecie Iddio tanta grazia e tanto gli lodò, perchè pochissimi sono choloro che bene le trattino; onde chosa miracholosa è quando se ne truova alchuno. Et pare che sia chaso riserbato da dio perchè disse agli apostoli: Quello ch' è inpossibile agli uomini non è inpossibile a ddio. parlando chome era inpossibile che riccho si salvasse. Inperò che lle richeze fanno alchuni superbi, alchuni lussuriosi, alchuni avari. alchuni prodighi, alchuni gholosi, alchuni vanagloriosi. Et beato chi di queste chose puote ischanpare; imperò che malagevole cosa è nelle richezze essere povero, nella abondanza continente, et tralle spine delle sollicituni non essere punto. E perciò Cristo prese forma di povertà, non perch' egli non avesse saputo bene dispensare le richeze, ma astenettesene per nostro amore; perchè vedeva ch' elle pericolavano la gente, et che pochi erano buoni chavalchatori di così malagevole chavallo. Onde l'appostolo dice, che la vedova, che è nelle richezze, benche la viva corporalmente, (*sic*) et non di meno Giudit, vedova richissima, fu santissima. Onde, s' io intendo bene alchuna parola del vangelio, non mi pare che Cristo fosse mai contento che lla chiesa avesse richezze; ma per una cotale durizia de' nostri chuori pare che le concedesse irato. Onde di questo concedimento in generale nelle Morali Santo Gregorio dice così: *Iustus namque et misericors deus,* cioè il giusto et misericordioso dio, disponendo i fatti de' mortali, alquante cose concede come benignio,

et alquante cose permette come irato; et quelle cose che permette in tal modo le sostiene, ch'egli le rivolge nell' uso del suo consiglio. Onde per mirale modo si fa che quello che saza la volontà si fa non sia contrario alla volontà di dio, in però che quando i ma' fatti si convertono in buono uso, servano al suo consiglio etiandio quelle cose che resistono al suo consiglio.

Ora vi voglo mostrare il vangelio dond' io tragho queste cose, e isporlo a corretione d' ogni chatholico lettore. Dice adunque cosí: *Quando mixi vos sine sacculo et pera etc.*, cioè quando io vi mandai sanza sacho et tascha, manchòvi mai gniuna cosa? Rispuose santo Piero: niuna cosa ci manchò mai. Disse il Signore: ora vi dicho, cholui che à il saccho tolgha simigliante mente la tascha, et chi nonn' à il coltello venda la sua ghonnella et conprilo. In verità io vi dico, che conviene che e' s' adempi quello che è scritto, cioè che 'l Figliuolo di dio è riputato chogli malvagi cioè iniqui. Spongnendo queste parole risponderò a la vostra chalunia, dove dite ch' io dico che per queste parole del vangelio la Chiesa puote piglare il coltello et e' ll' è licito di chonbattere, la quale cosa al tutto niegho contra i cristiani. Chonfesso bene ch' io dissi che Beda non la 'ntese, et la sua spositione sopra questa parola in gnuno modo ricevo, sí chome di sotto manifesterò. Dicho, adunque, che mi pare vedere dinanzi al Signore due chiese, avengna che sia pure una: l' una, povera sí chome ella fu nel principio, l'altra richa sí come è diventata nella fine del mondo. Ora, per dare un grande colpo alla richa, dice il Signore a la povera: quando io vi mandai sanza tascha o saccho manchòvi mai nulla? Rispuoson che non. Ora mi pare che 'l Signore si rivolgha alla richa et dicesse: voi volete le richezze, e questo veggio apertamente; ma sappiate che voi non le potete avere se voi non avete il coltello, in però ch' elle vi saranno tolte. Si chome tu dicessi a uno: se tu vuogli chavalcare questo chavallo, non vi salire su se tu nonn ài il freno o vero gli sproni. E perciò, poi ch' io vegho che voi volete il sacco per riporre le vostre riccheze, irato dice: toglietc anche la tascha; ma tanto vi dicho che voi non le potrete possedere se voi non avrete il coltello. E perciò voi non potrete possedere l' uno sanza l' altro. Il choltello dicho che voi chonpe-

riate, non per offendere, ma per difendere le vostre richezze non chome perfetti. E in questo dissi, la chalunia che mi fate, e rispondovi chom' io ricevo la sposizione di Beda, il quale disse cosí: *magister utique virtutum, ut insinuaret discrettionem, praecepit discipulis ad praedicandum mixis neque in via tollerent; tempore vero persecutionis decrevit pecuniam victui necesseria tollere, donec tempus evangelisandi rediret sopita persecutione. Nobis iter agentibus per regiones inospitabiles seu viatici causa plura portare quod domi habere. unde dominus hic ubi quod non habet gladium, jubet ut emat.* Non voglo volgharizare ad ciò che niuno di sí fatto dottore si maraviglasse. Non fu dato ad ongni dottore sapere tutte le cose: et se questo non fosse vero, non avrebbe fatto santo Augustino il libro delle Retrattazioni, dov' egli chorregie dov' egli non disse bene. Ora avete in questo luogho la schusa mia.

Voi dite ch' io fo male a difendere i cherici, in però ch' io gli fo riposare ne' loro pecchati; et dite ch' i'ò già detto il chontrario. Rispondo: egli è vera chosa ch' io ò già detto molto male de' vizî de' cherici d'oggi, non chome ereticho ma chome presuntuoso: nonn neghato la chiesa di Roma, ma ò alchuna volta dolutomi di tante choltella ch' io ò veduto isghuainate, a verifichare quello che disse il Signiore, cioè che vi chonverrà avere il choltello a difendere le vostre richezze. Et avengnia ch' io non sia dengnio di richordarlo, nondimeno inparai da santo Bernardo, il quale sopra tutti gli altri dottori aspramente riprende i vizi de' cherici, et nella chanticha de' cherici chattivi dicie chosì, non de' buoni [1]: « Ve generationi huic a fermento fariseorum, quod est ypocrisis. Si tamen ypocrisis dici debet, quae iam latere prae habundantia non valet, et prae impudentia non quaerit: Serpit hodie putida tabes per omne corpus ecclesie, et quo latius eo desperatius, eoque periculosius quo interius. Nam si insurget et inimicus apertus hereticus, micteretur foras et aresceret. Si violentus inimicus, absconderet se forsitan ab eo. Nunc vero quem eiciet, aut a quo abscondet se? Omnes amici et omnes inimici, omnes necessarii et omnes adversarii, omnes domestici et nulli

[1] S. Bern. Abb. in Cantica Serm. XXXIII, 15.

pacifici, omnes proximi et omnes quae sua sunt quaerunt. Ministri Christi sunt et serviunt Antichristo. Honorati incedunt de bonis domini, cui Domini honorem non deferunt. Inde is quem cotidie vides meretricius nitor, histrionicus habitus, regius apparatus. Inde aurum in frenis, in sellis et calcaribus, plus calcaria quam altaria fulgent; inde mense splendide et cibis et scifis, inde commessationes et ebrietates, inde citara et lira et tibia, inde redundantia torcularia, prontuaria plena, eructantia ex hoc in illud, inde dolia pigmentata, inde referta marsupia. Pro huiusmodi volunt esse et sunt ecclesiarum prepositi, decani, arcidiaconi, episcopi, arciepiscopi [nec enim haec merito cedunt, sed negotio illo quod perambulat in tenebris]. Olim praedictum est, et nunc tempus impletionis advenit. *Ecce in pace amarituto mea amarissima.* Amara prius in nece martirum amarior post in conflictu haereticorum, amarissima nunc in moribus domesticorum. Non fugare non fugere eos potest, ita invaluerunt et multiplicati sunt super numerum. Intestina et insanabilis est plaga ecclesiae, et ideo in pace amaritudo eius amarissima. Sed in qua pace? Et pax est pax. Paganis, pax ab haereticis, sed non profecto a filiis. Vox plangentis in tempore isto: *filios enutrivi et exaltavi, ipsi autem sprevere me.* Spreverunt et maculaverunt a turpi vita, a turpi questu, a turpi comertio ».

Avete udito, eretici, quello che santo Bernardo dicie del male istato de' cherici? Et di sotto udirete, nella pístola mia, quanto male e' dirà di voi, che assai meno dite male de' cherici di lui; ma per altro modo dicie elgli e per altro voi! E perciò non mi dovete giudichare e dire: tu non se' pertinacie ma sse' inistabile perch' io già ò detto quello che dicie santo Bernardo e ora dicho chontro a voi chome fa elgli. Non ò voluto volgharizare le parole di santo Bernardo, perché mia intenzione non è ora di dire male de' cherici rei, ma d' abattere voi, heretici, et non volglio dare a voi aiuto, ischoprendo le miserie loro. Inperò che voi le bandite oltra misura et non richoprite i difetti altrui, ma ischoprite e fate per loro bestemiare il nome di Dio.

Voi dite che quello ch'io dicho nella pístola non seghuiscie, cioè che se papa non è, non è veschovo, se non è veschovo, non è prete etc.; pare anchora che voi volgliate dire ch' egli è papa

ma è heneticho. Et io vi rispondo, che perché la eletione fu nulla, nulla ricievette l'eletto. Voi dite che perde l' autorità giuriditionale: e io dicho che non perde nulla, però che nulla ricievette dagli elettori heretici. Onde nel decreto, VIII. causa, questione prima, dicie: la leczione, s'ella non si fa da chattolici, *irrita esse probatur*, cioè nulla. Item Greghorio dicie: Noi, nell'uomo il quale da chattolici non è eletto, per niuna ragione vi porgiamo chonsentimento. Voi dite: elgli è pure veschovo. Il papa Urbano fu abate e non vescovo; chome poté, o puote, un abate chonsegrare un veschovo? Avengnia che veschovo non sia, perché in niuno modo valse sua lettione; e non è la lectione chosa sagramentale, che tu dica: sono alquante chose che fare non si debbono, ma, fatte che ssono, tenghono, sí chome sarebbe, s' el papa mi chomandasse ch' io non dicesse messa, pure s' io la dicesse, messa vera sarebbe. Ma questo non può intervenire nella lectione, perché non è chosa sagramentale; ma questa autorità com' ella ti fu data chosì ti puote essere tolta, sí e in tal modo che in te non rimane nulla. Et perciò di neciessità si seghuita, che papa nullo sia, né chatolicho né heneticho; ma sse niuno si facіesse chiamare papa, non sarebbe papa, ma tiranno e fure e ladrone, in però che non intrò per l' uscio catolico. E perché questo chiamato papa eleggha uno per veschovo, questa sua lectione è nulla; e simigliante mente se sia eletto da chalonici heretici. Or mi rispondete se non è niuno veschovo, chome puote essere alchuno prete? Sí che ben pare che ssi seghuiti quello ch' io dissi. Or mi di' anchora: chiami tu chonsegrazione quella dell' eneticho e dello scismaticho, con ciò sia chosa che lla chonsegrazione sia una benedizione cielestiale, e lla benedizione dell' eneticho, nimicho di dio, è maladizione. Chome puote il maladetto heneticho e scismaticho, menbro tagliato dal chorpo di Christo, benediciere? Odi quello che ssi iscrive nel Dicreto, XXIIII causa, questione prima: *pudenda, ut ita dicam, rapina in divisione*. Onde non è chonsegrato quello veschovo ma essegrato, cioè maladetto. Onde se nnoi disaminiamo il nome della chonsecrazione con ragionevole e vivace intelletto, per nulla ragione potrà essere detto chonsegrato. Inperò che chonsegrare è insieme sacrare: ma s' egli è diviso dal cieppo della Chiesa, e ispartito dalla postolicha

sedia, chostui dissecra, cioè ischonsagra, non chonsagra. *Hec omnia Decretum.*

Anchora dite che i preti non debbono tòrre danari quando dànno i sagramenti. Rispondo, che non si chonmette simonia, se no gli chiede, ma èlgli dato per divozione, o per messe, o per altro sagramento. Onde nel Dicreto, causa prima, questione prima, si dice: *placuit* etc., cioè piace che ciascheduno veschovo faccia questo per tutte le chiese sue, che choloro che fanno battezare i loro fanciulgli non si tolgha nulla, ma se alchuno per sua volonta offera per suo voto, sia ricievuto da lloro. Anchora il Dicreto, prima causa, questione prima: *Quidquid invisibilis gratie* etc., cioè nel concilio Tollentano s' ordinò cheggia o ricieva prezo pe' sagramenti, salvo se volontaria mente alchuno volesse dare alchuna chosa. Et l' apostolo pare che dicha: chi serve a l' altare dell' altare, dèe vivere. Et altrove dicie: Se i paghani sono fatti partifici delle chose spirituali de' cristiani, debbono dare loro delle chose charnali. Onde, se ponete mente che è simonia, mai non si chonmette dove patto non è sechondo la forma della Chiesa; altrimenti, quando il prete si volgie per l' oferta sarebbe simonia, ma questo al tutto non è vero.

Dicieste che tutta l' autorità della Chiesa à rimasa in voi per necessitade, perché soli voi chontradite alla resia della Chiesa. Se chosì è, voi doveresti riformare la Chiesa di pastore, et in ongni città fare il veschovo ochulta mente. sì che tanta giente non perisse e farebono de' preti chatolici, tanto che Idio gli traesse fuori. Onde sanza grande pecchato non potresti tenere questa autorità oziosa, potete perdonare cholpa e pena, sete papi, patriarci e ongni chosa è in voi! E perciò non dovereste voi avere per male e non disdire ch' abiate voluto fare più volte papa. Grandi bestialitadi dite, onde di sotto nella pìstola mia vi risponderà santo Bernardo, e però nulla qui volglio più dire. Ma diciamo della pìstola la quale io iscrissi a Maso:

Ma d' un' altra chosa mi maravilglio, che chon ciò sia chosa ch' elglino alleghino il dicreto e' decretali chome e' non leghono i chapitoli della dispensazione etc. et seghue oltre la pìstola sua et finiscie: *Et sapiendo questo, non risponderanno acciò che palesi non sieno, tutto questo a detto santo bernardo.*

Ischusansi questi heretici che non sono girovaghi o sarabaiti, ma oservatori del vangielio. Il quale vangielio, dichono, che non è altro che predichare, seminare e mietere, difendere la fede. Rispondo, et dimosterròvi, che nulla oservate della medolla del vangielio né della sua veritade. Ora veggiamo che segniale ànno i veri vangielisti. Disse Giesú: ' In questo chognioscierà ongni persona che voi siete miei disciepoli, cioè veri vangielisti, se voi v' amerete insieme '. Ma quanto voi vi siate ispartiti dalla charità de' vostri fratelgli religiosi, be' llo sanno le male vostre linghue, le quali nonpaiono di poverelli humili, ma di barattieri! E ttanto in questo pecchato tu che iscrivesti se' perverso, che eziandio i tuoi chompagni di ciò ti riprendono, sechondo che m'è detto. Anchora Cristo, nel Vangielio, di niuna chosa disse: questo è il mio chomandamento, altro che dell'amore, a dimostrare che lla leggie del cristiano e 'l vero vangielio è ll'amore. Et questo aferma Santo Paolo diciendo: Cholui ch'ama il prossimo à inpiuta la leggie; et: la plenitudine della leggie è l' amore e lla charitade. Anchora, il vero vangielista è cholui che sta nella chomunione e unione della santa Chiesa e de' suoi menbri. Et acciò che questa unità fosse ne' veri vangielisti suoi, Cristo orò al Padre per questa unità piú volte, e dixe: Padre santo, chonserva chostoro nel nome mio, *ut sint unum sicut et nos*, cioè acciò che sieno una chosa chome noi. Anchora per tutti choloro che dovevano credere i' llui orò per questa unità, e dixe: *Non pro his rogo tantum* etc., cioè non per chostoro solamente oro, ma per tutti choloro che debbono credere in me, acciò che sieno tutti una chosa: *sicut tu pater in me, et ego in te ut ipsi in nobis unum sint. Et ego claritatem quam dedisti mihi dedi eis.* Acciò che sieno una chosa sì chome siamo una chosa noi. Et anchora il dicie un' altra volta; sì che cinque volte priegha per questa unità, la quale voi, miseri, avete divisa e squarciata. E sete piú crudeli che nnon furono i Paghani della croce; i quali dissono della tonicha di Cristo, all' unità assomilgliata: nolla isquarciamo, ma dividiàlla per sorti di chui ella debba essere. E se alla fede la volete assomilgliare, o alla Chiesa, l' una e ll'altra avete isquarciato: e 'l velo del tenpio avete isquarciato da chapo in fino al piede. cioè dal sommo ponteficie nostro in

fino al popolo. Nè Cristo volete ubidire nè l'apostolo suo Santo Paolo, il quale chosí dolcie mente vi priegha et dicie: *Obsecro vos fratres, etc.*, cioè io vi priegho, fratelgli, per lo nome dello nostro Singniore Gieso Cristo, che iscisma non sia in voi, cioè divisione, ma siate perfetti inn uno medesimo senso et in una medesima iscienzia. Odi, heretieho, quanto ti priegha Santo Paolo, e quante volte Cristo preghò il Padre per essa unità! Adunque questo è il vero Vangielio, cioè amore e unità, dalle quali virtudi vi siete chosì pericholosa mente ispartiti. La sechonda parte nella quale istà il santo vangielio si è crocie, della quale Cristo parla e dicie: chi vuole venire dopo me cioè chi vuole essere vero vangielista tolgha la crocie sua e séghuiti me; la quale crocie voi avete fugito quanto avete potuto. Che è crocie? è una mortifichazione della propria volontà e di tutti i sensi. Et questa è lla vera obedienzia, la quale chonficcha i piedi al suddito, che non può andare dove vorrebbe; conficchagli le mani acciò che non possa aoperare quello che vuole: vorresti dormire, se' fatto veghiare, vorresti veghiare se' fatto dormire; et chosí ti posso dire di tutte l' altre chose. Di questa obedienzia dicie santo Paolo di Cristo, che fu obediente in fino alla morte, e morte di crocie; e Cristo di sé medesimo dice: non venni per fare la mia volontà. Questa obedienzia chiama Santo Benedetto arme nobilissime e fortissime; delle quali se voi foste istati armati, non areste fugito chon tanta sollecitudine i vostri prelati e lla santa obedienzia. Forse direte: i nostri prelati non sono buoni; rispondevi Santo Piero nella sua pístola et dicie: *Obedite praepositis vestris etiam discolis*, cioe obedite a' vostri proposti, eziandio che non sieno buoni. E Cristo Jesú vi grida in chapo, et dicie: Fate quello che vi dichono, ma non fate quello che fanno elglino. Et chosí ci dicie Santo Benedetto che noi ubidiamo a' nostri abati, *etiam si aliter agant*, cioè se faciessono quello che non debbono. Ditemi, miserabili, per quali chagioni s' aquista la nobilissima pietra preziosa della pazienzia, se non se per le tribolazioni e perseghuzioni? Onde, sanza perché non volle Cristo che lla zizania istesse tra 'l grano in fino al dí del giudicio. Chi fa aquistare le chorone a' buoni altro ch' e' rei? onde disse un savio: « non puote essere Abello Chi nonn à Chaino

per fratello ». Onde dicie l' apostolo: *Omnes qui pie velunt, etc.*; cioè tutti choloro che volgliono piatosa mente vivere in Cristo sostenghono perseghuzione. Or se voi aveste punto di pazienzia o di charitade o d' unione, direste voi tanto male de' frati minori quanto voi dite in sulla pístola vostra? Et dite: io volglio perdere il chapo se mai vi fu niuno buono huomo che non sia istato perseghuitato da lloro. Chociedendoti io questo, apruovi quello ch' io ò detto di sopra. Ma dinmi: qual demonio fu quello che v' amaestrò di fuggire, dieci o venti frati che vi forse combattevano? E avete preso a chonbattere chon tutti i religiosi e preti et frati e ongni criatura, molto si mostrò tenero dell' anime vostre. Et non consideraste, miseri, che vi volevano fare chonbattere chon mille milgliaia. Inperò che se voi aveste fuggito le battalglie, sarestine iti nel diserto et ne' boschi ne' quali avete assai luoghi. Et none avete ubidito l'apostolo che cci dicie: in quella vocatione, cioè in quello istato, che voi siete chiamati, in quello istate. Foste chiamati a stare ne' santi porti posti nel mare del mondo per la salute di tutti choloro che ssi volgliono ispartire dal mondo, et voi ora vi state nelle chasuccie cholle femminelle in Firenze!

Et nel mezzo del mare vi siete gittati, e dietro a Cristo portate una crocie chon Simone Cinereo per prezo tenporale, il quale è vanagloria, prezzo di tutti gli ipocriti, i quali isterminano le faccie loro acciò che paiano che digiunino. Et voi isterminate le faccie vostre cho' chappuccini acciò che paia che voi siate veri osservatori della reghola; et siete lodati dalle femminelle e dagli huomi ciechi: et queste lode vi sono tutte veleno. Anchora predichate, et non siete mandati a predichare: et chi non è chiamato o mandato non dèe predichare. Onde dicie Santo Paolo: *nemo asumat sibi honorem*, etc., cioè niuno pilgli alchuna dingnità, se già non fosse chiamato chome fu Aaron. Et dite che siete frati di San Francieschо, e non è il vero; inperò che fu humilissimo, et voi siete superbissimi, et fu senpre obediente alla santa madre Chiesa, e voi rubelli! E per ciò non vi manda elgli a predichare, né i prelati dell'ordine; né da dio siete chiamati: et percio sarete dannati se state pertinaci. Solamente avete, e portate, alchuno sengnio di Santo Francieschо, cioè l'abito dispetto, il qual è chosí a voi chome la frascha che ssi pone

alla taverna, la quale non è chagione che 'l vino si venda, ma mostralo. Ma altro si vorrà che frascha a volere abeverare i popoli del mosto dello Spirito Santo, del quale mosto gli apostoli furono chiamati ebbriachi! Tutta la perfezione della reghola vi pare avere quando avete la misura del chapuccio di Santo Franciescho! Et per ciò dovereste bere del vino che beve elgli, e vendetelo chome vendeva elgli; inperò cche grande chonfusione v'è avere la frascha alla vostra taverna, e non esservi il vino che mostrate a' popoli che vi sia. Non biasimo la frascha, ma richeggio il vino, il quale rallegra il chuore dell'uomo: e voi chontristate molta giente. Se queste mie parole vi dolghono, riputate a voi questo dolore; inperò che nella vostra pistola mi schongiuraste per lo prezioso sanghue di Cristo; et ch'io fosse tenuto a rendere ragione di voi nell'eternale giudicio, s'io non vi mostrasse il vostro errore; promettendomi di volerlo chorreggiere s'io vi mostrassi la verità; per la qual chosa chostretto rispondo. Andiamo, dunque, oltre cholla pistola mia, e udiamo Santo Bernardo quello che dicie chontro avoi.

Rispondimi, o uomo, dice questo dottore, il quale piú che non bisongnia vuo' sapere, et piú che dire non si può isciocheggi. È di Dio o no il misterio che ttu tieni ochulto? S'egli è di Dio, perchè nol manifesti a gloria di Dio? in però che gloria di dio è revelare il sermone. Ma se non è di Dio, perché à' fede in quello che non è di Dio se non se perché ttu se' ereticho? Rispondete al vangielio che dicie: quello ch'io vi dicho nelle tenebre, ditelo nel lume, et quello che voi udite nelgli orecchi, predichate su pe' tetti. Già non è licito di silere, perché tenete ochulto quello che iddio chomanda che ssi manifesti? Chon ciò sia chosa che lla Chiesa senpre, in fino dal chominciamento, abbia auto le sue volpi tosto furono trovate prese. In però che ll'eretlcho palese mente chonbatteva, e palese mente vincere desiderava, ed era aterrato e agievole mente si piglavano quelle volpi; ma che faremo a queste malignissime volpi che lle si possano pilgliare, le quali più desiderano di nuociere che vinciere? et non volgliono uscir fuori, ma chome il serpente vanno chol chorpo per terra. Senpre tutti gli eretici ebbono una intenzione, cioè aquistare gloria della singhularità della scienzia; sola questa è piú malingnia et piú astuta che

tutte l'altre resie: de' danni altrui si pascie. Non sono contenti d'abandonare la via, ma ingengniansi di disertare la vingnia di dio: non basta che sono eretici, ma anche volgliono essere ipocriti. Chostoro sono choloro che dicie il vangielio che venghono in vestimento di pechora: chostoro nell'abito sono pechore, per inghanno volpi; ma per operazione e crudeltà sono lupi, in però che lla inpietà et malingnità della loro singhularità intitolano in nome di religione. Et chome gli eretici sieno ostinati, anchora ne parla questo dottore, et dicie d'alquanti che vide et chonvinse nel tenpo suo: *arepto, ut dicitur, freno, etc.*, cioè pigliando, sì chome si dice, il freno, così misera mente come libera mente confessarono la loro iniquitade. Palese mente dicievano che lla loro dottrina era vera, et per essa erano aparechiati di morire, ma nonn erano meno aparechiati choloro ch'egli avien presi d'uccidergli. Onde, chorrendo loro addosso il popolo, nuovi martiri diede algli eretici. Maravilgliavansi alquanti che non solamente paziente mente, ma, sí chomo pareva, lieti erano menati alla morte; ma maravigliavansi choloro che non sanno quanta sia la forza del diavolo, non solamente ne' chorpi delgli huomini ma anche ne' chuori in quelle chose le quali ricievuto una volta le possiede. Or non è maggiore fatto che ll'uomo s' uccida elgli istesse che da un altro questa morte volentieri sostenere? E quanto il diavolo à potuto in molti fare questo, ispesse volte l'abiamo veduto; i quali o vero che si sono gittati nell' aque e afoghati, o vero si sono inpicchati. Non à addunque la chostanzia de' martiri simiglianza alchuna cholla pertinacia di questi eretici; in però che ne' martiri aopra la pietà il dispregio della morte, et in chostoro aopra la durizia del chuore. Che vuol dire Santo Bernardo altro se non se che quella letizia non prociedeva dallo spirito santo, ma dalle demonia.

Anchora vi riprendo della vostra inpazienzia, perché dite: i nostri prelati fanno le molti costituzioni e nonn osservano se non se quella che vieta di fare chonpare e comare, perché achusate i vostri prelati che non meritaste d'aver gli altrimenti fatti, perché acusate la giustizia di dio il quale vi gli diè sechondo i meriti vostri, e se gli avete secondo ch'avete meritato perché tanto gli rodete? Questo medesimo dicie Santo Greghorio nelle

Morali sopra quella parola di Giob che dice: *Q[u]i regnare facit hominem ypocritam propter peccata populi.* Niuno ch'abbia tale rettore ipocrita l'acchusi, inperò che di suo merito fu d'essere sottoposto all'ubidienzia del perverso rettore. È perciò acchusi più tosto la cholpa del proprio pecchato che lla giustizia del ghovernante Idio. In però ch'egli è iscritto: io ti darò i re nel mio furore: perchè adunque dispregiamo che choloro sieno sopra noi, i' rregimento de' quali abiamo sopra noi ricevuto dal furore di dio? Se adunque, adirandosi Idio, secondo i meriti nostri ricieviamo i rettori, nella loro operatione possiamo ricogliere quello che di noi dobiamo pensare, avengnia che ispesse volte gli eletti sieno sottoposti a' reprobi. Onde lungho tenpo sostenne David i' rreprobo Saul re, ma, seghuitando poi la cholpa dell'avolterio, si manifesta perché fu tanto tribolato dall' asprezza di tanto rectore. Adunque a' meriti de' sudditi sono date le persone de' regenti, onde ispesse volte choloro che paiono buoni, ricevendo i' rregimento inmantenente si mutano, sì chome la Santa Scritura d'esso medesimo Saul dice, che 'l chuore colla dignita mutò. Onde iscritto è: quando tu eri parvolo negli ochi tuoi io ti feci capo nel popolo d'Israel. E cosí per la qualità de'suditi sono disposti i fatti de' regitori, onde per la mala gregia ispesse volte falla la vita de' pastori. Sì chome intervenne al Santo profeta Davit, il quale anoverando il popolo, peccò, e non di meno peccando David, il popolo fu battuto, perché intervenne questo? Inperò che sechondo i meriti de' sudditi, sono disposti i cuori de' rectori, ma perché i rettori ànno il giudicie loro, grande cautela debbono avere i sudditi di non presuntuosamente giudichare la vita de' rettori. Onde, non sanza perché il Signiore gittò per terra la pechunia de' venditori nel tenpio, e gittò a tterra le catedre di choloro che vendevano le colombe, significando che pe' maestri giudica la vita e' fatti de' popoli, ma per sé medesimo isamina i fatti de' maestri. Dèe non dimeno il sudito humile mente dire se alchuna chosa che gli dispiaccia possa amendare, ma è molto da ghuardarsi che non passi nella superbia la disordinata difensione della giustizia acciò che, essendo inchauta mente amata la rettitudine, non si perda l'umilità maestra della rettitudine. Ma pure se lla vita de' maestri ragionevolmente è ripresa, con-

viene nondimeno ch'e' suditi gli abbiano in reverenzia, la qual chosa in Noè inebriato si dimostra, le chui verghognose chose i buoni figliuoli, vegnendo rivolti, coprirono. Che è adunque che i buoni figliuoli, abiendo in sul collo il palio, rivolti coprirono la verghognia del padre, se non se che a' buoni sudditi in tal modo dispiacciono i mali de' prelati, che dall'altre persone gli cielano, il palio rivolti rechano? In però che giudicando il fatto e abiendo in reverenza il maestro, non vogliono vedere quello che chuoprono. Sono alquanti che, se chominciano pure un pocho a diventare ispirituali, inmantenente che vegono i loro rettori trattare le chose temporali, acusano l'ordine della superna dispositione. Avete udito, miserabili, Santo Greghorio chome elgli convincie la vostra superbia? Certa mente se aveste lette queste chose, e non pure i libri di vostri salvatichi maestri, voi non sareste fuori dell'ordine vostro, e spartitovi da' vostri fratelgli, e nolgli vituperresti con tanta audacia! E se voi dite: noi non possàvano stare cho lloro licita mente perche sono heretichi; e io vi domando se nell'ordine vostro à uomini più sufficienti di voi, o de' piú spirituali. Risponderete di sí, e io ora a voi dico: perchè non gli seghuitate? Risponderovi io, perchè voi volete sapere piú che sapere non si dèe, et siete di quelgli de' quali parla la Scrittura e dice: Ghuai a voi, i quali siete savi negli ochi vostri, e dinanzi da voi medesimi prudenti.

Andiamo oltra cholla pistola. Ò udito anchora che questi tuoi maestri aspettano la settima chiesa la quale sarà di nobile istato e santitade. E questa traghono dell'Apocalisso, dove Santo Giovanni iscrive alle sette chiese, le quali erano in Asia, la quale Asia è una delle grandi parti del mondo. Tutti i dottori, e spezialmente Sancto Gregorio e Beda, che scrissono sopra l'Apocalisso, dixono che una è la chiesa di Cristo, avengna ch' ongni veschovado fa sua chiesa. Siché se a questo s'andasse. non sarebbono sette, ma migliaia; ma per ciò disse sette, perché in questo numero si chonchiude tutta l' università della Chiesa, sí chome ne' sette dí della settimana tutto l' universo tenpo. Sette chiese disse l'Apochalisso, perché ne' sette doni dello Spirito Santo è distinta la santa chiesa. Chostoro dichono che 'l mondo si dèe rinovellare, e io dicho che dèe rovinare: eglino

alleghano loro indovini e falsi profeti, e io allego Cristo nel vangielio, il quale dice che nella fine del mondo, nella quale noi siamo, sarebbono grandissime tribolazioni. Chostoro inghannano cho lloro aspettazioni, e promettono chose che non saranno, e io prometto a tte quello che 'l Signiore dicie nel Vangielio, cioè ch' e' non troverrebbe fede sopra terra quando verrà a giudichare, e che per la iniquità e malizia la charita raffredderà ne' chuori di molti. Alle qua' chose questi tuoi maestri chontradichono quando affermano che saranno tante belle chose, e dichono *pax pax*, e non sarà pace. Onde a questi tenpi passati morí uno grande servo di dio, e abiendo nella sua infermità uno grande eccesso di mente, fu domandato, quando ritornò in sé, quello ch' aveva veduto. Rispuose: io il ti dirò. Sappi, che 'l buono Iesú m' è aparito, e àmmi detto: o vuo' ne venire o vuo' rimanere? ma sappi che questo mondo non narà mai piú bonaccia. Allora dixe cholui che 'l serviva: e tu, che, vuolgli fare? rispuose: volgliomene andare a llui. E chosí di subito morí, e, chome cierta mente si crede, egli andò a' beni di vita etterna. Cristo, adunque, dicie che questo mondo non narà mai piú bonaccia: et chostoro inpromettono bonaccia et santitade. Et perciò, in Cristo filgliuolo, credi alla Santa Scrittura, et non ti lasciare enpiere il chapo di fantasie. Chostoro sono gienti che non vanno chaendo altro che novitadi, perché dentro in sé nonn ànno nel presente cibo spirituale; inperò che 'l pane celestiale e 'l cibo degli angeli non è loro, ma degli humili, i quali perfettamente cerchano di chogniosciere sé medesimi chente sieno, non chente sieno gli altri. Non giudichano creatura, ma desiderano d'essere giudichati miseri et pecchatori e non predichatori di veritade e catolici e santi. Èmi detto che tu di' alchuna volta: non usate chon questi eretici religiosi. Tieni Maso quello ch' io ti dirò chome parola di veritade: che, infino a tanto che ttu non ti vedi pecchatore e gli altri giusti, ma farai il chontrario, tu se' nelle tenebre, filgliuolo di superbia et di presunzione, e seghuitasi per la ignoranza di te medesimo che tu non sappia che ssi sia il santo pianto che quindi nascie, il quale è il sechondo battesimo, e non sappia che divozione si sia, inperò che lla divozione è figliuola della purità e non di malizia, dèi essere diventato un becco,

e non angnello, e per ciò t'aspetta d'essere posto nel dí del giudicio dalla mano sinistra di Christo. E se ora morissi saresti sotterrato dove gli eretici e cogli ischomunicati; non aresti né frati né preti, imperò che certa mente tieni che questi tuoi maestri sono ischomunichati et tutti choloro che dànno loro aiuto o favore e sono dalla Chiesa riprovati per bella sentenzia, e molti ne sono arsi, si chome tu medesimo sai. Ritorna adunque, filgliuolo, alla santa madre Chiesa donde se' uscito, e sarai parteficie di tutti i beni che in essa si fanno; de'quali ora se'privato, perché se' menbro talgliato da llei: e al menbro talgliato lo stomacho della Chiesa non porgie cibo. E acciò che ttu m' intenda, San Paolo dicie che noi siamo menbri l' uno de l' altro nel chorpo della Chiesa, la quale è il chorpo di Cristo; e perciò se ttu ti se'ispartito dal chorpo, non aspettare d'essere parteficie de' suoi beni. De' quali il profeta di Dio, David, grida a ddio e dicie: *partificem me fac, deus, omnium timentium te*, cioè, Signore fammi partifice di tutti choloro che tti temono e di choloro che fanno i tuoi chomandamenti. Tu tieni che questi tuoi maestri sieno la Chiesa di Dio e lla chiesa nostra sia nulla, e non sia né papa né chardinali, in però che sse il papa Giovanni fu ereticho, chome dichono i tuo' maestri, e' cardinali ricievettono le dicretali heretiche, diventarono eretichi e ischomunichati di due ischomunichazioni maggiori. S'egli erano heretici e ischomunichati non poterono eleggiere papa, in però che, chome detto è di sopra, nullo hereticho e iscomunicato puote eleggiere, et s'elgli eleggie è vana e nulla sua elettione. In però che lla lettione non è chosa sagramentale, che tu dicha nol doveano fare; ma fatto che fu, tenne, avegnia che pecchassono. E perciò costoro non possono dire: noi diciamo ch' egli è papa, ma hereticho; e io dicho e pruovo, che non è papa quello cotale, ma tiranno e fure e ladrone. E perciò si séghuita, sechondo loro, che papa non sia; e se non è papa, nullo è veschovo; e se chosí è, tutti noi cherici siamo sanza ordini sacri. Or vedi che chosa istolta è questa a udire! Che a'tu a pensare, tu secholare e idioto, se Cristo fosse povero o riccho, e intrare in chotali questioni da poi che ttu credi che sia il tuo salvadore, il tuo redentore, tuo cibo, tuo prezzo, tuo premio? Questo ti basta a salute, cogli altri articholi della fede. Io certamente credo che Cristo fosse povero,

in però che Santo Paolo dicie: *cum dives esset, factus est pauper propter nos*, cioè: chon ciò sia chosa che fosse riccho, povero diventò per noi. Nelle quali parole io veggo in Cristo tre somme povertadi: e per questo n'anderei per lo fuocho s'altro non mi nociesse, salvo senpre ogni chosa che nne tenesse la santa Madre Ecclesia cattolicha e apostolicha. Ma perché un altro mi diciesse: Cristo fu riccho, ed ebbe propio, io direi: e tu te 'l credi! Che fa a me, in foro giudiciali etiandio, che tu non credessi che fosse Idio e huomo? la tua resia che può fare a mme? Onde sappi, che se tutti i papi tenessono o sentissono male della fede nostra, e tu solo avessi la vera fede, che tu ti salverai; piangi, adunque, i pecchati tuoi, e lascia andare l'oschure e pocho utili questioni. E se nonn ài da piangiere i tuoi, e tu piangi gli altrui, la qual chosa è di perfetta charitade, inperò che sentirai la pena e 'l dolore de' membri tuoi e delle fedite loro, àrai chonpassione chome delle tue. Non porre dunque mano a l'archa di dio, cioè al sonmo ponteficie, e lle stelle de' religiosi (così gli chiama la Scrittura) non ischurare co' nugoli della tua ignoranza e superbia. Come puo' tu, huomo idioto e secolare, giudicare coloro che nella Sancta Scrittura sono chiamati idii, sí chome il salmo dicie: *Ego dixi dii estis et filii excelsi omnes*, cioè io dixi che voi siete idij e figliuoli dell'Altissimo tutti voi. Onde nel vechio testamento dixe Idio a Moisé, di colui che doveva fare alchuno giuramento: *Applica illum ad deos*, ciò menalo algli dii, cioè sacerdoti, sechondo che dicie santo Gherighorio ne registro. Anchora, chome puo' tu giudichare choloro che lla santa iscrittura chiama angieli? Onde dicie il profeta: *labia sacerdotis etc.*, cioè i labbri del sacerdoto guardano la scientia, in perciò ch'egli è angelo di dio. Anchora sono chiamati Cristi; onde il Salmo: *Nolite tangere Cristos meos*; cioè, dicie Idio: non tochate i miei Cristi, cioè sacierdoti; e tu gli tocchi, giudichandogli chosí temeraria mente. Odi quello che narra la storia eclesiastícha. Quando a Costantino inperadore furono arecate molto iscritte, quando si fecie il grande choncilio della fede, nelle quali erano iscritti molti pecchati di cierti veschovi, troppo bene le ricievette. E chiamò quelgli veschovi, che gli furono acusati; nella loro presenza arse quelle iscritte e dixe: *Vos dij estis, a vero deo constituti,*

cioè voi siete idij, dal vero Idio ordinati; andate, e tra voi i vestri piati determinate, in però che non è dengnia chosa che noi giudichiamo gli ddij. Or vedi, adunque, quanta superbia è la tua quando tu di' male e giudichi choloro che sono chiamati idii e figliuoli di Dio, sono chiamati Cristi e angieli di dio. Et perciò non giudichare et non sarai giudichato; non chondennare e non sarai chondannato, sechondo che dicie il santo vangielio. Sia beningnio et umile di chuore, *et noli sapere plus quam oportet sapere,* sí chome dice l'apostolo; ma sapere ad sobrietatem. Piglia la sichura via, e va' per la via che sono iti i padri tuoi e tutti i maestri e dottori e sacerdoti di Cristo, e non sarai menbro d'Anticristo.

In questa parte della pístola mi riprendono, e alleghano tante chose ch'è un bisesto; ma nulla ve n'à che perchuota nel sengnio: tutte le saettano nell'aere. E a me sarebbe grande faticha a volere dirizare e dichiarare tutti i loro detti.

Dichono, adunque, ch'io dissi male quando dixi a Maso: non ti curare della resia altrui. Rispondo in prima, ch'io dixi quello in foro giudiciali, cioè in ordinato giudicio, del quale Maso non se n'à a 'npacciare di giudichare persona, in però che non è giudicie acciò ordinato. Anchora il dissi, in però che all'uomo idiota non s'apartiene di disputare della fede, in però che potrebbe dare riso agli aversarij e perdere quella pocha fede ch'egli à. Anchora il dixi, in però che Santo Paolo ci amoniscie di ciò, e dice a Timoteo: *Si quis alter docet etc.*; cioè, se alchuno altro insegniasse altro modo, cerchando questioni e bataglie di parole, per le quali naschono la 'nvidia, le contentioni, le bastemmie e lle ree sospeccioni.

E nella sechonda pístola a Timoteo dice: ischifa le stolti questioni e sanza disciplina, sapiendo che lle ingenerano liti: e al servo di Dio non si chonviene litighare, ma essere mansueto a ongni persona. Anchora dice questo apostolo: non contendere con parole, in però che non è utile a nulla se non se a soversione degli uditori; sollicita mente cura te medesimo. Udite qui, miserabili heretici, udite questo apostolo che dice al suo disciepolo che churi sé medesimo, come dico io a Maso, e che lasci andare gli eretici e non si inpacci di loro. Onde questo

apostolo medesimo dice a Tito suo discepolo: ischifa e fuggi l' uomo heretícho dopo la prima e sechonda chorrezione, sapiendo ch' egli è soverso e pecca condennato dal proprio giudicio. E se San Paolo amonisce il suo disciepolo, come mi potete voi calonniare, dicendo io quello medesimo altrui? E quanto allegate che 'l prossimo si dèe atare, ma dèsi considerare il tenpo, il luogho, la persona, il modo; le quali chose s' io ponesse alle vostre allegationi, niuna ve n' à che chontro mi dicha, né che mostri la verità che voi inpugnate. Voi ghuatate nella chorteccia delle parole, e none nella medolla della veritade; onde dice Santo Girolimo sopra la pístola di Santo Paolo a Galatas: Non pensiamo che 'l vangelio sia nelle parore delle scripture, ma nel senso; non nella superficie, cioè chorteccia, ma nella medolla; non nelle folglie delle parole, ma nella radice della ragione. Quinci è che lla Chiesa à tanti eretici avuto, e tutti letterati. Onde il grande Manicheo udí Cristo nel vangelio che dixe *Ego sum lux mundi*, cioè io sono luce del mondo; e per questo fecie adorare questo visibile sole, dicendo ch' egli era Christo; e nonn intese, chosì grande maestro, che Cristo dicieva del lume e della lucie della veritade, secondo ch'esso Jesú di sé disse: io sono via, verità e vita. Quinci è anchora che voi fate predichare le femmine per Firenze e amaestrare della fede cosa chosí pericholosa. Et fate chontro a Santo Paolo, che dicie che nella Chiesa di dio la femina taccia e non predichi, in però che Eva fu ingannata e sedotta. E fate chontro al Decreto, il quale dice (distintione 23), che lla femmina publica mente non amaestri né predichi. E questo medesimo si dice nel predetto Dicreto, 33, questione 5 ' *mulieres* ', E non può giudichare delle chose spirituali sí chome si dicie nelle decretali extra c. *diletti*.

Che libro grande mi converrebbe fare, s' io volessi rechare tutte le vostre autoritadi alla misura loro, a ordine mostrare, per quali persone sono dette e in qual modo si debbono fare, e in che tenpo. In però che Salamone disse: *Omnia tenpus habent, et suis spaziis transeunt universa*, cioè tutte le chose ànno loro tenpo e tutte le chose passano per li loro spazi. E perciò voi ingannate molte genti, le quali non ànno questo lume e questa discrezione, dono dello Spirito Sancto. E però mi-

gliaia ne sono già periti per avere charità disordinata. Onde la sposa di Cristo nella Chanticha dicie: ordinate in me la charità. Or se ttu vorrai parlare della charità, tu ne farai libri, e pericholerai piú persone che tu non ne salverai, se noll' ordini loro. Onde Santo Bernardo nella Chantica, sopra quella parola che dicie: *Unguentum effusum nomen tuum*, cioè il tuo nome è uno unghuento isparto, dice chosí di questa giente che, vôti delle virtudi e di grazia, vanno pure predichando: tu tti perdi quello ch'è ttuo e ispargi, se in prima che tu sia infuso di virtudi et di grazie tutto, mezzo pieno t'afretti di spargiere, arando contro alla legge col primo gienito bue di vita e di salute, la quale tu dài altrui te ne privi e énpiti di vento di vana gloria: e, infiando per mortale postema, te uccidi. Per la qual chosa, se ttu se' savio, fatti conca e non canale; in però che 'l chanale ricieve e subito rende, ma la chonca aspetta tanto che s' enpia, e cosí quello che sopraabonda, sanza suo danno, dà e sparge, sapiendo che iscritto è: maladetto cholui che fa la parte sua piggiore. Onde dicie Salamone: lo stolto prefera tutto lo spirito suo insieme, ma il savio il serba poi di dietro. Molti chanali à oggi la Chiesa e poche chonche, di tanta charità sono oggi coloro per gli quali l' abondantia celestiale ci è infusa e sparta, che inanzi volgliono infondere altrui ch' essere infusi, e parlare che udire, pronti e aparechiati ad amaestrare quello che non ànno inparato: e desiderano di regiere gli altri, i quali non sanno reggiere sé medesimi! E perciò dice il Savio: abbi miserichordia dell' anima tua piacciendo a ddio; ma s' io non ò se none un pocho d' olio del quale io m' ungho, pensi tu ch' io il ti debba dare e rimanere voto? io il serbo a me, e nol chaverò fuori se non se al chomandamento del profeta. Ma forse dirai: la charità non va chaendo quelle chose che sono sue. Tu di' vero, inperò ch' ella l' à, e chi va chaendo quello ch' egli à? Ma tu, fratre, il quale non ài anchora la propia tua salute ferma ; la chui charità anchora non è nulla, overo sí tenera e fragile ch' ella si volgie a ongni vento, a ogni spirito crede, da ogni vento di dottrina è portato; anzi ài tanta charità che oltra comandamento di dio tu ami il proximo tuo più che tte medesimo; a anche è sí picholina che, contro al comandamento alle

lode si distruggie, per paura vien meno, per la tristizia si turba, per avarizia si ristringe, per le sospeccioni diventa inquieta, per le 'ngiurie è commossa, per le cure si sviscera, per gli onori enfia. Se ll' uomo avesse, come dicie l' apostolo, ogni scienzia, e sse desse ciò ch' egli à a' poveri; se desse il chorpo suo sí che gli ardesse, sanza charita e voto, o quante chose sono quelle delle quali noi dobiamo essere infusi inanzi che nnoi effundiamo e spargiamo, acciò che nnoi possiamo dare della nostra plenitudine, non della nostra povertà! In prima si è la conpunzione, e poi la divozione, il terzo la faticha della penitenza, il quarto operazione di pietate, la quinta studio d' orazione, la sesta l' otio della contenplatione, la settima la plenitudine dell' amore e charitade, la quale chi non aquista, perichologissima mente è permessa, quantunque risplenda di tutte l'altre virtudi.

Queste chose tutte dicie Santo Bernardo, le quali io ò voluto dire a voi solo per farvi intendere tante autoritadi quante voi m' alleghate ch' el prossimo si vuole atare, acciò che dell' altre chose che voi anche alleghate conprendiate con quanto lume si vogliono intendere. E per questo difetto fate voi tanti predichatori, e fate chosí audaci i vostri disciepoli, perché sono fondati in sulle vostre autoritadi, e date loro i libricciuoli de' detti del Decreto e della Scrittura, per li quali detti diventano ostinati, superbi, inobedienti. Ma aparechiatevi a rendere ragione dell' anime loro a Dio, e sarannovi aperti gli ochi i quali ora avete chiusi e oschuri nella santa scrittura, per la oschura nebbia della superbia che schura il sole dell' umilitade ne' vostri chuori. E nel meriggio andate palpando come ciechi! Prego Idio che, chome elgli alluminò il ciecho nato, allumini voi e faccia cascare le squame tenebrose da' vostri chuori, come fecie cascare quelle di Santo Paolo, sicchè, chaggiendo in terra, mi diciate come dixe San Paolo: *Quid vis me facere?* sí chome m' avete promesso s' io vi mostrasse la veritade. Amen.

Documento I.

Statuta Populi et Communis Florentiae. Liber tertius.
Rub. 41. *De Fraticellis*, p. 259.

In ortodoxa civitate Florentiae et eius locis, christiani nominis inimico procurante sathana, apparuerunt nuperrime certi fraticelli variis nominibus interdum nuncupati, eorum aliqui apostatae ordinis Beati Francisci, aliquando fratres minores, aliquando fratres della povera vita, aliquando pauperes evangelici sectatores damnatae memoriae Michaelis, sive Michelini de Cesena, olim generalis fratrum minorum haeretici, et de haeresi ab Ecclesia damnati, eorum variis, et pravis doctrinis, saeculares simplices a recta via devertentes, novas opiniones, et errores seminando. et a divinis officiis, et a perceptione Sacramentorum, et ab ecclesiastica sepultura dissuadendo, opiniones falsas, et novas infra populum christianum pullulare nitentes, inter coeteros errores Papam Ioannem XXII. et coeteros, qui post ipsum Summi Pontifices fuerunt, non erubescentes in suarum animarum praeiudicium, et secutos. Cardinales asserere haereticos in temerariam praesumptionem audentes se solos Sacerdotes, et Sacramenta ecclesiastica posse conferre. Et quod ad ipsos solos electio Papae, ett otius universalis Ecclesiae reformatio spectat. Et quod nullus verus Papa deinceps dici potest, ipsique soli sunt universalis Ecclesia, aliioque multis erroribus Cristiani nominis culmen inficere nituntur. Qua de re ut eorum temeritas reprimatur. ultore ferro damnentur. Omnes et singulos fraticellos sequentes, credentes, vel affirmantes in totum, vel in partem eorum errores stare, morari, conversari in civitate, comitatu, vel districto Florentiae, prohibemus unicuique licentiam auctoritate propria licite, et impune ipsos, et eorum sequaces capiendi, et in fortiam Inquisitoris haereticae pravitatis producendi, eorum delictis condignam poenam passuros. Officialesque civitatis, comitatus et districtus Florentiae quoties requisiti fuerint pro parte Domini Inquisitoris suam familiam dare, sub poena librarum quingentarum f. p. cuilibet pro qualibet vice auferenda, et omne auxilium, consilium, et favorem ad eos capiendos, et in carceribus dicti Inquisitoris deducendos praestare procurent. Cuilibet officiali negligenti aliquod praedictorum poenam librarum quingentarum f. p. auferri volumus summarie, et de plano communi Florentiae applicanda.

Documento II.

Dal codice Magliabechiano XXXI, 65.

Intorno alle decretali di Papa Giovanni XXII. Comincia:

Mi domandi, dilettissimo Niccholuccio, ch' io ti dichiari per quali dicretali il Papa Giovanni fu tenuto hereticho da questi scismatici et se lle sue

dicretali sono al tutto contrarie a quelle che fecie il papa Nicchola della povertà di Christo et de' suoi apostoli sicchome aferma questi fraticelli heretici. Alla quale tua adomandita io ti rispondo cho m'io ò auto da dottori che di ciò anno parlato, et perciò sappi ch' el papa Giovanni XXII fecie quatro decretali, la prima chomincia aconditorem (*sic*) canonum, la quale decretale questi scismatici pensano che lla sia heretica perch'ella dicie che l'uso delle cose che ssi logorono mannichano et vesteno, non si può spartire dal dominio et giuriditione. La seconda decretale comincia cum inter nonnullos. Questa ancora dicono ch'è ereticha, perche ella dicie che da quinci innanzi sia hereticho chiunque nieghe che 'l nostro salvatore nonn avesse nulla in proprio et in chomune. Questa decretale ancora fa hereticho et pronutia cholui che niegha chel nostro salvatore in quelle chose che lla iscrittura dicie che gli ebbe nonn ebbe giuriditione d'usarle et di donarle et d'alienarle, et desse cose poterle comperare altre cose, la qual cosa la scrittura dicie che Christo e gli apostoli feciero. La terza decretale comincia Quia quorundam mentes: ancora pensano questi scismatici che questa sia hereticha perch'ella dicie che Christo et gli apostoli non solamente ebbono senplicie usu facti sed et jus utendi et dominio in quelle cose che lla scriptura dicie che gli ebbono. La quarta decretale chomincia quia vir reprobus: anchora dichono che questa è heretica, perchè ella aprova et fortificha et dichiara le sopradette tre decretali. dicono i sopradetti scismatici queste quatro decretali sono heretiche perche lle sono contro alla santa scrittura et ad alcuna decretale di papa Nicchola io terzo, la qual chomincia Exiit la quale dicono che è aprovata per molti sommi pontifici, et confermata et posta sotto robrica de verborum significatione et nel settimo concilio gienerale di Vienna che comincia Exivi de paradiso. Nella quale sua decretale dicie così il Papa Nicchola: Cum regula fratrum minorum dicat quod fratres..... [*riporta alcuni passi della decretale*]. Per queste cose che dicie il Papa Nicchola pensano gli eretici di potere vinciere il papa Giovanni e lle sue decretali et suciessori pontifici nel papato. Tre adunque differenze sono tra la decretale del papa Niccolo et le decletali di papa Giovanni. La prima è che 'l papa Niccolò dicie che i frati minori chome seguitatori di christo nelle cose che gli usano nonn ànno se nonne il neciessario uso et rinutiarono omni juri e del senplicie uso sono contenti sine omni jure Ma il papa Giovanni nella decretale che comincia ad conditorem canonum et nell'altre sue decretali dicie che ll'uso non si puote essere spartito dalla juriditione et dominio et potestate et spetialmente nelle cose che per uso si logorano. La seconda differenza che nella decretale di Papa Nicolao dicie quod abdicatio proprietatis omnium rerum tam in speciali quam in communi propter deum meritoria est et sancta etc. ut supra, ma nella decletale di papa Giovanni cum inter nonnullos fa et pronutia heretico chiunque afferma che Christo et gli Apostoli nonn avessero alcuna cosa in proprio et in comune. La terza differenza si è che 'l papa Niccolo nella sua detta decletale dicie che' frati minori nelle cose temporali nonn ànno se

non se il senplice uso della cosa ab omni jure nudatum, ma il papa Giovanni dicie che nè i frati minori nè Jesú Christo nè gli apostoli furono usuarii, ma ebbono jus et dominio a potere alienare vendere et donare et d'esse cose comperare quelle cose che lla iscrittura dicie che gli ebbero et questo ch' egli dicie impugnia il semplice usuario. E perciò vogliendo concordare queste decletali è da sapere che Papa Niccolo usò questi termini cioè avere dominio podestade jus utendi simplicem facti usum, vel nudum facti usum istrettamente prout includunt jus proprietarium et civile pro quo actio datur in judicio. Et questo chiama avere cioè quando civile habet et proprio nomine datur actio sive in particulari sive in comuni. Ma il papa Giovanni perché fu legista usa questi termini più largamente. Onde egli stende avere et possedere usque ad habere ex concessione vel avere a dispensare et a distribuire...

Alcuni altri dissero di questa renutiatione della proprietade della quale disse Papa Niccolò che Christo la 'nsegnò colla parola e confermò collo essenplo, quando volle mostrare la via dela perfetione ma non quando volle mostrare la via degl' infermi.

Alchuni altri conchordano queste decretali per la varietà delgli uficii. Sichome lachorda frate Ubertino de Casali huomo d'elevatissimo spirito. Chostui fu fatto gurare da papa Benedetto [*volea dire Giovanni*] che e' direbbe quello che e sentiva della povertà di Christo.

Alquanti chonchordano queste decretali per la varia dispositione de' tenpi. Onde quando Christo mando a predichare gl' apostoli chomandò loro che nulla possedessono, cioè oro, argento, rame, calzari, due toniche.?... Dapoi che tornarono dichono che questo chomandamento fu relassato et ebbono allora i lochuli.

Il trattato è interrotto a carta 6 verso e forse doveva continuare per circa altre dieci carte quante sono lasciate bianche nel codice.

Un secondo opuscolo è nel codice a carte 16-30, ed è intitolato:

Questione è se lla messa decta dal mal prete giova tanto all'anima quanto che quella decta dal buono prete. Et pruovasi che sì per più chapitoli che allega Graziano nel dicreto nella prima causa et questione prima. Ove dice Jeronimo etc. Come Christo è quelli che bapteza, così esso è quello che santifica. Et per questo Jesú riprova colui che condanna il sagrificio del mal prete approvando il suo baptesimo. Item Agustino libro terzo del corpo di Cristo dice dentro dalla chiesa captolica nel celebrare del corpo et del sangue del Signore non si fa più da buono et non si fa meno dal male prete però che non si fa nel merito del consecrare ma per la virtù del salvatore.

Contra questo sono ivi alcuni capitoli, però che dice Jeronimo sopra Sophonia: li sacerdoti intendono falsamente la legie di Christo credendosi che l'eucaristia si faccia per la invocatione et per le parole et non per la santa vita. Et che sia necessaria solamente la solepne horatione et non li

meriti della buona vita delli sacerdoti. Item Alexandro papa dice li sacerdoti priegano Iddio per lo popolo, li quali tanto sono più exauditi da dio agevolemente quanto sono più dengni et più santi.

Finisce così a c. 23 r. Per le predette cose adunque appare come s'intendono le auctoritadi allegate per l'una parte et per l'altra, però che le prime autorità parlano dell'absoluta veritade et santitade delle sacramenta, cioè che sono vere sacramenta quanto alla loro substanza ugualmente facte dalli buoni et dalli rei. E l'altre parlano dell'effecto et del fructo della gratia, overo della colpa et della dapnatione che nn'aquista l'uomo secondo che si comunicha o celebra o fa celebrare dengnamente o indegnamente.

Explicit. Deo gratias; amen.

Segue p. 23-30: Pruovasi come Christo nonn ebbe proprietade et singnoria nelli locoli. P. 30ᵇ-34ᵃ fogli bianchi.
c. *35-41 l'esecuzione di fra Michele*
c. 45: Queste sono auctoritadi tracte dal vangelio e delle pistole e del decreto decretali e de' santi doctori ad chiarire certi detti falsi ed erronei d'alchuni che vogliono apparere più savi che gli altri.

Alchuni presuntosi anbitiosi e churiosi mossi dalla radice d'una ochulta superbia per essere tenuti magiori e migliori e di più senno e sentimento che gli altri con loro soctilitadi e fallacie e inghanni e bugie alchuna volta colorate di veritade e dannatione e perditione dell'anime de' semplici e puri e a grade giudicio di sé medesimi cioè d'epsi presentuosi, ardiscono seminare molti errori e molte resie. E dicono che sse io segretamente so che uno prete è fornichatore conchubinario scomunichato sospenso simonyaco o in simili gradi e mortali pecchati involto e criminoso e pecchatore io non debbo stare a ssua messa nè udire suo uficio nè ricevere da llui niuno eclesiastico sacramento e afermativamente dicono che questo tale sacerdote pecchatore et criminoso non può sacrifichare et posto che dicha la messa e lla sagreta nella vera forma della santa Chiesa non fa vero sacrificio nè vero corpo di Christo. Anco dicono più che sse uno vescovo è symoniaco o iscomunichato o interdecto o sospenso o privato e diposto o eretico, non può ordinare; e suposto che tenga l'ordinatio e dia li ordini sacri a cherici, non li da in effecto nè in verità, et che coloro che ssono ordinati da questo tale vescovo, non ricevono niuno ordine vero ma ricevono nulla; pero che conciosia cosa ch'el decto vescovo sia diposto e sia privato dalla ragione, non può dare a choloro chui ordina quello che non à per sè nè in sè; pero che già n'è privato et in questo modo procedono in infinito distendendo questa loro falsa ed eronea oppennione, e dicono cosi: Se queste cotale vescovo scomunichato e privato etc. come di sopra si contiene, ordina alchuno cherico, non conferiscie nè dà li sacri ordini in verita nè inn efecto, anzi inghanna coloro cui ordina e cche si credono essere da llui ordinati e non sono. Di che seguita che questi cotali ordinati credendo essere subdiaconi o diaconi o preti, e non essendo in

verità nè in efecto, e udendo poi i loro parocchiani a penitenzia e confessione absolvendo, l'inghannano questi che ssi confessano; perochè ssi credeano essere absoluti et non sono; però che queste cotali preti non anno auctorità nè podestà di sciogliere nè di leghare, benchè se la credino avere ricevuta nell'ordinatione loro, cio quando furono ordinati, ma secondo il decto di questi presuntuosi bugiardi herronei -audaci heretici non l'anno ricevuta in verita ne in effecto.

Contro a' falsi detti di questi presunptrosi si risponde nel cap. vestra do cohib ecclesie ove dice il testo chiaramente e diterminatamente: Ricevete voi fedeli cristiani da ogni sacerdote sicuramente e sanza rimorso di coscienzia i sacramenti e misteri di Christo... *e seguita così sino a carte 50 dove termina con queste parole:*

Come il sole non puote ricevere lesione dal dove disponga overo risplenda per la sua propria virtù, cosi molto più ae efficatia la virtù della sacerdotale auctorità che nonne il difecto della humanità del sacerdote, il quale consacra non in sua virtù propria ma come commissario dell'auctorità della chiesa di Dio, a modo d'uno rettore d'una cittade, il quale non in sua virtù nè in suo privato nome absolve o giudicha, ma in persona della comessa auctorita, la qualo auctorità usa e ministra secondo la forma a llui commessa etc. O stolti e matti, quale virtù potrebe essere nell'uomo che llo rendesse ydoneo o degno o acto a fare tanto misterio? Or non poi che li apostoli furono facti preti il giuovedi sancto, or non negarono poi Cristo. Certo se Christo gli avesso ordinati dopo l'avenimento dello spirito santo, i detti superbi arebono alchuna cosa che dire, etc. essi magnificano la vita di certi e col magnifichare quelli, vogliono vituperare il misterio di Christo et l'auctorità della fede, non ricordandosi che alla fede è dato i distrugimento del pecchato e aprire la corte celeste.

Documento III.

Estratti dal codice palatino 6. che contiene uno scritto polemico dei Fraticelli.

A c. 125 v., da un'opera ascetica il cui principio si trova nel Palermo I, 218, c. 125[b], in fine.

Dovete adunque sapere che ssecondo l'abate Giovachino nel libro delle Concordie della scrittura, il quale libro fece ad istantia d'uno papa et di molti perlati, ove nel quinto libro sopra della istoria di Noe dice che lli cinqueciento anni di Noe innanzi che fabrichasse l'archa, singnificano li cinque stati della Chiesa da Christo per infino a llui, et poi nel primo anno del secentesimo egli comandò che fabrichasse l'archa, cioè nel principio del sesto istato Christo dovea mandare un uomo nel mondo, il quale dovea fabricare un'altra archa a modo di quella di Noè, nella quale si dovea riserbare un'altra volta lo seme delli heletti dal diluvio delli infedeli, li quali debbono ancora venire a distruggiere la chiesa di Christo, et anche dal diluvio di molti

falsi christiani et falsi profeti cioè falsi papi o vescovi et religiosi, li quali si cominciarono a llevare et sono levati in questo sesto stato. E questo huomo fu il venerabile patriarcha messer sancto Francieschо, sengnato delle piaghe del nostro Signore Jesù Christo, del quale si dice nell'apocalipsa nel VII capitolo: et vidi un altro angielo che ssaliva da llevante, il quale aveva il segno di dio vivo, et nel X cap.° si dice: Et vidi un altro angnolo forte cioè pe rcostanza di fede, lo quale disciendeva di cielo, cioè della cielestiale vita contenplativa, vestito di novella cioè dottrinae vangelica etcetera. Forniti adunque li Vcento anni Noè cominciò a ffare l'archa per comandamento di Dio, forniti li cinque stati della Chiesa cominciò saucto Francieschо a fabrichare l'archa della regola evangelicha, la quale archa fu fornita in capo di ciento anni, et subitamente comiciò ad venire il diluvio delli heretici et scismatici et delli molti falsi religiosi et christiani, et questo si cominciò più principalmente nel tenpo d'uno falso papa, chiamato papa Giovanni XXII, il quale aprì il pozzo dello abisso delle molte heresie, diciendo et predicando et adfermando, che niuna anima beata, neanche la sacratissima vergine Maria, vede Idio ad faccia ad faccia, nè niuna anima delli dannati sta nelle pene dello inferno nè staranno infino dopo il dì del giudicio gienerale. Et che Christo non fia più singnore fatto il giudicio gienerale, ma renderà la signoria a Dio padre, et egli non s'impaccierà più del signoreggiare. Anche che Christo in quanto huomo mortale, mostrando via di perfetione, fu Signore delle cose tenporali, come sono gli altri re. Et che ebbe propietà delle cose tenporali, et che potette litighare et contendere nelle corti secolari, et che gli appostoli poterono avere città et castella et molte altre cose tenporali. Et che furono propietari delle chose che usavano, et che poterono litigare et quistionare nelle corti secolari. Costui adunque aprendo il detto pozzo, sono usciti fuori molti falsi religiosi seguitando lui, et diciendo che egli disse il vero, et che lle quatro dicretali, che ffece contra la povertà di Christo, sono chattoliche et che in esse si contiene il vero. Et oltre a questo, questo diluvio è tanto cresciuto che lli detti sequaci non si fanno coscienza di nulla, itanto che publicamente tenghono le concubine, et manifestamente rivendono Christo, pigliando danari per le sacramenta della Chiesa, secondo che voi potete vedere, non volendo accechare voi medesime et dire comeché molte persone di pocha choscienza, che mmi fa ad me se vendono o conprano le cose spirituali. Or non sapete voi, dilette in Christo, ch'el nostro Salvatore dice se 'l ciecho guida il ciecho, amendue cagiono nella fossa, et non avete udito mai predicare, o udito leggiere, che tutti i sacierdoti, che vendono o conperano le cose sacre, sono ixcomunicati, et se sono excomunicati, di che choscienza participate nelle cose sacre con esso loro? Vedete adunque se v'è di bisongno di cercare et d'entrare nell'archa di Noè, cioè seguitare et cierchare quelli pochi di sancto Francieschо et la sua dottrina evangielicha, ad ciò che possiate canpare da questo sifatto diluvio di questi falsi religiosi perseguitatori et destruttori della vita evangelicha. Ma per l'aiutorio di Dio et per la sua infinita giustitia non potrà questo diluvio

per molto lungho tempo durare, peròche come dice santo Tadeo appostolo nella sua epistola canonicha, capitolo i, se idio afogò nel mare coloro di Faraone che perseguitavano gli figliuoli d'Israel, et li Angioli che non oservarono il suo comandamento caddono nel giudicio del grande idio nelli leghami etternali, et sí come Sodoma et Gomorra et l'altre cittadi confinitime simigliantemente per la fornichatione andarono dietro alla carne, furono dati ad exenplo dello etternale fuocho pena sostenendo, simigliante cosa fia di costoro che corronpono la carne, la singnoria et maiestà di Dio bestemmiano E nel XVIII capitolo dell'Apocalipsa si dice: caduta è, caduta è banbillonia grande, fatta è abitatione di dimonii. Due sono li cadimenti di banbillonia, cioè della chiesa charnale, uno spirituale et l'altro tenporale. Lo spirituale è partirsi dal vero cultivamento et oservatione delli comandamenti del suo sposo Christo. Lo secondo, cioè tenporale, in parte è cominciato, ma nnello advenimento delli infedeli che debbono venire si fornirà et conpierà più terribilmente. Onde Ysaya profeta nel XIII capitolo della orribilità di questa giente infedele, che dè venire a giudicare et oqupare la christianità sotto figura del nome di banbillonia et di Caldea, dice così: la boce del suono delli re infedeli che ssi debbono ragunare, lo signiore delli exerciti à comandato alla militia della battaglia che venghano della terra di lungi, et cho il dì del Signore ne viene crudele et pieno dindengnatione, d'ira, et di furore a pporre la terra in diserto, ogni huomo che ffia trovato et che sopra verrà, morrà di coltello, li fanciulli loro saranno percossi nelle pietre dinanzi alli occhi loro, saranno disfatte le case loro, et le loro mogliere isforzate et corrotte. Et cho che io farò venire sopra di voi giente, che non ciercherà argiento, né non vorrà oro, ma colle saette uccideranno i fanciulli et a coloro che allattano non aranno misericordia, et a li vostri filgliuoli non perdoneranno. Ancora nello XIIII capitolo dice apresso: che vengna il tenpo suo et i dì suoi non si dilungeranno. Et nel XV capitolo dice, et perderò il nome di banbellonia: et nello XXX capitolo dice: sì tterribili saranno coloro che vvi perseguiteranno, che mille huomini fuggiranno dalla faccia del furore d uno di loro, et dalla faccia del furore di cinque cinquemila ne fuggiranno. Ancora Yeramia profeta nel L capitolo parlando della damnatione della christianità sotto il nome di banbillonia et della terra delle Caldei, al popolo di Dio dice: Partitevi del mezzo di banbillonia et della terra delli caldei, uscite di fuora et state come cavretti dinanzi alla mandria, perochè echo che io susciterò et ragunerò incontro di banbillonia congregatione grande di giente infedelle della terra d'Aquilone et aparecchierannosi incontro di lei et sarà caldea in preda. Ancora dice disotto: Coltello alli caldei dice lo Signore et alli abitatori di banbillonia et alli prencipi et savi suoi; coltello all'indovini suoi, li quali sono fatti istolti [*e seguita così citando Ezechia V, VI, VIII, Joel 1, 2, S. Matteo 28 e 18 ap.*] Tutte queste cose v ò io iscritte adciò che voi intendiate come chi ssivuole salvare gli è di bisongno d'entrare nell'archa di Noè, cioè seguitare la dottrina che dà sancto Francieschо, et pigliare il

sengno suo del tau et partirsi dalla dottrina di coloro che periscono nel diluvio delli errori et de' falsi religiosi. Per le cose sopra dette appare manifestamente idio giudicare tutte le generationi delli peccatori et li suoi helecti liberare et dare adiudorio et via di ncanpare chi il vuole seguitare, cominciando dal principio del mondo per infino a questi tenpi, et senpre il novero delli helecti essere stato pochissimo a respetto della moltitudine delli dannati et riprovati. Onde dice: molti sono chiamati et pochi sono gli eletti et per molti altri detti della sacra scriptura questo si manifesta. Ma per non dilunghare molto il parlare ili lascio, ora seguitiàno la terza parte principale, la quale è questa:

Tutte quelle cose che tiene la santa Chiesa fermamente credere et tenere. Onde adciò che voi intendiate meglio questa terza parte, dovete sapere che lla santa chiesa è quella, che vive coll' opere giuste et sante, e che non erra nè si parte mai dalla dottrina delli profeti, dalla dottrina del nostro Singnore Jhesu Christo et delli appostoli suoi et delli altri sancti padri seguenti, et la quale senpre ciercha di piacere al suo sposo Christo ciercando et seguitando tutte le sue vestigie, et quella che è sollecita distirpare da sé ongniuno che lla volesse corronpere, o dividere dal suo sposo et dalla sincierità della fede et delli buoni costumi, et quella che vva senpre per le vie dell'umiltà et dell'altre virtù, quella ancora di che dice sancto Giovanni Evangielista nell'Apocalipsa, che è retta et guidata dalli sette doni dello Spirito sancto, quella di che nell'articolo di fede che dice: io credo nella santa Chiesa catholica. Nota bene che dice santa, a diferenza di quella che non vive santamente, anche vitiosamente; cattolica dice, a diferenza di quella che non erra nella fede et buoni costumi; una dice, a diferentia della Chiesa de' malingnianti et heretici et scismatici et scomunicati et precisi, della quale dice il profeta io aggio auta in odio la chiesa de' malingnianti et coll' impii non sedrò. Per questo potete intendere che due sono le chiese, una de' cattolici l'altra delli heretici, delle quali chiese dice santo Anbruogio nella XXIIII causa, quistione prima: nella chiosa sopra il capitolo *que dingnor*, due sono le chiese, una cattolicha la quale non può sofferire nè sostenere che abiti in sé i brutti et corrotti. Peroche a Christo per suo abitatore; l'altra Chiesa è delli heretici, la quale non è vera et questa senpre si debba schifare et fuggire. Adunque la fede innanzi ad tutte l'altre cose si debba cercare et comandasi, nella quale Chiesa o Christo ci è abitatore o no, se Christo ci abita, quella debb'essere heletta per abitatione. Se non ci abita Chisto o che il popolo fosse perfido et iniquo overo che llo comandatore, cioè il prelato, fosse hereticho, o che difformasse o guastasse l'abitatione della Chiesa di Christo, allotta deb' essere schifata, come participatione de heretici, come sinagoga di satanasso si debba fuggire. Questo dice sancto Anbruogio nel detto luogo, per la qual cosa ci dà a congniosciere sancto Anbruogio la chiesa di Christo da quella del diavolo, cioè se nella Chiesa regnia unita di fede, pace, amore, charità, oservanza de' comandamenti di Dio, et solo capo, cioè il sommo pontefice et chat-

tolicho e diritto pastore, buono guidatore delle pecore che lli sono conmesse et forma ed esemplo et specchio di fede et di santita, et se tutto il cherichato seguita la vita della fede et delli buoni costumi, allotta potrete congnosciere che questa è la Chiesa di Christo, la quale si debba seguitare. Ma se cci veggiamo heresie, scisme, divisioni, sette, discordie, simonie, excomunicationi, ronpere li stati della santa chiesa, publicamente tenere le conqubine, superbie, avaritie, tradimenti, negligentia inverso lo reggimento delli sudditi et pecorelle, allotta non è Chiesa di Christo, ma sinagoga del diavolo, la quale si dice nella Pocalipsa avere X corni, cioè X vitii repungnianti alli dieci comandamenti della leggie, et la quale chiama essere banbillonia, cioè confusione, madre delle fornicationi della terra, cioè principali in tutte le brutture et gieneratore di tutti i mali et nutricatore di tutti li cattivi et guida di tutti li suoi seguaci. Ê chiamata bestia per la sua bestiale vita et dottrina, la quale à sette corni cioè, nel capo suo, sette vitii principali, li quali porta in capo, cioè manifestamente gli commette, delli quali il primo è la cava grande et profondità 1. della somma superbia, 2. della somma crudeltà et inpietà. 3. della somma pazzia overo iracondia, 4. del sommo inghanno et falsità innimicabile, 5. della somma carnalità overo lasciva, 6. della somma cupidità overo avaritia, 7. del sommo hodio della verità overo malitia. Questi adunque sono li sette capi della detta bestia nelli quali erano sette nomi di bestemmia, cioè per ciascheduno di questi n'è bestemmiato idio et la Chiesa. Queste sono li septe funicielli, con che fu leghato Sansone, cioè li septe figliuoli della luxuria et li sette figliuoli di ciascheduno vitio predetto, da che sono leghati li figliuoli della detta bestia. Questi sono li septe capi del dragone, cioè della chiesa delli reprovati, cominciando dal principio del mondo perinfino alla fine. (*Qui seguono citazioni da Proverbi cap. 6, proverbi di Salomone cap. 26*).

Queste adunque sono le sette malitie della detta chiesa. Ancora li sette vitii predetti sono li sette spiriti falsi, delli quali dice Cristo nel XX capitolo di Matteo, che rientrarono in quello huomo, che aveva la casa iscopata et mondata et ornata. Ancora li septe monti, sopra delli quali siede la meritrice, ebra del sangue de' martiri et deli innocenti, cioè empiamente tirannizzato et signoreggiato per tutte l'etadi del mondo et Stati. Delli quali il primo fu da Adam infino ad Noe, la seconda etade da Noe infino ad Moyses, la terza da Moyses perinfino a David, la quarta perinfino alla distrutione d'Yerusalem, fatta da Nobuchodinosor, la quinta da questa perinfino ad Christo, la sesta da Christo per infino ad Antechristo, la settima da antechristo perinfino alla fine del mondo. Per tutte queste etadi à rengnato questa bestia. Ma più principalmente in questo stato sesto d'ora, però che tutto il suo furore a voltato inverso dell'archa, cioè della regola evangielicha di santo Franciescho, et fatto piovere l'acqua delli molti heretici, più altre gienerationi di peccati. Onde per le chose dette manifestamente appare che questa non è la Chiesa di Christo né llo vero qultivamento di Dio, nè da llei si può avere vita spirituale overo di salute etterna, ma più tost

dannatione o indengnatione dello onipotente idio. Onde Yeremia profheta capitolo XXIII dice: guai alli pastori che dispergono et stractiano la greggie del pasquo mio dice lo Singnore. [*E seguita citando Isaia, p. 132*[a]]. Ancora nel consiglio di Calcedonia si dice come appare nella XXIIII[a] causa quistione ultima capitolo *cheriquo* li conviti et conpagnie delli heretici, o simoniaci, o scismatici ischifiuo ugualmente dell' uno come dell'altro e i loro conventi non sieno chiamati chiesa ma ragunatione di perversi con esso loro non è da orare nè da salmeggiare, onde dice la robricha: non sieno ricevuti i loro sacrificii di chi la fede et la vita si si ripruova. [*Seguitano altre citazione delle decretali, e di Ezechiel profeta nel cap. XVI, p. 132*[v]]. Tutto quel capitolo parla della fornicatione et abominatione della detta Chiesa, ma io per brevità ò tocche queste poche adciò che voi possiate conprendere quanto Dio si lamenta dello disonore, che gli fa, et delli suoi pastori, come appare nel capitolo XXXIIII° ove si dice: Guai alli pastori di srael cioè del popolo christiano che paschono loro medesimi. Molte più altre lamentationi fa il Singnore della detta carnale chiesa, come appare per tutti li profheti, maximamente per Yeremya et per la pocalipsa et per molte Scripture de santi li quali apertamente la chiamano meritrice, bestia, banbillonia, Sodoma Gomorra, Amorea Filistea, et la Chiesa di Christo chiamano sposa, stella, formosa, naviciella, rosa, colunba, vergine, amicha, immaqulata, archa, sole, luna, lucierna, femmina, fiore, puella, regina, cielo, aurora, sorella, madre, figliuola, fonte, primavera, istate, appotecha di spetieria, palma, albore, vingnia, canpo fruttifero, giglio, terra Sancta, terra mante (1) latte et mele, habitacolo, Jerusalem, judea, verga reale, gonfalone, rota, tronba, lanpana, aquila, monte Syon, oriente, occidente, mezzodì, ancilla, libera, vedova, ciptà et per molti altri nomi. *Seguita a dare la spiegazione di tutti questi nomi* a c. 134 *b*. lin. 12. Vedova, perch' ella alcuna volta none à pastore, come fu nel tenpo della passione di Christo, nel tempo delli Ariani nel quale si leggie che ffurono alcuni papi heretici, innanzi, et ppoi molte volte, et in questo tenpo d'ora nel quale sono stati molti falsi christi, cioè falsi papi. Ciptà perch'ella è murata di spirituale materia et fabricata di XII pietre pretiose delle quali la prima è jaspido, il quale per la sua verdezza singnifica la verdezza della fede... *Seguita la spiegazione delle dodici pietre e a* c. 135 *b*. lin. 13 *riprende*: Questi sono li dodici fondamenti della chiesa, li quali recita un dottore allo XXI capitolo del testo della pocalipsa, ove si parla dello hedificio della città di Dio. Ancora li XII articoli della fede sono fondamento della chiesa, li XII patriarci, i XII propheti et XII schiatte d'israel, i XII appostoli, i XII monastirii, i XII abati che ordinò et edificò sancto Bendetto, i XII conpangni di Sancto Franciescho, i XII poveri evangielici che debono rinovare la chiesa...

(1) Al fol. 134 *a* scrive: terra che mena latte et mele, cioè dottrina et sapori melifl ui spirituali et divini.

A *c.* 138*b*. O Siagnore, cierto non fu questa la intentione di coloro che llasciarono i beni loro alle chiese, che fussono nutricate le fancielle et parenti de' cherici, et che faciessono guerre et palazzi et fortezze et che ingrassassino chavagli et altri mali che fanno. Ma ffu, che nutricassono et sovenissono alli poveri. Ma che monta più di dire costoro non sono di Dio nè della chiesa sua, anche sono chaduti. Ad ciò che voi sappiate che ssono privati della autorità per le heresie appare evidentemente per le IIII° decretali heretiche di Papa Giovanni fatte contro alla povertà di Christo, come è detto disopra nella seconda parte principale; et perchè lli sucessori di papa Giovanni le difendono tutto dì predicando et facciendo persecutione a coloro che dicono male delle dette decretali, et molti ne fanno morire come appare manifestam[en]te ad ongni huomo et però sono caduti nelle pene delli heretici Estra. de ereticis c. *Excomunicamus* e ancora nella XXIIII° causa, questione prima c *audivimus* ove si dice così: non puote scomunicare colui che già è exomunicato. *Seguita nelle citazioni del diritto canonico, e così conchiude* (139 *a* lin. 5 dal basso). Proqurate bene, dilette in C5risto, questo che dice il concilio generale della chiesa, che non si adomandi nulla per le Sacramenta, ove potete cognosciere delli sacerdoti d'oggi come sono inviluppati in questa simonia, et come rivendono tutto dí Christo e lle gratie sue peggio che non fe Giuda et Simon mago il quale udì la sententia da santo piero: la pecunia tua sia con teco in perditione; et Giuda s inpicchò se medesimo come meritò. *Dopo molte altre citazioni delle decretali, principalmente contro i sacerdoti concubinari o simoniaci, riprende* (c. 143*b*): La confessione non si può nè ssi debba ricevere se non dal prete, et che abbia podestà di potere isciogliere et legare nè che ssia inviluppato nelli predetti difetti: l'ordine sacro non si può ricevere se non dal vescovo; et quantunque il vescovo fosse hereticho e scismatico symoniaco excomunicato e in qualunque altro difetto, el prete riceve l'ordine se ssi dà nella forma che à ordinata la Chiesa; ma non riceve la exequtione dell ordine nè può officiare nè prosciogliere nè leghare, se nonn è riconciliato da uno altro prete chattholicho, ma per tutto questo, dicendo la messa, fa veracemente il corpo di Christo, nondimeno in sua dapnatione, et li altri fedeli non debbono udire suo uficio perinfino che non è riconciliato. La comunione non si può ricevere se non dal cattolico, come è detto...

c. 144*r*. Per le quali cose, tutti questi inpedimenti rimossi, ciasquno che fosse chaduto in peccato mortale, dèe ricorrere alle sopra dette medicine, principalmente alla confessione contrita, per la quale si ricovera la carità et gratia perduta. La quale gratia et carità io vi priego charissimamente che lla dobiate cercare, et meditare bene tutte queste cose sopra scripte, però che ssono di grande necessità di salute a chi si vuole salvare, le quali io vo'singnificare ad ciò che vvoi non siate isqusate dinanzi da dio per ingnoranza, nè io sia incolpato del talento nascosto, credendomi che sse voi vi exercitarete in essa, troverete ciò ch'è di bisongno alla integrità della fede et buoni costumi; la qual cosa vi concieda colui che vive nelli cieli. Amen.

Documento IV.

Estratti dal codice Magliabechiano classe XXXIV, 76, che contiene polemiche fraticellesche.

Questa è una parte delgli articholi heretici tratti delle IIII° decretali eretiche fatte contro alla povertà di Christo et delgli Appostoli per Giovanni di Caorso detto Papa XXII...

Nell'anno del signiore Giesu Christo MCCCXXII Giovanni di Chaturcho chiamato papa XXII, avenghachè di ragione ne fosse privato d'ongni ragione e autorita eclesiasticha, da poi che chaschone in errori pertinacemente.

Finisce carte 21 *b*. Qualunque queste cose latamente et diffusamente sape[re] desidera ricorra alle opere delli venerabili padri et maestri frate Michele, per adrieto generale dell'ordine de'frati minori, nelle reprobationi della prima seconda terza et quarta decretale, et all'opera del maestro Franciescho da Ascholi sopra la quarta decretale, la quale opera comincia: Del padre inpio si lamentano i figluoli; et all'opera del maestro Guiglielmo Occham sopra alla quarta decretale, la quale si chiama l'opera de novitade, et a l'altre le quali essi feciono delle quali queste poche tratte sono, ma ivi più profondamente si trattano queste cose et pruovasi et mostrasi la verità et ripruovasi la heresia et la iniquità.

c. 22 bianco - c. 23: In nomine domini nostri Jhesu Xristi pauperis crucifissi ac gloriosi patris Francisci. Inchomincia il primo motivo della quistione nata nella chorte d'Avignione nel tenpo di Papa Giovanni vigesimo secundo della povertà di Christo et delgli appostoli et il processo et l'ordine d essa medesima quistione.

c. 85. Data in Monaco di iiij del mese di gennaio anno domini MCCCXXXI [è la data della *lectera che mandò maestro Michele generale de l'ordine de'frati minori all'universita de' frati per dare loro chiaro chonoscimento della sustantia della loro reghola et stato evangelico*, (fol. 64 *a*).

c. 86. Sancto Remigio sopra quelle parole di Santo Lucha che dice: *Quando vedrete Jerusalem essere circhundata dallo esercito etc.*

c. 87. Questa è una omelia di sancto Giovanni Grisostimo.

c. 92 *b*. Chosì la reghola del beato Franceseho durò cento annj dalla sua confermatione fatta per papa Onorio quarto nel 1223 per insino alla sua chondannatione et chondannatione della vita di Xristo fatta per papa Giovani XXII nel 1323, che in quell'anno fè la sechonda decretale heretieha. Et in questo mezo i buoni et santi frati sostenono di molte chalunnie, stratiamenti et persechutioni per volere servare il vero senso et purità della reghola et l'uso delle chose che s'a partenghono d' usare al frate minore, volevano che fosse uso povero chome fu la 'ntentione di santo Franceseho. Per la qual cosa i frati sensuali, che volevano ire sechondo la loro propia volontà et volevano luso delle chose riccho et abondevole, davano

loro tali persechutioni et chalunnie, et chominciò questa pravità de' chattivi frati insino al tenpo di santo Franccsco.... come appare per la cronica di frate Angnolo di Chiarino et altre croniche et legende. Per le quali perseghutioni fatte da malingni frati chontro a' santi et buoni frati et per le grandi iniquitadi et pravitadi nelle quali essi abondavano multiplichando senpre di male in peggio, meritevolmente Christo per questo abandonandogli chome ostinati et riprovati gli lasciò indurare nelle loro malignie volontadi, per la qual chosa meritorono di perire nel grande diluvio delle heresie del misticho antichristo papa Giovanni XXII.

c. 84 *b.* Bene che questa conclusione sia assai bastevole a dimostrare il modo della chondannatione, nondimeno perchè questa racholta di queste chose in volghare è facta per persone senpici, che non possono nè sanno cerchare que' libri et persone che chopiosamente il manifestano, poren qui alchuna delle iniquità di papa Giovani, il qual fu esso chondannatore. Questo Jachopo di chaorso, il qual fu poi decto papa Giovanni XXII, dappoi che fu apostatato della reghola di santo Domenicho et rineghato la fede fra gl'infedeli, sechondo che per alquanti si dicie fu chancielliere del Re Ruberto, et in quel tenpo pratichava la chorte quel santo huomo illuminato di spirito profeticho maestro Arnaldo da Villanuova, il quale ebbe molte volte quistione chol decto Jachopo per le sue iniquitadi, intanto che irre Ruberto molte volte gli ebbe a pacifichare insieme.

c. 97 *a.* Chi di ciò ne vuole essere informato legha le legiende vechie et nuove et fioretti di santo Franciescho et anchora la cronicha di frate Angniolo di Chiarino et quella di fra Pier Giovanni et altre croniche dell' ordine et chopiosamente il vedrà. Ora perchè questa racholta parla molto delle chose profetiche ch'ànno a essere in questi tenpi d'antichristo et della chondannatione della vita di Xristo, nomineremo qui alchuni de' chanpionj d'essa reghola, i quali n'anno molto chiaramente parlato, de' quali fu quel divoto santo frate Iachopo da Todi, il quale nelle sue profonde lalde, (laudi) schuopre molto la malitia di questi tenpi et ispetialmente nelle sue lalde profetiche anutia molto delle tribulationi che debbono venire. Anchora frate Churado d' Offida ne dà molto lume in quella sua prenutiationcella che fa d' alquanti papi, dove in fine parla di papa Giovanni nominandolo per nome et dicendo chome debbe essere quelgli che debba chondannare la vita di Christo et giusto suo potere distrugere la reghola di sancto Francesco. Ma il vero chanpione potentissimo padrone a chavare i perigliosi di questo tenpestoso mare, la chui doctrina è una navicella che chi vi navicha perviene sichuro a porto di salute, fu quel veramente figliuolo et seghuitatore del beato Francescho fra Pier Giovanni da Nerbona, cholui il quale profetò labate Joachim ecc. quel valentre doctore fra Pier Giovanni fe' quel grande et bello tractato della povertà et puose in termine la sua perfectione fortifichando l'uso povero, che debba tenere il frate minore gitando per terra le false ragioni de' frati charnali et sensuali et aumentando gli spirituali et zelanti; per la qual chosa esendo

molto perseghuitato, si partiva da un luogho a uno altro andando per lo mondo, et senpre gli andava dietro parechi centinaia di discepoli. et acrebbe tanto la fama della sua santita che moltitudine di secholari venivano a llui preghandolo che pigliasse chura della salute loro, et elgli vegiendo la religione che forte si ghuastava, non gli chonsigliava che v' entrassono ma dava loro cierto modo di vivere spirituale et di vestire vilmente, et questi si chiamarono poi i bighini.

c. 98 b. De' suoi disciepoli fu quel santo d'alto et di levatissimo spirito frate Ubertino da Chasale il qual fu gran chonforto de' frati spirituali, che rimasono dopo lui del qual si di dice per alchuno che per essa verità fu amasato. Anchora fu suo disciepolo frate Bartolomeo Sichardi del quale si dice che fe' l' aleghorie sopra Daniello. L'altro veramente inluminato di spirito profeticho fu maestro Arnaldo da Villanuova grande medicho.

c. 100 *a*. Et fu diterminato in questo choncilio [di Vienna] della povertà di Xristo et delgli appostoli et della perfectione della reghola di santo Franceschо meglio et più chiaramente che mai se ne diterminasse o chiarisse.

c. 106 *b*. Il qual decto papa Benidecto fu grandissimo obriacho, chupido, ipocrito et vegiendosi electo sotto le heresie del decto papa Giovanni, et similmente vegiendo che chondanandole lui, chonvenia che ssi facesse nuova electione, il quale non facendo chome Benedecto ma chome maladecto, chon tucto suo sforzo si mise a volerle paliare sforzando molti religiosi et prelati che in pubblicho choncestoro le difendessono per chattoliche, chostrigniendo tucte le riligioni et luoghi etclesiastichi che lle chonfessasono chome parla la cronicha che s'ebbe da uno frate Andrea da Manfriano frate di Santa Croce, ch ella chonperò da maestro Ubertino di Santo Spirito che disse che lla fu scritta per mano di frate Simone da Chascia. Questo frate Simone ritrovandosi predichatore in Firenze, quando queste heresie chontra la povertà di Christo tanto si quistionavano, chontinuamente predichava che Christo et gli appostoli erano stati poveri et nonn aveano avuto in questo mondo niuna chosa propria civile et mondana, mostrando via di perfectione, ma solamente aveano avuto il senpice uso della nicistà della vita, et manifestamente predichava che choloro che dicevano il chontrario erano herotici, de' quali che molto predichavano il contrario erano i frati di Santa Maria Novella, veramente di que' chorbi che profeta l' abate Joachim, che infino inanzi a papa Giovanni ne furono infecti et poi senpre favoregiandolo chome quegli che dapoi che si chominciò a rilassare l' ordine di santo Domenicho, senpre anno sentito male della povertà di Christo, chostoro insieme chollo inquisitore et altri prelati furono molto aversari di frate Simone, minaciandolo che sse non si rimanesse di predichare chontro a questo; che glil farebbono inpedimentire della persona, per la qual chosa frate Simone sen andò in palagio de' signiori ramarichandosi che non poteva predichare il vangelio, asegniando la ragione. Il perchè, domandandolo i signiori se proverebbe questo ai suoi aversarii, rispuose che questa era

la sua allegreza, per la qual risposta et volere di frate Simone i signiori mandorono per lo'nquisitore maestri et altri suoi aversarii et achozarongli insieme a disputatione, i quali disputato ch'ebono, vegiendo i signiori chon quante autentiche ragioni frate Simone gli avea chonfusi, gli feciono mandare via chon grande verghongnia et vitipero, et poi dissono a frate Simone: andate et predichate valentremente la verità et se sarà niuno che vi storpi, noi il puniremo per mode che senpre e'si richorderà di noi, et chon molta riverenza lo no rimandorono a lluogo il quale poi predichò più ferventemente che mmai. Questo detto papa Benidetto molto si sforzò di chonfermare le chose fatte per lo decto Papa Giovanni, acresciendo errori sopra errori, et le tasse et simonie ordinate per lui acresciendole, fe tanto tesoro che grandemente acrebbe quello facto pel decto papa Giovanni, et crudelmente perseghuitando i predecti frati minori, che inpugniavano le predecte heresie. c. 107ª I frati chorbi, quando volgliono dire un gran male de' frati nibbi, dichono: voi avete pieni gli armari delle heresie di frate Girardo [Girardo Odone] et i nibbi rispondono loro: et voi gli avete pieni di quelle di frate Tomaso.

c. 108 *a.* Onde i sopradecti frati non vogliendo usare la decta soperchianza de' frati della chomunità, nè etiandio la realità et purità de' detti veri frati spirituali, presono la decta mezanità et oltre a cciò andando schalzi non vogliendo tocchare nè possedere danari, usando cerimonia d' avisare chi andasse loro a' luoghi che non vi lasciassono danari, et se per chaso avenisse chene vedessono posti in sull'altare o altrove, gli spazavano fuori cholla granata faciendo molte altre cerimonie. Et questi sono que' frati che poi sono stati chiamati et anchora si chiamano i frati della oservantia, i quali dappoi che furono principiati, rimase l' ordine diviso in quatro parti, la prima che non si debba chiamare parte ma il ceppo dell' ordine, furono que' frati veramente spirituali per la magior parte stati allevati tra Bisesso et Nerbona sotto la doctrina del santo doctore fra Pier Giovanni da Nerbona, i quali per la perseghutione del decto papa Giovanni si partiro di tutto il rengnio di Francia rifugiendone in Grecia, in Chandia, in Italia et una gran parte nel rengno di Puglia, achozandosi chon molti altri frati spirituali, chome decto disopra, difendendo senpre la doctrina evangelicha et sacra scrictura determinationi di santa Chiesa et doctrina de' santi doctori et senpre inpugniando la chondannatione facta della vita di Xristo et delgli appostoli et reghola di santo Francescho et tucte altre reghole approvate dalla santa chiesa, che promectono di vivere sanza propio et ongni altra santità di vita et oltr' a questo difendere la doctrina et inpugnare la decta chondannatione....

La sechonda fu la brighata de Michaelisti cioè quegli che seghuitavano lo stile di frate Michelino da Cesena gienerale de l'ordine che lla magior parte per la perseghutione dello heretícho papa Giovanni rifugirono nella Mangnia i quali stectono fermi et chostanti in difendere la sopra decta doctrina et valentremente inpugniare la pradecta condannatione,

ma nonn aveano la perfecta vita, alla quale parea loro malagievole di venire perchè s' erano avezi alla vita rilassata che ssi tenea ne' ordine inanzi alla chondannatione facta per papa Giovanni XXII heneticho.

La terza fu i predecti frati chiamati della oservantia i quali si possono porre per ispirituali da beffe per rispecto della predecta prima brighata de' veri et perfecti spirituali i quali realmente si possono dire poveri evangelici, veri figliuoli di San Francescho preservanti il seme della fede a similitudine della preservatione, che ssi fe nel' arca di Noè del seme della charne humana, chome disopra è facta mentione et disotto più apertamente si dimosterrà. Questa terza brighata dei chiamati i frati della oservanza ae avuta una singhulare gratia, che di tenpo in tempo molti ne sono usciti et entrati alla detta prima brighata evangelicha senpre preservata nella perfetta oservanza del padre Francescho et sua propissima reghola et vita non da niuno chontaminata. La quarta parte sono quelgli che sono chiamati i frati della chomunità, veramente la sentina et feccia dell' ordine overo disordine venuto in tanta chonfusione per lo seghuitare la nubilosa doctrina del decto papa Giovanni, precursore d' antichristo et sua setta et del suo satellito frate Girardo Oddone, distructore della reghola di sancto Franciesch. *Dopo una pagina e mezza bianca a carta* 110 *a riprende*: Pero che questo tratatello per modo di senpice prolagho è facto per porre dinanzi ad alquanti trattatelgli di doctrine profetiche, rechate in volghare per chonsolatione d' alchuno secholare non licterato, che anno desiderio d'avere alchuna notitia desse chose, non o churato di farlo molto scientificho, et perchè anchora vogliendo non saprei, pero che anche io non sono licterato nè divoto cierchatore chome a questo si richiederebbe, abbiamo lasciato le profonde spechulationi agli inteligenti investighatori et divoti cierchatori. Anchora apertamente si dimostra nella cronicha di frate Angniolo et nell'altre chroniche et racholte et legiende, che di ciò parlano, dove si dimostra le inumerabili perseghutioni et afritioni, che per questo ricievettono, i quali per le molte chalunie ch' erano loro aposte spesso andavano in chorte per difendersi et per mantenere nella religione et nella sancta chiesa la vera doctrina, de' quali furono que' quatro solenni disciepoli di fra Pier Giovanni: cioè frate Ramondo di Ghualfredo suto già gienerale et maestro in teologia, frate Bartolomeo Sichardi principale suo disciepolo, frate Ghuido da Mirapescie, frate Guilglielmo dagantico, li quali quatro furono avelenati nel tenpo della quistione delluso povero in chorte al tenpo di papa Chimento V.°

c. 111 *b.* Per la qual chosa furono chostrecti d' abandonare i luoghi da Bisesso et Nerbona dove molto erano amati fugiendo del rengnio di Francia in Grecia in Chandia in Italia chome decto disopra. Ma la magiore parte avendo sentito chome frate Filippo di Maioricha, fratello della regina Ciancia donna del re Ruberto, chon molti spirituali frati, che s' erano raunati in Puglia di diverse parti del mondo, chon esso frate Filippo aveano chominciato a oservare la reghola a lictera, portando overo avendo ripresso il propio

abito di sancto Francieschо, et istimandosi di potervi sichuramente stare; pero che sapeano che' re Ruberto era huomo di ragione, et che s' era oposto agli errori d' esso hereticho, et che bene chonoscіea le suo riotte et viluppi et forte gli dispiaceano, et anchora chella sua donna, reina Ciancia et sirocchia desso frate Filippo, era molto spirituale et vera divota di sancto Franceschо, però si presono partito di partirsi dalle perseghutioni che aveano nel rengnio di Francia, et venonsene nel rengnio di Pulglia, de' quali fu frate Bernardo d'Azona, frate Ramonondo et frate Bartolomeo di Provenza chon molti altri solenni frati.

c. 114 *a* Dopo la morte d' esso frate Filippo forse un anno frate Vitale di Francia fu chonvertito a essa verità da gentili donne di Chatalongnia sute disciepole di frate Filippo et de' chonpangni, le quali sappiendo esso frate Vitale essere di perfecta vita, valente in iscientia et acto in doctrina, misono molto studio i llui et infine il chondussono a frate Bernardo dAzona et ai chonpangni dai quali ricievecte ongni doctrina necessaria a essa perfectione, il quale tanto perfectamente si chonformò a essa congreghatione che fu atto a essere de ghuidatori d' essa spirituale familglia chon frate Bernardo et chogli altri loro chanpioni. Questo frate Bernardo dAzona vivette parecchi anni dopo la venuta d'esso frate Vitale et morì per la mortalità del quaranta otto al quale tenpo morirono la magiore parte d' essi spirituali frati et quasi tucti i più santi notabili et valenti huomini ch'avesse il mondo.

Rimase poi ghuidatore et conservatore del seme d' essa religione frate Vitale, fra Piero da Bolsena, fra Ramondo et fra Bartolomeo di Provenza, frate Giovani dArquata, fra Piero di Novara preti, con molti altri preti poveri frati minori cherici et laici, li quali dopo la morte del re inanzi alla mortalità et poi molto tenpo si ridusso per le terre di molti baroni del rengnio in quelle della dalfina in Chalavra, senpre chonfortando ghuidando et solevando i veri spirituali a difendere essa verità vita et doctrina; poi per le perseghutioni et viluppi ch' erano rimasi nel mondo dopo la mortalita già a cciò chonvertito, frate Paolo da Firenze forse un ano poi frate Vitale, choi chonpangni si chominciarono a ristringniere verso Roma insieme chogli altri da Pilistina, da Morichone et degli altri luoghi che n' aveano, et ivi diedono ordine di fare la seperatione strecta et sichura; perchè la magiore parte de veschovi et prelati vedevano essere inbractati nel' ordinatione sotto la simonia heresia et aviluppati in molte altre chose proibite dalla sancta chiesa; però per la più sichura esaminato chon maturo chonsilglio presono per partito di non participare se non chon chi manifestamente sapeano non essere chontaminati. Et mandorono a stare fra Jachopo da Tagliachozo, fra Nicholo et altri frati a Chanpoli ladove principalmente si manifestò il modo della loro seperatione, della quale ricevettono molti schandali sì dagli prelati ponposi et sì da molti spiritualoni a quali non si potea mettere a vedere la verità del fatto. Ma per tucte queste tenpeste frate Vitale, frate Paolo da Firenze e i chonpangni non si rimoveano dal vero modo di vivere, ma chon ogni sollecitudine andavano ritro-

vando le reliquie delgli spirituali et santi huomini, animandogli confortando et rischaldando alla difensione della verità evangelicha et oservatione della vita appostolicha. Frate Vitale dapoi che nel rengnio di Napoli ebbe facto quella dimoranza, che a ccio era necessario, chominciò a chonversare nelle terre della dalfina et di molti altri baroni et signiori che davano loro aiuto chonforto et favore in Puglia, in terra di Roma, nella Marcha et in quelle luoghora che vedea essere di bisongnio. Frate Paolo da Firenze fe molto sua stanza a Vicho, a Bieda, a Chasa mala et per tutte le terre del prefecto; pero che molto amava lui et tucti gli altri veri poveri frati minori, anchora chonversando per terra di Roma chon que' prenzipi singniori et gientili huomini romani, i quali grande piacere aveano di lui et degli altri che molto chonversavano a Pilistina, a Morichone et per l' altre loro terre. Anchora molto conversava frate Paolo dentro in Roma. Intanto che quando vi passò il ducha Luigi di Durazo, nipote del re Ruberto et padre del re Charlo, fu chollui et misegli tanto perfectamente in chapo al verità che poi senpre infino alla morte fu chanpione di tucti essi poveri, ritegniendogli per tucte le sue terre lasciandogli fare ongni seperatione dagli altri che al loro piaceva, con facciendo loro fare molte disputationi et achozamenti cho gli altri cherici per honore mangnificenza et grandeza della verità, la quale con tucto il chuore amava et desiderava et ubidiva et oservava spiritualmente nella sua persona ciò che dallo re gli era inposto. Questo ducha Luigi di Durazo si chonvertì a questo, secondo che elgli medesimo disse; però che quando era inprigionato in Ungheria elgli, e il fratello che ve gli tenne, il re, da poi che gliene menò di Puglia, avendo fatto mozare il chapo a' laltro fratello, il quale dicieva che avea fatto morire il re Andreasso, poi gli liberò una mactina di sancto Francesco. Ebbe esso ducha questa visione che gli pareva vedere un venerabile frate minore, cho nun suo chonpangnio vestiti del propio habito, che al suo ten[po] portava sancto Francescho, chosì povero, vile, strectuccio, chol chapuccino et ischalzi et disse che gli parea ch' eglino il liberassono della prigione, et questo fu la nocte che lla mactina vengniente fu sancto Francescho, che il re gli liberò per sua divotione, si che poi vengniendone verso Asciesi gli sen presentorono due d' essi frati poveri chol propio habito, de' quali disse questi sono di quegli che mmi aparirono quando fui liberato. poi ritrovandosi in Roma chome detto e con frate Paolo die' ordine chegli andassono a stare nella sua signoria. Et questo fu grande volontà di Dio però che già erano stati dispersi da Chanpoli et di molte altre luoghora del rengnio si che fu loro grande rifugho. *Qui s'interrompe.*

c. 117 *a*. Profetia di sancto Cirillo prete et heremita nel monte Carmelo.

c. 119 *b*. La profetia di sancta Aldegarda i cui libri canonizò papa Eugenio nel tempo di sancto Bernardo la quale è ne larcha della chiesa che parla de' riligiosi mendicanti.

Documento V.

Estratto dall'Archivio di Stato.

R. Arch.° di Stato di Firenze. Consigli Maggiori, Provvisioni, Registro 34. cc. 31, An. 1346 Aprile. In margine:

Pro causa vertenti in Curia Romana contra Comune Florentie et ejus rectores et officiales.

Pro manutenenda et conservanda salute et libertate Comunis et populi Florentie et ut quilibet de dicta civitate eiusque districtus in quiete vivere possint nec non ad hoc ut illi qui se in beneplacitum dicti Comunis exercent inde dannum non valeant reportare set inde premium recipiant et honorem, domini priores artium et vexillifer iustitie antedicti, habita prius super hiis cum officio Xij.^{clm} bonorum virorum diligenti deliberatione, et demum inter eos secundum formam statutorum premisso, facto et obtempto partito secreto scruptinio ad fabas [1] et albas, eorum officii autoritate et vigore et omni modo et iure quibus melius potuerint, providerunt ordinaverunt et stantiaverunt quod, sumptibus et expensis Comunis Florentie tam in advocatis quam sindicis, procuratoribus, numptiis, scripturis et aliis quibuscumque, fieri possit et debeat, tam in curia domini Pape quam Florentie et alibi ubicumque prosecutio, appellatio et appellationis et oppositionis de nullitate nuper facte et interposite per ser Balbum Bindi de Fracassinis et ser Nicholaum domini Bencivennis, notarios Florentie, sindicos et procuratores dominorum Potestatis Capitanei Custodie ac dominorum .. Priorum artium et .. Vexilliferi iustitie Consilii et Comunis Florentie sindicatorio et procuratorio nomine pro eis ac nomine omnium et singulorum de dicta civitate eiusque Comunitatis et districtus et nomine omnium adherere volentium a quibusdam a quibusdam *(sic)* sententiis, licet nomen sententiarum non mereantur habere, et processibus nuper latis et factis ut dicitur per fratem Petrum de Aquila, inquisitorem heretice pravitatis in Thuscia, iudicem delegatum ut dicitur domini nostri Pape, in favorem reverendi patris et domini, domini Petri Episcopi Sabinensis, Sancte Romane Ecclesie Cardinalis, contra et adversum dominos Potestatem Capitaneum, iudices et officiales mercantie et alios eiusdem terre officiales, priores et vexilliferum. Consilium et consiliarios et Comune Florentie et omnium que in civitate et districtu Florentie in dicta oppositione et appellatione continentur et plenius scripta sunt in publico instrumento inde confecto manu ser Nicholay Galgani notarii. Et quod si quis processus vel novitas deinceps fieret de iure vel de facto per dictum inquisitorem vel alium pro eo vel per alium qui impetraretur vel daretur iudex vel officialis vel in Romana Curia vel ex commissione papali vel eius commissarii vel aliorum directe vel indi-

(1) Manca « nigras ».

recte contra aliquem vel aliquos rectores vel officiales civitatis Florentie presentes vel futuros, vel contra aliquem seu aliquos singulares de dicta civitate, comunitate vel districtu Florentie, seu in civitate, comunitate vel districtu Florentie commorantes, tam clericos quam laicos cuiuscumque status, dignitatis vel condictionis existant pro eo vel ea occasione, quia dicerentur per ipsum Inquisitorem vel alium ipsi vel aliquis eorum vel aliquis seu aliqui rectores et officiales dicti Comunis vel singulares persone de dicto Comuni vel in dicta civitate comunitate vel districtu Florentie commorantes clerici seu layci dictis processibus sententiis vel alicui eorum et maxime sententie interdicti contradixisse vel se opposuisse vel eis non paruisse set maxime interdictum non servasse vel contra ipsos processus et sententias aliquod impedimentum impendisse, vel appellando, de nullitate opponendo, vel aliquid aliud ordinando vel faciendo prestitisse, vel impendisse auxilium consilium vel favorem verbo facti vel opere, vel opposuerint vel contradixerint vel impenderint in futurum per se vel alium seu alios quoquomodo seu directe vel indirecte aliquid de iure vel de facto contra predicta vel eorum aliquod fecisse vel mandasse aut in futurum facere vel mandare; omnes et singuli supradicti et eorum et cuiusque eorum heredes tam clerici quam layci per dictum Comune et cum pecunia dicti Comunis et ipsius Comunis advocatis procuratoribus sindicis ambaxiatoribus et nuntiis necessariis ac scripturis et aliis quibuscumque sumptibus et expensis et omnibus que necessario fuerint ad defensionem ipsorum et benefitiorum ipsorum atque bonorum plene ac totaliter deffendantur in iudicio et extra iudicium et in curia domini pape et in civitate et districtu Florentie et alibi ubicumque, et quod ipsorum defensio huiusmodi ad requisitionem cuiuscunque et quorumcunque assumatur et continuetur usque ad plenam defensionem: ita quod per ipsum Comune et eius rectores et officiales et defensores non reliquantur et penitus exinde reddantur indepnes, et quod rectores et officiales dicti Comunis et omnes in dicta civitate ad iustitiam constituti vel constituendi et quilibet qui ad hoc fuerit requisitus ad petitionem et requisitionem cuiuscunque contra omnes et singulos qui contra predictos vel aliquem eorum aliquam iniuriam molestiam gravamen vel novitatem aut processum directe vel indirecte publice vel occulte predictorum vel alicuius eorum occasione intulissent vel inferrent vel inferri facerent vel fecissent per se vel alium seu alios quoquomodo; possint teneatur (*sic*) et debeant cum accusatione vel sine absque aliqua solutione gabelle et absque metu pene calumpnie, aut per notificationem vel sine, vel etiam proprio motu et sine strepitu et figura iudicii de facto in personis et rebus, remota omni exceptione oppositione consilii petitione et contradictione qualibet iuris vel facti procedere et condennare et multare et omni via et modo ipsorum arbitrio et prout viderint convenire, nec non et contra eos et eorum quemlibet per condennationem et multam et bonorum destructionem et aliter, ut eis et cuilibet eorum etiam de facto videbitur et placuerit procedere et punire; et intelligatur idem molestatus gravatus et inquietatus, et processus

et novitas fieri contra eum quolibet et infrascriptorum casuum, si etiam quacumque alia occasione foret quicunque gravatus inquietatus vel molestatus per predictos vel aliquem eorum vel aliquos alios, quicumque fuerit declaratus per dominos Priores artium et Vexilliferum iustitie et officium duodecim bonorum virorum vel maiorem partem eorum. Et quod si quis de civitate, comunitate vel districtu Florentie vel in eis undecunque fuerit moram trahens, vel officium aut benefitium ecclesiasticum vel seculare aliquod quomodolibet habens vel tenens, clericus vel laicus cuiuscunque status gradus ordinis vel condictionis existant, deinceps in huiusmodi suo officio dignitate vel benefitio, quod ubicunque fuerit possideret, molestaretur vel inquietaretur quoquomodo directe vel indirecte publice vel occulte; defendatur et contra iniuriatores huiusmodi procedatur et puniatur, ut in casibus aliis superius est expressum. Et nichilominus si tali officio aut beneficio per alicuius sententiam vel processum quomodolibet privaretur vel privatus declaretur, per dictum Comune et eius officiales penitus conserventur indennes et in possessionem huiusmodi officii seu beneficii tueantur. Et quicunque talem sententiam declarationem vel processum aut officium vel beneficium quomodolibet directe vel indirecte impetraverit aut procuraverit vel fecerit impetrari publice vel occulte, ac etiam quilibet pro eo intercedens vel veniens quoquomodo sit ex tunc et intelligatur rebellis et exbannitus et tamquam subversor et turbator pacifici et tranquilli status Comunis et Populi Florentie in avere et persona et tamquam rebellis et exbannitus Comunis Florentie per.. (*sic*) Potestatem,.. (*sic*) Capitaneum et executores ordinamentorum iustitie civitatis Florentie vel alium ipsorum cui hec denuntiata vel notificata fuerint publice vel occulte infra tres dies post notificationem seu denuntiationem huiusmodi condennari et exbanniri et in camera Comunis Florentie describi facere teneatur sub pena M florenorum auri de suo salario ipso facto per camerarium camere retinendorum eidem. Et etiam faciant et curent ita et taliter, omni exceptione vel aliis quibuscunque contrariis non obstantibus, quibus intelligatur per omnia derogatus, facere et curare teneatur ita et taliter cum effectu quod predicta omnia et singula observentur. Et predicti et quilibet predictorum omni eorum gaudeant benefitio ac libertate, nec contra in aliquo venire vel attentare quoquomodo presumant. Et quod camerarius camere Comunis Florentie presens et futurus de licentia dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie vel maioris partis eorum qui pro tempore fuerint possit teneatur et debeat libere licite et inpune et sine ipsius preiudicio vel gravamine de pecunia dicti Comunis ad eius manus perventa vel etiam pervenienda, etiam deputata ad capsam conducte, solvere et subire omnes sumptus et expensas necessarias et necessarias (*sic*) ad predicta et quodlibet predictorum usque in quantitatem et quantitates que videbuntur et quotiens videbitur dominis Prioribus artium et Vexillifero iustitie vel maiori parti eorum qui pro tempore fuerint. Et quod etiam domini Priores artium et Vexillifer iustitie qui pro tempore fuerint vel maior pars eorum quotiens videbitur

eis esse utile et necessarium, et maxime domini priores et vexillifer iustitie presidentes sub pena florenorum auri mille, eis et eorum cuilibet auferenda, in qua per dominos Potestatem Capitaneum et executorem ordinamentorum iustitie vel aliquem eorum qui de hoc a quocunque fuerit requisitus sub pena librarum mille sibi de suo salario retinenda vel auferenda, et de quo per sindicum debeat sindicari et condennari, si contra fecerint; possint et debeant pro executione et observatione predictorum ambaxiatores et nuntios et sindicos constituere et litteras etiam mictere cum salariis et mandato de quibus eis vel maiori parti eorum videbitur et placuerit.

Si vero aliqui proprie salutis inmemores et honoris et commodi sue patrie contemptores et defensionis auxilio Comunis Florentie non confisi et in contemptum iustissime appellationis prefate ac scandalum plurimorum interdictum in civitate Florentie servaverint aut servari mandaverint vel suaserint, non gaudeant nec gaudere debeant benefitio presentis provisionis, nec si casus occurreret quod occasione predicta vel alia fieret eis iniuria molestia vel gravamen in persona vel rebus, a dicto Comuni defensionis auxilium non expectent.

Et providerunt ordinaverunt stantiaverunt quod domini Priores artium et Vexillifer iustitie per se ipsos vel una cum officio xij cim bonorum virorum vel sine, presentes vel qui pro tempore fuerint non possint vel eis liceat ordinare vel stabilire seu deliberare aliquid contra predicta vel aliquod predictorum vel utile esse teneri consilium publicum vel privatum, nec pati quod de predictis absolutio vel deliberatio per ipsos dominos Priores et Vexilliferum iustitie vel Capitaneum vel Potestatem vel aliquem alium propositum fiat vel aliquod consilium teneatur teneatur (*sic*) publicum vel privatum etiam ad exquirendam voluntatem consilii vel consiliorum, nec aliquam baliam vel potestatem recipere vel habere seu procurare vel consentire quod alii vel aliis detur, cuius auctoritate vel pretestu possit quomodolibet provideri vel fieri contra predicta vel aliquod eorum. Et si quam baliam generalem vel aliam per quam posset premissis aut alicui eorum derogari vellent accipere vel procurare seu consentire quod alii vel aliis daretur, teneantur et debeant omnia et singula supradicta et que continentur in eis excipere et reservare, et ex nunc intelligantur esse et sint specialiter et nominatim exceptati et reservati: nec scriba eorum vel alius huiusmodi deliberationem scribat. Et quod Potestas et Capitaneus vel aliquis officialis Populi et Comunis Florentie presens vel futurus non possit convocare consilium vel consilia Populi vel Comunis Florentie in quo vel quibus contra predicta vel aliquod eorum aliquid proponatur, et si convocaretur, non proponat vel reformet aliquid in ipso consilio vel consiliis per quod fieri queat contra premissa vel aliquod eorum, etiam ad exquirendam voluntatem ut dictum est. Et si proponeretur vel fieret eo ipso quo proponeretur et in ipso proposite actu, intelligatur esse et sit privatus suo regimine et et (*sic*) officio, et insuper condennetur in florenos auri mille: nec Priores et Vexillifer iustitie qui pro tempore fuerint possint vel de-

beant interesse consilio vel consiliis in quo vel quibus tractaretur vel proponeretur aliquid contra predicta vel aliquod eorum. Et si interessent eo ipso intelligantur esse et sint privati prioratus et Vexilliferi iustitie officio et omni inmunitate, et sint infames, et habeantur et sint exbanniti Comunis Florentie pro malleficio et tamquam exbanniti Comunis Florentie pro malleficio inpune possint offendi, et insuper condennetur in florenos auri mille. Nec Priores et Vexillifer iustitie qui pro tempore fuerint possint vel debeant interesse consilio vel consiliis in quo vel quibus tractaretur vel provideretur aliquod contra predicta vel aliquod eorum; et si interessent, eo ipso intelligantur et sint privati prioratus et Vexilliferi iustitie officio et omni inmunitate, et sint infames et habeantur et sint exbanniti Comunis Florentie pro malleficio, et tamquam exbanniti Comunis Florentie pro malleficio impune possint offendi et insuper tamquam baratterii et corructores Populi et Comunis Florentie in duobus milibus florenis auri singuli eorum Comuni Florentie condennentur et condennati esse intelligantur et sint; et notarius qui dictam deliberationem propositam vel reformationem scriberet puniatur in libris mille florenorum parvorum, et ab ipso officio suo cadat. Et consiliarii qui consiliis interessent huiusmodi nequeant contra predicta consulere vel arrengare sub pena librarum mille florenorum parvorum cuilibet arenganti vel consulenti, et sint ipso iure exbanniti Comunis Florentie pro malleficio et a quocunque inpune possint offendi. Et quod omnia statuta ordinamenta provisiones et reformationes Comunis et Populi Florentie in quantum predictis vel alicui predictorum contradicerent vel obstarent seu per que dici posset quod predicta reformari et observari et executioni mandari non potuerint vel possent, intelligantur esse et sint ipso iure cassa et vana et nullius efficacie vel valoris quantum ad predicta, etiam si contradicerent vel derogarent seu abrogarent generaliter vel specialiter tacite vel expresse predictis vel alicui predictorum. Et quod Gonfalonerii societatum Populi Florentie et xıj^{clm} boni viri, nec non Capitudines .xıx. artium et quilibet alius consiliarius Populi el Comunis Florentie possit eique liceat teneatur et debeat tale consilio et proposite contradicere etiam si obtenctum esset in consilio Populi. Et quicumque ex dictis Gonfaloneriis et xıj^{clm}, consiliariis et Capitudinibus in defensionem predictorum dixerit aliquid in aliquo ex predictis consiliis vel arengaverit contra propositam que fieret contra predicta vel eorum derogationem vel diminutionem habeat de pecunia Comunis Florentie libras quinquaginta florenorum parvorum, quas camerarii camere dicti Comunis eidem solvere teneantur et debeant absque aliqua apodixa propterea habenda, et quod contra fieret non valeat nec teneat ipso iure nec ad observationem ipsius aliquis teneatur. Et quod domini Priores artium et Vexillifer iustitie, Gonfalonerii societatum populi et officium xıj^{clm} bonorum virorum qui pro tempore fuerint teneantur et debeant eo tempore quo iurabunt eorum officium nominatim et specialiter promictere et satisdare cum bonis et ydoneis fideiussoribus de duobus milibus florenis auri pro quolibet eorum, et iurare ad sancta dei evangelia

quod predicta omnia et singula observabunt et observari facient et contra non facient vel venient vel permictent ullo modo tacite vel expresse directe vel per oblicum sub dicta pena duorum milium florenorum auri pro quolibet eorum. Et ille qui computaverit eis iuramentum teneatur et debeat specialiter et nominatim super predictis et de predictis ab eis et quolibet eorum recipere iuramentum et promissionem, stipulatam vice et nomine camere Comunis Florentie, sub pena M librarum florenorum parvorum, et nichilominus dicta promissio facta esse intelligatur. Et quod de predictis et super predictis omnibus et singulis possit congnosci procedi et condennari ut dictum est ad denuntiationem cuiuslibet publici vel privati et etiam post annum a die depositionis officii prioratus et Vexilliferi iustitie et scribatus ipsius conputandum. Et similem promissionem et iuramentum faciant et facere teneantur et debeant Potestas et Capitaneus et Capitudines xxj^us artium et consiliarii consiliorum Populi et Comunis Florentie tempore eorum iuramenti, sine satisdatione tamen et ipsam recipere teneatur ille qui dictum iuramentum recipiet sub dicta pena, et nichilominus dicta promissio facta esse intelligatur. Et quod notarius scriba officii dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie teneatur et debeat in apodixa quam mictet de satisdationi et iuramento aliquorum ex predictis vel aliquo predictorum inserere quod dictum iuramentum et satisdationem que prestari debet ut dictum est recepit ab eis et quolibet eorum ut dictum est. Et insuper executor ordinamentorum iustitie et quilibet alius rector Comunis Florentie qui sindicabit vel sindicare debebit dictos dominos Priores et Vexilliferum iustitie teneatur et debeat dictos dominos Priores specialiter et nominatim inquirere de predictis, et repertos culpabiles punire et condennare penis predictis aplicandis camere Comunis Florentie.

Documento VI.

R. Arch.° di Stato. Consigli Maggiori. Provvisioni. Registro 34. cc. 25. 1346 Aprile 4. In margine:

Contra offendentes cives, comitatinos vel districtuales Florentie ubicumque.

Magnificis et prudentibus viris dominis Prioribus artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie reverenter exponitur pro parte Capitudinum artium et artificum civitatis Florentie et ipsarum artium et artificum earumdem quod cum ipsi artifices affectuose cupiant in statu prospero et tranquillo gubernari et vivere cives civitatis eiusque districtuales quod cedit ad exaltationem et augmentum tam civitatis prefate quam civium eiusdem, et maxime artium et artificum dicte civitatis, quod non esset nec fieri posset nisi delinquentes et inlicita conmittentes et deliqui et conmitti facientes debitis penis iustitia mediante puniantur et gastigentur taliter quod terreantur a malis, et ad hoc ut iurisdictiones et honores Comunis Florentie manuteneantur et conserventur, et ne quis civitatis vel

districtus Florentie vexetur seu gravetur indebite realiter vel personaliter; humiliter suplicatur quod vobis placeat et dignemini una cum officio xij^{cim} bonorum virorum dicte civitatis et per opportuna consilia Populi et Comunis Florentie provideri ordinari firmari et reformari facere, quod omnes et singuli undecumque et cuiuscunque nominis aut dignitatis status vel preheminentie existant in personis vel bonis offendentes seu delinquentes seu quomodolibet gravantes vel molestantes cum scriptura vel sine, seu delinqui vel offendi vel gravari facientes, seu qui dicerentur vel proponerentur offendisse vel deliquisse vel gravasse vel molestasse per se vel alium aliquem de civitate comitatu vel districtu Florentie, seu contra aliquem de ipsa civitate comitatu vel districtu; per dominos Potestatem Capitaneum et Executorem ordinamentorum iustitie vel alterum ipsorum et quoscumque alios rectores et officiales dicte civitatis tam presentes quam futuros puniantur et condepnentur secundum formam statutorum ordinamentorum reformationum et provisionum Populi et Comunis Florentie; omni exceptione et fori declinatione ac privilegii allegatione reiecta et non obstante.

Et quod nullus deinceps de civitate comitatu vel districtu Florentie vel in dicta civitate comunitate vel districtu ipsius habitans cum sua familia, suppositus iurisdictioni dicti Comunis Florentie, vel aliquis officialis Communis Florentie vel ipsius officialis familia, presens vel futurus, possit vel debeat ullo modo inquiri condepnari inquietari gravari vel aliqualiter molestari in persona vel bonis seu in ius vocari maxime in civitate, comitatu vel districtu Florentie vel alibi ubicumque de aliquo vel pro aliquo crimine vel reato vel occasione seu pretestu ipsorum vel alicuius eorum, de quo vel quibus pena personalis vel pecuniaria imponi possit, ab aliquo iudice vel officiali vel alio quocumque non electo vel qui electus non fuerit a Comuni Florentie seu vigore vel auctoritate ipsius Comunis Florentie et statutorum ordinamentorum vel reformationum dicti Comunis, pretendente iurisdictionem habere, cuiuscumque condictionis dicta iurisdictio diceretur, vel de ipsius iudicis vel officialis mandato licentia vel precepto, cuiuscunque status nominis dignitatis vel preheminentie dictus officialis vel iudex existeret aliqua ratione vel causa aut per aliquem numptium, berroarium vel aliam quamcumque personam ad petitionem vel de mandato seu licentia vel precepto talis officialis vel iurisdictionem potestatem vel commissionem habentis vel pretendentis ut dictum est.

Et quod nullus de dicta civitate, comitatu vel districtu Florentie vel habitans in dicta civitate comunitate vel districtu cum sua familia suppositus iurisdictioni dicti Comunis Florentie, possit vel debeat ullo modo personaliter capi stagiri vel sequestrari aliqua ratione iure modo vel causa ab aliquo iudice vel officiali vel alio se pretendente iurisdictionem habere, non habentem iurisdictionem seu potestatem a Comuni Florentie seu auctoritate et vigore ipsius Comunis sive statutorum sive ordinamentorum sive reformationum Populi et Comunis Florentie, vel de ipsius officialis mandato licentia commissione vel precepto.

Et quod nullus notarius vel aliquis alius huiusmodi capturam gravamen detentionem recomendationem stagimentum molestiam inquietationem inquisitionem seu condepnationem vel processum scribat seu scribi faciat publice vel privatim in aliquo libro quaterno vel alio loco sub pena librarum quingentarum florenorum parvorum huiusmodi capienti stagienti recomendanti detinenti inquietanti vel procedenti vel modo aliquo molestanti vel capi vel detineri recomendari stagiri seu gravari vel molestari facienti, et dicto tali notario vel alii predicta scribenti contra formam predictam pro quolibet et qualibet vice auferenda, in quibus libris v^{e} condepnari possit et debeat talis contra predicta faciens vel fieri et scribi faciens vel scribens, ut supra dictum est, per dominos Potestatem Capitaneum et Executorum ordinamentorum iustitie Populi et Comunis Florentie et quemlibet eorum et quemlibet alium officialem Comunis Florentie ad iustitiam constitutum tam presentem quam futurum etiam de facto et nulla solepnitate vel ordinamentorum iuris vel statutorum Comunis observata; et sub pena librarum mille florenorum parvorum cuilibet alii cuiuscumque offitiii auctoritatis dignitatis status vel preheminentie existat non electo vel non eligendo a Comuni Florentie seu vigore vel auctoritate ipsius Comunis Florentie et statutorum seu ordinamentorum et reformationum dicti Comunis, de cuius licentia mandato seu commissione huiusmodi captura detentio molestia vel gravamen, stagimentum seu recomendatio fieret seu inferreretur seu factum vel inlatum esse diceretur contra predicta vel aliquod predictorum et pro quolibet et qualibet vice, in quibus condepnari possit et debeat talis contra faciens vel fieri faciens, ut dictum est, per dominos Potestatem Capitaneum et Executorem ordinamentorum iustitie et quemlibet alium officialem dicti Comunis Florentie vel alterum eorum etiam de facto et nulla iuris seu statutorum Comunis Florentie solempnitate servata. Et insuper talis captura recomendatio stagimentum vel gravamen non valeat et non teneat et sint virita ipso iure. Et quod nullus suprestes vel custos alicuius carceris Comunis Florentiae vel aliquis alius etiam cuiuscumque nominis status dignitatis seu prehemінentie existat possit audeat vel presumat aliquem sic captum stagitum recomendatum detentum vel gravatum contra formam predictam detinere vel retinere seu detineri vel retineri facere vel permictere in aliquo loco publico vel occulto aliqua ratione vel iure vel causa sub pena librarum mille florenorum parvorum cuilibet contra facienti et quotiens, et privationis offitii si offitialis fuerit. Et si aliquis sic captus detentus stagitus vel recomendatus contra formam predictam detineretur in aliquo loco qui deputatus non esset pro Comuni Florentie ad custodiendum carceratos ipsius Comunis, domus seu locus, in qua vel quo dictus talis sic captus detentus stagitus vel recomendatus detineretur funditus destruatur et destrui possit et debeat etiam de facto sine aliqua redenctione vel mora per quemlibet officialem Comunis Florentie presentem et futurum.

Et quod in casu quo aliquis caperetur detineretur recomendaretur seu

gravaretur vel stagiretur de licentia commissione vel mandato alicuius officialis vel iudicis qui electus non fuerit a Comuni Florentie seu vigore vel autoritate ipsius Comunis et statutorum seu ordinamentorum et reformationum dicti Comunis cuiuscumque officii dignitatis status autoritatis vel preheminentie existat, et licitum sit dicto qui sic caperetur detineretur recomendaretur seu gravaretur seu molestaretur ipsum, et cuique alii ipsum defendere et tueri absque eo quod in aliquam penam incurrat ex hiis que per eum vel alios fierent seu sequerentur ex defensione predicta.

Et quod tales sic capientes gravantes inquietantes vel molestantes et capi et gravari detineri stagiri recomendari et molestari facientes licite libere et impune et absque preiudicio vel gravamine capi possint per quemcunque etiam de facto et nulla licentia habita ab aliquo officiali vel rectore et in fortiam Comunis Florentie perduci et offendi tamquam exbanniti Comunis Florentie pro malleficio et de ipsis offensionibus vel aliqua earum nullus possit vel fieri debeat processus condepnatio vel executio.

Et quod nullus rector vel officialis ad quodvis officium constitutus in civitate comunitate vel districtu Florentie tam presens quam futurus possit vel liceat ei ad petitionem alicuius qui se diceret vel proponeret habere vel uti posset aliquo officio iurisdictione vel congnitione, qui electus non fuerit vel non eligeretur a Comuni Florentie ut supra dictum est, dare vel concedere alicui persone nuntios berroarios familiam vel licentiam aliquam capiendi detinendi vel gravandi vel capiendo detinendo vel gravando personaliter vel in rebus aliquam personam. nisi dumtaxat officio heretice pravitatis pro ipsius officii sententie executione, videlicet pro executione sententie late seu que ferretur contra aliquam personam pro crimine heresis in qua condepnata esset talis persona ad mortem. In alio vero quocumque casu dumtaxat de licentia et voluntate dominorum Priorum artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis Florentie et offitii Gonfaloneriorum societatum Populi et officii xijcim bonorum virorum Populi et Comunis Florentie pro tempore existentium, de qua licentia apparere debeat pubblicum instrumentum scriptum manu notarii scribe dictorum dominorum Priorum artium et Vexilliferi iustitie. Que licentia sic concedenda durari non possit pro unaquaque vice nisi pro eo tempore et termino quo durabit offitium dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie, quorum tempore concessa fuerit.

E chiunque possa dimenticare in proposito con nome o senza, senza pagare alcuna gabella ecc. e senza esser soggetto a condannare se non gli riesce di provare.

Ed il Potestà, il Capitano ecc. richiesti oralmente o in iscritto sian tenuti entro i due giorni dopo la denunzia a procedere sommariamente senza solennità di giudizio contro i colpevoli o ritenuti tali, ed a condannarli entro i dieci giorni dal dì dell'accusa; e ciò sotto pena di lire 500 di fiorini piccoli che il Camerario del Comune toglierà dal salario di detti officiali: e intorno a ciò il Comune nominerà un sindacato. E ogni officiale

che abbia neglette le dette cose durante il suo ufficio possa essere accusato dinanzi a qualsiasi altro officiale del Comune e condannato senza che l'accusatore debba soggiacere a gabella ecc.; ed a provare la detta cattura, detenzione, aggravio, molestia ecc. bastino 4 testimonii di buona fama, anche se non han reso sufficienti ragioni delle lor parole. E qualsiasi persona in tale modo condannata se non pagherà entro i dieci giorni la somma della condanna al Camerario del Comune, possa essere impunemente offesa nella persona e negli averi da qualunque persona, e si ritenga per sbandito del Comune per delitto, e come se fosse registrato nei libri degli sbanditi esistenti nella Camera del Comune, e nondimeno da qualsiasi officiale possa esser registrato per sbandito tra gli altri sbanditi per delitto, e non possa dare udienza nè render ragione in civile o in criminale.

Inoltre nessun notaro o scriba pubblico od altra persona deputata in qualche corte di alcun ufficiale o di altra persona non eletta dal Comune di Firenze, o per vigore di statuti ecc. entri ad esercitare in Firenze o nel distretto tale ufficio, nè altri per lui lo eserciti, se prima non prometta, depositando per garanzia 1000 lire di fiorini piccoli, al Potestà od all'Fsecutore di stare ai loro ordini e di non scrivere nè commettere alcuna cosa contro le predette: e sia tenuto a fare il detto deposito in persona entro i 15 giorni dopo approvata e firmata la petizione nel Consiglio del Potestà e del Comune, e prima che essi abbiano assunto l'ufficio; e dette promesse e cauzione debbono rinnovare ogni anno, se più d'un anno dura il loro ufficio, sotto pena di lire 200 di fiorini piccoli per volta; la qual pena si torrà di fatto, senza alcuna condanna. E qualunque notario cittadino o forestiero deputato a scrivere i processi e atti di ufficiale che non fu eletto dal Comune ecc. debba a petizione di chiuque far copia o transunto di detti atti in pubblica forma, cui debba darsi piena fede.

Inoltre tutte e le singole licenze concesse ad alcuna persona o luogo di portar armi o di farle portare e di permetterlo, concesse per statuti, ordinamenti provvisioni ecc. dei Consigli del Popolo e del comune, eccetto le infrascritte, sieno cassate e di nessun valore; e nessuna persona di qualsiasi dignità osi di portar arma d'ogni genere per la Città borghi e subborghi. E se alcuno lo farà ogni ufficiale del Comune e sua famiglia possa o debba farlo prendere e darlo in mano del Comune, e non lo rilasci se prima non ha pagato al Comune o al Camerario la pena stabilita dagli statuti. E se chi deve pagare tale pena si opponesse al pagamento a causa d'un suo privilegio, o pure qualche altra ragione potesse sembrare che non debba esser costretto a pagare, il rettore che lo trovò in pena debba entro tre giorni, sotto pena di 500 lire di fior. picc. ordinare chi vuol difendersi è difeso che vada ai confini fuori di città e distretto almeno per 50 miglia dove e per quel termine che a tale ufficiale piacerà, ma che non dovrà esser minore di un anno. E tale ufficiale od altri per lui costringa che si difenda o è difeso entro i tre giorni di andare e stare a'confini come gli fu ingiunto per multa o condanna o cattura o distruzione di beni o per altra

via che piacerà a detto ufficiale, e gli farà pagare la cauzione di 1000 lire di fior. piccoli. E se non andasse o non istesse a'confini, potrà detto ufficiale o altri per lui condannarlo, anche di fatto, in 10 giorni dalla detta allegazione e difesa, sotto la detta pena. Ed il potestà, il Capitano e l'Esecutore non possono conceder licenza tacita od espressa ad alcuna persona di portar armi, contro le dette disposizioni, sotto pena di spergiuro e di 500 lire di fiorini piccoli: e tale licenza non valga. Salvo che le disposizioni della cassazione delle licenze e della proibizione di portar armi non abbian luogo ne pregiudichino quelle che furono sono o saranno al Priorato o al Vessilliferato di giustizia o al notariato di tale ufficio, od i Gonfalonieri della Società del Popolo o loro scrivano durante l'ufficio, nè i rettori o ufficiali del Comune di Firenze, e di Mercanzia, e dell'arte della lana forestiera (?) o loro famiglia; nè gli stipendiari forestieri del Comune; nè altri che vengono in servizio del Comune, nè i viaggiatori forestieri che vengono in Fir. o di qui partono, nè i berrovieri dell'ufficio dei Priori e del Vessillifero, nè quelli del Capitano, nè gli ambasciatori forestieri al Comune di Firenze, avutane essi licenza dai Priori e dal Vessillifero, nè gli stipendiarii del Comune cittadini, contadini o distrettuali i quali ecc. nè quelli che perseguitano qualche malfattore, che abbia commesso omicidio o ferita nella città di Firenze; nè quelli che portano tale malfattore o uno bandito in forza del Comune, nè quelli che custodiscono la città di giorno o di notte, nè quelli che vanno o vengono per spegnere incendio. nè i carcerieri, e custodi delle carceri, quanti ne debbono essere secondo gli statuti, nè quelli che portano armi « cum galero » o fecero cauzione secondo gli statuti. E salva la riformazione dei Consigli del Pop. e del Comune fatta in favore di Cionellino del Bello. ed altra in favore di Iacopo di Manzino che rivelò il tradimento di Giovanni del Sega; e salvi i privilegi in proposito concessi dal Comune dal 1341 in qua: e salvo un privilegio concesso nel 1328 ad alcuni cittadini espressamente nominati: e salvo che non ostante le dette cose possa darsi licenza di portar armi a 12 uomini popolari della Città di Firenze o forestieri, famigliari e commensali del Vescovo Fiorentino, ed a quelli che portano la sua livrea e sei uomini popolari o forestieri familiari e commensali dal Vescovo Fiesolano portanti la sua livrea, ed a sei uomini popolari o forestieri familiari dell'Inquisitore dell'eretica pravità, i quali familiari dell'Inquisitore vadano vestiti di panno d'una sola assisa, e continuamente portino « tabulaccios » nei quali sian dipinte le armi della Chiesa che apertamente si vedano e non altrimenti. E se si troverà alcuno dei suddetti senza la detta veste e senza i detti tabulacci sia preso e detenuto e se non avesse alcuna licenza. E per queste disposizioni non s'intenda diminuita alcuna delle pene per chi porti armi, stabilite negli statuti. E se alcuno che per le suddette ragioni è sotto processo o altri per lui, per privilegio o altra causa, « declinaret forum aut iurisdictio Civitatis aut Comunis Flor. aut talis Rectoris et officialis » (cioè, credo negasse la validità del tribunale) o piuttosto: non

lo volesse riconoscere o ponesse qualsiasi altro impedimento perchè il giudizio si ritardasse o non si facesse ecc. affinchè non rimanga impunito «et eius delictis gravamine molestia et inquietatione minime glorietur et audaciam male faciendi non assumatur» liberamente e impunemente nella persona e nei beni possa da chicchessia essere offeso come se fosse sbandito per malleficio e s'intenda che sia scritto nei libri degli sbanditi e sia esente dalla protezione del Comune, nè possa essere udito nè render ragione in civile e criminale, nè sia assunto ad alcun ufficio od onore del Comune o di qualche arte. E tale declinante non deve essere udito in civile ed in criminale, ma senza alcuna pronunziazione sia scritta o fatta scrivere negli atti del processo tale allegazione: ed il notaro debba scriverla sotto pena di 500 lire di fior. picc. Ed il Potestà, il Capitano o l'Esecutore od altri giudici non possano condannare chi offenda tale declinante, e qualunque condanna simile sia nulla. E gli elettori degli ufficiali forestieri del Comune debbano porre nell'elezione che tali ufficiali non hanno giurisdizione su questi offendenti. Ed i nomi e pronomi di tali alleganti, difedenti o declinanti ecc. si scrivano dai notai custodi degli Atti della Camera del Comune, entro tre giorni dopo la denunzia, in un libro o registro da deputarsi a ciò, detto de' Malabbiati, e non ostante le suddette pene soggiacqua anche a quelle dette in esso; e si scriva di qual popolo è, e dinanzi a qual ufficiale è presentata l'eccezione od opposizione ecc. ecc., sotto pena di lire mille di fior. piccoli e della privazione dell'ufficio da togliersi all'Esecutore se non farà le predette cose; e le faceva sommariamente senza strepito ecc. forma di giudizio e entro i cinque giorni; ed all'ufficiale ricercato sotto pena di 500 lire di fior. piccoli. E nessuno in nome di procuratore debba presentare la detta eccezione o declinazione sotto pena di L. 1000 di fior. picc. e nondimeno la detta opposizione non si riceva in alcun modo. Ed a difesa di un tal opponente o declinante ecc. o che impedisca o cerchi sia ritardata la esecuzione nessun giudice o avvocato possa alcunchè proporre sotto pena di mille fiorini d'oro da esigersi in dieci giorni pubblicam. o segretam. con accusa o senza, e di fatto. E se l'esecutore o altro ufficiale ciò non farà sia punito in 1000 L. di fior. picc. E se per causa o pretesto delle cose dette in questa riformazione il Potestà o il Capitano o l'Esecutore o i Priori delle Arti ed il Vesilllifero o il lor notaro, o i notari delle riformazioni o i Gonfalonieri delle società del Popolo e del Comune o i 12 buoni uomini o le Capitudini delle 21 arti o i consiglieri del Capitano o del Potestà o la famiglia del Capitano, del Priore o del Vessillifero o qualunque altro, sarà chiamato, gravato o molestato ecc. in qualunque foro in Firenze, nel contado o distretto, o in qualunque parte del mondo, i Priori ed il Vessillifero dentro due giorni dopo avuta la notizia o la denunzia in qualsiasi maniera dai gravati; ovvero dal Potestà o dal Capitano (che son tenuti a fare tal denunzia a petizione di qualsiasi sotto pena di L. 500 di fior. piccoli) sien tenuti (non ostante che l'aggravio non avvenga, sotto pena di lire mille di fior. picc. da togliere ecc., anche

se un terzo di loro è assente o contrario) a fare uno o più sindaci del Comune quanti e quali vogliano gli aggravati con quel mandato, balìa, autorità ecc. che piacerà ai detti Priori e Vessillifero, e a revocare i costituti in tutto o in parte e surrogarne con altri, massime a volontà dei detti gravati, e tali sindaci si ritengano come se eletti nei Consigli del Popolo e del Comune. I quali sindaci e costituti sian tenuti e debbano difendere a spese del Comune i tali aggravati o molestati, e si oppongano a tal molestia, o provvedano una o più volte e stanziino qualunque spesa piaccia ai Priori o al Vessillifero. (Particolarità sulla spesa); e tutto ciò perchè tale aggravato rimanga indenne. E chi ha danaro per tali spese non debba render ragione che a' Priori od al Vessillifero, i quali possano a loro volontà destituirlo o condannarlo. Non ostante le cose sopra dette il Potestà, il Capitano e l'Esecutore o loro ufficiale debbano tosto che sappiano o sia loro denunziato (sotto pena di 1000 lire di fior. picc. ecc.) di far prendere immediatamente quel tale in favore del quale è fatto l'aggravio o la molestia, ed il padre di lui, ed i fratelli carnali ed i nepoti ed i discendenti per linea mascolina, e carcerarli ecc. «et eos conpellere et cogere cum omni genere tormentorum et destructione bonorum et vendictione fienda de dictis bonis et de facto quod faciant et curent ita et taliter quod talis requisitio gravamen et molestia tollatur et retractetur, et ad dandum et solvendum Comuni Florentie omne id totum quod dicta de causa expenderetur substineretur et dapnificaretur, de qua expensa et dapno stetur declarationi dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie presentium vel qui pro tempore fuerint, et ad dandum et solvendum tali requisito gravato vel molestato pro expensis dapnis et interesse illud quod tali Rectori aut Prioribus et Vexilliferi iustitie videbitur expedire, dummodo sit quantitas maior libr. quinquaginta florenorum parvorum. Et si tales coniuncti haberi non potuerint personaliter, capiantur bona et destruantur et vendantur ut dictum est. Et quod ipse talis et predicti coniuncti condennentur et exbanniantur etiam si forenses fuerint vel iurisdictioni et foro Comunis Florentie non suppositi, tamquam rebelles et proditores Populi et Comunis Florentie et subversores pacifici et tranquilli status predictorum Populi et Comunis Florentie et tamquam damnati crimine lese maiestatis, non obstantibus aliquibus exceptionibus prerogativa vel exceptione aut aliquibus benefitiis privilegiis inmunitatibus iuribus vel statutis in contrarium facientibus». E se alcuno dei Priori o il Vessillifero e loro scriba o famiglia o il Capitano, i Gonfalon. delle Società del popolo o i 12 buoni uomini e i notari delle Riformagioni o dei Consigli del Popolo del Comune sono citati, richiesti presi ecc. da alcuno o a sua a richiesta o licenza, il quale non sia eletto dal Comune di Firenze e secondo gli statuti, il preso o il detenuto s'intenda molestato gravato ecc. E nessuno di qualsiasi grado o preeminenza osi fare alcunchè contro le dette cose. E nessuno possa ritenere in luogo pubblico od occulto chi facesse alcunchè delle predette cose, o chi diede causa a far questa riformazione sotto pena di L. 1000 di

fiorini piccoli. E qualunque tale persona che abbia fatto contro le dette cose possa essere offeso impunemente da ognuno come se fosse sbandito del Comune di Fir. per malleficio e fosse scritto nei libri degli sbanditi. E tutte le cose suddette sieno Ordinamenti di giustizia, e come tali si eseguiscano, e si scrivano nei libri degli Ordinamenti, e gli ufficiali son tenuti a farveli scrivere sotto pena di 100 lire ciascuno.

E si provveda ecc. che i Priori ed il Vessillefero con o senza i Dodici non possano ordinare alcunchè contro questa provvisione, nè fare essi, nè il Potestà o il Capitano o qualsiasi altro, proposta in qualsiasi consiglio contro questa previsione, nè dar balia o potestà ad altri che possa provveder contro. E tal balia, se data, non abbia alcun valore: nè alcun notaio scriva la delberazione. Nè il Potestà od il Capitano od altri possa convocare alcun consiglio nel quale si proponga alcunchè contro: e si convochi non proponga, e se proponesse, tale ufficiale s'intenda privato dall'ufficio e si condanni inoltre in 1000 fior. d'oro. Ed i Priori ed il Vessillifero non intervengano a tal Consiglio; altrimenti s'intendano e sieno privati dell'ufficio e d'ogni immunità, e sieno infami e sbanditi del Comune far maleficio e come tali possano essere offesi; e dipiù, come barattieri e corruttori del Popolo e del Comune di Firenze siano condannati in 2000 fiorini d'oro ciascuno; ed il notaio che scriva tal proposta o riforma si punisca in 1000 lire di fiorini piccoli e decada dall'ufficio. Ed i consiglieri non vogliano arringare o consigliare contro le predette cose sotto pena di 1000 lire di fior. picc. a ciascuno, e sieno sbanditi del Comune per maleficio o possano da ciascuno essere offesi. Ed ogni riforma, statuto ecc. in tal senso sia vana e di nessun valore. Ed i Gonfalonieri della Società del Popolo e del Comune e i Dodici e le Capitudini e qualsiasi altro cousigliere del Popolo e del Comune debba contraddire a tale proposta, anche se passata nel Consiglio del Popolo. E chiunque dei consiglieri parli in difesa della presente riforma abbia del denaro del Comune lire 50 di fiorini piccoli; nè alcuno sia tenuto a ciò che si decida in contrario. Ed i Priori ed il Vessillifero, ed i Gonfalonieri della Società del Popolo ed i Dodici debbano dar mallevadoria con beni o con fideiussori di 2000 fiorini d'oro per ciascuno, e giurare di osservare le predette cose, sotto pena della suddetta somma: se il giuramento non è fatto chi doveva farlo fare pagherà 1000 fiorini piccoli, e nondimeno si riterrà come fatto. E le suddette condanne si potran fare a denunzia di qualunque persona, anche dopo scorso un anno dalla deposizione del Priorato, o dell'ufficio dal Vessillifero e dei notai. E tal giuramento, ma senza cauzione, debbano fare anche il Potestà, il Capitano, le Capitudini ed i Consiglieri: e se chi deve ricevere il giuramento non lo riceverà paghi la suddetta pena, e nondimeno il giuramento si ritenga come fatto. Ed il notaio dei Priori o del Vessillifero debba porre nella polizza, intorno alla cauzione e al giuramento di alcuni dei suddetti, da chi riceva il giuramento e cauzione che si debban prestare. Ed il Potestà ed il Capitano presenti debbano la sera del giorno che questa peti-

zione e provvisione sarà firmata nel Consiglio del Potestà e del Comune, giurare corporalmente sugli Evangelii di osservare e fare osservare le dette cose.

Ed inoltre l'Esecutore e qualunque altro rettore del Comune e chi dovrà sindacare i detti Priori ed il Vessillifero, debbano ricercare intorno alle dette cose, e condannare i colpevoli alle predette pene. La qual promessa o giuramento senza cauzione debbano anche prestare i presenti Priori e Vessilifero, il Potestà e Capitano ora residenti quanto ad osservare le dette cose, entro i tre giorni dal dì che sia firmata la presente provvisione nel Consiglio del Potestà e del Comune di Firenze.

Sulla qual provvisione i Priori ed il Vessillifero, considerandola fatta per la libertà del Popolo e del Comune, ecc. e del pacifico e tranquillo stato ecc. avuto consiglio e accettazione dei Dodici ecc. la approvano, non ostante gli statuti nel documento singolarmente citati.

Seguono disposizioni per garantire gli ufficiali che propongono la provvisione suddetta ecc. Seguono le parole degli arringatori, che sono Angelus Marchio, Capitano del Popolo, e Lorenzo Sassolini consigliere. Seguono altre formule.

Fatto partito, 206 consiglieri approvano, 36 no.

La presente approvazione è nel Consiglio del Popolo: l'approvazione del Consiglio del Comune, che viene dopo, si ottiene con 199 voti favorevoli e 43 contrarii.

La petizione antecedente della presente provvisione provvede acciò che i debitori del Cardinal Pietro paghino la somma che gli debbono, sottopendoli in caso contrario a condanne specialmente nel documento descritte. Questa petizione è approvata nel Consiglio del Popolo assieme colla seconda, e quindi cogli stessi voti: e nel Consiglio del Comune separatamente con voti 224 favorevoli, e 18 sfavorevoli.

INTORNO ALLE PIÙ ANTICHE RELAZIONI FRA ROMA ED ATENE.

Nota del Corrispondente ETTORE PAIS.

Pausania, nella ben nota pagina in cui enumera i sepolcri eretti agli Ateniesi caduti in battaglia nella via che conduceva all'Accademia, dopo aver rammentati coloro che perirono in varie imprese (delle quali la grande maggioranza cade nei secoli V e IV a. C.) dice che secondo taluni ivi era la tomba di quegli Ateniesi che avrebbero aiutato i Romani impegnati in guerra contro un popolo limitrofo. Aggiunge che più tardi gli Ateniesi con cinque triremi accrebbero le forze romane a danno dei Cartaginesi.

Quanto qui è narrato da Pausania non trova riscontro in nessun altro testo; nè, per quel che vedo, di questo passo si suol tener conto dai commentatori di questo autore. Ed i critici moderni che studiano le gesta di Atene o di Roma, o non si soffermano ad esaminarlo, o lo giudicano poco degno di fede [1].

Stando poi a Polibio, confermato anche dall'epitome di Zonaras, solo nel 228 a. C., tredici anni dopo la fine della prima guerra

---

[1] Paus. I. 29, 14; *φασὶ δὲ Ἀθηναῖοι καὶ Ῥωμαίοις ὅμορόν τινα πολεμοῦσι πόλεμον στρατιὰν οὐ πολλὴν πέμψαι καὶ ὕστερον ναυμαχίας Ῥωμαίων πρὸς Καρχηδονίους γινομένης τριήρεις πέντε Ἀττικαὶ παρεγένοντο. ἔστι οὖν καὶ τούτοις ἐνταῦθα τοῖς ἀνδράσιν ὁ τάφος*. Nei diffusi commenti del Hitzig-Blumner (Berlin 1896) e del Frazer, Pausanias Description of Greece, II, 1898 ad l. non v'è una parola su questo passo. Molto scettico si mostra ad es. l'Hertzberg sulla sua Storia della Grecia sotto il dominio romano, I, p. 45, n. 53, che rimanda come a termine di confronto al preteso « vetustissimum foedus » che Nabis vantava verso i Romani, Liv. XXXIII, 31-32.

punica e successivamente alla vittoria sulla flotta dell'Illirica regina Teuta i Romani spedirono la loro prima ambasceria ai Corinzi ed agli Ateniesi. In tale circostanza essi furono ammessi per la prima volta dai primi ai giuochi Istmici e dagli Ateniesi ai loro famosi misteri. E gli Ateniesi come ci è espressamente riferito da Zonaras, fecero allora un trattato di alleanza con i Romani ([1]).

Dal silenzio degli altri autori si sarebbe facilmente indotti all'ipotesi che Pausania abbia qui riferito una vuota vanteria degli Ateniesi, sorta molto tempo dopo che costoro avevano riconosciuta la superiorità dei Romani. La parola *φασί* ci indurrebbe a scorgere nella notizia raccolta da questo autore poco più di una diceria. E si sarebbe in fine tentati a mettere in relazione tale dichiarazione con quella dello stesso capitolo ove, poco prima, si accenna agli Ateniesi, che seguirono Iolao in Sardegna ed alla partecipazione degli Ateniesi alla guerra troiana ([2]).

Un esame un poco più attento del passo mostra però che una simile interpretazione sarebbe alquanto affrettata. In questi due ultimi casi dalla fonte di Pausania si accenna a spedizioni mitologiche, che dalle comuni credenze erano ritenute storiche e che dopo tutto contenevano un qualche dato vagamente storico in quanto che l'elemento attico non si disinteressò dalla colonizzazione delle coste dell'Asia Minore e da quella dell'Occidente ([3]). Nel caso poi dell'aiuto dato dagli Ateniesi ai Romani, si parla invece di fatti accaduti in età del tutto storica non generalmente ben noti ma che erano rammentati, per quel che sembra, da alcuni scrittori e di cui si credeva poter forse indicare la prova monumentale.

Dico forse, perchè se le parole *ἔστι οὖν καὶ τούτοις ἐνταῦθα τοῖς ἀνδράσιν ὁ τάφος* attestano la presenza delle tombe dei guerrieri che sulle cinque triremi presero parte alla guerra a favore dei Romani contro i Cartaginesi (*παρεγένοντο*), non risulta con altrettanta chiarezza se debbano e possano essere anche

([1]) Polyb. II, 12; Zonar. VIII, 19.
([2]) Paus. I, 29, 5.
([3]) Cfr. Paus. X, 17.

riferite a quegli Ateniesi che in tempi più antichi avrebbero inviato un aiuto ai Romani, che lottavano contro un popolo limitrofo nella penisola Italiana. Per costoro infatti Pausania usa la parola *φασί*. Ed è credo assai diffcile definire se nel testo del nostro autore vi sia vizio formale di dizione e se debba essere interpretato alla lettera, ammettendo anche per quest'ultimi l'esistenza di tombe sulla via che guidava all'Accademia.

Non è d'altra parte nemmeno agevole cosa decidere se in questo luogo Pausania riferisca fedelmente la sua fonte, ossia qualche antico periegeta, o se a partire dalle parole: *φασὶ δὲ Ἀθηναῖοι* egli aggiunga una informazione sua tolta d'altronde. Certo nulla si opporrebbe all'ipotesi che in questo passo Polemone d'Ilio fosse stata la sua fonte, dacchè questi fu contemporaneo anzi posteriore alla seconda guerra punica (¹). E nulla ci vieta di ammettere che gli Ateniesi abbiano rinforzato la flotta degli alleati Romani prima del 200 a. C. in cui essi richiesero aiuti a costoro contro la Macedonia (²).

Gli Ateniesi, come abbiamo già osservato, erano alleati dei Romani dal 228. Allo stesso modo Filippo di Macedonia il loro nemico, sino dal 215 a. C., ossia dopo l'esito della battaglia di Canne aveva cercato di stringere lega offensiva con Annibale (³).

Non v'è assolutamente ragione di non prestar fede alla informazione di Pausania, il quale in questo caso si riferiva a testimonianze monumentali, allo stesso modo che da fonti monu-

(¹) Se la descrizione della via che conduceva all'Accademia derivi da Polemone (v. Koehler, *Ath. Mittheil.* 1884, p. 80; Wilamowitz, *Aus Kydathen*, p. 84) o da altri ad es. da Menecles, v. Gurlitt, *Ueber Pausanias* (Gratz, 1900) p. 260 sg., è questione che forse non si può risolvere.

(²) Liv. XXXI, 9. 1; Paus. I, 36, 5. Secondo il Niese, *Geschichte d. griech. u. maked. Staaten*, I (Gotha 1899) p. 580 n. 6, qui: Livius hat alles stark verfälscht; es sind willkürliche Bearbeitungen der polybischen Nachrichten. Tuttavia la sua opinione non è seguita, e credo a ragione, da tutti i critici; cfr. Bouché-Leclercq, *Histoire des Lagides*, I (Paris 1903) p. 359, n. 1.

(³) Liv., XXIII, 33, 39; cfr. Polyb. III, 2; V, 105 sqq.; VII, 9. Si notino sopratutto le parole di Polibio, V, 105, 7, ove dice che tutti coloro fra i Greci che avevano a temere o da Filippo o da Attalo, non si rivolgevano più ad Antioco o a Tolomeo ed all'Oriente, bensì all'Occidente: *καί τινες μὲν πρὸς Καρχηδονίους, οἱ δὲ πρὸς Ῥωμαίους ἐπρέσβευον.*

mentali dipende la sua notizia su quell'Ateniese Cesifisodoro che nel 200 andò appunto ambasciatore a Roma ([1]). E non v'è dubbio che il principio di rifiutare quelle notizie che non ci sono tramandate da quegli autori che noi reputiamo canonici, è pura pedanteria che ci priverebbe in molti casi di alcune delle più preziose notizie conservateci dall'antichità.

Ma se non v'è motivo di dubitare intorno alla reale partecipazione degli Ateniesi alle guerre puniche, v'è ragione invece di essere riguardosi rispetto a quell'aiuto che in tempi ancor più antichi costoro avrebbero inviato ai Romani. Non è che manchino accenni ed indizi di intervento più o meno diretto di Atene nelle cose italiane ed anche romane. La tradizione latina sa anzi di una ambascieria romana inviata nel 453 a. C. ad Atene per studiarvi le leggi di Solone. E ci si parla persino di un legislatore greco che sarebbe stato interprete di tali leggi presso i decemviri. Ma i dati tradizionali relativi alla legislazione decemvirale ed alla ambasceria ad Atene nelle forme in cui sono a noi pervenuti e nei particolari con cui sono riccamente ornati, non sembrano autentici, bensì frutto di posteriore elaborazione letteraria e politica ([2]).

Prescindendo dal racconto dell'ambasceria, che presuppone del resto vivi e reali rapporti fra Roma, la Grecia e la Magna Grecia sino dal V secolo, abbiamo altri e molti accenni della presenza di Ateniesi sulle coste italiane. Ma la difficoltà sta appunto nel determinare in quale tempo, in quale occasione gli Ateniesi sarebbero giunti in Italia ed avrebbero avuto occasione di prestare aiuto ai Romani.

Che gli Ateniesi abbiano cercato di esercitare una non piccola azione nelle faccende d'Italia a partire dalla seconda metà del V secolo, è cosa nota e che basta appena ricordare. Sappiamo dell'alleanza da essi contratta sia con le città della Sicilia occidentale e con quelle calcidiche d'Italia e di Sicilia prima an-

---

([1]) Paus. I, 36, 5.

([2]) Rimando a quanto scrissi su questa questione nella mia *Storia di Roma*, I, 1, pgg. 553 sgg.; I, 2 pgg. 632 sgg.

cora della seconda spedizione contro Siracusa ([1]). Certo la fondazione della colonia apparentemente panellenica, nel fatto attica di Thurii, mirava a fini ben più estesi che non fosse lo sfruttamento delle coste dell'Ionio. E non v'è dubbio che con la fondazione di Thurii sia strettamente collegato quel rinforzo di coloni Attici che Neapolis ebbe nella seconda metà del V secolo ([2]). Tenendo conto che a Napoli giunse il navarco ateniese Diotimo che dette origine a nuove e più solenni feste in onore della Sirena Partenope, che verso questi tempi anteriori alla prima spedizione contro Siracusa Napoli espresse anche sulle monete la sua buona relazione con Atene e Thurii, si sarebbe tentati di supporre che gli Ateniesi, i quali prestarono aiuto ai Romani in una lotta contro un popolo a costoro limitrofo, furono quelli stabilitisi sulle coste della Campania. In altri termini, il fatto vagamente accennato da Pausania si potrebbe riferire ad un'alleanza fra Roma e lo stato calcidico-attico di Neapolis ([3]).

Neapolis che nel IV secolo divenne alleata di Roma, può ben avere avuto occasione di inviare aiuto ai Romani, ad es. contro qualche Stato Sannitico, così come Cuma, la metropoli di Neapolis al tempo di Aristodemo Malaco, ossia verso il 504 a. C., spedì navi e soldati a favore di Aricia assediata dagli Etruschi ([4]). Il fatto però che nel passo di Pausania la menzione dell'aiuto di tali Ateniesi può essere strettamente collegato con il ricordo delle tombe nella via che guidava all'Accademia, ci trattiene dall'insistere nell'ipotesi di tal genere. Qui si tratta di veri e propri abitatori dell'Attica, non di coloni. D'altra parte non è detto che gli Ateniesi siano giunti in Italia solo in una data circostanza o sulle coste di un solo Stato alleato.

Noi sappiamo che gli Ateniesi durante la seconda spedizione contro Siracusa erano alleati delle città Etrusche, e che spe-

---

([1]) V. ad es. *CIA.* IV, 22*k*; *CIA.* I, 33; IV, 33; cfr. inoltre Thuc. III, 86, 3.

([2]) Strab. p. 246 C.

([3]) Su Diotimo v. Tim. fr. 99 M. Sulle monete v. Beloch, *Campanien*, p. 30 sg.

([4]) Dion. Hal. VII. 4.

ravano anzi notevoli aiuti da costoro; e se nel fatto i Tirreni si limitarono a mandare solo tre triremi [1] e non molti soldati, ciò dipese assai probabilmente o da guerre intestine o da lotte con popoli vicini come i Romani ed i Galli, fatti che non abbiamo modo di determinare con precisione [2]. La presenza tuttavia di Ateniesi sulle coste dell'Etruria in antagonismo verso la politica di Siracusa ed a tutela di interessi non molto dissimili di quelli dei Massalioti, è attestata da vari dati. Il commercio fiorente del rame etrusco nel suolo dell'Attica è testimoniato da scrittori del V secolo [3], e una città etrusca sulle sponde del Tirreno, Regisvilla, si considerava fondazione di un eroe che sarebbe più tardi andato a vivere ad Atene [4]. Al tempo della spedizione siciliana non mancavano poi Ateniesi che aspirassero ad una conquista stabile delle coste Etrusche [5].

D'altro canto noi sappiamo che le relazioni fra Atene e gli Etruschi non furono sempre amichevoli. Per lo meno sulle spiagge dell'Adriatico esse divennero ostili in grazia della pirateria che le navi etrusche esercitavano a danno del commercio attico. Durante il 325-324 a. Cr. gli Ateniesi inviarono una colonia sulle coste dell'Adriatico guidata dall'oichista Milziade [6]. E la messe archeologica raccolta ad Adria, alla foce del Po, attesta la intensità del commercio attico.

---

(1) Tucid. VI, 88, 103; VII, 53, 54, 57.

(2) L'inesattezze cronologiche dell'annalistica romana e degli stessi dotti dell'età cesariana ed augustea non ci permettono di approfondire tale indagine. Così in Livio, IV, 52 ad a. 411, si suppone la Sicilia in condizione di dar grano a Roma, mentre tutto fa credere che allora, terminata la guerra con Atene, ciò non rispondesse al vero. Si aggiunga che gli annali romani per questi anni sono assai vuoti rispetto a fatti politici. Tuttavia può notarsi che pochi anni dopo v'è la grande guerra Veiente e la presa di Melpum e di Roma per parte dei Galli. E così negli anni immediatamente anteriori al 420 a. C., secondo Livio, IV, 14, Cuma è conquistata dai Sanniti.

(3) Rimando ai passi di Kritias e degli autori citati da H. Droysen, *Athen und der Westen vor der sicilischen Expedition* (Berlin 1882), p. 32.

(4) Strab. V, p. 225 C.

(5) Plut. 20, ivi è detto che era un ὄνειρος. Ma il sogno parve tale solo dopo il disastro siciliano.

(6) *CIA.* II, 809.

Nulla esclude pertanto in modo assoluto che la notizia d'aiuto che gli Ateniesi dettero ai Romani si possa anche riferire a qualche lotta sostenuta nel secolo IV sulle coste dell'Adriatico, presso le regioni in cui gli Ateniesi avevano scali e commerci. Così ad es. stando ad alcune fonti romane, verso il 302 a. Cr. un esercito romano nel proprio interesse si trovò obbligato di venire in aiuto alle città greche sulle coste dell'Adriatico che erano molestate dal principe-avventuriero spartano Cleonimo (1).

Ma sarebbe vano tentare di precisare nel tempo e nello spazio la notizia serbataci da Pausania. Roma, città posta non lungi dal mare, aperta a tutte le benefiche azioni del commercio marittimo, curò assai presto le relazioni con i Greci. E come strinse di buon'ora amicizia con quei Massalioti che verso il 395 a. C., dopo la caduta di Veio accolsero nella loro nave e nel loro tesoro quell'aureo cratere che i Romani inviarono in dono all'Apollo di Delfo (2), così non fu aliena da rafforzare legami di amicizia con i tiranni di Sicilia e con gli elementi calcidico ed attico preponderanti nella Campania, che infiltrandosi nella valle del Tevere dettero origine alla tradizione che anche i Falisci fossero di origine calcidica (3).

Roma non trascurò allo stesso tempo il possesso delle coste Adriatiche e lo svolgersi ivi della colonizzazione ellenica. Non è certo casuale che la fondazione delle colonie marittime di Castrum, Sena Gallica e di Hadria, cada su per giù nel tempo in cui scomparve Agatocle; allo stesso modo che con la morte di Timoleonte coincide la comparsa e la preponderanza dei Romani nella Campania (4).

Anzichè perderci in vane ipotesi, volgiamoci piuttosto a considerare nel suo complesso l'importanza della notizia di Pau-

---

(1) Liv. X, 2; Diod. XX, 104; cfr. la mia *Storia di Roma*, I, 2, p. 420.

(2) Liv. V, 28; Diod. XIV, 93; cfr. però Iust., XLIII, 5, 8, e la discussione da me fatta nella mia *Storia di Roma*, I, 2, p. 29.

(3) Iust. XX, I, 13.

(4) Rimando alla mia scrittura: *Gli elementi Sicelioti nella più antica storia di Roma.*

sania, la quale acquista valore solo ove la si esamini dal punto di vista generale dell'estensione del commercio e della politica ateniese in Italia e da quello della precoce tendenza da parte dei Romani a collegarsi con gli Stati Greci a battere monete con tipi e leggende greche, tanto da meritarsi già nel IV secolo il titolo di *πόλις Ἑλληνίς* (¹).

Ove si faccia eccezione per la notizia dell'ambasceria ad Atene per le leggi che furono poi delle XII tavole, nessuna notizia, come già osservammo, a noi è giunta relativa a così antichi rapporti politici di Roma con la più celebre e civile città della Grecia. Ma ciò non desta alcuna sorpresa allo studioso dell'annalistica romana.

Chi esamina le narrazioni nazionali relative alla storia più vetusta della Città, nota come gli annalisti tutti intenti a riferire i minimi fatti connessi con le glorie militari e con i popoli vinti non curino affatto quelli che hanno rapporto con gli Stati Ellenici. Se v'è qualche accenno alle vicende esterne, ciò si riferisce alla storia della Sicilia, a quella della Campania, a qualche alleanza contratta con i Sanniti, i Cartaginesi, all'arrivo di qualche duce Ellenico come Alessandro di Epiro, Cleonimo. E chi, con la speranza di ristabilire la cronologia, esamina con attenzione tali sincronismi, tosto si accorge che le notizie conservateci dalla tradizione annalistica dal lato cronologico non solamente non sono precise, ma sono anzi talora gravemente errate (²).

(¹) Sulle monete di tipo campano con la leggenda Ῥωμαίων v. Babelon, *Mon. d. l. Rép. rom.* I, p. 10; 15; cf. il mio scritto sugli elementi Italioti nella più antica civiltà romana.

Il titolo di πόλις Ἑλληνίς è di già dato a Roma da Heracl. Pont. apud. Plut. Cam. 22, 2; cfr. le parole di Demetrio Poliorcete apud. Strab. V, p. 231 C. Anche Tibur passava per πόλις Ἑλληνίς, v. Steph. Byz. s. v. Τίβυρις.

(²) V. la mia *Storia di Roma* passim. Qui mi basti ricordare Dionisio di Alicarnasso, VII, 1, che di già metteva in rilievo come molti annalisti romani e fra essi Licinio e Gellio confondessero Gelone con Dionisio di Siracusa. Così in Livio, IV, 29, 7, si fissa al 431 a. Cr. la prima spedizione dei Cartaginesi contro i Sicelioti, che ebbe luogo nel 480 a. Cr.; seppure non intende accennare alla grande spedizione punica del 409 a. Cr.

Guardando ancora più attentamente i fatti, tosto si nota come i sincronismi romani si basino su notizie ricevute da scrittori della Magna Grecia e più precisamente della Sicilia. E la circostanza che l'aureo cratere destinato a Delfo fu rapito e poi restituito dai Greci di Lipara, giova a far comprendere per quale via di tale accenno per noi così importante sia giunto ricordo negli annali latini. I fatti relativi alle vicende della Grecia propriamente detta od all'arrivo di Greci sulle coste non soggette al dominio romano non sono generalmente ricordati. Si parla di Cleonimo per fatti lontanamente connessi con le armi ed il territorio Romano, di Alessandro il Molosso che con Roma fece un trattato, dell'arrivo dei Cartaginesi in quella Sicilia che Roma doveva poi ad essi strappare. Ma non una parola sulla spedizione degli Ateniesi contro Siracusa e della fondazione che sotto gli auspicii dei primi fu fatta a Thurii, non un accenno ai rapporti di Demetrio Poliorcete con Roma, di cui sapeva la fonte greca di Strabone (1), non una parola sui rapporti di Roma con Rodi datanti fino dal 306 a. C. di cui siamo casualmente informati dal greco Polibio (2).

Che se rispetto alla squadra di Greci giunta verso il 349 a. C. sulle coste del Lazio, gli annalisti Latini dicono qualche parola, non solo si dichiarano impotenti a ritrovare a quale Stato codesti Greci appartenessero, ma suppongono per congettura spontanea al loro spirito e che non coglieva nel segno, che fossero giunti dalla Sicilia (3).

Tali essendo le condizioni e le tendenze della storiografia latina, è perfettamente naturale che essa nulla sapesse delle più antiche relazioni fra gli Ateniesi e i Romani del V secolo. Così è Pausania e non Livio colui che sa il nome dell'Ateniese che nel 200 a. C. giunse ambasciatore a Roma.

Data l'ampiezza delle relazioni politiche di Atene, l'enorme sviluppo della sua storiografia e l'abbondanza dei suoi monumenti, è ben naturale invece che dell'arrivo di Atenesi nelle

---

(1) Strab. V, p. 232 C.

(2) Polyb. XXX, 5, 6.

(3) V. il mio scritto *La flotta Greca che nel 349 apparve davanti le coste del Lazio*. Io credo di riuscire a dimostrare che costoro erano avanzi della guerra sacra Focese.

coste del Lazio fosse rimasta memoria in qualcuno dei tanti narratori delle cose Attiche. Ed è pure perfettamente conforme alla reale condizione politica del tempo che allorquando Roma, dopo aver debellato Annibale, si mescolò nelle faccende della Grecia e dell'Oriente e si atteggiò a protettrice dei Greci, anche da parte degli Ateniesi si siano accuratamente ricercati i precedenti dell'alleanza da essi conclusa nel 228 e nel 200 a. C. Gli Atenesi agivano su per giù come gli Acarnani che per assicurarsi la protezione dei nuovi signori del Mediterraneo si facevano merito di non aver preso parte alla guerra Troiana, o degli abitanti di Ilio e di Sardi, che allora e più tardi si vantavano di discendere dallo stesso sangue che scorreva nelle vene dei Romani o degli Etruschi. E può pur darsi che, nonostante la modesta espressione *στρατιὰν οὐ πολλήν*, qualche scrittore Ateniese, modificando lievemente la natura reale dei fatti, abbia innalzato all'importanza di una spedizione in favore di Roma un fatto di armi assai più modesto che noi non abbiamo più modo di determinare [1].

Dal confessare la nostra impotenza a precisare nel tempo e nello spazio la notizia di Pausania, al passarla sotto silenzio o magari al rifiutarla come sospetta o falsa, ci corre però un gran passo!

Alla precedente e generale tendenza di accettare ad occhi chiusi qualunque testimonianza antica e di mescolare fra loro notizie derivanti da fonti primarie o secondarie, è succeduto oggi quella di accettare con troppa rigidità solo quelle che derivano da quelle fonti che si crede poter considerare come canoniche. E non mancano purtroppo critici che rifiutano come spurio o fantastico tutto ciò che non è riferito nella versione che da essi è giudicata primaria ed attendile [2].

---

(1) Iust. XXVIII, 1, 6. Sui vanti degli Ilieses e delle altre città greche rispetto a benemerenze verso i Romani v. il caratteristico racconto di Tacito, *ann.* IV, 55 ad. a. 26 p. C.

(2) In miei precedenti lavori ho dimostrato, credo, come ad es. il Niese abbia creata una storia di Roma (nella collez. di. J. Müller) interamente monca e fantastica, accettando solo quanto è riferito da Diodoro e rifiutando quanto è narrato dal solo Livio. Rispetto ai tempi di cui parliamo a me

Sarebbe certo assai lungo enumerare tutti i casi in cui si farebbe getto di notizie preziose ove si rifiutassero quei dati di cui non si trovi menzione in scrittori fondamentali come Erodoto o Tucidide. Quanti dati preziosi non si serbarono negli autori noti a Plutarco rispetto alle guerre persiane di cui in Erodoto non v'è traccia? Vano sarebbe ad es. cercare in Erodoto il ricordo di quel Kyrsilos che fu lapidato dagli Ateniesi perchè propose di arrendersi a Serse, di cui faceva ad es. menzione Demostene (1).

Rispetto ai rapporti internazionali di Roma con gli Stati Greci, gioverà ripetere come incidentalmente nel solo Polibio e non in Livio si trovi traccia di quelle relazioni di amicizia di Roma con i Rodî che risaliva sino al 306 a. C., e che getta luce così viva nel precoce svolgimento politico e commerciale dei Romani. Al solo Trogo Pompeo siamo debitori delle importanti notizie dell'alleanza conclusa fra Dionisio I di Siracusa ed i Galli che presero Roma (2). Siamo debitori al caso o per meglio dire alla circostanza che Livio era Padovano, se siamo informati del tentativo di Cleonimo di impadronirsi delle coste della Venezia e delle feste che in Padova si facevano per celebrare la vittoria del principe avventuriero (3). E venendo al caso nostro ed ai dati di Pausania, ricorderemo daccapo come rispetto all'Ambascieria degli Ateniesi a Roma nel 200 a. C. egli sia il solo a darci il nome di quel Cefisodoro che fu appunto inviato dagli Ateniesi (4).

Il principio di applicare troppo strettamente ai fatti ed alle concezioni storiche quella stessa rigidità di metodo che può

---

sembra che il Niese cada nello stesso genere di errori ove discute il valore delle notizie relative all'alleanza fra Filippo ed Annibale, v. la sua *Geschichte der griech. und maked. Staaten,* II, p. 590; cfr. ib. p. 153 il giudizio sui rapporti di Roma verso Seleuco II e Tolomeo III Evergete, Eutrop. III, 1; Suet. Claud. 25 e le assennate contro osservazioni del Bouché-Leclercq, *Histoire des Lagides,* I, p. 259 n. 2.

(1) Demosth. XVIII, 204; cfr. Dion. Hal. *de vi Dem.* 31; Cic. *de off* III, 11, 48. cfr. Harp.; Suid. s. v.

(2) Iust. XX, 5, 4.

(3) Liv. X, 2.

(4) Paus. I, 36, 5.

valere ad es. nella classificazione di codici può condurre alle più deplorevoli conseguenze. E se ad es. ci rifiuteremo di raccogliere quelle notizie di Livio che non si trovano nei brevi sunti diodorei, correremo rischio, come alcuni recenti eruditi, di omettere o giudicare falsi molti fra i più importanti avvenimenti della storia di Roma e della Magna Grecia (1). L'esattezza e la profondità delle conoscenze filologiche è certo condizione *sine qua non* per intendere i fatti. Ma è anche vero che questi non possono essere compresi senza l'intelligenza del fenomeno politico. Dal lato politico e delle condizioni generali della storia universale dal V al III secolo, le due notizie di Pausania meritano pertanto di essere considerate anche ove non si abbia modo di accertare con più precisione la derivazione ed il valore delle sue fonti. La notizia della partecipazione degli Ateniesi alle guerre puniche, è un fatto ed un precedente che ci aiuta forse a meglio comprendere la storia dell'intervento dei Romani nelle faccende della Grecia e dell'Oriente (2).

---

(1) Così ad es. il Niese, *Geschichte d. griech. u. maked. Staaten*, I, p. 478 sg. giudica invenzione tutte le ampie e preziose notizie che ci sono serbate in Livio ed in Dionisio sulle trattative fra Tarantini e Napoletani al tempo in cui Roma si assoggettò i secondi. Sul che vedi la mia *Storia di Roma*, I, 2, p. 485 sgg. Nè diversamente procede ove ib. II, p. 407, n. 1, senza dare ragioni di sorta, dichiara semplicemente indegna di fede la bella ed importante narrazione di Livio, XXIII, 10, a proposito del campano Decius Magius, che fuggito ad Annibale si recò supplice a Tolomeo IV Filopatore. Questo racconto è invece un raggio di luce nelle tenebre dei rapporti internazionali fra gli Stati d'Italia e l'Oriente.

(2) Ove la notizia di Pausania fosse strettamente collegata con gli anni 228-200, porgerebbe modo di meglio comprendere la natura dei rapporti fra Atene e Roma. È il tempo in cui Atene, grazie ai fratelli Eurykleides e Mikion (dopo il 229 a. C.), ha un lieve risorgimento navale, prepara una piccola flotta; v. nell'Hermes, VII, p. 3 sgg.; cfr. Wachsmuth, *die Stadt Athen in Alterthum*, I, p. 632. E il tempo in cui ciò avviene, è il principio di una nuova monetazione ateniese (verso il 220 a. C.), Head, *hist. num.*, p. 318. Ma nulla esclude, anzi altre ragioni possono indurre a pensare ad un'azione più diretta da parte di Atene a favore di Roma dopo la fine della guerra con la Macedonia quando Atene ebbe in dono Paros, Imbros, Skyros, Liv. XXXIII, 30, 11 (a. 196 a. C.) e poi il territorio di Haliartos e quello di Delos e di Lemnos, Polyb. XXX, 21, (a. 166 a. C.) ossia al tempo della terza guerra punica 149-146 a. C.

Nella menzione della spedizione o dell'aiuto più o meno intenso degli Ateniesi dato ai Romani nel secolo III o IV, v'è probabilmente un altro sintomo dell'enorme distesa delle influenze e dei commerci degli Ateniesi sulle coste dell'Italia, ove essi lottavano contro la preponderanza siciliana e più particolarmente contro la siracusana.

Non ci resta che fare il voto che nuove testimonianze monumentali o nuovi ritrovamenti letterari giovino a mettere sempre più in chiaro la storia dei rapporti internazionali, che nei testi superstiti sono così raramente e vagamente accennati e che non possono essere del tutto compresi ove accanto alla interpretazione filologica manchi l'educazione dello spirito ad interpretare i fenomeni politici.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1906 - Fascicolo 1°.

Regone XI (*Transpadana*).

Rimovendosi l'antico altare dell'Oratorio dei santi Faustino e Giovita in Ortiga, frazione del comune di Lambrate, sotto la mensa sacra si riconobbe un deposito di reliquie coperto da una lapide che conserva un frammento di iscrizione cemeteriale cristiana.

Regione X (*Venetia*).

Una tomba romana venne rimessa alla luce nel Comune di Cavarzere, nella tenuta di proprietà Querini-Stampalia nella località denominata Gesia.

Vi erano ossuarî di vetro chiusi, a quanto pare, entro cassette formate da tegole e da embrici. Ma le tombe non furono rispettate, e degli ossuarî vitrei fu salvato uno soltanto, entro cui in mezzo ad ossa combuste era un balsamario di vetro. Una delle tegole usate per la custodia delle urne vitree recava il noto bollo delle officine Pansiane.

Roma.

Una nuova relazione del comm. Giacomo Boni rende conto di altri gruppi di tombe rimesse a luce ed esplorate nel vetusto sepolcreto del Foro Romano, alle pendici del Palatino, presso il tempio di Antonino e Faustina.

Un primo gruppo di tombe a cremazione, attribuite dal Boni al periodo preromuleo, era formato da undici sepolcri, tutti con urna capanna e con olle ossuarie.

Un secondo gruppo, parimenti attribuito al periodo preromuleo, era composto di sette sepolcri a fossa scavati nel masso di argilla, e coperti per lo più con volta a scheggioni di tufo.

Un terzo gruppo, pure di tombe a fossa, e parimenti attribuito al periodo preromuleo, era formato da sette sepolcri, ognuno dei quali con feretro di quercia.

Un quarto gruppo, attribuito all'età post-romulea, comprendeva due tombe di bambini, costruite negli strati soprastanti alle tombe a fossa del sepolcreto preromuleo.

Un quinto gruppo, di cui tratta ora il ch. Boni, era formato da cinque tombe.

La prima a fossa ma con deposito di cremato, presentava in mezzo ai vasi di corredo l'urna capanna coi resti delle ossa combuste.

La seconda, pure a fossa ma con deposito di cremato, presentava gli avanzi del rogo custoditi in un vaso ossuario, circondato alla sua volta da vasi di corredo, tutti di rude arte laziale.

Una terza tomba, pure a fossa, ma con pozzo e con deposito di persona cremata, aveva il dolio fittile, entro cui i resti della cremazione, ed i vasetti di corredo alcuni dei quali con rimasugli di sostanze alimentari. Nell'ossuario giaceva una fibula di bronzo serpeggiante con piattello a spirale.

Una quarta tomba, pure a cremazione, era come le altre in forma di fossa con pozzo cilindrico, entro cui era incassato il dolio coi resti della cremazione, ed i vasetti di corredo, con una fibula di bronzo ad arco leggermente rigonfio.

Una quinta tomba a fossa di pianta rettangolare, era parimenti a cremazione e conteneva un'urna capanna entro cui i resti della cremazione sopra i quali posava una fibula di bronzo ad arco serpeggiante.

Regione III (*Lucania et Bruttii*).

In contrada Centocamere, nel comune di Gerace, dove ebbe sede l'antica Locri, in occasione di lavori agricoli si scoprì una

base di terracotta lunga poco meno di mezzo metro, che richiama alla mente per le sue dimensioni alcune delle arule fittili dell' Esquilino. Vi è rappresentato di rilievo il gruppo di un leone in atto di addentare una cerva, gettata a terra, gruppo che trova somiglianza in quello delle monete di Velia. Il rilievo di stile arcaico sembra doversi riferire al periodo tra il VI ed il V secolo avanti Cristo.

Sardinia.

Nei lavori agricoli per piantagioni di vigne nel comune di Ussana in provincia di Cagliari, e precisamente in regione detta Salomea, si rimisero all'aperto tombe ad inumazione, sulle quali, coadiuvato dalla gentilezza del padrone del fondo sig. Marchese Amat di San Filippo, il solerte dott. Antonio Taramelli potè rivolgere i suoi studi.

La più notevole era in forma di camera, costruita con ischeggie di calcare marnoso, preceduta da pozzetto, come negli ipogei di età punico-romana nella necropoli di Cagliari. Ma la mancanza di ogni resto di suppellettile funebre, che venne totalmente manomessa dai lavoratori, rese impossibile venire a conclusione definitiva sull'età a cui quelle tombe si dovessero riferire.

Il Socio Gatti parla di un'antica iscrizione, incisa a grandi lettere sui lastroni di travertino che formano il pavimento del Foro Romano; iscrizione che fu rimessa all'aperto negli scavi del 1871 e che fino ad ora non era stata mai osservata da alcuno. Contiene il nome di un L. Nevio, che probabilmente è un magistrato, il quale fece qualche opera nel Foro e vi segnò il proprio nome.

MEMORIE DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

R. Paribeni. *Scavi nella necropoli capenate.* Pres. dal Socio Pigorini.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio Hülsen, relatore, a nome anche del Socio Gatti, legge una relazione sulla Memoria del prof. L. Cantarelli intitolata: *La serie dei Prefetti di Egitto.* I. *Da Ottaviano Augusto a Diocleziano,* concludendo col proporre l'inserzione di questo lavoro nei volumi accademici.

Le conclusioni della Commissione esaminatrice, messe ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, facendo particolare menzione di quella del Socio Teza avente per titolo: *Il libro det sette savi nella letteratura armena;* segnala inoltre un *Catalogo* dei manoscritti della biblioteca Reale del Belgio, dono della biblioteca stessa, e l'opera del sig. E. Vedel: *Antichità dell' isola di Bornholm.*

Il Socio LANCIANI fa omaggio a nome dell'autore sig. G. S. RAMUNDO, della pubblicazione: *Roma e l'incendio di Nerone* e ne parla.

Il Socio PIGORINI presenta la disp. V dei *Materiali paletnologici della provincia dell' Umbria* pubblicati dal dott. G. BELLUCCI e ne discorre.

Il Corrispondente PAIS offre il suo volume *Ancient Legends of Roman History*, dandone notizia.

Seduta del 18 marzo 1906. — F. D'Ovidio, Presidente.

INTORNO ALL'ESTENSIONE DEL NOME DEGLI AUSONES E DELL'AUSONIA.

Nota del Corrispondente Ettore Pais.

I.

Nessuno ignora come a partire dal V secolo a. C. almeno, gli scrittori Greci abbiano indicato gli Ausones tra i più antichi popoli d'Italia e una parte o più o meno grande della Penisola sia stata designata con il nome di Ausonia [1]. Ma quali erano precisamente le sedi di questo popolo, e a quali vicende storiche fu legato l'estendersi ed il successivo restringersi del loro nome?

La questione è degna di una speciale trattazione, sia perchè gli antichi non pare fossero interamente d'accordo, sia perchè i moderni non hanno forse ricavato tutto il frutto possibile dai frammenti degli antichi scrittori a noi pervenuti. Che anzi, taluni fra i più recenti ed autorevoli critici hanno smarrito il vero sentiero assegnando agli Ausoni una estensione di terra assai minore di quella che fu da essi realmente occupata. E non hanno dato il giusto valore ad un complesso di notizie, che merita la maggiore considerazione. Si aggiunga, che nel determinare tale problema non hanno tenuto conto di alcuni nomi geografici antichi

[1] Fra i vari passi che accennano agli Ausoni come ai più antichi abitatori d'Italia (cfr. Dion. Hal. I, 35 extr.) va notato Aelian. v. h. IX, 16. Egli ricorda il centauro *Μάρης* che sarebbe stato il più antico indigeno. Il nome di Mares non può naturalmente disgiungersi da quello della dea Marica onorata a Minturnae, vale dire in territorio del paese Ausonico, e che da Virgilio, VII, 47, è ricordata pure a Laurentum, cfr. Serv. ad l., culto che è attestato da una iscrizione arcaica latina anche a Pesaro. *CIL.* I, 175.

che durano tuttora e che ci danno modo di rintracciare l'estensione delle sedi occupate da questo popolo.

Stando a Polibio, citato da Strabone, gli Ausoni e gli Opici, che occupavano la Campania, erano due popoli distinti (1). E di essi come di due popoli distinti faceva pure menzione Ellanico (2). Antioco invece, citato da Strabone, nel luogo sopra indicato e Aristotele (in un passo che faremo tosto oggetto di esame e che forse deriva da quest'ultimo autore) parlavano invece di Ausoni e di Opici come di una sola gente (3). Non è escluso, come è già stato osservato, che nel testo originario di Ellanico si discorresse di questi popoli come di due rami di una sola stirpe. E può pur darsi che la fonte di Polibio avesse in mente lo stesso concetto; tanto più che da un altro frammento di Antioco si ricaverebbe che gli Opici e gli Ausoni erano due popoli distinti se non ci fosse giunta l'esplicita dichiarazione di Strabone che l'antico storico Siracusano considerava le due stirpi come parte di una sola gente.

Stando al noto passo di Aristotele sopra indicato, gli Opici avevano l'appellativo di Ausoni, vivevano nelle regioni volte verso la Tirrenia ed appartenevano a quella stessa stirpe Oinotria, della quale erano pure parte i Chônes, *Χῶνες*, che abitavano nella Siritide, ai confini degli Japigi della penisola Sallentina. Dell'esattezza dell'informazioni di Antioco noi abbiamo una controprova tanto negli altri passi che fanno menzione degli Ausoni nella Campania a Nola, a Sorrento (4), quanto nel nome

(1) Strab. V, p. 242 C: *Πολύβιος δ' ἐμφαίνει δύο ἔθνη νομίζων ταῦτα. Ὀπικοὺς γάρ φησι καὶ Αὔσονας οἰκεῖν τὴν χώραν ταύτην περὶ τὴν Κρατῆρα.*

(2) Antioch. et Hellan. apud Dion. Hal. I, 22.

(3) Strab. V, p. 242 C. *Ἀντίοχος μὲν οὖν φησι τὴν χώραν ταύτην Ὀπικοὺς οἰκῆσαι, τούτους δὲ καὶ Αὔσονας καλεῖσθαι.* Aristot., VII (10), 9, 3, p. 1329 Bkk. *Ὀπικοὶ καὶ πρότερον καὶ νῦν καλούμενοι τὴν ἐπωνυμίαν Αὔσονες.*

(4) *Νῶλα πόλις Αὐσόνων* sarebbe stato detto da Ecateo citato da Stefano Bizantino s. v. Tuttavia non va dimenticato che gli estratti di Ecateo che si trovano in Stefano destano spesso sospetto (si pensi al noto frammento su Capua) e che Callimaco apud Athen. ep. II, p 270. Schw. parlava esplicitamente di una falsificazione delle opere di Ecateo.

D'altra parte invece non v'è ragione di dubitare che la leggenda di

degli Aurunci, che abitavano le regioni confinanti con le paludi Pomptine e che da Terracina si estendevano sino a Cales ed al Volturno. Ausoni ed Aurunci, come aveva già riconosciuto il vecchio Cluverio ed è oggi generalmente ammesso, non sono che due forme dello stesso nome (¹). Ed il nome degli Ausones perdura ancora oggi nel territorio Aurunco in quello del fiume Ausente e del confluente Ausentiello, che insieme al primo confonde le sue acque con quelle del Garigliano, non lungi dall'antica Minturnae. L'identificazione degli Ausones con gli Aurunci, se ha giovato a meglio determinare una delle regioni in cui il nome di tal gente si è mantenuto, ha però d'altra parte contribuito ad impedire che si riconoscesse tutta l'estensione del paese da essi occupato.

Un antico scrittore c'informa che gli Ausones avevano originariamente vissuto nel paese in cui si trovavano Cales e Beneventum (²); ma un valente critico moderno ha creduto di poter affermare che questa notizia non ha valore storico, che è di origine letteraria e sorse la prima volta nell'età alessandrina (³). Così un altro critico eminente ha asserito che solo nell'età alessandrina sorse la designazione di mare Ausonio per indicare il mare Siculo od Jonio (⁴). Stando anzi a valorosi critici moderni, solo in tale età si sarebbe incominciato a chiamare Ausonia una parte più o men grande della Penisola Italiana posta fuori dei confini della terra Aurunca. Che l'affermazione di codesti critici sia errata vedremo fra poco. Frattanto notiamo come a formare

---

Ausone, che da Sorrento va a Lipari e dei figli di lui, che occupano le coste orientali e settentrionali della Sicilia (v. Diod. V, 7; cfr. Eust. ad Dion. Perieg. vv. 461-467), non contenga elementi relativi all'espansione di gente Ausonica su tutte tali coste.

(¹) Cluverius, Italia Antiqua (Lugduni Batav. 1624), II, p. 1048 sgg. Nissen, Ital. Landeskunde, II, 2, p. 656 sgg.

(²) Paul. ep. Fest., p. 18 M. s. v. Ausoniam; per Cales v. anche Dion. Hal. apud Steph. Byz. s. Καλησία. Beneventum è forse il Μαλάνιος che Ecateo apud Steph. Byz. poneva nell'interno dell'Enotria.

(³) Huelsen in Pauly-Wissowa, Real Enciclop. II, 2. c. 2561: die Localisierung des Namens auf die Gegend zwischen Cales und Benevent ist gelehrte Erfindung.

(⁴) Nissen, Ital. Landeskunde, I, p. 95; cfr. p. 65, n. 6.

questo giudizio abbia contribuito un'erronea dichiarazione di Strabone. Dopo avere affermato che mentre il popolo degli Oschi era scomparso ma che ne perduravano traccie nella lingua usata in speciali circostanze presso i Romani, il celebre geografo di Amasia così continua: *e sebbene gli Ausoni non abbiano mai abitato presso il mar Siculo nondimeno quel mare si chiama Ausonio* (1). Contro questa dichiarazione di Strabone può tuttavia farsi valere il fatto che egli stesso poi afferma che Temesa, posta sulle sponde del Bruzzio, era in origine una città Ausonia (2). Con tale dichiarazione collima quella di Catone il vecchio, il quale asseriva che gli Aurunci si erano anticamente stabiliti nel territorio di Taurianum posto ai confini della Calcidica Regio (3). E la presenza degli Ausones nel mar Jonio è dimostrata da un frammento di Pindaro, non da molto scoperto, che dà il titolo di Ausonia alla regione di Locri Epizefiria (4).

Gli Opici-Ausoni avevano pertanto occupato il Bruzzio, la moderna Calabria. In ciò concordava anche Antioco di Siracusa, il quale affermava che gli Opici-Enotri avevano cacciati dal Bruzzio i Siculi spingendoli in Sicilia (5). Abbiamo infatti veduto che stando ad Antioco gli Opici-Oinotri erano la stessa gente degli Ausones. Aggiungiamo che Ellanico affermava che gli Ausones avevano invaso il Bruzzio meridionale e che di lì avevano spinto i Siculi in Sicilia (6). Anche Tucidide, seguendo probabilmente Antioco, come è stato le mille volte osservato, affermava che gli Opici avevano cacciato da tale regione i Siculi (7).

(1) Strab., p. 232 C. *τῶν δ' Αὐσόνων οὐδ' ἅπαξ οἰκησάντων ἐπὶ τῇ Σικελικῇ θαλάττῃ, τὸ πέλαγος ὅμως Αὐσόνιον καλεῖται.*

(2) Strab., VI, p. 255 C. *Τεμέση ... Αὐσόνων κτίσμα.*

(3) Cato apud Prob. in Verg. buc. et georg, p. 326, ed. Thilo et Hagen = fr. 71 Peter.

(4) Pind. fr. *b.* in Oxyrh. Pap. III, p. 408.

(5) Antioch. apud Dion. Hal., I, 22 et apud Strab., VI, p. 257 C.

(6) Hellan. apud Dion. Hal., I, 22. Gli Ausoni secondo Ellanico sarebbero stati cacciati dall'Italia e spinti in Sicilia in causa dell'invasione degli Iapigi.

(7) Thucid. VI, 2, 4.

Nel complesso è evidente che nel secolo V a. C. si ammetteva che gli Ausoni fossero stati i più antichi abitatori delle coste del Bruzzio meridionale. Se pertanto Licofrone ha più volte occasione di far menzione degli Ausoni dove parla di Scilla e dello Stretto di Messina e delle coste del Jonio, a proposito di Petelia e di Crotone, è chiaro ch'egli non crea, come alcuni moderni hanno pensato, nuove espressioni letterarie, ma che ricorda invece vecchie tradizioni che sapevano dell'esistenza degli Ausoni su tali spiaggie. In altre parole Licofrone si mostra anche in questo caso eco fedele di antichi autori (1).

Non occorre poi spendere molte parole per dimostrare che cade in errore chi sostiene che solo nell'età alessandrina sorse il costume di chiamare Ausonio il mare Siculo, ossia quel mare che partendo dalla Sicilia raggiungeva le sponde dell'Japigia o meglio raggiungeva non lungi dai confini dell'Epiro la bocca del mare Adriatico. Gli antichi ci dicono espressamente che codesto nome di *mare Ausonio* aveva invece preceduto quello di *mare Siculo* (2). E non v'è ragione di dubitare di tale affermazione. La grande espansione del commercio siciliano, la potenza di Siracusa dal principio del V secolo a. C., spiegano assai bene come il mare frapposto fra la Grecia e la Sicilia si chiamasse Siculo. E s'intende del pari come il nuovo nome abbia fatto andare in disuso il vecchio, ossia quello di mare Ausonio, sorto in grazia degli Ausoni più antichi occupatori di codeste coste. E che gli Ausones le abbiano realmente occupate risulta non solo dalla dichiarazione di Eforo, secondo il quale essi sarebbero stati cacciati dalle loro sedi per opera degli Japigi, ma anche dal passo di Aristotele di già citato. Stando infatti a questo passo, che collima con le indicazioni di Antioco e che da lui forse probabilmente deriva, tanto i Chônes che abitavano la Siritide sul golfo

(1) Lycophr. Alex. v. 44, 922.

(2) Strabone, II, p. 123 C dice espressamente *τὸ Αὐσόνιον μὲν πάλαι, νῦν δὲ καλούμενον Σικελικόν* (i. e. *πέλαγος*); cfr. II. p. 128 C. VII, p. 324. Polyb. apud Plin. n. h. III, 75. Plin. op. cit., 14, 95: in tris sinus recedens Ausoni maris, quoniam Ausones tenuere primi; cfr. ib. 151, XI V, 69. Eustath. ad Dion. Perieg. v. 78.

Tarantino quanto gli Opici-Ausoni che abbiamo di già trovati nel Bruzzio, che vivevano nella Campania, presso le paludi Pemptine, erano di razza Oenotria e appartenevano allo stesso popolo a cui Italo dette le sue leggi (¹).

Licofrone però non si limita a dare il nome di Ausonia al paese posto sulle rive del mare Siculo o Jonio ed a quello che abitava la Campania. Egli fa menzione di Ausoni anche a proposito della Daunia e del mito di Diomede (²). Dobbiamo in ciò vedere una innovazione del poeta alessandrino? Io non lo credo. La migliore prova che anche in questo caso egli segue antiche fonti è data da un passo del Pseudo-Scylace, il quale facendo la descrizione delle coste della Penisola, dopo aver parlato degli Japigi, che dalla penisola Tarantina giungevano sino al monte Orione o Gargano, parla dei limitrofi Sanniti. I Sanniti occuparono il territorio che dal Gargano giungeva sino alle terre degli Umbri e ad Ancona. E fra costoro lo scrittore greco ricorda cinque popoli: i Laternoi, gli Opikoi, i Kramones, i Boreontinoi, i Peuketioi (§ 15). Pochi passi sono stati così bistrattati dai critici come questo luogo del vecchio periplo. Il fatto che alcuni dei popoli qui ricordati sono ignoti, l'aver tentato di emendare i testi con critica congetturale, e la menzione degli Opici sul versante Adriatico hanno condotto ai più strani errori. S'è dimenticato che l'autore ha già descritte le coste del Tirreno, ove ha di già fatto menzione dei Campani e dei Sanniti (§§ 10, 11) e si è voluto a torto supporre che egli ivi ricordi popoli che abitavano il versante mediterraneo. In realtà il Pseudo-Scylace scrive un periplo, non ricorda popoli dell'interno ma delle sole coste. Ed è fra le genti abitatrici di piani o di monti presso la costa dell'Adriatico, fra il Gargano ed Ancona, che noi dobbiamo cercare i Laternoi, gli Opikoi, i Kramones, i Boreontinoi, i Peuketioi, parlanti cinque diversi dialetti. Chi siano i La-

(¹) Aristot. polit. VII, (10) 9, 3 p. 1339 Bkk.: *οἴκουν δὲ τὸ μὲν πρὸς τὴν Τυρρηνίαν Ὀπικοὶ καὶ πρότερον καὶ νῦν καλούμενοι τὴν ἐπωνυμίαν Αὔσονες, τὸ δὲ πρὸς τὴν Ἰταλίαν καὶ τὸν Ἰόνιον Χῶνες τὴν καλουμένην Σίριν· ἦσαν δὲ καὶ Χῶνες Οἰνωτροὶ τὸ γένος.*

(²) Lycophr. Alex, 593, 615, 1047.

ternoi e i Kramones non sappiamo. I Boreontinoi abitavano probabilmente su alcune delle montagne che spesso in codesta regione raggiungono il mare. I Peuketioi sono evidentemente gli abitatori del Piceno e di Asculum, nomi che ricompaiono nei Peuketioi ed in Ausculum delle Puglie. Il nome degli Opici ci indica chiaramente che come i Sanniti si fissarono sulle coste dell'Adriatico e del Tirreno, così anche gli Opici ebbero sedi su ambedue tali mari. Così in ambedue questi litorali noi troviamo traccie di Lucani e di Dauni (1).

Abbiamo di già avuto occasione di osservare come nel paese degli Aurunci, non lungi da Minturnae, i moderni nomi dei fiumi Ausente ed Ausentiello rammentino gli antichissimi Opici-Ausones, che fra i primi in età storica occuparono tali regioni. Osserviamo come anche oggi non lungi dall'antico Sagrus (l'odierno Sangro) e ad esso parallelamente scorra il fiume Osento, che partendo dai monti di Atessa sbocca nell'Adriatico non lungi dal moderno Torino di Sangro. Osento, non occorre dimostrarlo, è forma contratta di Ausento, e sulle sponde dell' Adriatico come su quelle del Tirreno, tal nome testimonia l' esistenza degli Opici-Ausones. Il nome modorno di Ausente non è però

---

(1) [Scyl.] 15 *Σαυνῖται ἐν δὲ τούτῳ τῷ ἔθνει γλῶσσαι ἤτοι στόματα τάδε· Λατέρνιοι, Ὀπικοί, Κράμονες, Βορεοντῖνοι, Πευκετιεῖς*. Nell'edizione di Carlo Müller G. G. M., I, p. 24, sono dati per estratto i commenti del Niebuhr, del Grotefend, del Mommsen. Nei *Λατέρνιοι*, chi vide i Leuterni della Sallentina, chi Liternum della Campania. È nome per noi ignoto. Se si dovesse ricorrere alla critica congetturale del testo si potrebbe leggere *Ἀτέρνιοι* e pensare a popoli abitanti presso l'Aternus. Ma sarebbe pura ipotesi. Gli *Ὀπικοί* suggerirono la strana correzione in *Ἀπουλοί*. I *Κράμονες* furono messi senza ragione in rapporto con i Sanniti *Καρακηνοί* di Tolomeo III, 1, 58. Il nome de *Βορεοντῖνοι* (che rammenta la forma *Βορείγονοι*, che Licofrone Alex., v. 1253 dà agli Aborigeni dell'Abruzzo i moderni « Burrini », e che vuol dire « popoli della montagna » sono stati emendati dal Grotefend e dal Niebuhr in *Βρεντεσῖνοι*. Il non aver capito questo passo del Pseudo Scilace ha fatto supporre al Niebuhr che fosse fuori posto, mentre è proprio a luogo suo. E per averlo male inteso il Mommsen è stato pure obbligato a supporre che l'Autore accenni agli Opici della Campania ed a Literno o Linterno, ed a Nuceria Alfaterna di questa medesima regione Le vedute non giuste del Mommsen sono state accettate anche dal Conway, *The italic dialects*, § 187, (Cambridge, 1897).

testimoniato per questa sola regione ma per altre ancora. Stando ad una voce pregevolissima di Verrio Flacco, gli Ausones avrebbero in origine occupato il paese interno dell'Appennino dove erano Cales e Beneventum. Ora se partendo da Beneventum andiamo verso il Vultur ed ai confini dell'antica Daunia, non lungi dalla vetusta Aquilonia (Lacedonia) noi troviamo il fiume di Laosento, che, giunto appunto alle falde del Vulture, si scarica nell'Aufidus per raggiungere l'Adriatico. La forma Lausento sta ad Osento e ad Ausente come quella della vicina Lacedonia sta all'antica Aquilonia. Così in varie parti dell'Italia meridionale la forma Lavella sta ad Avella nello stesso rapporto in cui il nome moderno di Lamone nella Romagna sta all'antico Anemo. Non insisto troppo sul fatto che non lungi da Monteverde presso il Lausento od Ausento vi sono avanzi di mura ciclopiche. Ciò non proverebbe infatti nulla rispetto al carattere etnico del nostro quesito. Noto invece che la menzione degli Opici adriatici presso il Pseudo-Scylace come la testimonianza dei due Osento ad Ausento rendono più che probabile che Licofrone si sia reso qui, come sempre, eco fedele di antiche tradizioni che parlavano degli Ausones anche sulle coste della Daunia. E con Licofrone concorda Appiano, il quale Siponto della Daunia chiama appunto città di Ausonia (1).

Abbiamo già veduto come stando ad Ellanico gli Japigi avessero cacciati gli Ausoni dalle loro terre (2). Nulla esclude che ciò, oltre che nel Bruzzio, si fosse verificato anche nella Daunia. Stando ad un passo di Eforo citato da Strabone, gli Japigi avrebbero abitato presso Crotone. Può sospettarsi che Eforo avesse ricavato ciò dalle *τῶν Ἰαπυγίων ἄκραι τρεῖς*, ossia dai tre promontori degli Japigi che si trovavano presso la celebre città Italiota (3). Eforo in tal caso in mancanza di fatti storici si sarebbe valso, come fanno i critici moderni, di argomenti ricostruttivi. Ciò non condurrebbe però alla conclusione che Eforo

(1) App. b. c. V, 56. Dal contesto dei capitoli 57-58 sembra che Appiano ponga anche Thurii e Consentia nell'Ausonia od Ausonide.

(2) Hellan. apud Dion. Hal. I, 22.

(3) Ephor. apud Strab. VI, p. 262 C.

avesse errato. Anche la critica moderna può spesso scoprire la verità per mezzo di criterî congetturali. È degno di nota che anche il Pseudo-Scymno, i cui contatti con Eforo son noti, colloca gli Oinotri tra Crotone, gli Japigi e Brindisi (1). E le sue indicazioni corrispondono con altri dati che vanno sotto l'autorità di Ecateo e di Strabone (2). Certo vi fu un tempo in cui il nome di Ausonia fu esteso a grande parte dell'Italia meridionale. Ed a vetusti autori che parlavano appunto di tale estensione attinse forse anche Verrio Flacco allorchè scrisse che l'Ausonia fu in origine il paese d'Italia in cui si trovavano Cales e Beneventum e che man mano tal nome si estese a tutta quella parte della Penisola che veniva limitata dall'Apennino (3).

Se pertanto Licofrone in un altro passo accenna a Cere nell'Etruria come a città posta nell'Ausonia, non abbiamo una voce isolata (4). Ciò concorda anche con il fatto che nel territorio di

---

(1) [Scymn.] v. 363.

(2) Strab., VI, p. 261 C.

(3) Paul. epit. Fest. p. 18 M. s. v.: Ausoniam appellavit Auson Ulixis et Calypsus filius, eam primam partem Italiae, in qua sunt urbes Beneventum et Cales; deinde paulatim tota quoque Italia quae Apennino finitur, dicta est Ausonia ab eodem duce, a quo conditam fuisse Auruncam etiam ferunt. Cfr. Lycoph. Alex. v. 702 dove si accenna al monte Ades da cui scorrono tutti i fiumi e le fonti che bagnano la terra d'Ausonia. L'Ades, per quel che ammettono i commentatori, v. l'egregia edizione di E. Ciaceri (Catania 1901), p. 238, è l'Apennino, cfr. Polyb. III, 110; Cic. de orat. III, 19, 69; Lucan. II, 403 sqq.

A parte le città della regione Aurunca, di Cales e di Beneventum, ci è a noi pervenuto il nome di tre altre città Ausoniche ossia di *Μαμάκρινα*, di *Βεσκία* e di *Πέδα* St. Byz. s. vv. La prima ci è interamente ignota, e non è da escludersi che qui come altrove si abbia in Stefano un nome corrotto. Può supporsi, che *Μαμάκρινα* sia la *Μακρῖνα* di cui parla Strabone, V, p. 251, che però la dice *Τυρρηνῶν κτίσμα οἰκούμενον ὑπὸ Σαυνιτῶν*, Si potrebbe pensare ad una ripetizione della prima sillaba come in *Βέβρυκες* rispetto a *Φρύγες* in *Mamers* rispetto a *Mars*. Dovrebbe in tal caso supporsi che Marcina presso Salerno prima che dagli Etruschi fosse stata occupata dagli Oinotri.

Βεσκία non è che Vescia, detta da Livio, VIII, 11; 9. 25, città degli Ausoni; *Πέδα* è la Latina *Pedum*.

(4) Lycophr. Alex. v. 1355.

Veio v'era luogo detto « Oscus » (1). E che tanto Verrio Flacco quanto Licofrone non espongano opinioni personali oppure il risultato di tarda speculazione letteraria appare anche da Antioco, dall'autore di quel periplo che va sotto il nome di Scymnos di Chio, che dipende per quel che sembra da Apollodoro, e infine dalle fonti annalistiche di Livio e di Dionisio. Dalle notizie dello storico Padovano noi ricaviamo con sicurezza che in età del tutto storica gli Ausones non occupavano soltanto il paese più specialmente detto degli Aurunci, che dalle paludi Pomptine giungeva al monte Massico ed al vulcano spento di Rocca Monfina, ma che essi si estendevano pure sino a Cales (2). Il Pseudo-Scymno ha occasione di parlare due volte degli Ausoni. Una volta dice che abitavano il paese interno posto alle spalle dei Latini; la seconda volta li rammenta daccapo accanto ai Sanniti, che occupavano le coste meridionali della Campania e vivevano quindi in quelle regioni che venivano a trovarsi ai confini di Beneventum (3). L'intepre-

---

(1) Fest. s. v. « Obscum » p. 189 M.

(2) Secondo le tradizioni accolte da Livio, II, 8, verso il 504 gli Aurunci occupano Pometia e Cora togliendole ai Latini, si spingono presso ad Aricia, II, 26, nel 495 a. C. Occupano Suessa Aurunca nel 337 a. C Liv. VIII, 15, e prendono in quel tempo pure Cales che è detta degli Ausoni: « ea gens Cales urbem incolebat », VIII, 16. Nel 314 a. C. gli Ausoni posseggono le città di Auson, Menturnae e Vescia, che vengono prese in guerra e distrutte, e Livio IX, 25, aggiunge in tale occasione: « deletaque Ausonum gens ». Stando alla tradizione romana la gente degli Ausoni venne man mano ad essere ricacciata da un lato dai Latini, dall'altro dai Sanniti. cfr. Liv, IX, 25. E ciò nelle linee generali risponde al vero.

(3) [Scymn.] v. 228, dopo aver ricordato Latino figlio di Ulisse e di Circe dice: *Αὔσονές τε μεσόγειον τόπον | ἔχοντες Αὔσων οὓς συνοικίσαι δοκεῖ Ὀδυσσέως παῖς καὶ Καλυψοῦς γενόμενος*, e poi daccapo, dopo aver ricordato Cuma e Neapolis nella Campania, rammenta i Sanniti (cfr. [Scyl.] § 10, 11) *παροικοῦσ' ἐχόμενοι τῶν Αὐσόνων*, v. 244 sg., con il che si accenna forse tanto agli Ausoni di Nola (v. s. p. n.) quanto alle popolazioni che si spingevano nell' interno del Sannio. Allo stesso modo poco dopo, v. 246, il Pseudo Scinno ricorda gli Oinotri che abitano il paese interno dietro Poseidonia (Pesto).

Tanto Verrio Flacco quanto il Pseudo Scimno riferendo la nota leggenda di Auson figlio di Circe e di Calipso (cfr. gli altri passi su ciò nell'articolo Auson del Procksch nel dizionario mit. del Roscher I, 1, col. 734)

tazione un poco accurata dei varî frammenti di Antioco confrontati con i passi di Ellanico, di Tucidide e soprattutto con le preziose indicazioni di Aristotele, che secondo l'opinione più diffusa fra i critici derivano dallo stesso Antioco, mostra che secondo il vecchio logografo Siracusano, ed anzi che secondo tutti gli storici del V secolo a. Cr., gli Opici-Ausoni avevano occupato tutta la regione d'Italia, che dal mare Jonico e dalle coste del Bruzzio arrivavano sino ai confini della Tirrenia. Ausonia pertanto, come dice rettamente Verrio Flacco, era quella regione d'Italia che era limitata dall'Apennino. E se così è, meglio si comprendono i numerosi luoghi di Virgilio in cui si parla di Ausoni e di Ausonia.

Stando all'opinione oggi preponderante e difesa da autorevoli critici, Virgilio, al pari di altri scrittori dell'età alessandrina, estende con licenza poetica le forme Ausonia ed Ausoni a regioni in cui tale popolo non avrebbe mai abitato. Virgilio difatti chiama Ausonia ed Ausoni in generale il Lazio e gli abitatori indigeni contro i quali Enea dovette impugnare le armi. Per Virgilio il Tevere è Ausonio; Ausonia è l'asta che uccide il Greco Pallante. È Ausonio il Rutulo Turno; Ausoni sono appunto i Rutuli ed i Latini [1]. Gli antichi al pari dei moderni hanno però messo sempre in rilievo il fatto che Virgilio, anzichè abbandonarsi a libera e sbrigliata fantasia creatrice nell'illustrare miti storici, si è in generale attenuto con fedeltà a vecchie tradizioni. Che anche in questo caso il poeta Mantovano abbia

---

fanno pensare alla regione in cui originariamente tale leggenda ebbe vita. Ma può pensarsi tanto ad un mito sorto sulle coste del mare Ausonio o Siculo quanto su quelle della Campania. Per la prima ipotesi si può citare il fatto che di già il Pseudo Scilace, § 13, e la fonte di Iamblico vit. Pyth. 57, collocavano l'isola di Calipso presso Crotone, cfr. Plin., n. h. III, 96. Rispetto alla Campania può valere la notizia che secondo taluni Calipso avrebbe avuto culto presso il lago Averno, Cass. Dion., 48, 50. La prima ipotesi parmi preferibile.

(1) « Ausonium Thybrim », Aen. V, 83; Turno Ausonio, Aen. XII, 183; i Rutul. XI, 447. cfr. XI, 41. Ausonio in generale, sono il Lazio e le città Latine v. VIII, 328; XI, 253; IV, 236; VII, 39, 55, 105; VII, 198, 537, 547, 623; VIII, 328; IX, 99, 639; X, 268; cfr. X, 54; III, 171, 378. 385, 477; IV, 349; VI, 346. In senso più generale Georg. II, 385.

seguito lo stesso criterio, a cui si attenne pure Licofrone, dimostra un passo assai interessante di Aristotele che noi conosciamo per mezzo di Dionigi di Alicarnasso. Discorrendo delle origini di Roma, questo autore riferisce sotto il nome del filosofo greco una tradizione, secondo la quale alcuni Greci reduci dalla guerra troiana furono sospinti in un luogo della Opiké detta Latinion, che giaceva sulle spiaggie del mare Tirreno. La fonte di Aristotele è anche qui assai probabilmente lo stesso Antioco (1); ma dipenda o no da Antioco, è ad ogni modo evidente che egli seguiva un autore che con lo storico Siracusano concordava pienamente. Secondo la fonte di Aristotele il Lazio posto sul mar Tirreno faceva parte del paese occupato dagli Opici. E secondo Antioco gli Opici-Ausoni dal Bruzzio meridionale si spingevano sino alla Tirrenia. Antioco pertanto comprendeva anche il Lazio nel paese degli Opici-Ausoni. E che egli e Aristotele non fossero i soli ad affermare ciò ricaviamo dalla fonte di Giovanni Lido (2), da voci di Stefano Bizantino e da un luogo per noi prezioso di Catone il vecchio. Lido, come è ben noto, accanto a qualche notizia erronea o strana porge spesso dati che risalgono ad antiche fonti cadute in disuso. In una di queste egli afferma che Laurento era anticamente detta città Opica. Stefano dichiara città Ausonia la Latina Pedum (3). Catone infine in un ben noto luogo protesta sdegnosamente contro quei Greci che per offendere i Romani li chiamavano Opici (4).

---

(1) Aristot. apud Dion. Hal. I, 72: *ἐλθεῖν εἰς τὸν τόπον τοῦτον τῆς Ὀπικῆς ὃς καλεῖται Λατίνιον ἐπὶ τῷ Τυρρηνικῷ πελάγει κείμενος*. Cfr. sul mito Heracl. apud Sol. I, 2; Fest. s. v. Romam, p. 269 M.; Plut. quaest. Rom. 6; Serv. in Aen. I, 273.

Io non vedo la necessità di cangiare con il Kiessling *Λατίνιον* in *Λαουίνιον*.

(2) Ioh. Lyd. de mens. I, 13. Enea fu spinto: *ἐν πόλει τῆς Ἰταλίας λεγομένῃ Λαυρεντίᾳ, ἣν καὶ Ὀπικὴν φασιν ὀνομασθῆναί ποτε, ἐξ ἧς καὶ ὀπικίζειν καὶ (ὡς τὸ πλῆθος) ὀφφικίζειν τὸ βαρβαρίζειν Ἰταλοὶ λέγουσιν.*

L' *ὀφφικίζειν* di cui parlava la fonte di Lido va messo in riscontro con la voce di Steph. Byz. *Ὀπικοί ἔθνος Ἰταλίας ... οἱ δὲ Ὀφικοὶ ἀπὸ τῶν ὄφεων.*

(3) Steph. Byz. s. v. *Πέδα*.

(4) Cato apud Plin. n. h. XXIX, 14: « nos quoque dictitant barbaros et spurcius nos quam alios Opicon (i. e. *Ὀπικῶν*) appellatione foedant ».

Non si tratta dunque di passi isolati, ma di un'intera tradizione secondo cui il Lazio faceva parte della terra occupata dagli Opici [1]. E se teniamo presente che, stando ad Antioco, la più antica ed autorevole fonte per tali questioni, gli Opici avevano appunto l'appellativo di Ausoni, verremo al risultato che anche nel nostro caso, estendendo il nome di Ausonia a tutto il Lazio Virgilio con la sua consueta fedeltà seguiva antiche tradizioni letterarie.

II.

Quanto siamo man mano andati osservando sulla estensione del nome degli Ausones ci conduce alla domanda: dove questo popolo si sia originariamente formato, e quale sia il cammino da esso tenuto per stendersi man mano su tutta l'Italia meridionale. Rispetto a tale questione noi disponiamo di due tradizioni diverse. Una fa muovere gli Oinotroi-Opikoi-Ausones dal sud verso il nord; l'altra fa discendere gli Ausoni dalle terre ove erano Cales e Beneventum per conquistare tutta l'Italia limitata dall'Appennino. La prima tradizione è rappresentata da Antioco, la seconda da Verrio Flacco. Stando ad Antioco, come vedemmo, gli Opici-Ausoni erano uno dei due rami principali della grande stirpe Oinotrica. Essi avrebbero abitato il paese volto al Tirreno. L'altro ramo invece, i Chônes, occupavano la Siritide ed erano limitrofi alla Japigia. Il confronto del nome dei Chônes d'Italia con quello dei Chaones dell'Epiro, come di varî altri nomi locali, che si trovano in ambedue le regioni, accenna chiaramente ad un'origine epirotica anzichè italica. Acheruntia e Pandosia sono nomi schiettamente Chaonici, che si trovano in varie parti del paese occupato dai Chôni-Oinotroi-Italici. E questi nomi al pari di altri di puro carattere epirotico, riappaiono non solo nella Siritide ma anche in altre regioni

(1) Che gli Opici avessero del resto *ab antico* occupato regioni limitrofe al Lazio ossia la valle del Trerus e del medio Liris, si ricava dal frammento ai Dionigio di Alicarnasso apud Steph· Byz. s. v.: *Φρέγελλα πόλις Ἰταλίας, ἣ τὸ μὲν ἀρχαῖον ἦν Ὀπικῶν, ἔπειτα Ὀδολούσκων ἐγένετο.*

dell'Italia meridionale, dove abitavano stirpi Oinotriche. Dalla comparazione di questi nomi verremo alla conclusione che i Chônes e le genti venute dall'Epiro, oltre che la Siritide, occuparono altre di quelle regioni abitate dagli Oinotri [1].

Per quanto però sia stata estesa questa emigrazione epirotica, noi non potremo mai venire alla conclusione che essa sola fornì l'elemento che occupò *ab antico* tutta quanta l'Italia meridionale. E nulla può condurre alla esclusione di antichissime invasioni di genti venute dal nord, donde in tutti i periodi della storia d'Italia scesero così frequenti quei popoli che trasformarono la storia del mezzogiorno della Penisola. Sicchè si presenta degna di considerazione l'affermazione di Verrio Flacco che gli Ausones avessero conquistato tutta la regione d'Italia limitata dall'Appennino muovendo dalla regione in cui esistevano Cales e Beneventum.

Ma il nostro problema si avvierà forse più facilmente alla desiderata soluzione se invece di considerare le notizie degli antichi dal solo lato etnografico ed etnico, le esamineremo anche da quello politico. I critici moderni hanno spesso smarrito la via nella intricata selva delle origini italiche perchè hanno trascurato questo punto fondamentale di vista. Antioco infatti c'informa che i più antichi abitatori d'Italia erano gli Oinotri. Essi abitavano in origine la regione che dalla punta del Bruzzio meridionale, ossia dallo stretto di Sicilia, giungeva al golfo Napetino (S. Eufemia) ed a quella di Squillace. Italo diventò loro ducé e da lui gli Oinotri presero il nuovo nome. Italo trasformò i suoi se-

[1] Pandosia ed Acheruntia nomi caratteristici della Chaonia epirotica si ritrovano come è noto nel cuore del Bruzzio, ossia nella valle del Crathis (presso l'odierna Cosenza) dove perì Alessandro il Molosso (v. ad es. Strab. VII, p. 324 C). Si ritrovano nella Siritide ove abbiamo la città di Pandosia presso Eraclea, v. Kaibel, I. G. S. I., n. 645, I, 12, non lungi dal fiume Aciris. Una terza Acheruntia (oggi Acerenza) era presso Venusia nel cui territorio era il fons Bandusiae (Pandosia) celebrato da Orazio. Altre Acheruntiae si notano presso Crotone, v. Nova Tactica 1761 ed. Gelzer (forse dove ora è Cerentia Antica) e presso l'Alburno nella valle del Tanager, ossia nella Lucania orientale. v. An. Rav., IV, 34; cfr. Tab. Peut. et *CIL.* X, p. 2.

Infine il nome di Acherusia compare nelle coste della Campania nella

guaci da pastori in agricoltori e dette loro leggi e norme di consorzio civile. A lui succedette Morgete, sotto il quale gli Oinotri, divenuti già Itali, vennero chiamati Morgeti. E sotto Morgete il nome d'Italia si estese sulla costa Tirrena sino a Poseidonia (Pesto) e sull'Jonio o mare Ausonio sino a Taranto. Divenuto vecchio, Morgete ospitò un esule venuto da Roma di nome Siculo. Questi dette occasione al popolo Oinotrio di scindersi in due. I suoi seguaci, che da lui furono detti Siculi, vennero cacciati dagli Opici e dagli Ausoni ed abbandonata l'Italia, ossia il Bruzzio meridionale, si recarono nell'isola vicina, che da essi venne appunto chiamata Sicilia ([1]). A prima vista pare che Antioco parli di emigrazione di popoli di stirpe diversa. Egli dice che Italo era di razza Oenotria ed anche dei Chônes si dice (presso Aristotele), che erano di stirpe Oinotria. Se appro-

ben nota palude vicino a Cuma. Può tuttavia dubitarsi che in questo caso si tratti non di nome eucorico bensì di localizzazione dei miti necromantici della Tesprozia. Lo stesso vale per il Sacrario di Albunea presso Tivoli. Verg. Aen. VII, 81 sqq.

([1]) Antioch. apud Dion. Hal., I, 12; 22; 35; 73. Strab. IV, p. 253 sq.; 257 C.; cfr. Arist. pol. VII, 9, (10), p. 1339 Bkk. Antioco diceva che i nomi d'Italia e d'Itali furono dapprima ristretti al paese ed agli abitanti della regione *ἐντός* dei due golfi Lametino e di Squillace. La successiva indicazione dell'estensione di tal nome alle spiaggie (*παράλιος*) di Taranto e di Poseidonia mostra che *ἐντός* non può essere inteso nel senso di paese compreso fra i due stretti (ossia la sola regione in cui sono Catanzaro e Tiriolo) ma che si riferisce al paese posto *al di qua* ossia rispetto al Bruzio meridionale che da Regio e Locri si estendeva sino a Terina e Squillace. L'estensione successiva del nome e del regno d'Italo e di Morgete sino a Taranto da un lato, a Poseidonia dall'altro, mostra all'evidenza che questa sola interpretazione è possibile. Aristotele parlando dell'originario Stato del re Italo si riferisce ai *λόγιοι τῶν ἐκεῖ κατοικούντων*. Egli ha in mente o Hippys di Reggio, o lo stesso Antioco di Siracusa, o qualche altro posteriore storico Sicelìota od Italiota.

Se Antioco affermando che il nome d'Italia sorse nel Bruzio meridionale abbia colto nel segno o no, è questione diversa. Certo però a favore della tesi che questo nome sia sorto la prima volta nella Lucania non può citarsi la testimonianza di questo antico logografo, come fanno oggi alcuni studiosi italiani, che hanno dato origine ad una letteratura sull'argomento non esente da goffi errori.

fondiamo però un poco tali notizie si scorge che in Antioco si accenna alla storia dello svolgimento politico di questi popoli, alla formazione ed alla espansione successiva dell'impero degli Oinotroi sotto le dominazioni d'Italo, di Morgete, di Siculo, i quali dettero occasione a tali denominazioni ed agli Stati degli Itali, dei Morgeti e dei Siculi. Il piccolo Stato degli Itali che occupava il Bruzzio meridionale man mano giunse a formare il più ampio Stato Oinotrio, che finì per comprendere tutta l'Italia meridionale sino a Pesto ed a Taranto. Con questo concetto politico corrispondono le notizie sulle leggi del saggio re Italo sull'introduzione dell'agricoltura, sull'usanza dei pubblici conviti. L'indicazione del *γένος* acquista pertanto un valore del tutto secondario di fronte al fatto politico, che è la nota fondamentale del racconto. Il *γένος* serve ad affratellare e congiungere popoli fra loro diversi uniti da un legame politico. Italo è un Oinotro così come Oinotrios e Peuketios, stando ad un altro antico logografo del V secolo, ossia a Ferecide, erano due fratelli figli di Pelasgo, partiti dall'Arcadia e fondatori dei due popoli omonimi in Italia ([1]). In realtà in Peuketios e nei Peuketioi v'è la forma greca derivata dal *πεῦκος*, ossia *pino*, mentre come è noto i Romani seguirono un'altra etimologia chiamandoli Poediculi. I Peuketioi non sono poi che i Piceni, i quali non derivavano già il loro nome dal pino o *πεῦκος*, bensì da quell'uccello che essi chiamavano *picus*. La derivazione dei Peuketioi dall'Arcadia è pertanto frutto di speculazione letteraria e politica greca. La parentela di essi con gli Oinotroi deriva dal fatto che costoro originariamente occupavano le Puglie e che anche in età successiva vivevano in territorî limitrofi alla Peuketia ([2]). La genealogia greca servì pertanto ad unire popoli diversi fra loro per razza ma congiunti o dalla topografia o dalla politica. Così più tardi i Tarantini si dicevano fratelli dei Sanniti oppure dei Calabri. Per analoghe ragioni anche i Sabini vennero col-

---

([1]) Pherecyd. apud Dion. Hal. I, 13; cfr. Paus. VIII, 3, 5.

([2]) Hecat. apud Steph. Byz. s. *Πευκετίαντες ἔθνος τοῖς Οἰνώτροις προσεχές*. Cfr. [Scymn.] v. 363 e Strab. VI, p. 265 C.

legati con gli Spartani (1). Ed è appena necessario rammentare come per effetto di simili speculazioni gli Aedui della Gallia furono detti fratelli e consanguinei del popolo Romano. Italo stando ad Antioco è un Oinotrio. In realtà il nome degli Oinotroi come quello di Oinotria non ha significazione del tutto chiara e distinta dal lato etnico, e ciò è chiaramente affermato dal Pseudo-Scymnos allorchè dice:

> *ἡ δ'Ἰταλία προσεχὴς μέν ἐστ' Οἰνωτρίᾳ*
> *μιγάδας τὸ πρότερον ἥτις ἔσχε βαρβάρους*
> *ἀπὸ τοῦ δυναστεύοντος Ἰταλοῦ τοὔνομα*
> *λαβοῦσα κτλ.*
>
> (v. 300 sqq.).

Derivi indirettamente o no da Antioco o sia invece la tarda eco di qualche altro logografo del V secolo, questo pregevolissimo passo ci porge ad ogni modo un utile complemento delle notizie dell'antico storico Siracusano (2). Italo è capo di un popolo costituito di genti rozze, appartenenti a schiatte diverse (*βάρβαροι μιγάδες*); e con tale notizia concorda pienamente quella che Italo incivilisce tali popoli trasformandoli da pastori in agricoltori, su per giù come più tardi si vanta di aver fatto rispetto all'*ager publicus* il console Romano Popilio parlando di genti che abitavano in parte le stesse regioni (3). E poichè i sudditi di Italo appartenevano a schiatte diverse e non del tutto incivi-

---

(1) Il carattere fittizio e politico della fratellanza dei Tarentini e dei Pitatanati-Sanniti era già notato da Strabone, V. p. 250 C. Sui Calabri e Taranto v. i passi citati nella mia *Storia di Sicilia e della M. Grecia* I, p. 613.

(2) Se i versi del Pseudo Scimno derivino indirettamente da Antioco non è lecito decidere. Degno di nota è, come rettamente osserva C. Müller ad l., che il Pseudo Scimno segue le vedute di Eforo e contrariamente ad Antioco enumera Taranto fra le città d'Italia, vv. 330; 361.

È ben probabile che molti altri storici d'Italia del V o del VI secolo abbiano riferita la leggenda del re Italo primo ordinatore del suo popolo.

(3) *CIL.* X, n. 6950, 13: « primus fecei ut de agro poblico aratoribus cederent paastores ».

lite, si comprende interamente come egli desse loro saggie leggi e li abituasse alle norme di consorzio civile.

Il nome Oinotrio fu adunque usato da prima, per quelle regioni d'Italia in cui si trovavano Siris e Crotone, si estese a diverse altre regioni dell'Italia meridionale e si mantenne in modo particolare intorno alle coste del Cilento, dove era la Focea Velia, e presso la regione alpestre dell'Alburno. Il nome di Oinotria fu usato per indicare popoli etnicamente diversi quali i Chônes venuti dall'Epiro, abitatori della Siritide, allo stesso modo che il nome di Itali comprese successivamente le genti diverse di stirpe, che ubbidivano al dinasta Italo; sì che pur vale per l'indicazione dei Morgetes. Abbiamo infatti constatato come per tutti questi popoli, oltre che per gli Opici-Ausones, venne usata l'espressione generica di Oinotroi [1]. L'esame delle più antiche notizie rela-

[1] A Pandosia sul Crathis era l'antica reggia dei re Oinotri e come città di capitale importanza figura anche più tardi al tempo della guerra di Alessandro il Molosso contro i Bretti, Strab. IV, p. 256 C. Cfr. le monete del V secolo, che rivelano alleanza con Crotone, Head, Hist. Num, p. 89. Il nome di Pandosia farebbe considerare schiettamente oinotrica la Pandosia dei Chônes nella Siritide detti *Οἰνωτροὶ τὸ γένος* da Aristotele, Pol. VII, 9, (10), p. 1329 Bkk. quanto da Strabone, VI, p. 255 C.: *Οἰνωτρικὸν ἔθνος*; sebbene altrove VI, p. 253 C. nomini *Χῶνας καὶ τοὺς Οἰνωτροὺς* come popoli collegati ma distinti. Una parte delle città enotrie indicate da Stefano Bizantino sotto l'autorità di Ecateo parrebbero pure riferirsi alla regione dove erano Pandosia e Acheronte sopra Crotone. Il nome di *Ἀρίνθη* (cfr. s. v. *Ἀριάνθη*) *πόλις Οἰνώτρων ἐν μεσογαίᾳ*, Steph. Byz. s. v. parrebbe perdurare in quello del moderno Arente confluente dell'alto Crathis *Μενεκίνη* (cfr. s. v. *Ἰξιάς*) dagli scrittori Calabresi è identificato con la località che ivi oggi è detta Mendicino.

Pur troppo ignote sono del tutto le località di *Βρυστακία* (gli Aprustani di Plinio?) di *Ἔριμον*, di *Κυτέριον*, di *Νίναια*, di *Κόσσα*, che Stefano pone nell'interno dell'Enotria riferendosi ad Ecateo, come quelle di *Πατυκός*, di *Σιβερηνή*, *Σέστιον*, dette pure città enotrie da Stefano, senza citare la fonte. Notevole è il nome di *Μαλάνιος* secondo Ecateo: *πόλις μεσογείας τῶν Οἰνώτρων*, perchè fa pensar al *Malies* delle monete di tipo campano che taluni attribuiscono a Maleventum o Benevento ed al passo più volte citato di Verrio Flacco che collocava gli Ausoni a Beneventum.

Anche Velia è detta *γῆς τῆς Οἰνωτρίης* da Erodoto, I, 167. Presso l'Alburno v'è ricordo di un Aceronia; ed è pur degno di nota che di fronte

tive ai più vetusti popoli d'Italia ci conduce pertanto allo stesso risultato a cui arrivano i cultori delle scienze biologiche allorchè, ricercando gli embrioni e gli organismi più semplici, vengono alla constatazione che anche questi sono l'aggregato di vari elementi che richiedono ulteriori analisi e suddivisioni. Il nome di Oinotria include genti venute per mare dall'Epiro come schiatte giunte nell'Italia meridionale dal nord e dall'Appennino.

Il carattere politico e non etnografico di tutto il racconto di Antioco risulta ancora una volta dai confini da lui assegnati alla *ἀρχαία Ἰταλία*. Egli parlava è vero del Lazio a proposito della gente Oinotro-Opica-Ausonica, dacchè da questa regione faceva venire Siculo il successore di Morgete, il fondatore della gente dei Siculi nel Bruzzio meridionale e nella Sicilia. Ma discorrendo dei confini dall'antica Italia egli li fissava a Poseidonia ed a Taranto. Orbene Taranto era città greca al pari di quelle limitrofe di stirpe Achea e delle altre di razza Calcidica (1). Perchè adunque Antioco l'escludeva dall' Italia? Non è difficile trovare la ragione di ciò nelle contese di Taranto con le limitrofe città Achee e specialmente con la panellenica Turio per il possesso della Siritide. Noi d'altra parte sappiamo che Taranto impadronitasi della Siritide pose ad Eraclea il centro della lega delle città Italiote. Noi vediamo pure che Taranto era considerata città Italiota da altri antichi scrittori (2). Antioco seguiva

---

a Velia v'erano le « Insulae Oenotrides », Strab. VI, 252 C. extr. 258, C. nel cui nome di già Plinio n. h. III, 85 vedeva: « argumentum possessae ab Oenotris Italiae ».

In Stefano Bizantino s. v. fra le città *ἐν μεσογείᾳ τῶν Οἰνωτρῶν* figura anche *Πύξις*. È però lecito domandarci se questa non sia la stessa *Πύξους πόλις Σικελίας* ossia Buxentum ricordata nella voce immediatamente successiva. (Sul significato *πόλις Σικελίας* v. la mia memoria: *Gli elementi sicelioti* etc.). Anche *Ἀρτεμίσιον* che Stefano s. v. cita sulla fede di Filisto è detta città degli Oinotri: *ἐν μεσογείῳ*. Sarebbe naturale pensare ad un luogo sulla costa marittima. Tuttavia nulla esclude che anche nell'interno dell'Oinotri fossero penetrati culti ellenici, così anche avvenne ad es. nell'Oinotria Paodosia, dove le monete di squisita arte ellenica rivelano il culto di Giunone Argiva.

(1) Antioch. apud Strab. VI, p. 254 et Dion. Hal. I, 73.

(2) Strab. VI, p. 280 C, extr.

pertanto un criterio politico. Se d'altra parte questo scrittore segnava il confine dell'Italia sul Tirreno a Poseidonia (Pesto) ciò si spiega col fatto che, circa un secolo prima di lui, gli Etruschi avevano conquistata gran parte della Campania e si erano spinti sino al territorio dov'era Salernum ed alla vicina pianura bagnata dal Seilaros, che limitava appunto a nord il territorio di Poseidonia (1). La varietà degli elementi etnografici compresi sotto la generale determinazione di popoli di stirpe Oinotria e le ragioni politiche che ispirarono il racconto d'Antioco rispetto all'origine del nome d'Italia, ci trattengono dall'affermare che la gente Opico-Ausone abbia avuto le sue origini nel Bruzzio meridionale. Si presenterebbe come più vicina al vero l'affermazione di Verrio, il quale considerava Cales e Beneventum quali punti di partenza di questo popolo, sebbene sia naturale pensare che Cales e Beneventum, anzichè il vero luogo di formazione e di partenza della stirpe Ausonica debbano essere considerati come il luogo più settentrionale di cui era giunta notizia a Verrio. Noi non siamo in grado di risolvere il quesito se Verrio Flacco abbia espresso il frutto di una sua integrazione personale o se egli invece abbia seguito antiche fonti storiche. Noi non possiamo decidere se le traccie dell'elemento Ausonico presso Cales e Beneventum lo abbiano guidato verso questa conclusione, o se invece al tempo suo questo popolo fosse scomparso del tutto in tale regione, così come, stando a Livio, esso era interamente distrutto nella regione degli Aurunci (2). Si può pensare ad una integrazione di Verrio Flacco od alla riproduzione di una notizia serbata da Catone il vecchio o da altra fonte latina, ed infine nulla esclude un autore greco magari della Campania.

Certo è ad ogni modo che l'elemento Osco-Ausonico, che abbiamo trovato sia sulle coste della regione apenninica verso l'Adriatico sia in quelle che guardano il Tirreno, rappresenta uno strato antichissimo anteriore alle invasioni degli Japigi, degli Etruschi e

---

(1) Ho segnato tal confine nella mia *Storia della Sicilia e della M. Grecia* I, p. 530 sgg.

(2) Non va dimenticato su ciò l'esplicita dichiarazione di Livio, IX, 25, 9, ad a. 314 a. C.: « deletaque Ausonum gens ».

delle successive stirpi propriamente Sannitiche [1]. Lungo il litorale adriatico gli Opici-Ausones cedettero davanti all'invasione Japigia, così come nel Lazio essi furono combattuti e in parte distrutti dagli Etruschi e successivamente dai Sabini che nel V secolo s'insignorirono del Lazio. Eguale sorte toccò agli Aurunci od Ausones abitatori della regione posta fra le paludi Pomptine ed il Volturno per opera dei Sanniti, che a partire dal V secolo si insignorirono dell'Italia centrale per spingersi vittoriosi su tutto il mezzogiorno. Lo stesso fatto constatiamo nella pianura Vesuviana, dove gli Etruschi dapprima e poi i Sanniti-Campani oppressero le genti Opico-Ausoniche. E prima ancora di questo tempo, certo assai prima di Erodoto e di Antioco, le stirpi degli Itali, a cui succedettero le invasioni Sabelliche, fecero andare in dimenticanza i vecchi nomi e le vetuste stirpi degli Oinotroi, degli Ausones, dei Morgetes e dei Chônes [2]. Ma mentre nell'Italia centrale il nome degli Ausones sopravvisse a lungo nel nome degli Aurunci, mentre ai confini del Lazio, nella Campania, come lungo le coste dell'Adriatico, rimasero traccie di quello degli Opici, sorte diversa toccò agli Ausones nell'Italia meridionale. Tal gente fu ivi interamente distrutta od assorbita. Si comprende quindi come Strabone che pure dalle sue fonti toglieva il ricordo della fondazione di Temese per opera degli Ausones e ciò per tempi ancora anteriori alla colonizzazione greca, affermasse poi che gli Ausoni non avevano mai abitato le coste del mare Jonio, sebbene riconoscesse che v'era stato un tempo in cui la designazione di mare Ausonio aveva preceduta quella di mare Siculo.

(1) Sugli Iapigi nelle coste Adriatiche ai confini dell' Umbria v. Tab. Iguv. VI *b* 54, 58; VII *a* 12, 48. Cfr. in Plinio, n. h. III, 113; Dolates Sallentini, nella VI regione ossia nell'Umbria.

(2) Strab. VI, p. 253 C. *πρὶν δὲ τοὺς Ἕλληνας ἐλθεῖν οὐδ' ἦσάν πω Λευκανοί· Χῶνες δὲ καὶ Οἰνωτροὶ τοὺς τόπους ἐνέμοντο. Τῶν δὲ Σαυνιτῶν αὐξηθέντων ἐπὶ πολὺ καὶ τοὺς Χῶνας καὶ τοὺς Οἰνωτροὺς ἐκβαλόντων Λευκανοὺς δ' εἰς τὴν μερίδα ταύτην ἀποικησάντων... πόλυν χρόνον ἐπολέμουν οἵ τε Ἕλληνες καὶ βάρβαροι πρὸς ἀλλήλους.*

III.

Questi sono i risultati ai quali conduce lo studio della tradizione letteraria antica. Ove desiderassimo considerare per tutti i lati il nostro problema, dovremmo esaminare quali sussidi siano in grado di darci la linguistica, l'archeologia primitiva, la toponomastica e l'antropologia. Ma gli antropologi, per quanto tendano a progredire assai notevolmente nelle loro indagini, non sono tuttavia in grado di darci notizie del tutto attendibili e sicure.

Pur seguendo col maggiore interesse e simpatia il frutto delle ricerche craniologiche e somatologiche, pur riconoscendo come anche per questo lato siano state esposte ipotesi degne della più attenta considerazione, dobbiamo del pari riconoscere che i risultati non sono ancora sicuri, che le ricerche non sono state sempre condotte con unità di indirizzo. Occorre quindi essere prudenti di fronte alla serie di teorie più o meno ingegnose e probabili, che si sono succedute in quest'ultimi decenni, e che, dopo aver avuto incontrastata accoglienza fra i dotti, hanno facilmente dato il passo a nuove ed anche opposte ipotesi. Tali ipotesi si sono infatti succedute con quella stessa facilità con cui, in altre direzioni dell'attività umana, negli abiti e negli utensili domestici, nelle cerimonie e negli usi sociali, tutto suol cangiare di fronte all'ultima moda. Ben poco si è fatto per determinare con sicurezza ed unità di criterio, per precisare con esattezza ed in ampia misura le qualità somatologiche ed anatomiche delle popolazioni indigene delle regioni montanare del centro dell' Italia, che daranno un giorno la chiave di più di un problema etnico. Allo stesso modo, non ostante i meravigliosi risultati della linguistica comparata, non sono ancora abbastanza complete quelle osservazioni che, mediante lo studio dei suoni perduranti fra le varie popolazioni Italiche, ci compenseranno forse un giorno della scarsezza di materiali epigrafici dialettali di età veramente vetusta e ci offriranno in parte il modo di ritrovare e ricostruire le singolarità ed affinità determinate appunto da persistenze di antichissimi elementi etnici.

Molto più abbondante, in apparenza, è il materiale archeologico, ed i cultori di archeologia primitiva, o com'essi dicono

di paletnologia, si sono lodevolmente studiati di tentare con nuovi materiali la soluzione di così ardui quesiti. Certo non si può esser parchi di lode a coloro che mediante i più antichi materiali archeologici della Penisola e che con accurati confronti con quello delle regioni limitrofe hanno tentato controllare i dati a noi forniti dall'antica tradizione. L'esame però di questi studi non riesce ad infondere la persuasione che si siano raggiunti ancora risultati di carattere definitivo, e che si sia trovato materiale incontrovertibile e di tal natura da condurci a risultati veramente sostanziali di fronte ai problemi del genere di quello che abbiamo finora discusso. Gli studi di archeologia primitiva hanno rilevato riti speciali di seppellimento e forme particolari di suppellettile. Ma da tutti i numerosi dati sinora studiati non è ancora scaturito un elemento che abbia carattere spiccatamente etnico. Sepolcri con cadaveri accoccolati sembrano aver preceduto in Italia qua e là tombe con cadaveri distesi. Ma tale caratteristica è stata pure notata fuori della Penisola fra popoli di stirpe diversa. Sarebbe quindi azzardata qualunque conclusione etnografica. Le tombe più vetuste hanno messo in evidenza costumi primitivi e barbarici, ad esempio quello della scarnificazione e della pittura del cranio. Ma costumi perfettamente analoghi si sono trovati fra selvaggi di altre parti del mondo. Gli scavi di archeologia primitiva hanno dato alla luce migliaia e migliaia di cocci e di frammenti di vasi e di altri utensili. Ma l'esame dello stile di tali oggetti conduce a trovare spesso forme elementari e analoghe a quelle che per unità psicologica dello spirito umano si trovano ancora in altre regioni. Ed ove si tratti di forme e di stili più evoluti si raggiungono gli albori delle età storiche e si trovano gli anelli della storia del più antico commercio fra la Grecia, le isole dell'Egeo, l'Illirico e l'Italia. Sinora non si è però constatato un elemento che getti luce sufficiente sulle origini italiche. D'altra parte si constata il fatto che in alcune regioni dell'Italia centrale e superiore perdurarono sino a tarda età storica elementi d'origine etnografica non ancora bene definita, che nelle regioni meridionali della Penisola erano di già scomparsi.

Con ciò non v'è a disperare per l'avvenire di queste ricerche.

Esse daranno risultati sempre più utili, se, come già accenna a verificarsi, verrà ad accrescersi sempre più il numero di quegli studiosi che, accingendosi all'esame delle forme stilistiche primitive, sarà in grado di usufruire tutti quei dati che porgono lo studio fondamentale dei testi esaminati con rigore filologico, il metodo storico, la storia comparata della cultura e infine tutte le scienze ausiliarie moderne.

Rimarrebbe lo studio della toponomastica che per la natura sua è ancor più strettamente connesso con le ricerche storiche e geografiche. Ma purtroppo anche questa disciplina ha condotto spesso ai più gravi errori. Se la somiglianza dei nomi ha potuto talvolta guidare nella ricerca della estensione dei vari popoli, più spesso ha dato occasione a ricerche basate solo su casualità di suoni, sulla semplice omofonia e di elementi appartenenti a popoli e ad età differenti. Per giunta si verifica il fatto che mentre in altre regioni d'Europa le ricerche toponomastiche hanno trovato esperti fautori, fra noi sono appena ai loro inizi e stentano a vincere inveterati pregiudizi. Mancano raccolte sistematiche e complesse di nomi, e così sono assai rari i casi in cui mediante ricerche metodiche si possa stabilire l'origine dei vigenti nomi locali. Non ostante queste considerazioni, ed in attesa del giorno in cui sia possibile disporre di materiale più vasto criticamente raccolto, rileviamo alcuni dati toponomastici, i quali possono forse darci qualche aiuto rispetto alla questione che abbiamo sinora trattato (1).

I cultori dell'antica toponomastica hanno da lungo tempo osservato che gli antichi nomi dei fiumi, e dei monti perdurano assai più di quelli delle città. Nel caso nostro abbiamo già veduto come il nome degli antichissimi Ausones si mantenga tuttora in quello di vari fiumi, che scorrono in varie di quelle regioni che secondo l'antica tradizione furono occupate da genti Opiche-Ausoniche. Un fenomeno analogo ci è indicato dal nome

(1) Sulla natura dei problemi che possono esssere risolti dalla toponomastica e sulla necessità di provvedere a dizionari toponomastici per le varie nazioni discorre opportunamente C. Jullian nei *Beitraege zur alten Geschichte*, II (1902) e, 1 sgg.

del fiume Aufidus, Oufens od Ufens, che scorre nelle paludi Pomptine al confine delle terre degli Aurunci. Tal nome si ritrova infatti tanto nell'Aufidus, ossia nell'Ofanto delle Puglie. quanto in Aufidena nel centro dell'Abruzzo, vale a dire in quella regione che fu culla delle genti Sannitiche e che rispetto all'Italia antica è precisamente ciò che la vetusta Arcadia fu di fronte alle altre parti del Peloponneso. Questo medesimo nome ricompare nell'Aufinum dei Piceni e lo si ritrova nei nomi della odierna Offida in quest'ultima regione (1). Un'altro esempio caratteristico è dato dal nome degli Oinotroi-Morgeti. Stando ad Antioco, costoro accanto ai Siculi avrebbero occupato la regione del Bruzzio in cui sorse Rhegium prima ancora che questa fosse fondata dai Calcidici (2). E se Antioco di Siracusa ci afferma che Morgete estese il regno degli Oinotroi-Morgeti sino a Taranto, ciò va messo in rapporto col nome degli altipiani ondulati che staccandosi dall'Apennino e percorrendo le Puglie si spingono sino ai piani della Sallentina. Così sono probabilmente residui di vecchie popolazioni Morgetiche il nome di *Morgia* che si trova in vari punti del Gargano, ossia di una regione che fedelmente custodisce tanti nomi vetusti. E del popolo Oinotrio dei Morgeti si serba probabilmente ricordo in quello delle regioni *le Murgie* che si notano ad es. nell'alta valle del Sinni (antico Siris), nel distretto di Castiglione dove scorre pure un *rio le Murgie* e presso la più antica Bovianum (Pietrabbondante) nel cuore della regione Sannitria (3). Fra tutti questi antichi nomi tuttora perduranti, caratteristici

(1) Il nome Aufidus, parrebbe significare il *biancheggiante* come Albinia nell'Etruria (l'odierna Albegna).

(2) Antioch. apud Strab. VI, p. 257 C. I Morgeti ed i Siculi vi sarebbero stati cacciati *ὑπὸ Οἰνωτρῶν* ossia da quella parte degli Oinotri che non seguì Siculo, il quale s'era fatto un' *ἰδίαν ἀρχήν* ed aveva creato una scissura nell' *ἔθνος*, Antioch. apud Dion. Hal. I 12; cfr. ib. 22.

(3) Una Morgantia nella regione dei Sanniti meridionali verso le Puglie è ricordata da Livio, X, 16; Cfr. Steph. Byz. s. v. *Μοργέντιον πόλις Ἰταλίας ἀπὸ Μοργήτων· λέγεται καὶ Μοργεντία.*

Sulle località dette *Morgia* nel Gargano v. *Carta Stato Magg. Ital.*, fogl. 25 occ. Sulla regione *le Murgie* nel distretto di Latronico v. fogl. 95 occ. Su *Rio le Murgie* e *regione Murgetta* presso Poggio Reale distretto di Castiglione, v. fogl. 21 or. Tali esempi potrebbero moltiplicarsi.

sono pure quelli dell'Osento e del Lausento che abbiamo di già notati; poichè non pare dubbio che Osento e Lausento stiano ad Ausente così come Aufidus sta ad Oufens e ad Offida.

Forse è degno di nota che una forma non del tutto diversa si trova anche nell'Etruria la quale, stando a Licofrone, era almeno in parte compresa nella regione Ausonica. Accenno cioè al fiume Auser il quale a Pisa si congiungeva con l'Arnus. E nella regione dell'Appennino centrale, che fu occupato dagli Umbri, ossia dalla gente che da età vetustissima abitò questa regione, si partono due brevi fiumi detti tuttora Ausa. Uno di essi nato nella regione dov'è S. Marino va a morire presso Rimini. L'altro da quella di Bertinoro scende nel Ronco e si scarica del pari nell'Adriatico non lungi da Forlì (¹). Le forme Auser ed Ausa vanno forse collegate con quella di Ausente così come il fiume Sagrus presso l'Osento sta in rapporto con l'antico Sagra che scorreva in territorio Ausonico presso Locri? E forse il caso di un riscontro simile a quello che esiste fra l'Umbro Matauros e l'Ausonico Matauros presso la pure Ausonia Taurianum, fra il nome del Casuentus o Basuentus, che scorre presso Metaponto (il *Κάσα* di Bacchilide) ed i Casuentini del toscano Casentino?

Mi trattengo dal dare una risposta decisa e dal discutere altri nomi che porgono materia di ulteriori raffronti perchè, come testè osservammo, le ricerche metodiche sulla toponomastica storica italiana sono appena iniziate, sicchè è facile cadere in gravi errori. D'altra parte lo studio della toponomastica non può essere scompagnato da quello strettamente connesso dei testi antichi e medioevali e della tradizione storico-letteraria.

(¹) Nei codici di Plinio, n. h. III, 115, uno dei due fiumi che scorrono presso Ariminum è detto: Aprusa (in cod. *r* ha: prusa). Dopo il Cluverio Ital. Antiqua II ed. 1624, p. 605 (cfr. Nissen, Ital. Landeskunde II, 1, p. 248) si ammette che l'Aprusa risponda al moderno Ausa. Ma siamo sicuri che il testo pliniano sia esatto? E nel caso, anche l'Ausa che scorre non lungi da Forlì sarebbe la derivazione di una forma latina Aprusa? Io ne dubito, e noto che Ausa è nome anche di un terzo fiumicello che scorre ad occidente di Aquileia e che sbocca nella laguna di Marano nell'estuario Veneto, fra le foci del Tagliamento e dell'Isonzo.

Nel caso nostro non possiamo approfondire questi ultimi quesiti senza ricercare ad es. le ragioni per cui Filisto, lo storico Siracusano del IV secolo a. C., allontanandosi da Antioco come da Ellanico, affermava che i Siculi non erano già stati cacciati dall' Italia dagli Oinotroi e dagli Ausones, bensì da Siculo figlio d' Italo, duce dei Liguri sospinti dagli Umbri e dai Pelasgi (1). Faremo in seguito oggetto delle nostre ricerche questa diversa tradizione. Notiamo frattanto, che, pur divergendo rispetto al modo in cui il popolo degli Ausones si propagò, gli antichi concordavano nell'affermare che esso occupò pressochè tutta la Penisola centrale e meridionale. Constatiamo pure che Licofrone, Virgilio e Verrio Flacco non errarono assegnando agli Ausoni regione più vasta che non sia quella occupata dagli Aurunci. Virgilio era seguace fedele dell'antica tradizione ove localizzava l'Ausonia anche nella pianura percorsa dal Tevere, allo stesso modo che ripeteva antiche tradizioni storiche allorquando cantava:

Est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae;
Oenotri coluere viri; nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem (2).

---

(1) Philist. apud Dion. Hal., I, 22.

(2) Verg. Aen. I, 530 sqq. Cfr. Dion. Hal., I, 35. Anche nel passo dell'*Aen.* VII, 85, dove parla di tutta la terra Oenotria, da cui si partivano coloro che si recavano ad interrogare l'oracolo di Albunea a Tivoli, Virgilio fa comprendere che egli dà all' Oenotria quell'estensione che l'Ausonia ebbe secondo Antioco ed Aristotele.

DI UNA PROBABILE RAPPRESENTAZIONE DELL'« AULA REGIA » DEL PALAZZO REALE DI PALERMO IN UNA MINIATURA DEL SECOLO XII.

Nota del prof. G. B. SIRAGUSA, presentata dal Socio O. TOMMASINI.

Descrivendo il Palazzo dei re Normanni nell'*Epistola* a Pietro Tesoriere della Chiesa Palermitana, Ugo Falcando accenna ad un'« Aula regia que palatio subest » dalla quale partiva una delle tre strade quasi parallele di Palermo, « que totam eius [civitatis] longitudinem metiuntur »: quella appunto che passava per la casa del musulmano *Siddik* o *Sadaka* e per quella di Silvestro conte di Marsico, e indi per la Cappella di Giorgio Ammiraglio, che più tardi si disse della Martorana [1]. Nella *Historia*, poi, lo stesso Falcando racconta che dopo la sedizione del marzo 1161, il re Guglielmo I « descendit in aulam que palatio coniuncta erat » e comandò che ivi fosse convocato il popolo » eo quod amplitudo loci capiende multitudini vulgi sufficeret » [2].

Non mi pare dubbio che in questi due passi si parli dello stesso luogo e che l'aula « que palatio subest » sia la stessa « que palatio coniuncta erat », onde se ne può ricavare che quest'aula regia era annessa al palazzo reale e sottostante, cioè a pianterreno, e inoltre che era vastissima.

'Ibn Ǧubayr, che visitò Palermo tra il dicembre del 1184 ed il febbraio del 1185, parlando del palazzo reale di Palermo,

---

[1] Ugo Falcando, *La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium*. Nuova edizione del l'Istituto Storico Italiano da me curata. *Epistola*, p. 182 sg.

[2] Id., *Historia*, p. 62.

scrisse: « Fra le altre cose notabili ci occorse un'aula costruita in mezzo ad un atrio spazioso cui circonda un giardino. L'atrio è fiancheggiato di portici e l'aula prende tutta la lunghezza di quello. Ci recò molta meraviglia, sì la dimensione dell'aula e si l'altezza delle sue loggette » ([1]). L'Amari riconosce subito, come chiunque avrebbe fatto, che qui si tratta appunto dell'*Aula regia* del Falcando che poi, tra il secolo XIII e il XIV, fu chiamata: *Sala verde*.

Inoltre, il poeta 'Abdar-Raḥmân di Butera, del secolo XII, canta di Palermo:

« [V'è] i palagi trionfanti [della reggia] dove la gioia smonta dal suo ronzino per albergarvi;

« Ammira il soggiorno al quale ha dato Iddio perfetta bellezza;

« Il *teatro* che rifulge sopra tutte le opere di architettura »;

e l'Amari, la cui versione io riporto ([2]), alla parola *teatro* annota: « Mal'ab, lo stesso vocabolo col quale Edrisi designa i teatri di Termini e di Taormina ([3]). Il poeta allude alla *Sala verde*, come già fu chiamato un luogo attiguo alla reggia di Palermo ».

Malgrado che i due passi di 'Ibn Ǧubayr e di 'Abdar-Raḥmân non permettano di formarci un esatto criterio della struttura di quest'aula, se ne cavano indubbiamente le seguenti con-

---

([1]) *Biblioteca Arabo-Sicula* raccolta da Michele Amari. Versione I, p. 156. Questo passo mi lasciava il dubbio se il giardino, secondo il testo di 'Ibn Ǧubayr, circondava l'aula che era costruita nell'atrio o circondava l'atrio che conteneva l'aula. Il mio illustre collega, prof. C. Schiaparelli, che gentilmente rivide per me quel passo, traduce così: « Fra le cose osservate notammo una sala in un ampio cortile circondato da giardini ed i cui lati erano fiancheggiati da portici. La sala occupava tutta la lunghezza di codesto cortile, e destò in noi meraviglia la sua lunghezza e l'altezza dei suoi belvederi ». Da questa versione risulterebbe chiaramente che i giardini circondavano il cortile che conteneva l'aula, la quale era fiancheggdi portici. Il passo riportato si può leggere ora con qualche differenza di lieve momento, nella traduzione di Ibn Ǧubayr pubblicato testè dal prof. Schiaparelli, Roma 1906, pag. 329.

([2]) *Bibl. Arabo-Sicula*, II, p. 437.

([3]) Ibid. I, pp. 63 e 69.

clusioni. Anzitutto, la conferma che l'*aula* era attigua alla reggia e che era vastissima; in secondo luogo che era fiancheggiata di portici e perciò di colonnati; in terzo luogo che in arabico potè essere chiamata con un nome che equivale alla parola italiana teatro.

Dopo i tre scrittori predetti, il catalano Raimondo Muntaner, vissuto tra la seconda metà del secolo XIII e la prima del XIV, attesta nella sua cronaca, che nella *Sala verde* si adunò nel 1283 il Parlamento siciliano indetto da Costanza regina coi figli Giacomo, Federico e Jolanda, e che ivi furono preparati seggi appositi per la regina, i figliuoli e gli altri magnati, mentre tutti gli altri indistintamente furono fatti sedere per terra, dove erano stati distesi appositi tappeti (1); altra conferma, rinnovata poi dal Fazello, che quel luogo era vastissimo (2).

***

In servizio dell'Istituto Storico Italiano io lavoro alla nuova edizione del Poema storico di Pietro da Eboli, del quale non si conosce che il solo codice 120 della Biblioteca civica di Berna. Questo ci dà il carme illustrato da molte importantissime miniature del tempo, cioè della fine del secolo XII, ed è in parte autografo. Siffatte miniature io descrissi nello studio che vide la luce nel Bullettino dell'Istituto storico Italiano (3) e sono disposte in modo che ognuna illustra il testo che vi sta a sinistra, onde, aprendosi il volume, si trova nel *tergo* della carta

---

(1) Raimondo Muntaner, *Chronica dels Reys Darago*, Barcellona, 1562, cap. XCIX, fol. LXXVIII B. «.... e a quell jorn ajustarense tots en Palerm en senyal en *Salauert* e a qui fo feyt lo seti de madona la Regina e dels Infants, e puix dels richs homens e cauallers, e puix tots comunament sigueron en terra hon hauien estesos tapits».

(2) Fazello, *De rebus siculis*, Deca I, lib. VIII p. 173 dell'ediz. 1558 dopo avere accennato all'immensità della *Sala verde*, si duole che nel 1549 si fosse distrutto quell'edificio per usarne la pietra nelle fortificazioni della città.

(3) Anno 1904. N. 25, p. 115, sg.

a sinistra i versi e nel *recto* di quella a destra la miniatura corrispondente. Siffatta corrispondenza, però, qualche volta non si ritrova, o per la mancanza, o per lo spostamento di qualche carta.

Ciò premesso, io noto anzitutto la miniatura della carta 4 (97) (¹) che illustra i versi 35-55 del Carme, che si leggono nella carta 3 (96) B del codice. Questa è divisa in due sezioni. Nella superiore si veggono sei archi, separati da colonne e sui quali stanno torri fortificate e munite di macchine da guerra. In questi archi sono rappresentati: un medico presso al re Guglielmo II infermo, un astrologo, una turba di donne che piangono il re già morto, e la Cappella regia col suo altare, i suoi lampadari e il suo campanile, onde non vi ha dubbio che questa prima sezione voglia rappresentare il Palazzo reale di Palermo. Nella sezione inferiore, poi, sono disegnati tre grandi archi, divisi anch'essi da colonne e sotto i quali in atteggiamento di mestizia si affollano, come spiegano le leggende: il « Populus Panormi », i « Comites et barones » e i « Domini curie ».

Ora, se si tien conto di tutto ciò che io dissi sopra, parrà probabile che quegli archi sottoposti al palazzo reale, che dànno immagine di un cortile, rappresentino l'*Aula regia* congiunta e sottostante al palazzo reale e che alla morte di Guglielmo II potè aprirsi al popolo e ai magnati del regno, forse per visitarne la salma.

La miniatura della carta 49 (142) (²) poi, che illustra i versi 1497-1530 della edizione Winkelmann, 1538-1571 della

(¹) Il codice di Berna, il quale, oltre il poema di Pietro da Eboli comprende altre scritture più antiche, ha le carte numerate da 1 a 148. Una mano più recente, però, dette una seconda numerazione alle carte contenenti il poema, e fu la numerazione adottata dal Winkelmann. Io continuo a richiamare le carte del codice con doppia numerazione, come feci sinora, facendo seguire fra parentesi al numero speciale delle carte del poema quello della numerazione generale del codice, onde qualsivoglia riscontro col manoscritto Bernese o con l'edizione Winkelmann riesca agevole. La miniatura della quale parlo, si può vedere nella tav. III della mia edizione. Cfr. *Liber ad honorem Augusti di Pietro da Eboli* a cura di G. B. Siragusa. Tavole (già pubblicate).

(²) Tav. XLVIII dell'edizione dell'Istituto storico.

mia (¹), rappresenta due file di colonnati con archi vagamente intrecciati, sotto i quali sono scritti ventiquattro nomi di paesi soggetti all'impero, e dà nel suo insieme l'aspetto di una grande sala o di un cortile fiancheggiato di portici. Nel mezzo è rappresentata in una forma strana la « fons Arethuse » e presso quella il « Cancellarius recipiens tributa » da due messi: un « Indus » e un « Arabs ». Più a destra, finalmente, è un uomo vestito di tunica e manto, a capo scoverto, che tiene nella destra una spada e nella sinistra la guaina e che pare posto a guardia del Cancelliere imperiale o della fonte Aretusa. Sull'alto della miniatura sta scritto in carattere del tempo, che il Winkelmann credette (come quello di quasi tutte le altre leggende che spiegano le miniature) dello stesso Pietro da Eboli: « Teatrum imperialis palacii ».

Oltre a ciò, tra i versi illustrati da questa rappresentazione sono specialmente notevoli i seguenti:

« Quave domo genitus fuerit puer, aurea proles.
« Quis pater, unde parens, dic, mea Musa, precor.
« Est domus, etherei qua ludunt tempora veris;
« Ipse domus paries ex adamante riget.
« Ante domum patulo preludit sole teatrum
« Quo salit in medio fons, Arethusa, tuus;
« Ipsa quater denis innititur aula columpnis,
« In quibus imperii tota quiescit humus.
« Hic Corradus adest, iuris servator et equi,
« Scribens edictum, certa tributa legens,
« Cancellos reserans, mundi signacula solvens,
« Colligit Italicas, alter Homerus, opes » (²).

Ora io considero:

1° Che la *Fons Arethuse* poeticamente immaginata, tanto

(¹) Lo studio del codice accerta, come già aveva notato il Sackur, *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* ecc., (a. XV, p. 387 sg.) che qualche carta che s'era data come appartenente al libro III del poema, è spostata e deve essere collocata al suo luogo nel libro II. Questa correzione, e qualche altra di minor conto, che io credetti necessaria, non fa corrispondere a quella del Winkelmann la mia numerazione dei versi a cominciare dall'ultima parte del secondo libro.

(²) Pag. 107 della mia edizione.

nei versi quanto nella miniatura del *Teatrum imperialis palacii*, fanno credere si sia voluto rappresentare un edifizio esistente in Sicilia.

2° Che il grandioso edificio è denominato *Teatrum* tanto nei versi quanto nella miniatura, cioè con una parola che corrisponderebbe a quella adoperata da Abdar-Raḥmân a significare l'*Aula regia* del palazzo reale di Palermo, secondo l'interpretazione dell'Amari. e nei versi è anche denominato *Aula*.

3° Che l'*Aula* o *Teatrum* doveva, secondo Pietro da Eboli, essere aperta e vastissima, come si rileva principalmente dai versi:

« Ante domum patulo preludit sole teatrum

. . . .

« Ipsa quater denis innititur aula columpnis,

i quali, come le fonti predette, le latine, le arabiche e la catalana attestano concordemente che l'*Aula regia* era vastissima.

4° Che la rappresentazione della miniatura del codice Bernese dà l'impressione di una sala o cortile fiancheggiato di portici e di colonnati, come l'*Aula regia* di Palermo, la quale, secondo l'attestato di 'Ibn Ǧubayr, era fiancheggiata di portici e perciò di colonnati.

5° Finalmente, che la leggenda della miniatura: *Teatrum imperialis palacii* e il verso:

« Ante domum patulo preludit sole teatrum ».

letto dopo i precedenti, attestano che si volle rappresentare un luogo attiguo al palagio reale, che pel poeta adulatore di Casa Sveva diventa imperiale, e questa circostanza avvalora il dubbio che la rappresentazione del codice Bernese voglia essere quella dell'*Aula regia que palatio subest* e *que palatio coniuncta erat*, tanto più che Pietro da Eboli pare sia stato in Palermo, o che almeno la conoscesse abbastanza, come si desume da altri luoghi del poema e delle miniature dove sono rammentati o raffigurati edifizii e quartieri della città, come il Giardino Genoardo, la Cappella palatina, i quartieri del Cassaro, del Seralcadi, della Kalsa, di Denisinni ed altri (¹).

(¹) Cfr. le tavv. III e IV dell'edizione dell'Istituto Storico Italiano e i versi corrispondenti.

***

Se questo dubbio potesse tramutarsi in certezza, le due miniature, ma specialmente la seconda, acquisterebbero un grande valore, poichè vi troveremmo una rappresentazione della fine del secolo XII, la quale, comunque imperfetta, unita agli altri elementi che si ricavano dalle fonti citate, ci fornirebbe un' idea approssimativa della struttura e anche della dimensione di quell' edificio.

I versi di Pietro da Eboli, illustrati dalla seconda miniatura, fra altro dicono, infatti, che nell'aula erano quaranta colonne, le quali dovevano essere abbastanza robuste [1] e congiunte da grandi archi se l'aula era molto alta, come attestano le due fonti arabiche summentovate.

Ora potremmo supporre, o che questa fosse di forma quadrata con dieci colonne per lato, o di forma rettangolare coi portici nei due lati maggiori e con venti colonne per ognuno di questi lati. Supponendo la distanza fra gli assi delle colonne di circa quattro metri (nè potrebbe presumersi minore) avremmo nel primo caso un quadrato di quaranta metri di lato a un dipresso, oltre i quattro portici, che non saprei immaginare larghi meno di quattro metri; e in tal caso un calcolo approssimativo ci darebbe una superficie totale di circa milleseicento metri quadrati, se si escludono i portici, e di quasi duemila e duecento se si includono: capace, quindi, di contenere più di settemila persone in piedi nella prima ipotesi e più di diecimila nella seconda.

---

[1] Negli scavi recenti, eseguiti in Palermo nella piazza Vittoria, furono rinvenuti una base, un capitello e parecchi pezzi di colonne nel sito più vicino al palazzo reale, dal quale distano circa novantacinque metri. Se potesse accertarsi che questi frammenti appartenevano, come non è improbabile, alla Sala verde, avremmo un altro elemento da tenere in conto; ma la suppposizione non è, per ora, confortata da alcun indizio sicuro. Dico soltanto che questi frammenti di colonne hanno il diametro di circa ottanta centimetri, onde dovevano appartenere a colonne abbastanza robuste, come io credo di poter presumere sieno state quelle alle quali accennano i versi di Pietro da Eboli.

Se poi supponiamo che l'*Aula* fosse di forma rettangolare con venti colonne per ognuno dei due lati maggiori, ne risulterebbe una lunghezza di ottantotto metri circa, per la quale dovremmo supporre in proporzione una larghezza di quasi venti metri. E con questi dati, lo stesso calcolo e le stesse supposizioni approssimative, che sono le minime possibili, ci darebbero millesettecentosessanta o duemilaquattrocentosessantotto metri quadrati di superficie, secondo che si vogliano comprendere o escludere i portici: superficie che poteva contenere rispettivamente più di ottomila o di dodicimila persone.

Ma la prima ipotesi della sala quadrata è da scartare, poichè il testo di 'Ibn Ǧubayr, riveduto a questo fine dal professore Nallino, accenna a lunghezza, come esattamente traduce il prof. Schiaparelli: lunghezza che destava la meraviglia del viaggiatore di Valenza, ed è probabile, mi fa avvertire il medesimo prof. Nallino, che l'Amari abbia tradotto *dimensione* la parola arabica *tûl* che vuol dire precisamente lunghezza, ad evitare la ripetizione a così breve distanza [1]. D'altra parte, la miniatura, disegnando un cortile coi portici in due soli lati, fa supporre anch'essa che si tratti di edifizio più lungo che largo.

L'*Aula* così immaginata, doveva avere due porte almeno, probabilmente nei due lati minori, delle quali l'una che guardava la città all'estremo di una delle tre vie parallele descritta dal Falcando e da me ricordata in principio, dalla quale dovette entrare il popolo convocato dal re Guglielmo I dopo la sedizione del 1161; l'altra nel lato opposto doveva essere in comunicazione col palazzo.

È tutto un ragionamento fondato sul dubbio che le due miniature delle quali ho trattato, ma specialmente la seconda, vogliano rappresentare l'*Aula regia* del Palazzo reale di Palermo: questo è vero ed io lo veggo; ma siffatto dubbio parmi legittimo perchè è avvalorato dal coincidere di tante e sì diverse circo-

---

(1) Forse per la stessa ragione lo Schiaparelli nella versione stampata che citai dianzi, adopera la parola *estensione*; ma in quella letterale comunicatomi a mia preghiera, traduce precisamente *lunghezza*

stanze. Che se le conseguenze che io dedussi riguardo all'estensione e alla capacità di quell'*Aula* paressero esagerate, mi si consenta di affermare che sono almeno verosimili, poichè non doveva poter contenere meno di dieci o dodici mila persone una sala nella quale si potè convocare il popolo di Palermo *eo quod amplitudo loci capiende multitudini vulgi sufficeret.*

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI
Fascicolo 2° - 1906.

Regione VII (*Etruria*).

Nelle *Notizie* del 1893, p. 64, fu pubblicata una relazione dell'ispettore cav. G. Sordini intorno alle scoperte avvenute nell'antica necropoli presso Bolsena in contrada Barano.

In una tomba quivi esplorata si trovarono i resti di un letto funebre coi piedi simili a quelli del letto funebre di Norcia, illustrato dall'ispettore cav. Angiolo Pasqui (*Monumenti antichi*, I, p. 232, tav I), salvo la differenza che invece di avere i piedi di legno con rivestitura di osso, questo dell'agro di Bolsena li aveva formati con pezzi di alabastro, inseriti in una spina di ferro.

Osservò il ch. prof. Milani che queste scoperte erano in relazione con quelle che quivi si fecero nel 1837, e vennero descritte dal Brunn, quando da una tomba di quella stessa necropoli si ebbe una ricca suppellettile di oro e di bronzo, del III secolo av. Cr., la quale andò ad arricchire il Museo Gregoriano vaticano.

Nuovi scavi vi si fecero nel 1894; ma essi non furono rimuneratívi, perchè vi si scoprirono quattro tombe a camera, già aperte e visitate in antico, nelle quali, come rifiuto dei depredatori, si raccolsero soltanto pochi buccheri.

Ultimamente per conto del proprietario della macchia di Barano sig. Nicola Guidotti, vi furono ripigliate le indagini,

tanto sul poggio di Barano quanto nel luogo denominato la Chiusa; ed in ambedue questi luoghi si scavò dall'aprile del 1903 alla metà di gennaio del 1904.

Vi furono scoperte numerose tombe a camera ed a fossa, tutte spogliate in antico come quelle visitate prima; e niente altro vi si trovò della suppellettile funebre fuorchè i rifiuti degli antichi depredatori, consistenti per lo più in fittili, ridotti in pezzi ed ammucchiati così confusamente da non potersi distinguere quali ad una tomba, quali ad un'altra si dovessero riferire.

Alcuni sono frammenti di vasi ad impasto artificiale di rude industria locale e primitiva; altri, quantunque di industria primitiva per quanto riguarda il materiale onde sono composti, meritano speciale considerazione pei loro ornamenti, essendo rivestiti di ingubbiatura biancastra, sopra cui sono dipinti degli ornati a motivi geometrici di rosso e di nero, ad imitazione di quelli delle ceramiche orientali, provenienti dalle fabbriche dell'arcipelago, e specialmente dalle officine cipriote.

Sono stoviglie che abbondano nei sepolcreti dell'agro falisco, e del territorio di Sovrana, e che compariscono ora la prima volta in queste tombe del territorio volsiniese, dove la loro comparsa acquista un'importanza non comune. Perocchè ci riportiamo ad un periodo molto anteriore a quello in cui, secondo l'opinione oggi universalmente accolta, sarebbe stata fondata la città di Bolsena, se veramente questa ebbe origine nel III secolo avanti Cristo, per accogliere i volsiniesi dell'antica città alta, obbligati da' vincitori romani ad abbandonare le loro antiche sedi di accesso difficile e quasi inespugnabili.

Vennero pure eseguiti degli scavi in contrada Morone, dove si scoprì una tomba a due camere, l'una appresso dell'altra ed in comunicazione fra loro.

Nella seconda di esse si rinvennero molti vasi fittili di corredo funebre, essi pure di non comune importanza per la storia del luogo. Perocchè sono riferibili al VII secolo avanti l'era volgare, cioè ad un periodo di varî secoli anteriore a quello in cui, secondo l'opinione oggi prevalente, ebbe principio la città di Bolsena.

Notevole un'olla di bucchero grigiastro, ornata sul collo con una fascia di figurine e di animali in rilievo, ottenute colla impressione di cilindri scorrenti, cioè cigni, grifi, leoni, pantere, tutti di stile arcaico orientale, e simili agli ornati dei buccheri chiusini e ceretani.

Furono fatte pure altre esplorazioni in vocabolo Turona sulle alture, a circa sei chilometri da Bolsena, nella località ben conosciuta dagli archeologi per gli scavi che cinquant'anni or sono vi furono eseguiti. Esiste quivi una sorgente di acqua potabile, che si volle far giungere nella città; e fu nei lavori di tale conduttura che si scoprì una tomba a camera, con vasi fittili di industria locale.

In contrada « Pozzarello », a tre chilometri a monte dell'abitato, nel terreno appartenente alla parrocchia del Salvatore, fu scoperta un'area rettangolare, cinta da muro etrusco, ai lati del quale, fuori dell'area stessa, riapparvero avanzi di altri muri appartenenti a delle sostruzioni.

La destinazione di quelle fabbriche ad uso sacro veniva confermata dal fatto che nell'area rettangolare si incontravano qua e là gruppi di oggetti di stipe votiva, non però disseminati, come se vi fossero stati lasciati per rifiuto di precedenti scavatori, ma rimasti al loro posto in altrettante buche.

Perocchè sembra che fosse stato questo il rito per la stipe votiva, depositandola in pozzetti praticati nel terreno fino allo strato di lapillo con fondo spalmato mediante uno strato di calce.

Tra gli oggetti di tali depositi votivi si notano idoletti di bronzo di divinità femminili, del tipo della Fortuna; figure umane di adoranti; terrecotte rappresentanti organi interni del corpo umano; suppellettile di sacrificî; monete repubblicane ed imperiali.

Queste monete ci riportano ai primi decennî del secolo III av. Cristo, e scendono fino all'età di Gordiano IV e di Filippo Padre.

La immagine della Fortuna in quel luogo sacro del territorio di Vulsinii richiama subito alla mente la divinità famosa dell'agro volsiniese affine alla Fortuna, alla Sorte, alla Nemesi,

alla Tyche, la famosa dea Nortia ricordata dalle memorie classiche, divinità del mondo sotterraneo e nel tempo stesso divinità salutare.

Altre scoperte si fecero nei lavori per costruire una fogna, sulla via nazionale da Bolsena a Montefiascone, nel luogo denominato *Pietre lanciate*, dove si riconobbe un basamento di un altro tempio.

Ruderi di case romane tornarono in luce in contrada Cividale, dove si scoprirono parecchie camere con pavimenti in musaico.

Altri ruderi di case romane riapparvero in contrada Mercatello, pure con pavimenti a musaico, presso i quali si raccolsero monete, fittili aretini, ed altri oggetti di suppellettile domestica, tra i quali una piccola base marmorea.

Furono finalmente fatte delle ricerche nell'anfiteatro, e se ne ebbero dati assai pregevoli per lo studio della topografia di quell'edificio. Si ebbero poi non pochi frammenti epigrafici latini, e frammenti di vasi aretini con bollo di fabbrica in contrada Madonna dei Cacciatori.

Nei pressi del fosso Mignattaro a nove chilometri verso sud-est di Orvieto, presso il borgo Canale, essendo stati eseguiti degli scavi dalla signora Brocchi Mariantonia, si scoprirono numerose tombe a camera, tagliate nel masso, tutte frugate e spogliate in antico.

ROMA.

Sistemandosi il marciapiede sinistro della via Labicana presso le terme di Tito, si è recuperato un pezzo di tubo acquario in piombo recante a lettere rilevate il nome dell'officinatore Marco Antonio Olimpo.

Continuando i lavori per la costruzione delle case dei ferrovieri presso s. Croce in Gerusalemme, si è scoperto un rocchio di colonna di marmo bigio presso un deposito di anfore fittili.

Proseguendo i lavori per costruire una fogna sul piazzale dei Cinquecento, di fronte alla stazione ferroviaria, si raccolse una grande tegola col bollo dell'officina Salaresi, dell'anno 134.

Un pezzo di colonna di breccia corallina fu raccolto in via del Quirinale nel terreno annesso all'ex-convento di s. Silvestro.

Un tratto di antica strada si è riconosciuto in via della Stamperia nel cavo per l'impianto di una caldaia a vapore pel riscaldamento del Ministero di agricoltura e commercio; ed in via Veneto, nei lavori stradali, in terreno di scarico è stata raccolta una lastrina di colombario con iscrizione ricordante un milite.

Per decidere intorno ad alcune questioni di topografia sui *carceres* del Circo massimo furono eseguiti degli scavi nella via di s. Sabina.

Avanzi di mura laterizie dei bassi tempi si scoprirono nel viale del Re in un cavo eseguito di fronte alla fabbrica dei tabacchi.

Grandi dolii fittili si rinvennero sulla Flaminia nella tenuta Piacentini; e nella stazione dei trasformatori elettrici tra il Corso d'Italia ed il Castro Pretorio si rimise a luce una fistola acquaria col nome del proprietario della condottura Publio Postumio Ettore.

Finalmente dalla Salaria, nel terreno adiacente al convento dei Carmelitani sul Corso d'Italia si ebbero frammenti di lastre marmoree con avanzi di titoli funebri.

Regione I (*Latium et Campania*).

Una relazione del prof. Antonio Sogliano sulle scoperte avvenute in Pompei dal dicembre 1902 a tutto marzo 1905, descrive la porta Pompeiana detta del Vesuvio, la quale contemporaneamente al *Castellum aquae ad portam* venne dissotterrata con scavi saltuarî durante l'anno 1902.

Tratta poi delle nuove esplorazioni eseguite di recente nel teatro scoperto, in continuazione di quelle che vi furono praticate nel 1902, le quali nuove esplorazioni diedero preziosi elementi per uno studio completo sopra quell'importante edificio.

Sardinia.

Nel comune di Teppare, e precisamente nella piccola collina denominata Genne Angius, a poca distanza da Ales, per cura del

reverendo sacerdote don Riva venne recuperata una lapide latina, la quale donata al molto reverendo monsignor Garau vescovo di Ales, fu destinata dal prelato stesso alla raccolta del Museo archeologico di Cagliari.

La iscrizione reca il consolato di Mario e di Afinio, cioè di P. Mario Celso e L. Afinio Gallo, che ci riporterebbe all'anno 62 dell'e. v. Ma per quanto concerne il contesto, essa si è mostrata finora ribelle ad ogni tentativo di spiegazione.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Segretario Guidi dà comunicazione della seguente lettera colla quale il Socio straniero Noeldeke, ringrazia per il telegramma di felicitazione ricevuto dall'Accademia in occasione del suo 70° genetliaco.

REGIAE LYNCEORUM ACADEMIAE,

decori Urbis, quae omnibus Occidentis terris fons est litterarum atque humanitatis,

THEODORUS NOELDEKE,

quem ante hos XIII annos in sociorum exterorum numerum recipiens summo honore affecit, cui hoc tempore, quo ad finem LXX vitae annorum pervenit, litteris per filum electricum missis omnia fausta felicia adprecans denuo maxime honoravit,

pio animo meritam justamque gratiam refert.

Scripsit Idibus Martiis
A V.C. MMDCLVIII
p. Ch. n. MDCCCCVI.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci Teza, Castelfranco, Lea, Fürtwaengler.

Il Presidente D'Ovidio, a nome del Socio Del Lungo, fa omaggio della pubblicazione avente per titolo: *Della Medicina, libri otto di Aulo Cornelio Celso, volgarizzamento del dott. Angiolo Del Lungo, pubblicato col testo latino per cura del figlio Isidoro.*

Il Socio Pigorini richiama l'attenzione della Classe sull'opera: *Las pinturas y grabados de las cavernas prehistoricas de la Provincia de Santander* edita dal sig. Del Rio, dandone notizia.

Il Socio Villari presenta il vol. III degli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, contenente lavori di storia medievale e moderna; sono così undici i volumi sinora apparsi mercè la solerte ed infaticabile opera del Segretario generale del Congresso comm. Gorrini, e non ne manca più che uno per completare l'importante raccolta.

Il Socio Balzani offre la pubblicazione del barone De Bildt intitolata: *Christine de Suède et le conclave de Clément X*, e ne discorre.

Il Socio Tommasini presenta un volume avente per titolo: *Der Kardinal Johann Gaëtan Orsini*, del sig. R. Sternfeld, del quale l'autore fa omaggio all'Accademia, e ne mette in rilievo i pregi e l'importanza.

Il Socio Huelsen offre una copia del *Codex Escurialensis* edito dall'Istituto archeologico austriaco, a cura dei signori Egger, Huelsen e Michaelis.

CORRISPONDENZA

Il Segretario Guidi dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziarono per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia di scienze ed arti di Barcellona; la R. Accademia di archeologia di Anversa; la Società storica di Londra; la Società filosofica di Cape Town; la Società Khediviale di geografia del Cairo; la Biblioteca Reale di Berlino; le Biblioteche delle Università di Leida e di Glasgow.

Seduta del 22 aprile 1906. — F. D'Ovidio, Presidente.

Dell'opera pseudo-Aristotelica intitolata *Theologia sive mystica philosophia*

Saggio critico sulla coltura filosofica e letteraria del Risorgimento preceduto da brevi cenni sopra Filone Alessandrino.

Nota di Carlo Giambelli, presentata dal Socio G. Barzellotti.

CENNI PRELIMINARI

SUL *νοῦς* PANTEISTICO DI FILONE SUL *κόσμος νοητός* E *θεῖος*, O *θεοῦ λόγος*.

Essendomi parso importante per la storia del nostro Rinascimento filosofico e letterario e delle nostre due celebri Accademie, la Romana e la Fiorentina, il libro pseudo-Aristotelico, brevemente esaminato nella seguente dissertazione, in cui quale fonte primaria del medesimo libro pongo il concetto Filoniano del Divino Verbo (*θεῖος λόγος, θεοῦ λόγος*) e dell'*Intellectus agens*, identico all'anima universale, credo bene citare qui alcuni luoghi del Filosofo Neoplatonico e Neopitagorico Alessandrino, che ne dimostrino il concetto dualistico e panteistico.

Il Neopitagorismo predomina specialmente nell'opuscolo *De Opificio Mundi*, volendo l'A. spiegare la ragion filosofica del numero dei giorni impiegati nella creazione del mondo, c. 3 e segg.: *ἓξ δ' ἡμέραις δημιουργηθῆναί φησι τὸν κόσμον*... (Vedi anche il concetto del *cubo*, c. 30; 36). Singolarissima è la descrizione del numero *settimo*, come quello del *giorno natale del mondo* nella *Vita Moysis*, lib. III, § 27, di sovrumana chiarezza nel cielo e nell'universo; Mosè, *il Profeta*, « trovò prima questo numero essere privo di madre e non aver cognizione veruna del

femminino sesso, ma essere dal solo padre senza seme procreato, e senza parto generato; trovò poi la settimana essere sempre vergine, e non avere, nè esser madre, nè nascere di corruzione, nè patire essa corruzione ». — Non occorre avvertire le allusioni allegoriche alle nuove dottrine religiose, che già si diffondevano in Alessandria ([1]), nè citare altri luoghi sul *giorno settimo*, § 28-29, o sul *numero perfetto*, *τέλειος*, sulla *femmina* e sul *maschio* in essi numeri ecc. (*De Opif.*, c. 3; 15; 20; 30-43; V. anche *Vita Moysis*, III, 4-9, a proposito dell'arca e del tabernacolo).

Nella creazione del mondo l'Autor nostro distingue due principî sull'autorità di *Mosè* e della *filosofia*, *τὸ μὲν δραστήριον αἴτιον*, causa efficiente, principio attivo, *τὸ δὲ παθητικόν*, passivo; *τὸ μὲν δραστήριον ὁ τῶν ὅλων νοῦς ἐστιν εἰλικρινέστατος καὶ ἀκραιφνέστατος, κρείττων ἢ ἀρετὴ καὶ κρείττων ἢ ἐπιστήμη καὶ κρείττων ἢ αὐτὸ τἀγαθὸν καὶ αὐτὸ τὸ καλόν· τὸ δὲ παθητικὸν ἄψυχον καὶ ἀκίνητον ἐξ ἑαυτοῦ, κινηθὲν δὲ καὶ σχηματισθὲν καὶ ψυχωθὲν ὑπὸ τοῦ νοῦ.* Questa bella descrizione dei due principî, che sono evidentemente *lo spirito universale semplicissimo e purissimo* e *la materia inanimata e per sè immobile, animata perciò e schematizzata* (*o figurata e specializzata*) *e mossa dallo spirito*, è fatta per dimostrare l'errore di quei filosofi che pongono il *mondo ingenerato ed eterno*, *ἀγένητόν τε καὶ ἀΐδιον*, negando così la provvidenza di Dio (*De Opif.*, c. 2). Ma come mai possano conciliarsi i due principî e specialmente quello attivo, *δραστήριον*, che è poi spiegato: *ὁ τῶν ὅλων νοῦς*, quantunque più innanzi, c. 24, si assegni a ciascun uomo il *νοῦς καὶ λόγος*, *νοῦς αὐτὸς ἕκαστος*, sempre però *ὅλος δι' ὅλων σπουδαῖος*, come possano conciliarsi questi due principî, l'attivo ed il passivo, coll'esistenza di Dio o del Demiurgo, *θεός*, *δημιουργὸς ἀγαθός*, c. 5; c. 47, tentò Filone di spiegarlo altrove, confondendo però insieme l'intelletto universale, *che è Dio*, con quello particolare degli uomini e di tutte le altre cose, o enti, essenze e cadendo quindi nel panteismo,

([1]) V. anche il cenno sul futuro e massimo re, che sorgerà dalla nazione Ebraica, *De Vita Moysis*, I, 52, p. 175, ed. Richter, Lipsiae, 1828-1830.

inevitabile nella tesi enunciata; dice nelle *Allegorie delle sacre leggi*, III, 9, p. 93: *δυοῖν γὰρ ὄντων, τοῦ τε τῶν ὅλων νοῦ, ὅς ἐστι θεός, καὶ τοῦ ἰδίου, ὁ μὲν φεύγων ἀπὸ τοῦ καθ' αὐτὸν καταφεύγει ἐπὶ τὸν συμπάντων, ὁ δὲ νοῦν τὸν ἴδιον ἀπολείπων ὁμολογεῖ μηδὲν εἶναι τὰ κατὰ τὸν ἀνθρώπινον νοῦν ..... ὁ δὲ πάλιν ἀποδιδράσκων θεὸν, τὸν μὲν οὐδενὸς αἴτιόν φησιν εἶναι, τῶν δὲ γινομένων ἁπάντων ἑαυτόν* ... Qui certamente l'Autore voleva combattere coloro, che negando Dio, spirito, intelletto universale, attribuiscono alla sola mente umana *le arti*, *le istituzioni*, *le leggi* ecc. ma, come notano in margine gli editori de' luoghi greci dell'*Hist. philos. Graecae*, Gothae 1888, Ritter e Preller, ha fatto l'intelletto (o spirito, o mente, insomma il *νοῦς*) umano comune con quello divino; quantunque i medesimi editori dal luogo recato sopra *De Opificio Mundi*, c. 2, intorno ai due principî, se l'avessero confrontato bene col precedente, avrebbero potuto concludere che la dottrina Filoniana erra tra il dualismo ed il panteismo (R. e Pr., § 490; 498; p. 494; 504-5).

Per non dilungarmi troppo farò un breve discorso intorno al mondo intelligibile, *κόσμος νοητός*, di cui si occupa anche l'Autore dell'opera pseudo-Aristotelica, toccando del *λόγος θεῖος*, *λόγος θεοῦ*, nel senso filosofico, *De Opificio Mundi*, ove si stabilisce un'affinità di concetto, per non dire identità, tra il *κόσμος νοητός* ed il *θεῖος λόγος*, oppure: *θεοῦ λόγος*. Si fa pertanto un paragone tra una città ideale, *νοητὴν πόλιν*, disegnata architettonicamente prima nell'anima del valente artista, la quale *χώραν ἐκτὸς οὐκ εἶχεν ἀλλ' ἐνεσφράγιστο τῇ τοῦ τεχνίτου ψυχῇ*, e il mondo ideale nello stesso modo: *οὐδὲ ὁ ἐκ τῶν ἰδεῶν κόσμος ἄλλον ἂν ἔχοι τόπον ἢ τὸν θεῖον λόγον τὸν ταῦτα διακοσμήσαντα* (c. 5). Questa *città ideale* non sarebbe altro che il *raziocinio* dell'architetto, come il mondo ideale non altro che il *θεοῦ λόγος ἤδη κοσμοποιοῦντος* (c. 6), e quindi il *Verbum creans* del pseudo-Aristotele; onde è manifesto *ὅτι καὶ ἡ ἀρχέτυπος σφραγὶς, ὅν φαμεν νοητὸν εἶναι κόσμον, αὐτὸς ἂν εἴη τὸ παράδειγμα, ἀρχέτυπος ἰδέα τῶν ἰδεῶν, ὁ θεοῦ λόγος*. Qui siamo sempre nel *mondo ideale*, *esemplare*, *archetipo idea delle idee*; più oltre, c. 10, si distingue il *mondo incorporeo* dal *sensibile*, e quello è fondato nella *ragione divina*, o nel

Verbo. e sull'esemplare (verso l'esemplare) di questo è stato perfezionato (formato e perfezionato) il mondo sensibile: *Ὁ μὲν... ἀσώματος κόσμος πέρας εἶχεν, ἱδρυθεὶς ἐν τῷ θείῳ λόγῳ, ὁ δὲ αἰσθητὸς πρὸς παράδειγμα τούτου ἐτελειογονεῖτο*. (L'imperfetto dei due verbi greci indica l'azione non ancora compiuta, ma che si va continuamente compiendo).

Ma nella *Vita Moysis*, III, 13, p. 211, R., pare che vi sia un concetto diverso del *λόγος*, poichè sarebbe duplice, *διττός*, universale, *ἐν τῷ παντί*, ed umano, *ἐν ἀνθρώπων φύσει*. Il primo, l'universale, riguarda i due mondi, l'ideale ed il sensibile: *κατὰ μὲν τὸ πᾶν, ὅ τε περὶ τῶν ἀσωμάτων καὶ παραδειγματικῶν ἰδεῶν, ἐξ ὧν ὁ νοητὸς ἐπάγη κόσμος, καὶ ὁ περὶ τῶν ὁρατῶν,..... ἐξ ὧν ὁ αἰσθητὸς οὗτος ἀπετελεῖτο*. L'umano è *ἐνδιάθετος* e *προφορικός*, e il primo sarebbe come la fonte, da cui deriva l'altro, e del primo la sede, *χώρα*, sarebbe il capo, il cervello, *τὸ ἡγεμονικόν*, del secondo la lingua, la bocca e gli altri organi vocali; quanto all'*ἡγεμονικόν*, che sarebbe il capo, la sede del *λόγος ἐνδιάθετος*, v. anche *De Opif. Mundi*, 40. Filone, d'ingegno acuto, distinguendo sempre, o quasi sempre, il mondo ideale, incorporeo, dal sensibile, cerca di evitare l'idealismo Platonico, sebbene il più delle volte segua il massimo discepolo di Socrate, onde nel I libro *De Monarchia*, c. 1°, dice essere cosa del tutto ridicola, *παγγέλοιον*, il credere che *ὁ νοῦς μὲν, ὁ ἐν ἡμῖν, βραχύτατος ὢν καὶ ἀόρατος, ἡγεμὼν τῶν αἰσθητικῶν ὀργάνων ἐστὶν, ὁ δὲ τοῦ παντὸς, ὁ μέγιστος καὶ τελεώτατος οὐχὶ βασιλεύς βασιλέων εἶναι πέφυκε, βλεπομένων οὐ βλεπόμενος*. Vuolsi che il *λόγος ἐνδιάθετος* ed il *προφορικός* corrispondano al duplice *λόγος* degli Stoici (Diog. La. VII, 49); certo, se non identità, vi è qualche somiglianza. Filone insomma s'accostava ad Aristotele, almeno fino ad un certo punto, pel senso della realtà distinta dall'idealità, sebbene anch'egli non abbia saputo evitare il panteismo idealistico e nemmeno il dualismo (V. Larousse, *Diction.*, anche nell'opuscolo di M. I. Schleiden tradotto da Gius. Lattes: *Gli Israeliti in rapporto alla scienza del Medio Evo*, si notano i *funesti errori* di Filone).

Oltre il principio attivo, causa efficiente, anche il passivo, *δραστήριον αἴτιον, παθητικὸν αἴτιον*, sopra ricordato, è di fonte

aristotelica; poichè il primo identico al *νοῦς ὅλων, ὁ δι' ὅλων, τῶν συμπάντων*, infine al *θεῖος λόγος, θεοῦ λόγος*, non può differire dall'*intellectus agens* (*De anima*, III, 5, 430ᵃ), e quantunque il principio passivo identificato nel concetto di materia non possa attribuirsi al *νοῦς πάσχων, παθητικός*, tuttavia non si può negare *subesse causas Aristotelicas, sed aliquantum immutatas. Materiam statuit* (Philo), *partim Stoicos partim Platonem secutus, esse οὐσίαν δυναμένην γενέσθαι πάντα ἐξ ἑαυτῆς ἄτακτον, appellatque etiam μὴ ὄν* (nell'opusc. *Quod Deus immutabilis*, 25, p. 290); quindi *ὁ ὤν, τὸ ὄν*, Dio, dal Biblico: *ego sum qui sum* e platonicamente *l'ente* per eccellenza (Ritter e Preller, *Hist. Philos. Graecae* § 487-88; 490; p. 492; 495). Il *νοῦς παθητικός* è corruttibile, distruttibile, *φθαρτός*, e non intende nulla senza l'*agente* (Aristotele, ibid.).

In un opuscolo, nei secoli scorsi attribuito a Filone senza disputa, ora negatogli da parecchi critici e dotti e dallo stesso Zeller [1], intitolato: *περὶ ἀφθαρσίας κόσμου*, si cita Platone nel Timeo contrapponendo all'autorità di lui quella di Aristotele intorno al mondo eterno e non già creato dal demiurgo e si concede allo Stagirita l'onore della critica, fatta al suo maestro (c. 4). Ma altrove si cita l'autorità di Platone (*De Opificio Mundi*, c. 40; 45) senza confronti, anzi col titolo di *grande* nel medesimo libro, *π. ἀφθ. κ.* (c. 10). Con tutto ciò non intendo negare nè affermare l'autenticità di questo libro pur ammettendo molto forti le ragioni degli avversari dell'autenticità.

---

[1] Negarono l'opuscolo a Filone il Bernays nella dissert. premessa alla sua ediz. e nel commento, che lasciava però incompleto (Berlin, 1876, *Abhandl. der Akad. der Wissensch.* p. 209-278); lo Zeller ne approvava le ragioni nello *Hermes*, XVI, 1880, p. 137 e segg. Lamentando che il Bernays avesse lasciato *incompleto il suo commentario* ne riassumeva e continuava la critica Hans von Arnim colla sua dissertazione: *Quellenstudien zu Philo von Alexandria*, che fa parte delle *Philologische Untersuchungen*, pubblicate da A. Kiessling ed U. v. Wilamowitz-Moellendorff, Berlin, 1888; finalmente Francesco Cumont, Dr. Phil., difese l'autenticità dell'opuscolo Filoniano nei *prolegomeni* premessi alla sua ediz. del medesimo, traducendo il titolo *π. ἀφθαρσίας κόσμου, de aeternitate mundi* (Berolini, MDCCCXCI).

Ma oltre gli argomenti del *νοῦς*, del *κόσμος νοητός* e del *λόγος*, che m'indussero a porre qual *primo fondamento* della dottrina filosofica esposta nello scritto pseudo-Aristotelico quella specie di eclettismo, o sincretismo Filoniano, vi contribuì anche lo studio, che fecero di Filone, i Neopitagorici e Neoplatonici posteriori, i Padri della Chiesa, quali Clemente Alessandrino, Origene, Eusebio, S. Gerolamo, S. Ambrogio (specie nell'*Hexaemeron*), S. Agostino, Enea di Gaza e Zaccaria vescovo Mitileneo al principio del secolo sesto, riguardo al disputato libro *π. ἀφθαρσίας κ.* (V. *Prolegomena* ed. Cumont, p. XII e seg.). È nota pel codice, donato dagli Armeni alla biblioteca del loro monastero in Venezia, la versione fatta nella loro lingua ai tempi di Teodosio minore di due operette Filoniane, *intorno alla Provvidenza* in due libri e *intorno agli animali* pei sacrifizî, opere che, sebbene registrate nel catalogo Eusebiano, giacevano ignote fino al 1821, quando le fece conoscere il card. A. Mai (V. Leopardi, *Studi filologici*, p. 222 e segg., Firenze, Le Monnier 1853). Leopoldo Cohn ha nelle note alla sua ediz. *De Opificio Mundi*, Vratislaviae, 1889, riferiti o indicati molti luoghi greci di autori, che o servirono di fonte a Filone, o da esso derivarono le loro idee; tra questi ultimi cita più volte Giamblico in *Theolog. Arithm.*; di questo Neopitagorico adunque mi parve bene di far un cenno nella mia dissertazione (il lavoro del Cohn, ed. *De Opif. Mundi*, per le note fu premiato dall'Accademia di Berlino, I, *ex donat Carl.*), e pel nesso delle idee ho toccato dell'operetta tradotta dal Ficino, *de mysteriis Aegyptiorum*, attribuita a Giamblico, non senza gravi dubbi dei critici moderni.

Non credo opportuno discorrere del *λόγος πρεσβύτατος* in relazione coll' *Ἀρχάγγελος* nell'opuscolo: *Quis rerum divinarum heres sit*, 42, p. 509 (ed. Richter, vol. III, p. 45), perchè non entra tale questione nel campo filosofico puro, ma in quello della conciliazione della filosofia greca colle idee religiose dominanti allora tra gli Ebrei e Cristiani d'Alessandria, e intendo trattare in appresso questo argomento nella sua conveniente ampiezza e secondo la sua importanza. Finirò quindi col cenno dell'accusa fatta a Filone d'ignorare l'ebraico dallo Scaligero, dall'Huet e dall'editore delle opere di Filone, Tommaso Mangey, 1742; Lon-

dini. Il dubbio sembra essere nato dall'opuscolo ([1]) *De Opificio Mundi* (presso il Fabricio, vol. LV, lib. IV, c. VI, p. 728: *περὶ τῆς Μωϋσέως κοσμοποιΐας*), secondo quel che dice l'autore della biografia Filoniana nella *Biographie universelle, ouvrage rédigé par une Société de gens de Lettres et de Savants*, Paris, 1823, tome 34, p. 197. Ma se questi critici s'appoggiano solo all'op. cit. e non ad altri scritti, credo che sia poco fondata la loro critica, la quale parte da un equivoco nella storia della traduzione della Bibbia preso da Filone per quel che si narra nella *Vita Moysis*, lib. II, § 5, p. 190-191; ivi si dice che le *leggi*, *οἱ νόμοι*, *furono scritte anticamente in lingua Caldaica*, e finchè agli altri uomini non si fece conoscere la loro bellezza, rimasero in simile stato della lingua, senza mutarne la forma. Il testo veramente ha prima *γλώσσῃ χαλδαϊκῇ*, poi *τὴν διάλεκτον οὐ μεταβάλλοντες*. È inutile poi osservare che per queste *leggi*, nell'opera citata almeno, s' intendono per lo più il Pentateuco e in genere i libri dell'antico Testamento; della loro traduzione fatta in greco dai settanta per ordine, come credevasi, di Tolomeo Filadelfo parla qui l'Autore, che ne dà molta lode al savio re Egiziano. Or bene è noto che l'antica lingua Ebraica già fin dalla cattività di Babilonia si andava alterando e nel principio dell' E. V. secondo il Renan, op. e luogo cit. da Max Müller, si avvicinava alla sua lingua affine *caldaica, aramaica*, di cui parla eziandio, ma confusamente, il nostro Giambullari, nel *Gello*. Accennerò pure quello che dice anche lo Heyse, *Sistema della scienza delle lingue*, ed. Stenthal, cioè che l'*ebraico moderno si è incorporato molti elementi stranieri, non solo tolti da altre lingue semitiche, ma eziandio dal latino e dal greco* ([2]). Questa alterazione fu notata specialmente negli ultimi libri del V. T. in Ezra (Esdras), e Daniele, e nei libri apocrifi (Renan e Max Müller); più tardi nei secoli X-XIII gli Ebrei s'accostarono all'Arabo, con-

---

([1]) Il titolo greco di quest'operetta varia nei diversi mss. esaminati dal Cohn, che scelse questo: *περὶ τῆς κατὰ Μωσέα κοσμοποιΐας*.

([2]) Del latino ben pochi elementi vi entrarono, se pure ve ne entrarono, almeno del latino puro.

servando però sempre i non pochi dotti di loro nazione la conoscenza dell'antica lingua. Ciò premesso, ne segue che Filone ha confuso il periodo antico della lingua della Bibbia con quello della lingua Ebraica de' suoi tempi, o Caldaica, per l'educazione Greca, facendola identica alla educazione e lingua *patria*: *εἰς Ἑλλάδα γλῶτταν τὴν χαλδαϊκὴν μεταφράζεσθαι διενοεῖτο*... (*τοὺς δοκιμωτάτους Ἑβραίων*), *οἳ πρὸς τῇ πατρίῳ καὶ τὴν Ἑλληνικὴν ἐπεπαίδευντο παιδείαν*... ibid. § 6. La confusione medesima appare più chiara, facendo la Caldaica e la Greca come *lingue sorelle*, e quasi *una sola e identica lingua*, § 7, p. 193, ed. Richter. Di questa confusione va di certo in parte scusato, perchè non era allora ancor nata la linguistica e neppure al tempo dei tre nominati critici era sorta, e così parmi da scusare se, come nella erudita introduzione all'opera citata dimostra il Cohn, la grecità Filoniana non è più nè classica, nè pura. Bisogna poi tener conto del fatto testè osservato che nel Medio Evo l'Ebraismo si accostava all'invadente Arabismo, poichè vedremo la pseudo-aristotelica Teologia espressa nella lingua degli Arabi prima di essere tradotta in latino.

I.

Scriverò il titolo intero di quest'opera, perchè si possono fare anche sopra di esso utili osservazioni: « *Sapientissimi philosophi Aristotelis Stagiritae — Theologia sive mistica* (coll' *i*) « *phylosophia* (coll' *y*) *secundum Aegyptios — noviter reperta* « *et in Latinum castigatissime redacta. Cum privilegio* ». Nell'ultima pagina la data colle altre note tipografiche: *Excussum* (per *Excusum*) *in Alma Urbium principe Roma apud Jacobum Mazochium Romanae Academiae Bibliopolam — Anno Incarnationis Dominicae* MDXIX. — Vi si aggiunge ancora l'anno settimo del pontificato di Leon X; ma nella lettera della concessione del privilegio della stampa, accordato dallo stesso pontefice, leggesi la data: *Die* XXX. *Decembris* MDXVII. —

Pont. nostri anno Quinto. Il segretario, autore della lettera latina, è il Sadoleto; il nome di lui almeno è stampato in fondo [1], ma è tutt'altro che corretto e puro, (*castigatissime*), il latino del testo, che nella prefazione si dice: *a Graeca lingua pridem per Abenamam Saracenum in Arabam translatum*. Chi ne fu il traduttore latino e chi trovò prima il libro? Dalla lettera di dedica a Leon X appare che avrebbe trovato in Damasco il testo arabico un Francesco Roseo di Ravenna (*Franciscus Roseus Rhavennas*, che nel Breve pontificio diventa *De Rosis: Dilecto Filio Francisco de Rosis Rhavennati*). Costui trovandosi in Damasco tre anni prima del 1519: *Quum anno ante hac tertio Damasci agerem*, quindi nel 1516, frugando tra i codici numerosi e preziosi di quella Biblioteca, veduta la detta opera, che dice *amissam* e perciò desiderata, se la comperò non dubitando punto che fosse di Aristotele e reduce in Italia, incontratosi con un dotto della lingua arabica, Mosè Rovas (*Moses rouas physicus linguae arabae peritissimus Philosophus*) ne affidò a lui la traduzione ed egli la fece *in sermonem qualemcumque novit Italicum communem* (cioè in un latino grossolano, rozzo, come lo dice poi quell'altro dotto, al quale egli ricorse per aver un giudizio intorno al lavoro del Rovas). Questi è Pier Niccolò de' Castellani di Faenza, filosofo peripatetico e medico, non dedito alla sola sapienza, o filosofia, ma molto stimato nell'Accademia (Romana? — *Petro Nicolao ex Castellanis Faventino ... peripatetico versatili — in achademia multum ... veneratus*); questi è l'autore del *Proaemium in Theologiam Aristotelis ad lectorem*, ove ripetendo la storia della scoperta dell'opera pseudo-Aristotelica, fatta da Francesco Roseo, dice che ne fu interprete Mosè Rovas, *oratione iuxta Arabicum stilum indigesta ac ob imperitiam latinitatis illitterata*; quindi: *ob sublimia theoremata, praesertim autem quam plurimas sententias religioni Christianae unanimes adversusque impios apprime conducibiles*,

---

[1] Se la lingua e lo stile non contrastano all'autenticità, la lettera tuttavia per una certa gonfiezza e per l'esagerata minaccia delle pene a chi stampasse il libro contro il volere e a danno del tipografo, mi fa dubitare che sia apocrifa, o almeno scritta per un'edizione del 1517.

subiit animus Romanae ecphraseos toga donare, ne diutius tam pretiosus liber tanquam a Pyratis graeco pallio exutus sagoque Barbaro indutus verecundia publicum fugeret. Se il buon Rova (o Rovas) forse perchè troppo letteralmente, come accenna il Roseo, tradusse dall'arabo in latino, ma fedelmente e con verità (*vere ac fide cum omni verbis singulis pariter redditis*), non sappiamo quale miglioramento vi abbia apportato il filosofo peripatetico e medico di Faenza, tanto venerato nell'Accademia Romana. Quanto poi alle sentenze del pseudo-Aristotele vedremo fin dove sono simili a quelle della Religione Cristiana. Ma il nostro Faentino sostiene e vuol dimostrare coll'autorità di S. Tommaso, di Diogene Laerzio e dello stesso Aristotele che codesta Teologia, o Filosofia Mistica, è un'opera genuina e indubitabilmente appartiene allo Stagirita; la quale sentenza da lui tanto difesa non fu certo da tutti i suoi contemporanei creduta vera, nè dagli antichi accettata, e quanto sia vera si vedrà poi; per ora faccio osservare l'importanza del libro per la storia dell'Arabismo nella letteratura medievale e del Rinascimento ([1]).

II.

Le due date, MDXVII e MDXIX, che non provengono da errore tipografico, poichè concordano cogli anni, segnati in ciascun luogo, quinto e settimo del pontificato di Leon X, indicano due edizioni diverse, che trovo registrate negli indici bibliografici (nel *Trésor* del Graesse dopo l'anno 1519 si pone tra parentesi 1518). Ma non avendo potuto vedere altra edizione mi restringo a notare nell'ed. del 1519 varietà e contraddizioni, che riferisco in appresso, onde mi viene il dubbio che questa del 1519

([1]) È noto che Gerberto, divenuto papa Silvestro II e morto nel 1003, non ebbe difficoltà nella sua educazione di apprendere nella Spagna a Siviglia ed a Cordova, da maestri Arabi le matematiche e la filosofia Aristotelica; V. Tennemann, *Manuale della Storia della filosofia*, vol. I, § 246; C. F. Hoch., *Gerberto, ossia Silvestro II papa*, cap. I, p 2-3.

sia un rimaneggiamento, molto mal fatto, della precedente, se non vogliamo piuttosto ammettere che entrambe accusino diverse contraffazioni del testo Arabico. Infatti il Dr. Fr. Dieterici, che tradusse in tedesco la Teologia pseudo-aristotelica pubblicandola insieme col testo arabico e dandone conto nella sua lettera al Congresso Filologico di Tubinga, 27 settembre 1876, e nella Rivista della Società Orientale tedesca (*Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, Leipzig, 1877, XXXI, p. 117-126), ha confuso, pur secondo l'osservazione fatta dal Rose (Valentino Rose, il celebre editore dei frammenti Aristotelici) le due Teologie, quella data col testo Arabico e la nostra data nella versione latina, che sono diverse, come risulta dal numero dei libri, dieci nella sua e quattordici nella nostra, dalla diversità dei capitoli, da lacune e bruschi troncamenti nella versione latina, ed io vi aggiungerò anche le diverse fonti. Imperciocchè, secondo il Dieterici, fonti principali della Teologia arabica sarebbero Plotino e Porfirio, mentre io per fonte principale e primitiva ammetterei Filone, poi anche Plotino, Porfirio e Giamblico, i quali autori seguono il Neoplatonismo, inaugurato da Filone (intendo l'Alessandrino o l'Ebreo); in fine le alterazioni e superfetazioni arabiche. Nella medesima confusione parmi che sia caduto anche il Dr. Moritz Steinschneider, il quale nel suo breve cenno bibliografico sul lavoro del Dieterici ricorda un po' troppo vagamente la versione latina del 1519 (*Deutsche Litteraturzeitung*, Berlin, 24 März, 1883, 4ª annata, n. 12, colonna 405-7); debbo queste indicazioni bibliografiche al valente arabista prof. Nallino dell'Università di Palermo; non mi occorre aggiungere che io lessi gli articoli, gentilmente indicatimi; v. ancora il medesimo Periodico, n. 24 (16 di giugno, col. 843-46).

III.

Nella nostra Teologia pseudo-aristotelica si discorre in più luoghi del *Verbum divinum*, *Verbum creans*, *Verbum divinum creans*, che non ha nulla a fare nè col Verbo Cristiano, nè col *λόγος* Platonico; esso deriva dal *λόγος* Filoniano panteistico:

θεοῦ λόγος, θεῖος λόγος. Affine a questo concetto del Verbo divino è quello del Mondo: *mundus intellectualis... proximus Verbo Dei... Intellectus namque in essentia perfectus* (lib. X, c. 3, p. 47); *mundus universus continet omnia, est summe perfectus* (ibid. 12, 51); *mundus divinus est absolutissimus omnium, quoniam habet numen copiosum profluensque in inferiorem, continetque in se ipso omnes substantias... nunquam defuturas... utpote intelligentias animasque omnes* (ibid., 14, 53). Di qui è manifesto il panteismo emanatistico di Filone e di Plotino. La nozione degli Enti e l'ordine loro, se proviene da Platone e da Aristotele, come autori primi, ha la sua fonte vera in Filone con modificazioni arabiche; del mondo intellettuale e sensibile; l'anima, tra due mondi, ascende nel mondo superno intellettuale, spirituale e discende nell'inferiore, nel sensibile; *Entium productorum ab ea optimum perfectissimumque existit Mundus Planetarius* (VII, 5-6, 33-34; concetto platonico ed arabico secondo il Tennemann, *St. della fil.*, vol. I, § 254-55). Gli enti dell'orbe superno furono creati dal Verbo primario, *quod est substantia princeps; virtus actusque princeps* (XIV, 12, 90); dell'Ente necessario, atto puro, Dio; dimostrazione della sua esistenza; l'esistente in atto e in potenza (III, 3, 14-15). Ma questa teoria è pure filoniana; Dio è l'Ente *τὸ ὄν*, oppure *ὁ ὤν*, secondo l'Esodo, 3, 14: *ἐγώ εἰμι ὁ ὤν*. Gli Enti sono distribuiti in cinque ordini: 1°, quelli che non partecipano di virtù nè di vizio come le piante, gli animali bruti ecc.; 2°, gli esseri inanimati, ma di natura indistruttibile; 3°, gli esseri partecipi di mente o intelletto, e di ragione (*νοῦς καὶ λόγος*), con virtù e vizio; 4°, gli enti affatto privi di vizio e forniti della sola virtù, come gli astri (*Sabeismo*) [1], poichè questi sarebbero animali intelligenti (*ζῶα νοερά*); 5° gli esseri di natura mista, come gli uomini (*De Opificio Mundi*, edidit Leop. Cohn, Vratislaviae, 1889, p. 25-26, § 24). Dell'ordine degli Enti nella nostra Teologia più sotto.

---

[1] V. Ritter e Preller, *Historia phil. Gr.*, § 492-3; Tennemann, *Storia della filos.*, I, 197.

IV.

Ma altre derivazioni arabiche da queste idee filoniane, ed in parte anche platoniche, debbonsi aggiungere sui Demoni e sugli Angeli a proposito delle anime incorporee, che dall'aria, o meglio dalla sfera lunare, ove hanno lor sede, discendono in terra, le quali sono in numero uguale a quello degli astri (*ἰσαρίθμους ἄστροις*, frase platonica, *Timaeus*, XIV, 42 B). Con due nomi diversi usavano indicare i medesimi spiriti· *ταύτας* (*ψυχάς*), *δαίμονας μὲν οἱ ἄλλοι φιλόσοφοι, ὁ δὲ ἱερὸς λόγος ἀγγέλους εἴωθε καλεῖν* (Ritter e Preller, § 494). Nel testo latino della pseudo-aristotelica Teologia si evita il termine *angeli* e si dicono piuttosto *essentiae caelestes; formae caelestes*, *supercaelestes; essentiae spirituales quibus subsunt quaedam caelestes species* (lib. IV, c. 7; XII, 19-21; XIII, 4) e sono nell'orbe superno; tutte queste essenze sono generate dall'*Autor primo* per emanazione: *essentia, ex qua emanant reliquae essentiae et dignitates in infinitum absque delatione* (senza dilazione) *et incessanter ac ob id proprie est superessentia* (XII, 19). Nè dobbiamo già derivare questa dottrina dell'emanazione dal solo Plotino o da Porfirio o da alcun altro dei Neoplatonici contemporanei, siccome vorrebbero i critici sopra citati; ognuno sa che essa viene dalla filosofia orientale, specialmente indiana, ed anche egizia e siriaca (così almeno un recente critico, R. Reitzenstein, che pubblicò ed illustrò il *Poimandres* attribuito al favoloso *Hermes Trismegistus*, Leipzig, Teubner, 1904, p. 16, n. 4; dico il celebre *Poimandres*, tradotto da Marsilio Ficino, storpiandone il titolo in *Pymander*, onde il *Pimandro* nella traduz. italiana di Tommaso Benci, e non ne abbiamo altra). Questa reminiscenza dell'operetta, appartenente al *corpus Hermeticum* di una letteratura greco-arabica, di cui discorre il dotto Reitzenstein ([1]),

---

([1]) Nella *Theologia* pseudo-aristotelica però non si ravvisa quell'*ἐνθουσιασμός* del *corpus Hermeticum*, di cui scrive il Reitzenstein, p. 200-206; possiamo tuttavia considerarla come una *civilis* o *naturalis theologia* p. 198-9; V. i due capi interi, V-VI, sull'*estensione della letteratura* e sul *corpus Hermeticum*.

mi fa risalire all'opinione del Fabricio, che riferisce la nostra Teologia alla medesima fonte, opinione che mi sembra abbastanza fondata (*Bibliotheca Graeca*, vol. III, lib. V, XXXVI, Hamburgi, MDCCLXXXXIII): Aristotelis *theologiae, sive ut* lib. IV, cap. V *ipse auctor adpellat: Mysticae Aegyptiorum philosophiae ... in Hermetico Poemandro* etc.; cita ivi pure un'epistola di Lutero in data del 7 dicembre 1519, che dice l'opera *per sycophantam aliquem somniatam ... hostem Christi illustriorem factum specioso titulo ... adversus Christum* etc. e questo specioso titolo è il medesimo, che si premette nell'ediz. del 1519: *Attulit doctor* Johannes Hessus *ex Italia* — Theologiam Aristotelis mysticam — *nuper in Syria, ut scribunt, repertam, hoc est per sycophantam etc.* Il Fabricio accenna pure a tendenze arabiche; ma di queste più sotto. Da Filone adunque deriva la dottrina panteistica dell'emanazione (Ritter e Preller, § 493, p. 499; *De Opificio Mundi*, 51).

V.

Possiamo quindi stabilire quale fonte primaria di questa pseudo-aristotelica Teologia latina la tradizione greca orientale, o greca alessandrina, filoniana, quale fonte secondaria la manipolazione (mi si perdoni il vocabolo) arabica, come fu benissimo dimostrato da R. Reitzenstein (op. cit. p. 23, 5; 172-187). Questo concetto già si trova nella *Storia della Filos.* del Tennemann. che dice chiaramente come la diffusione della filosofia Greca, massime Platonica, in Oriente, massime in Alessandria, fece apparire tanti scritti apocrifi, falsamente attribuiti a Zoroastro, ad Ermete, ad Orfeo, I, § 194-215; e s'aggiungono anche gli altri supposti di Museo, di Oro (*Horus ἀγαθὸς δαίμων*); il Reitzenstein ne distingue due, p. 40-42, il giovane ed il vecchio (p. 24 segg.); io intendo dire quello registrato dal Federici col nome di Oro Apollo, perchè *Oro tra gli Egizii suona lo stesso che Apollo* e sarebbe Egizio; *Degli scrittori Greci e delle Italiane versioni*, in Padova, MDCCCXXVIII, p. 5. Sarebbe autore

di un'opera sui geroglifici, *hieroglyphica* (¹), tradotta *in lingua volgare per* M. Pietro Vasolli di Fivizzano; essa ci farebbe conoscere, sebbene imperfettamente, la simbolica teologia degli antichi Egiziani, ed ha, come vedremo, una qualche relazione colla nostra teologia pseudo-aristotelica. Fatto curiosissimo si è che tranne l'Ermete, che pare noto anche prima, tutti gli altri apocrifi autori, ora qui ricordati, lo Zoroastro, l'Orfeo, il Museo, l'Oro, appariscono primieramente in Italia nel Rinascimento od in principio del secolo XVI, o in Francia, a Parigi, ed alcuni come lo Zoroastro l'Orfeo, erano già noti al Ficino, traduttore dell'Ermete e degl' *Inni* o dei *Versi Orfici* (²). Fu detto che l'opera sotto indicata del Ficino, dove si citano gli scritti apocrifi attribuiti a Zoroastro, ad Orfeo insieme con quelli degli Arabi Avicenna, Averroè, Algantele (lib. XVIII, c. 2, 313 D, probabilmente il famoso Algazzali, contro il quale scrisse Averroè l'opera *destructio destructionum philosophiae* Algazelis, o Algazzali) è diretta contro Averroè e gli Averroisti in genere, che facevano ritornare a Dio l'anima, separata dal corpo, e contro i commentatori d'Aristotele, massime contro uno dei più celebri, Alessandro Afrodiseo, che avrebbe errato circa l'immortalità dell'anima secondo la mente d'Aristotele (*Theol. Plat.*, lib. XV, c. 1, 251 G; ibid. 274 E); e in questi due luoghi veramente si fa la critica dell'opinione dell'Afrodiseo. Ma per gli Averroisti, confutati insieme col loro maestro e duce, occorre un più lungo cenno.

(¹) Sarebbe quindi quest'Oro un ἱερογραμματεύς, descritto da Clemente Alessandrino, simile per le ali all'Ermete greco (Reintzenstein, op. cit., p. 153, n. 3). Un ὦρος derivato da influenze dello Gnosticismo ed anche cristiane, è rammentato dallo stesso Reitzenstein, p. 154-157, che cita il Papyrus Mimant.

(²) V. la *Theologia Platonica De immortalitate animorum duo de viginti libris*, Marsilio Ficino Florentino, *philosopho sacerdote medico, graece latineque doctissimo, auctore comprehensa: ad vetustissimi codicis, exemplar summo studio castigata.* — Parisiis, 1559. Quest'opera, già registrata nell'elenco delle opere del Ficino, in fine del *Mercurius Trismegistus* e di altri scritti suoi, *Florentiae* MCCCCLXXXXIII, consta di fogli 347, p. 694, non contando due copiosi indici, la dedica a Lorenzo de Medici, ecc.

VI.

Su quest'argomento è notissimo il lavoro classico del Renan: *Averroès et l'Averroïsme*; lasciando fuori le questioni sul nome, scritto anche arabicamente in diversi modi, sulla data precisa della nascita e morte (anno per lo più 520-595 dell'Egira, 1120-1198, o, secondo il Tennemann, 1206, o 1217 d. C., nato in Cordova e morto nel Marocco), oltre i suoi commenti ad Aristotele, ond'ebbe il nome di *grande commentatore* e Dante lo ricorda perchè *il gran commento feo*, ed alla *Repubblica* di Platone (forse meglio si dirà *Paraphrasis in libros Platonis de Re publica* nel vol. III dell'ediz. Veneta, 1552), si registra tra gli scritti inediti uno in ebraico *sull'accordo della religione colla filosofia* [1]. Quindi presupponendo pure che Averroè credesse nel Corano secondo l'opinione del Tennemann, egli distingueva la credenza popolare dalla filosofica ed ammetteva la necessità di una base scientifica per la dottrina. Ma grave assai è il giudizio del Renan in conclusione della sua opera: « La « storia dell'Averroismo, a parlar propriamente, non è che la « storia di un grande controsenso. Interprete libero della filo-« sofia peripatetica, Averroè si vide interpretato alla sua volta in « modo ancora più libero. Di alterazione in alterazione la filo-« sofia del Liceo si ridusse a questo: negazione del sopranna-« turale, dei miracoli, degli angeli, dei demoni, dell'intervento « divino; spiegazione delle religioni e delle credenze morali per « mezzo dell'impostura ». Tale giudizio però abbraccia tutto l'Averroismo nelle sue conseguenze fino al secolo XVI e XVII, e la sua tendenza più forte e generale è al Panteismo, specialmente riguardo all'origine dell'anima umana per emanazione e riguardo alla natura dell'intelligenza universale (*mens separata*, Ficino, op. cit., lib. XV, c. 10; 12; *mens unica*, c. 13; confutazione della *mens una* od *unica*, c. 14; 15), della quale par-

---

[1] Le edizioni delle opere d'Averroè sono molto numerose e dal 1480 vanno al 1580.

tecipano tutti gli uomini, che la ricevono dal di fuori. L'essere primitivo, l'autor primario, produce nella realtà tutte le forme (sentenza identica a quella recata dalla *Theologia* pseudo-Aristotelica), non per creazione, perchè, secondo la filosofia antica, *ex nihilo nihil fit*, ma riunendo la materia e la forma, o sviluppando la forma inviluppata nella materia (Tennemann, § 257). Con sì fatti principî non è meraviglia che Leone X colla bolla del 19 dicembre 1513 abbia condannato *contra asserentes animam rationalem mortalem esse et in omnibus unicam* le credenze filosofiche e religiose della maggior parte dei dotti, che ancora in quei tempi manifestavano idee Averroistiche.

Non voglio passare sotto silenzio un'opinione erronea, dimostrata già dal Ficino e confermata da uomini dottissimi dei tempi nostri, sulla scienza del greco di Averroè. Il Ficino (XV, c. 1, 251 E) lo dice ignaro della lingua greca, *Aristotelicos libros in linguam barbaram e graeca perversos potius quam conversa legisse traditur, ut non mirum sit, si in quibusdam rebus reconditis brevissimi scriptoris mens eum latuerit.* Tali errori d'interpretazione, per cui non intese, ma fraintese lo Stagirita, sono pure dal Tennemann e dal Renan ammessi, e quantunque il Tennemann ed altri eruditi abbiano affermato che S. Tommaso ed altri scolastici siansi giovati della versione d'Aristotele e dei commenti fatti da Averroè, prima che si fossero conosciuti gli scritti originali greci dello Stagirita ed i commenti, ciò non ostante una tale opinione fu bibliograficamente, cioè per mezzo del catalogo dei manoscritti arabi della Biblioteca Nazionale di Parigi, dimostrata erronea dal sig. Reinaud (V. gli articoli: *Aristote* e *Averroès* nella *Nouvelle Biographie Universelle... publiée par MM.* Firmin Didot Frères, Paris, MDCCCLII) [1]; Averroè tradusse Aristotele dalle traduzioni siriache.

---

[1] Questo giudizio coscienzioso e fondatissimo del Renan e di altri dotti non deve togliere nè diminuire il merito di Averroè e degli Arabi in genere nell'interpretazione degli scrittori greci, e neppure i meriti dei dotti Ebrei verso la cultura medievale. V. la nota in fine.

VII.

Ma gli Averroisti italiani continuarono e prima e dopo la bolla di Leone X a studiare, scrivere, pubblicare loro lavori nel senso dell'antico interprete arabo delle opere Aristoteliche; ed uno dei più ardenti cultori dell'Averroismo fu Alessandro Achillini di Bologna, citato molte volte nell'opera di M. Francesco Veniero: *i discorsi sopra i tre libri dell'anima d'Aristotele, divisi in quattro libri, in Venetia* MDLV; il famoso Pomponacci; Andrea Cesalpini (Tennemann, § 289-290). Alcuni eruditi, tra i quali il Federici, pongono *i discorsi* del Veniero fra le traduzioni dell'operetta Aristotelica sull'anima; egli stesso afferma nella dedica del suo lavoro *al serenissimo principe di Vinetia* e nel *proemio* che non volle fare *ufficio di tradultore, ma quasi d'autore . . .*, e si è servito di *certe cose di qualche interprete, che hanno fatto al proposito dell' intenzione del suo trattato.* Nella conclusione sostiene che l' intelletto agente di Aristotele non sia parte dell'anima, ma piuttosto il contrario, *cioè che egli sia una sostanza perfettissima astratta* (separata) *incorporea ed al tutto immateriale.*

Senza intraprendere qui una disputa, aliena dallo scopo di questo mio scritterello, farò solo notare che una tale interpretazione, perchè Averroistica, fu confutata dal Ficino ne' luoghi citati del libro XV. Inoltre il dotto Reitzenstein (op. cit., p. 23-24) ci fa osservare che, come religione del *νοῦς*, è designata la religione del paganesimo egiziano seriore in uno scritto ermetico, l'*Asclepios* del pseudo-Apuleio; sarebbe quindi una prova del culto più tardivo di Ermete ed avrebbe una certa relazione coll'*ἀγαθὸς δαίμων*, oppure col già ricordato *Horus.* Ma senza divagare più oltre con queste notizie, le quali per altro confermerebbero il nostro concetto di collegare insieme i varî periodi degli scritti Ermetici cogli pseudo-Aristotelici e sotto gli arabici influssi, vediamo come nel nostro volume pseudo-aristotelico si trattino l'*anima* e l'*intellectus agens.*

VIII.

Primieramente s'ammette l'anima universale, non separata dal mondo intellettuale, che regge il corpo universale I, 2, fol. 2: *Anima est intellectus desiderans et appetens desiderio universali ac ipsa anima universalis non separatur substantia a mundo intellectuali, sed desiderans particularia sub universali opere recedit ab illo... Anima particularis non est in corpore, sed extra*, VII, 10, 36; *Anima universalis regit corpus universale viribus propriis citra laborem... Anima vero particularis, quae alicui corporum particularium inexistit, quamquam nobili, tamen administratione laboriosa regit illud.* Non mi prendo la briga di spiegare le visibili contraddizioni dominanti in tale opera, che certo manifesta diverse redazioni, fatte in tempi diversi e con fini diversi e tendenze diverse. Ecco ora un cenno sull'ordine degli enti, lib. X, c. 2, fol. 46, *retro: Deus est Ens primum... si quidem cum substantiae quaedam sint priores aliis, ut simplex composita, ac Intellectus agens Anima non sunt tales prioritate temporaria, sed (uti nos accepimus) prioritate Essentiae ac naturae, qualis est generis ad species... Primaria igitur simpliciter inter essentias existit Mens, quae idcirco dicitur princeps quamquam est idem quod verbum Dei* [1] *ac suppositum formae primae, continens (ut genus summum) omnes substantias illustres, absolutas et puras. Illi succedit Intellectus comparatu ad mentem illam secundarius, qui est velut species eius constituitque subiectum suum, cui etiam est forma appropriata atque huic inest lumen ab intellectuali radice... Adhuc ab isto procedit Essentia Animae rationalis, cuius lumen est paucius;* (ho già sopra avver-

---

[1] Il Reitzenstein trova nella dottrina del Logos un'espressione del Panteismo egiziano, ma esso è un ente medio tra Dio e l'uomo, p. 212; ma a p. 42-3 lo dice un Dio egiziano, che gli Ebrei avrebbero ricevuto dagli Egizii prima di Filone, del quale però riconosce e cita l'idea del λόγος υἱὸς θεοῦ, p. 41-2, n. 1.

tito che la forma latina è ben lontana dalla correttezza, vantata nel titolo dell'operetta). *Rursus ex lumine rationalis Animae oritur natura Animae sensitivae, quae... caret exploratione syllogistica... Amplius ex huius lumine profluit natura Animae plantariae, quae, quoniam multum distat a luce pura absolutaque, remanet crassa privataque vi progrediendi ac respirandi, solumque retinet pullulationem...*; poi la natura corporea colle tre dimensioni.

IX.

La distinzione tra l'Autor primario, Dio, e la Sapienza della Mente, anzi la superiorità di questa, poi la confusione di essa col *Verbum creans*, appaiono chiaramente dal c. 13 di questo medesimo libro, fol. 52: *Auctor primarius universi mundi creavit ipsum nequaquam ultra praescriptum Sapientiae Mentis Bonitatemque ac potestatem suam*; quindi il *Verbum creans, quod est unum cum ea.* Anche l'ordine degli Enti è confuso; dopo Dio, Ente primario o superiore, viene l'Intelletto agente distinto dall'anima e anteriore ad essa non per tempo, ma per essenza e natura; poi un'Essenza primaria, la Mente, identica al Verbo Divino, come la Sapienza della Mente è una cosa sola col Verbo creante. Tutto ciò riguarda l'infinito, il primario, che sembra essere triplice, onde una qualche allusione alla Trinità Cristiana, un cenno simile quasi alla Somma Sapienza, alla Divina Potestà di Dante nell'*Inferno* al principio del canto III, ma siamo ben lontani dalla chiarezza Dantesca. La relazione tra l'infinito ed il finito è toccata nel citato c. 13, ma, secondo il solito, confusamente; si disse nel c. 2 che alla Mente, Essenza primaria, succede per comparazione (o similitudine, *comparatu*) l'intelletto secondario, a cui è inerente il lume da intellettuale radice, e da esso procede l'anima razionale; dal lume dell'anima razionale nasce l'anima sensitiva, dal lume della quale emana (*profluit*) la natura dell'anima delle piante, o vegetativa. Il panteismo emanatistico è innegabile.

X.

Nel c. 4, lib. X, fol. 47, *retro*, 48, si toglie all'Intelletto ogni proprietà agente: *Quare Intellectus non est Agens vere animam . . . Primum autem est Deus qui est Agens verum, si quidem agit Essentiam, cum ipse sit Essentia vera.* Nel capo precedente invece: *Intellectus est proximus Verbo Dei . . .* poichè è *in essentia perfectus.* La relazione tra l'Intelletto e l'anima è detta nel c. 6, lib. X, così: *Ita etiam Intellectus decenter influit Animae, quoniam ipsa est eius simulacrum, factum sicut verbum expressum.* Dunque l'Intelletto è distinto e diverso dall'anima, la quale è un suo simulacro; nel medesimo capo, nel titolo si dice l'intelletto simulacro di Dio: *Quod intellectus est simulacrum Dei*, sentenza che nel testo non è accennata, nè tanto meno dimostrata; nel c. 3 troviamo le: *essentias supernas, spiritales ac pendentes ab Intellectu primate perpetuasque, sed et virtute a Deo per Verbum Eius insita.* Trovasi, nell'indice, la *Natura caelestis* detta *Ens sextum*, la *elementaris Ens septimum.* La *Natura elementaris* è spiegata nel c. 2 e vien dopo l'*anima plantaria*, che perciò sarebbe l'*Ens sextum* invece della *Natura caelestis.* Nel c. 4 si torna alle tre nature con maggior chiarezza, ma colle solite gravi contraddizioni panteistiche:

Natura qualis plantarum, Brutorum, mineraliumque (quest'ultima è la *elementaris* così detta dagli elementi dei corpi minerali) *est opus Animae rationalis dissimiliter factum ab ea, quà (quamvis) ipsa sit opus Intellectus agentis factum ab eodem. Quoniam Intellectus non agit vere huiusmodi Animam.* Non occorre far osservare il nessun valore delle congiunzioni, alle quali anzi talora si dà il senso contrario al loro proprio.

XI.

Accennerò le influenze, o gl'influssi, del mondo intellettuale sul celeste e (nel titolo almeno del c. 3, lib. X) del celeste sul

sub-lunare: *Quod Mundus intellectualis influit caelesti, caelestis autem sublunari et quomodo. — Natura Mundi spiritalis imponit ordinem corporeae, perpetuo circumlatae, cuius orbes servant succedaneam alterationem inferioris per influentiam latentem a Verbo Dei* (di sopra si dice: *Verbum Dei est Mens*) *et consequenter generationem corruptionemque.* Oltre l'influsso dell'intelletto sull'anima nel già citato luogo, X, 6, si parla pure nel c. 13 dell'influsso nelle sostanze parziali, dell'influsso dell'infinito nell'anima, sebbene finito: *neque (infinitus) in se caret potentia, quamvis influxus eius in animam sit finitus, nec enim quicquam suscipiens ab eo influentiam, est imitamen par eius substantiae comparatu ad Verbum creans.* Non solo degl'influssi, ma anche del fascino tratta specialmente il libro sesto, uno dei più brevi; c. 1: *quomodo Stellae operantur in inferiora quomodoque non agunt malum.* Tutti sanno che i nostri maggiori poeti, Dante, il Petrarca, ammettono sul serio quest'influenza delle stelle nelle cose umane e negli esseri inferiori; Dante nel *Convito* (Trattato II, cap. XIV) discorrendo dei cieli, che *inducono perfezione nelle disposte cose*, scrive: « Della quale induzione, quanto « alla prima perfezione, cioè della generazione sostanziale, tutti « i filosofi concordano che i cieli sono cagione; avvegnachè di« versamente questo pongano, quali dalli motori, siccome Plato, « Avicenna e Algazel... »; Egli cita più volte con Avicenna ed Algazel altri Arabi: Averrois, Albumassar, Alfergano, Alpetragio (secondo, la grafia del Convito ibid. e c. XVI; Tratt. III, c. II; c. XIV; Tratt. IV, c. XXII); ne parla anche Bernardino Baldi nella sua *Cronica dei Matematici* (v. il volume di *Versi* e *Prose* ed. Le Monnier 1859).

XII.

A che punto giungesse l'amor dell'arabismo in Italia ce lo dimostra, se non Leonardo Bruno, certo l'edit. Veneto della sua traduzione latina dell'Etica Nicomachea, della Politica, degli Economici d'Aristotele colla Fisionomia di anonimo trad. (queste due operette, s'intende, in dubbii frammenti). Il Bruni (o Bruno)

Aretino ci dice nel proemio della sua traduzione dell'Etica com'egli la intraprendesse, non già perchè questi libri non fossero stati tradotti in latino, ma perchè *ita traducti erant ut barbari magis quam Latini effecti viderentur.* Non ci dice il nome del traduttore, sebbene alluda ad un confratello dell'ordine dei predicatori, al quale fa un'acerba critica fino ad accusarlo che non sapesse nè il greco nè il latino. *Nam et graeca multis in locis male accepit et latina ea sic pueriliter et indocte reddit ut vehementer pudendum sit tam supinae crassaeque ruditatis.* Il Bruni lo dice apertamente un Domenicano: *nostri ordinis praedicatorum fuisse manifestum est* (¹); egli cita in confronto Cicerone, *quem in iis libris, in quibus haec ipsa ab Aristotele tractata perscripsit, numquam exprimendi facultas, numquam ubertas orationis defecit,* e cita anche quel luogo dei libri *de Finibus bonorum et malorum,* ove Tullio traduce il greco *ἡδονήν* nel latino *voluptatem* (II, 4, 13). Con tutto ciò il commento ai libri dell'Etica è tolto da Averroè, per confessione stessa del traduttore, o dell'editore: *Incipit commentum Averrois supra libros Ethicorum Aristotelis.* Assai probabilmente si doveva stampare: *commentarium,* o *commentarius,* secondo il testo dell'Arabo interprete; oppure *expositio,* come trovasi nel medesimo testo ed anche in fine di questo volume, dove si legge colla data e col nome del tipografo questo curiosissimo titolo d'una parte sola del volume: *Summi philosophi Aristotelis Stragyritae Peripatheticorum principis cum Averrois Cordubensis expositionibus Oeconomicorum opus cum Physionomia feliciter finit. Impensa quoque ac summa diligentia Octaviani Scoti Venetiis impressum. Anno salutiferae incarnationis domini* M.CCCC.XCVI. Qui non si fa alcuna menzione delle altre due opere Aristoteliche molto più importanti, che precedono, l'Etica Nicomachea e la Politica, si accenna il commento di Averroè ai due ultimi

(¹) Il Fabricio nella sua *Bibl. Graeca* (vol. III, lib. III, c. V, p. 305, el. 4ª) ci dà notizia di un Guglielmo Morbecano (*Guilielmus de Morbeka in Bragantia*) dell'ordine dei predicatori, che *Thomae Aquinatis rogatu* fece nel 1273 una versione latina dal testo greco di Aristotele.

opuscoli frammentarî e dubbî, che non esiste, o qui almeno non abbiamo, e dai cataloghi non risulta nè il commento agli Economici, nè quello alla supposta Fisionomia. Non occorre avvertire che autore di questi sbagli è il tipografo editore, il quale voleva mettere in evidenza il nome dell'Arabo interprete, tanto più che allora, cioè negli anni 1495-98, usciva in Venezia l'ediz. principe delle opere d'Aristotele. Se poi il commento all'Etica fu aggiunto dal Bruni o dall'editore, non ci consta abbastanza; noi sappiamo solo che il Bruni, n. 1369, m. 1444, aveva finito e forse dato fuori la sua versione nel 1440 (Fabricio), ed è assai probabile che, volendo far un lavoro migliore di quello del Morbecano, vi unisse il commento di Averroè. Un altro fatto singolare si è che mentre gli Economici sono dedicati a Cosimo, padre della patria, l'Etica incomincia col ricordato proemio senza lettera dedicatoria, e la Politica è dedicata al Beatissimo Padre.

XIII.

Notiamo pertanto queste due correnti rispetto all'Averroismo, una favorevole e quasi democratica, l'altra contraria e quasi conservatrice; la prima era avversa alla scolastica specialmente ed alla Teologia dogmatica in genere, la seconda, sostenitrice della tradizione in armonia coll'idea cristiana, era studiosissima della filosofia peripatetica ed anche platonica come si può vedere in Leonardo e nel Ficino, che volevano conciliare il classicismo coi dogmi del Cristianesimo. Non è meraviglia se queste due diverse, anzi talora opposte vie e scuole, dall'età del Rinascimento e fors'anco prima nate, nel più bel fiore della Scolastica, si diffondessero e si propagassero fino al secolo XVII ed avessero i loro diversi rappresentanti. Ma noi dobbiamo ritornare al nostro libro pseudo-Aristotelico.

Già si è detto al n. V di un Oro egizio [1], supposto autore

[1] Assai probabilmente il mito di Oro, figlio d'Iside e di Osiride, convertito nel buon Demone greco, trasportato dall'Egitto in Roma, divenuto Dio gnostico (Reitzenstein, p. 40 e seg.; 135; 155) per la tradizione, accen-

di un'opera sui geroglifici; anche il nostro pseudo-Aristotele (lib. XIV, c. 14, fol. 91) volle accennare questa scrittura, nominandola chiaramente nell'intitolazione del capitolo: *et propter quod Aegyptii usi sunt litteris Hieroglyphis*, ma nel capitolo si contenta di accennarla confusamente, accomunandola con quella dei Babilonesi e citando anche Platone, poichè parte dal principio generico: *Inter entia Mundi superni nullum est nobilius substantialiter altero; sed omnia sunt illic secundum formam optimum*. Dalla *forma*, *tipo* alle *formas supernas*, che gli antichi *vocarunt exempla*, *quales Plato narravit*, è facile il passaggio; quindi le figure da una parte e i simboli e le idee Platoniche anche nel mondo inferiore, terribilmente insieme confuse colle *figuris parieti inscriptis*, e dall'altra i caratteri cuneiformi dei Babilonesi ed i geroglifici degli Egiziani: *Sapientesque Babylonii et Aegyptii acumine mentis introspexerunt intellectualis Mundi species complexi scientia aliunde tradita vel ex se ipsis inventa*, *quam* etc. Possiamo intendere di qui come prima gli antichi dessero ai geroglifici un significato simbolico ed interpretassero i concetti, espressi con tali segni senza l'aiuto di un carattere alfabetico, letterale, quale dopo la grande scoperta di Champollion [1] gli Egittologi ora benissimo conoscono. Ecco intanto come cerca il nostro autore spiegare quella scrittura: *conceptus animorum acceptos scribebant (uti oculata fide legimus) in lapides per figuras, idem in omnibus scientiis artibusque facientes; quos locabant in templis tamquam paginas perlegendas talesque aderant, ... libri ... Intellectus agens immaterialis creavit omnia secundum propriam essentiae cuiuslibet rationem similitudinemque* etc. Ecco il concetto tutt'altro che aristotelico dell'*Intellectus agens*, trasformato nel creatore di tutte le cose.

---

nata da Diodoro, Plutarco e Macrobio, si trasformò in quello di Apollo; Macrobio accenna anche i geroglifici, *Saturn*. I, 21, 302-303, ed. Gr.

[1] Dapprima la *Lettre à M. Dacier, relative à l'alphabet des hiéroglyphes phonétiques*, Paris, 1822; poi pubblicò il *Précis du système hiéroglyphique des anciens Égyptiens*. Paris, 1824; quindi le Lettere sul Museo di Torino.

Accennano ai geroglifici tra i Greci dei tempi posteriori Luciano e Clemente Alessandrino, e nel Rinascimento ne trattò il famoso Oro Apollo, Oro egizio, o come si vuol chiamare, al quale si attribuisce il citato libello. Presso noi, nel secolo XVI, se ne occupò molto un Veneto eruditissimo, Gianpietro Valeriano, al quale il Sabellico volle latinizzare il nome in *Pierius Valerianus*, nato a Belluno nel 1477, m. a Padova nel 1558. Ebbe i più celebri maestri per suoi educatori, Giorgio Valla, G. A. Lascaris ed il Sabellico. Oltre i poemi *poemata*, ed altri scritti in prosa latina pubblicò una grande opera *in folio* nel 1556 sui geroglifici: *Hieroglyphica sive de sacris Aegyptiorum aliarumque gentium litteris commentariorum libri* LVIII, la qual opera ebbe più edizioni, 1575 *in folio*, e con aggiunte di due nuovi libri, 1579 e 1610; fu tradotta due volte in francese, 1576 e 1615; se ne fece un compendio in tedesco, Leipzig, 1592, 1605 col titolo di *Aphorismi hieroglyphici* (1). È un'opera d'immensa lettura, dice lo Ginguené, ma l'autore si contiene entro i limiti di una spiegazione simbolica delle figure o dei segni geroglifici, dei quali discorre con tutto quel corredo di cognizioni enciclopediche, fisiche, naturali ecc. che possedeva, senza mai discendere al concetto di lettere dell'alfabeto; in fondo ampliava, in proporzioni smisurate, il concetto del nostro pseudo-Aristotele e del pseudo-Oro.

XIV.

Uno degli autori Ermetici è il neoplatonico Giamblico, teurgico (*Jamblichus*, *Ἰάμβλιχος*) di Calcide nella Celesiria, morto nel 333 dell' E. V. (Tennemann, I, § 217); mistico esaltato, amante dei simboli e del maraviglioso all'eccesso. Lo cita due volte il Reitzenstein (p. 107 e sgg.; 138 n. 2, sul culto delle stelle, VIII4) chiamando addirittura Ermetico tutto il libro ottavo *de mysteriis Aegyptiorum*, ove si afferma che le stelle solamente reggono il mondo e sono i veri Dei, secondo gli Egizii (o forse

(1) Se ne fece una traduzione anche in italiano.

meglio Demoni). Disgraziatamente l'opera non sarebbe di Giamblico, secondo la critica del Meiners (Comm. Societ. Gotting. vol. IV, p. 50, anno 1782), del Tiedemann e d'altri, ma d'un suo discepolo. Se ne cita una traduz. latina del Ficino, *Venetiis*, 1483; io ho qui dinanzi l'ediz. Aldina del 1497 (M. III D) senza distinzione di libri e di capi, la quale in un luogo: *Opinio Aegyptiorum de Deo atque Diis*, dimostrerebbe che il Ficino, talvolta almeno, riferiva, non traduceva, il concetto ponendo le sentenze di Porfirio, aggiungendo le sue proprio a quelle di Giamblico in modo alterato, piuttosto espositivo e di commentatore, che di traduttore (p. *e* iii *e* iiii); anche prima, nel c. *de somniis divinis et humanis* (c iiii), si riferisce l'opinione di Porfirio, seguita da quella di Giamblico: *Porphyrius ait... Jamblichus ait...* Per dimostrare la stranezza delle sentenze, in quest'opera contenute, mi basterà addurre le parole, che si leggono in principio: *Pythagoras et Plato didicerunt phylosophiam ex columnis Mercurii... Columnae Mercurii plenae doctrinis.*

Queste mie note valgono a dimostrare perchè l'A. della *Theologia* pseudo-aristotelica la dice: *secundum Aegyptios* e *mistica phylosophia*; inoltre non si può negare tra alcuni scritti del Ficino e la Teologia detta una certa antitesi, cui offre il punto di partenza la traduz. dell'Etica Nicomachea col commento di Averroè, della Politica e degli Economici di Leonardo. La civiltà egiziana, reputata nel mondo greco e romano e presso alcuni dotti moderni già fino dal Risorgimento la più antica, dagli Ebrei e Cristiani dotti dei primi secoli si fece derivare, colla civiltà Greca, dalle fonti e tradizioni Bibliche (V. Giuseppe Flavio *in Apionem*, gli *Stromata* di Clemente Alessandrino) come già scriveva Aristobulo nel suo libro a Tolomeo VI Filometore; ma le sue invenzioni furono poi facilmente scoperte false [1], quantunque dovessero trovare sempre chi le credesse vere e quindi fare sulle menti medievali e sugli ingegni del Risorgimento una grande impressione ed esercitare una massima influenza sulla loro fede, sui loro studî, onde in due sensi opposti, secondo le loro inspirazioni diverse, sorsero due Accademie,

(1) V. Tennemann, I, § 196.

la Romana con Pomponio Leto e la Fiorentina con Marsilio Ficino, instituita da Cosimo, *padre della patria*, col nome, pare, di *Accademia Platonica*. Sulle due celebri Società citerò un luogo del bel volume d'un giovave studiosissimo, Arnaldo della Torre, pubblicato nel 1902 per cura del R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze, col titolo: *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze.*

XV.

L'autore intende nel suo lavoro a dimostrare specialmente coll'Epistolario del Ficino, quantunque il Corsi, antico biografo e creduto anche discepolo del Ficino, ne abbia contestata l'autenticità, ammessa però dal Puccinotti, e colla dedica della traduz. di Plotino a Lorenzo de' Medici, e con altri documenti, l'esistenza storica indubitabile della suddetta Accademia. Quanto all'Accademia Romana, dice a p. 151, come si adunasse in casa di Giulio Pomponio Leto, come ostentasse *nelle credenze e nelle costumanze esteriori della vita una paganità sì fatta che ben presto la voce popolare designava l'Accademia e quale focolare d'idee sovversive ed eretiche e quale centro di una congiura intesa a rovesciare il governo pontificio ed a restaurare l'antica repubblica, onde il Pontefice nel Febbraio del 1468 dovette disperderla.* Risorta nel 1478, essendo Pontefice Sisto IV, l'imperatore Federico la riconosceva, concedendole il privilegio di *laureare in umanità*. Era diretta da una presidenza triumvirale, chiamata *censura*, e per inspirare fiducia nel popolo e nei governanti sulle sue credenze, intitolandosi *Religiosa Litteraria Sodalitas Viminalis*, mettevasi sotto la protezione dei santi Vittore, Fortunato e Genesio, continuando le sue *recitazioni* Accademiche e le sue feste, coll'interpretazione dei classici latini, specialmente per opera di Pomponio Leto, il quale, secondo che ci narra il Burckhardt (¹), introduceva in Roma e nell'Accademia lo studio

(¹) *Die Cultur der Renaissance in Italien*, Basel, 1860, pp. 250-251; dal primo libro delle *epistolae* del Poliziano, verso il fine, si può vedere lo studio, che Pomponio Leto ed il Poliziano facevano di Lucrezio.

di Plauto, del quale si rappresentavano commedie, o atti di commedie; altri vi aggiungevano Terenzio. Si parlava, si conversava in latino; più tardi, nel 1517, Leone X, nella citata lettera scritta a nome suo dal Sadoleto, in questo vanto faceva consistere la sua fama, *ut lingua latina nostro pontificatu dicatur facta auctior.*

Il medesimo Burckhardt nota il fiorire degli studî orientali e specialmente ebraici ed arabici, nominando per gli studî ebraici Giannozzi Mannetti, il figlio Agnolo e Pico della Mirandola. Degli Arabi furono studiati specialmente i grandi medici (e dobbiamo intendere i medici filosofi) medievali da Gerolamo Ramusio, medico Veneziano, morto a Damasco; Andrea Mongaio, che visse lungo tempo in Damasco ed emendò Avicenna (pp. 196-197). Attorno ai grandi centri, Venezia, Padova, Bologna, Firenze e Roma, sorgevano i centri minori di cultura classica ed orientale, Mantova, Pavia, Perugia, Ravenna, Ferrara, Camerino (e possiamo aggiungere anche Faenza, patria del traduttore della Teologia pseudo-aristotelica); di Ravenna il Burckhardt ricorda Fabio Calvi, il commentatore d'Ippocrate (pp. 195; 275). Dagli uomini e dai libri nella corte di Ferrara il Tasso dovette apprendere il ricordo dei geroglifici, accennati nella sua *Gerusalemme Liberata* (XIII, 38), poichè nella selva incantata in un tronco di cipresso Tancredi vide impressi i segni:

> *Simili a quei che in vece usò di scritto*
> *L'antico già misterioso Egitto.*

E lasciamo la memoria degli obelischi fatti venire dall'Egitto a Roma, le reminiscenze dell'opera del Valeriano ecc. Ma non dobbiamo dimenticare che rimase vivo sempre in Italia questo studio dell'antichità sia nelle sue tradizioni, sia nei monumenti letterarii o nel muto sasso.

XVI.

Prima di abbandonare quest'argomento desidero far parola di tre opuscoli sui monumenti Egiziani in Italia: I. La: *Vetustissimae tabulae aeneae sacris Aegyptiorum simulachris* (sic) *coelatae accurata explicatio* ... *auctore* Laurentio Pignorio Pata-

vino, Venetiis, 1605. L'opuscolo è dedicato al cardinale Cesare Baronio; la tavola, *insigne monumentum*, esistente in Roma, fu dal Museo del cardin. Pietro Bembo trasportata a Mantova nel palazzo del duca Vincenzo (Gonzaga); rappresenterebbe una *mensa Isiaca* coll'immagine della Dea riprodotta a p. 13 e 33*b*; è un'ampia descrizione e spiegazione delle figure, ivi contenute, per lo più mitologiche e d'altre simili; ma a pp. 32 *b*, *A. Quaerengus* riferisce un'iscrizione greca, la quale ha ben poco a fare coll'argomento. Sono abbastanza notevoli per erudizione le citazioni classiche; nella sua lettera *A. Quaerengus*, p. 27 *b* e segg., oltre la riproduzione della Dea e l'epigrafe greca notata, oltre la debita lode all'autore, fa qualche osservazione di qualche valore. II. *De inscriptione quadam Aegyptiaca Taurini inventa et characteribus Aegyptiis olim et sinis communibus exarata idolo cuidam antiquo in Regia Universitate servato*.... Romae MDCCLXI, *Ex typographia Palladis*... L'idolo non è più nell'Università, ma nel Museo; la maggior parte degli eruditi fin d'allora e tanto più ai tempi nostri lo crede un torso della dea Iside. L'autore è un fisico inglese, Needham Turberville, che insegnò la retorica nel collegio di Londra ed era membro della *Società Reale Londinese*; agli studî suoi di fisica e scienze naturali, che formavano la sua principale occupazione e gloria, aggiunse questo saggio linguistico, dedicato al *celsissimo regioque principi* — Victori Amadeo — *Duci Sabaudiae*, *Novo Germanico*; è in forma di *epistola data ad utrasque Academias Londinensem Parisiensem*. La sua tesi è nota dal titolo, che i caratteri dell'alfabeto Chinese siano identici ai geroglifici Egiziani. Per venire a questa conclusione consultò prima un Chinese, nativo di Pekino, preposto nella Biblioteca Vaticana alla custodia e cura dei libri e manoscritti Chinesi, il quale titubante sulle prime finì per confermare la tesi, che parve e pare strana a tutti i glottologi, servendosi pure di un grande lessico Chinese in 26 volumi (pp. 13-15), del quale nella tavola in fine dell'opuscolo l'autore cita per confronto la pagina ed il volume. III. Ma non dobbiamo dimenticare il nostro Ippolito Rosellini, amico e quasi in tutto seguace del Champollion. Io non intendo parlare della sua massima opera, pur troppo per l'immatura morte

lasciata incompleta, sui *Monumenti dell'Egitto e della Nubia.* Nell'opuscolo, che ho dinanzi: *Breve notizia degli oggetti di antichità Egiziane riportati dalla spedizione letteraria Toscana in Egitto e in Nubia eseguita negli anni* 1828 e 1829 (Firenze, 1830), egli fa un'ordinata rassegna degli oggetti, collocati nell'*Accademia delle arti e mestieri* in S. Caterina di Pisa, dei quali per le scoperte dello Champollion e pei comuni studi, acquistatasi oramai certa conoscenza delle Scritture egiziane, aveva saputo determinare con sicurezza l'importanza ed il valore; questi oggetti, ivi più o meno brevemente descritti od anche solo accennati, sono 108. Se la mia digressione non fosse già troppo lunga, vorrei discorrere dell'opera di Stefano Quatremère sui geroglifici, che si dice abbia aperta la via alla scoperta di Champollion, del quale però non voleva riconoscere il grande, incontrastabile merito verso l'Egittologia. L'opera in discorso è intitolata: *Recherches critiques et historiques sur la langue et la littérature de l'Égypte.* A Paris, 1808. In questo suo bel volume egli intendeva a dimostrare l'identità della lingua Copta colla lingua degli antichi Egiziani. Notevole è la *Section III*: *Sort de la langue égyptienne en Europe*, ove si fa la storia critica dei libri pubblicati in Europa e degli studi su tale argomento. Il libro del Quatremère, nonostante che gli studi coptici siano tanto progrediti, conserva pur sempre valore.

XVII.

Ritornando al tema, ci resta a vedere se Diogene Laerzio, o qualche altro autore prima del secolo XIII, abbia fatto uso o menzione della Teologia pseudo-aristotelica. Nell'elenco delle opere d'Aristotele presso Diogene (V, 1, 12, 21-27) non se ne trova alcun indizio e neppur nei frammenti raccolti da Valentino Rose (*Lipsiae*, 1886) e negli elenchi di Esichio e di Tolomeo filosofo, da lui ivi recati (pp. 9-22); bisogna notare che quest'ultimo, derivato da quello di Andronico Rodio, essendosi perduto l'originale greco, ci fu conservato nella traduz. arabica e latina

da due dotti Arabi del secolo XIII, Ibn el- Kifti (m. nel 1248) ed Ibn Abi Oseibia (m. nel 1269). Si possono vedere anche i frammenti raccolti da Emilio Heitz nell'ediz. Didot (*Parisiis* 1886), cogli elenchi, dei quali il terzo ci è conservato da un altro Arabo: *Tertium indicem et ipsum a graeco*, *ut videtur*, *auctore conscriptum, omittere noluimus. Haec tabula in Arabici cuiusdam scriptoris*, Dschemaluddini, *opere exstat* « De viris eruditione claris », *anno* 1172 *post Christum natum. Index iste a Casirio in Bibliotheca Arabica Escurialensi editus est* etc. Or bene in nessuno dei frammenti e dei tre indici (i primi due sono quello di Diogene Laerzio e quello di Esichio) si fa parola della Teologia in questione ([1]). E si conceda pure che possa avere s. Tommaso d'Aquino avuto notizia, anzi veduto il testo greco, di tale opera, come afferma egli stesso nel luogo citato anche dal Fabricio, ma quel testo, non ancora tradotto in latino, o non era ancora alterato, o certamente non era d'Aristotele. Si è fatta una confusione di scritti e di autore; cioè un autore greco a noi finora ignoto avrebbe raccolto, partendo da Filone e da altri Platonici, Neoplatonici, Neopitagorici e da Peripatetici, luoghi diversi, non badando alle contraddizioni intrinseche, e riunitili ne avrebbe fatto una specie di zibaldone a scopo conciliativo delle diverse scuole filosofiche col Cristianesimo; caduto il libro in mano di qualche dotto Arabo pel medesimo scopo l'avrebbe tradotto nella sua lingua; e poi nel Risorgimento quel Faentino Accademico ne avrebbe migliorata (miglioramento abbastanza ipotetico) la versione latina, mutando forse con aggiunte nuove il testo in modo da ingannare la buona fede pur di un poco attento lettore, anche dotto, ma non d'un Martino Lutero, come ho già sopra dal Fabricio riferito. Nel citato luogo della sua *Bibl. Graeca* il medesimo dotto Tedesco reca l'opinione di Pietro Ramo, che pensava doversi attribuire ad un filosofo arabo questa famosa Teologia o filosofia mistica, opinione, che il Fabricio, per un passo del lib. XIV, c. 15, accetterebbe, quantunque assai combattuta

---

([1]) L'Aristotele, *qui theologumena scripsit* (Macrobio, *Saturn.* I, 18, p. 286) non è il nostro; lo scritto almeno non è il presente.

dal Charpentier (*Carpentarius*, terribile nemico del Ramo), alterandone però il testo; è un episodio della lotta per l'Aristotelismo in Francia nel secolo XVI.

XVIII.

Io credo di aver dimostrato: I, che l'opera non è, nè può essere opera Aristotelica; II, che porta le tracce visibili di varie alterazioni, o manipolazioni, o superfetazioni di autori diversi per tempi e principii filosofici e religiosi; III, che nel Risorgimento si tentò di averne l'approvazione ecclesiastica, accordata poi da Leone X nel 1557 colla lettera citata scritta dal Sadoleto; IV, che il Ficino vi oppose la sua *Theologia Platonica*, essendosi accorto delle sentenze Averroistiche, ivi diffuse, quantunque anche il Ficino col suo Mercurio Trismegisto e col Giamblico avesse cercato di conciliare i principii della filosofia platonica e neoplatonica con quelli del Cristianesimo, alterando in qualche punto il contenuto dei due opuscoli; V, che la Teologia pseudo-Aristotelica fa parte col Mercurio Trismegisto di una serie speciale di scritti apocrifi, cioè del corpo, sopra chiamato *corpus Hermeticum*. Che il Ficino alterasse il testo dei due libri, che traduceva, in qualche punto pel suo scopo conciliativo già s'è visto nel Giamblico; un dotto letterato francese (n. 1630, m. 1721), P. Daniele Huet [1], nel suo erudito lavoro critico: *De optimo*

---

[1] Il libro dell'Huet ci fornisce una ricca bibliografia di Arabi traduttori dei classici Greci: di qui impariamo che Aristotele fu tradotto in arabo, siriaco, tartarico, nel persiano e nell'ebraico; alcuni scritti latini tradotti in greco furono di nuovo tradotti in latino (p. 138-9; 145; 176-178), e così pure scritti Greci tradotti in arabo furono di nuovo tradotti in greco; gli Arabi tuttavia traducevano male, perchè intendevano poco gli scrittori Greci (p. 136-137), giudizio simile a quello del Ficino intorno ad Averroè. Mi sembra importante la notizia critica bibliografica sulle versioni della Bibbia, l'Etiopica, la Coptica, l'Armena, la Volgata ecc. fino a quella Gotica di Ufila (p. 100-136). Non dimenticasi il merito degli Ebrei e lodasi il loro Rabbi Mosè ben Maimon, di cui si cita la sentenza circa il modo

genere interpretandi et de claris interpretibus (Parisiis 1661; Venetiis 1757), ove passa in rassegna specialmente i traduttori dal greco, così giudica il Ficino: *verborum curam negligit* Ficinus, *sententias dilatat nonnumquam, vel contrahit; id quod alibi saepe, maxime vero in Trismegisti interpretatione deprehendas* (pp. 194-195, *op. laud.*); i due verbi: *dilatare, contrahere sententias*, indicano abbastanza chiaramente le alterazioni del senso. Nella dedica a Cosimo il Ficino mette in bocca del suo Mercurio tra le altre queste parole: « Mercurius Trismegistus *sum, quem singulari mea doctrina et theologica* (così nelle due edizioni Venete del Febbraio e Maggio 1493, 1497; forse manca *philosophica*), *aegypti*(*i*) *prius et barbari, mox Christiani antiqui theologi ingenti stupore attoniti admirati sunt* ». Tralascio le altre gonfiature, che il lettore può vedere anche nell'esposizione dell'argomento al medesimo Cosimo e nella *Theologia Platonica*; altri esempi di un tale *misticismo umanistico* reca il Reitzenstein, pp. 320-21, ove un Lazzarello, poeta Cristiano, così parla al re Ferdinando di Napoli: *Christianus ego sum, o rex, et Hermeticum simul esse non pudet; si enim praecepta eius consideraveris, a christiana confirmabis non abhorrere doctrina.* Si tratta d'un dialogo, secondo il Reitzenstein, tradotto dal Ficino e dal pseudo-Apuleio, pubblicato da Enrico Stefano nel 1505, col titolo: *Crater Hermetis*; è un'imitazione del Mercurio Trismegisto.

Non bisogna con tutto ciò diminuire il valore degli scritti e delle traduzioni del Ficino delle opere di Platone e di Plotino; la prima o è integralmente ripetuta anche dai moderni, o serve

di tradurre (p. 60; 84-85; 142-144); peritissimo della lingua greca ed arabica ed anche stimatissimo filosofo (Tennemann, I, § 259) in uggia venne a' suoi correligionari per l'interpretazione dei dogmi ebraici. Quanto gli Israeliti nel medio evo giovassero alla coltura letteraria, filosofica e scientifica si può vedere dall'opuscolo di M. I. Schleiden, tradotto da Giuseppina Lattes: *Gl'Israeliti in rapporto alla scienza del Medio Evo*, Milano, Aless. Lombardi, 1878; vi si discorre bene degli studi del Maimonide, o R. Mosè ben Maimon, p. 52-56), sopra Senofonte, Platone ed Aristotele, si accennano gli errori di Filone, disprezzandosi un po' troppo la nascente religione dei Cristiani p. 45.

di base fondamentale a tutti gl'interpreti nostri e stranieri. La sua *Theologia Platonica* poi, molto pregiata anche dal Tennemann (II, § 285), mentre è diretta a combattere le opinioni Averroistiche e quelle degli interpreti d'Aristotele, seguaci dell'Afrodiseo, comprende un gran numero di sentenze di filosofi antichi, greci e latini, di Padri della Chiesa e di Teologi fino a s. Tommaso d'Aquino e fa un bellissimo contrasto alla *Theologia* pseudo-aristotelica, giovandosi pure dell'autorità della Bibbia, massime di s. Giovanni Evangelista. Abbiamo insomma nelle due Teologie una prova della lotta del pensiero di quei tempi; ma quella del Ficino è un'opera indubbiamente genuina, reale, mentre la pseudo-aristotelica è una mistificazione.

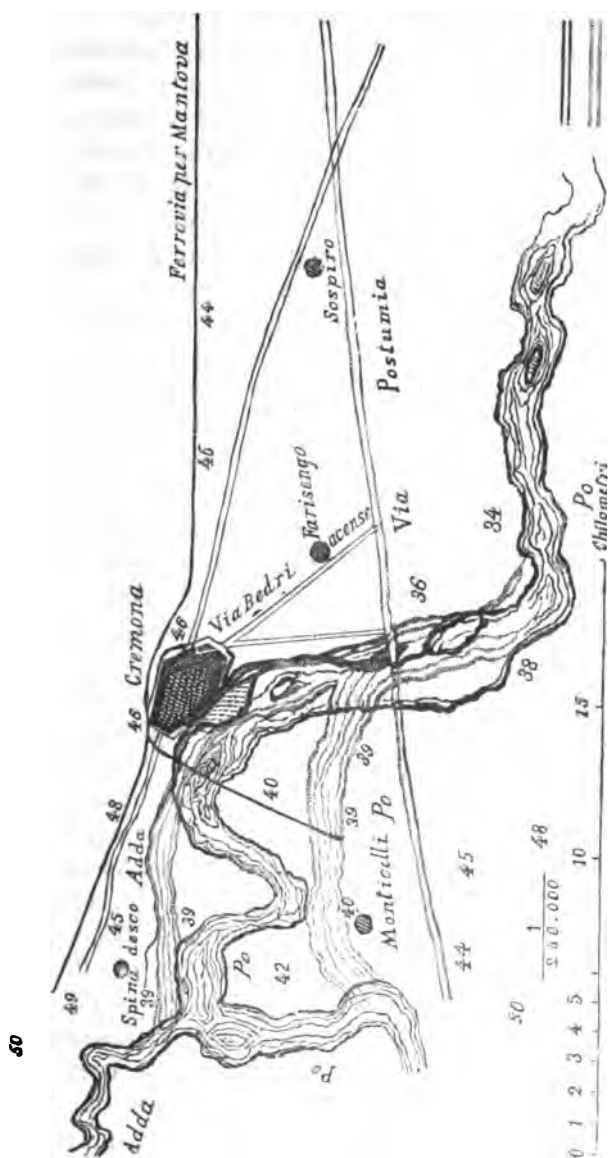
LA PRIMA BATTAGLIA DI BEDRIACO E LA FOCE DELL'ADDA.

Nota di Giovanni Niccolini, presentata dal Corrispondente E. Pais.

Il luogo dove avvenne la battaglia così detta di Bedriaco nell'aprile del 69 d. Cr. fra Otoniani e Vitelliani, sebbene ne abbiano fatto oggetto di studio parecchi dotti, pure non è stato ancora in modo soddisfacente determinato. Da ultimo Luigi Valmaggi [1] ha ripreso la questione e l'ha trattata con diligenza; ma non tutti potrebbero sottoscrivere i risultati a cui è pervenuto: mentre può a taluno sembrare strano che Tacito, come egli pensa, per indicare precisamente un luogo sulla sinistra del Po in vicinanza di Cremona siasi servito di un affluente più o meno grande della riva opposta, ad altri può sembrare arbitraria, nonchè senza vantaggio, la correzione nelle storie di Tacito della parola *Aduae* in *Ardae*. Remigio Sabbadini [2] infatti trovava nel *Virgilius* ambrosiano del Petrarca la forma *Ardua* adoperata a significare l'Adda, rilevando come tale forma fosse ripetuta nelle *Famil.*, XXI, 10; per cui si presenta più forte il dubbio se l'odierno nome dell'*Arda* sia stato sempre lo stesso. Ho quindi ragione di non ritenere opera inutile, se porto sull'argomento alcune mie considerazioni.

---

(1) *Del luogo della così detta prima battaglia di Bedriaco* in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. 31, 1895-6. Pei dati bibliografici io non posso che mandare il lettore a questa memoria; per la spiegazione del testo di Tacito al diligentissimo commento che il Valmaggi stesso ne fa nella *Collezione dei Classici greci e latini con note italiane*, Loescher, Torino, 1897.

(2) In *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, vol. XLV (1905), p. 169.

Cecina, capitano di una parte delle milizie vitelliane che conduceva dalla Germania, attraversati i gioghi Pennini nella primavera del 69 d. Cr. (Tac. *Hist.*, I, 61), occupava tutta la regione transpadana compresa fra il Ticino e l'Adda (II, 17); passava quindi il Po di fronte a Piacenza e tentava con ripetuti assalti di prendere questa città. Fallito l'assedio, ripassava il Po e si avviava alla volta di Cremona (c. 21-22).

L'esercito di Otone, inviato per impedire ai Vitelliani di passare le Alpi, non fece in tempo e allora si dispose a guardare la linea del Po (c. 11); questa disposizione si apprende agevolmente da Tacito. Presso Cremona fu catturata dai Vitelliani al loro primo apparire una coorte di Pannonii e fra Piacenza e Pavia cento cavalieri e mille soldati di mare (c. 17). In Piacenza sostenne vittoriosamente l'assedio Vestricio Spurinna con tre coorti pretoriane, mille *vexillarii* e pochi cavalieri (c. 18. 21. 22). Lungo la riva destra del Po fra Piacenza e Brescello eravi di guardia, come vedremo meglio in seguito, Marcio Macro con duemila gladiatori. A Brescello si trovava la parte principale dell'esercito col comando supremo: ciò è detto espressamente da Plutarco (*Oth.* 5) e confermato dall'insieme della narrazione tacitea.

Vediamo prima di tutto quale era l'aspetto dei luoghi secondo le notizie degli antichi scrittori, specialmente di Tacito.

Quando Spurinna ebbe respinto Cecina e conobbe la strada che egli teneva, ne scrisse ad Annio Gallo, uno dei generali in capo, il quale, temendo che l'assedio di Piacenza durasse troppo a lungo e le milizie assediate non fossero sufficienti, conduceva in aiuto di esse la prima legione; ricevuta la notizia, Annio Gallo *aegre coercitam legionem et pugnandi ardore usque ad seditionem progressam Bedriaci sistit* (c. 23, cfr. Plut. *Oth.* 7). Annio Gallo dunque, che si trovava sulla via di Piacenza, ebbe bisogno per andare su Cremona di tornare a Brescello e risalire a Bedriaco, sulla riva destra dell'Oglio, presso il moderno Calvatone [1]. Ma se i soldati erano così eccitati da non volere più sentire, almeno per un buon tratto di via, gli ordini e le

[1] Mommsen, in *Hermes*, V (1870), p. 164 e *C. I. L.* V, p. 411.

esortazioni del loro duce, come mai non presero altra strada più breve per giungere a Cremona? Invece che a Bedriaco egli li avrebbe potuti fermare in altro luogo. Ne consegue che in tutta la linea del Po da Brescello fin verso Piacenza non vi fosse un luogo atto a passare il fiume, o, quel ch'è peggio, sulla riva sinistra del Po dal basso corso dell'Oglio fin preso Cremona non vi fossero strade d'accesso e il terreno, soggetto alle inondazioni, fosse in generale impraticabile per un esercito (¹); di guisa che la via più breve da Brescello a Cremona doveva essere quella che passava per Bedriaco. A Bedriaco infatti si incontrava la via Postumia che da Ostilia conduceva a Cremona (²). Così solo può spiegarsi il passo taciteo, il quale potrebbe sembrare non privo di stranezza, se non si pensasse che l'autore aveva davanti alla mente le vie militari romane. Che poi Cremona, come opina il Mommsen (³), alla stessa guisa di altre città avesse aperto le porte a Cecina al suo primo giungere, non è improbabile,

---

(¹) Plut. *Oth.* 12: *τὰ χωρία ... τάφρων ὄντα μεστὰ καὶ ὀρυγμάτων.* Tac. *Hist.*, II, 41: *praeruptis utrinque fossis via*; 24: *imminentibus viae lucis*; 42: *per locos arboribus ac vineis impeditos.* Se tutto questo si trovava lungo la via Postumia, le condizioni del terreno più vicino al Po, nella bassura longitudinale, dovevano per uno esercito esser peggiori: non dovevano mancare boscaglie e stagni. È vero pure che si incontravano dei tratti di pianura aperta, ma bisogna altresì tener conto del passo di Tacito (*Hist.* III, 50): *Ceterum propinqua hieme et humentibus Pado campis expeditum agmen incedere.*

(²) Tac. *Hist.*, III, 21. Cfr. Mommsen, *Hermes*, V, p. 163 seg.

(³) In *Hermes* V, 162. La frase di Tacito, (II 17): *Capta Pannoniorum cohors apud Cremonam,* lascia non poco dubbiosi sulla presa della città. Che infatti la guarnigione di una fortezza così importante fosse costituita di una sola coorte, pare incredibile se si pensa alla guarnigione di Piacenza di gran lunga maggiore e pur sempre scarsa. E poi come mai quella coorte sola esporsi fuori della città? Si noti pure quest'altro passo (c. 22): *Caecina ... traiecto rursus Pado Cremonam petere intendit. Tradidere sese abeunti Turullius Cerialis cum compluribus classicis et Julius Briganticus cum paucis equitum.* Tutta questa gente dove era? Non può darsi che anche questi avessero fatto parte del presidio di Cremona e che la loro defezione determinasse la resa della città? Quanto alla frase (III, 32): *(Cremonenses) iuvisse partes Vitellianas Othonis quoque bello credebantur* (cfr. II, 70), nulla osta che la resa fosse avvenuta ora, perchè, finchè non era vinto il presidio, i cittadini devevano rimanere in rispetto.

dato il silenzio di Tacito; ma il silenzio di Tacito non esclude, ciò che invece dice chiaramente Plutarco, che Cremona cadesse ora nelle mani dei nemici. Questo anzi potrebbe essere il motivo dell'ardore e della fretta delle truppe, che avrebbero voluto arrivare in tempo a difendere la città; ma la legione sarebbe divenuta insufficiente, quando, invece di recare aiuto, avesse dovuto sostenere da sè tutto il peso di una battaglia. Del resto, comunque voglia spiegarsi, resta il fatto che i soldati di Annio Gallo volevano precipitarsi su Cremona e che per non accrescere la concitazione di essi non conveniva al generale condurli per una via più lunga [1]. Annio Gallo dunque si fermò a Bedriaco e, poichè questo era un luogo di grande importanza strategica, vi si fortificò e vi fu poi raggiunto dagli altri duci (Plut. *Oth.* 7) Svetonio Paolino e Mario Celso (Tac. II, 23).

Ma nei medesimi giorni, nei quali avveniva tutto questo, non lungi da Cremona si combattè. I duemila gladiatori furono da Marcio Macro arditamente trasportati sull'altra riva e lanciati su milizie ausiliarie nemiche; di esse ne furono uccise quante non fuggirono, ma l'ardore dei vincitori fu represso per tema che i nemici sostenuti da nuovi soccorsi non mutassero l'esito del combattimento (c. 23). Il tempo in cui i duemila gladiatori furono messi al loro posto di guardia, non ci è detto, ma dal contesto non si può non desumere che ciò fosse avvenuto fin dal principio dell'occupazione delle rive del Po; probabilmente si mandava in aiuto agli assediati di Piacenza una legione per non muovere costoro. Dunque in un posto determinato stava una forte guardia di Otoniani fornita dei mezzi necessari per pas-

---

[1] Joh. Gerstenecker (*Der Krieg des Otho und Vitellius in Italien im J. 69* - München 1882, Progr.) si trattiene a dimostrare (p. 12-13) che Gallo per portare soccorso a Piacenza si partì da Verona e che perciò Bedriaco, dove si fermò, si trovava sulla sua strada, come pure Cremona. Ma egli non ha posto mente al verbo usato da Plutarco (Oth. 7): *μετήγαγεν ἐκεῖ τὸ στράτευμα*, il quale esprime chiaramente un cambiamento di strada. E sì che egli riconosce esatta la narrazione di Plutarco, quando sostiene (pag. 18-19) contro il Mommsen che Cremona fu presa dai Vitelliani dopo fallito l'assedio di Piacenza e che il silenzio di Tacito non esiste.

sare il fiume; di fronte ad essi sull'altra riva stava un presidio di Vitelliani in comunicazione con la città di Cremona o con l'accampamento annesso (II, 22. 23; III, 26). Ora, se teniamo presente che il resto delle rive del fiume fino a Brescello non si prestava o non era reso atto al transito di milizie, si comprende come i duemila gladiatori fossero posti là dove era possibile attendere i nemici, là dove era un abituale passaggio del Po. Ne abbiamo conferma da altre notizie. Quando Valente e Cecina vogliono tentare, magari simulatamente ([1]), un passaggio, si mettono a costruire un ponte di barche in quel medesimo luogo, dirimpetto al presidio otoniano. Anzi nel mezzo del fiume avviene un combattimento *in oculis utriusque exercitus* e quei più arditi gladiatori che si sono impegnati hanno la peggio, per cui Otone fa sguarnire quasi intieramente Piacenza per rinforzare il posto indebolito (c. 34. 35. 36). Ed ancora poco prima della grande battaglia troviamo Cecina *operi pontis intentum*, si capisce, nello stesso luogo e appena sa dell'avvicinarsi dei nemici, corre nei non lontani accampamenti dove trova le milizie già in armi (c. 41).

Quale via poteva metter capo a questo passaggio del Po?

La via Postumia da Bedriaco conduce a Cremona e quindi a Piacenza. Ora, se i Vitelliani per passare il Po trovavano opportuno scendere *haud procul Cremona*, nel luogo appunto dove erano stati posti di guardia sulla riva destra i gladiatori, è chiaro che la via Postumia doveva sboccare lì. Si apprende poi da Tacito che la via era sopra un argine, come quella che era costruita in un terreno sommergibile (c. 24. 39. 41. 42. Cfr. Plut. *Oth.* 12), fiancheggiata da boschi e da vigneti (c. 24. 25. 42), e che, particolare importantissimo, i Vitelliani, partitisi da Cremona per andare incontro al nemico che marciava sulla via

([1]) Tacito (II, 34) dice: *inchoato ponte transitum Padi simulantes adversus obpositam gladiatorum manum, ac ne ipsorum miles segne otium tereret.* Se si volevano tenere esercitati i soldati, qualunque punto del fiume poteva essere adatto; ma nessun punto lo era più di questo per far credere che si volesse passare. E poi non è da pensare che dall'opera dei soldati non si volesse ritrarre, quando che fosse, una pratica utilità.

Postumia, sebbene vicino non lo potevano vedere per causa della densità degli alberi (c. 41). È dunque verisimile che la strada per la natura del luogo e il genere di costruzione e in special modo per le misure delle distanze che ci sono tramandate, fosse prevalentemente diritta; ma nelle vicinanze di Cremona dovesse necessariamente fare un gomito [1]. E poichè Cremona si trova sopra una *terrazza* o *altipiano* scendente per circa tre miglia a sud [2], sul quale naturalmente non era necessario l'*agger*, e poichè da Tacito risulta che il gomito si faceva là dove era l'arginata, è evidente che il proseguimento della via Postumia in linea retta doveva portare, lungo la terrazza, al Po. È quindi naturale che la via Postumia venisse diritta da Bedriaco fino al punto del passaggio del Po, donde proseguisse diritta fino a Piacenza; quel gomito poi, che fa intendere Tacito, non fosse che una diramazione per giungere a Cremona, la quale città doveva pure esser congiunta direttamente col passaggio del Po per mezzo di una via lungo il fiume, ciò che si capisce facilmente.

Osserviamo ora se i dati numerici confermano questa dimostrazione.

La Tavola Peutingeriana dice che Bedriaco distava da Cremona XXII miglia; Pompeo Planta [3] XX miglia. A me sembra che questa ultima cifra debba essere avvicinata a quella data da Tacito, il quale, parlando dell'esercito otoniano accampato sulla via Postumia a quattro miglia da Bedriaco, dice che aveva da percorrere sedici miglia per arrivare al Po: *confluentes Padi et Aduae fluminum, sedecim inde milium spatio distantes, petebant* (c. 40). Probabilmente Planta ha preso la distanza sulla via

---

(1) Angelo Mazzi, (*Appunti topografici sulle due guerre Bedriacensi*, Bergamo, 1887) ha intuito questa diramazione, che il Valmaggi in *Riv. di Fil. Class.* 33 (1895), p. 500, n. 1, a torto ha ritenuto priva di fondamento. Altre cose ha pure veduto giustamente il Mazzi.

(2) Elia Lombardini (*Intorno al sistema idraulico del Po*, Milano, 1840, p. 14) dice: Sull'ultimo di quelli (altipiani) che sono alla sinistra del Po, surge Cremona; e tre miglia di sotto, presso Farisengo, incomincia la grande arginatura maestra che accompagna il Po fino al mare. . . . ; dopo quel punto le coste dell'alto piano si allontanano dal fiume.

(3) Apd. *Schol. Juven.*, II, 99.

Postumia, cioè dal punto di questa via più vicino alla città o all'altezza di essa, senza curare se ci fossero tronchi di raccordo, essendo presso a poco la città situata nel medesimo punto dove metteva capo la strada militare romana. Si noti inoltre che i due generali otoniani Celso e Paolino non approvavano il disegno degli altri generali, il quale era manifestamente di portare l'esercito sulla via Postumia fino al Po per valersi dell'aiuto dei gladiatori e costringere i nemici a battaglia: *Celso et Paulino abnuentibus militem itinere fessum, sarcinis gravem obicere hosti, non omissuro quominus expeditus et vix quattuor milia passuum progressus aut incompositos in agmine aut dispersos et vallum molientes adgrederetur* (c. 40). Ed è naturale. Se i Vitelliani avessero voluto assalirli mentre marciavano, bastava facessero quel primo tratto che da Cremona giungeva alla via Postumia, ed era senza dubbio il più lungo data la situazione di Cremona rispetto al fiume; se invece avessero voluto coglierli mentre facevano l'accampamento, bastava percorressero l'altro tratto che congiungeva Cremona alla stessa via Postumia presso il passaggio del Po. La felice posizione dei Vitelliani permetteva tutte le comodità: lasciare i bagagli negli accampamenti e fare tutt'al più quattro miglia di cammino. Così abbiamo saputo quanto era lunga la diramazione che dalla via Postumia giungeva a Cremona, cioè quattro miglia (1), e, se qui mettiamo a profitto il dato della Tavola Peutingeriana (2), si può agevolmente calcolare quanto il punto di quella diramazione fosse distante dalla riva del Po, cioè due miglia. Dunque, poichè i Vitelliani preferirono cogliere gli Otoniani *incompositos in agmine* e il primo scontro degli eserciti avvenne presso il gomito accennato da Tacito, la battaglia ebbe luogo a diciotto miglia da Bedriaco. L'esattezza rigorosa di Tacito è confermata dai dati di Plutarco (*Oth.* 11). Secondo questo scrittore la prima tappa degli Otoniani da Bedriaco fu di cinquanta stadi, circa sei miglia;

(1) Con ciò fa riscontro il passo di Tacito (*Hist.*, III, 18): *Ad quartum a Cremona lapidem fulsere legionum signa.*

(2) Per applicare questo dato vedi appresso la nota sulla *via Bedriacensis.*

ma, volendo avanzare contro i nemici, dice che avrebbero dovuto fare una marcia non minore di cento stadi, circa dodici miglia, che aggiunte alle altre danno appunto le diciotto miglia di sopra ([1]).

A questo punto potrebbe qualcuno osservare: Come mai la via Postumia andava diritta al Po, lasciando a destra Cremona, alla quale veniva unita da tronchi di raccordo? La ragione, che si volesse congiungere più brevemente Bedriaco a Piacenza, non è sufficiente. Incalzano invece altre domande. Come mai per la costruzione della strada si evitò Cremona e si rinunziò ad utilizzarne l'altipiano? Come mai i Vitelliani non fecero i tentativi di passare il Po dietro Cremona, ma sempre si recavano al passaggio dove li attendeva il forte presidio dei gladiatori? L'unica risposta che si può dare a tutte queste domande, si ricava da Tacito: Perchè ci sarebbero stati da passare due fiumi, l'Adda e il Po, il cui confluente era appunto sotto Cremona.

Come sulla riva sinistra del Po a sud della via Postumia il terreno soggetto alle inondazioni e privo di strade militari rendeva impossibile il transito di un esercito, così dalla parte del nord vi era il gravissimo ostàcolo di due fiumi paralleli, per cui, dovendo un esercito passare necessariamente per la Postumia, si vede di quanta importanza fosse la città di Cremona, situata nell'angolo formato da questa via e dal confluente dei due fiumi. Così ci rendiamo pure conto dell'avere gli Otoniani occupato i due capi della via, a Bedriaco e sulla riva destra del Po, e dell'essere avvenuti su di essa tutti i combattimenti.

L'esattezza dei dati di Tacito non può essere in nessuna maniera messa in dubbio, perchè si trovano tutti in perfetta

---

([1]) Tracciata la via Postumia in linea retta dai pressi di Calvatone alle bassure di Farisengo (venti miglia), dove doveva giungere la riva del Po e cominciò poi l'arginatura, prendendo per base sull'estremità della via un segmento che rappresenti due miglia, si può costruire un triangolo avente per vertice Cremona, il lato di ovest (via lungo il fiume) corrispondente a poco più di tre miglia, quello di est (via per Bedriaco) a quattro miglia. Non voglio annettere troppo valore a questo fatto, che può avere un'esattezza relativa, ma non mi sembra effetto del semplice caso.

armonia tra loro. Nè potrebbe essere altrimenti, trattandosi di un luogo così famoso, in cui erano avvenute a breve distanza due battaglie importantissime, luogo visitato da Vitellio stesso per propria soddisfazione e di cui Tacito poteva prendere nozione da testimoni autorevoli e bene informati ([1]).

Riguardo al confluente dell'Adda col Po in particolare, ritengo pure il dato storico degnissimo di fede; esso infatti ci rappresenta l'aspetto dei luoghi in quel determinato tempo e non abbiamo il diritto di rigettarlo come falso od errato, se quei luoghi nel lungo corso di secoli hanno dovuto subire tali trasformazioni da non lasciare più traccia dello stato primitivo. E perciò credo che nei casi come il nostro la critica debba contentarsi della dimostrazione della possibilità del fatto, quando si voglia controllare una fonte, del resto, autorevole.

Esisteva una tradizione che l'Adda non andasse nei tempi antichi direttamente al Po, come fa ora, presso Castelnuovo Bocca d'Adda, ma che passasse sotto le mura di Cremona e non molto lungi si gettasse nel Po. Tale tradizione avrebbe, secondo alcuni, avuto per effetto che si chiamasse Ripa d'Adda una via della città. Ma se alla tradizione si vuol negare qualunque importanza, non si può a meno di ammettere che l'Adda non abbia sempre avuto il corso presente. Elia Lombardini nota le oscillazioni del corso dell'Adda da Pizzighettone a Spinadesco, mette pure in rilievo che il Po dal confluente del Ticino a quello dell'Oglio ha un andamento variabilissimo ed una considerevole larghezza e facilmente forma isole nel suo seno; può quindi formulare questo giudizio: « E divien verosimile che in tempi forse posteriori al dominio romano, si prolungasse realmente l'Adda fino a Cremona, ma non deviando già da Pizzighettone, bensì solamente all'altura di Spinadesco... E come vediamo og-

---

([1]) Le fonti di Tacito sono eccellenti: Plinio il Vecchio, Cluvio Rufo, Vipstano Messalla, tutti contemporanei degli avvenimenti che qui si narrano. Anzi Cluvio, messosi al seguito di Vitellio, visitò insieme con lui il teatro della battaglia (Tacito, *Hist.* II, 65. 70); Messalla era tribuno della legione settima Claudiana, del partito flaviano, che combattè contro i Vitelliani (Tac., III, 9 e segg.).

gidì il Tanaro e la Parma accompagnarsi per 9 a 10 chilometri al corso del Po, così anche l'Adda gli scorreva forse vicina e parallela e separata solamente per una lingua di terre sommergibili, attraverso alle quali o per effetto naturale o per opera d'arte, finalmente si aperse la presente sua foce » ([1]). Naturalmente la frase: *in tempi forse posteriori al dominio romano* va intesa con discrezione.

Non mi son voluto però contentare del giudizio di un uomo certamente competentissimo, ma che faceva i suoi studî sui fiumi della Lombardia sessant'anni or sono. Devo quindi alla cortesia dei miei colleghi Vittore Bellio e Torquato Taramelli le seguenti considerazioni di capitale importanza.

Se si mettono a confronto due carte del corso del Po, fatte alla distanza di appena trent'anni l'una dall'altra, si notano subito tali variazioni da non far meravigliare dei fenomeni più straordinari, che si sono del resto costatati, nel giro di secoli. L'esame di carte quotate permette di ritenere che la gran curva che il Po segna verso il nord avanti di arrivare a Cremona, poco prima della moderna foce dell'Adda, un tempo non esistesse, ma che il fiume scorresse poco sopra Monticelli e andasse in linea relativamente retta sotto Cremona producendo una curva presso Farisengo (bassure di Farisengo); l'Adda avrebbe percorso l'antico suo letto, di cui restano tracce, sotto Spinadesco e si sarebbe andata a gettare nel Po sotto Cremona; il Po quindi avrebbe invaso con un salto l'alveo dell'Adda ([2]). Un salto analogo si riscontra pure rispetto al Ticino, il quale un tempo sboccava nel Po non già nel punto d'ora, ma poco prima di Belgioioso. La tendenza generale dell'alveo del Po a spostarsi verso il nord è motivata dagli affluenti dell'Appennino che sono torbidi.

Una conferma a questa ipotesi è data dall'esame dei materiali di alluvione che si trovano a ovest e a sud di Cremona;

([1]) *Cenni idrografici sulla Lombardia*, Milano, 1844, p. 34 e seg. e vedi anche l'opera di lui sopra citata, p. 11.

([2]) Questa ipotesi enunciata dal prof. Bellio è stata da lui rappresentata nello schizzo annesso al presente lavoro.

essi infatti sono tutti di miscela ed appartengono così all'Adda come al Po (¹).

E vi è un'altra conferma. Esistono due strumenti notarili del 10 maggio 1454 e 22 aprile 1462, nei quali si parla di un oratorio di S. Maria in ripa d'Adda della terra di Commessaggio, e un altro del 25 marzo 1512, in cui si parla di S. Maria in ripa d'Adda presso Rivarolo fuori (²). Queste notizie, mi si faceva osservare, non si spiegano che ammettendo un antico ramo dell'Adda mantenuto aperto con acque di scolo e resultive per uso di navigazione, essendo un tal canale preferibile al Po. Naturalmente questo antico alveo non poteva ricongiungersi all'Adda che sotto la terrazza di Cremona.

La narrazione di Tacito dunque non potrebbe essere in modo migliore avvalorata e perciò conviene attenersi ad essa intieramente.

Continuiamo il breve cenno degli avvenimenti.

Cecina, patito uno scacco sotto Piacenza ed un piccolo rovescio sotto Cremona presso il passaggio del Po, voleva riabilitarsi prima di congiungersi col collega Valente, il quale venuto di Gallia già si avvicinava a Pavia (Tac. II, 24. 27. 30). A dodici miglia da Cremona in un luogo detto *locus Castorum* tese ai nemici un'imboscata; ma gli Otoniani ne furono avvertiti e, prese le disposizioni adeguate, sconfissero i Vitelliani inseguendoli fino ai loro alloggiamenti. La prudenza dei duci fece ritirare le milizie, affinchè dopo tanta fatica e tanto cammino non fossero sopraffatte dalle milizie fresche nemiche rimaste nel campo (c. 23-26. Plut. *Oth.* 7). Qui non si fa la minima menzione delle rive del Po, perchè, naturalmente, gli eserciti percorsero la via Postumia, attenendosi al primo braccio che la congiungeva a Cremona (³).

(¹) Notizia favoritaci dal geologo Augusto Stella.

(²) Antonio Parazzi, *Obbiezioni sul corso antico dell'Adda*. Mantova 1896, p. 19. Alcune dimostrazioni del Parazzi ricevono conferma da quanto è di sopra esposto.

(³) A questo braccio Tacito dà il nome di *via Bedriacensis* (*Hist.* III, 27);

Valente raggiungeva Cecina (c. 31). A Bedriaco i soldati sdegnati e insospettiti dei generali indussero Otone a preporre alla guerra il fratello Tiziano con Proclo. Otone assisteva pure al consiglio di guerra in cui si deliberava di assalire i nemici e che esso ritornasse con parte delle milizie a Brescello per ivi regolarsi secondo gli eventi (c. 33). I Vitelliani, che avevano tutto l'interesse di non ritardare una battaglia decisiva, quando seppero per mezzo dei disertori le disposizioni del nemico, stettero in attesa, simulando di passare il Po con un ponte di barche, anche per non tenere in ozio i soldati. I gladiatori che vollero disturbare l'iniziata opera del ponte, furono sconfitti.

Da Bedriaco le milizie otoniane partivano e si accampavano a quattro miglia. Incerti i capi, se proseguire o no, finalmente si decisero, mossi da un ordine espresso di Otone, e l'esercito si avviò con tutti i bagagli alla volta del confluente dell'Adda col Po per ivi unirsi ai gladiatori e provocare i nemici a battaglia (c. 40). Ma i Vitelliani, invece di attendere che si accampassero, preferirono di coglierli *incompositos in agmine*: lanciarono prima la cavalleria, che ebbe a sostenere subito un urto della cavalleria di avanguardia nemica, e poi le legioni in ordine di battaglia (c. 41). È naturale che, non essendo stato dato il tempo agli Otoniani di schierarsi, il nodo maggiore della pugna avvenisse sulla strada e che da una parte e dall'altra la battaglia si frazionasse in tanti piccoli combattimenti, nei quali riuscissero vincitori or gli uni or gli altri (Plut. *Oth.* 12 in fine). Tacito nota tre punti principali e decisivi della battaglia: la via Postumia, sulla quale i combattenti venuti a corpo a corpo, *noscentes inter se, ceteris conspicui, in eventum totius belli certabant* (c.42); il terreno sgombro sulla sinistra della strada verso il Po, dove era avvenuto uno spiegamento regolare della fronte e due legioni, la prima, *Adiutrix*, degli Otoniani, e la ventunesima, *Ràpax*, dei Vitelliani, ebbero modo di combattere in falange; in fine una altra parte (*a parte alia*) in cui i distaccamenti della tredice-

---

il che vuol dire che era fatto apposta per andare e venire da Bedriaco e divergeva molto dalla riva del fiume, alla quale perciò si accedeva con altro tronco.

sima e della quattordicesima otoniane furono sopraffatti dall'impeto e dal numero dei nemici (c. 43). Vi è chi ha pensato che quest'ultime milizie, invece che sulla destra della via Postumia, si trovassero fra la legione prima e il Po, come se il centro della fronte si fosse portato sulla prima legione ([1]); ma non è così. Le milizie otoniane erano tutte sulla strada Postumia, quando si imbatterono nei nemici, e il posto di battaglia fu da esse presso scompigliatamente senza che un disegno dei generali le dirigesse; difatti anche la legione prima, che combattè nel luogo più acconcio, ci si trovò per caso (*forte*). Non è quindi verisimile che esse avessero subito prestato il fianco al nemico, gettandosi tutte sulla sinistra, e non avessero fatto fronte sull'una e sull'altra parte della strada. Ma poi Tacito parla di tre punti decisivi della battaglia e di due soli ci dice l'esito nell'enumerazione stessa; al terzo che è precisamente: *in aggere viae... in eventum totius belli certabant*, non può non corrispondere la frase risolutiva: *et media acie perrupta fugere passim Othoniani* (c. 44). Certo Valente e Cecina avevano preso tutte le disposizioni per evitare qualunque sorpresa e a Vario Alfeno avevano dato l'incarico di impedire con coorti di Batavi che i gladiatori passassero il Po nel punto ripetutamente conteso e dessero ai Vitelliani un assalto di fianco o da tergo; ma questa resultò una fazione separata e, sebbene non molto lungi, per il mancato congiungimento il sacrificio dei gladiatori riuscì infruttuoso: i Batavi vincitori furono poi lanciati contro il fianco degli Otoniani, senza dubbio sul fianco sinistro (c. 43).

Volto in fuga l'esercito dei nemici, i Vitelliani lo inseguirono, facendo strage, fino a cinque miglia da Bedriaco (c. 45). E così ebbe termine questa memoranda battaglia che prese il nome da quella località, mentre era terminata a cinque miglia da essa, incominciata a quattro miglia da Cremona.

([1]) Così pensa il Valmaggi (ved. scritti citati) contro molti commentatori; ma sembra che egli sia trascinato dalla necessità di includere la foce dell'Arda nel teatro della battaglia.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI.

Fascicolo 3° - 1906.

REGIONE XI (*Transpadana*).

Nella chiesetta abbandonata di Bussero in provincia di Milano fu recuperato tra i materiali di fabbrica un frammento di sarcofago di granito, con avanzi di una iscrizione latina. Vi è ricordato un negoziante che fece il monumento alla propria moglie, con la quale aveva vissuto circa venticinque anni.

Chiamavasi costei Lupulia Ingenua, di origine Germanica; ed aveva seguìto in Italia il marito che viaggiava pei suoi negozî. La rottura della lapide non conserva la indicazione completa del luogo di origine della defunta, sicchè rimane incerto se essa fosse della Germania superiore o della inferiore. Ma è molto probabile che fosse della Germania superiore, perchè solo in questa provincia troviamo memoria della gente Lupulia.

REGIONE IX (*Liguria*).

Nel comune di Casteggio, territorio dell'antica *Clastidium* nella Regione IX, e precisamente in un terreno della frazione comunale Mairano, ad un chilometro circa a monte dell'antica via Emilia, fu recuperato un cippo di calcare, con iscrizione latina, in parte deperita per essere stato quel cippo adoperato come semplice materiale di fabbrica.

Regione X (*Venetia*).

A dodici chilometri da Cividale, in località detta Grava, in un terreno di proprietà del sig. Antonio Passoni, facendosi le fondazioni per un nuovo edificio, si scoprirono quattro tombe romane a cassa, formate di lastroni fittili. I lastroni erano anepigrafi. In uno si vedevano le impronte delle zampe di un cane, in un altro quelle delle zampe di un gallinaccio. Della suppellettile funebre non altro si raccolse che in un solo deposito una lucerna fittile semplice, senza alcun ornamento o segno, la quale giaceva presso il piede destro dello scheletro. Essa fu conservata nel museo di Cividale.

Regione VIII (*Cispadana*).

Nel comune di Castenaso in provincia di Bologna, e precisamente a poco meno di due chilometri dalla diramazione da Quarto, a valle della via Ghiaradina, nel fondo del sig. Mario Figallo si scoprirono tre tombe di età romana, una di un uomo, una di una donna, la terza di un bambino. La vicinanza del bambino alla donna fece supporre che questi defunti fossero state persone della stessa famiglia. Tra gli oggetti del corredo funebre merita speciale ricordo una fiaschetta vitrea a corpo sferico, decorata di numerosi cerchi graffiti, trovata nella tomba della donna, dove pure si raccolsero gli avanzi di un monile a globetti di pasta vitrea, ed un anello di argento.

Regione VII (*Etruria*).

In Lucca, nella contrada denominata la Cervia, demolendosi alcune casupole presso l'albergo detto della Campana, furono pure demoliti i resti della Cappella di s. Ippolito e Graziano che dopo essere stata abbandonata venne finalmente ridotta a stalla. Sotto

il suo pavimento, formato di lastre di pietra, si riconobbero costruzioni antiche a grandi blocchi di tufo, rozzamente squadrati, e disposti solo nel senso della lunghezza, in modo però non coerente; sicchè fu necessità di portarvi il rinforzo di lastre di pietra tanto in senso orizzontale che verticale per riempire gli interstizî.

Al solerte dott. L. Pernier, che seguì il corso dei lavori, parve che, quantunque al primo aspetto tali resti di fabbriche paressero doversi riportare all'età ligure od etrusca, un più maturo esame li riporterebbe all'età romana.

Roma.

Costruendosi un casamento nella villa Colonna, presso la Direzione territoriale dei Reali carabinieri, è tornato in luce un avanzo di muraglione costruito a massi squadrati di tufo, e presso questo un tratto di mura in laterizî.

Un muro in pietrame con paramento in mattoni, e con incastri di massi di travertino, fu riconosciuto in piazza dei Cinquecento, innanzi la facciata della Stazione. Doveva esso appartenere alla grande piscina, presso le Terme Diocleziane.

Un tratto di antico pavimento stradale, lastricato coi soliti poligoni di selce, fu scoperto tra le vie del Tritone, dei Serviti e dei Due Macelli, di fronte alla via degli Avignonesi. Era in direzione da oriente ad occidente ed era fiancheggiato da ruderi di mura laterizie.

Quivi si trovò una base marmorea di colonna, che rimaneva al proprio posto, presso la quale giacevano quattro colonne, due di marmo bianco, baccellate, ed una di granito bigio.

Negli scavi per una nuova fogna in via Bocca della Verità si incontrò una cloaca antica, costruita a grossi lastroni di tufo.

Avanzi di muri di costruzione in parte ad opera reticolata, in parte ad opera laterizia si incontrarono nelle fondazioni di un nuovo fabbricato sull'Aventino, in prossimità della chiesa di s. Saba.

Continuandosi i movimenti di terra per aprire la nuova strada che dal corso d'Italia conduce alla nuova scuola di equitazione nel terreno prossimo alla chiesa dei Carmelitani sulla via Salaria, tornarono all'aperto altri titoli funebri dell'antico sepolcreto degli ultimi tempi della repubblica.

SARDINIA.

L'egregio dott. A. Taramelli direttore del Museo archeologico di Cagliari e degli scavi in Sardegna, rivolse speciali cure sul materiale archeologico ed epigrafico conservato nella chiesa ed oratorio di san Giovanni Battista e nella chiesa parrocchiale di san Pietro in Assemini.

Ebbe a compagni nel suo studio gli egregi professori Tommaso Casini ed Arrigo Solmi; nè gli mancò l'aiuto del bravo cav. Filippo Nissardi ispettore del Museo.

Le iscrizioni sono tutte greche bizantine, di non comune interesse tanto per la storia dell'isola quanto per lo studio di uno de' suoi periodi più oscuri nella storia d'Italia.

E benchè la notizia intorno a queste epigrafi non si possa a stretto rigore includere nella rassegna delle scoperte recenti, pure è necessario che qui se ne faccia ricordo perchè è una conquista attuale quella che si è fatta colla revisione di queste lapidi, mercè la cura del dott. Taramelli e de' suoi compagni di studio.

Appartengono al periodo in cui la Sardegna era governata dai Giudici, fra il X ed il XII secolo, e sono probabilmente il ricordo degli sforzi fatti per assicurare al dominio bizantino la minacciata signoria dell'Italia meridionale.

La prima, rinvenuta nel pavimento della chiesa di san Giovanni Battista, ricorda un Torcotario e la consorte di lui, il cui nome non si conservò completo. È però certa la prima parte del nome, *Geti* o *Gedi*, il che basterebbe a dimostrare che il Torcotario quivi ricordato fosse il padre o forse l'avo di quello ricordato dai documenti del secolo XI, e fondatore di una dinastia dalla quale mossero i quattro giudicati della Sardegna medievale.

Una seconda iscrizione è nella chiesa parrocchiale di san Pietro, dove continua ad essere adoperata come soglia nella porta laterale.

Il primo verso, che ai tempi dello Spano era leggibile, oggi è consumato a causa dell'attrito nell'ignobile ufficio a cui la iscrizione continua a servire. Ma vi apparisce chiaro il nome di una Nèspella o Nispella, che lo Spano ritenne essere stata la consorte del Torcotario sopra ricordato, mentre il Solmi la riferisce ad un antecessore di lui, probabilmente del secolo precedente

Altri titoli bizantini provengono dalla chiesa di san Nicola presso Donori, e furono scoperti negli scavi che la direzione dei servizi per le antichità di Sardegna fece eseguire in quella contrada poco più di venti anni or sono. Allora furono recuperate varie lapidi iscritte intiere o mutile di età romana e dei primi tempi del dominio bizantino, tra le quali un frammento di un decreto dell'imperatore Maurizio Tiberio relativo alle gabelle.

Ma insieme a questi titoli di maggior mole non vennero editi i frammenti minori, specialmente i bizantini, dei quali per cura del dott. Taramelli viene ora pubblicato il testo, e che acquistano non lieve interesse per la luce che portano in uno dei periodi più oscuri della storia dell'isola.

Fu fatta pure la revisione delle iscrizioni di Mara Calagonis, e vennero apportate nuove cure alle lapidi iscritte bizantine della chiesa diruta di Santa Sofia a Villasor.

Nè venne trascurata l'iscrizione bizantina dell'antica chiesa di sant'Antioco, dove sono ricordati un Torcotario colla dignità di protospadario, il figlio Salusio col titolo di arconte e la consorte Nispella, che molto probabilmente è quella stessa della iscrizione di san Pietro di Assemini.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio dà l'annunzio della morte del Socio senatore Fedele Lampertico, avvenuta in Vicenza il giorno 6 aprile 1906, colle seguenti parole:

Quello che, illustri colleghi, è stato un lutto per Vicenza, per l'intera regione veneta, per l'Italia, è quasi lutto domestico. come per il Senato del Regno, così pure per la nostra Accademia. Ad essa Fedele Lampertico era ascritto fin dal 13 maggio 1875; ma non è solo la data della sua nomina, onde tra i novantacinque socii nazionali viventi ei si trovava ora di essere il decimo nell'ordine dell'anzianità, non è sol questa, dico, la ragione per cui dell'averlo perduto sentiamo una tristezza che arieggia un cordoglio familiare. Egli è che il Lampertico nei sodalizii a cui apparteneva era così assiduo, così solerte, così sempre presente di persona o con l'animo, da parer egli quasi tutt'uno con l'istituto a cui partecipava, da far parere lì per lì quasi strano che l'istituzione, priva di lui, pur continui nell'usato cammino. Estremamente vecchio in effetto non era, poichè la sua Vicenza lo vide nascere il 13 giugno del 1833; ma la perenne illibatezza de' suoi costumi, la gravità della vita, l'autorità ben presto conquistata, e una precoce senilità d'aspetto, gli davano l'apparenza e l'attrattiva d'una grande benchè operosa vecchiezza, come fecero dire a parecchi che nessuno si ricordava d'averlo mai visto giovane. Serio e scrupoloso fin dalla giovinezza, vigile ed attivo fino alla vecchiezza, ei s'era venuto mutando poco e lentamente, senz'alcuna di quelle rapide vicende esteriori che segnano in altri uomini il trapasso da una ad altra età. Appena pochi mesi sono egli si cangiò; e si cangiò, o parve, ad un tratto. Da una vigorosa vecchiaia tracollò in una peggio che decrepitezza, in un malore grave, crudele, implacabile. Sparì da noi, e ben presto la sua vita si ridusse a uno strascico inutile e doloroso d'un'esistenza già tanto operosa e utile a tante cose e persone. Quel Dio nel quale egli aveva avuta una fede così piena e ferma

e sincera, il Dio che atterra e suscita, lo atterrò, come s' egli fosse un empio che andasse esemplarmente punito, non già quel pio che meritava di chiudere con un sereno tramonto la sua pia giornata. Nè quella pietà, serbatasi intatta fra tante crisi intellettuali dei nostri tempi e crisi politiche della nostra patria, fu messa a poco duro cimento. Il Lampertico fu uno dei maggiori e più saldi campioni di quella sottile schiera di studiosi e di statisti che vollero ad ogni costo conciliare la scienza e la fede, la patria e la religione, ed ebbero a sostener non lievi travagli per reggere all'urto dei sospetti, dei dissensi, degli scherni dei più accesi campioni dell'uno o dell'altro amore. In questo almeno fu tranquillo il suo tramonto, che vide spuntare da più parti un sentimento di tolleranza, un desiderio di pace. E nella pace egli riposi. Altri vi parlerà di lui in modo più largo e più degno. A me spettava l' ufficio malinconico e pur caro, di dir quanto rammarico provi oggi la nostra Accademia per la dipartita d'un così eletto spirito.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario comunica che ai concorrenti al premio Reale, del 1905, per le *Scienze filosofiche e morali*, devesi aggiungere:

Capone Gino. « Postulati Giuridico-Economici del Marxismo » (st.).

CORRISPONDENZA

Il Segretario Guidi dà conto della Corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia di scienze ed arti di Barcellona; la Società storica di Londra; la Società geografica del Cairo; il Museo di scienze ed arti di Filadelfia; le Università di Glasgow e di Toronto; la Biblioteca Vaticana.

COMMEMORAZIONE DI CRISTOFORO COLOMBO

letta dal Socio G. Dalla Vedova

Il Presidente Blaserna, all'aprirsi della seduta, annuncia che assistono all'adunanza S. E. Don Gonzalo Esteva, Ministro degli Stati Uniti del Messico, e il prof. Achille Louchaire dell'Istituto di Francia e professore dell'Università di Parigi. Ringrazia S. E. il Ministro Esteva di aver voluto intervenire all'odierna seduta, in cui l'Accademia, per invito della Società di Geografia e di Statistica di Mexico, commemora il quarto centenario della morte di Cristoforo Colombo.

Il Socio Dalla Vedova legge la seguente Commemorazione:

In questo giorno si compiono i quattrocent'anni dalla morte di Cristoforo Colombo, mancato a' vivi il 20 maggio 1506.

Parecchi comitati e parecchi sodalizi scientifici in Italia e fuori si disposero a solennizzare questa ricorrenza storica; e la nostra Accademia fu espressamente invitata dalla *Sociedad Mexicana de Geografia y Estadistica* ad associarsi alla sua commemorazione.

In verità noi Italiani non dureremo fatica ad assentire di gran cuore a questo omaggio tributato alla memoria del nostro glorioso connazionale; e ciò tanto più, venendoci l'invito da un paese, verso il quale fu il Colombo stesso ad aprire per sempre la via attraverso il temuto *Mare tenebrosum* e dai discendenti di quella nazione spagnuola, senza la cui magnanima Regina sarebbero forse svanite infruttuosamente le insigni virtù del grande navigatore.

La quale ultima osservazione mi è particolarmente suggerita dalla memoria di uno strano monito, che sentii rivolgere all'Italia nel VII Congresso internazionale degli Americanisti,

tenuto a Berlino nel 1888; dove, avendo io riferito su quanto stava allora facendosi in Italia per celebrare degnamente il IV Centenario della scoperta dell'America, cioè a dire avendo fornito qualche particolare sui lavori avviati a Roma per la pubblicazione della monumentale *Raccolta Colombiana*, uno Spagnuolo venne su a dire, che avrebbero fatto bene gl'Italiani a restringere le loro ricerche alla sola genealogia di Cristoforo Colombo, perchè infine, quanto alla grande impresa, tutte le navi e tutti gli equipaggi, tranne Colombo, erano spagnuoli (¹).

Non fu difficile allora ridurre alla giusta misura l'intemperante osservazione; ma le risposte migliori vennero qualche anno più tardi, quando uscirono i 14 grandi volumi della *Raccolta Colombiana* ed il Presidente della R. Società Geografica di Londra ne dava notizia a' suoi colleghi con parole di alta ammirazione, notando che l'Italia « non avrebbe potuto contri- « buire in modo più degno e più splendido a solennizzare il « IV Centenario della scoperta fatta dal suo illustre figlio » (²) e Sophus Ruge, il più competente storico delle scoperte geografiche allora vivente in Germania, scriveva che la nostra Raccolta « fu l'unica grande opera compiuta a spese di uno Stato, che sia « comparsa in occasione del giubileo colombiano. La Spagna (così « continuava il Ruge) si contentò di organizzare delle feste » (³).

Ma ora, l'invito che ci giunge dal Messico s'inspira a concetti ben più larghi ed elevati; e non possiamo che accoglierlo con animo riconoscente ed unirci alla nobile nazione messicana nel rivolgere un mesto pensiero alla data memoranda.

Io non credo che in questa sede ed in questa occasione convenga ripetere ciò che tutti sanno della gloria e delle avversità di Cristoforo Colombo o della importanza della sua scoperta. Dopo quattro secoli di pensiero e di lavoro rivolti allo studio del celebre Ligure, dopochè intorno al grandioso soggetto si provarono come a gara storici, letterati e poeti, filosofi,

(¹) *Congrès intern. des Américanistes*, Compte rendu de la septième Session, Berlin 1890, p. 69.

(²) V. *Geographical Journal*, Londra, 1894, luglio, p. 33.

(³) V. *Peterm. Geograph. Mitt.* Gotha, 1895, dicembre, p. 279.

critici, eruditi, tutti insomma i generi della letteratura, come tutte le forme dell'arte, non sarebbe guari difficile, ma non giudico altrettanto opportuno, di far posto qui ad uno dei soliti compendî più o meno generici delle glorie colombiane. Sarò quindi assai breve.

Tutti sanno qui, che nello stato presente degli studi conviene distinguere un Cristoforo Colombo della leggenda ed un Cristoforo Colombo della critica; che ormai si considerano come leggenda molte delle notizie recate dalla biografia di Cristoforo Colombo scritta da suo figlio Fernando; che fra i critici una parte attende ad assalire ed una parte a difendere e che quando talvolta si potrebbe credere acquetata la disputa, questa di bel nuovo si riaccende rifacendosi da capo.

Così alle glorificazioni che accompagnarono le feste colombiane del 1892 segue ora un nuovo periodo di accuse; e quasi parodiando il fato cui soggiacque Colombo in vita, pare si vogliano far seguire alle apoteosi del primo ritorno l'ingratitudine e le persecuzioni che lo trassero a morir dimenticato a Valladolid. Certo si può affermare che non v'ha movimento del suo pensiero, non ripostiglio del suo animo che non siano stati scrutati, rovistati, sottoposti alla tortura d'una critica non sempre equanime, non di rado pedantesca ed inutile.

Infatti tutte queste critiche delle gesta di Colombo possono raccogliersi in tre gruppi, cioè quelle che riguardano il suo grado di coltura, quelle che si appuntano alle sue qualità morali, quelle che ricercano l'originalità della sua impresa.

Ma infine, che cosa si vuole ora dimostrare? Che Cristoforo Colombo non assomiglia troppo agli esploratori scientifici dei secoli XVIII e XIX, ai La Perouse, ai James Cook, ad Alessandro di Humboldt, a John Franklin e via dicendo, ma piuttosto ai navigatori di ventura del secolo XV? Davvero una bella novità; vecchia però di almeno quarant'anni, dacchè era stata messa innanzi e anatomizzata in ogni sua parte tra gli altri anche da quel critico poderoso che fu Oscar Peschel (1);

(1) V. Peschel O., *Das Zeitalter der Entdeckungen* e *Geschichte der Erdkunde*, Monaco, 1865, seconda ediz. 1877, ecc.

una novità per la quale un critico poco attento potrebbe trovarsi a dover concludere che tra le colpe di Colombo va registrata anche questa di non esser nato un tre secoli più tardi!

E intanto si passa in seconda linea o si dimentica un'altra considerazione ben altrimenti di gran peso.

Più o meno virtuoso o vizioso ch'egli fosse, più o meno dotto od ignorante; antiche o nuove che fossero le idee da lui poste a fondamento della sua navigazione; l'importanza ed il merito essenziale della sua opera rimangono sostanzialmente gli stessi.

Anzi noi andiamo anche più in là. La possibilità teorica di raggiungere l'estremo oriente navigando, dall'estremo occidente d'Europa, verso occidente, cioè il proposito, come ripeteva Colombo, di *buscar el levante por el poniente* era anche ai tempi suoi così poco un'idea nuova, che egli stesso e gli altri contemporanei intendevano corroborarla richiamandosi addirittura alla classica antichità. Ed è pur noto d'altra parte con quanta cura Colombo stesso andò raccogliendo indizî sulla esistenza di terre lontane oltre il gran Mare Oceano, per dimostrare a chi doveva fornirgli i mezzi di viaggio la sodezza del suo disegno.

Intorno ai quali indizî si rimise a nuovo, or non è molto, anche una questione discussa ed abbandonata da tempo: intendo riferirmi a talune affermazioni del Vignaud e di alcuni suoi seguaci, alle quali per verità risposero già vittoriosamente autorevoli critici, tra cui in prima linea il nostro Gustavo Uzielli [1]. Per i nuovi censori Colombo non sarebbe stato il primo Europeo che approdò alle isole dell'America centrale; perchè le cose sarebbero andate così. Mentre Colombo, alcuni anni prima della sua celebre traversata, dimorava a Madera, egli avrebbe ospitati taluni naviganti, unici superstiti dell'equipaggio d'una nave spinta dai venti alle Antille e di là ritornata a stento ed approdata a Madera. Ma qui in breve i superstiti morirono tutti, non morì però con loro il segreto delle nuove terre:

---

[1] V. Uzielli G., Toscanelli, *Colombo e la leggenda del pilota*, in *Rivista geograf. ital.*, Roma, 1902, I, 3, ed altrove.

giacchè l'ultimo di loro, il pilota che si spense proprio nella stessa casa di Colombo ed era suo amico, confidò al suo ospite tutte le sue informazioni e gli appunti di bordo e spirò. Ecco dunque dimostrato come Colombo conosceva già da prima la via da seguire e la terra ove dar fondo.

Tutto questo si conclude e si conferma ora, imbastendo insieme notizie di varî autori, vaghe, tardive, discordanti, note e screditate da gran tempo e che, all'infuori di altre ragioni, hanno in sè stesse, secondo me, la prova più sicura della loro inconsistenza. Una delle due infatti. Se Colombo avesse posseduto quel segreto, come mai non si sarebbe servito di un argomento così irresistibile a persuadere chi doveva somministrargli i mezzi per navigare, della certezza assoluta di future scoperte? E se ciò allora non fece, giacchè ciò non risulta in alcun modo, se in quel momento decisivo egli preferì tenere per sè il segreto di cui, notisi bene, egli era ormai l'unico possessore, quale inaudita imprudenza non sarebbe stata la sua di lasciarselo sfuggire più tardi, senza bisogno, senza prò, anzi con tanto pregiudizio della sua gloria? Giacchè, se non lo svelava egli stesso, si domanda come gli storici lo avrebbero poi potuto conoscere!

Ma lasciamo da parte la storiella del pilota. Per me il fatto più importante da mettere in sodo, si trova altrove e rimane intatto nel suo valore anche dopo tutte le contestazioni e tutte le censure.

Ed il fatto è questo.

L'opera di Cristoforo Colombo si differenzia sostanzialmente da quella degli esploratori che lo precedettero ed inaugura un metodo di ricerca del tutto nuovo e che d'allora in poi non fu più abbandonato.

Prima di lui si procedeva nelle navigazioni di scoperta sulla scorta di un grossolano empirismo: il concetto fondamentale di Colombo era invece assolutamente razionale, assolutamente scientifico. Per le esplorazioni dei Portoghesi, i quali cercavano, non altrimenti di Colombo, la via delle Indie, non occorreva di affrontare in pratica la dottrina scientifica della sfericità della Terra. Girando l'Africa, i Portoghesi avrebbero

dovuto giungere alle Indie che diciamo orientali, sferica o piana che fosse la forma della Terra. Per Colombo la dottrina della sfericità era il postulato ed il caposaldo di tutta l'impresa. Sta bene che per gli astronomi di professione era ormai dottrina indiscutibile: ma era un procedimento inusitato, era un fatto assolutamente nuovo quello di mettere in giuoco su di essa per la prima volta la riputazione, l'avvenire e la vita. Agli scienziati, poco numerosi allora, questo poteva non parere un grande sforzo; ma non si può dimenticare che, fuori dell'osservatorio, nella vita d'azione, erano a quei tempi ancora in pieno vigore i pregiudizî medievali; che nel caso migliore bisognava affrontare i terrori dell'ignoto per una distesa di molte migliaia di miglia, attraverso un mare popolato dalla fantasia e dall'ignoranza di ogni sorta di chimere paurose: e quando s'insiste a tanto ripetere che Colombo era un uomo senza cultura, si accresce a dismisura la nostra ammirazione che, ciò malgrado, egli abbia riconosciuta la solidità delle conclusioni teoriche con quella fede incrollabile che tanto faticò ad infondere negli altri e che finalmente lo condusse al trionfo.

Un abisso divideva allora il concetto d'una navigazione occidentale dalla sua pratica attuazione. All'abbrivo di Colombo dalla Spagna nel 1492 era stata dimostrata ai Portoghesi già da diciott'anni, non che la possibilità, la singolare opportunità del tragitto occidentale, senza che nel frattempo essi, tanto intraprendenti, ardimentosi ed esperti marinai, sostenuti proprio in quei giorni dalla munificenza della corte, avessero neppur tentato seriamente il grande problema. Colombo che la sostenne, fu giudicato per tanto tempo un visionario!

Intanto badiamo agli effetti. A progredire nelle scoperte lungo le coste africane dal Marocco al Capo di Buona Speranza, i Portoghesi col loro metodo avevano penato più di 60 anni: Colombo col metodo suo giungeva dalle Canarie in America, aprendosi il varco d'un tratto, e per una via non molto meno lunga della portoghese, in non più di 34 giorni (1).

---

(1) V. Dalla Vedova G., *Cristoforo Colombo ed il sig. Oscarre Pe-*

E da allora in poi il metodo razionale ch'egli primo adottò rimase acquisito alla pratica di tutte le esplorazioni, dalle epopee dei conquistatori spagnuoli alle navigazioni di Magellano e di tutti i posteriori. In ciò Colombo fu un innovatore, un vero caposcuola e vanno fuori di strada i critici che, come scrisse testè Benedetto Croce « introducono nei *Sepolcri* i vizii di Ugo Foscolo o nel *Novum organum* le baratterie di Francesco Bacone » (1); e che indugiandosi troppo a sottilizzare su caratteri che furono comuni a Colombo ed agli uomini della sua classe e del suo tempo, trascurano di mettere in piena luce ciò per cui egli indiscutibilmente sta solo e « sovra gli altri com'aquila vola ».

Tutto questo è lecito affermare in omaggio alla storia generale dei progressi umani, cioè senza tener conto per nulla del fatto che Colombo nacque in Italia; perchè ci giova stare in guardia contro noi stessi e non dar esca alla gelosia di certi studiosi stranieri, i quali, come lo Spagnuolo di Berlino cui accennai, non ammettono affatto che noi abbiamo ad accorgerci delle glorie nostre. Penso questa volta ad un'amara osservazione, o più veramente ad un'aspra requisitoria a noi dedicata da Enrico Harrisse, l'insigne cultore di studî sulla scoperta dell'America. In un suo lavoro uscito colla data commemorativa del 12 ottobre 1892 egli non ci può perdonare di aver osato intraprendere un'opera come la nostra *Raccolta Colombiana* e finisce col sentenziare che il nostro « venire a parlare della parte avuta dall'Italia nella scoperta d'America è una pretensione orgogliosa, non giustificata nè dalla verità, nè dalla storia » (2).

Ed è proprio vero! Altri Stati v'ebbero parte, come la Spagna, l'Inghilterra, il Portogallo, la Francia ecc., ma non v'ebbe nessuna parte l'Italia, per ragioni molte ovvie: che

---

schel in: L'avvenire, rivista universitaria, Padova, 1867, p. 309; — id. *Commemorazione di Cristoforo Colombo* in Atti del I Congresso geograf. ital. Genova, 1904, p 177.

(1) V. Giornale d'Italia 1906, n. 139.

(2) Harrisse H., *Cristophe Colomb devant l'histoire*. Parigi, 1892, pp. 86-90.

l'Italia come Stato, pur troppo, non esisteva e che gli Stati allora in Italia fiorenti avevano più motivo di temere che d'incoraggiare l'apertura della nuova via.

Non fu dunque l'Italia; ma tuttavia sarà permesso di affermare senza offesa della storia che v'ebbero parte, ed una parte principale, cioè non come gregarî, ma come consiglieri, come sollecitatori, come condottieri, non uno solo, ma molti Italiani, da Paolo dal Pozzo Toscanelli, al Vespucci, ai Caboto, al Verazzano, al Pigafetta ed altri minori; e questa medesima molteplicità di nomi sta a provare che non dovette essere un puro caso se anche il sommo fra essi fu un Italiano, com'era stato un Italiano, due secoli prima, il più grande degli esploratori di terre, il rivelatore dell'Asia Orientale, Marco Polo.

Iniziative singole, certamente, ma poderose, geniali, a cui gl'Italiani di quei secoli, e non di quei secoli soltanto, erano ben disposti, meglio che all'azione disciplinata collettiva. Iniziative del resto che avevano la loro radice, oltrechè nella tempra nazionale immaginosa e versatile, nell'antica e multiforme esperienza di pubblici negozî, di traffici vicini e lontani, di navigazioni, propria di quella età storica gloriosa.

La nostra *Raccolta Colombiana* non fu dunque il frutto d'una pretensione orgogliosa: anzi al contrario essa sta a provare luminosamente il rispetto disinteressato che noi professiamo alla più rigorosa verità, anche quando questa viene a ferire i nostri più cari sentimenti: tant'è vero che sono proprio le indagini e i documenti in essa contenuti, ai quali i nuovi critici ci fanno l'onore di attingere i materiali su cui fondare molte delle loro conclusioni [1].

Ma orgogliosi di che, se la scoperta del nuovo mondo non fruttò all'Italia nè vantaggi, nè onori; se anzi tutt'altro che giovare al nostro paese essa ebbe la sua parte nell'affrettarne la decadenza? Perchè, come tutti sanno, per effetto delle nuove vie aperte dai nostri, il centro di gravitazione dei commerci e della

---

[1] Vedi ad es. il gran conto ed uso che ne fa G. Marcel nella sua accurata memoria: *Christophe Colomb devant la critique* in: La Géographie, Parigi, Bayle, 1905, XII, p. 149-162.

civiltà, che fino allora era il Mediterraneo, andò trasportandosi sull'Atlantico e noi per tre secoli e mezzo, fino all'apertura del Canale di Suez, ci trovammo di mano in mano respinti alle spalle del gran movimento dei commerci mondiali; di modo che in uno stesso tempo e per opera di quei nostri e noi eravamo aiutati a decadere e si rafforzavano gli Stati che dovevano far pesare su di noi il loro dominio!

Noi fummo giudicati orgogliosi colla stessa giustizia con cui altri volle vedere in Cristoforo Colombo null'altro che un venturiero ardito e fortunato. Invero Colombo cercava il Cipangu di Marco Polo, il Giappone, voleva passare *a donde nacen las especieras* e scoperse un nuovo mondo. Frattanto se a qualunque nocchiero che primo si spingesse oltre verso occidente, la fortuna aveva preparata questa sorpresa, Colombo ebbe a farsele incontro dopo aver superato resistenze e ripugnanze infinite in Europa e viaggiando deliberatamente a quella volta per migliaia di miglia.

Più propriamente fortunato fu Cabral, gittato contro voglia dalle correnti e dai venti sulle spiaggie del Brasile; più fortunato Vasco di Gama che, voltato per favore speciale di venti il Capo di Buona Speranza, già da dieci anni scoperto dai suoi, si vide ben presto guidato alla meta sospirata, alle Indie, dall'antica pratica dei piloti africani. La fortuna della scoperta di America non fu di Colombo, fu del genere umano; e Cristoforo non che ne menasse vanto o ritraesse in vita, per essa, alcuna fama, ma neppur mai, com'è noto, la conobbe; ed il genere umano, quasi a prova che la tenne per sua, rifiutò perfino alla scoperta il nome dello scopritore, per darle quello di un altro Italiano che, al pari di Colombo, morì credendo di aver visitate e descritte non altre contrade che dell'Asia. E se Colombo fosse più a lungo vissuto (i critici non sono d'accordo sulla sua età ed in attesa di nuovi documenti differiscono fra loro di decine d'anni), egli avrebbe dovuto sacrificare a quella sua usuraia fortuna le più ferme convinzioni e veder crollare i suoi principali asserti per opera di coloro ch'egli aveva rimorchiati nell'occidente.

Sic vos non vobis: questo possono ripetere gl' Italiani dei grandi successi allora ottenuti da Colombo e dagli altri scopritori connazionali; questo poteva ripetere anche Colombo a sè stesso nell'abbandono e nella tristezza de' suoi ultimi giorni.

Il Socio Mariotti aggiunge alcune parole per ricordare l'esistenza, in Genova, di due lettere di Cristoforo Colombo le quali provano il di lui disinteresse e il desiderio che sempre egli ebbe di beneficare le classi disagiate.

LA UPAMITIBHAVAPRAPAÑCĀ KATHĀ DI SIDDHARṢI

Nota del prof. Ambrogio Ballini, presentata dal Socio I. Guidi.

I.

L'Autore.

A) *Vita.*

Della vita di Siddharṣi troppo poco di sicuro, come di solito per ogni altro scrittore indiano, è conosciuto. Le scarse notizie che egli stesso ci dà di sè nei versi che chiudono la *Upamitibhavaprapañcā kathā* (¹), l'opera sua maggiore, si riferiscono alla sua discendenza spirituale. I maestri ivi nominati sono *Sūrācārya*, *Dellamahattara*, *Durgasvāmin* (²), *Gargarṣi* e *Saddarṣin*, il quale egli con molto rispetto, ripetutamente ricorda (³). Fra i suoi maestri egli cita per ultimo pure *Haribhadra* (⁴). Vedremo poi a proposito di tale accenno, la questione sòrta.

(¹) Peterson, *Reports*, III App., pp. 146-148.

(²) Peterson, *Reports*, IV, p. L.

(³) Peterson, *Reports*, III, p. 148, çl. 3:

उपमितिभवप्रपञ्चा कथेति तच्चरणरेणुकल्पेन ।
गीर्देवतया विहिताभिहिता सिद्धाभिधानेन ॥

Ibid., App. p. 131: Fine del comento all'*Upadeśamālā* di *Dharmadāsagaṇi*

भगवद्गीर्देवतायानिभमात्रदुर्गस्वामिगुरुशिष्यसद्दर्षिचरणरेणोः सिद्धसाधोः ॥

(⁴) Ibid., p. 148, çl. 5-6.

Notizie invece abbastanza estese su la vita di questo grande scrittore jaina troviamo nel *Prabhāvakacaritra* allo Śṛṅga XIV, vv. 3-156 ([1]). Ma non possiamo, pur troppo, dar grande fondamento di verità ad una tale opera, una delle tante che contengono materiale tòlto di qua e di là dalle varie leggende e messo insieme ad esaltazione di questa o di quella fede, nella quale si resero eccellenti quegli uomini, di cui ivi sono narrate le geste. Tutta via, data la penuria di ogni altra fonte, vale la pena di riportar qui quanto vi si dice di Siddharṣi ([2]).

In *Śrīmāla* città del *Gurjaradeça* ([3]) regnava il re *Carmalāta*. Suo primo ministro era *Suprabhadeva*, che in gioventù era stato amico del re Bhoja. Costui aveva due figli: *Datta* e *Śubhaṃkara*. Da quest'ultimo nacque Siddha.

Un giorno ([4]) la madre di Siddha, veduta pianger la nuora, la richiede insistentemente della cagione del suo dolore e la giovine sposa le risponde che Siddha non torna mai a casa prima della mezzanotte. Per ciò ella piange! La suocera, ciò udito, consola allora la nuora e le promette che ammonirà con parole agrodolci il figliuolo (सुतं स्वम्बोधयिष्यामि वाचनैः कर्कशप्रियैः) Dorma intanto ella in pace!

([1]) J. Klatt, *W. Z. K. M.*, IV Bd. (The date of the poet Māgha), pp. 61-62, 64, 65-6.

([2]) Il testo del *Prabhāvakacaritra* non mi è stato possibile avere. Riferisco perciò quasi alla lettera, ma variando spesso l'ordine, l'estratto datone dal Klatt nel suo articolo.

([3]) Siddharṣi afferma in un verso dell'*Upamiti* (Peterson, l. c., III App. p. 148, śl. penultimo) di averla scritta in un tempio del Jina o in *Bhillamāla* तत्रेयं..... कथा..... । श्रीभिल्लमालनगरे गदिता [मया कविना] जिनमण्डपस्थेन ॥ — (Klatt, l. c., p. 63).

Ora, se è vero che si può scrivere alcunchè in una città senza essere in essa nato, non è tutta via insignificante, a ritener esatta la notizia del *Prabhāvakacar.* su la città natale di Siddharṣi, una tale coincidenza con le parole dell'A. stesso. « The town of *Srīmāla*, *Bhillamāla* or *Bhinnamāla* », dice il Klatt, p. 63 « (the modern *Bhīnmāl* in southern *Mārvād*, close to the northern frontier of Gujarāt) was, at time of Hieuan Tsiang, the capital of the northern Kingdom of the Gurjaras; and the astronomer Brahmagupta composed there his Siddhānta, A. D. 628 ».

([4]) Klatt, l. c., p. 64.

Venuta la notte, Siddha anche quella volta non viene a casa che a tardissima ora. La madre, picchiato ch' egli ha, non gli apre la porta, e gli ordina di andar a cercar qualche altro luogo, ove le porte siano rimaste fino allora aperte. Siddha, tornato indietro, si dirige ad un monastero jaina, che appunto anche a quell' ora ha spalancate le porte. I monaci, che riconoscono subito in lui un futuro *Prabhāvaka*, lo accolgono con grande affabilità nel loro chiostro.

Invano cerca il padre di Siddha di dissuaderlo dal farsi monaco, ricordandogli i doveri verso la madre e la moglie e i suoi possessi abbandonati.

Siddha è stato intanto ricevuto nella comunità da *Garga* (¹) che gli ha letta in tal occasione una lista de' suoi precettori (गच्छसंतति) « cominciando con *Vajra*, il cui scolaro, *Vajrasena*, ebbe quattro scolari: *Nāgendra*, *Nirvṛti*, *Candra* e *Vidyādhara* » (²).

Non molto tempo rimane, tutta via, Siddha nel convento jaina (³). Egli decide di andare in un luogo di buddhisti a studiare le loro opere filosofiche. Contro il volere del suo maestro, si reca a *Mahābodha* o *Mahābauddha*, città buddhistica. Studia appassionatamente i loro testi, e, attonito ed entusiasmato, abbraccia la loro dottrina. Ma col tempo ritorna al primo maestro, *Garga*, che cortesemente accoglie la pecorella rientrante nell'ovile abbandonato. Persuade lo scolaro della verità delle dottrine jainiche e « gli pone in mano » la *Lalitavistarā*, comento di Haribhadra al *Caityavandanasūtra* (⁴) « La lettura di questo libro ricondusse Siddha al Jainismo ».

(¹) Vedi p. 309.

(²) Klatt (l. c., p. 64) cita *I. A.*, XI, p. 247, n. 17.

(³) Klatt, l. c., pp. 65-6.

(⁴) Notisi questo particolare che, in rapporto con la cronologia che verrà poi data, e a sostegno dell'opinione del Peterson, dimostra forse nella mente dell'A. del *Prabhāvakacaritra* la persuasione che l'accenno di Siddharṣi ad aver avuto maestro Haribhadra indichi appunto che tal maestro egli ebbe non di persona, ma a traverso gli scritti, sui quali, specialmente su la *Lalitavistarā*, egli rafferm̀ò la sua fede. Dopo ave

Tali le notizie tratte dal Klatt dal *Prabhāvakacaritra*. Altro, tranne le poche cose già accennate, dette da lui stesso, non sappiamo di questo grande scrittore; nè possiamo, ciò che è peggio, distinguere in ciò che conosciamo, il vero dal leggendario. Nulla appare poi dall' *Upamiti* dell'ondeggiamento nella fede dell' autore. Quella è l' opera, oltre che di un potentissimo ingegno, anche d' un fervente e sicurissimo credente nella dottrina religiosa del Jina, privo di dubbî e di scrupoli.

Nel Prabhāvakacaritra è detto aver Siddha « composto prima il *Comento* all' *Upadeśamālā* e poi la *Upamitabhavaprapañcā mahākathā* in otto *prastāvas* », per la quale egli ricevette dal *Saṃgha* il nome di व्याख्यातृ: « the expounder » (1). Ma è detto anche che Siddha la compose *prima* di andare fra i buddhisti (2). Quest' ultima asserzione io credo col Klatt che debba ritenersi non vera, chè proprio per le parole di Siddharṣi a fine dell' *Upamiti* stessa, sappiamo che Haribhadra lo aveva liberato *dal veleno dell'eresia* (विषं विनिर्धूय कुवासनामयम्) (naturalmente delle dottrine buddhistiche), e, si comprende, prima che egli scrivesse la sua opera colossale.

Se si tenga poi conto della qualità dell' opera, della sua mole, della sua complessità e della perfetta coscienza con cui tutte le dottrine jainiche sono trattate (coscienza prodotta certo da ben lunga e profonda meditazione), apparirà molto logico che detta *Upamiti* sia opera del secondo periodo (ammessa vera la narrazione del *Prabhāvakacaritra*) della fede jainica di Siddharṣi, e molto probabilmente poi di un tempo in cui Siddharṣi « was an old man » (3).

Dell' *Upamiti*, oggetto del nostro studio, avremo a trattenerci in particolari considerazioni. Ora, prima di dar notizia dei varî mss. che di essa si possiedono e di far cenno delle altre

---

descritta l' opera del maestro e il dono allo scolaro dello scritto di Haribhadra, il *Prabhāvakac.* finisce coi due versi dello stesso Siddharṣi in cui egli parla di Haribhadra. (V. Klatt, l. c. p. 66, n. 2).

(1) Klatt, l. c., pp. 64-5.

(2) Klatt, l. c., p. 71.

(3) Klatt, l. c., ibid.

opere di Siddharṣi, un'altra delle quali abbiamo già avuta occasione di ricordare, è d' uopo entrar subito nella questione del tempo in cui l' autore sia vissuto.

*
* *

Sembrerebbe a prima vista cosa facilissima lo stabilire la data dell' esistenza di *Siddharṣi*, per il fatto che egli stesso ci dà notizia dell'*anno*, del *mese* e del *giorno* in cui la grande *Upamitibhavaprapañcā kathā* fu da lui compiuta ([1]). Ma, disgraziatamente, nè pur questa volta possiamo, pur confortati da così buona base, accettare, per varie questioni che vi si intralciano, subito ad occhi chiusi una tale determinazione di tempo.

L'asserzione già ricordata di Siddharṣi di aver avuto maestro Haribhadra, che anzi proprio per lui (मदर्थेन) aveva scritta la *Lalitavistarā* ([2]) ha sollevata una grave difficoltà su la data

---

([1]) Peterson, *Reports*, III App. p. 149 (fine dell'*Upamiti°*):

संवत्सरशतनवके द्विषष्टिसहिते ऽतिलङ्घिते चास्याः ।
ज्येष्ठे सितपञ्चम्यां पुनर्वसौ गुरुदिने समाप्तिरभूत् ॥

Leggo, secondo Kielhorn (*I. A.*, XVIII, 87, n. 3) ज्येष्ठ सित° invece di ज्येष्ठे ऽ सित e ciò, perchè avviene, come vedremo poi per le stesse parole del Kielhorn, esatta corrispondenza astronomica.

La traduzione adunque è: « Quest' [opera] fu compiuta quando *novecento* e *sessantadue* anni erano passati [dal principio dell' era], nel mese *jyeṣṭha*, al quinto [giorno lunare] della [metà] bianca in *Giovedì*, [essendo il mese nella [costellazione (नक्षत्र)] *Punarvasu* ».

Nello śloka precedente Siddharṣi dice che la sua opera fu scritta la prima volta (प्रथमादर्शे = nel primo manoscritto, sotto sua dettatura, s'intende), dalla monaca *Gaṇā*, scolara di Durgasvāmin.

([2]) Peterson, l. c., p. 148, śl. 4-6.

आचार्यहरिभद्रो मे धर्मबोधकरो गुरुः ।
प्रस्तावे भावतो हन्त स एवाद्ये निवेदितः ॥
विषं विनिर्धूय कुवासनामयं व्याचीचरद्यः कृपया सदाशये ।

lasciataci scritta dal poeta (n. 1. pag. prec.): ha fatto supporre, cioè, al Peterson ([1]) che egli sia vissuto realmente al tempo del celeberrimo scrittore jaina e che perciò l'anno 962 non debba intendersi come *Saṃvat*, ma di *Vīra*.

La difficoltà dell'accenno dato da Siddharṣi di aver avuto Haribhadra maestro così è a Peterson tolta. Nessuna speciale ragione poi, egli dice, ci muove ad ammettere come *Saṃvat* la data espressa da Siddharṣi, là dove, al contrario, a supporla di *Vīra*, logicamente ci induce la considerazione che lo scrittore, notissimo e celebre fra i jaina, abbia voluto usare dell'era che trae origine dalla morte dell'ultimo dei *Tīrthakara*. Il 962 di Vīra, 592 Saṃvat cadrebbe appunto sette anni dopo la morte di Haribhadra ([2]).

Persuaso di ciò, il Peterson trova tale determinazione di tempo assai più valida che non l'altra (*saṃvat*) a stabilire l'età in cui sia vissuto il grande poeta Māgha. Egli non può negare quanto il Klatt, togliendo la sua affermazione dal *Prabhāvaka-caritra*, Śṛṅga XIV, ha asserito, e cioè che Māgha fu parente e contemporaneo (बन्धु e सह्लज) di Siddharṣi e discendente di Suprabhadeva, ma, contrariamente al Klatt, egli deve far retrocedere al VI secolo di C. anche Māgha, trovandosi così d'accordo col Jacobi che ([3]) con dati di fatto dimostra non potersi

---

अचिन्त्यवीर्येण सुवासनासुधान्वितोऽस्मि तस्मै हरिभद्रसूरये॥
अनागतम्परिज्ञाय चैत्यवन्दनसंश्रया।
मदर्थेन कृता येन वृत्तिर्ललितविस्तरा॥

Anche in fine del comento (वृत्ति) all'*Upadeśamālā* di *Dharmadāsagaṇi* (Peterson, *Reports*, III, p. 184 è la frase: नमो ऽस्तु तस्मै हरिभद्रसूरये.

([1]) *Reports*, IV, p. 5.
([2]) Haribhadra, secondo la tradizione jaina, sarebbe morto 585 Saṃv., ciò è 529 A. D.
([3]) *W. Z. K. M.*, Bd. III, pp. 144 sgg. e IV, pp. 236-44.

Māgha assegnare nè al X, nè al IX, nè all'VIII secolo, ma tutt'al più al VII.

Ma Jacobi, dando alla narrazione del *Prabhāvakacaritra* soltanto valore leggendario (di cui prova è l'esempio, ch'egli cita, della storia di Bhappabaṭṭi nell'opera stessa), non trae ragione a credere che realmente Māgha e Siddharṣi siano stati cugini, ma opina che il solo fatto che Siddharṣi era nativo di Bhillamāla può aver bastato ai monaci jaina per far creare una parentela col famoso poeta, nativo di quell'istessa terra [1]. E ciò a maggior esaltazione del loro confratello.

Tale opinione non è certo, a parer mio, di così poca importanza da non dover essere presa in considerazione. Tanto maggior valore essa acquisterà, quando verrà dimostrato che Siddharṣi *deve* essere assegnato al X secolo dell'era volgare.

***

Noi non vorremo così ripercorrere le file del dibattito sòrto sulla data di Māgha, per cui è stata presa in questione quella di Siddharṣi. Se potessimo, faremmo il contrario con qualche altro scrittore, che per qualche ragione ci servisse a determinare bene l'epoca dell'autore dell'*Upamitibhavaprapañcā kathā*. Ma nulla di tal genere ci aiuta al nostro proposito. Per altra via dobbiamo dimostrare che veramente *Saṃvat* e non di *Vīra* è l'era dell'anno, in cui Siddharṣi compiè la sua grande opera.

Due argomenti di grande importanza servono a stabilire come Saṃvat l'anno 962 di cui fa parola Siddharṣi.

1. Sebbene il *Prabhāvakacaritra* non dia la data in cui fiorì il grande jaina, di cui ci occupiamo, riferisce, non di meno, una lista cronologica dei varî maestri della setta. La trascrivo tale, quale è data dal Klatt nel cit. art. a p. 67:

Allo *Śṛṅga* IX è ricordato *Haribhadra* senza data.

Al X, *Mallavādin*, autore del Padmacaritra, porta la data 884 di *Vīra*.

---

[1] Ibid., IV Bd., pp. 237 e 244.

All' XI *Bappabhaṭṭi* è posto fra l' 800 e 895 *Saṃvat*.

Al XII *Mānatuṅga*, autore del *Bhaktāmarastotra* è assegnato al tempo di *Bāṇa* e del re *Harṣa*.

Al XIII *Mānadeva*, autore del *Śantistavana*, *non* ha data.

Al XIV è *Siddhavyākhyātṛ*, come abbiam detto, *senza* data.

Al XV *Vīragaṇi* si dice vissuto in *Saṃv*. 938-991, al tempo del re Cāmuṇḍa di Aṇahillapura (v. 105) che regnò *Saṃv*. 944-71, secondo quanto afferma Merutuṅga.

Seguono, via via, altri autori di data sempre posteriore fino a *Hemacandra* (cap. XXII), nato in *Saṃv*. 1145 e morto nel 1229 (A. D. 1089-1173).

Tale cronologia, osserva il Klatt, è esattissima, per quanto si riferisce al contenuto dal cap. XV in poi, fino alla morte di *Hemacandra*. Per gli autori precedenti *Siddharṣi*, in vece, sonvi alcune discordanze di date con altri testi cronologici. « In the *Prabhāvakacaritra* » egli dice « Mānatuṅga is succeded by *Mānadeva*, but in the *Paṭṭāvalis* of the *Kharatara*- and *Tapāgaccha*, the order of these two names is reversed; and then follows *Vīrasūri*, who was contemporary with *Devarddhigaṇi* (Saṃvat 510), according to the *Karatara* list, but who lived about Saṃvat 300, according tho the *Tapā*-list (Ind. Ant. vol. XI, pp. 247ᵇ, 252ᵇ). But as *Mānatuṇga* is stated to have been contemporary of the poet *Bāṇa* and of King *Harṣa*, he must have lived at the beginning of the seventh century of our era » (1). Nessun dubbio, adunque, malgrado l'ordine non perfetto, notato dal Klatt, che tutti gli scrittori precedenti *Siddharṣi* siano anteriori al X secolo. Apparirebbe poi da tale lista che *Siddharṣi* fosse vissuto dopo, e *molto* dopo Haribhadra (2). Nè la accennata poca fede al valore storico dei particolari dati dal *Prabhāvakacaritra* in riguardo all' uno o all'altro dei maestri descritti, potrebbe essere d' ostacolo ad ammettere, almeno approssimativamente, vere molte delle date riferite, chè, se la leggenda suole aggiungere ai veri, nuovi particolari di narrazione, o i veri anche

(1) Klatt, l. c., p. 68.
(2) Sempre ammettendo vera la data tradizionale di Haribhadra.

spesso mutare, non in vece sempre inverte l'ordine di tempo di chi a molto diverso tempo appartiene.

2. Il secondo argomento è tale da abbattere qualunque altra opinione sorgesse su la data in cui fiorì Siddharṣi. Secondo i calcoli astronomici fatti da Jacobi (¹) e da Kielhorn (ricordati da Klatt, che ne cita il luogo), tutti i particolari con cui Siddharṣi accompagna la sua data risultano esatti, qualora essa sia intesa come *Saṃvat* e corrispondono a *Giovedì* 1° Maggio 906 A. D.

Ho accennato a p. 311, che dovevasi leggere con Kielhorn ज्येष्ठे सित° e non, secondo Peterson, ज्येष्ठेऽसित. Ecco ora le stesse parole giustificatrici del Kielhorn (²): « Not ज्येष्ठेसितपञ्चम्यां, i. e. ज्येष्ठेऽसितपञ्चम्यां, as given in Professor Peterson's *Report*. The corresponding day, for the *bright* half of Jyaiṣṭha, of the southern Vikrama year 962, expired, is Thursday, 1st May, A. D. 906, when the fifth *tithi* of the bright half ended 16 h. 22 m. after mean sunrise, and when the moon *was* in Punarvasu up to about 5 h. 16 m. after mean sunrise ».

Ciò dato, è naturale che, calcolando il 962 come dell'era *Vīra*, la coincidenza *non* avvenga e che perciò si dimostri *matematicamente* errata la supposizione del Peterson.

Ma per dare un valore reale alle parole di Siddharṣi ci fu chi suppose, sempre pensando il grande Haribhadra vissuto nel secolo VI, che un autore della *Lalitavistarā* sia stato un Haribhadra più recente di quello comunemente conosciuto (³). Ma quale? Di un *Haribhadrasūri* scolaro di *Ānandasūri* e di *Amaracandrasūri* e maestro di *Vijayasenasūri* appartenente al *Nagendragaccha*, chiamato *Kalikālagautama* da identificarsi con lo *Haribhadrasūri* vissuto circa *Saṃvat* 1225, scolaro appunto di *Amaracandrasūri* (Saṃv. 1150-92) e di *Śāntisūri* (Saṃv. 1150-1199) pure del *Nagendragaccha*, fa parola il Peterson in

---

(¹) *Z. D. M. G.*, XLIII, 1889, p. 348, n. 1.
(²) *I. A.*, XVIII, 1889, p. 87, n. 3.
(³) Kielhorn, *Report*, 1880-81, pp. 5-9.

Reports IV, pp. CXXXIX-CXL. Costui fu autore del *Tattvaprabodha*, in cui proprio [1] si parla dell'*Upamiti* di *Siddharṣi*.

Lo Haribhadra, di cui parla Siddharṣi devesi adunque considerare realmente l'illustre e notissimo jaina. Ora, oltre le ragioni prima addotte, più importanti fra tutte la chiara dimostrazione astronomica di Jacobi e Kielhorn, fa cadere l'opinione di Peterson il fatto che la critica ha dimostrato [2] appartenere Haribhadra al IX secolo d. C. In tal caso può benissimo l'accenno di Siddharṣi d'averlo avuto maestro ritenersi corrispondente alla verità.

B) *Opere.*

Dell'*Upamitibhavaprapañcā kathā* parlerò, come già ho detto, particolarmente in seguito, quando essa verrà da me esaminata oltre che in sè stessa anche nelle sue fonti e ne' suoi compendî e imitazioni. Basterà ora accennare ove essa sia ricordata di Siddharṣi, ed enumerare tutti i manoscritti di cui ho potuto avere notizia. Cenni consimili potrò dare delle altre due opere, che, per importanza, molto distano da questa principalissima.

Nell'*Amarasvāmicaritra* di *Munisundarasūri* (Saṃv. 1436-1503) [3] al v. 21 si legge:

अस्याप्युपमितिग्रन्थच्छलाद्यज्जयडिण्डिमः ।
विश्वे ध्वनत्यसौ जीयात्सिद्धर्षिः कविकुञ्जरः ॥

Da queste parole si rileva che non piccola fama certamente aveva acquistata in India l'opera del nostro autore.

---

(1) Jacobi, *Specimen Upamitabhavaprapancae Kathae*, p. 4. Non m'è stato possibile esaminar tale opera, nè il catalogo (Br. Mus. Or. Nr. 2112) che la registra.

(2) Jacobi, *Z. D. M. G.*, XL, 1886, pp. 92-98; ib. Leumann, XLVI, 1892 etc.

(3) Peterson, *Reports*, III, pp. 90-99, Ms. N. 257; IV, p. XCVII. Nei primi versi di quest'opera vengono esaltati i varî maestri jaina: *Bhadrabāhu*, *Jinasamudra*, *Haribhadra* ed altri.

Manoscritti. — Varî manoscritti si conservano dell' *Upamitibhavapañcā kathā*. Uno, catalogato dal Kielhorn nei suoi *Reports*, 1880-81 a pp. 5-9, è in foglie di palma: « codex palmifoliaceus antiquissimus accuratissimus » (1). Si conserva nella Biblioteca del Deccan-College ed ora è a disposizione del Jacobi che cura nella *Bibliotheca Indica* l' edizione (2) della grande opera di Siddharṣi, edizione rimasta interrotta per la morte del Peterson, che nel 1899 l'aveva incominciata.

Un altro manoscritto cartaceo, che pur è a disposizione del Jacobi è da lui così giudicato: « Codex chartaceus neglegenter exharatus et recentioris aetatis, qui una cum duobus aliis deterioribus a V. Cl. Rājendralālamitro emptus in bibliothecam publicam Calcuttensem venit. Constat hic codex 306 foliis, 15 lineis in pagina quaque scriptis » (3). Gli altri due sono bengalesi e, a detta di *Hoernle*, per nulla notevoli. « Ad reliquos codices » continua il Jacobi « qui innotuerunt aditus non datur nisi in loco ubi asservantur. Sunt autem tres: unus palmifoliaceus, qui extat in oppido Cambay (Peterson, *Reports*, III, pp. 42 e 146 sgg.) in templo Śāntināthī et duo chartacei, quos notat V. Cl. Bhandarkar (*Report*, 1883, pp. 162, 172) (4).

Altro manoscritto si conserva nella Biblioteca di Strassburg.

Altra opera di Siddharṣi è il già ricordato comento (विवरण) all' *Upadeśamālā* di *Dharmadāsagaṇi* (5). Che gli appartenga, possiamo sicuramente ritenere dal colophon già citato, per altra ragione, a p. 1, ove l'autore si dice scolaro di Saddarṣin, e dallo śloka riportato, sempre nello stesso comento, a p. 172, App. del III *Report* citato (ms. 320):

सिद्धर्षिकृता विवृत्तिः कथानकैर्योजिता स्वबोधार्थम्।

प्राक्तनमुनीन्द्ररचितैश्चारुभिरुपदेशमालायाः ॥

---

(1) Jacobi, l. c., p. 4.

(2) Su la quale l'A. di questo scritto conduce, dal 1905, nel *G. S. A. I.* la versione.

(3) Jacobi, l. c., p. 4.

(4) Ibid.

(5) Peterson, III App., pp. 130-131.

Oltre ai due mss. 285 e 320, il Peterson registra un altro di questa stessa opera al N. 334, App. p. 184, dello stesso III *Report*. In esso (v. p. 311 di questo nostro lavoro) è reso onore al maestro *Haribhadra*.

Ratnaprabha nel comento alla stessa *Upadeśamālā* di *Dharmadāsagaṇi* (¹) ricorda, criticandolo, Siddharṣi col seguente verso:

व्याख्यातृचूडामणिसिद्धनाम्नः प्रायेण गाथार्थ इहाभ्यधायि ।
क्वचित्क्वचिद्या तु विशेषरेखा सद्भिः स्वयं सा परिभावनीया ॥

Altra opera che appartiene sicuramente a Siddharṣi è la *Nyāyāvatāravṛtti* (²).

Un riscontro accuratamente fatto dal Klatt (³) dimostra questa e l'opera precedente uscite dalla penna di Siddharṣi. A p. 35 dell'Appendice del III *Rep.* di Peterson, al 2° emistichio del secondo verso di chiusa della *Nyāyāvatāravṛtti*, si legge:

व्यामोहतो यदिह किंचिदभूदसाधु
तत्साधवः कृतकृपा मयि शोधयन्तु ॥

e a p. 131 ib. (comento all' *Upadeśamālā*) alla fine del v. 2:

तत्साधुभिः कृतकृपैर्मयि शोधनीयम् ।

e a p. 146 ib. (primo verso registrato alla fine dell' *Upamiti*):

तत्साधुभिः कृतकृपैर्मयि शोधनीयम् ।

Le tre opere di Siddharṣi hanno così una comune impronta. Di questa *Nyāyāvatāravṛtti* è citato esemplare in: Kielhorn, *Reports*, 1880-81, p. 89.

* * *

Di altri due *Siddha sūri* è nota pure l' esistenza (⁴). Ma non è difficile riconoscere la loro diversa personalità da quella del nostro *Siddharṣi*.

(¹) Ibid., p. 168, ms. 316.
(²) Ibid., pp. 34-35, ms. 216.
(³) Loc. cit., p. 65, n. 2.
(⁴) Peterson, *Reports*, IV, p. cxxx.

L'uno è dell' *Ukeśagaccha* e scrisse, come egli stesso accenna, nel 1192 Saṃv. (A. D. 1136) la sua *Bṛhatkṣetrasamāsavṛtti* (1):

अब्दशतेष्वेकादशसु द्विनवत्याधिकेषु विक्रमतः ।
वैशाखशुक्लपक्षे समर्थिता शुक्लपञ्चम्याम् ॥

Egli dà tale lista della sua discendenza spirituale: *Kakkasūri, Siddhasūri, Devaguptasūri, Siddhasūri* (2).

L'altro *Siddhasūri* è adunque il maestro del maestro di questo (3). Non si ha notizia di opere di quest'ultimo.

II.

L'allegoria della Upamitibhavaprapañcā Kathā.

A.

Parlando del *Prabodhacandrodaya*, lo Schröder (4) afferma parergli esso « eines der eigenartigsten und merkwürdigsten Produkte der Indischen Literatur ». Egual giudizio esprime Macdonell (5), e S. Lévy, in un esame generale sul famoso dramma

---

(1) Ibid., III, App. II, pp. 193-4; ms. 3, v. 7, p. 194.

(2) Ibid., p. 193, vv. 1-4.

(3) Ibid., IV, p. cxxx ove si rimanda a p. 283 del III *Report* (App. B), in cui questo secondo *Siddha* è nominato (vv. 5-6) quale scolaro di *Kakkasūri*.

È notevole il 2° emistichio del 2° verso (p. 283) che si direbbe preso a prestito da Siddharṣi:

तच्छोदयन्तु सुधियः सदाशया मयि विधाय कृपाम् ।

La triplice coincidenza notata dal Klatt, da cui egli trae argomento al suo asserto poco prima ricordato, non sarà certamente infirmata dal ricorrere d'un tal concetto con quasi identiche parole in un autore (*Jinacandragaṇi* nel *Navatattvaprakaraṇa*) ben chiaramente distinto dal nostro e per qualità e per tempo.

(4) *Indiens Literatur und Cultur in historischer Entwiklung*, Leipzig, Haessel, 1887, p. 658.

(5) *History of Sanskrit Literature*, London: Heinemann, 1900, p. 366: « *Prabodhacandrodaya* ..... deserves special attention as one of the most remarkable products of Indian literature ». — V. anche V. Henry, *Les littératures de l'Inde*, Paris: Hachette, 1904, pp. 317-18.

di *Kṛṣṇamiśra* fa rilevare le gravissime difficoltà, a traverso le quali l'autore ha condotta a termine la grande opera, che deve essere considerata certamente, come « le premier essai contenu jusqu'ici et le chef-d'œuvre incontesté du théâtre allégorique » (¹).
Troppo varcherebbe i limiti di questo mio lavoro, se volessi trattare ampiamente dell'opera ora citata e delle imitazioni sue. Ciò sarà d'altro momento, allorchè, e mi auguro quanto prima, potrò dare dei componimenti allegorici indiani quella trattazione, che sarà frutto di considerazione particolare e di studio profondo.

Quanto mi piace ora osservare si è che di prodotti letterarî *allegorici*, (possibili nella loro concezione altissima e nella loro difficilissima attuazione soltanto ai popoli di genio) l'India ebbe esempio soltanto assai tardi, quando già era apparsa ogni altra manifestazione della psiche e dell'intelletto del suo gran popolo (²).

Kṛṣṇamiśra è dai più assegnato ad un periodo tra la fine dell'XI al principio del XII secolo d. C. (³). « Le poète Kṛṣṇa-

---

(¹) S. Lévy, *Le théâtre Indien*, Paris: Bouillon, 1890, pp. 229 e 233.

(²) Non farà certo eccezione a questa mia ultima affermazione l'esistenza posteriore della *Rājataraṅgiṇī*, che rappresenta l'*unica* opera *storica* indiana, e che fu cominciata da *Kalhaṇa* nel 1148 d. C. Ma che opera propriamente è essa? Costituisce ciò che, pur troppo, vediamo mancare nella grande attività degli indiani, un monumento, qualunque esso sia, atto a dimostrare che anche la *storia* fu trattata da quel gran popolo? No certo. « È troppo contrario allo spirito indiano » bene osserva il prof. Formichi « di pigliar sul serio gli avvenimenti della vita, di notarli, di coordinarli, registrare che tal dinastia seguì alla tal altra, che in quel dato anno avvenne una battaglia o infierì una pestilenza o fu promulgata questa o quella legge. Per un indiano tutto codesto non ha valore perchè passa e si rinnova. Si può avere una storia del pensiero indiano, ma una storia dell'antico popolo indiano, per quante indagini vengano fatte dai dotti sui manoscritti, i monumenti e le tradizioni dell'India, è e resterà sempre un'impresa pressochè impossibile. — (C. F., *Prolusioni lette nell'Università di Pisa*. Pisa: Spoerri, 1904, p. 16).

(³) Hultsch, *Epigraphia indica*, p. 220. Schröder gli assegna il XII secolo, Macdonell l'XI. Solo Taylor (*Prabodhacandrodaya* ..... translat. from the sanskr. and prākrit, Bombay, 1893, p. 4) dopo aver detto che la data del drama è sconosciuta, aggiunge: « It can be said that it must have been

miśra », dice S. Lévy (1) « vivait à la cour du roi *Kīrtivarman*, qui régnait à *Kalañjara*; le goût de la poésie dramatique était la tradition à la cour; un des prédécesseurs de Kīrtivarman, *Bhīmaṭa*, avait composé cinq *nāṭakas*, dont le meilleur avait pour titre *Svapnadaśāna*. Les inscriptions de Mahoba et de Deogarh prouvent que Kīrtivarman régnait en 1097; celle de son rival *Karṇa* à Bénarès porte la date de 1043. Le Prabodhacandrodaya se place probablement entre ces deux dates; il est, en tout cas, des premières années du XIIe siècle ».

Se è pur vero che nel *Veda*, nel *Mbh.* e nei *Purāṇa* esistono luoghi in cui le passioni sono personificate, non si può, tuttavia, affermare che un componimento vero e proprio allegorico, fosse conosciuto prima d'ora, *anteriore* al *Prabodhacandrodaya*, al XII sec., ciò è, d. C. Tutte le imitazioni di detto dramma risalgono a tempo ad esso non poco posteriore (2).

B.

Nel 1890 Hermann Jacobi pubblicava in Bonn « *formis Caroli Georgi, Universitatis typographi* » il più volte da noi citato « *Upamitabhavaprapancae Kathae Speci-*

---

vritten either before or during the reign of Kīrtivarma, the Rajah of Magadh, who flourished in the year 648 of the Christian Era..... ». Ma con quale autorità Taylor può affermar ciò?

(1) L. c., p. 229.

(2) Dò il titolo di alcuni drammi di imitazione del *Prabodhacandrodaya*:

चैतन्यचन्द्रोदयम् (sorgere della luna dell'intelligenza) *Bibl. Ind.* 1854. L'autore nacque nel 1524.

विद्यापरिणयनाटकम् (il dramma del matrimonio della sapienza) *Kāvyamālā* 39: È del XVII secolo.

अमृतोदयनाटकम् (il dramma del sorgere dell'ambrosia) *Kāvyamālā* 59: Fu composto nel 1625.

Altri drammi del genere sono: कृष्णभक्तिचन्द्रिका, धर्मव्ययविजय सत्संघविजय etc.

men (1). Il dottissimo maestro, dopo aver osservato come fosse giunta a noi, quale « celeberrimum huius generis (*allegorici*) specimen » la « fabula dramatica *Prabodhacandrodaya*, cuius auctorem *Kṛṣṇamiśrum* in fine XI vel initio XII saeculi p. Chr. n. floruisse docuit nos V. Cl. Hultsch » aggiunge: « Duobus fere saeculis ante, scilicet anno 906 p. Chr. n. *Siddharshis*, Jainorum patriarchus, edidit opus permagnum et apud suos praeclarum cui nomen est *Upamitabhavaprapañcā Kathā* i. e. Vita humana allegorice descripta » (2).

Di quest'opera, cui spetta, adunque, la *priorità* sul *Prabodhacandrodaya* descrive il Jacobi il contenuto, sommariamente, nè io so trovare all'uopo migliori parole: « In quo libro », egli dice: « narrantur immortalis animae per innumerabilia corpora migrationes et varii casus quos propter peccata vel merita patitur. Scriptor exhibet ingens universi mundi spectaculum; virtutes et vitia, mores boni et mali, studium honestatis et pravae libidines, merita et peccata, fatum et fortuna; omnia denique, quae ab Indis, praesertim a Jainis, causae habentur casuum vitae humanae, ut narrationis personae introducuntur et secundum ipsorum indolem agunt, Animam aut perdentes aut adjuvantes » (3). Tale adunque il piano dell'opera di S., la quale, contrariamente, al *Prabodhacandrodaya*, che per esaltare il *Viṣṇuismo* e il *Vedantismo* colpisce in tutti modi ogni altra credenza, è opera non affatto polemica: essa, come vedremo poi, non si cura di altra fede che non sia la jainica. Vedremo anche, a proposito dell'allegoria, come diversamente dal primo libro essa sia condotta nei libri ad esso seguenti.

Ora importa, dopo aver udite le parole del Jacobi, vedere quale sia l'azione dei personaggi principali, riportandone i nomi e comprendendone il significato. Consideriamo quelli, la cui presenza è costante dal principio alla fine dell'opera.

Che rappresentano *Karmapariṇāma* e *Kālapariṇati*, i due

(1) Vedi pp. 318 sgg.
(2) V. *Specimen*, p. 3.
(3) Ibid.

sovrani (¹) che tanto tormentano, con la terribile *commedia*, che fanno rappresentare, tutta l'umanità? Il nome loro indica il loro valore. L'uno è l'*effetto*, la *conseguenza* (परिणाम) del कर्मन्, l'altra l'*effetto*, la *conseguenza* (परिणति) del tempo (काल). L'uno e l'altra incombono sui varî esseri e terribilmente influiscono su *tutte* le loro esistenze, fin tanto che la dura espiazione, sottilizzato via via il duro कर्मन्, doni, quando pur ciò avvenga, loro la liberazione (मुक्ति).

Sadāgama (²), l'asceta austero che istruisce il figlio dei due sovrani ora nominati (*Bhavyapuruṣa* (³), l'uomo pio: tale di fatti egli diverrà in futuro), è, la parola lo dice, la *buona religione* (सत् आगम), la religione *jainica*, senza i dettami della quale non è possibile la via di salvazione.

Della fede vera ben si compiace il *saggio* che da essa ha già avuto lume, ed ecco la brammanessa *Prajñāviśālā* (⁴) (विशाला प्रज्ञा यस्याः सा) star presso di Sadāgama e bearsi delle sue parole.

Chi non ha ancor compresi i sacri ammaestramenti, sente, se buono, desiderio di apprenderli, ed ecco la semplice brammanessa *Agṛhītasaṃketā* (⁵) (यया न गृहीता भक्तेः संकेताः सा) correre, con l'amica *Prajñāviśālā* al santo predicatore.

A questi personaggi, che costituiscono i principali interlocutori del lavoro di Siddharṣi, si aggiunge ad un tratto il ladro *Saṃsārijīva* il vero protagonista di tutta l'opera di S. (⁶), che, sfuggito agli sgherri persecutori, mandatigli dietro (si noti)

(¹) V testo II, pp. 149 sgg.; 152 sgg.; v. versione p. 8 sgg. (*G. S. A. I.*, XVII, pp. 352 sgg.; 355 sgg.).
(²) Up.. II, 160 sgg. Versione p. 19 sgg. (*G. S. A. I.*, XVII, p. 363 sgg.).
(³) Ibid., p. 158 sgg. Vers. p. 17 sgg. (*G. S. A. I.*, XVII, p. 361 sgg.).
(⁴) Ibid., p. 158 sgg. Vers. p. 17 sgg. (ibid., p. 362 sgg.).
(⁵) Ibid., p. 158 sgg. Vers. p. 17 sgg. (ibid., p. 362 sgg.).
(⁶) Ibid., p. 174 sgg. Vers. p. 85 sgg. (*G. S. A. I.*, XVIII, p. 227 sgg.).

dal re *Karmapariṇāna*, trova scampo e sicurezza presso *Sadāgama*. Chi è costui? Il significato del nome ce ne dà subito idea: egli è il vivente (जीव) nel terribile संसार्; è l'infelice creatura, che, perseguitata dal suo कर्मन् percorre l'infinito e straziante oceano dell'esistenza. Ma è egli solo in tale viaggio? No, è accompagnato da *Bhavitavyatā* [1] sua moglie, che inesorabilmente, *mai* un sol momento staccandosi da lui, lo costringe a subire tutti i martirî. Terribile forza, alla quale non può egli in alcun modo sfuggire. È essa il *destino* (यद्भव्यम्), contro il quale non è rimedio alcuno.

A questi personaggi principali molti altri si aggiungono nel corso della narrazione che Saṃsārijīva fa, per invito di *Agṛhītasaṃketā* e rivolto a lei *sola* (che avrebbero gli altri ad apprender di nuovo nella loro sapienza divinatrice?): ognuno dei nuovi personaggi ha significato e valore: ometto la loro enumerazione che verrebbe troppo lunga: basti solo ricordare che non una *passione*, non uno dei *sensi* è trascurato: che ogni possibilità di peccato o di virtù per alcuna forza che domini, trova la sua personificazione in questo lavoro meraviglioso [2].

C.

Ed ora poche parole sul *titolo* dell'opera.

La irregolarità grammaticale dei titoli delle opere indiane è cosa troppo frequente e troppo nota, perchè sia da far meraviglia se il composto col quale Siddharṣi indicò la sua grande कथा si presenti tutt'altro che semplice e facile a spiegarsi. A bene interpretare अभिज्ञानशकुन्तलम् non basta sottintendere नाटकम्: il *bahuvrīhi*, come risulterebbe tale composto, rimarrebbe egualmente oscuro, per la strana posizione de' suoi

(1) Ibid., p. 180 sgg. Vers. p. 42 sgg. (ibid., p. 234 sgg).

(2) Così *Vaiśvānara* (Up. III, 199 sgg.) indica l'*ira*; *Sparśana* (ibid., p. 219 sgg.), il *senso del tatto*; *Śailarāja* (Up. IV, pp. 437 sgg.), la *superbia*; *Mṛṣāvāda* (Up. IV, pp. 444 sgg.) la menzogna, etc.

membri. Solo con la stiracchiata scomposizione in अभिज्ञानेन [अङ्गुलीयकेन] स्मृता शकुन्तला यस्मिंस्तन्नाटकम्, si spiegherebbe il composto, che dovrebbe in tal modo considerarsi मध्यमपदलोपिन्, non certo tra i più regolari, del resto.

E molti altri potrebbero certo citarsi मेघदूतं, विक्रमोर्वशी etc.).

Così appunto il composto riferito a कथा, उपमितिभवप्रपञ्चा deve o considerarsi errato nella prima parte, (o per lo meno irregolare), (उपमिति° per उपमित°) o ritenersi pur esso un मध्यमपदलोपिन्.

Nel primo caso, se potessimo supporre l'उपमिति errore ripetutosi di copista in copista per उपमित, il composto sarebbe facilissimo a spiegarsi: Esso sarebbe un *bahuvrīhi* così scomponibile: भवस्य प्रपञ्च उपमितो यस्यां सा कथा. Ritenendo appunto errata la forma giuntaci, io ho adottato nella versione in luogo di essa, उपमित°, forma che il Jacobi aveva adottata nel suo *Specimen*.

Ma il fatto che *tutti* i codici presentano la stessa forma उपमिति, che i समुच्चय pure tale forma inseriscono nei loro titoli, m'ha persuaso che tale realmente debba leggersi quale uscita dalla penna di Siddharṣi e intender perciò il composto come un मध्यमपदलोपिन् e cioè: उपमित्या [वर्णितो] भवस्य प्रपञ्चो यस्यां सा कथा.

III.

La materia dell'Upamitibhavaprapañcā Kathā.

Il primo capitolo.

L'opera di Siddharṣi, secondo la suddivisione che ne dà l'A. istesso nei vv. 60-77 del cap. I, la quale riporteremo più innanzi, tradotta, consta di *otto* प्रस्ताव, o capitoli, o libri,

che dir si voglia. La materia di ciascuno di essi è compendiata nei versi su citati e però non è il caso che ora se ne parli. Il capitolo *primo*, che noi riassumiamo in questo breve studio, come quello che necessariamente si è omesso nella versione, la quale comincia dal principio della narrazione vera e propria (cioè del II प्रस्ताव) è veramente il *fondamento* di tutto il lavoro di Siddharṣi, il पीठ di tutto quanto nei lunghissimi capitoli, di cui si comporrà la colossale opera di questo genialissimo jaina verrà esposto e sotto forma allegorica e reale [1].

La esaltazione della sua fede è il fine che ispira l'anima dell'A., il quale ogni mezzo cerca per dimostrare vano e dannoso tutto ciò che dalla sua fede si discosti e benefico in vece al più alto grado e atto a condurre alla liberazione finale, tutto quanto a quella si riferisca o si avvicini.

Come il primo प्रस्ताव è il proemio dell'opera, così l'VIII ne è il riassunto generale. I capitoli II-VIII possono benissimo star senza il primo, il quale compose evidentemente l'A. ad opera finita e nel quale volle distendere, narrando prima e comentando poi, la *novella del mendico*, tutto il suo *credo* filosofico-religioso. Gli accenni alla sua fede, i quali si susseguono di continuo nel corso dell'opera, durante la narrazione e che poi nelle discussioni tra i maestri ed i varî interlocutori assumono l'aspetto di vere e proprie देशना, trovano massima espressione nel *primo* capitolo. Esso si suddivide in due parti; nella *prima*, in versi, dopo l'invocazione e l'esposizione del contenuto è narrata la *novella del mendico Niṣpuṇyaka*; nella *seconda*, in prosa, è contenuto un lungo comento esplicativo della allegoria nascosta nella novella, comento che si riduce ad essere in gran parte una esposizione del मत jainico.

Nel dare, pertanto, esposizione della materia del primo प्रस्ताव limiteremo il sunto a tutta la prosa, che ne è del resto la massima parte, occupando essa 100 delle 146 pagine di cui esso si compone, e ai pochi versi introduttivi, e tradotti riporteremo, al contrario, i versi contenenti, oltre il già citato

[1] Jacobi, *Upamitabhavaprapancae Kathae, specimen*, p. 4.

piano dell'opera, la intera novella del mendico *Niṣpuṇyaka*. Detta novella ha composta l'A. ad esempio dell'*essere* (जीव), che percorrendo la vita, oppresso dal peccato, vien tratto col tempo dalla dottrina dei maestri e della benevolenza del Signore (जिन) alla vera fede, ciò è alla salvazione.

Oltre che il fatto che tale novella costituisce componimento notevole di forma e di contenuto, m'induce a darne la versione il pensiero che il contenuto, pur sommario, della prosa sarebbe inesplicabile senza la conoscenza della poesia che lo precede e alla quale esso si riferisce ([1]).

* * *

vv. 1-10. — Fatta l'invocazione al Jina e reso onore ai Maestri, per opera dei quali anche un suo simile divien disposto ad istruirsi, l'A. annuncia che esporrà quanto desidera dire.

vv. 11-18. — In questo mondo l'individuo pio, ottenuta che abbia, per sua buona sorte, natura umana, deve abbandonare ogni cosa che sia degna di essere abbandonata, compiere tutto quanto di buono materialmente e moralmente è possibile, evitando il cattivo कर्मन् cagione d'ogni male: deve esaltar sempre il Signore, la sua legge e coloro che vi insistono, e seguire i suoi precetti, pensandoli salute del mondo. Attenendosi a queste massime, l'A. comporrà la sua novella, in cui tutta l'esistenza sarà descritta e che servirà a distruggere la follìa e gli altri errori (महामोहादिसूदनी).

vv. 19-24. — La parola del Signore dimostra ciò che sia bene e ciò che sia male. Nella distinzione degli esseri da *monorganici* a *pentorganici* ([2]) il Signore ha mostrato quanto mai sia

([1]) Nel più volte citato *Upamitabhavaprapancae Kathae specimen* edito da H. Jacobi, la novella venne data per intero nel testo originale in trascrizione.

([2]) Dovendo l'A., nella sua novella morale, mostrar tutto quanto il danno portato al *vivente* dalla vita, non potrà considerare soltanto l'uomo, tra gl'infelici viventi il meno disgraziato, come colui che, per grande

dolore la vita: anche l'autore, attenendosi nella sua novella a quanto dicono i canoni jainici [in rapporto alla distinzione degli esseri], mostrerà tutti i mali che derivano ad essi nei vari gradi della loro scala.

vv. 25-33. — Una novella può essere a questo mondo di *quattro* specie, secondo che अर्थ (obbietto sensibile e utile derivantene), काम (amore ideale e sensuale), धर्म (religione), o o un misto di questi tre (त्रिवर्ग), animino il procedere della sua azione, costituiscano, anzi, la sua essenza. Nel primo caso, le occupazioni, da cui può derivare un utile materiale saranno per ciò il suo contenuto; sarà però essa detta la novella dell' अर्थ e sarà incline, per tutte le cattive conseguenze derivanti dall'अर्थ a condur l'uomo in cattiva via (दुर्गतिवर्तन्या: प्रायेणे प्रवणा मता [कथा].

Nel secondo caso, denominata quale novella del काम, avrà per obbietto narrazioni amorose e allora pure non potrà essere che हेतुभूतैव दुर्गते:

Nel terzo caso, celebrata anche dai saggi come novella del धर्म, essa, fissa nelle regole di religione, ne esalterà i mezzi, e, quale cagione di buoni pensieri, condurrà l'uomo alla liberazione finale (कारणं नाकमोक्षयो:).

Nel quarto, finalmente, sarà detta mista (संकीर्णा) come quella che indicherà i mezzi ad ottener अर्थ, काम, धर्म (त्रिवर्गसाधनोपायप्रतिपादनतत्परा [कथा]. Notisi che त्रिवर्ग significa appunto i tre obbietti dell'umana esistenza cioè अर्थ, काम, धर्म.

---

fortuna, ha toccato l'ultimo grado della scala degli esseri. Dovrà per ciò partire dai monorganici e giungere sino a lui, dotato di cinque organi (एकेन्द्रिय-पञ्चेन्द्रिय). L'attuazione di quanto l'A. promette ora di esporre è nel II libro che, come si vedrà dalle note della versione, va di pari passo con i testi sacri (*G. S. A. I.*, XVII, p. 2, e XVII).

(v. Kum., V, 38). Ne deriveranno al lettore molta utilità e avvedutezza per i molteplici buoni pensieri che saranno suscitati da questo insieme [che darà luogo a conoscere, meglio che altro mai, la distinzione tra il buono ed il cattivo].

vv. 34-38. Quali le diverse specie della novella al mondo, tali coloro che l'una o l'altra di esse prediligono. Ammiratori, perciò, della novella dell' अर्थ sono le infime creature (नराधमाः) ricche di illusione, paura, ira ecc.; uomini, il cui तमः, la peggiore delle qualità costituenti le sostanze materiali, *tenebra ed ignoranza* (di cui abbondano *i demoni*), è molto copioso. Coloro che la passione opprime, prediligono, in vece, la novella del काम, creature queste mediocri (मध्यमाः), piene di रजः, cagione di grande attività negli umani. Soltanto chi è alla liberazione finale intento, è attratto, ottima creatura (नरोत्तम), fornita di सत्व, caratteristica divina di bontà e purità, dalla novella del धर्म.

Sono al mondo pur esseri tra buoni e mediocri, che, pur dotati di सत्व, non solo all'alto, tutta via, tendon gli sguardi; essi appunto prediligono la novella mista, in cui le loro inclinazioni si trovano variamente appagate (1).

vv. 39-50. Ciò posto, ne viene di conseguenza che gli uomini che di अर्थ e काम si dilettano, respingano, come nemico, il maestro del धर्म e che pongano quale offerta al fuoco della loro passione, dell'odio e della grande follìa, la novella dell'अर्थ e del काम i quali due ne accrescono la potenza. È superfluo il dire che non si debbano esse novelle prediligere dal giusto, se bene gli originino un apparente piacere; egli cercherà in vece di amare e porre in pratica in tutto quella del धर्म.

Alcuni saggi, poi, desiderano la novella *mista*, come quella che, attraendo a sè la gente, per il suo contenuto piacevole, è poi ad essa guida nella buona via del dharma.

La novella che l'A. narrerà, conterrà, perciò, i requisiti di queste due ultime: sarà cioè la novella del puro धर्म, pur avendo,

---

(1) Per analoga suddivisione degli uomini v. *Upam*, III, 282 sgg.

tutta via natura mista (कथा शुद्धधर्मस्य ····· भजन्ती कुचित्सं-कीर्णानुरूपताम्).

vv. 51-54. Lingua. Delle due भाषा maggiormente usate (*sanskrito* e *prākrito*), preferisce l'A. il sanskrito, perchè più generalmente intelligibile nè eccessivamente involuto.

vv. 55-58. Titolo, partizione e contenuto della novella. La novella dell'A. avrà per titolo: Lo sviluppo (la continuità, la manifestazione: प्रपञ्च) dell'esistenza. Essa sarà allegorica e avrà in seguito spiegazione dell'allegoria. La novella, diretta a fine nobilissimo, sarà così di due specie: ***interna,*** o ***psichica,*** o *spirituale* (अन्तरङ्गा) ed *esterna,* o *corporea* o *materiale* (बहिरङ्गा) (¹). L'argomento della novella *interna*, che si comporrà di *otto* capitoli è il seguente:

60. Nel *primo* [capitolo] si dirà (²) la ragione per la quale io abbia scritta questa novella.

61-63. Nel *secondo* si esporrà interamente come *Bhavyapuruṣa* (³), assunta forma umana, la bella, desideroso di conoscere il proprio bene, avvicinatosi a *Sadāgama* (⁴) gli si tenga presso [di continuo] e come *Agṛhītasaṃketā* (⁵), udite le vicende narrate sotto forma allegorica di Saṃsārijīva (⁶), mentre rivestiva aspetto bestiale (⁷) ne ragioni con [l'amica] *Prajñāviçālā.*

(¹) Presa cioè in senso *allegorico*, e in senso *materiale* o *letterale.*

(²) I capoversi segnati progressivamente dal n. 60 al 77 e dal 111 al 477, non sono riassunti, ma tradotti dal testo. Trattandosi, poi qui, di cose che *saranno* esposte al lettore *dopo* questa introduzione, traduco sempre il verbo al futuro.

(³) Il figlio del re *Kārmapariṇāma* e della regina *Kālapariṇati,* i due sovrani di Manujagati. V. p. 323.

(⁴) Il saggio predicatore, che personifica la religione. V. p. 324.

(⁵) La brammanessa ignorante, amica della saggia Prajñāviçālā. V. p. 324.

(⁶) Il protagonista della novella. V. p. 324.

(⁷) Così तिर्यग्वक्तव्यताबद्धं (चरितं). Tenendo conto del व्याजात्तेन सूचितम् del verso precedente, potremmo intendere anche: « le vicende (चरितं) espresse (उचितं) in una forma *indiretta* (तिर्यच्).

64-65. Nel *terzo* capitolo sarà detto per bocca di Saṃsārijīva, come egli ([1]), in potere della *crudeltà* [personificata nell'atroce *Hiṃsā*] e dell'*ira* [viva fatta nel malvagio *Vaiçvānara*], e agitato dal *senso del tatto*, [di cui *Sparçana* è rappresentante umano], sia tormentato da mali e precipiti [nuovamente] nel Saṃsāra, privo dello stato umano [che eragli toccato per sua ventura].

66-67. Nel *quarto* capitolo si narrerà come il misero Saṃsārijīva, avvinto a *follìa*, *tristizia* e *menzogna*, torturino le sventure, e come ancora egli erri nell' infinito, sterminato *saṃsāra*, preso d'ogni male. Tutto ciò verrà esposto con circostanze particolari.

68. Narrerà Saṃsārijīva nel *quinto* capitolo ciò che consegua al *ladrocinio*, alla *frode* e [all' opera del] *senso dell'odorato*;

69. e nel *sesto* gli effetti provati della *cupidigia*, della *lussuria*, e del *senso della vista*.

70. Nel *settimo* capitolo sarà mostrato tutto ciò che risulta [di esiziale] da una *grandemente folle cupidigia di acquistare* unita [all' azione] dell' *organo dell' udito*.

71-72. Nei cinque capitoli [che vanno] dal *terzo* al *settimo*, di tutte le avventure [ora attribuite] a Saṃsārijīva, alcuna gli appartiene realmente: altre [nel corso della novella] saranno narrate come [compiutesi] in altri. [Ciò non toglie], tuttavia, che tutte a lui si riferiscano [come a quello che] sempre è sottinteso ([2]).

E allora il व्याजात् (« *per allegoria* ») verrebbe ad essere rinforzato. Ma, osservando, anzi tutto, che esso basta di per sè ad esprimere quanto l'A. ha voluto, e pensando poi alle vicende di *Saṃsārijīva*, contenute nel II *prastāva*, in gran parte sotto forma bestiale, preferisco intendere nel primo modo.

I mss. di Calcutta concordano col testo; il ms. di palma ha la lez. inesplicabile तिर्यक्त्वलब्धं

([1]) Nato dal re *Padma* e chiamato *Nandivardhana*.

([2]) Aggiungi: « anche quando si parla di altri ». *Saṃsārijīva*, di fatti, vuol dire: *il vivente nel saṃsāra*: qualunque persona, adunque, agisca, è una manifestazione di lui. Nella novella di Sparçana (III *pr.*) ad es., tutti gli atti di Bāla adombrano il contegno folle di lui.

L'ultimo emistichio presenta una grave difficoltà nel तत्प्रतीतत्वात्.

73. Nell'*ottavo* capitolo si riassumerà tutto quanto avrà prima esposto Saṃsārijīva, il quale alla fine si salverà.

74. E si dirà pure come Bhavyapuruṣa, udite le avventure di lui, atte a produrgli il tedio (1) [e l'orrore] della vita, divenga illuminato [del santo vero],

75. e come anche Agṛhītasaṃketā, più e più volte esortata da Saṃsārijīva, percepisca, a fatica, il lume [della verità].

76. Accostatosi al maestro [Sadāgama], senza macchia, e sole [splendente] di luce dell'assoluto, interrogato di tutta la sua istoria, Saṃsārijīva la farà conoscere accuratamente (2).

77. La racconterà confermata essendo da Sadāgama e dopo di aver ottenuto il terzo stato di conoscenza (3).

78-83. Nella novella अन्तरङ्गा l'A. dice di aver voluto esprimere e racchiudere la condizione (l'essenza) di tutto il mondo, e di averla, per istruire, messa sotto forma *allegorica*, la meglio adatta per raggiungere il fine: non si ritenga per ciò immorale, se pur essa appare contenere malvagità.

84-100. Dato il sunto della novella अन्तरङ्गा l'A. dà ora quello della बहिरङ्गा, dato cioè il senso allegorico, ora viene a esporre il piano materiale, dell'opera.

A mezzogiorno del Meru, in *Kṣemapurī* regna un imperatore chiamato *Anusundara*. Desideroso, giunto al termine della vita, di visitare il proprio territorio, si avvia a *Śaṅkhapura*. Ivi, in un tempio jaina chiamato *Manonanda*, si trova, al giungere di lui, un saggio chiamato *Samantabhadra*,

---

(1) विरङ्गन non esiste nei vocabolarî nè come sostantivo, nè come aggettivo, quale qui ricorre. Tutta via chiaro ne risulta il significato, se si pensa al sostantivo da cui indubbiamente deriva: विराग = *indifferenza, avversione.*

(2) Così, leggendo अवधारत: (abl.) in luogo di अवधारित: che non trova ragione.

(3) Così संज्ञातावधिना; अवधि è (Tattvārthādhig. I, 9, pp. 21-23) il terzo dei cinque stati di conoscenza. Sono gli altri श्रुत, मति, मनःपर्याय, केवल.

accompagnato da una asceta di nome *Mahābhadrā*, da una principessa, *Sulalitā*, e da un principe *Pauṇḍarika*, e circondato da molta gente. All'entrar dell'imperatore, quel maestro, interrompendo ad un tratto la predica, dice, avendo conosciuto con la sua mente soprannaturale, che il monarca è gravissimo peccatore: « Colui, del quale si ode nel mondo grande rumore di fama, se ne andrà, *ladro*, chiamato *Saṃsārijīva*, al patibolo (91) ». Mahābhadrā si impietosisce al pensiero che quel disgraziato debba andare all'inferno; gli va presso e ne comprende la istoria.

Avviene intanto la mutazione: il grande monarca è divenuto realmente un ladro.

La principessina Sulalitā vuol conoscere allora tutta la istoria, ed egli, esortato dal Sūri a narrarla, la espone in tutta l'estensione delle rinascite subìte, ma sotto forma *allegorica* per poter istruire. Pauṇḍarika ne resta illuminato subito, dato il poco suo *karman*: non così Sulalitā, che per l'eccessivo male compiuto nelle precedenti esistenze, deve essere ripetutamente rischiarata nei dubbî. Alla fine ella pure comprende il vero.

Tutti vanno poi, perchè divenutine meritevoli, al cielo. Nell'VIII *prastāva*, poi, सर्वमिदं व्यक्तीभविष्यति (1).

---

(1) Come si vede, questo che l'A. chiama il sunto della novella *bahiraṅgā*, non è che la *materiale* (l'*allegorica* è stata prima esposta) storia di *Saṃsārijīva*, del quale qui vien accennato lo stato precedente a quello di *ladro*, stato quest'ultimo, con cui si presenta al II *prastāva*, p. 174 (traduz. p. 35 = 227, *G. S. A. I.*, vol. XVIII). Gli altri interlocutori hanno, pur essendo gli stessi, nome diverso: *Samantabhadra* è l'asceta *Sadāgama*; la religiosa *Mahābhadrā* è la brammanessa *Prajñāviśālā*; la principessina *Sulalitā*, la brammanessa *Agṛhītasaṃketā*; il principe *Pauṇḍarika*, il principe *Bhavyapuruṣa*.

Al cap. III della *Vairāgyakalpalatā* della quale più avanti parleremo, tra i vv. 4-48 è data chiaramente l'origine di ciascun personaggio: *Anusundara* (il futuro *Saṃsārijīva*) è figlio del re *Yugandhara* e della regina *Nalinī* ed è fratello gemello di *Puṇyodaya*. Diviene poi alla sua volta re. *Samantabhadra* (il futuro Sadāgama) è pure figlio di re: di *Bhīmaratha*, signore di Haripura e di *Subhadrā*, sua moglie. Si fa asceta e abbandona la casa paterna. *Mahābhadrā*, la futura *Prajñāviśālā* è

vv. 101-110. Non è udibile tale novella [nella sua interezza] dai malvagi, già che essa è emanazione delle santissime dottrine dell'Onnisciente. Ivi non vengono esposte le geste deplorevoli dei tristi: meglio sarebbe di essi il disprezzo, chè, pur lodato, il cattivo rimane sempre tale. Ma potrebbe, d'altra parte apparir malvagità il biasimarlo, e lodarlo menzogna: perciò miglior cosa è non curarsi di lui. Solo i buoni adunque possono udire questa novella! Essi non devono nè essere biasimati, nè lodati. Ottima cosa verso di loro il silenzio, chè gran peccato sarebbe il dirne male, ma ben difficil cosa, a nostri simili, il parlar bene di loro. Essi sono tali, del resto, per loro natura che, pur non lodati, ottimamente si contengano. Solo adunque desideriamo, senza dir altro loro, che odano la novella che ora esporremo (1).

La novella allegorica del mendico.

111. O buoni, datomi benevolmente orecchio, udite un momento, per compiacermi, quanto vi dirò:

112. È in [questo] mondo una città eterna piena di infinite genti, chiamata *Adṛṣṭamūlaparyanta* (2).

---

sorella dell'asceta *Samantabhadra*. Sposatasi con un re, si dà, divenuta vedova, a vita ascetica, illuminata essendo dal fratello. *Sulalitā* (la futura *Agṛhītasaṃketā*) è figlia del re *Magadhasena* di *Ratnapura* e della regina *Sumaṅgalā*. Ella è restìa a comprendere il senso dei sacri ammaestramenti, ma alla fine, ammaestrata dal saggio *Samantabhadra* li comprende e si salva. *Puṇḍarika* (il futuro *Bhavyapuruṣa*) è figlio del re *Śrīgarbha* e di *Nalinī*. Per quanto è narrato nei vv. 34-38 (sogno della regina, spiegazione data di esso dal re, desiderio benefico al 3° mese di gravidanza etc.) i due genitori sono da identificarsi con *Karmapariṇāma* e *Kālapariṇati* (Upam. II, pp. 156-7). Al v. 64 il principe è detto il futuro *Bhavyapuruṣa Sumati* (v. p. II, p. 158) che nascerà in *Nṛgati* (*Manujagati*) da *Kālapariṇati*. Notisi poi che a *Mahābhadrā* è sempre dato per le sue diverse qualità l'epiteto di *prajñāviśālā* e a *Sulalitā* di *agṛhītasaṃketā*.

(1) La novella che ora segue, la quale viene data tradotta quasi letteralmente, pur non avendo nel contenuto letterale nulla a che vedere con la storia di Saṃsārijīva che forma il vero corpo dell'opera, ne è, tutta via, introduzione filosofico-morale, significando, di per sè appunto quanto, con molto più estesi particolari, sarà dimostrato dalla grande novella di poi.

(2) *Di cui non si vede limite d'origine.*

113. Sono in essa moltissimi bei palazzi alti sino al cielo [1]: è essa tale da non lasciar trovare limite alle sue origini [2], fa bella mostra di mercati;

114. ha moltissime merci insuperabili e grandissime e *koṭi* di pietre preziose, prezzo di dette merci;

115. è ricca di templi con molti varî dipinti, [tali da] rapir il cuore dei fanciulli e da far tremar gli occhi.

116. È piena di frastuono giojoso che innalzano [giocondamente] bimbi garruli gridanti; ha tutt'intorno a sè un cinto di mura alte ed insormontabili.

117. È difficilmente accessibile, a cagione dell'acqua [che l'attornia] di un profondo vallone, il cui mezzo è inottenibile; essa desta meraviglia per i suoi laghi così ricchi di leggiadre, tremule onde.

118. È d'ogni parte circondata di molti orribili pozzi ciechi, che stanno presso il muro e che destano terrore ai nemici.

119. Ha boschi deliziosi, pieni di innumerevoli fiori e frutti, e che piacevoli sono per l'armonico ronzìo delle api svolazzanti.

120. Questa città Adṛṣṭamūlaparyanta desta veramente [gran meraviglia] per le molte, notevolissime cose ch'essa contiene.

121. Ivi un mendico [3], di nome *Niṣpuṇyaka* [4], idropico privo di parenti, d'animo perverso, privo di mezzi e di forza,

122. emaciato dalla fame, si aggira, triste e sprezzato [dai più], incessantemente, per elemosina, di casa in casa, portando con sè una brocca rotta.

123. Senza alcuno che lo protegga, con l'osso sacro e le spalle molto rovinate dal dormir su la [dura] terra; sparso in tutte le membra di polvere, inghirlandato d'una quantità di stracci,

---

(1) अभ्र = nuvola, atmosfera

(2) È sterminata.

(3) Così il रङ्क, usato spesso da Siddharṣi (I, śl. 138, 157 etc.). Altri epiteti userà S. allo stesso significato, ignoti ai dizionarî: रोर I, śl. 129' 140, 169, 219 etc. द्रमक I, śl. 166, 174, 182, 190 etc.

(4) *Tristo, malvagio, senza merito.*

124. colpito ad ogni momento da molti cattivi ragazzi; pesto tutto il corpo da grosse zolle [lanciategli addosso] e da pugni,

125. con l'animo straziato per quei grandi colpi che tutto il corpo gli pervadono, gridando, tutto agitato, in modo compassionevole: « oh! mamma mia, proteggimi! »,

126. furioso, febbricitante, coperto di rogna e di lebbra, tormentato da colica, ricettacolo [in fine] di tutte le malattie, tremante per la violenza dello spasimo,

127. straziato da freddo, da caldo, da morsi [di animali], da [punture di] zanzare, da fame, da sete, da dolori simili a quelli [che si provano] nel terribile inferno,

128. egli appariva quale oggetto di pietà ai buoni, di riso ai rispettabili, di giuoco ai fanciulli; esempio [efficace] ai cattivi.

129. Altri poveri erano in quella grande città, ma non da da vero uno simile a costui, culmine d'ogni sventura.

130. [Se], avendo sperato di ottener cibo in casa di ogni [cittadino], e concepito, [perciò], crudele pensiero ([1]), l'animo avendo pieno di dubbî,

131. non otteneva poi alcuna cosa, [molto] si tormentava, là dove se anche una sola briciola di cibo cattivo egli poteva avere, di essa, come di un regno [conquistato], si allietava [fuor di misura].

132. E mangiando quella robaccia che la gente gli dava per dispetto, egli temeva che pur Indra [gliela portasse via] e gridava a gran voce: « Anche questa egli mi rapirà! ».

133. Nè sazietà gliene veniva, chè anzi la fame essa gli accresceva sempre più, e se anche egli l'avesse digerita, ne avea tormento come da quella che cholera producevagli.

([1]) La ragione del sorgergli dei terribili pensieri è per tutto ciò che il mendico imagina gli debba avvenire, dopo di aver raccolta molta elemosina, per la quale egli diverrà ricco, benestante, felice. Gli altri mendicanti allora lo assaliranno per derubarlo riusciranno बलामोटिकया (la solita frase v. III, 281, 12; 305, 12 etc. per esprimere *a forza, con violenza*) a rapirgli il suo avere. Egli combatterà con loro e alla fine resterà vincitore (v. parafrasi pp. 53-4).

134. Quel [cibo malsano] era inoltre ricettacolo d'ogni male [nuovo] e dei vecchi potentissimo accrescitore.

135. Tutta via, buono lo pensava quel disgraziato, nè su altro, tutto ad esso intento, ponea i suoi sguardi, non gustando, nè pure in sogno, il sapore di dolce nutrimento.

136. Con animo stanco [ed abbattuto], per case alte e basse (1), per vie diverse, ripetutamente egli percorreva la città;

137. nè è facile sapere quanto tempo sia a lui passato, da quando, fiaccato dalla sua malvagità e preso da [mille] mali, si aggirava [per Adṛṣṭamūlaparyanta].

138. Era di quella città [sovrano] un celebre re, di nome *Susthita*, molto caro, per [la somma bontà del] l'animo suo, a tutti i suoi sudditi.

139. [Un giorno] il mendicante, vagando, giunse al suo palazzo. Il portinajo, di nome *Svakarmavivara* (2),

140. veduto quel misero che [molta] pietà gli ispirava, lo fece, per compassione, entrare nella reggia che, [per la sua magnificenza], non avea precedenti.

141. Essa di fatti era priva del tormento delle tenebre, per i molti raggi che si spandevano [tutt'intorno] dalle pietre preziose; era gradevole per il rumore che braccialetti, cinture ed altri ornamenti, [l'un contro l'altro urtati], sollevavano.

142. [Vedevansi ivi] file di perle tremolanti [attaccate] ai baldacchini fatti di stoffa divina; essa era piacevole, perchè i visi di tutti coloro che vi si trovavano erano rallegrati con *pipper betle*.

143. Il cortile [di questa reggia] era pieno di corone variamente ornate, profumatissime, risuonanti del ronzìo delle api [che vi svolazzavano intorno].

144. Il suolo essa aveva sparso di unguenti che vi erano stati spalmati; tamburi di gioja erano in essa fatti risuonare da gente lieta.

(1) Per tuguri e per palazzi.

(2) *Rottura del proprio karman.*

145. Era occupata da re, che i nemici avevano distrutti con il loro grande interno splendore. le cui esterne cure erano cessate,

146. e piena era di ministri, cui [ogni] azione del mondo era palese ([1]), che i nemici disprezzavano sapientemente, che dotti erano in tutti codici di politica;

147. e da molti grandi guerrieri frequentata, [di quelli] i quali, pur vedendo dinanzi a sè nei campi di battaglia il dio della morte, non tremano.

148. Avea inoltre [entro di sè] innumerevoli prefetti ([2]) che, senza [vane] preoccupazioni, moltissime città e villaggi [sapientemente] governano e loro impiegati,

149. e molti servi ([3]), di quelli che, valorosissimi, sono tanto cari al padrone.

150. Erano [inoltre] in essa vecchie [rispettabili] matrone, che impedivano [il giunger là] di donne lascive, e che di ogni sensualità erano spoglie.

151. Numerosissimi fantaccini d'ogni parte la riempivano. Per le tante donne leggiadre [che conteneva], superava [quella reggia] le abitazioni degli dei.

152. L'udito eravi allietato da eccellenti cantanti, che, conscî del loro ufficio, cantavano con dolce voce, accompagnati da suoni di liuti e di flauti.

153. Gli occhi divenivano immobili, [quasi attratti] da varie pitture fuor di misura belle e tali che l'animo a sè rapivano.

([1]) Che ogni azione del mondo conoscevano: साक्षाद्भूतजगच्चेष्टैः:

([2]) Intendo ग्रामाकार, non registrato dai vocabolarî, nel signif. di ग्रामाधिकृत, ग्रामाध्यक्ष, ग्रामेश, ग्रामेश्वर etc.

([3]) Così il तलवर्गिक che non esiste nei vocabolarî. Esiste bensì un तलवर्ग che il P. W. fa eguale a « *Amt, Beruf* ». Da questo vocabolo, col suffisso solito °क (prākritico) è logico pensare formato il तल-वर्गिक: *nomen agentis* = impiegato, incaricato, servo. Il voc. è ripetuto a p. 45, sl. 471, nello stesso senso, ma nella forma मूलवर्गिक.

154. L'odorato era deliziato da sostanze profumatissime in cui primeggiavano sandalo, aloe, canfora e muschio.

155. E perchè vi erano donne che vesti delicate aveano e stoffe di cotone ed altro, [per ciò] avea [quella reggia] quantità di uomini adatti ad esse, allietati nel tatto.

156. Molta gente era ivi tutta sana per eccellenti cibi [che ivi mangiava], atti a produrle gioja nell'animo e che il gusto dilettavano.

157. Il mendicante, veduto ciò, in realtà cagione di sodisfacimento di tutti i sensi, pensò, [meravigliato], che mai fosse [tutto quanto lo circondava].

158. E, preso da stupore, non riusciva a conoscere [ogni] particolarità [di quel luogo]: tutta via [poi], ripresa [un po'] coscienza, così riflettè, pensando in cuor suo:

159. « Non mai prima d'ora io aveva veduta questa reggia sempre in festa, la quale, per favore del portinajo, in questo momento posso ammirare.

160. Più e più volte, di fatti, in passato mentre, presso la porta di essa, io mi aggirava, fui da portinaj malvagi cacciato, [subito dopo esservi] giunto.

161. Realmente *senza meriti* (¹) sono io, che mai per l'addietro aveva veduto un tal [palazzo] difficile ad esser ottenuto anche da dei, e che nessun mezzo mi era procacciato per vederlo!

162. E mai in vero, pieno l'animo di follìa, ebbi prima anche solo il desiderio di sapere come fosse [questa] reggia.

163. Grande benefattore (²) mi è [adunque] questo [Svakarmavivara], il quale pietosamente ha mostrata a me, meschino, questa [reggia], che è tale da rallegrar l'animo [al solo vederla].

164. E felicissimi costoro, che, privi d'ogni dissenso, sempre con animo lietissimo, godonsi [la loro vita] in questo palazzo! ».

165. Udite ora che mai avvenne, mentre il mendicante, ritornato in sè, così pensava:

(¹) Notisi il voc. निष्पुण्यक, nome del protagonista qui usato nel suo vero senso.

(²) lett.: *parente*: बन्धु.

166. Al sommo del palazzo, in un bel piano, [che veniva] settimo [ad altri sottostantigli], stavasi seduto con lieto volto il re, sommo Signore,

167. accuratamente guardando, e sempre con gioja, d'ogni parte la città, ch'era a' suoi piedi, in cui mille e mille azioni compievansi.

168. Nulla cosa è, in vero, entro o fuori della città, che non sia, mentre egli guarda, [in] dominio della sua vista.

169-170. Ora appunto codesto re magnanimo, dagli sguardi puri, preso da compassione, rese, facendo su lui cadere una pioggia di sguardi, quasi privo di peccato quel mendicante, che era entrato nella reggia, molto nauseabondo d'aspetto, oppresso dal peso di grandi mali, e oggetto di pietà ai buoni.

171. Il capo cuoco (¹), chiamato *Dharmabodhakara* (²) osservò attentamente come lo sguardo del re si posasse [su quel disgraziato].

172. Pieno allora l'animo di curiosità, pensò: « Che mai vedo io di meraviglioso ora!

173. [Però che] [ogni] uomo, sul quale il grande re volge particolarmente gli occhi, divien poi subito re persino del trimundio!

174. Ma costui, è un mendico miserabile, col corpo pieno di mali, è un ricettacolo di bruttezza, è stolto, è tale da cagionar terrore al mondo!

175. Per ciò, come si conviene, pur in seguito a riflessione, che il sommo Signore ripetutamente lanci occhiate su di lui?...

176. Ma ora comprendo! L'essere stato qui introdotto da Svakarmavivara è cagione a che egli sia guardato [dal re].

(¹) Così महानसनियुक्तक. — अनस् che, tra gli altri significati (carro, nascita, essere vivente etc.) ha quello di *cibo*, diviene in composto *avyayībhāva* e *tatpuruṣa* अनस. Il significato di questo composto è indubbio. Lo stesso Dharmabodhakara è altrove chiamato रसवतीपति (testo p. 83, 1) सूपकार (p. 115, 6) सूद (p. 118, 6) पौरोगव (sopraintendente della real casa e partecipe della cucina: p. 122, 7).

(²) *Insegnante del dharma.*

177. Non compie [di fatti] Svakarmavivara alcunchè senza riflettere: per ciò appunto il re dei re accuratamente ha [questo misero] guardato.

178. E di più: colui che si sente bene inclinato verso questo palazzo, diviene subito caro al grande Sovrano.

179. Questo [infelice, per ciò] che pur assai è da mal d'occhi tormentato, molto li spalanca [non badando a dolore], per desiderio di vedere [la reggia].

180. E penso che proprio per la gioja di averla veduta, il suo viso, di molto nauseabondo aspetto, diviene d'un tratto bello;

181. e le membra, sporche di polvere gli si orripilano. Per questo amore, appunto, che egli ha a questa reggia, lo guarda [il sovrano].

182. Per ciò adunque costui, se bene ora abbia palese aspetto di mendicante, otterrà, per essere stato mirato dal re, [grande] ricchezza ».

183. Così avendo pensato, sentì pur [Dharmabodhakara] compassione per quel [meschino]. Ben a proposito da vero dice la gente, che, quale il re, tali i sudditi.

184. Andato quindi subito a lui, dissegli rispettosamente: « Vieni! vieni! e ti darò [alcunchè] ».

185. Fuggirono allora, avendo veduto [Dharmabodhakara], quei crudelissimi bambinacci, i quali erano venuti per tormentare [Niṣpuṇyaka] e che gli stavano presso.

186. E Dharmabodhakara condotto, con isforzo, [il mendico] in luogo conveniente a [raccogliervi] elemosina, comandò alla gente [che ivi si trovava], di donare a lui [qualche cosa].

187. Una bella figliuola [del cuoco], di nome *Taddayā* (¹), udita la voce del [padre], s'alzò in fretta;

188-189. e, preso un bello ed ottimo cibo, chiamato *Mahākalyāṇaka* (²) atto a distruggere ogni male e ad accrescere il colore, il vigore e la prosperità, odoroso, saporoso, dolce, difficile ad ottenersi persino dagli dei, corse velocemente presso di lui.

(¹) *Pietà per* [*l'uomo*].
(²) *Grande felicità.*

190. Di là condotto [altrove] il mendicante, in preda ad idee misere, e tormentato l'animo da sospetti, pensava:

191. « Che quest'uomo, dopo di avermi chiamato, mi accompagni in persona ad elemosinare, non mi par cosa buona da vero!

192. Questa mia brocca rotta, che è quasi piena di elemosina, senza dubbio egli, dopo di avermi condotto in luogo deserto, mi ruberà.

193. Per ciò [che debbo far io?] Debbo violentemente uccidermi? O, sedutomi, mangerò [in fretta il mio cibo]? O debbo fuggirmene velocemente, dopo di avergli detto di non saper che farmene della sua elemosina? ».

194. Per tali molti dubbî cresceva la paura di lui in modo da non saper nè meno, in preda d'essa, se andasse o se stesse fermo.

195. E chiuse gli occhi dopo che, per essere stato preso da violento smarrimento, avea concepiti terribili pensieri di [propria] difesa.

196. Ad un tratto, irrigiditeglisi le membra, nulla più comprese, proprio come un pezzo di legno;

197. e nè pure riconosceva quella fanciulla, che, turbata, ripetutamente gli diceva di prendere [quanto ella gli offriva].

198. Ma pensando, [al contrario], con animo distrutto, che [quanto Dharmabodhakara facevagli porgere] non sarebbe stato [alcunchè del] suo cattivo cibo, [pur] cagione d'ogni male, e disprezzabile, [ma pur a lui tanto caro e temendo di perderlo], non riusciva a comprendere [l'essenza di] quella vivanda celeste (¹).

199. Vedendo palese dinanzi a' suoi occhi una tale avventura incomprensibile, meravigliato, pensò allora il capo cuoco:

200. « Perchè mai questo mendico non accetta un tal buon cibo, pur datogli così apertamente, nè dà risposta alcuna [alle nostre esortazioni]?

(¹) V. per l'interpretazione di questo śloka la parafrasi a p. 87, 7-10 del testo.

201. Con viso addormentato, con gli occhi strettamente chiusi, come uno, cui sia stato rapito tutto il suo, è divenuto, stupidamente, quasi un pezzo di legno.

202. Io penso per ciò che questo tristo non sia adatto a [mangiare] buon cibo. E pure non deve ciò ritenersi colpa di questo disgraziato!

203. Di fatti, nulla comprende egli, a parer mio, [di quanto attorno gli avviene], essendo internamente ed esternamente avviluppato da una rete di malattie.

204. Altrimenti, come avverrebbe, se egli fosse in sè stesso, che, ghiotto [com'è] di briciole di cibo cattivo, non prendesse questo che ha il sapor dell'ambrosia?

205. Con qual mezzo adunque potrà costui esser libero dalle sue malattie?... Ah! comprendo! Io ho tre buoni medicamenti:

206-7. [l'uno] un ottimo collirio, chiamato *Vimālaloka* (1), atto ad allontanare ogni malattia degli occhi, e che, adoperato secondo le regole, è ottimo mezzo a che [l'uomo] possa vedere sottilmente l'essenza delle cose passate [presenti] e future.

208-9. [L'altro] è un'acqua santa chiamata *Tattvaprītikara* (2), che ha potenza di attenuare ogni malattia e che è celebrata dai saggi quale distruggitrice, in particolar modo, di follìa e quale grande cagione di vista limpida.

210. [Il terzo finalmente] è quell'ottimo cibo detto *Mahākalyāṇaka* che gli è stato offerto [poco fa da mia figlia] e che ha virtù di sradicare ogni male.

211-12. Senza alcun dubbio esso dona, usato che sia a dovere, colore, grassezza, robustezza, forza, calma della mente, grandezza, durevole giovinezza, [forte] virilità, nè [mai] vecchiezza o morte. Nessun medicamento io credo sia al mondo superiore a questo (3).

213. Con questi tre rimedî, appunto, io riescirò a liberare il misero da [tanti] mali ».

---

(1) *Vista pura.*

(2) *Che produce il piacere della verità.*

(3) Lett.: « Non credo che sia al mondo ottimo medicamento, di questo migliore ».

Pensato che ebbe [Dharmabodhakara] così in cuor suo,

214. prese uno specillo, e, postovi sopra [un po'] di quel collirio, unse con esso gli occhi del [mendico], che scuoteva il collo [quasi volesse opporsi a quell'operazione].

215. [Ma] subito dopo [l'unzione] tornò [a Niṣpuṇyaka] il senno, per il grande ristoro [provatone], per il fresco e per l'inconcepibile virtù, [di cui quel medicamento era dotato].

216. E all'istante gli si riaprirono gli occhi, gli si distrussero quasi i dolori, e gioia sòrsegli nell'animo, pur non sapendo egli che mai fosse ciò [che avvenivagli].

217. Ma con tutto ciò non sparivagli ancora quella [gravissima] preoccupazione, che [interamente] prima possedevalo, di salvare la sua elemosina.

218. E, pensando che quel luogo ove egli si trovava [con Dharmabodhakara] era deserto e che [facilmente per ciò] quello avrebbe potuto tòrgli [il suo avere], guardava, desideroso di morire, ripetutamente il cielo.

219. Il capo-cuoco, intanto, chiaramente veduto che per opera del collirio, quel mendicante era tornato in senno, gli disse dolcemente:

220. « Bevi, o caro, di quest'acqua, che lenisce [l'interna] arsura e per la quale verrà certo salute al tuo corpo ».

221. Ma quegli, pieno di dubbî tormentosi, pensando che cosa mai avrebbe potuto avvenirgli se avesse usato di essa, e dicendo tra sè che non la conosceva, istupidito non voleva berla.

222. Allora [Dharmabodhakara], pieno l'animo di pietà [per quel disgraziato], apertagli, a fin di bene, con forza la bocca, se bene egli non volesse, ve ne stillò entro [un po'].

223. Bevuta che ebbe [il mendico] quell'ottima acqua fresca, dal sapor dell'ambrosia, ristoratrice dell'animo ed atta a distruggere il calore [eccessivo interno], divenne quasi sano,

224, e in un momento quasi gli sparì quella grande follìa [che eragli nell'animo], gli si attenuarono gli altri dolori e vennegli meno [ogni] tormento di mali.

225. Sano allora avendo il corpo e l'animo, pensò onestamente:

226. « Oh! traviato da grande malvagità pensai io ingannatore quest'uomo magnanimo che [tanto] bene mi ha fatto!

227. [E invero] chiara mi ha egli resa la vista spargendomi [su gli occhi] collirio, e grande salute m'ha generata facendomi ber di quest'acqua!

228. Grande mio benefattore per ciò è costui, [però che, in vero] quali favori ho io a lui fatto? Nulla, all'infuori di una grande benevolenza [sua verso di me] è cagione di questi [suoi atti] ».

229. [Ma], pur pensando in tal modo, la stupida idea, tuttavia [che legavalo] al cattivo cibo, non si distoglieva affatto da esso, per esservi [in passato] stata troppo inerente (1).

230. Allora [Damabodhakara, veduto] come [il mendico] ripetutamente facesse cadere lo sguardo su quel cibo, compresone il pensiero, gli disse [un po' rudemente]: (2)

231. « Stolto [e tristo] accattone! e perchè non comprendi che questa fanciulla ti vuol dare ottimo cibo?

232. [Certo] molti altri mendicanti sonvi al mondo malvagi, ma io penso che non ve sia alcuno disgraziato tuo pari,

233. chè per una briciola di cattivo alimento, non accogli, privo di dubbî, questo ottimo, simile ad ambrosia, il quale io ti ho fatto offrire.

234. Altri infelici sono fuori di questo palazzo: ma di loro noi non ci curiamo, nè il re volge loro il suo guardo.

235. Pietoso è [in vece] verso di te stato il sovrano, però che tu ti sei un po' allietato in veder il [suo palazzo].

236. E noi pure abbiamo sentita compassione per te, per pratica di quell'adagio che dice: « sempre mostransi benigni i servi del re verso un suo favorito ».

---

(1) lett. « per averlo egli in passato molto pensato ».

(2) Per tradurre in tal modo, è necessario sottintendere un दृष्ट्वा riferito al 1° emistichio (e reggente दृष्टिं पातयन्तम्) corrispondente al विदित्वा del 2° emistichio (reggente a sua volta तदभिप्रायम्). — Bisogna supporre inoltre un च che unisca i due gerundî. Su la esattezza della versione fa fede la parafrasi a p. 109, 19 (testo), fondandomi su la quale ho aggiunto il concetto « un po' rudemente » (parafr. मनक् सपरुषम्).

237. Questo re, il cui fine è chiaramente prestabilito, non pone mente in uomo non degno: questo il nostro pensiero orgoglioso: [ma] tu ora [dimostrando, col tuo agire folle, il contrario] ce lo hai annientato.

238. E come mai tu, che non prendi di questo cibo [mio], che ha il gusto del miele, che ogni male distrugge, puoi volgere l'animo tuo a questo tuo poco e cattivo?

239. Lascialo dunque, o stolto! prenditi questo, in virtù del quale, guarda, gioiscono tutti gli abitatori di questo palazzo! ».

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1906 - Fascicolo 4°.

Regione IX (*Liguria*).

A poca distanza dall'abitato di Montalto Pavese, lungo la strada che conduce a Lirio ed a Broni, in un fondo boschivo detto la Sabbia, in occasione di lavori agricoli fu trovato un sepolcro di bassa età romana, formato di embrici, entro il quale giacevano tre scheletri. Altri scheletri si trovarono nei dintorni senza difesa di embrici, e depositati nella nuda terra.

Regione X (*Venetia*).

Un importante ripostiglio di monete imperiali romane si scoprì in occasione di lavori agricoli nel comune di San Polo di Piave, in mezzo a rottami di tegole e materiali di antiche fabbriche in località denominata Camminada, appartenente al nobile conte Nicolò Papadopoli, senatore del Regno. Era composto di 587 pezzi dei quali 576 erano grandi bronzi, ed 11 medî bronzi, i quali tutti dall'età di Augusto vanno fino ai due Filippi, e precisamente al principio dell'anno 248.

Notevole la rarità delle monete di Filippo Figlio (tre esemplari), come la mancanza assoluta delle monete della madre di lui Otacilia Severa; il che diede argomento a supporre che le monete di questo Augusto si cominciassero a coniare solamente in questo anno 248 in cui fu celebrato il millennio.

REGIONE VII (*Etruria*).

Sull'antica via di Santa Maria di Falleri in un incassamento di terreno che forma il confine tra il territorio di Civita Castellana e quello di Fabbrica di Roma, dove appariscono alcuni sepolcri, scavati sulla roccia tufacea, furono raccolti varî blocchi di peperino, alcuni dei quali scolpiti con rosoni, altri con teste leonine in rilievo, altri con lettere, tutti appartenenti al frontone di uno di quei sepolcri.

Riuniti quattro pezzi di quelli che conservano lettere, ne è risultata una iscrizione latina ricordante un personaggio che ebbe cariche nel municipio falisco.

ROMA.

Ruderi di costruzioni laterizie con un avanzo di pavimento in musaico tornarono all'aperto in via Giovanni Lanza, nelle fondazioni di un nuovo fabbricato di contro all'abside della chiesa di s. Martino.

Continuandosi gli sterri per l'ampliamento della scuola professionale femminile in via s. Agata dei Goti, si incontrò un tratto di via antica, lastricata a poligoni di selce; e si raccolse un rocchio di colonna marmorea baccellata.

Nei lavori per le case operaie in via Manzoni si disseppellì un pezzo di lastra marmorea con rilievi, rappresentanti due puttini che con le braccia sollevate reggono un elmo.

Una statuetta marmorea virile si recuperò in via del Quirinale in alcuni sterri presso la villa Colonna.

Negli scavi per una nuova fogna in via Sicilia, si scoprì un tratto di antica galleria ad opera laterizia con vôlta di pietrame.

Aprendosi la nuova via Zanardelli dal ponte Umberto I a piazza Fiammetta, tornò a luce un grande masso rettangolare di marmo africano, e presso di esso una colonna del marmo stesso.

Un avanzo di antica strada, lastricato coi soliti poligoni di selce, fu scoperto in via Bocca della Verità.

Avanzi di costruzioni in laterizio riapparvero in via s. Saba nelle fondazioni delle case operaie.

Continuandosi i lavori di sterro per la sistemazione della zona adiacente al nuovo Corso di Porta Pinciana si scoprirono due altri colombari dell'ampio sepolcreto della fine della repubblica, che diede numerosi titoli funebri, la cui serie con questa ultima scoperta è stata notevolmente accresciuta.

Regione I (*Latium et Campania*).

Una nuova relazione del ch. prof. A. Sogliano descrive la scoperta avvenuta presso la via Stabiana in Pompei, e precisamente verso la porta del Vesuvio che formava il punto estremo di quella via.

Quivi presso fu letto un programma elettorale, con cui i *vindemitores* propongono per le elezioni municipali la candidatura di un Casellio, il che farebbe subito pensare che con questo documento, se si trattasse delle elezioni avvenute nell'anno 79, si potrebbe risolvere la vecchia questione della data in cui avvenne la catastrofe pompeiana, cioè durante o dopo la vendemmia, quindi nell'autunno. Ma ricordò bene il Sogliano che allo stato attuale degli studi non è possibile stabilire tra i molti programmi tornati a luce una cronologia relativa.

A poca distanza sulla strada suddetta verso porta Stabiana, in parte uscente fuori dal marciapiede occidentale, si scoprì una delle solite fontane pubbliche coi lati formati da quattro grandi lastroni di lava, tenuti fermi mediante fascette di ferro impiombate. L'acqua vi sgorgava da una fistula plumbea, attraverso un parallelepipedo posato sul lastrone posteriore della vasca, su cui era scolpito in rilievo un fiasco, avente un foro nel ventre per dove l'acqua usciva.

Una seconda fontana pubblica si incontrava più sotto, lungo la medesima strada, addossata ad uno dei soliti castelli di acqua. Sul parallelepipedo da cui scaturiva l'acqua, è scolpita in rilievo una testa di felino.

Varie iscrizioni dipinte e graffite ricomparvero in questo tratto nuovamente dissepolto. Vi ricorrono i nomi di Casellio sopra ri-

cordato, di Gavio Rufo, giovane per bene, utile e degno di amministrare la cosa pubblica, di Marco Samellio, giovane pur degno di essere eletto, di Celso, di Elvio Sabino, di Lucio Albucio, di Ceio Secundo e di altri.

Tra gli oggetti rinvenuti merita speciale ricordo un vasettino di argento a corpo ovoidale, senza piede, con bocca chiusa da laminetta circolare, pure di argento, attraversata da otto forellini e con un nono forellino alla estremità inferiore del vaso. Degno parimenti di essere ricordato è un bicchiere di vetro in forma delle nostre usuali tazze da caffè, con ansa ad anello impostata verticalmente poco più su che a mezza altezza.

Nella scarpata che limita il lato orientale del nuovo tratto di via rimesso a luce, si è riconosciuto un taglio fatto nel lapillo in corrispondenza di un'edicola in muratura, il che dimostra che gli antichi ricercatori frugavano a dato sicuro. Quindi questi ricercatori non possono essere stati che i superstiti, i quali immediatamente dopo la catastrofe tornarono fra le rovine per estrarne il meglio che potessero.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

Tombe di età romane furono scoperte in contrada le Moglie presso Borbona nel fondo del sig. Ovidio Pasqualucci, alla destra del fiume Ratto, ed a poca distanza dalla strada provinciale. Erano tombe povere, col cadavere sopra un piano di mattoni posati su nuda terra, e con copertura di tegoloni alla cappuccina. Il corredo consisteva in una lucerna con un vasetto fittile.

In una delle tombe erano due scheletri, l'uno di fronte all'altro.

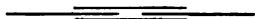
Nella località denominata Prato del Molino presso il villaggio di Marano, nel comune di Montereale, si rimisero a luce parecchi blocchi di pietra calcare lavorati a scalpello e sagomati, che certamente appartenevano ad antico edificio.

All'edificio stesso dovè appartenere una grande iscrizione, di cui non resta che un misero frammento con pochissime lettere, grandi e belle, alte ciascuna quindici centimetri.

SARDINIA.

Spianandosi un tratto della pendice orientale della collina detta di Villa Claro in Cagliari, nel sito ove si costruisce il nuovo fabbricato pel manicomio provinciale, si scoprì una tomba con prezioso materiale preistorico, che per cortesia del direttore del manicomio e dell'impresa assuntrice dei lavori venne aggiunto alla raccolta del museo di Cagliari.

Sventuratamente le circostanze nelle quali avvenne la scoperta, non permisero procedere nell'indagine archeologica con tutte quelle cautele che avrebbero reso possibili le maggiori osservazioni; sicchè per molte notizie bisogna starsene ai dati forniti dagli assistenti dell'impresa, secondo i quali la tomba avrebbe avuto la forma di un forno scavato nella roccia con un pozzetto di accesso.

Del resto il materiale raccolto vale di per sè a rivelare la sua importanza, massime per lo studio della ceramica sarda primitiva. Trattasi di stoviglie ad impasto artificiale, cotte a fuoco libero, ma notevoli per la superficie ad ingubbiatura raffinata e liscia.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste alcuni *Cataloghi* di manoscritti delle Biblioteche di Bruxelles e di Praga, nuovi volumi di pubblicazioni orientali dell'Harward College di Cambridge Mass., il tomo VIII delle *Ricerche archeologiche in Persia* dono del Ministero della Pubblica Istruzione di Francia, e il *Censimento generale della città di Buenos Ayres* pubblicato da A. B. Martinez. Lo stesso Segretario fa omaggio, a nome dell'autore, dell'opera: *Il codice penale italiano illustrato da G. B. Impallomeni.*

CORRISPONDENZA

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Società storica e la Società degli antiquari di Londra; la Società geografica del Cairo; la Biblioteca Vaticana; le Università di Cambridge e di Tokyo.

Seduta del 17 giugno 1906. — F. D'OVIDIO, Presidente.

RELAZIONE
SUL GABINETTO NAZIONALE DELLE STAMPE
PRESENTATA DALLA COMMISSIONE DI VIGILANZA DEL GABINETTO

Signor Presidente!

In seguito alla convenzione conclusa nel 1895 fra la R. Accademia dei Lincei e il Ministero della P. Istruzione, la grande collezione di stampe che già faceva parte della Biblioteca Corsini, fu estratta di là e collocata in altra parte del palazzo dell' Accademia per formare il Gabinetto Nazionale delle Stampe, che il Ministero intese con questo istituire, assumendo insieme il carico della sua conservazione e del suo incremento.

Quel che seguì negli anni che corsero fino al 1898, non importa che sia qui ricordato. Basti far presente che una inchiesta nel predetto anno fu ordinata dal Ministro Gallo, e che il successore di lui, sen. Cremona, nell' intento di provvedere « alla piena tutela del materiale artistico » ivi raccolto, materiale il cui valore indubbiamente supera tre milioni, dopo avere assegnato in via provvisoria al Gabinetto il personale più necessario, con Decreto del 17 giugno 1898 nominava ancora una Commissione di vigilanza, conferendole il mandato di regolare gli atti di consegna delle stampe, di sorvegliarne la catalogazione, la bollatura e i lavori di lavaggio e di restauro, nonchè di redigere e sottoporre all' approvazione del Ministero un Regolamento pel Gabinetto e proposte difinitive per il personale.

In adempimento di quel mandato, i lavori pel Gabinetto delle Stampe da allora sino ad oggi hanno proceduto ininter-

rottamente, malgrado la scarsezza del personale e della dotazione, e il Ministero della P. I. fu di tempo in tempo ragguagliato circa l'andamento di essi. Ma l'Accademia, che pur sempre resta proprietaria di questo tesoro, ha diritto anch essa di essere informata su quanto ne riguarda la conservazione; ed è per ciò che il Direttore del Gabinetto, Dott. F. Hermanin, invitato dalla Commissione, testè compilava la Relazione che oggi ho l'onore di presentare a V. S. e all'Accademia.

Mentre mi auguro che i voti, con cui l'indefesso direttore del Gabinetto chiude la sua relazione, sieno presi in considerazione dalla S. V. e ottengano dall'Accademia quell'appoggio morale che tanto potrà giovare ad affrettarne la realizzazione, sono lieto di aggiungere che, per quanto concerne i locali, essendo possibile un cambio con quelli presentemente occupati dal R. Istituto Storico, una delle condizioni più urgenti per la migliore sistemazione dell'insigne raccolta omai può dirsi eliminata.

Il Presid. della Comm. di Vigilanza
ERN. MONACI.

Alla Commissione di Vigilanza
del Gabinetto nazionale delle Stampe.

Invitato da Lei e dai Colleghi della Commissione di vigilanza, ho compilato questa relazione sul Gabinetto nazionale delle stampe in Roma. Con essa intendo di dare un rapido sguardo alle collezioni che costituiscono il Gabinetto, di esporre quanto fu sinora fatto per ordinarle ed accrescerle, e specialmente di considerare quali possano essere i mezzi più acconci per conservarne bene il preziosissimo materiale.

Credo che ciò possa avere un fine pratico, perchè il nostro Gabinetto manca di troppe cose per potersi dire un istituto costituito in modo da riuscire veramente utile non solo agli studiosi di storia dell'arte, ma a quelli di topografia storica, di storia del costume, a tutti coloro, insomma, ai quali un Gabinetto delle stampe moderno deve prestare il suo valido aiuto.

Materiale.

Il materiale del Gabinetto si compone di una grandissima collezione di incisioni e disegni e di una importante raccolta di suggelli del Medio Evo e del Rinascimento che contiene 1776 pezzi.

Le collezioni di stampe e disegni, conservate nel Gabinetto comprendono, secondo la numerazione eseguita da apposita commissione nell'anno 1895; 63,465 pezzi, dei quali 56,974 sono stampe e 6491 disegni, che costituiscono il *Fondo Corsini*, proprietà dall'Accademia dei Lincei. Oltre a ciò, vi sono 75,222 stampe tuttora conservate nella Biblioteca dei Lincei ed appartenenti al Fondo Corsini, che nel 1895, per mancanza di spazio, non sono state depositate nel Gabinetto delle stampe. Il numero totale dei disegni e delle stampe, conservati nella Biblioteca e nel Gabinetto sommerebbe quindi a 138,687 pezzi. Queste cifre, come già dissi, sono desunte dalla numerazione fatta nel 1895 dai commissari delegati dal Governo e dall'Accademia. Nella revisione esatta, compiutasi ora, il numero delle stampe consegnate risulta invece di 57,068, quello dei disegni di 6491; quindi un totale di 63,559 pezzi. Questa differenza è dovuta a casi di numerazione doppia e ad omissioni di numerazione, di cui si è nella verifica tenuto scrupolosamente nota.

Tale verifica si era resa anche più necessaria, dopo le risultanze dell'inchiesta dell'anno 1898, per accertare se si fossero con tanti spostamenti, verificati anche smarrimenti. Per questo lato la verifica ha dato il seguente risultato:

Il numero delle stampe spostate prima dell'anno 1898, di cui non si è potuto trovare traccia, è di 23.

Oltre il *Fondo Corsini*, il Gabinetto possiede un *Fondo Nazionale* di 6220 pezzi fra disegni e stampe, acquistati per il Gabinetto fra il 1895 ed il 1906, che sono di proprietà dello Stato.

Stampe e disegni tuttora in Biblioteca.

Quanto ai volumi di stampe e disegni conservati nella Biblioteca Accademica, non posso fare a meno di esprimere il voto che anch'essi vengano depositati nel Gabinetto Nazionale delle stampe, il quale senza di essi è monco e non rappresenta se non in parte la celebre collezione Corsiniana. Questi volumi contengono, in genere, serie diverse di incisioni; importanti specialmente perchè costituiscono collezioni illustrative di monumenti, di scuole pittoriche, di avvenimenti storici; serie ricchissime di ritratti, di stemmi, di vedute di città, tutto insomma un materiale prezioso ed indispensabile ad un buon Gabinetto delle stampe.

Il trovarsi queste collezioni separate da quelle con cui formavano nella mente degli antichi raccoglitori un tutto organico, dà luogo ad inconvenienti di non lieve importanza e crea imbarazzi e noie ai ricercatori e studiosi, meravigliati di non vedere raccolti nel Gabinetto tutti quei materiali che storicamente e logicamente gli appartengono. Il riunire le collezioni, toglierebbe gl'inconvenienti e servirebbe a ricostituire nella sua interezza la celebre Raccolta Corsini.

Valore delle collezioni.

Le collezioni già consegnate al Gabinetto delle stampe, hanno da sole un valore altissimo. Esse contengono infatti un materiale tanto vasto, che si può dire con sicurezza non esservi scuola, non artista, per quanto secondario, di cui qui non si abbiano opere. Silografie, incisioni in rame, a fumo, a colori, acqueforti, litografie compongono una serie meravigliosa, ininterrotta dal Quattrocentro al secolo decimonono.

È inutile ch'io enumeri qui esempi delle migliori cose conservate nelle collezioni, perchè l'elenco riuscirebbe incompleto sempre, e del resto la celebrità della raccolta Corsini, presso i

conoscitori di stampe, mi esonera dal farlo. Credo invece qui opportuno di dare un rapido sguardo al valore pecuniario della raccolta; perchè esso è il migliore indice del suo valore intrinseco ed è valido argomento per spronarci a rivolgere tutte le nostre cure alla conservazione del grande tesoro che ci è affidato. È a questo proposito, che, in base ai cataloghi di vendita dei maggiori mercati di stampe d'Europa, ho fatto l'esatta stima, non di tutto il materiale del Gabinetto delle stampe, il che richiederebbe un tempo lunghissimo, ma di alcune delle principali collezioni, per avere una base certa alla stima approssimativa di tutta la raccolta.

Si badi, che i valori indicati qui appresso sono i minimi, non quelli a cui le stampe possono salire nelle vendite all'asta.

Quando parlo in questo caso di collezioni, intendo solo le incisioni estratte dai volumi e sistemate sui cartoni.

Valore delle stampe estratte dai volumi e sistemate.

Una incisione di A. Pollaiuolo	L.	2,500
Anonimo italiano del secolo XV (Virginio che uccide la figlia) . .	»	6,000
Idem (Quattro Eroi) .	»	14,000
Serie dei Profeti e delle Sibille (secolo XV) .	»	41,000
Anonimo italiano del secolo XV (Assunzione di Maria Vergine)	»	3,500
Serie d'incisioni varie del secolo XV . . .	»	12,300
» » di Cristoforo Robetta	»	6,200
» » di Andrea Mantegna e della sua scuola	»	9,840
» » di Nicoletto da Modena e Jacopo de' Barbari	»	9,150
» » di Marcantonio Raimondi e della sua scuola	»	43,360
» » a due tinte	»	2,750
Da riportare	L.	150,600

	RIPORTO	L.	150,600
Serie d'incisioni:	Francesco Bartolozzi . . .	»	18,650
» »	Vedute romane	»	5,300
» »	Alberto Dürer	»	4,500
» »	Primitivi incisori tedeschi .	»	50,555
» »	Rembrandt	»	36,750
» »	Luca di Leida	»	26,900
» »	Incisori olandesi del secolo XVI	»	15,700
» »	a fumo	»	26,000
» »	Motivi decorativi	»	25,000
» »	Incisori olandesi del secolo XVII	»	30,000
» »	Veneziani dei secoli XVII e XVIII	»	10,900
» »	Incisori francesi del sec. XVII .	»	20,000
» »	Giacomo Callot	»	25,000
» »	Roberto Nanteuil e Gerardo Edelink	»	20,000
» »	Incisori italiani del sec. XVII .	»	18,095
» »	» » del sec. XVIII .	»	15,050
» »	colorate	»	35,000
	TOTALE	L.	534,000

Questa somma di lire 534,000 non è che per le sole 4661 stampe sistemate sinora, cioè per la *sedicesima* parte della collezione, senza tener conto dei disegni fra cui molti sono preziosissimi. Se al valore della parte sistemata aggiungiamo quello dei 58,918 pezzi che ancora restano da sistemare (escluse le collezioni ancora in Biblioteca), possiamo senza esagerazione, valutare a circa tre milioni il valore della collezione.

Vediamo ora se il modo con cui è custodito così grande tesoro, sia il migliore ed il più adatto e sicuramente basti a preservarlo da ogni danno e pericolo.

LOCALI E PERICOLI D'INCENDIO.

Non parlerò qui di ciò che in altro luogo, per iniziativa dell'Accademia dei Lincei e del Ministero dell'Istruzione Pubblica

fu già discusso, e per cui furono studiati provvedimenti; del pericolo cioè d'incendio, gravissimo nel vecchio palazzo Corsini, pieno di legname e riscaldato con sistemi antiquati.

Se saranno attuati i provvedimenti proposti dalla Commissione presieduta dal Senatore Blaserna, Presidente dell'Accademia dei Lincei, si potrà stare tranquilli; ma è necessario che siano posti in atto al più presto; altrimenti un disastro irrimediabile potrebbe accadere da un momento all'altro.

Danni dell'umidità.

Un inconveniente molto grave è quello dei locali in cui sono conservate le stampe ed i disegni. Nei grandi saloni esposti a tramontana si raccoglie un'atmosfera fredda e umida, dannosissima alle incisioni ed ai disegni, che si ricoprono di densi strati di muffa. Il trasferire la collezione in altri ambienti più asciutti ed esposti al sole, se fosse possibile, sarebbe necessario per la buona conservazione del prezioso materiale.

Sistemazione delle collezioni.

Le stampe e i disegni, secondo le disposizioni dettate dalla Commissione di vigilanza del Gabinetto, tolte dai volumi, dove stanno a disagio, sono fissate su cartoni a passe-partout e conservate entro scatole e cassette.

Dall'esercizio 1895-96 a tutto quello 1905-906, si sono sistemate a questo modo 4661 stampe e 422 disegni, quindi circa 500 pezzi all'anno. Ora si può calcolare almeno a cinquantamila il numero delle stampe e dei disegni di speciale valore, che sono danneggiati dal restare ancora a lungo nei volumi e che dovrebbero quindi essere sistemati con qualche sollecitudine. Per fare ciò peraltro, non potendosene per insufficienza di mezzi e di personale collocare sui cartoni più di quanto è detto sopra, ci vorranno cento anni.

Bilancio annuo.

L'opera di sistemazione è così lenta, specialmente perchè vi si deve provvedere con un bilancio annuo di lire 2750. Questo bilancio, secondo le deliberazioni della Commissione di vigilanza, approvate dal Ministero, è tenuto separato internamente da quello della Galleria e formato da metà della dotazione di lire 5500, assegnata alla Galleria ed al Gabinetto insieme.

Tale separazione di bilancio, che del resto è semplicemente interna e non ha sanzione nè valore ufficiale, fu chiesta dalla Commissione di vigilanza specialmente allo scopo di dare al Gabinetto, per quanto è possibile, una personalità propria, indipendente dalla Galleria e per potere esercitare una piena e completa vigilanza.

Come ognuno vede però, un bilancio di 2750 lire all'anno è irrisorio, e non solo non basta ai bisogni più urgenti delle collezioni, in ispecie alla sistemazione dei disegni e delle stampe; ma non ci pone in grado di fare quegli acquisti che sono la vera vita di ogni raccolta, tanto che ad essi si è dovuto provvedere coi fondi disponibili della tassa d'ingresso della Galleria, che raggiungono al massimo le 3500 lire annue, metà dell'introito lasciato disponibile all'istituto.

Conseguenza di ciò è che il Gabinetto e la Galleria, senza adeguate dotazioni, si danneggiano a vicenda, non riuscendo a crescere ed a svilupparsi in modo degno.

La spesa per la sistemanione delle stampe e dei disegni può sembrare molto elevata, ma bisogna considerare che i cartoni a passe-partout, a seconda del loro formato, (piccoli, mezzani, grandi e stragrandi) costano L. 0,40; 0,80; 1,75; 3,50 l'uno, e che tali prezzi rappresentano già una rilevante economia su quelli che si pagavano prima.

Il restauratore.

Non bisogna poi nemmeno dimenticare che grava sul piccolo bilancio del Gabinetto anche la spesa del restauratore delle

stampe, sig. Ferreolo Bartolucci, compensato a lavoro con una retribuzione che ascende circa a lire 4 al giorno; compenso non grande, se si pensa al lavoro delicato e difficile che egli compie con grande perizia e diligenza. Questa gravissima spesa, che somma a circa lire 1400 lire l'anno, cesserebbe se il sig. Bartolucci, come la Giunta già propose, fosse impiegato stabile, pagato sul bilancio generale della Pubblica Istruzione. Se alla spesa per i passe-partout, che sale ogni anno circa a 600 lire, aggiungiamo le 1400 per il restauratore, vediamo che delle 2750 non restano che circa 700 lire, e queste debbono bastare alle spese di registrazione, schedatura e scaffalatura, all'acquisto delle scatole per conservarvi le incisioni e i disegni sistemati, e alla stampa dei cartellini.

Il segretario ed il distributore.

Poichè ho parlato del restauratore sig. Ferreolo Bartolucci, estraneo del tutto all'ammistrazione dello Stato, non posso tacere dei sigg. Arnoldo Fortini e Pietro Ciocci, addetti al Gabinetto.

Il sig. Fortini il quale, funzionando da Segretario, mi aiuta con zelo grandissimo ed intelligenza nei lavori di catalogazione e di riordinamento e si trova sempre fra così grandi tesori, non è che un scritturale avventizio; semplice operaio-custode è poi il bravo inserviente Pietro Ciocci, che attende assai bene al non facile servizio di distribuzione e sorveglianza nelle sale dove sono ammessi gli studiosi.

Mi sembrerebbe conveniente che un personale come questo, che si trova a dover custodire collezioni così preziose e materiale così delicato, avesse quella responsabilità che deriva da una posizione ufficiale stabile, il che corrisponderebbe anche ai voti più volte espressi dalla Commissione di vigilanza ed accolti in massima dal Ministero, e cioè che il personale del Gabinetto fosse stabile e non soggetto a mutamenti.

Dopo quanto ho esposto, non mi resta che pregare Lei, ed i Colleghi della Commissione di vigilanza, di voler fare i passi necessari perchè al Gabinetto nazionale delle stampe sia dato

quell'assetto definitivo di cui ha così urgente bisogno e che si riassume in questi punti principali:

Locali più convenienti e sicuri dai pericoli d'incendio;

Personale sufficiente, adatto e stabile;

Dotazione speciale, divisa da quella della Galleria e bastevole per conservare, sistemare ed accrescere le collezioni.

Dott. Federico Hermanin.

GIORGIO ZALOKOSTAS.

Nota di F. de Simone Brouwer, presentata dal Corrisp. A. Sogliano.

Una delle più ragguardevoli e simpatiche figure di poeta è quella di cui s'intende far qui parola. La letteratura neoellenica non è in Europa molto conosciuta: sembra quasi che l'Occidente abbia dimenticato che v'ha pure una regione, sempre giovine e fresca, che porta con orgoglio il nome di Ellade. Da un secolo circa riacquistò essa l'agognata indipendenza, scotendo il giogo infame che la soffocava, con azioni d'un tal valore che rasentano il mito; ma il fato avverso par che la perseguiti ognora nel quasi universale silenzio che tenta di coprire e di tenere celati i non scarsi frutti del suo moderno pensiero.

I.

L'Epiro è la terra infelice e gloriosa, che più dell'altre provincie della Grecia subì il giogo ottomano e specialmente il feroce dominio del famoso Alì-pascià; perciò dove più violenta e insopportabile era stata la tirannia, più impetuosa e terribile scoppiò la rivolta. Fu essa che dette i natali ai più entusiasti spiriti elleni, come il Kolettis, il Votsaris, lo Zavellas, il Drakos, i Zosimadis, i Kaplanis, il Rizaris, lo Sturnaris, il Tositsas, l'Arsakis, il Varvakis; e ivi, in Syrrako, nacque il 17 aprile 1805 il poeta e soldato Giorgio Zalokostas, « *ὅπου τὰ ὕψη τοῦ Πίνδου ἐσάλευον ἀντάρτιν ὀφρῦν, καὶ αὔρα ἐλευθέρα μὲ ᾄσματα Κλεπτῶν ἐμελῴδει* » (1).

Non avevano allora i Greci altro mezzo per svolgere la loro attività che il commercio o l'arte della medicina: il padre di

(1) Così nell'*Ἐπικήδειος* dello Zalokostas, scritto dal suo amicissimo Giorgio Paraschos, fratello del popolarissimo Achille. Nacque Giorgio Pa-

lui, di nome Christos, era appunto mercante. Perseguitato dal sanguinario Alì, partì con la famiglia dalla patria, allorchè il figliuolo toccava appena i nove anni (1814); e sia per dare al piccolo Giorgio, che tanto prometteva, una educazione liberale e un'istruzione seria e vasta, sia per trafficar meglio i suoi capitali e trarne più lauto profitto, stabilì la sua dimora a Livorno, dove il giovinetto ebbe agio di apprendere assai bene la lingua greca e l'italiana ([1]). Ma quando nel fatale anno 1821 risuonò dal Pindo al Taigeto il grido sublime *Ὦ παῖδες τῶν Ἑλλήνων*, lo Zalokostas, e con lui i figli Demetrio e Giorgio, corsero a offrire alla patria il tributo del loro sangue; ed ebbero a compagno di viaggio Alessandro Mavrokordatos, uno dei più notevoli capi dell'*Eteria*, la società segreta che tanto cooperò pel riscatto nazionale e fu l'anima di tutto quel maraviglioso movimento. Presero parte a varie battaglie nella Rumelia con gran valore: Giorgio, trovatore e paladino insieme, combatteva di giorno e la sera divertiva i commilitoni con la viva pittura delle proprie gesta; or rifugiandosi fuggitivo sui monti, ora entrando trionfatore in una città liberata. Si recarono poi a Tsumerka per ricercare il resto dei parenti e della famiglia, che si eran là riparati, dopo che i turchi avevano incendiata e distrutta la loro Syrrako; di lì a poco una triplice immane sciagura dovette sopportare il nostro poeta, la morte del padre, della madre e dopo pochi mesi del fratello maggiore. Cominciò allora la carriera militare e, nel tempo che la sua lira taceva ancora, ei maneggiava la spada sotto la condotta di Marco Votsaris e del

---

raschos in Chio nei primi dell'anno 1820 e fu educato e ammaestrato in Nauplia e in Atene. Ricostituitasi la Grecia a regno indipendente, fu segretario particolare di Giovanni Kolettis; morto costui, stette al servizio del Parlamento greco come redattore dei verbali delle sedute, ufficio che dopo quarant'anni abbandonò per motivi politici. Passò gli ultimi anni in una vita ritirata e tranquilla, dedito ai prediletti suoi studi; e la morte lo sorprese, mentre col fratello Achille attendeva a uno studio su Omero. Le sue poesie non sono state raccolte, ma si trovano sparse in vari giornali e periodici ateniesi.

([1]) Gli restò infatti sempre familiare la lettura di Dante, e come si vedrà tra poco, tradusse in greco varie poesie italiane.

Pappastathopulos, poichè, come scrisse egli stesso nel dedicare ai posteri un suo poema, « *τότε ἐσιώπα ἡ Μοῦσα ἐντός μου, διότι μία μόνη ἐπιθυμία ὡδήγει τοὺς παλμοὺς τῶν ἑλληνικῶν καρδιῶν, ἡ ἐλευθερία καὶ τῆς ἀγωνιζομένης Ἑλλάδος ἡ ἀποκατάστασις* ». Nella fine del 1824 guerreggiò nell'Etolia. Sorpreso dai turchi nel villaggio di Machala, resistette eroicamente, mentre cadevano ai suoi fianchi i valorosi compagni e l'amicissimo Nasos, a cui rese, secondo l'antica usanza, sul campo stesso gli estremi onori. Accorse colà la giovine sposa del morto e si gettò sul corpo adorato, tentando d'ammazzarsi con la spada di lui: a stento riuscì lo Zalokostas a trattenerla e disarmarla. Il resto della sua truppa veniva intanto separato da lui, ed egli fatto prigione e chiuso nella fortezza di Vrachori. Durante la notte, rotta una sbarra della finestra, servendosi della sua cintura di pallikaro, tentò la scalata; ma, per la non lieve distanza dal suolo, fu costretto a lasciarsi cadere. Al rumore, la sentinella diede l'allarme. Appena potè egli celarsi in una palude, dove restò, mezzo immerso nell'acqua, tutto il giorno: la sera guardingo si allontanò a celeri passi e andò a Missolonghi. E quando nel 1825 questa rocca venne assediata dai mussulmani, lo Zalokostas fu l'eroe di un glorioso episodio. Erano i difensori da vari mesi ridotti a mal punto, allorchè lontani fuochi, sulle colline e sui monti, annunziarono un aiuto insperato. Ma come potevano quei soccorsi attraversare il campo nemico? Lo Zalokostas, con un sol compagno, mutati abito e favella, giunge a penetrare fra i turchi, e dove più fitte le tende, appicca il fuoco nella lusinga d'aprir così un varco al passaggio dei rinforzi intravveduti. Ma quella nobile impresa non sortì l'effetto bramato. Il compagno fu ucciso, egli arrivò a scampare: nella notte calma, senza vento, una pioggia torrenziale spense le fiamme, e il tentativo per avverso destino fallì. Dopo avere ancora per un pezzo tenuto fermo, alla fine quei di Missolonghi, disperatissimi, compirono la celebre loro sortita. Tre quarti perirono uccisi; gli altri, poi ch'ebbero errato nelle montagne di Zigos, s'incontrarono in un gruppo di Sulioti, e con essi su una barca abbandonata traversarono il golfo di Lepanto, raggiungendo a Nauplia il Karaiskakis, a cui era stata affidata la missione di scacciare il

tiranno dall'Acropoli di Atene. Di questi ultimi più fortunati fu Giorgio Zalokostas, che poi combattè anche nel Peloponneso contro Ibrahim pascià.

Venne finalmente la risurrezione della Grecia; ma dalla diplomazia, in Londra, l'Epiro fu abbandonato alla triste sua sorte. Addolorato il poeta, per respirare aria più libera, si stabilì nel nuovo regno, seguitando la professione militare. Ivi però non restò che come ufficiale di contabilità nell'armata reale. « Il semble — scrive l'Yemeniz — que l'heureuse étoile, qui l'avait constamment protégé pendant dix années d'une existence pleine d'aventures et de périls, l'ait abandoné à partir du jour où sa vie cessa d'être exposée à la chance des batailles. En effet, malgré sa réputation de bravoure et sa renommée de poète, il ne sortit pas des grades subalternes de l'armée, et il fut aussi frappé alors dans ses affections les plus chères par la perte d'un enfant tendrement aimé » (1). Aveva egli sposato una distinta giovine epirota di nome Caterina; ma la sua vita di padre fu assai infelice. Di nove figliuoli duè soli sopravvissero: il suo cuore restò infranto dalle continue sventure, sicchè esclamava che sul mondo « *ἕνα καὶ μόνον μένει, τῆς συμφορᾶς ἡ ἀλήθεια* » (2). Di quelli l'anima entusiasta del poeta pianse amaramente nei suoi versi la fine immatura.

Solamente nel maggio 1851 si rese lo Zalokostas noto come poeta. Nel concorso, fondato dal patriota Ambrogio Rallis, il primo poema premiato fu *Τὸ Μεσολόγγιον*, quando l'autore non era più giovine, come egli stesso dichiara nell'introduzione:

> *Εἰς ἄμουσον ἀείποτε διάγων ἀσχολίαν*
> *Τοῦ βίου καί τοι διαβὰς τὴν μέσην ἡλικίαν,*
> *Ἀγωνιστὴς προβάλλω·*
> *Ἀκμάζων ἔτι τὴν ψυχὴν μεγάλην ἱστορίαν*
> *Ἐπιχειρῶ νὰ ψάλλω* (3).

(1) E. Yemeniz, console di Grecia a Lione, *De la renaissance littéraire en Grèce*, in *Revue des deux mondes*, 1° maggio 1860, p. 225. Gli studi dell'Yemeniz, storici e letterari, furono poi raccolti nel volume: *La Grèce moderne, héros et poètes*, Paris, Lévy, 1862.

(2) Nel poema *Ὁ Φῶτος καὶ ἡ Φρόσω*, in *Τὰ Ἅπαντα*, Atene, 1873, p. 176.

(3) Vedilo in *Τὰ Ἅπαντα*, Atene, 1873, pp. 61-89. Per naturale gra-

Il re Ottone, che onorò la festa della sua presenza, pose sul capo al vincitore l'alloro della vittoria. Nel concorso del 1853 vinse di nuovo la corona col poema *Ἁρματωλοὶ καὶ κλέπται*, e nel 1854, se non furono incoronate, ottennero nondimeno il primo premio le poesie *Αἱ Ὧραι σχολῆς*.

Giorgio Zalokostas morì in Atene il 3 settembre 1858. « *Κλίνατε*, — scriveva allora Giorgio Paraschos — *Μοῦσαι, λυσίκομοι πρὸ τοῦ σιγήσαντος Βάρδου· κλαύσατε, πολεμάρχαι ἕνα τῶν σεμνοτέρων σας φίλων, καὶ χύσε μετὰ πόνου κραυγὴν ὀδυνηράν, Πίνδε, ἐν ᾧ εἰς δάκρυα λυομένη, νεκροφιλεῖ τὴν ὄψιν του ἡ Φιλία!* » L'anno seguente furono premiate, il 25 marzo 1859, altre sue poesie postume; e la corona d'alloro fu mandata alla vedova, la quale, nel ringraziare i membri dell' Università, ricorda con dolcissime parole la scena commovente: « *Οἴμοι· δὲν εἶδον εἰμὴ τὴν δάφνην του τὴν πικράν, ἣν εὐγενεῖς καρδίαι ἀπέστελλον εἰς τὴν χήραν καὶ ἡ ἀγάπη συνώδευε τοῦ κοινοῦ. Ἡ δάφνη αὕτη εἶχεν ὀσμήν τινα ἐπίπονον καὶ γλυκεῖαν, ἦτον ἡ προσαγόρευσις σεπτῆς μνήμης καὶ τὴν ἠσπάσθην καὶ τὴν ἐθώπευσα θλιβερά. Ἡ δάφνη αὕτη θέλει μένει κληρονομία τῶν τέκνων μου ἱερὰ καὶ ἡ ἀνάμνησίς Σας θέλει καθωραΐζει τὰ ἔρημα φύλλα της* ». Oltre a questa onoranza postuma, un altro tributo di riconoscenza offerse il governo ellenico, assumendo a carico dello Stato l'educazione del figlio Eugenio sino alla fine degli studi secondari.

Le poesie dello Zalokostas erano state pubblicate, sparse qua e là, in vari periodici, specialmente nel giornale fondato da Dragumis, Paparrigopulos e Rangavís: *Πανδώρα* (1). Nel maggio 1859 furon raccolte in volume *Τὰ Ἅπαντα* a spese della vedova che scriveva nell'annunzio della pubblicazione: « *Τὴν συλλογὴν λοιπὸν ταύτην προσφέρω ἀπὸ μέρους τῶν ὀρφανῶν Ἐκείνου εἰς τὴν πατρίδα, διότι ὑπὲρ αὐτῆς ἐμόχθει ἐν τῇ ζωῇ,*

---

titudine lo Z. lo dedicò nella stampa al Rallis: « *Εἰς Σὲ ἀνήκει ὁ στέφανος, καὶ ἡ βραβευθεῖσα ποίησίς μου ἔσεται ἀναφαίρετον κτῆμά Σου* ».

(1) *Πανδώρα, σύγγραμμα περιοδικὸν ἐκδιδόμενον δὶς τοῦ μηνός. Συντάκται: Α. Ῥ. Ῥαγκαβῆς, Κ. Παπαρρηγόπουλος, Ν. Δραγούμης. Ἐν Ἀθήναις* 1849-1872.

ὑπὲρ αὐτῆς ἐσκέπτετο καὶ θνήσκων ὁ σύζυγός μου ». E nel proemio: « *Τὸ σύγγραμμα λοιπὸν τοῦτο εἶναι κτῆμα τῆς κοινωνίας, καὶ ἂν εἰς δάκρυα ἐγεννήθη, ἡ κοινωνία τὸ υἱοθέτησεν ὀρφανόν* ». Giacchè, straordinario fu il successo del libro, curato da due amicissimi del poeta, Alessandro Rangavís e Giorgio Paraschos. I Greci l'accolsero con entusiasmo e subito ne firmarono numerosi le schede di sottoscrizione ([1]). Quattordici anni dopo, nel maggio 1873, il figliuolo Eugenio ne ristampò una seconda edizione *πληρεστέρα*, aggiungendovi alcune poesie *ἀνέκδοτοι* e premettendovi il ritratto del padre, una breve vita del Chatziskos, comparsa già in uno dei numeri del *Φιλόπατρις Ἕλλην* del 1864, e l'*ἐπικήδειος* di Giorgio Paraschos, di cui avrebbe fatto bene ad inserire anche il seguente bellissimo *Ἐπιτύμβιος*:

Θανάτου μοσχολίβανον εἰς τὴν ζωὴν ὠσφράνθη,
καὶ βρέφος ὑπὸ κλαυθμηρὰν ἰτέαν ἐγεννήθη.
Τὸν κόσμον εἶδε κι' ἔκλαυσε, ἠγάπησεν, ᾐσθάνθη,
πλὴν ἐκουράσθη καὶ πεσὼν ἐδῶ ἀπεκοιμήθη.
Τῆς δυστυχίας εὐσεβῶς τὸν ὕπνον χαιρετᾶτε,
ὁ μάρτυς ἀναπαύεται, ἡ συμφορὰ κοιμᾶται!
Στοργὴ καὶ πόνος συνεχὴς ὑπῆρξεν ἡ ζωή του
πλὴν ἔρρεεν ὁ θρῆνός του ὡς κύκνου μελῳδία,
καὶ πονεμένη ἔψαλλε τὴν δόξαν ἡ ψυχή του,
ὡς ψάλλει ῥύαξ ἔρημος, ὡς κλαί' ἡ δυστυχία.
Εἰς τρία ἤδη τέκνα του πλησίον ἐκοιμήθη,
ἀλλὰ τὰ σφίγγει καὶ νεκρὸς εἰς πονεμένα στήθη.

Una biografia particolareggiata e uno studio preciso del nostro poeta fece nel 1868 il dotto epirota Spiridione Lambros.

([1]) È notevole il fatto della facilità con cui si stampa in Grecia. Il commercio dei libri è scarso, ma le sottoscrizioni non falliscono mai. Grazioso è l'aneddoto, che si riferisce, d'un professore d'Università, il quale, dopo aver firmato una scheda, presentò la penna a un amico presente, pregandolo di fare altrettanto. E poichè questi chiese il nome dell'autore e il soggetto del libro, il professore rispose: Firmate prima e dopo lo vedrete. Alla sorpresa dell'interlocutore, che tuttavia appose la sua firma, soggiunse poi: Io firmo sempre le schede che mi portano. Fra le tante opere inutili e sciocche, ve ne sarà qualcuna buona: perchè non facilitarne la pubblicazione? — Se dunque non è difficile questo per scritti di dubbia importanza, pensate con quanto calore dovettero esser firmate le liste di sottoscrizione alle poesie di Zalokostas!

Di questo lavoro scrisse Demetrio Paparrigopulos in un articolo critico che « *οὐδέποτε ἄλλοτε ἐξηνέχθη ὀρθοτέρα περὶ τοῦ Ζαλοκώστα καὶ τῶν ἔργων αὐτοῦ κρίσις, τῆς ὑπὸ τοῦ μόλις ἡβῶντος ἤδη Σπυρίδωνος Λάμπρου. Ἴσως ὡς ἐκ τῆς ἡλικίας αὐτοῦ ὑπὲρ τὸ δέον ἀποθαυμάζει τὸν ποιητήν. Ἀλλ' ὁ θαυμασμὸς καὶ ἀδικαιολόγητος ἂν ἦναι, ἀποδεικνύει πάντοτε ψυχὴν εὐγενῆ, καρδίαν γόνιμον, ὀργῶσαν μετὰ ζέσεως πρὸς τὸ θαυμαζόμενον καὶ ἁμιλλωμένην, νῦν μέν, διὰ τῆς λατρείας, αὔριον, διὰ τοῦ ἀγῶνος, πρὸς τὰ ἔργα ἐξ ὧν ἐνθουσιᾷ* ». Il discorso del Lambros fu da lui letto al *Circolo filologico Παρνασσός*, fondato nel 1868; egli « *ἐκάλεσεν ἐν μέσῳ τοῦ συλλόγου τὴν ψυχὴν τοῦ ποιητοῦ καὶ ἐπέδειξεν αὐτὴν ὁποία εἶναι εἰς τοὺς ἐνθουσιῶντας ἀκροατάς. Ἐκθέτων δι' ἀφελοῦς λόγου καὶ ἀνεπιπλάστου τὸν βραχὺν μὲν ἀλλὰ περίλυπον ἐκείνου βίον, συνεκίνησεν ἅμα καὶ ἐδίδαξε καὶ περιεποίησεν εἰς τοὺς ἀκροατὰς μὲν ὠφέλειαν, δικαιοσύνην δὲ εἰς τὸν κρινόμενον καὶ εἰς ἑαυτὸν τιμήν* » (1).

II.

L'edizione più completa delle poesie dello Zalokostas, curata dal figlio Eugenio nel 1873, si divide in quattro parti: nella prima son raccolti i componimenti più lunghi quasi tutti di carattere epico, nella seconda le liriche, nella terza le versioni, nella quarta il poemetto *Ὁ Βότσαρης*.

---

(1) Cfr. *Γεώργιος Ζαλοκώστας, ὑπὸ Σπυρίδωνος Π. Λάμπρου ἠπειρώτου*, Atene, 1868. La *βιβλιοκρισία* del Paparrigopulos venne ristampata nel volumetto postumo *Ἀνέκδοτα Ἔργα*, curato da *Ἠλίας Ἰ. Οἰκονομόπουλος*, Atene, 1894, pp. 122-126. Intorno alla società letteraria *Parnaso*, il critico e poeta notava: « *Τὸν σύλλογον τοῦτον ὁ Ζαλοκώστας, ὁ περιπαθῶς ἀγαπῶν τὴν νεολαίαν καὶ πάντοτε ἐξεγείρων τὴν φιλοτιμίαν καὶ κηδόμενος περὶ τοῦ μέλλοντος αὐτῆς, ἤθελε βεβαίως υἱοθετήσει ἐὰν ἔζη. Ἀλλὰ δὲν ὑπάρχει πλέον* ». Su Demetrio Paparrigopulos vedi quanto ne scrissi nella introduzione alla mia versione della commedia politica in un atto, *La scelta della moglie*, in *Rendiconti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti* di Napoli, nuova serie, anno XVIII, 1904. — Una conferenza su Sutzos e Zalokostas tenne in Atene il noto poeta e scrittore Angelo Vlachos.

Il primo componimento epico della raccolta, *Τὸ Χάνι τῆς Γραβιᾶς* (*L'albergo di Gravià*, l'antica Citinione, all'imboccatura dello stretto di Amvlena e presso una gola che divide il Parnaso dall'Eta), celebra il 6 maggio 1821, l'accanita resistenza di poco più di cento elleni che, sotto la condotta di Odisseo, rinchiusi colà, respinsero quattro assalti consecutivi di Omer pascià e finalmente di notte si posero in salvo quasi tutti. Primo a cader fucilato, fra i turchi, è il dervish che li precede. Dopo una giornata di lotta sanguinosa, cala la sera, quando gl'infedeli han serrato le loro file intorno alla roccia. Stanchi s'addormentano. Allora appare in sogno al pascià l'ombra del dervish, che con riso sarcastico gli predice la vittoria ([1]). Perciò, la mattina, quegli attacca fiducioso battaglia, ma il pugno di valorosi esce superiore da quel combattimento ineguale con due soli morti, fra cui il Kaplanis. I greci non lasciavano mai insepolti i cadaveri: essi non temevano affatto la morte, ma volevano sopratutto strapparli alle ferocie dei mussulmani, e, quando non potevano asportarli interi, ne troncavano e asportavano il capo. La dolce e mesta cerimonia della sepoltura, secondo il costume cleftico, è ricordata appunto dal poeta:

Οἱ ἀνδρεῖοι μεσάνυκτα σκάπτουν
Τὰ κατάψυχρα σπλάγχνα τῆς γῆς.
Κ' ἐν τῷ μέσῳ πενθίμου σιγῆς
Ἕνα σύντροφον θάπτουν.
Εἰς τὸ μνῆμα δὲν καίει λιβάνι,
Δὲν σὲ κλαίει ψαλμὸς ἱερός,
Οὔτε θρήνους ἀκούω μητρός,
Ὦ ἀνδρεῖε Καπλάνη.
Ἡ μονότεκνος μήτηρ του, οἴμοι!
Νικητὴν τὸν υἱὸν καρτερεῖ.
Δυστυχὴς ὅταν φθάσῃ ἡ πικρὴ
Τῆς ἀνδρίας του φήμη!

([1]) Fu supposto, e non senza ragione, che l'autore volle così immaginare che uno spirito amico dei Greci avesse assunto la figura del dervish per infondere nei turchi una funesta sicurezza che doveva condurre a una seria sconfitta. Nella credenza popolare greca è infatti comunissimo l'intervento dei morti e la loro influenza sulle cose di questo mondo; come è pure frequente l'idea della metamorfosi. Vedasi, ad esempio, la deliziosa

Scampati alla cerchia nemica, sull'altura del monte opposto, Odisseo passa in rassegna gli eroi; ed è così che si chiude il poema.

Εἰς γραμμήν, παλληκάρια, σταθῆτε.
Ὁ υἱὸς τοῦ Ἀνδρίτσου μετρᾷ·
Εἰς τὰ μάτια του λάμπει χαρά,
Παλληκάρια χαρῆτε!

Ἑκατὸν δεκαοκτὼ ἦσθε ὅλοι,
Καὶ ἐδαμάσατε τόσους ἐχθρούς,
Δύο μόνον δ' ἀφῆκε νεκροὺς
Τῶν ἀπίστων τὸ βόλι.

Seguono poi il notevole poemetto *Αἱ Σκιαὶ τοῦ Φαλήρου* (*Le ombre di Falero*), dedicato al famoso artigliere Alessandro Kuluris, e l'altro bellissimo, già menzionato, *Τὸ Μεσολόγγιον* (*Missolungi*), che inneggia alla maravigliosa sortita con l'episodio di *Κλείσοβα*, ove rifulse il valore di Tsavellas (¹). Dell'ultima notte di Missolungi tratta pure il poeta nel carme *Ἡ τελευταία νύξ*, al quale e a un frammento di poema *Δάκρυα* (*Lagrime*) diede il titolo di *Ἀναμνήσεις* (*Ricordi*). In *Τὸ Στόμιον τῆς Πρεβέζης* (*L'imboccatura di Prevesa*) è descritto lo

---

poesia *Il Clefta condotto al supplizio* di Giulio Typaldos, ispirata alla poesia tradizionale, ove il clefta, mentre va a morte, è trasformato in uccello e ritorna a cantare e a gemere coi compagni. Su Odisseo cfr. il libro *Ὀδυσσεὺς Ἀνδροῦτσος, ἱστορικὴ πραγματεία ὑπὸ Κ. Ν. Μιχαλοπούλου*, Atene, 1878.

(¹) Angelo Vlachos ha osservato che forse l'autore, nel rappresentare il valoroso eroe Dimos, fece il proprio ritratto, il ritratto del vero pallikaro. — In moltissimi canti cleftici si accenna alle gesta di Missolunghi. Sull'assedio si può leggere la pregevole Memoria del carissimo amico cav. Costantino Triantafillis: *L'assedio di Missolungi*, Venezia, 1885, estr. dall'*Ateneo Veneto*; e il notevole studio *Ἀπομνημονεύματα τῆς Β' πολιορκίας τοῦ Μεσολογγίου* (1825-6) *καί τινες ἄλλαι σημειώσεις εἰς τὴν ἱστορίαν τοῦ μεγάλου ἀγῶνος ἀναγόμεναι, ὑπὸ Ἀρτεμίου Μίχου ἀντιστρατήγου*, Atene, 1888. — *Clisova* è il nome di un'isoletta, dove fu posta una batteria, difesa da centotrentacinque soldati, con quattro cannoni: vinsero i Greci, sebbene pochissimi.

scontro delle navi ellene con le forze turche comandate dall'albanese Velim-bey, in cui perirono i comandanti Andrea Kofòs e Giovanni Spachìs, e che finì col saccheggio di Prevesa ordinato dall'inesorabile Alì-pascià. Una dolce e commovente storia d'amore è lo stupendo racconto *Ὁ Φῶτος καὶ ἡ Φρόσω*, che si riferisce agli anni 1821 e 1822, e che l'autore riunì con le poesie *Ἡ πέρδικα* (*La pernice*) e *Ὁ ποιητὴς* sotto il nome di *Ὧραι Σχολῆς*; ma il componimento che ha maggiore importanza fra tutti, è *Ἀρματωλοὶ καὶ Κλέπται* (*Armatòli e Clefti*).

Il poema ha per soggetto l'antagonismo dei clefti e degli armatoli [1], che per anni ed anni generò come una specie di guerra civile e fu causa di non lieve danno ai greci, nè meno funesta della dominazione turca. Spesso gli armatoli col pretesto della tranquillità pubblica, e i clefti in nome della libertà, non facevano che sfogare odii personali o vendette di famiglia. La storia di queste lotte continue non è, nè può esser conosciuta: soltanto la poesia popolare parla di esse e le descrive, dando al clefta un carattere romanzesco ed eroico. A questi ricordi della tradizione si è ispirato lo Zalokostas, che in una breve poesia dedica il suo lavoro alla memoria del figlioletto Evangelo, rapitogli all'età di quattro anni.

La scena è in Epiro, e propriamente a Jannina, il centro dell'odio contro i mussulmani, la rocca della libertà durante

---

(1) « L'armatole — scrive l'Yemeniz (op. cit., p. 226) — était une sorte de grand feudataire, institué pour la première fois sous le règne de Soliman II et chargé d'administrer dans de certaines limites les terres soumises à sa jurisdiction, de veiller à la sûreté des routes, de maintenir la tranquillité du pays, de réprimer la continuelle effervescence des populations chrétiennes. Sa charge était héréditaire. Le but de cette institution avait été de donner une sorte de satisfaction au sentiment national du peuple conquis: satisfaction illusoire, car, pour conserver ses biens et sa dignité, l'armatole se voyait forcé de pactiser sans cesse avec l'oppresseur. Quand il était las de servir les Turcs, ou qu'il avait quelque injure à venger, il se faisait klephte. Ce dernier était au contraire l'homme libre par excellence, l'ennemi juré de tout ce qui tenait au conquérant de près ou de loin ».

tutto il tempo del servaggio, e l'azione è preceduta da una stupenda evocazione.

Σκοτίαν διαλύοντες αἰῶνος ὁλοκλήρου
Φλέχθητε, δῶρα τῶν Μουσῶν, σπινθῆρες διανοίας,
Καὶ φέρετέ μ' ἐτάζοντα τοὺς χρόνους τῆς δουλείας
Εἰς τ' ἅγια καὶ ἱερὰ ἐδάφη τῆς Ἠπείρου.
Χρόνε καὶ Θάνατε, δυὰς ὀλέτειρα τοῦ κόσμου,
Ἀλλὰ συγχρόνως καὶ ζωῆς ἀπόῤῥητος αἰτία,
Ὢ σήμερον ἀνοίξατε πλοῦτον διττὸν ἐμπρός μου,
Τὰς δέλτους σας τὰς μυστικάς, τὰ μνήματα τὰ κρύα.

In una torre triangolare dimora, felice e sicuro, l'armatolo Chloros. Un giorno dà in isposa al bravo Kendros la figliuola Despo, di cui s'era perdutamente innamorato uno dei suoi militi, Fotos. Questi, che aveva osato di chiederla al padre e n'era stato fieramente respinto, durante le nozze fugge, si fa clefta e comincia a devastare le terre di Chloros. Il figlio di quest'ultimo Lambrinos e il genero Kendros, il fortunato,

Ὁ Κέντρος ἦτον εὐτυχής, ἠγάπα κ' ἠγαπᾶτο.
Ὢ, πόσοι χαίροντες ἐκεῖ συνεπυκνοῦντο φίλοι!
Εἷς μόνος, εἰς τὴν τελετὴν κρατῶν τὸ βλέμμα κάτω,
Μόνος ὁ Φῶτος ἔδακνε βαρυθυμῶν τὰ χείλη.

invano cercano d'impadronirsi di lui. Fotos invece con una imboscata riesce a incatenarli e a condurli seco fra le gole del Mesokellio ([1]), monte distante alcune leghe da Jannina. Ivi è il *λημέρι* di Fotos ([2]). Travestito da contadino e favorito dalla tempesta, giunge a penetrare presso di loro Kissas il protopallikaro, l'aiutante di campo di Chloros, ma è subito riconosciuto e messo a crudeli supplizi. Egli richiede un confessore, ma Fotos non intende di farlo morire per godere a lungo dei tormenti di

---

([1]) Il nome preciso è Mitsikelli, e l'autore dichiara di averlo modificato per eufonia.

([2]) *Τὸ λημέρι* era il nascosto ricovero del clefta, una specie di tana, in luoghi inaccessibili e selvaggi, ove egli passava le ore di riposo, accanto alle fiamme, e in mezzo al cupo silenzio della montagna e al soffio delle foreste.

lui. Intanto presso il *πύργος* (1), in una chiesetta, la sofferente e bella Despo, innanzi all'immagine d'un santo, prega pel fratello e lo sposo. Il vecchio padre, armato, viene a vederla prima d'intraprendere la spedizione e le dice di riposarsi alquanto; ma ella ricorda il passato e, mentre assiste ai preparativi della partenza e presta l'opera sua, anima e spinge tutti alla vendetta. Partono alfine: la madre di lei resta nel tempio ad implorare dal cielo la vittoria agognata.

Sennonchè, appena traversato il lago, vedono venire incontro ad essi i prigionieri liberi, soccorsi dalla pietà del clefta Dimarás. Si avviano allora insieme sui monti per dare una battaglia terribile. In una zuffa ferocissima, una di quelle epiche ed omeriche lotte di cui fu così spesso teatro l'Epiro, i clefti dopo una tremenda carneficina sono interamente distrutti.

Μοῦσα! ὁ θάνατος ἐδῶ τὸν ὕπνον διεδέχθη·
Σὺ εὐγενής, δὲν ἀγαπᾷς τοὺς φόνους καὶ τὸ αἷμα,
Φιλόπατρις, βδελύττεσαι τῶν ἀδελφῶν τὰ ἔχθη.
Ἀπὸ τὴν ἄχαριν σκηνὴν ἀπόστρεψον τὸ βλέμμα.

Il poema finisce con un quadro grazioso: il ritorno degli armatoli vincitori al declinare del sole.

Τὰ νηνεμοῦντα κύματα τῆς λίμνης ἀργυρόνει
Ὁ ἥλιος περιλαμπὴς τὸν κύκλον του περαίνων.
Κρέμαται ἤδη ἄνωθεν νεφῶν ἀραιουμένων,
Ἔνθα ἡ δύσις ἡ χρυσῆ πύρινα ῥόδα στρώνει.
Μέσῳ τῆς λίμνης μειδιᾷ τὸ χλοερὸν νησίον
Κ' εἰς τὴν ἀμμώδη του ἀκτὴν ὁ πύργος ἀνυψοῦται.
Ὡς ἴνδαλμά τι μαγικόν, ἐντὸς ὑδάτων λείων,
Τὸ σχῆμά του ἀνάστροφον, τρέμον, μακρὸν τυποῦται.

Li attende dall'alto dei bastioni Despo; va a riceverli, li conta. Son tutti vivi: manca uno solo, il prode Dimarás. Sul freddo corpo di lui sparge, piangendo, la giovine fiori odorosi, e a lei

(1) Torre, casa o castello fortificato. Era per lo più la dimora degli armatoli.

si unisce nel rimpianto il poeta che, non potendo obliare le sue sventure, invidia la morte del suo eroe.

Εἰς τὴν μορφὴν ἑνὸς νεκροῦ κατέπεσαν τρεῖς κρῖνοι
Ὡς φόρος ὃν ἡ καλλονὴ προσφέρ' εἰς τὴν ἀνδρίαν.
Τίνα, γενναῖε Δημαρᾶ, ἠρήμωσες καρδίαν;
Τίνος λαμπάδα νυμφικὴν ὁ θάνατός σου σβύνει;
Ὦ, εἴθε ὅπου νήπιον εἶδα τὸ φῶς τὸ πρῶτον,
Εἴθε κ' ἐγὼ πολεμιστὴς ταχὺν νὰ φέρω πόδα,
Ἀλλ' εἰς δικαίας συμπλοκῆς εἰς ἄλλης μάχης κρότον
Νὰ πέσω, γέρας μου ποθῶν καλῆς παρθένου ῥόδα!

Completano la I parte i quattro scritti: *Ἡ κληρονομία*, cioè *Τὸ Σπάθι καὶ ἡ Κορώνα* (*La spada e la corona*), composto tra l'8 e il 22 maggio 1854; *Ὁ Εὐεργέτης Γεώργιος Σίνας* (*Il benefattore Giorgio Sinas*), scritto in occasione della morte di questo illustre patriota, uno dei più ricchi banchieri di Vienna, fondatore di molte istituzioni filantropiche e dell'Osservatorio di Atene ([1]); *Τὸ κυνήγιόν μου* (*La mia caccia*), che è come l'autobiografia del poeta, secondo scrive Giorgio Paraschos: « *Τὸ ἔργον τοῦτο εἶναι βιογραφία τοῦ ποιητοῦ θρηνοῦντος ἐπὶ τῶν πόνων του, εἶναι ἡ ἀπεικόνισις τῆς πρώτης του εὐτυχίας, ὁ θρῆνος τῶν μετὰ ταῦτα βασάνων του, καὶ ἡ χροιὰ τοῦ πένθους ἐκείνης, ἥτις τὸν καθωδήγησεν εἰς τὸν τάφον!* »; e finalmente *Ἡ Μάχη τοῦ Σοβολάκου κατὰ τοῦ* 1822, poemetto incompiuto che canta un avvenimento glorioso, la vittoria di Karaiskos ([2]), e fu composto dall'autore nell'età giovanile, quando egli stesso ancora guerreggiava.

La seconda parte della raccolta comprende quarantuna poesie liriche: *Ὁ ποιητὴς καὶ ἡ μοῦσά του* (*Il poeta e la sua musa*);

([1]) Visse dal 1796 al 1856. Anche il figlio di lui, Simone Giorgio Sinas, si cooperò molto a vantaggio della Grecia. A lui si deve lo splendido edifizio dell'Accademia delle Scienze di Atene, sede dell'Istituto di Grecia.

([2]) Su questo celebre capitano Karaiskos o, come lo chiama il popolo, Karaiskakis, vedi: *Ἡ βιογραφία τοῦ Στρατηγοῦ Γεωργίου Καραϊσκάκη, ὑπὸ τοῦ ἰδιαιτέρου γραμματέως του Δ. Αἰνιᾶνος, ἔκδοσις Β' μετὰ συλλογῆς ἀνεκδότων κτλ. ὑπὸ Ἰ. Βλαχογιάννη*, Atene, 1903.

Ἡ 25 Μαρτίου (¹), *Τοῦ Γερομούρτου ἡ κόρη* (*La fanciulla di Geromurtos*, interessante novella in versi, motivata da una leggenda illirica); *Πρὸς τὴν Βουλήν* (*Al Parlamento*, nel novembre 1844); *Ὁ ἀσπασμὸς τῆς 25 Μαρτίου* (²); *Εἰς τὸν βασιλέα Ὄθωνα ἐπὶ κατοχῆς* (³); *Ἡ φωνὴ τοῦ χρόνου* (*La voce del tempo*); *Ἡ ἐφημερὶς Τὸ Πανελλήνιον* (*Il giornale La Nazione ellena*); *Οἱ χριστόμαχοι τῆς Δύσεως* (*I nemici di Cristo dell'Occidente*); *Ἡ ἄδικος πάλη* (*L'ingiusta lotta*); *Ὁ Ἀβδελκάδερ* (*Abdelkader*); *Τὸ συναπάντημα* (⁴); *Ὠδὴ ἐπιθάνατος* (*Ode funebre*, dedicata *τῷ φίλῳ Γεωργίῳ Παράσχῳ εἰς τὸν θάνατον τῆς ἀδελφῆς αὐτοῦ Αἰμιλίας*, morta l'11 gennaio 1850), *Ὁ Βορειᾶς ποῦ τ' ἀρνάκια παγόνει* (⁵); *Ἡ Χαροκαμμένη* (*La bruciata dalla morte*, col motto: *Ἦτον ὄνειρος! Fu un sogno!*); *Εἰς τὴν ἀποδημοῦσαν ψυχήν του* (*All'anima lontana di lui*); *Εἰς τὸ φεγγάρι* (*Alla luna*); *Ἡ μητρικὴ στοργή* (*L'affetto ma-*

(¹) *Il 25 marzo*, che celebra la data gloriosa del risorgimento elleno fu una delle prime composizioni dello Zalokostas, e venne pubblicata nella sua gioventù in un giornale di Nauplia. Il figlio Eugenio, avendola ritrovato tra le carte del padre, la inserì come *ἀνέκδοτον* nella 2ª edizione del *Τὰ Ἅπαντα*. Gli altri componimenti, da lui introdotti e che non erano nella 1ª edizione curata da Giorgio Paraschos, sono: *Εἰς τὸν βασιλέα Ὄθωνα*, *Εἰς τὴν θανοῦσαν θυγατέρα μου*, e nelle traduzioni il brano degli *Animali parlanti* del Casti.

(²) *Il bacio del 25 marzo* è dedicato *τῷ πολυδακρύτῳ μάρτυρι Ῥήγᾳ*, alla memoria cioè di Costantino Riga Fereo. Fu pronunziato dal poeta nel banchetto del 25 marzo 1855, che fu come un proclama dei diritti della Grecia. Erano presenti K. Levidis, P. Sutsos, N. Pandoléon ed altri dotti: vi lesse pure una sua poesia Giorgio Paraschos.

(³) In una nota, ritrovata dal figlio Eugenio fra le carte mss., lo Z. dice di aver inviato questa poesia *Al re Ottone* insieme con una lettera, e si dimanda con aria di dubbio se l'abbia proprio letta il sovrano.

(⁴) *L'incontro*: vi è descritto un piccolo dramma d'amore.

(⁵) *Borea che fa morir di freddo gli agnellini*. Fu scritta dallo Z. nel 1848 nella morte del suo quarto figliuolo Christos. Il titolo della poesia è appropriatissimo. Verso la fine dell'inverno, per lo più agli ultimi di marzo, per effetto dei venti del nord, che spirano costantemente in quel periodo dell'anno, la temperatura in Grecia si abbassa notevolmente: sopratutto sui monti l'aria è rigidissima, tanto che spesso gli agnellini ed altri piccoli animali restano addirittura assiderati.

terno); *Ἐπίγραμμα ἐπὶ τοῦ τάφου δύο τέκνων μου* (*Iscrizione sulla tomba di due miei figliuoli*); *Εἰς τὴν θανοῦσαν θυγατέρα μου* (*Alla mia figliuola morta*); *Κανδιάνῳ Ῥώμᾳ* (¹); *Ἀθανασία* (*Immortalità*); *Τὸ δένδρον μου* (*Il mio albero*); *Εἰς εἰκόνα τῆς σφαγῆς τῶν παίδων* (*A un quadro della strage degl' innocenti*); *Εἰς εἰκόνα τοῦ Λαοκόωντος* (*A un quadro di Laocoonte*); *Τὸ ὡρολόγι μου* (²); *Ἡ ἀναχώρησίς της* (*La partenza di lei*); *Τὸ φίλημα* (*Il bacio*); *Τὸ σίγαρον* (*Il sigaro*); *Ἡ ἀναχώρησίς της* (*La partenza di lei*, altra poesia con lo stesso titolo della precedente, entrambe in memoria della figliuola defunta); *Παράπονον, αἰτήσει φίλου τινός* (*Lamento, a richiesta d'un amico*); *Εἰς νεανίδα ἀπερχομένην εἰς Κωνσταντινούπολιν ἵνα νυμφευθῇ* (*A una giovine che si reca a Costantinopoli per andare a nozze*); *Εἰς τὸ λεύκωμα τῆς Κ. Α. Π. ἐκ μέρους φίλης της ἀναχωρούσης* (*Nell'albo della signora A. P., da parte d'una sua amica che si allontana*); *Εἰς πρωταγωνίστριαν ἀπὸ μέρους ἰταλοῦ τινος* (*Alla prima attrice da parte d'un italiano*); *Μῦθος* (*Favola*); *Ὁ φιλάργυρος* (*L'avaro*); *Ὁ μαγνητισμός* (*Il magnetismo*); *Ἡ πόλκα στὸν ἀέρα* (*La polka*

(¹) Kandianos Romas nacque a Zante nel 1796. Fece gli studi secondari in Corfù, nel liceo che suo padre dirigeva. Giovanissimo venne in Italia e si perfezionò in Padova nelle letterature italiana e latina. Ritornato in patria, si dette a coltivare la poesia e gli studi archeologici; la sua raccolta di più di 5000 monete di oro, argento e rame e di metalli e oggetti preziosi divenne la più celebre fra le raccolte private. Viaggiando in Europa, si guadagnò l'amicizia e la stima di molti uomini politici; e pei suoi meriti fu nominato dal governo inglese presidente del senato dello Stato delle Isole Jonie, che allora erano sotto la giurisdizione dell'Inghilterra, e decorato della croce di san Michele e Giorgio. Dopo ebbe anche dalla Grecia la croce *τῶν ταξιαρχῶν*; e nel giugno 1853 venne incoronato poeta in pubblico a Corfù, in mezzo a una immensa folla e alla presenza di tutta l'aristocrazia dell'isola, di Mustoxidis, Tommaseo, Solomos e Braila. Oltre a molti versi, stampati nei periodici e specialmente nella *Πανδώρα*, ne pubblicò due volumi sotto i titoli di *Ἄνθη* e *Καλύβη*: in tutti brilla la semplicità e il patriottismo. Morì all'età di anni settantuno nel 1867, in Valachia.

(²) *Il mio orologio.* L'autore vi racconta con filosofico umorismo una avventura non lieta capitatagli coi briganti in un viaggio.

nell'aria); *Τὸ ἐργόχειρον τῆς λιγερῆς, ἀπόσπασμα* (*Il lavoro della vezzosa fanciulla, frammento*); *Ἡ τελευταία νύξ, ἀπόσπασμα μελοδράματος* (*L'ultima notte. frammento di melodramma*, ove il poeta ritorna con la mente alla difesa di Missolungi); *Συνέντευξις ἐν τῇ γαλλικῇ ναυαρχίδι εἰς Πειραιᾶ, ἀπόσπασμα* (*Conferenza sulla nave ammiraglia francese nel Pireo, frammento*).

Alle liriche seguono le traduzioni, di cui la prima è una poesia dell'italiano Francesco Dragomano: *Ai nemici della Grecia dopo la caduta di Missolungi*. Cinque altre sono tradotte da Marco Canini (*La morte del soldato italiano*, *L'addio del soldato*, *I fratelli Bandiera e la loro madre*, *Nella morte della signorina Emilia Paraschos*, la sorella del poeta che, come si è visto, pianse in versi anche lo Zalokostas, e *Il saluto del fuggitivo*), quattro da Giuseppe Regaldi (*Dio e Amore*, *Il sogno del poeta*, *La bibbia*, *Adamo ed Eva*), quattordici da Eduardo Bulwer (*Marcia romana*, *Canto dei fittaiuoli in Italia*, *Marcia*, *Sospiro sulla giovinezza*, *La fioraia cieca*, *L'alloro e la rosa*, *La nascita della madre dell'Amore*, *Inno all'Amore*, *Canto epicureo*, *Inno cristiano*, *L'ultimo addio*, *I gladiatori*, *L'incoronazione*, *Il marinaio innamorato*; di queste le ultime dieci si leggono nel famoso romanzo *The last days of Pompeii*), due da Torquato Tasso (*La fanciulla dannata*, *La ninna-nanna*), una dal Foscolo [1], un brano degli *Animali parlanti* del Casti, *La cornacchia* di Casimiro Delavigne, alcune anonime: *La riconoscenza*, *I dubbii della fanciulla*, *Il primo dell'anno*, *La rosa e l'erba*, e *La corona del poeta*, la quale è un'imitazione dall'italiano, scritta dallo Zalokostas nel 1847 e pubblicata allora nel giornale *Εὐτέρπη*.

---

[1] *Τὰ μνήματα*. Sono i primi cinquanta versi dei *Sepolcri*: « All'ombra dei cipressi e presso l'urne..... Che dal tumulo a noi manda Natura ». Così in questa, come nelle altre traduzioni, lo Zalokostas si allontana con una certa libertà dall'originale. — Una versione dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo è quella in versi sciolti di A. Matessi, *Οἱ τάφοι, ποίημα Οὔγου Φωσκόλου*, opuscolo in ottavo di pp. 16 (Atene, 1872).

La quarta parte, con cui ha termine il volume, consiste poi, come già si è accennato, del poema (*διθύραμβος*) che canta le imprese di uno dei più gloriosi capitani della Grecia moderna, Marco Votsaris. *Ὁ Βότσαρης* è dedicato alla vedova dell'eroe, ma sventuratamente non è completo. In esso, scrive Giorgio Paraschos, « *διαπρέπει τὸ ὕψος, ὁ πατριωτισμός, ἡ δύναμις τῶν παθῶν καὶ ἡ ἀλληλουχία τῶν μέτρων καὶ τῶν εἰκόνων. Ἤθελεν εἴπει τις, ὅτι γράφων τὸν Βότσαρήν του, ἀνέμελπεν ὁ ποιητὴς τὸ κύκνειον ᾆσμά του, καὶ ἀποχαιρετῶν τὴν πατρίδα, προέχεε τοὺς τελευταίους του πόθους* ». Lo Zalokostas aveva militato sotto il comando del Votsaris; e questo ci deve far rimpiangere di più, che non gli sia stato permesso dalla sorte di completare quel poema, l'estremo addio di lui alle Muse, che sempre aveva nobilmente onorato nella tormentosa e agitata sua vita.

III.

Il sentimento che prevale nella letteratura neoellenica del tempo di Giorgio Zalokostas è l'amore per la patria e per la libertà. Questa è la nota che ripetutamente si riscontra in quasi tutta la poesia d'allora: è questo il principio che l'anima e la ispira ([1]). Il nostro autore è infatti la più viva espressione di questo sentimento. Anche cessate le battaglie per l'indipendenza, restò per un pezzo nell'aria dell'Ellade il suono delle belliche trombe; le melanconiche e profonde vallate, le ridenti colline e le folte foreste e i monti scoscesi ancor rosseggiavano del sangue di innocenti vittime e di gagliardi eroi. Nelle opere dello

---

([1]) Anche la donna, così come è concepita nella poesia epica della Grecia moderna, è una creazione affatto singolare. Come nella severa Sparta, quando le madri e le spose, nel congedarsi dai figli e dai mariti che partivano per la guerra, dicevano porgendo loro la spada: *ἢ τάν, ἢ ἐπὶ τᾶς*, essa fonde nell'amor della patria gli amori coniugali e materno. Ama il marito perchè egli è un patriota, e alleva i figli perchè lo divengano anche essi. È un tipo prettamente eroico: le doti modeste, ma non meno sublimi, della donna, gioia della casa, conforto e sollievo nella vita, gentile, delicata, appassionata, non vi figurano mai.

Zalokostas, in quelle epiche sopratutto, si riconosce subito che chi canta è insieme poeta e soldato: vi aleggia costante la passione delle armi, la descrizione viva e impressionante delle lotte immani e disuguali, sostenute con coraggio e fermezza unica al mondo contro il barbaro oppressore, e coronate spesso da vittorie inaspettate, lotte che rammentano i tempi della Grecia antichissima e parrebbero favolose, se non fossero d'un secolo appena ora finito.

La sventura però, che, con funesta insistenza, si scagliò sulla famiglia di lui, ne attutì in parte col tempo l'entusiasmo, l'ebbrezza del campo di battaglia. Il dolore, questo flagello che atterra le anime più forti, infranse quella del nostro eroe. Al par della rosa che, percossa e rotta dall'uragano, si ripiega su sè stessa e porge quel profumo che le resta soltanto all'erba più vicina, lo Zalokostas non ebbe d'allora che accenti mesti e domestici, non visse che di care ed intime memorie, e queste effuse con schietta arte nelle sue liriche, in cui vibrano gli affetti più puri e soavi. Celebre è quella *῾Ο ποιητής*, ove descrive lo stato dell'animo suo.

Giorgio Zalokostas è uno dei primi poeti neoellenici: le sue opere son piene di forza, di grazia e di delicatezza, ispirate a nobili pensieri. « *῾Ο Ζαλοκώστας* — dice I. D. Chatziskos — *εἶναι ὁμολογουμένως εἷς τῶν πρώτων ποιητῶν τῆς νεωτέρας ῾Ελλάδος· διὰ τῶν ἔργων του δὲ ἐτίμησε τὴν νεωτέραν ἑλληνικὴν φιλολογίαν· ἔχει γλῶσσαν καθαράν, ἀποβαλοῦσαν τοὺς ξενισμούς, εἶναι τέλειος τὴν φαντασίαν, γραφικώτατος τὰς εἰκόνας, πλήρης λογικῆς ἁρμονίας καὶ ἐνθουσιώδης εἰς τῆς καρδίας τὰ πάθη* ». E il Rangabé nota che è inimitabile quando fa risuonare le corde tenere della sua lira. « Les chiffres qui faisaient l'occupation, et, nous devons le dire, la torture de sa vie, avaient de quoi tuer les neuf Muses à la fois; cependant la sienne est restée robuste et fière; elle n'y a rien perdu de sa vigueur ni de sa fraîcheur, et dans tous les loisirs que lui laissaient ses fonctions prosaïques, il lui empruntait des inspirations dignes des plus beaux temps de la littérature nationale. Il a écrit des chansons, des odes et des poèmes ou nouvelles en vers, qui contiennent des beautés de premier ordre. Sa langue, soit

qu'il emploie le dialecte vulgaire, soit qu'il s'attache au style plus pur et plus élevé, est toujours noble, correcte et substantielle, et comme inspirée par l'esprit sain de l'antiquité. Il donne le plus grand soin à son vers, et le travaille en artiste. Son imagination est riche et ardente, mais il sait la tenir en frein, et en modérer les élans de manière à donner à ses productions la mesure et la forme dont l'art ne peut se passer » ([1]).

Cominciò egli col poetare in lingua popolare e per questi suoi scritti, i più belli, si ricollega alla famosa scuola della sua provincia, la scuola epirota, la più originale di tutte: per ciò che scrisse invece pei concorsi universitari, adoperando la lingua dei dotti, si ricollega alla scuola di Atene ([2]). « En poésie, — scriveva parecchi anni or sono Juliette Lamber — tout n'appartient pas à la pensée, et il y a une grande partie du charme de l'expression, de l'art d'associer les mots, de l'harmonie des consonnances, de la délicatesse de la forme. Zalokostas, tout en employant la langue des puristes dans ses poèmes destinés aux concours, se servait de l'idiome populaire dans ses autres poésies. C'est dans ce dernier langage qu'il a surtout épanché son coeur. Et il n'a pas été le seul à faire ainsi. Plus

---

([1]) A. R. Rangabé, *Histoire littéraire de la Grèce moderne*, voll. 2, Paris, 1877, vol. II, pp. 169-174. — Nella sua *Περίληψις ἱστορίας της νεοελληνικῆς φιλολογίας* lo stesso autore scrive che lo Z. deve essere annoverato *« μεταξὺ των μᾶλλον διακεκριμένων ποιητῶν των ἐσχάτων της Ἑλλάδος χρόνων »*, perchè *« ἔξοχος ἀριστοτέχνης περὶ των στίχων τὴν σύνθεσιν, πρωτοτύπους ἔχων ἐμπνεύσεις, καὶ της γλώσσης, εἴτε της δημώδους εἴτε της καθαρᾶς, τὰ κάλλη ἐξόχως ἐκμεταλλευόμενος. Καλλιτέχνης ὡς ὀλίγοι περὶ τὴν ποίησιν, γνωρίζει τὰ ὅρια ὧν ἐντὸς πρέπει ν' ἀναπτύσσωνται καὶ αἱ θαρραλεώτεραι των ἐμπνεύσεων, καὶ μετ' ἐμπειρίας χαλιναγωγεῖ τὴν ἄλλως θαρραλέαν του φαντασίαν. Τὸ δὲ ὕφος του εἴτε τὴν πατρίδα ψάλλει, ὡς εἰς τὸ ἔπος Τὸ στόμιον της Πρεβέζης καὶ εἰς πολλὰ λυρικά, εἴτε τὸν ἔρωτα, ἐστὶ πάντοτε ἀνθηρὸν καὶ ἔντονον »* (pp. 77-78).

([2]) È caratteristico che, mentre lo Z., avendo prima poetato in lingua popolare, per concorrere all'Università, adottò nei suoi versi la lingua dei dotti, il fratello del suo intimo Giorgio, Achille Paraschos, percorrendo il cammino opposto, cominciò col seguire la scuola universitaria e solamente dopo si volse alla corrente popolare, a cui restò poi sempre fedele.

d'un des poètes puristes a souvent oublié les restrictions des théories linguistiques pour exprimer les sentiments intimes de l'âme » ([1]). Le poesie raccolte sotto la leggenda *Αἱ Ὧραι σχολῆς* furono rifiutate nel concorso del 1854, appunto perchè scritte in lingua *δημώδης*, pur essendo piene di bellezze; e fu loro concesso un semplice premio. Non è stata infatti niente utile alla letteratura neoellenica l'influenza esercitata dall' Università. Nei primi concorsi non ci fu limite alcuno: ma, visto che tutti mandavano poesie popolari, fu stabilito che le composizioni dovessero essere in lingua pura e almeno di cinquecento versi ognuna ([2]). Lo scopo, a cui si mirava, è però interamente fallito; ed è curioso che quella stessa Università, che inibiva la lingua popolare, nel 1872, nell'inaugurazione del monumento al patriarca Gregorio suppliziato dai Turchi nel 1821, per celebrare con un carme questa festa nazionale, si rivolse al poeta popolare Aristotile Valaoritis!

Un giudizio non molto benevolo sullo Zalokostas, pur riconoscendone i non pochi e innegabili meriti, ha dato il critico Emmanuele Roidis. Ne loda questi alcune poesie, ma osserva che avrebbe fatto assai meglio a scrivere sempre nella lingua viva del popolo, e a non farsi sedurre troppo dal suono delle parole, non curandosi molto del loro vero significato, sì da formare delle frasi, il cui senso è quasi incomprensibile e vago. « *Ὁ Ζαλοκώστας ἦτο ἀληθῶς ἀριστοτέχνης τοῦ μέτρου· τοῦτο*

([1]) J. Lamber, *Poètes grecs contemporains*, in *Nouvelle Revue*, anno 3°, vol. VIII, fascicolo del 1° febbraio 1881, p. 637. — Un cenno breve su Giorgio Zalokostas dette anche Alfredo Bougeault, *Littérature grecque moderne*, in *Histoire des littératures étrangères*, Paris, 1876, vol. III, pp. 560-562.

([2]) Far versi in Grecia è comune a tutti, e perciò i concorrenti sono numerosissimi: professori, alunni, persone d'ogni ceto. Il poeta incoronato è condotto in trionfo e riceve mille dramme. Assai pietosa è d'altra parte la condizione dei giudici: leggere, analizzare, notare, riferire su tanti scritti! E poi le recriminazioni, giuste od ingiuste, degli esclusi! Sarebbe caratteristico e interessante uno studio sulla vasta letteratura polemica, sorta in seguito ai non pochi concorsi e che talora non serbò quel tono corretto che sarebbe stato doveroso.

ὅμως δὲν δικαιολογεῖ τὴν μεταβολὴν τῆς ποιήσεως εἰς ἀπλῆν τυμπανυκρουσίαν. Πᾶν ἐλάττωμα δυνάμεθα νὰ παραβλέψωμεν παρὰ ποιητῇ, ἀλλ' ἡ ἐν ῥυθμῷ παράταξις λέξεων ἄνευ ἐννοίας φαίνεται ἡμῖν ἐνασχόλησις οὕτω παιδαριώδης, οὕτως ἀναξία λογικοῦ ὄντος, ὥστε ἀναγινώσκοντες τὰ τοιαῦτα περιπίπτομεν εἰς ἀληθῆ ἀπόγνωσιν, κορυφουμένην μάλιστα ὁσάκις ἀναλογιζώμεθα ὅτι τὸ σύστημα τοῦτο ἠσπάσθη ὁλόκληρος παρ' ἡμῖν φάλαγξ πεζογράφων καὶ ῥητόρων, ἁμιλλωμένων ν' ἀποδείξωσιν ἀληθεύοντα τὸν ὁρισμὸν τοῦ θεολόγου Ἀλκουΐνου· γλῶσσα εἶναι ἡ μάστιξ τοῦ ἀέρος » ([1]). Un parere finalmente non molto diverso esprime un autorevole e recente storico della moderna letteratura greca. Egli ammette che lo Zalokostas « hätte wohl das Zeug gehabt, ein Valaoritis zu werden, wenn er nicht, im Banne der akademischen Dichtung der vierziger und fünfziger Jahre stehend, seine Dichtungen, um sie konkurrenzfähig zu machen, in einer dem nationalen Stoffe schnurstracks zuwiderlaufenden Sprache verfasst und sie dadurch zu einem frühen Tode verurteilt hätte. Der jähe Uebergang von Italien. wo er seine Jugend zubrachte, nach Athen hat seiner Poesie nicht wohlgetan. Von seinen grösseren Dichtungen hat nur eine den Reiz des Volkstümlichen auch in der Form bewahrt die als Episode des Befreiungskampfes gedachte Liebesgeschichte zwischen *Photos und Phroso*, die ein schönes lyrisches Talent verrät. Doch wurde bezeichnenderweise gerade dieses Gedicht von dem akademischen Preisgericht mit seinem Papste Rangabé an der Spitze seiner *vulgären* Sprache wegen verworfen. So ist dieser begabte Dichter einer von völliger Verkennung des Wesens der Poesie zeugenden Institution fast ganz zum Opfer gefallen, und nur

---

([1]) Ε. Δ. ΡΟΙΔΟΥ, *Περὶ συγχρόνου ἑλληνικῆς ποιήσεως*, discorso letto nel Circolo letterario *Παρνασσός*, Atene, 1877, pp. 28-30. Questo giudizio diede occasione allo scritto di Angelo Vlachos in difesa dello Zalokostas e a tutta una notevolissima polemica fra questi due scrittori. Essa ricorda l'altra ancor più rinomata fra l'ellenista Asopius e Panaghioti Sutzos, fondatore della cosiddetta *Nuova Scuola* che avrebbe voluto far risuscitare ai nostri giorni l'idioma schietto dell'antica età classica. — Il Roidis è autore di molti scritti critici e letterari, fra cui del popolarissimo romanzo *Πάπησσα Ἰωάννα*.

einige wenige, aber stark duftende Blüten seiner gemütvollen Lyrik haben sich vor der versengenden Sonne akademischer Kritik in den Schatten der Volkspoesie geflüchtet, wo sie noch heute blühen, wie das kleine, volkstümlich gewordene Gedicht von der Hirtin, die das Liebeswerben des zehnjährigen Buben mit den Worten abwehrt, dass er für Liebesleid noch zu jung sei » (¹). Or se anche questi ultimi giudizi non sono interamente accettabili, giacchè nelle poesie dettate in lingua *καθαρὰ* ve ne sono di quelle ricche di pregi, ed è esagerato che di tutti i poemi il solo racconto di Fotos e Froso si salvi dall'oblio, non si può d'altronde negare che le più belle composizioni sono scritte in lingua *δημώδης*. Se l'opera letteraria dello Zalokostas non sarà dimenticata, è certo che quest'ultime lo saranno meno di tutte (²). Ancor oggi esse si ripetono in Grecia. Il popolo le sa a mente, le ricorda con piacere; e non v'ha ragazza greca che non abbia imparato e non moduli con la sua argentina e patetica voce la canzone del *Bacio*.

Due sono adunque i caratteri principali ed essenziali della poesia di Giorgio Zalokostas: patria e famiglia sono le due idee, intorno alle quali si volge l'anima del poeta. Felice e giovine, canta le gesta di sè e dei suoi commilitoni; padre sfortunato, piange con versi riboccanti di tenerezza e di passione i figli così atrocemente perduti. Ma non mancano poesie d'altro genere, poesie amorose e finissime per pensiero e per fattura, poesie umoristiche o leggermente satiriche. Non è quindi inopportuno l'offrire ai lettori italiani, in saggio, tradotti, alcuni suoi componimenti fra i più pregevoli e graziosi, scegliendoli fra quelli di vario genere,

(¹) Karl Dieterich, *Geschichte der byzantinischen und neugriechischen Litteratur*, Leipzig, 1902, pp. 213-214.

(²) « Di Zalokostas, uno dei vecchi poeti che ha scritto in lingua classica e nella popolare, restano soltanto i versi dettati nel linguaggio del popolo: gli altri sono dimenticati ». Così è ripetuto pure in un recente libro, vuoto parecchio, e pieno d'inesattezze, sebbene voglia apparire come uno studio sulla Grecia moderna: A. Lalia Paternostro, *Nel Sogno, note d'un viaggio in Grecia*, Napoli, 1905, p. 130.

patriottico, intimo, satirico, amoroso; ed è ciò che facciamo nell'appendice. Nel tradurre un poeta straniero, e un poeta greco specialmente, perchè l'originale non perda molto, conviene innanzi tutto seguirlo fedelmente e raramente allontanarsene: altrimenti svanisce ogni primitiva efficacia. Si potrà pure scrivere una lodevole imitazione in versi, che richiami alla mente il testo da cui deriva, ma non sarà mai una traduzione utile e preferibile. L'autore non vi troverebbe più quasi nulla di suo; e come versione, sarebbe in verità fatica sprecata [1]. A questi criteri ci siamo uniformati nel presentare, rivestite della nostra favella, pochi fiori tolti al giardino del nostro poeta, uno dei più profumati della moderna letteratura greca.

Qualunque sia però il valore di questo breve studio e dell'appendice, ci conforta soltanto un pensiero, di contribuire cioè con esso, sia pure modestamente, a render nota agli italiani la figura di un greco che onorò di sè altamente la patria col braccio e la onorerà sempre con l'opera sua. È spiacevole il sentire pur oggi ripetere da molti, che il pensiero ellenico è decaduto, che ora non esiste affatto una letteratura nella terra classica dell'arte e della bellezza; quando invece questo suolo divino è così vegeto sempre e fecondo, quando così tenace e ardente è questo popolo nelle sue alte aspirazioni, quando così intenso e poderoso è il lavoro di esso, e son così saldi ancora i vincoli che all'età pas-

---

(1) Varie poesie dello Zalokostas sono state tradotte in francese, inglese, tedesco, spagnuolo e russo. In italiano ne tradusse tre (*L'incontro*, *Il poeta*, *L'ultima notte di Missolungi*) il signor Adolfo Gemma (*Canti neoellenici*, Verona, 1881, pp. 171-200), il quale nella prefazione (pp. xxv-xxvi) si palesa entusiasta ammiratore di lui: « Soavissima poi è la lira di Zalokostas, e chi proferisce tal nome dice grandezza, amore, sentimento. Ricco d'immaginazione, potente nel maneggiare il verso, conoscitore profondo degli affetti umani, egli scrive come sente, com'è capace l'anima sua; ma nell'amabile tripudio degli affetti, nella febbre lirica dei dolori mortali, egli ci sforza col fascino di un'acuta voluttà a sospirare, a piangere, a maledire ». Le traduzioni del G. sono fatte in bei versi e piacciono volentieri; ma disgraziatamente son così diluite, e i concetti dell'autore vi sono talmente alterati e stemperati, che non servono affatto a farlo conoscere come egli è. Più che traduzioni, bisognerebbe chiamarle imitazioni.

sata lo legano, e di cui va sì giustamente altero! Una nazione così operosa, come la greca, non sa nè può fare a meno di una letteratura. In cinquanta anni la Grecia ha fatto miracoli: città intere son sorte dove non era che deserto, palazzi sontuosi, monumenti, musei, biblioteche, scuole, ospedali, e dovunque è sorprendente il progresso compiuto. Chi, credendo di far dello spirito, tira subito in ballo un Sofocle e un Omero per concludere con aria di sapiente che ora non vi sono nè Sofocli nè Omeri, mostra tal picciolezza di mente e ristretto ingegno da muovere a compassione; giacchè non è detto che v'abbiano a esser sempre e Sofocli e Omeri. Molte, del resto, di queste affermazioni dipendono dal fatto che spesso, spessissimo, si vuol parlare di ciò che non si conosce. Noi italiani, più di tutti, abbiamo il dovere di amare e di apprezzare la Grecia ed i greci, i quali nel loro musicale linguaggio ci chiamano con affettuosa perifrasi *Οἱ ἀδελφοί μας*. Amiamo la Grecia pei comuni ricordi, per le comuni speranze nello sviluppo e nella prosperità del proprio paese; e auguriamo alla nostra antica sorella che, come a noi, così a lei serbi il tempo e il destino un più lieto avvenire.

APPENDICE

L'ULTIMA NOTTE.

Frammento di melodramma.

SCENA PRIMA.

La scena presenta una parte di Missolungi, ove si vedono delle case rovinate e una chiesa. DONNE, correndo, s'incontrano da varie parti: portano spada, pistole e fucili.

Parte del Coro.

Dunque i Turchi!

Gli altri.

Il nostro suolo
Arrabbiati inondan già.

Parte del Coro.

Dove vanno?

Gli altri.

I nostri altari
Saccheggiando, avanzan qua.

Tutto il Coro.

Pronte schiere, ahimè, di barbari
Or la guardia han circondato,
E in giaciglio insanguinato
Le palestre già mutâr.

Ma che tremino! Implacabili
Dalle Furie invasi siamo;
Colpirem con quanto abbiamo,
Mente, mano, petto, acciar!

SCENA SECONDA.

Kapsalis, che ha in mano una fiaccola accesa [1].

La tazza fu ricolma:
A nulla serve più la vita mia,
Poichè ora Missolungi
In potere degli Arabi ho veduto....
Con la patria, meschin!, tutto ho perduto.
Qui satollar mi voglio
Colpendo i Mussulmani,
Quand'essi numerosi,
In cerca di bottin, mi attornieranno....
Che la mia torcia ovunque apporti il danno!
Se i Turchi calpestano
La patria che adoro,
Ah! sol ch'io l'immagini,
Io palpito, io moro.
Non voglio la patria
Mai serva veder!

SCENA TERZA.

Coro di combattenti armati, tutti feriti. Di poi le Donne della prima scena.

Coro.

Kapsali! Kapsali!
Che fai? quanti siamo,
Tuoi fidi compagni,
Con te noi moriamo.
Ghermisci la spada.
I Turchi son qui.

Parte del Coro.

Qui noi moriremo,
Colpendoli al cor.

Coro di Donne che si avvicinano.

La morte s'appressa,
Ornata d'allor.

---

[1] Il vecchio primate Kapsalis vide senza lagrime morire la moglie. Poi disse al figlio che la madre era fuggita e ch'egli si salvasse. Percorse la città e, facendo coraggio agli altri, si chiuse coi vecchi, coi malati e coi feriti nella fabbrica delle cartuccie. Cantando inni religiosi, si seppellirono sotto le rovine all'apparire dei nemici.

Kapsalis.

Ebbene?

Coro.

La spada!

Parte del Coro.

La spada, sì, a noi!

Coro.

Qui insieme con noi
Il Turco cadrà!

Kapsalis.

Se perdo la patria,
Il viver che preme?
Vo' sola mia speme
La face brandir.

A onor della Grecia,
Le fiamme dall'are
Saprò dardeggiare,
E il voto compir!

Coro.

A onor della Grecia,
Le fiamme dall'are
Saprai dardeggiare,
E il voto compir!

IL BACIO.

Amai una pastorella, l'amai da forsennato:
Era una vaga giovine,
Ed io decenne pargolo,
Pulcino allor sgusciato.
Un dì che sedevamo sul prato già fiorito:
Maria, Maria, deh sappilo,
Per te, le dissi, io spasimo;
Per te sono impazzito.

Mi prese per la vita, sul labbro mi diè lei
Un bacio e disse: Ai gemiti
D' amor, d' amore ai palpiti
Troppo piccino sei.
Adulto anch' or la cerco... altri cerca ella ormai
E me abbandona orfano...
Ma io non lo dimentico
Il bacio suo giammai.

IL MAGNETISMO.

Quali ascolto nella celebre
Sacra a Pallade città
Meraviglie indescrivibili!
Magnetismo qua e là!
Già vi credon tristi e santi:
Magnetizzan tutti quanti.
Volli allora da principio
Il mio can magnetizzare,
E le man tendo... qual gaudio!
Ecco il cane ad agitare
La sua coda dassi a un tratto
Ed avanti e indietro, ratto.
Prendo dopo una mia chioccia
(Nella corte a suo diletto
Se n' andava) e le man subito
Sovra l'ali poso e aspetto...
Spicca il vol la chioccia mia
E sen va per la sua via.
Alla gatta mia m' approssimo
E mi accingo a accarezzarla:
Io la stringo, essa miagola;
Ma non giungo ad osservarla,
Che coi piedi le mie mani
Sgraffia pria che l'allontani.
Nella borsa ficco all' ultimo
Le mie man, mi fermo e attendo:
Come piuma essa rovesciasi,
Io la guardo, in cor fremendo...
Chè non vi ho nulla trovato,
Neanche un soldo consumato.

Testè pur chiamârmi al tavolo
D'un mio amico a seder presso.
Noi beviam, beviamo.... Il mobile,
Con la casa tutta, anch'esso
A danzar tosto si è dato
E a giocare ha cominciato.
Ma di Giove ora rechiamoci
Una stele a ipnotizzare.
La colonna or di qua volgesi,
Or di là... Ci sembrò il mare
Un lenticchio e tutto il ciel
Un immenso tamburel.

ALLA LUNA.

Gioia dei miei primi anni, diletta luna mia,
Tu non soffri, io sol patisco:
Or perchè sì triste il disco
Nell'alto ciel tu porti?
Tu indoravi la terra, tu ne incantavi l'onde:
Or perchè splendi sì amara
Come sopra ad una bara,
Dove giacciono i morti?
Luna! se nel tuo regno vi sono angeli belli,
V'è fors'anche il mio angioletto?
Freddo bacio dal suo petto
La tua luce ei m'invia?
Se la tua luce è un bacio, del figlio mio dall'alma
S'ella vien, mistero ignoto;
Porgi ascolto a un caro voto,
Diletta luna mia.
Questo sospir deh prendi, digli che ormai non teme
Il mio cor altro dolore:
Ogni gioia, ogni mio ardore
Dorme con le sue ossa.
Di ciò, luna, ti priego; tu digli allor ch'ei chiede
Se a me cessino i tormenti:
Quando i tuoi raggi pallenti
Versi sulla mia fossa.

LA POLKA NELL'ARIA.

Ai nostri dì un profeta
Con la sua dotta penna e con la scienza usata
A Dio parlò e predisse: Or deve una cometa
Il mondo sconquassar.
O la sua testa è andata,
O volle con gli stolti ridere e celiar.

Ma se con la cometa fonderci un dì per caso
Il diavol mai vorrà,
E al par d'uova di Pasqua urtarci naso a naso,
Vedrem come la polka nel ciel si ballerà.

Oh l'ora e il dì sapessi dell'anno in cui cadremo
Nel ciel, qual pietra in fiume! Con l'amor mio vorrìa
Stringermi petto a petto, la mano sua alla mia:
Insiem così la polka nell'aria balleremo.

ALLA MIA FIGLIUOLA MORTA (1).

O angiolo dei cieli, o del cor mio diletta,
Dove ne andò la speme, o buona fanciulletta,
E dov'è la gioia mia?
Dei sogni miei l'inganno io con terrore vedo,
E invano nell'afflitta mia casa ti richiedo:
Dove sei, Vittoria mia?
O fiori che una cara mano qui un dì piantò,
Come l'allor fiorita vergin si consumò,
Voi puranche appassirete.
Giammai la vostra zolla la pioggia bagnerà,
Nè mano d'uom giammai a bere vi darà:
Nella terra brucierete.

---

(1) Questa piccola poesia funebre è uno dei primi componimenti poetici dell'autore. Egli la scrisse nel 1842, in Nauplia, dopo la morte della sua prima figliuola Vittoria, quando non aveva avuto ancora altri figli. Fu pubblicata per la prima volta, come inedita, nella edizione del 1873 del *Τὰ Ἅπαντα*, stampata, come si è già detto innanzi, a cura del figliuolo Eugenio.

CONFERENZA
sulla nave ammiraglia francese nel Pireo.
Frammento.

AMMIRAGLIO.

....O prode Karaisko,
Non diffidar: dei Franchi la bandiera
Te col prefetto entrambi rassicura.

KIUTACHIS [1].

Perchè toccasti l'elsa della spada
E mi guardasti con dubbioso sguardo?
Io desidero averti per amico:
Benvenuto tu sei, gran Karaisko.

KARAISKOS.

Di sovrano Cristonimo ministro, [2]
Io ti saluto e a te chieggo perdono,
Se l'uso antico e l'abito guerriero
Mi fe' posar la mano sulla spada. —
Salve, celebre duce del Sultano!
Non m'aspettavo mai che ti sfuggisse
Di questo mio atteggiamento il senso:
Or quì conviene ch'io te lo rammenti.
Sono vent'anni che armatòli e clefti
Toccano sempre l'elsa della spada.
Essi ci prepararono la lotta,
In cui e tu ed io ora giochiamo.

---

(1) Così chiamavano i Greci il feroce e tracotante Rescid Mehemed pascià. Era nato questi cristiano da un sacerdote giorgiano e passato dalla schiavitù all'islamismo: fu di valore grande e d'ingegno acuto. Militò prima sotto il pascià Chosrew e divenne poi pascià di Kiutaia; donde il soprannome, datogli dai greci, di *Kiutachis*.

(2) *Χριστώνυμος*, che si chiama cristiano, cioè che tiene a chiamarsi cristiano. Karaiskos rivolge prima il saluto all'ammiraglio francese, e la Francia voleva appunto chiamarsi, tra gli altri stati d'Europa, la nazione *cristianissima*.

KIUTACHIS.

Non voglio dir chi avrà la miglior sorte,
Ma già fin troppo, e questo sì m'opprime,
La lotta fra di noi fu prolungata....
Vieni qui presso a me, siedi ed ascolta
Parole amiche, o Karaisko.

KARAISKOS.

Parla.

KIUTACHIS.

. . . .
. . . .
Tesori e onor, ricchezze io vo' donarti.

KARAISKOS.

Per ricchezze e tesori ho le vittorie,
E l'onor della patria è l'onor mio.

KIUTACHIS.

Quale armatòlo, Agrafa ti cedo [1].

KARAISKOS.

Io spero di strapparti ancor Larissa.

KIUTACHIS.

Della forte dei Turchi dinastia
Son io Vizir....

KARAISKOS.

E della Grecia io pure.

KIUTACHIS.

Ma io son più forte....

KARAISKOS.

Ebben, la sola spada
In quel punto la lite scioglierà.

[1] Con questa parola è indicata la regione dell'Etolia al nord-ovest della Grecia, attraversata dalle montagne, dette pure τ' Ἄγραφα, che si distaccano dal sud della catena del Pindo e formano il versante ovest della vallata del Megdova, affluente di sinistra dell'Aspropotamos. Anche nell'isola di Corfù v'è una località che porta lo stesso nome; ma non è a questa evidentemente che si allude qui dall'autore, bensì alla prima.

LA UPAMITIBHAVAPRAPAÑCĀ KATHĀ DI SIDDHARṢI

Nota del prof. AMBROGIO BALLINI, presentata dal Socio I. GUIDI.

---

240. Allora, [pur] essendogli venuta fiducia, e, [pur] avendo apertamente compreso [che quell'uomo era suo benefattore, tutta via], afflitto per quel comando di gittar via quel [cibo], disse [Niṣpuṇyaka] a Dharmabodhakara: (1).

241. « Ciò che avete detto, o Signore, sembra a me pure il vero; io vi dirò, non di meno, una parola: ascoltatemi!

242. Quel cibo, o Signore, che sta entro la brocca, mi è proprio più caro, per la sua essenza, della [mia] vita [istessa].

243. Io l'ho raccolto con una gran pena: esso mi è inoltre provvista per l'avvenire. Io non so, invece, che qualità abbia questo vostro.

244. Io non lo gitterò via per ciò affatto, o Signore: se me lo volete dare insieme con questo [mio], datemi [pur allora] il vostro cibo! » (2).

245. Udito ciò, pensò l'altro in cuor suo: « Vedi quale inconcepibile potenza abbia il manifestarsi della follìa [nell'animo di uno sventurato!]

246. Per essa, questo mendico, stoltamente fisso in questo cattivo cibo, che ogni male produce, non valuta il mio nè pure una paglia!

---

(1) Vedi testo p. 112, 14 sgg.

(2) Vedi parafrasi p. 113, 8: यदि विद्यमानेऽप्यस्मिन्नात्मीयं भवद्भिर्भोजनं दातुं युक्तं ततो दीयताम्.

247. Io cercherò, tutta via, ancora un po' di istruire il misero, e se mai la follìa [che tutto l'invade] gli scomparirà, ottimo bene potrà venire a lui ».

248. Così pensato, diss' egli: « Amico mio, perchè non comprendi tu [le mie parole?] Dal cattivo cibo traggono origine tutte le malattie [che infestano] il tuo corpo.

249. Mangiato che esso sia da ogni persona, ogni male produce. Per ciò adunque devon gittarlo lungi da sè gli onesti [e saggi].

250. Per contrario [a ciò che tu pensi ora], apparirà, o amico, nell' animo tuo, [vero] quanto ti dico, allor che tu conosca il reale sapore della mia [vivanda].

251. Allora [certamente] tu, pur essendo [dalla volontà] impedito, abbandonerai spontaneamente questa [robaccia tua]. E chi, di fatti, dopo aver gustata l' ambrosia vorrebbe bere veleno?

252. Ma non hai tu, inoltre, veduta, tu che non segui le mie parole, e la potenza del mio collirio, e la virtù ([1]) di quell' acqua?

253. In quanto, poi, a ciò che tu [mi] hai detto ([2]) « *Io ho raccolto questo [cibo] con dolori*; *non lo abbandonerò per questo!* » odi ora, o dolce [amico], senza agitarti, [il mio pensiero]:

254. Però che tu con dolori lo hai accumulato, e pur tutta via come dolore esso ti rimane e di dolori ti è cagione, per ciò [appunto] tu devi gittarlo via.

255. E, pur riguardo a ciò che [prima] hai detto: ([3]) « *Io non lo abbandonerò, perchè mi è provvista per l' avvenire* » ascoltami senza confonderti:

256. Già che, se bene atto a tenerti in vita [per alcun tempo], esso è, [tutta via], cagione di una infinita sequela di mali, come vorresti tu, [per ciò conservarlo] e restar eternamente preso da mali?

257. Circa, [finalmente], la tua frase: *Io non so che qualità abbia questo vostro [cibo]* ([4]) odi, tranquillamente, quanto sto per dirti:

([1]) Propr. *grandezza*: *māhātmya*.
([2]) V. śl. 243, 244.
([3]) V. śl. 243.
([4]) V. śl. 243.

258. Io ti donerò sempre, in ogni tempo, senza affatto dolermi questo ottimo cibo. Prendilo [adunque] senza preoccupazione alcuna!

259. Estirpandole fin dalle radici, esso strapperà tutte le tue malattie, e ti accrescerà lietezza, forza, colore, virilità etc.

260. Ma di più: per esso, imperituro essendo divenuto, tu, pieno sempre di gioia, te ne starai come se ne sta [ora] il [nostro] grande sovrano.

261. Abbandona, adunque, o caro, questa [mala] idea! Gitta via questo [tuo cibo] che ti origina tanti malanni, e prendi invece questo ottimo mio, che d'ogni grande letizia è cagione ».

262. Ma [il mendico]: « O venerando, appena abbandonato che io avessi questo, me ne morrei, reso folle d'amore [per esso]: dammi, per ciò la tua medicina, pur conservando io [il mio nutrimento] ».

263. L'altro, allora, veduta l'insitenza [di quello stolto], pensò: « Io non vedo ora palese altro mezzo per istruir costui!

264. Per ciò, pur conservando egli [nella sua pentola quel sozzo alimento], gli darò [egualmente] la medicina. Riconosciuta la verità, egli lo abbandonerà [certo] spontaneamente ».

265. Così pensato, dissegli: « Prendi [adunque] ora quest'ottimo cibo [mio] e mangialo subito! ».

266. Assentito che egli ebbe a ciò, [Dharmabodhakara] chiamò Taddayâ, la quale lo offerse al [mendico], che, presolo, lo mandò giù.

267. Quietoglisi, allora, mangiato che l'ebbe, la fame; gli scomparvero quasi [totalmente] i molti malanni che gli avevano [fino allora], invase tutte le membra,

268. e gli si moltiplicò ad un tratto [mille volte] quel benessere, che prima gli era venuto dal collirio e dall'acqua » (1).

---

(1) Così la versione di questa śloka, il cui senso tutta via, nella parafrasi, subisce una leggera variazione: (p. 117, 7) प्रवर्धितमञ्जनसलि-लजनितादधिकतरं सुखम् = crebbe [in lui] un piacere molto maggiore di quello che gli era stato prodotto dal collirio e dall'acqua.

269. Divenuto allora devoto [verso il benefattore], lieto, disse [Niṣpuṇyaka], privo d'alcun dubbio, a [Dharmabodhakara]: « Oh io non ho [certo] altro Signore [che mi protegga] all'infuori di Voi!

270. Però che Voi, pur senza aver avuto alcun beneficio da parte mia, siete stato così compassionevole verso di me, privo d'ogni bene ed infimo fra tutti!

271. Disse l'altro: « Se così è, siediti un istante, e odi ciò che ti dirò, dopo di che, agisci ».

272. Sedutosi allora quegli confidenzialmente, [Dharmabodhakara], deliziandogli con belle parole l'animo, dissegli, desideroso di fargli del bene:

273. « Quanto tu hai detto [poco fa], e ciò è di non aver altro Signore all'infuori di me, tu non devi dire, già che tuo [vero ed] eccelso Signore è qui l'ottimo re.

274-275. Egli è, di fatti, monarca della terra e del mare, [ed è di tal potenza, per cui] proprio coloro, i quali sono in questo palazzo e, fortunati, divengono servi di lui, in breve tempo riescono a rendersi servo di loro il mondo.

276. Quegli esseri, invece, sommamente peccaminosi, in cui la felicità non alberga, [a cagione delle loro male opere], nè pur il nome, miserabili, conoscono di questo grande sovrano.

277. A coloro, che appaiono predestinati a felicità, concede [il portinaio] Svakarmavivara di entrare in questo palazzo del magnanimo [Sire] (1).

278. E realmente essi lo adorano e lo servono; di ciò non v'è dubbio alcuno, e, stupefatti, conoscono, col tempo, ciò che io [prima] ti ho detto (2).

279. Tuo protettore, per ciò, è divenuto, o caro, in verità il gran re, da quando, con onestà di intendimenti, tu sei entrato in questo palazzo.

280. Ma, [perchè Egli continui ad esserti tale], è neces-

(1) Secondo la punteggiatura data dal Jacobi (p. 13, çl. 166) il senso è: « A coloro che appaiono predestinati a felicità in questo palazzo del » etc.

(2) V. śl. 275. La loro potenza ciò è su gli altri esseri.

sario che tu, per tutta la vita, ti accosti a lui, con animo puro, secondo la mia esortazione.

281. E quanto più esattamente tu apprenderai le virtù di lui, tanto minori diverranno i dolori del tuo corpo.

282. Inoltre, un mezzo ad attenuarli e a distruggerli sarà l'uso che ad ogni momento tu dovrai fare di questi tre farmachi, [la cui virtù già conosci].

283. Per ciò, o dolce [amico], tu devi startene, privo affatto di dubbî, in questa casa, e usare, a proposito, ad ogni istante, di essi.

284. E dopo alcun tempo, distruttesi in te tutte le malattie, essendoti propiziato diligentemente il grande sovrano, diverrai [tu pure] un gran re.

285. Ogni giorno questa [mia figlia] Taddayā ti darà i tre medicamenti. Usali! Che devo dirti di più? ».

286. Lieto allora nell'animo suo per le dolci parole [di Dharmabodhakara], il mendico, insistendo, [tutta via], ne' suoi propositi, gli disse:

287. « E pure, nè anche ora posso io, tristo, gittar via questo cattivo cibo! Ma dimmi tu che altro mai debba io fare, [per liberarmi da questa follìa!] ».

288. Pensò allora Dharmabodhakara, udite che ebbe le parole [di quel disgraziato]: « Ma come mai può parlar così costui, dopo le [ripetute] esortazioni mie a che egli mangi quel cibo?...

289. Ah! ora comprendo! Costui, per la sua strettezza di mente (1) pensa: « Tutto questo sproloquio (2) è fatto, perchè io abbandoni il mio cibo [e perchè così altri possano prenderselo] ».

290. Credono, [di fatti], i tristi tutto il mondo tristo; al contrario coloro che onesto hanno l'animo, lo credono tutto buono ».

291. Sorriso [a tal pensiero], dissegli [Dharmabodhakara]: « Non temere, o caro, alcunchè. Io non ti farò abbandonare ora questo [cattivo] cibo: sta pur sicuro!

(1) तुच्छत्वात् « per la sua piccolezza [di mente] ».

(2) विस्तरो गिराम् = (p. 120, 3) वागाडम्बर (verbosità).

292. Io voleva prima fartelo gittar via, pensando di farti del bene; [ma ora], già che ciò non ti va, penso di starmene silenzioso [in proposito].

293. Ma hai tu forse un po' ben notato ciò che prima io ti ho insegnato ([1]) e che ti voleva far fare? ».

294. Disse [Niṣpuṇyaka]: « No, o Signore: io non ho compreso nulla, ma mi sono, [tutta via], rallegrato nell'animo per le vostri dolci parole.

295. Rallegra, [di fatti], la parola dei buoni l'anima degli uomini, anche quando di essa non sia compresa la verità, [ma] per [il solo fatto d'] esser molta bella.

296. Altrove, [pur troppo], sta l'animo mio! Gli occhi [soltanto] sono fissi in Voi; entrano i vostri detti per un'orecchia ed escono dall'altra.

297. [Orbene], ciò che mi è, o Signore, causa d'agitazione dell'animo, vi dirò, liberamente, già che non ho più paura.

298. Quando Voi, compassionevolmente mi chiamaste, per donarmi la [buona] vivanda, pensai io allora veramente:

299. « Costui, dopo avermi tratto in alcun luogo, mi ruberà questo cibo » ([2]); e molto avendo così pensato sotto l'impero d'una tale idea, andai fuori dei sensi ([3]).

300. E quando, poi, Voi, con somma benignità mi ritornaste in essi, mercè il collirio, pensai subito d'uccidermi.

301. Ma allorchè, finalmente, rinfrescatomi il corpo col farmi ber di quell'acqua [miracolosa], mi parlaste, o Signore, [così dolcemente], vennemi allora fiducia in Voi.

302. E pensai per ciò come mai Voi, mio grande benefattore, ricco di animo eccelso, avreste potuto rubarmi il cibo.

303. Ma, [di nuovo], quando mi diceste di gettar via il [mio cattivo alimento] e di prendere questo [vostro buono], ripensando [ancora] che mai dovessi fare, divenni inquietissimo.

304. [E diceva tra me]: « Costui non mi ruba, no, il mio

([1]) « Col descriverti le virtù del Signore », (p. 120, 7).
([2]) V. śl. 192.
([3]) V. śl. 196.

avere, ma vuole che lo abbandoni. E pure io non posso abbandonarlo! Che debbo però rispondergli?

305. Quando, poi, Voi mi avete fatto dare il vostro cibo, dopo che io vi dissi: « Datemelo, pur che questo mio mi rimanga » mi persuasi dopo che l'ebbi gustato, che grande amico [benefico] mi eravate da vero!

306. [« Ma dunque », io aggiungeva tra me], « debbo io forse, seguendo le parole di costui, gettar via questo mio cibo? Oh certo ne morirò poi impazzito!

307. Costui, [io so benissimo], parla per il mio bene. [E pure] io non posso [assolutamente] privarmi! Oh qual terribile sventura mi è giunta! »

308. Mentre io [da tale angoscia] turbato, ondeggiava come un vaso portato [sul capo], mi giunse all'orecchio ciò che Voi, o Signore, [benignamente] mi diceste [da ultimo];

309. e così sono ora, per la saggia vostra assicurazione di non farmi abbandonare il mio alimento, ridivenuto un po' tranquillo.

310. Ditemi, per ciò, o Signore, che cosa ora io, tristo e da tali [tristi] pensieri travagliato, debba fare, affinchè metta in in opera i [vostri consigli] ».

311. Udite tali parole [del mendico], Dharmabodhakara, quanto prima per pietà concisamente gli aveva detto, ora con maggiore larghezza di particolari, gli espresse.

312. E, accortosi che egli [finalmente] conosceva quasi [totalmente] [1] i pregi del collirio, dell'acqua e del cibo del re, dissegli:

313. « Mio caro, il Sovrano mi diede tale comando in passato: « Tu devi dare a coloro, che ne siano degni, questi miei tre medicamenti.

---

[1] Così secondo la ediz. del Jacobi che ha: *prāyo jñātaguṇaṃ jñātvā*. Peterson legge il contrario: प्रायो ऽज्ञातगुणां ज्ञात्वा, lezione che non si adatta affatto, dato che quanto Dharmabodhakara dice poi al mendico è perfettamente conseguenza dell'essersi accorto che egli *conosceva* oramai (dall'effetto avutone) le virtù dei tre medicamenti portentosi.

314. Dati che essi siano, [invece], a chi non li merita, non solo non produrranno giovamento alcuno, ma, indubbiamente, al contrario, una sequela di mali ».

315. Io chiesi allora [al re] come avrei potuto conoscere [gli uomini per poter loro offrire o no le medicine] ed egli mi rispose: « Te ne darò io le caratteristiche.

316. Quei malati che nè pur ora sono di esse degni, non lascia Svakarmavivara entrare in questa casa.

317. Io gli comandai, di fatti, un giorno di concedere l'ingresso in questo palazzo a chi fosse meritevole di ricevere i tre medicamenti e non ad altri.

318. Entrati poi che essi siano, se, dopo di aver veduta la mia casa non ne avranno diletto, allora io non gitterò su loro particolarmente il mio sguardo.

319. Coloro che siano stati fatti entrare in alcun modo da un altro portinaio, tu, [o Dharmabodhakara], per tal segno avendoli conosciuti [indegni di qui dimorare], devi cacciarli a forza.

320. Quei malati, [finalmente], che, veduto il mio palazzo si rallegrino in cuor loro, questi io guarderò accuratamente, perchè destinati ad una futura felicità.

321. La gente adunque, condotta qui da Svakarmavivara e da me guardata tu devi riconoscere degna di ricevere i tre farmachi.

322. Essi, di fatti, pietra di paragone [1] di coloro [che li usano], adoperati che siano, producono, con le loro virtù altri benefici effetti.

323. Coloro, cui essi, così giovevoli piacciono, proprio senza disgusto alcuno, sono detti *facilmente guaribili*.

324. Quelli che [tali medicamenti] non prendono fin da principio, ma ai quali per forza, sono, dopo alcun tempo fatti gu-

(1) Servono, ciò è, a far mostrare le diverse qualità di coloro cui vengono dati, secondo il piacere, col quale essi vengono presi. Vedi, di fatti, gli śloki seguenti.

stare ([1]), devono, infelici, riconoscersi per *difficilmente guaribili* ([2]).

325. Coloro [infine] ai quali moltissimo essi dispiacciono, nè da cui mai vengono usati, e che anche chi loro li offre odiano, costoro, infime creature, sono *inguaribili* ».

326. Ciò, [caro Niṣpuṇyaka] mi ha detto il re. Debbo però dedurre che tua caratteristica è *l'esser difficilmente guaribile*.

327-328. E di più: A coloro, che a questo gran re si sottomettono realmente [siccome a loro] protettore, con l'animo privo di dubbî, proprio per tutta la vita [l'azione di questi] miei tre medicamenti, piena di inconcepibile efficacia e atta a distruggere tutti i mali, produce [grandi] vantaggi.

329. Corri, per ciò, tu in protezione dell'eccelso Signore, che ha in sè l'essenza della verità ([3]), chè si dice che i magnanimi devono essere con devozione coltivati.

330. Innumerevoli [persone], mio caro, afflitte da malattie, rifuggiatesi a questo gran re con fede, affinchè fosse loro signore, divennero liete e sodisfatte ([4]).

331. Grandi sono i tuoi mali. L'animo [tuo] è [inoltre] desideroso di ciò che non gli si convien seguire: senza un grande sforzo [per ciò] non sarà possibile veder i tuoi mali distrutti.

332-333. Or dunque, o caro, divenuto ubbidiente e reso avendo fermo l'animo [nel bene] tuo, fa di guarire, standoti senza cure in questo grande palazzo, e usando ad ogni istante di questi tre medicamenti tolti dalla mano della fanciulla [Taddayā] ».

334. Assentì [finalmente] il mendico con tutto l'animo alle parole [di Dharmabodhakara]. E quegli fece sua ancella Taddayā.

([1]) Lett. « gocciare » वि + √गल्.

([2]) Punteggio diversamente dal Jacobi, che pone la virgola dopo विगल्यते intendendo: « ... cui a forza sono etc., debbono riconoscersi col tempo difficilmente » ecc.

([3]) O pure: « Coltiva il grande Signore ..... affinchè ti protegga » (प्रतिपद्यस्व नाथत्वेन).

([4]) La stessa frase precedente: प्रपद्य स्वामिभावेन.

335. [Niṣpuṇyaka], messa in un certo sito la brocca dell'elemosina, passava il suo tempo tenendola continuamente d'occhio.

336. Taddayā gli offriva giorno e notte i tre medicamenti, ma egli, [sempre] fisso stolidamente nel cattivo cibo, non sentiva desiderio di quelli;

337. e, molto del proprio cibo mangiava, preso da follìa mentre servivagli, quello datogli da Taddayā, di solo condimento.

338. Si metteva ogni tanto del collirio su gli occhi, perchè esortato da lei, e beveva di quell'acqua santa, [perchè] mosso dalle sue [parole].

339. Molto cibo *Mahākalyāṇaka* ella gli dava in fretta, ma egli, dopo di averne mangiato ben poco, gittava sprezzantemente il resto nella ciotola.

340. Per la vicinanza del buono [che subito, naturalmente guastavasi], cresceva allora il cibo [cattivo] di lui, che notte e giorno lo mangiava. E così mai esso veniva meno.

341. E lietissimo era [il mendico], giacchè vedeva crescere il suo cibo; [ma] non sapeva, [stolto], in virtù di che, così aumentasse.

342. Soltanto di esso desiderosissimo, passava, folle, il suo tempo, intiepidito avendo il suo animo verso quei tre medicamenti, e ignorando [il da farsi], benchè sapesse [invece ciò che avrebbe dovuto compiere].

343. [E così] mangiando notte e giorno di quella robaccia dannosa ([1]) per sodisfare al ventre, nè gustando, [al contrario], con desiderio i salutari rimedî, egli non guariva dai mali.

344. Grande vantaggio, invece, eragli venuto dai tre medicamenti, non appena li aveva usati: le malattie, di fatti, gli si erano attenuate.

345. Tutta via, [poi] per mancanza di conoscenza, perchè esse erano molte, e perchè cattivo era il cibo [ch'egli trangugiava], esse mostravano [ancora] i loro mali effetti nel suo corpo ([2]).

([1]) अपथ्य cf. Hit., 3, 117: संतापयन्ति कमपथ्यभुजं न रोगाः॥

([2]) V. parafrasi a pp. 125-126 ove sono enumerati gli effetti dei mali (विकार) शूलदाहमूर्छारोचकादीनि.

346-347. E ora colica, ora infiammazione, svenimento, febbre, nausea, rigidità, dolor di cuore o di spalla, alienazione mentale, contrarietà a buon regime: tutto ciò producevangli al corpo quelle pericolose malattie.

348. Una volta Taddayā, veduto [il mendico] lamentarsi, perchè oppresso da [tanti] malanni, presa da pietà gli disse:

349. « Mio caro, ti ha pur detto il padre mio che quel cibo che tu gusti volentieri, è cagione al tuo corpo di tutti quei mali.

250. Con tutto ciò, se bene io stessa abbia assistito a tutte le vicende tue (nè conturbarti [a tal pensiero]!), [e mi sia persuasa di quanto il padre mio ti ha detto], non posso, tutta via, impedirti di mangiare, quando ti vedo, quella [roba cattiva].

351. Tu non hai volontà di prendere i tre medicamenti, che ti cagionerebbero ottima salute, ma ti piace, al contrario, questo tuo cibo, fonte di tutti i mali.

352. Nè hai certo, per ciò, mezzo alcuno di salute, mentre gridi, già che non può produrre alcun buono effetto un rimedio a coloro che battono una cattiva via (¹).

353. E anch'io ne traggo [di conseguenza], biasimo, perchè, pur essendoti ancella, non riesco ogni giorno [in modo alcuno] a risanarti ».

354. Dissele [il mendico]: « Se così è, tu devi impedirmi [che io mangi quel cibo malsano], già che io da solo, per l'eccessivo desiderio che ne ho, non posso abbandonarlo.

355. Verrà forse un momento, in cui, respingendolo a poco a poco per tuo potere, mi giungerà forza di abbandonarlo del tutto ».

356. Diss'ella [a queste parole]: « Bene! bene mio caro! Ciò si conviene ad esseri tuoi simili! » E dopo ciò, gli impedì di mangiare molto cibo cattivo.

357. Per averlo abbandonato, allora, le malattie gli si attenuarono; non più grande tormento gli veniva e avevano effetto le medicine.

358. Ma [soltanto] quando Taddayā gli era vicina, egli stava a dieta, mangiava poco cibo malsano ed avea, di conseguenza, una diminuzione [de' suoi mali]:

(¹) Letteralmente: « attaccatissimi a ciò che è dannoso ».

359. Quando, invece, gli era lontana, allora con lascivia, molto di quel cibo malefico egli ingollava ed era per ciò tormenmentato da indigestione.

360. Or sappiasi che Taddayā in passato era stata incariricata dal padre suo di proteggere tutti gli uomini (¹) [che là stavano].

361. [Per ciò] ella era impiegata in molti uffici per infinito numero di persone: se ne stava così solo alcun tempo presso di lui [Niṣpuṇyaka], che nel rimanente del giorno era libero [di sè stesso].

362. Non impedito allora da alcuno, egli era tutto dato a pascersi di cattivo cibo, e, [di conseguenza], veniva tormentato atrocemente da mali (²):

363. Una volta lo vide così tormentato Dharmabodhakara e gli chiese: « Ma come mai ti avvien ciò, mio caro? » E quello tutto gli fece noto, così dicendo:

364. « Questa Taddayā non sempre mi sta presso: per difetto di lei, appunto, molto ingagliardiscono i miei mali.

365. Sforzatevi, o Signore, grandemente, affinchè neppure in sogno debba io [tanto] soffrire ».

366. Dharmabodhakara allora: « Amico, i tuoi tormenti ti vengono dal mangiare il cibo malsano; Taddayā è occupata in altre opere [nè può sempre essere disposta per te].

367. Se vi sia alcuna, la quale possa sempre impedirti di mangiar roba cattiva, quella io renderò tua ancella.

368. D'altra parte tu, ignorante come sei e contrario ad ad usar mezzi salutari, ti sforzi ad inghiottire quell'alimento dannoso. E che devo farti adunque io? ».

369. Disse Niṣpuṇyaka: « No! non dite ora così, o Signore! Io non trasgredirò mai un vostro comando! ».

(¹) Nel significato letterale del nome si comprende la ragione di questo impiego. Ella era la *pietà di* [*ciascun uomo*].

(²) Il verso finisce con: ते द्रास्ते मेपढ्काः, frase oscurissima. — Sono indicate con essa due malattie (विकार), da cui il mendico è tormentato?

370. Udite tali parole, riflettuto un momento, disse Dharmabodhakara che mirava a fargli del bene:

371. « Io ho una figlia soggetta ai miei comandi, chiamata *Sadbuddhi* (¹): lei io ti farò particolare ancella, senza alcun'altra occupazione.

372. Lei io ti dò, come quella che è stata sempre impiegata quale discriminante di ciò che è onesto e disonesto: non agitarti [adunque] nell'animo!

373. Ma ella, [pur essendo] intelligente, non giova agli uomini, che, dispettosi, fanno il contrario [di ciò che loro suggerisca].

374. Se tu desideri felicità, se temi i malanni, ella ti dirà invero ciò che ti si convenga di fare.

375. Io voglio che i consigli di lei siano adempiuti: colui che a lei non piace, a me pure dispiace.

376. Taddayā, se bene molto occupata, pure, venendo alcuna volta a te, mio caro, vigilerà qua e là (²).

377. Ma in verità questo io ti dico, desiderando il tuo bene, che sempre, ciò è, se vuoi felicità, devi sforzarti a compiere quanto ti suggerirà Sadbhuddhi.

378. Verso quegli stolti, i quali non si rendono favorevole colei, dopo di essersela ben propiziata, nè il re, nè io, nè alcun altro si mostra assai benigno.

379. Rovinati [allora] dalla mancanza di [un tal] favore, divengono infelicissimi, chè null'altra fonte di beatitudine è al mondo [all'infuori di esso].

380. E già che ella è indipendente, (lungi sono altri miei simili) per ciò tu devi propiziartela perchè ti sia cagione di bene ».

381. Annuì a queste parole Niṣpuṇyaka, dopo di che Sadbuddhi fu resa sua ancella. E fu tranquillo allora Dharmabodhakara.

382. Odasi ora ciò che avvenne, [subito dopo alcuni] giorni, in cui stette ella presso [il mendico].

(¹) *La buona mente.*

(²) Il testo ha अनेकात्त्राणययुक्ता. Il significato di अ[आ]त्त्राणय non è a parer mio, in questo caso comprensibile.

383. Egli che prima, pur divorando avidissimamente molto di quel cattivo cibo, non se ne saziava [mai, ora, invece], di esso non più si curava.

384. [Se], per l'antica abitudine, egli un po' ne assaggiava, subito ora se ne sentiva satollo, nè riusciva esso a fargli perder [questa volta] la salute, chè mancava a lui desiderio [1] [di mangiarne dell'altro].

385. Egli che [prima] con grande contrarietà prendeva le tre medicine, ora per virtù di esse, ne avea sempre maggior desiderio.

386. Diremo ora ciò che avvenne a lui, che di ciò ch'era cattivo non avea più desiderio, e che si sentiva, [al contrario], attratto a ciò che era buono.

387. Attenuatesi, non tormentavangli più il corpo le malattie, e, se qualche dolore sorgevagli, prestissimo gli scompariva.

388. Cominciò a conoscer [veramente] ed a gustare il benessere; gli venne meno quel disgustevole aspetto, e, perchè era sano, gli si accrebbe letizia nell'animo.

389. Un giorno, pieno di contentezza, trovatosi in disparte, disse, serenamente, a Sadbuddhi:

390. « Qual miracolo è questo, mia cara! Questo mio corpo che prima era una miniera di mali è [ora invece] divenuto sede di felicità! ».

391. Diss'ella: « Facile ti è ora a comprendere, perchè ti cibi di sani alimenti, perchè hai abbandonato il desiderio di quella robaccia, fonte di tutti i mali,

392. e perchè io ti sono vicina, che ti nascerebbe nell'animo, se mai ti mangiassi ora, per l'antica abitudine, cibo cattivo, grandissima vergogna.

393. E per la vergogna, ignobile ti appare il fruirne, e, privo essendone tu, per ciò, di desiderio, cessa verso d'esso la tua volontà.

---

[1] गृद्धि: parola nuova ai vocabolarî, ma qui, come altrove, indubbiamente del valore di « *desiderio, passione* » v. anche śl. 386, 393, 465; III, p. 293, 12 etc.

394. E se mai tu ne mangi, esso non ti aumenta di molto le malattie: per ciò appunto ti è giunto tanto grande benessere il quale si inferisce dalla lietezza [che mostri] ».

395. Disse Niṣpuṇyaka: « Se così è, io abbandonerò, allora, del tutto questo cattivo cibo, affinchè mi sorga grandissima felicità ».

396. Ed ella: « Ciò ti convien fare! Ma [solo] dopo averci ben pensato su, gittalo via. Non devi, [poi], per un falso amore, conturbàrti come prima.

397. Meglio è che tu non lo abbandoni, se, dopo d'averlo lasciato, ne abbia a sentir ancora desiderio: e ciò, perchè [anche] il [solo] amore per esso sarebbe cagion all'aumentarsi delle tue malattie.

398. Per l'usare dei tre medicamenti, tu provi ora un sollievo [dai tuoi mali], ancorchè mandi giù un po' [di quella roba cattiva]; sollievo, il quale è difficilissimo ad ottenersi.

399. Ma se alcuno, dopo di aver del tutto abbandonato il cibo cattivo, di nuovo lo desideri, non ottiene egli certo, turbato essendo da grande follìa, allevio veruno.

400. Per ciò appunto, dopo di avervi ben ponderato, debbono, qualora ciò appaia evidente al [loro] animo, abbandonarle totalmente i virtuosissimi ».

401. Udite le parole di Sadbuddhi, vacillò [ancora un po' l'animo di Niṣpuṇyaka, il quale non sapeva decidersi su ciò che dovesse fare.

402. Una volta, dopo di aver mangiato molto cibo *Mahākalyāṇaka*, mandò giù, per ischerzo un po' di quello cattivo.

403. Allora, perchè si era saziato di quel cibo buono, perchè aveva vicina Sadbuddhi gli sòrsero spontanei tali pensieri nell'animo, in conseguenza delle virtù acquisite:

404-405. « Oh puzzolente è questo mio cibo, e molto vergognoso, e impuro, e nauseante, senza sapore, spregevole, ricettacolo d'ogni male peggiore! E, non di meno, non mi cessa la follìa [che m'invade!] [E pur] io penso che senza il [compiuto] abbandono di esso non si possa ottenere tranquilla felicità.

406. [Ma pure], abbandonato che io l'abbia, me ne verrà memoria alcuna volta, per il grande desiderio [che ne ho pro-

vato] per l'addietro... [Ma] Sadbuddhi mi ha detto che anche il solo ricordo di esse è fonte di sventure!

407. Se non lo abbandonerò, mi starò in eterno [immerso] in un oceano di mali. Che debbo far dunque io? Oh! sono ben tristo e privo di onestà!

408. Ma perchè tanti folli e confusi ([1]) pensieri? Io gitterò lungi da me del tutta questa [robaccia]. Avvenga ciò che ha da avvenire!

409. Ma che potrebbe avvenirmi [di male?] Non ne ho idea. E chi, dopo di esser divenuto re, desidererebbe divenir un cāṇḍāla? » ([2]).

410. Così avendo pensato, disse a Sadbuddhi: « Puliscimi, o cara questo vaso, dopo di aver gittato via tutto il cibo cattivo ».

411. Diss'ella: « Interroga, anzi tutto, su ciò Dharmabodhakara; [chè ciò non gioverà a mutare la tua determinazione, qualora essa sia presa sul serio], chè non si muta col tempo, ciò che si è stabilito di fare, ben avendovi meditato sopra ».

412. Allora andatosene, insieme con Sadbuddhi a Dharmabodhakara, narrogli tutto l'avvenuto.

413. Disse Dharmabodhakara: « Bene! Bene! ma ora devi ben ripensare per non cadere [poi, mutando opinione], nel ridicolo ».

414. E Niṣpuṇyaka: « O perchè, Signor mio, inutilmente discorrer più volte? Questa è la mia determinazione; da essa non si muove l'animo mio ».

415-416. Allora il saggio, dopo di aver considerato [il caso]

([1]) Lett.: « pensieri confusi v. II, 195, 19; III, 304, 7. आलजाल è vocabolo, ignoto ai dizionarî e usato da Siddharṣi altre volte nel senso come qui di *confusione*.

([2]) Molto bene, come si vede, è descritta la continua perplessità dell'animo di Niṣpuṇyaka, che non sa decidersi affatto. Ma poi si persuade a seguire il consiglio di Sadbuddhi, pensando che alcun male non potrà incogliergli, anzi perchè alcun male non gli incolga. E di fatti, come un uomo che ha ottenuto da umile origine un regno, non può pensare a ridivenire चाण्डाल, così egli, che ora ha ottenuta, dopo tanti stenti, felicità, non può immaginare di compiere alcuna cosa che detta felicità gli rovini. — V. la parafrasi a p. 138, 1-4, 7-8.

con tutti quelli [che là erano presenti], fece al mendico gittar via quel [cibo cattivo], fece con pure acque pulire il vaso, e riempire fino alla cima di cibo *mahākalyāṇaka*, e, con molta gioia fece fare in quel giorno una gran festa ([1]).

417. Lieto era Dharmabodhakara, felicissima Taddayā, in modo maggiore era Sadbuddhi contenta, festante [tutta] la reggia.

418-419. E diceva la gente: « Costui, che è stato guardato dal re, che è caro a Dharmabodhakara, protetto da Taddayā, sorretto da Sadbuddhi e che sempre abbandona ciò che non è sano, e che libero è da tanti mali per aver usato dei tre medicamenti,

420. costui non è *senza merito*, ma *virtuoso*, egli magnanimo! » E così gli venne dato il nome di *Sapuṇyaka* ([2]).

421. E come potrebbe nascere, [di fatti], a chi fosse privo di virtù una tale quantità ([3]) [di beneficî?] Non uno che sia miserabile di nascita può essere imperatore.

422. Odasi ora ciò che da allora in poi avvenne [a Sapuṇyaka], mentre se ne stava nella reggia con Sadbuddhi e Taddayā.

423. Non gli si palesava sul corpo dolore [alcuno], e, se pur alcuna volta alcun piccolo e passeggiero sorgevagli, era esso in conseguenza delle antiche colpe.

424. Privo d'ogni desiderio [cattivo] e vuota la mente avendo di preoccupazioni mondane, si poneva sempre spontaneamente su gli occhi il collirio *Vimalāloka*.

425. Infaticabilmente beveva l'acqua *Tattvaprītikara* e incessantemente mangiava di quel buon cibo *Mahākalyāṇaka*.

426. Crescevagli allora, ad ogni momento forza, energia, salute, bellezza, virilità, contentezza, intelligenza e acutezza degli organi.

([1]) Vedi parafrasi, p. 136, 19.

([2]) Il giuoco di parole è chiaro.

([3]) Perchè tanti beneficî nascano ad un uomo, è necessario che egli abbia dei meriti: così appunto chi sia, per usare (letteralmente la frase di Siddharṣi) ricettacolo di povertà » non può essere « ricettacolo di condizione d'imperatore ».

427 [Ma con tutto ciò] non ancora, perchè molte erano le malattie, ben gli sorgeva [compiuta] la guarigione; un grande miglioramento, non di meno, si notava nella sua persona.

428. [Chè di fatti], quel corpo, che quasi di morto, moltissimo era nauseabondo, aveva ora invece acquistato un aspetto umano [piacevole].

429. Quegli stati in cui egli prima, quando era povero, sempre si trovava: miserabilità, [ciò è], impotenza, libidine, dolore, follìa, confusione, ed altri ancora,

430. tutti questi, quasi del tutto essendosi distrutti per l'uso di quei tre [medicamenti], non più lo tormentavano: però beato egli era.

431. Lietissimo, un giorno egli chiese a Sadbuddhi: « Per quale mia opera [buona], ho io ottenuto, mia cara, le tre [medicine?] ».

432. Gli rispose ella: « Amico mio, la gente dice che si ottengono [in questa vita] tutte le cose date in passato [in un'altra]: per ciò [certamente] devi tu averle date in una certa epoca ».

433-434. Pensò egli allora: « Se [è vero che] dati che siano [ora] questi tre medicamenti, origine d'ogni beatitudine, si otterranno [poi], io ne darò proprio a coloro che, buoni, [qui] ne siano degni, affinchè indestruttibili essi divengano [già che dovranno esser dati ancora] in un'altra esistenza ».

435-436. E [orgogliosamente] pensava: « Guardato dal re dei re, amato da Dhamabodhakara, venerato da Taddayā, esaltato da tutta la gente e carissimo a Sadbuddhi, io sono [veramente] il *Virtuoso* e ottimo me ne sto, per questo, nel mondo.

437. Se alcuno, venuto a me, mi chiederà i medicamenti, io glieli darò ».

Con questi pensieri egli sentiva [sempre maggiore] il desiderio di distribuire [quei benefici rimedî] (¹).

438. [E di fatti] anche uno che non sia virtuoso, venutagli in questo mondo autorità da parte dei grandi, divien superbo, come appunto questo infimo mendicante.

(¹) Lett.: stavasene desideroso di dare etc.

439. Tutti coloro che erano in quel palazzo, usavano di quei medicamenti, e tutti, in virtù d'essi, divenivano sommi signori, privi d'ogni cura [molesta].

440. E anche coloro, che, perchè appena entrati, ne erano privi, gran copia di quelle medicine ottenevano dagli altri.

441. Ma nessuno si avvicinava al mendico, per ricever [di quei farmachi], ed egli, gettando occhiate tutt'intorno, cercava di veder alcuno che ne lo richiedesse.

442. Molto tempo essendo egli così rimasto, senza che un solo gli domandasse alcunchè, pregò Sadbuddhi [di un mezzo] per poter effettuare [il suo disegno].

443. Gli disse ella: « Mio caro, mosso che tu ti sia di qui [devi aggirarti], gridando di donare [questa tua roba]. Se, dopo ciò, alcuno vi sia, che la prenda, ottima cosa sarà [questa per te] ».

444. Allora egli cominciò ad aggirarsi per quel palazzo, gridando a squarciagola: « Prendete, o gente, le mie tre medicine! ».

445. Prendevanle, allora, da lui che così supplicava i poverissimi, che là erano simili a lui, ma pensavano gli altri:

446. « Oh! questo pezzente, di cui or è poco tempo appariva la miserabilità, è ora divenuto pazzo e, quasi fosse re, vuol che noi prendiamo i suoi medicamenti! ».

447. Per ciò alcuni ridevano altamente, altri lo mettevano in ridicolo, altri, vòltegli le spalle, non mostravangli rispetto alcuno [ed attenzione].

448. Veduto allora un tal contegno della gente, che rendeva vani i suoi sforzi di regalare [i rimedî], andato a Sadbuddhi, dissele [il miserello]:

449. « Prendono [i medicamenti miei] i miserabili, mia cara, ma non i grandi! [E pure] quanto io desidererei che tutti potessero giovarsene!

450. Io penso che molto tu sai riflettere, o dai limpidi occhi! Fa per ciò tu in modo, che anche i magnanimi possano prender [queste mie cose] ».

451. Ciò udito, [Sadbuddhi], pensando che in una grande impresa mettevala quegli, entrò, la saggia, in grande meditazione.

452. E dopo aver pensato per risolvere quella faccenda, così disse: « Ecco un mezzo adattatissimo a far sì che [anche quelli] prendano [i tuoi medicamenti]:

453. Dopo di aver posto nel cortile [del palazzo] reale quelle tre cose, entro un grande vaso di legno, stattene pur tranquillamente [a mirare ciò che avverrà].

454. Coloro che le desiderino, veduto che tu non ci sarai, le prenderanno, [quelli stessi] che ora dalla tua mano non le accettano, ricordevoli dalla tua condizione [antica] di mendicante.

455. E se anche un solo virtuoso ne prenda, per esse penso che sarà salvato, perchè così si dice:

456. Un *pātra* (= un venerando ricettacolo di doni) è pieno di saggezza, un altro, pieno di ascesi. Un tal *pātra* verrà, che ci procaccerà favore [1].

457. Accresciutasi allora la gioia [al mendico] per quelle parole di lei, oltre modo sagge, egli fece come ella gli aveva detto. E così si afferma che

458. coloro i quali riceveranno anche da lui [i tre medicamenti], diverranno sani, perchè appunto di ciò sono essi [rimedî] cagione.

459. E perchè [inoltre], per favor di costui, è concesso di prenderne fino al necessario, così tutti i pietosi possono ottenerne.

***

460. Ecco adunque esposta in breve la parabola: se ne apprenda ora il significato.

461. La città *Adṛṣṭamūlaparyanta* [2] di cui si è parlato, è l'immenso *Saṃsāra* di cui non si vedono i confini.

462. *Vipuṇyaka* [3], il povero turbato prima da grande follìa e preso da infiniti mali, deve intendersi come l'*Io vivente*.

---

(1) Debbo la interpretazione di questo śloka, come del 473, alla cortesia del mio illustre maestro H. Jacobi.

(2) vv. 112 e sgg.

(3) *Niṣpuṇyaka*. vv. 121 e sgg.

463. Quella sua *ciotola rotta* (1) che abbiamo detto serviva a portar la elemosina (2), sta ad indicare *il ricettacolo delle virtù e dei vizî della sua età.*

464. I *bimbi cattivi* (3), rappresentano i *cattivi maestri.* i *dolori* (4), i *pensieri tormentosi*; le *malattie* (5), le *passioni*; l'*indigestione* (6), l'*ammasso del karman.*

465. Il *cattivo cibo* (7) non è se non i *piaceri*, e ciò è [l'*ottenimento di*] *figli, mogli e tutto ciò che è cagione di saṃsāra*, perchè accresce il piacere della vita.

466. Nel re grande e famoso *Susthita* (8) devesi ravvisare il grande *Jina*, l'onnisciente *Paramātman*:

467. e in quella *reggia* (9), di cui si è parlato, che [tanta] gioia generava e che piena era di infinite ricchezze, il *tempio del Jina.*

468. Quel portinaio che dicemmo chiamarsi *Svakarmavivara* (10) sta a rappresentare realmente [come il suo stesso nome indica], *l'infrangersi del nostro proprio karman.*

469. Riconoscano invece gli assennati negli *altri portinai* (11) che fanno entrare [nel palazzo coloro che sono indegni] *follìa, ignoranza, cupidigia* etc.

470. I *re* (12), [che abbondano nella reggia], sono i *maestri*; *precettori* i *ministri* (13), *ottimi monaci* i *guerrieri* (14) impiegati nel provvedere al *gaṇa* (i. e. la compagnia dei monaci).

---

(1) vv. 122 sgg.

(2) Notisi lo str. predicat. भिक्षाधारतया dipend. da आख्यातम्.

(3) Vedi v. 124.

(4) v. 126.

(5) vv. 126 sgg.

(6) v. 126.

(7) vv. 131 sgg.

(8) vv. 138 sgg.

(9) vv. 141 sgg.

(10) vv. 139 sgg.

(11) v. 160.

(12) v. 145.

(13) v. 146.

(14) v. 147.

471. *Mendicanti comuni* (1) sono da vedersi nei *servi* (2), e *venerandi mendicanti*, nelle *vecchie donne* (3) tranquille, che in quella beata sede.

472. I *fantaccini* (4) rappresentano i *fedeli* che pongon animo a difender quelli ora nominati; e *leggiadre donne credenti* (5), le donne belle che là sono.

473. Ma la descrizione dell'eccitamento dei sensi ha lo stesso significato [così nell'allegoria come nella realtà]: per mezzo della buona religione divengono essi *viṣaya* pure buoni.

474. In *Dharmabodhakara* (6) si adombra il *maestro* che istruisce l'*Io vivente*, e in *Taddayā* (7), sua figlia, la *grande pietà verso di lui.*

475. Riconoscano poi i saggi nel *collirio* (8) la *sapienza*, nell'*acqua* (9) la *rettitudine*, nell'*ottimo cibo* (10) la *vita monastica.*

476. *Sadbuddhi* (11) significa: *pura intenzione*, che induce in buona via; il *recipiente di legno* (12) [finalmente] la *novella dai tre sensi* che verrà narrata.

477. Essa è stata ora esposta in generale e in sunto: ora con tutte le particolarità in prosa sviluppatamente sarà trattata.

---

(1) Asceti del primo stadio: सामान्यभिक्षु· आर्य è, invece, il mendicante più vicino alla perfezione, colui che ha già meditato su le verità fondamentali e che vive secondo esse. Così nel Buddhismo.

(2) v. 149.

(3) v. 150.

(4) v. 151.

(5) v. 155.

(6) vv. 171 sgg.

(7) vv. 187 sgg.

(8) vv. 206 sgg.

(9) vv. 208 sgg.

(10) vv. 188 sgg.

(11) vv. 371 sgg.

(12) v. 453.

*
* *

Segue ora in *prosa* la spiegazione particolareggiata di tutta l'allegoria contenuta nella *novella del mendico*. A chi conosca già il contenuto dei vv. 460-77, non è necessaria, per l'intelligenza di essa, tutta la lunga prosa di Siddharṣi (che si estende per ben 101 pagine! 46-146), nella quale vengono diluiti tutti i concetti già esposti nella chiusa della novella. Ma l'importanza della prosa consiste nella esposizione delle dottrine Jainiche, la quale l'A. viene facendo, di mano in mano che comenta un brano della novella allegorica e nella parafrasi, alle volte molta sintetica (specie verso la fine), alle volte assai ampia, del testo poetico, il quale risulta spesso, per essa, chiaro in luoghi oscuri.

Del resto dalla minuziosità, con la quale ogni particolare esposto dai versi è nel suo significato allegorico comentato, il testo di Siddharṣi acquista sempre maggior luce e ne guadagna certo, alla mente del lettore, circa il concetto filosofico dell'opera. Così abbiamo che, se i versi di chiusa si limitano a dire che la città *Adṛṣṭamūlaparyanta* rappresenta « l'immenso *Saṃsāra*, di cui non si possono vedere i confini », la prosa viene a dar la significazione d'ogni parte della città: nei *palazzi* di essa, riconosciamo, così, le abitazioni degli dèi; nei mercati che si seguono l'un l'altro, le ripetute nascite e morti; nelle merci varie, il piacere e il dolore, che così diversi sono e diversi sentimenti suscitano; nel prezzo di esse, il merito e il demerito; nei templi dipinti le varie dottrine *Buddhistica, Nyāya, Vaiśeṣika, Sāṃkhya* etc. (pp. 46-47).

A proposito del mendicante *Niṣpuṇyaka*, dicono i versi (462) esser rappresentato da lui l'*Io vivente*. La prosa, dilungandosi intorno ad esso dalla p. 47 alla 66, tratteggia con una minuzia veramente notevole, con una grande ed efficacissima ricchezza di particolari, tutte le varie vicende che possono toccare alla creatura umana; tutti i contrasti della sua povera anima, tutti i dolori, cui essa deve inevitabilmente soggiacere, per non aver nelle sue precedenti esistenze ben amato e seguito il Signore. Comentando, ad es. i dubbî che assalgono il mendicante, il quale, felice per aver ottenuta, dopo tanto aggirarsi, la elemosina, teme che gliela rubino (v. 132), la prosa considera

l'uomo che, attaccato ai sensi ed ai godimenti, da essi derivati, vaga di continuo per l'infinito *Saṃsāra* ricercando e trovando sempre maggior diletto e beandosi di quanto ottiene; ma che ad un tratto è poi assalito dal dubbio che, invidiosi, altri vogliano partecipare di quanto costituisce la sua felicità. Tali dubbî gli straziano l'animo, sino al punto di farlo impazzire.

E così ogni particolare che riguardi altri personaggi della novella, è comentato con eguale larghezza e profondità di pensiero. Del re *Susthita* (il *Jina*) si parla a p. 67; di *Svakarmavivara* a p. 68; della *reggia* (*tempio*) alle pp. 68-76; di *Dharmabodhakara* (il *maestro di religione*) alle pp. 77-85; dei tre *medicamenti* (*mezzi dei Maestri per trarre al bene il vivente*) a pp. 93-94; di *Sadbuddhi* (il *buon senno*) a pp. 129-133 e così via.

Ho accennato alle trattazioni del धर्म jainico nel corso di questo comento in prosa; e di fatti alle pp. 84-85 sono le lodi del धर्म e la quadruplice sua distinzione.

A pp. 97-106: अर्थ, काम, धर्म, मोक्ष. Concetto che gli uomini hanno dell'अर्थ (pp. 98-99); del काम (pp. 99-101). Essenza del धर्म; suo valore, differenza dall'अधर्म; effetto del धर्म e dell'अधर्म (pp. 101-105). — Il सम्यग्दर्शन (pp. 105-106).

La prosa finisce col dar la ragione dell'opera che segue. Come il mendico consigliato da *Sadbuddhi* pone i tre preziosi medicamenti, ricevuti dal benefattore, in un vaso e li lascia a tutti esposti, affinchè tutti possano da sè prenderne (e perchè così sia tolta la ripugnanza, che può nascere agli altri, dall'esserne egli il distributore), così il *vivente*, in tal caso l'autore, trasfonderà, dopo di averla appresa, la buona dottrina in libri che potranno essere a tutti accessibili e a tutti benefici, senza che la sua persona abbia a risaltare eccessivamente. Comporrà adunque la *Upamitibhavaprapañcā kathā*, *la novella* ciò è, *allegorica dell'esistenza*, novella, che conterrà tutti quei precetti che, per il buon senno giuntogli dalla giusta visione del Signore e dal favore dei *guru*, ha acquistati e desidera ora render palesi. In tal modo i lettori otterranno distruzione alle loro pas-

sioni, pur non avendo riguardo ai meriti e ai demeriti di colui che, scrivendo la novella, fu animato dal desiderio, oltre che di ben fare agli altri, di attraversare anche l'infinito ed angoscioso oceano dell'esistenza.

IV.

A.

La forma dell'Upamitibhavaprapañcā kathā.

Prima di venire ad un esame particolare della lingua e dello stile dell'*Upamiti°*, il che avrà luogo nell'ultima parte di questo nostro studio, consideriamone ora la *struttura generale*. Opera da non essere annoverata fra i prodotti veri e proprî della novellistica, se bene qua e là intercalata di novelle, di cui alcune alla lor volta intercalate (¹) da altre, non presenta nè pure l'aspetto delle opere romantiche. Diversamente dal *Daśakumāracaritra* e dalla *Kādambarī* essa non è scritta in prosa, nè, come il *Kirātārjunīya*, in versi. La prosa si alterna coi versi a piena volontà dell'A. Alcune volte potremmo credere che egli voglia usare della prosa soltanto per le descrizioni di luoghi e di persone (²), e in poesia esaltarne le lodi (³), o che alla prosa voglia dar l'ufficio di narratrice pura e semplice dei fatti (⁴), il procedimento, ciò è, vero e proprio dello svolgersi della trama del suo lavoro, e ai versi la trattazione anche dialogata, di brani filosofici (⁵); la parte finalmente più pedestre per concetti e per stile alla prosa, la più alta per contenuto di sentenze alla poesia (⁶); ma tale nostro concetto subito vediamo non essere cor-

(¹) Ad es. la novella di *Sparśana*, contenuta nel III *prastāva* fra le pp. 218-339, la quale contiene a sua volta la novella del *temporeggiare* (कालविलम्ब) pp. 242-256.

(²) II, pp. 147-8, (*Manujagati*); ib. 149 (*Karmapariṇāma*) etc.

(³) II, pp. 148-49 (śl. 1-13: *Manujagati*); ib. pp. 149-152, (śl. 14-44: *Karmapariṇāma*) etc.

(⁴) II, pp. 158 sgg. etc.

(⁵) III, pp. 286-289; 293-297 etc.

(⁶) III, pp. 216, 217, 222; IV, 458, śl. 1-3 etc.

rispondente alla realtà, per il fatto che l'A. si vale di prosa anche ad esaltazione dei pregi di alcuno [1], come della poesia per narrare semplicemente [2]; usa la prosa nella esposizione di pratica applicazione di teorie filosofiche, come nel freddo ragionamento su esse [3]; usa la prosa in punti realmente salienti e magistrali per stile e per lingua, come per detti sentenziosi [4].

Non ha dunque l'*Upamiti°* apparente forma che somigli ad alcuna delle opere romantiche o novellistiche, nelle quali ultime ai versi intercalativi è dato un ufficio ben determinato. Siddharṣi usa così liberamente dei due generi, da far seguire ad es. la poesia alla prosa anche allorchè si tratti di seguitare, oltre che uno stesso argomento cominciato nella prima, anche un discorso, senza affatto alterarne il tono o la naturalezza [5].

Non si può nè pur dire che lo stile, oltre che la forma, tenga più dell'uno che dell'altro dei tanti scrittori classici dell'India. E di fatti, se all'A. dovettero esser noti, per aver così magistralmente potuto rendersi padrone della lingua, quando il sanscrito già da un pezzo avea raggiunto l'apogeo, in grandissima parte i componimenti dei sommi autori che lo avevano, per secoli, preceduto, egli non volle, tutta via, troppo su essi foggiare la sua forma [6].

Non abbiamo, per ciò, in Siddharṣi, che pur alle volte fa lunghe descrizioni di luoghi o di persone, quella molto frequente e lunga serie intricata di composti specificativi, i quali, così abbondanti nella *Kādambarī*, più ancora che nel *Daśakumāracaritra*, se ci dimostrano la meravigliosa potenza della lingua sanscrita ad esprimere in breve (per quanto lunghi siano

---

(1) II, pp. 152 sgg. (*Kālapariṇati*) etc.

(2) II, 155-56 etc.

(3) II, p. 196 etc.

(4) II, p 153, 1-7; III, p. 270, 10-18 etc.

(5) II, p. 170 etc.

(6) Inutile sarebbe l'accennare tutti i luoghi dell'*Upamiti*, che del resto non son molti, in cui scorgiamo reminiscenze classiche. Basti citare il III, 330, 1-9, nel quale l'agitata curiosità delle donne di veder *Mantṛin* portato in trionfo, ricorda il VII, 64 sgg. del *Kumārasambhava*, ove è descritta un'analoga scena per la andata di *Siva* alle nozze.

i composti) concetti, per i quali nelle nostre lingue occidentali occorrerebbero proposizioni e periodi, rendono, tutta via, lo stile di una eccessiva difficoltà e troppo spesso meno aggradevole di quanto esso risulterebbe dal corso della narrazione, se non apparisse l'eccessiva cura di condensare un così enorme numero di elementi di discorso in brevissimo spazio. Così pure le troppo numerose assonanze ricercate da Daṇḍin nel *Daśakumāra°*, mancano in Siddharṣi, togliendo, in tal modo, la possibilità ad equivoci che giovano, naturalmente, ad oscurare assai il senso. Ne consegue che lo stile di Siddharṣi, che non è certo tra i più semplici, risulta, non di meno, limpido e possibile a comprendersi, pur anche, alcuna volta, dopo non breve riflessione, ma senza uno speciale comento, mancando il quale, invece, altri testi, *Kādambarī*, fra tutti, (la purezza della cui lingua è del resto certamente maggiore a quella dell' *Upamiti°*), riescirebbero spesso inesplicabili.

Opere da paragonarsi, per la forma a questa di Siddharṣi sono: lo *Yaśastilaka* di Somadevasūri (Digambara) (Kāvyamālā, 70) dell'881 era Śaka (959 d. C.) (¹) e la *Tilakamañjarī* di Dhanapāla (Śvetāmbara) (Kāvyamāla, 85), del Saṃv. 1029 (973 d. C.). Ambedue queste opere, tutta via, si noti, tengono dello stile della *Kādambarī*.

* * *

Per ciò che riguarda la filosofia contenuta nell'opera di Siddharṣi, non v'è nulla a dirsi, se non che egli fedelissimamente seguì il canone jaina in tutta la sua essenza. Basti sovra tutti esaminare le vicende di *Saṃsārijīva*, prima che egli ottenga lo stato umano (II *prastāva*, I della traduz., p. 185-193), per vedere quanto vada l'A. di pari passo con le dottrine del *mata* jainico. E così all' *Yoga* non pochi sono gli accenni che ricorrono (²).

(¹) V. Peterson, *Reports*, I, 55; II, 33, 147.

(²) V. III. Testo pp. 236 sgg., vers. pp. 104 sgg. (*G. A. S. D.*, XIX, pp. 42 sgg.) etc.

V.

Fonti, compendi, parafrasi della Upamitibhavaprapañcā Kathā..

A.

Fonti.

Siddharṣi descrivendo nel II *prastāva* dell'*Upamiti* (I della narrazione) la città Manujagati, le dà, fra le altre lodi, la seguente: समरादित्यकथेवानेकवृत्तान्ता.

Alla fine dell'*Upamiti*, poi, nei versi già riportati a p. ricorda sè stesso scolaro di *Haribhadrasūri*, il quale, come vedemmo, egli dice aver per lui composta la *Lalitavistarā*.

La *Samarādityakathā*, notevolissima opera prākrita di Haribhadra, diede al nostro A. evidentemente ispirazione; chè, oltre ad essere nell'*Upamiti°* narrate le vicende di uno stesso individuo a traverso innumerevoli esistenze, il che è principale argomento della *Samarādityakathā*, noi vediamo e nomi e passi interi dell'opera del maestro accomodati da Siddharṣi a vantaggio della propria.

Rimasta inedita, fino a pochi mesi or sono, la grande *kathā* di Haribhadra ha cominciato a venir in luce per opera di Hermann Jacobi, che alla pubblicazione di essa ha accompagnata quella del *Samarādityasaṃkṣepa*, sunto in sanscrito di *Pradyumnācārya*, dell'opera del grande filosofo Jaina (1).

---

(1) Il testo prākrito viene pubblicato nella Bibliotheca Indica. — Il *Saṃkṣepa* è uscito nella collezione edita dalla *Jainajñānaprasārakasabhā*. (Ahmedabad 1906).

Intorno all'opera di Pradyumnācārya, dice il Jacobi nella breve prefazione: « It is an old work written in Saṃvat 1324 or 1268 A. D., and it is not without poetic merits of its own. To those who cannot read the Prakrit original, it will give a correct idea of Haribhadra's famous com-

Accennerò ora brevissimamente al carattere generale dell'opera di Haribhadra e darò pochissimi confronti tra la *Samarādityakathā* e la *Upamitibhavaprapañcā kathā*, dai quali potrà risultare chiaramente come la prima sia stata alla seconda di modello. — L'esame particolareggiato di *tutte* le concordanze fra queste due grandi opere, esporrò in un'*Appendice* alla fine di questo lavoro, quando ambedue saranno interamente pubblicate.

---

position and to those who want to study the original, it will prove useful in many ways » (p. 1).

Notizie sull'A. ci dà il Jacobi nella stessa prefazione (p. 2). — Ivi è detto che egli appartiene al *Candragaccha* ed è data anche la sua discendenza spirituale. — I genitori di lui sarebbero stati, secondo l'VIII, 50, *Kumārasiṃha* e *Lakṣmī*. « Pradyumnasūri, continua il Jacobi, (preface p. 3) seems to have been born about Saṃvat 1270 or earlier; Vastupāla, who died in Saṃvat 1298, praised him for his poetical gifts (प्रतिभा). He must accordingly have been already on the verge of old age when in Saṃvat 1324 he finished his Saṃkṣepa. In the beginning of that work the author gives the following details concerning his teachers besides Kanakaprabha: Naracandra Maladharin taught him the *Uttaradhyāyana*, Padmacandra the *Āvaśyaka*, and Vijayasena instructed him in *Nyāya* ».

Il Jacobi seguita dicendo che Pradyumnācārya dovette essere tenuto in conto di critico valente, chè Balacandra, Devasūri, Dharmakumārasandhu e Prabhacandra gli sottoposero al giudizio loro lavori.

Il *Samarādityasaṃkṣepa* è la sola opera che si possa ascrivere a Pradyumnācārya. Essa non è che una compilazione « But, osserva Jacobi (l. c. p. 4) « as an epitomator and poet he has done his task well. His language is concise in the narrative parts, pathetic in the moralising portions, and poetic in the descriptive passages, which offer an opportunity of showing his proficiency in Alaṃkāra (di cui, del resto egli usa un po' troppo, specie per le alliterazioni). Still his work is not free from faults, even against grammar, the worst of which a Prakriticism ड्मे: instead of एमि: occurs VIII, 520. — and so he occasionally does not conform to the nicer metrical habits with regard to the śloka as observed by the classical poets. But these in shortcomings he has in common with most Jains writers during the period of their greatest literary activity and excellence » (About 900-1300 A. D.).

Sono notevoli alcuni passi, ove il testo del compendiatore si allontana dall'originale di Haribhadra, aggiungendo di suo, o variando particolari. Ma ciò, più che indice di compendio fatto su altro testo, da quello pervenutoci concordemente nei mss., su cui Jacobi conduce la sua edizione, vuolsi considerare un'attitudine del compilatore a chiarire qua e là il senso che gli pareva oscuro.

La *Samarādityakathā* narra le vicende di due persone vissute a traverso *nove* esistenze. Il nucleo principale dell'opera è il seguente:

Nel *Jambūdvīpā* in una città meravigliosa, di nome *Kṣitipratiṣṭhita* abita il glorioso re *Pūrṇacandra*, sposo alla regina *Kumudinī*. Loro figlio è *Guṇasena*, legato di grande amicizia ad *Agniśarman*, figlio dell'asceta *Yajñadatta*, fanciullo di orribile aspetto per le molteplici deformità del suo corpo. Costui, perchè troppo spesso posto in ludibrio da Guṇasena, decide di farsi monaco.

A Guṇasena, divenuto re per la morte del padre, accade un giorno di incontrare in una selva il suo antico compagno di infanzia, il quale, non riconosciuto da lui, gli narra la ragione che lo ha condotto ad abbandonare il mondo. Addoloratosi della triste disavventura dell'amico, e tutto dolente del suo passato, già che ora ha tutto compreso, il re lo invita a casa per quel giorno in cui avrà finito il digiuno, che deve durare un mese. Il giorno stabilito, l'asceta va alla reggia, ma, disgraziatamente, il re in quel momento è assalito da un terribile dolor di capo, per cui tutta la reggia è in subbuglio, e per cui sono stati chiamati ministri, medici, cortigiani. Agniśarman entra, non riceve accoglienza da alcuno, e, tutto mesto, se ne ritorna alla selva, ove ripiglia per un altro mese il digiuno. E così gli avviene per altre due volte, la seconda, perchè nel giorno del suo giungere alla reggia, viene annunciato a Guṇasena che il re straniero *Mānabhaṅga* ha invasi i suoi territorî, e per ciò, nello scompiglio per i preparativi alla riscossa, l'asceta, entrato, non è da alcuno dei cortigiani veduto, e deve così tornarsi; la terza, perchè nel giorno ultimo del 3° mese di digiuno di lui, la regina partorisce un figlio, e, appunto per la confusione che succede al lieto evento, il povero asceta, venuto per l'invito, non è riconosciuto e fatto da alcuno andare al re. Tutte tre le volte il re, appena si accorge del ritorno dell'asceta, senza che egli abbia ricevuto il cibo promessogli, si dispera; va alla selva e ottiene il ritorno di lui dopo il mese di digiuno; ma l'asceta, che pur aveva sopportato e perdonato l'affronto le prime due volte, la terza si adira furiosamente e giura di tormentare nelle future esistenze colui che sino dall'infanzia lo aveva tormentato. Non riceve il

re, che va a lui per supplicarlo e insiste nel suo crudele proposito. Angosciato, il re, col tempo, si fa asceta, compie una grande penitenza, durante la quale gli si scatena contro l'ira di Agniśarman. Finalmente muore e va al cielo, contrariamente al malvagio monaco, il quale ora e nelle future esistenze finirà per dannarsi. E così i due rinasceranno per otto volte ancora sempre, in qualche modo l'uno all'altro legati, con grave danno di Guṇasena.

Nella *seconda* esistenza Guṇasena nasce da *Śrīkāntā* moglie dal re *Puruṣadatta*, e riceve il nome di *Siṃha*. Agniśarman nasce da lui e dalla leggiadra *Kusumāvalī*. È chiamato *Ānanda*. Uccide il padre e precipita nell'inferno.

Nella *terza* esistenza Agniśarman (Ānanda dell'ultima nascita) nasce donna, di nome *Jālinī*, figlia del ministro *Indraśarman* e di *Śumbhakarā*; e Guṇasena (Siṃha della 2ª esistenza) nasce da lei, *Jālinī*, e dal marito suo, *Brahmadatta*, figlio del ministro *Buddhisāgara* ed ha nome *Śikhin*.

Nella *quarta* esistenza Guṇasena (*Śikhin* della terza nascita) viene al mondo, figlio di *Vaiśrāmaṇa*, caravaniere del re *Sudhanu* e di *Śrīdevī*, sua moglie, ed è chiamato *Dhana*. Agniśarman (*Jālinī* dell'ultima esistenza) nasce donna, figlia del mercante *Pūrṇabhadra* e riceve il nome di *Dhanaśrī*. *Dhana* e *Dhanaśrī* divengono marito e moglie.

Nella *quinta* esistenza Guṇasena (*Dhana* nell'ultima), nato dal re *Śrīśūratejās* e da *Līlāvatī*, vien chiamato *Jaya* e Agniśarman (la *Dhanaśrī* sua moglie, l'ultima volta) rinasce uomo e col nome *Vijaya* e fratello di Jaya.

Nella *sesta* esistenza Guṇasena (*Jaya* della 5ª) nasce figlio del mercante *Bandhudatta* e della moglie di lui *Haraprabhā* e prende il nome di *Dharaṇa* e Agniśarman (*Vijaya*) nasce donna, dal mercante *Kārtika* e da sua moglie *Jayā* e riceve il nome di *Lakṣmī*. I due divengono marito e moglie.

Nella *settima* esistenza Guṇasena (*Dharaṇa*) nasce dal principe *Hariṣeṇa* e dalla principessa *Hāraprabhā* e riceve il nome di *Sena*; Agniśarman (*Lakṣmī* dell'ultima esistenza) nasce suo fratello e riceve il nome di *Viṣena*.

Nell'*ottava* esistenza Guṇasena (*Sena*) nasce dal re *Maitrībala* e dalla regina *Padmavatī*. Gli vien dato il nome di

Guṇacandra. Agniśarman (Viṣeṇa dell'ultima esist.) nasce gandharva di nome *Vānamantara* nel Vaitāḍliya.

Nella *nona* ed ultima esistenza Guṇasena (*Guṇacandra*) nasce dal re (*Puruṣasiṃha*) e dalla regina *Sundarī* e riceve il nome di *Samarāditya*. Agniśarman (*Vānamantara*), nasce da un tal *Matangagranthika* e dalla moglie *Yakṣadevā*. È chiamato Girisena.

Come già dicemmo, tranne la prima esistenza in cui Guṇasena è involontaria cagione di male ad Agniśarman, in tutte le seguenti egli è vittima della continua persecuzione dell'antico compagno che in tutti i modi si vendica e come figlio, madre, fratello etc. di lui.

Ben diversa è, per ciò, la sorte che tocca ai due alla fine di ciascuna esistenza, il cielo per *Guṇasena*, l'inferno per *Agniśarman*, la beatitudine finale poi, (निःश्रेयस IX, v. 762) per il primo, enorme quantità di esistenze per il secondo.

***

Somiglianza adunque esiste realmente fra la *Samarādityakathā* di Haribhadra e la *Upamitabhavaprapañcā kathā* di Siddharṣi. Nella prima opera i protagonisti sono due: *Guṇasena* e *Agniśarman*; uno veramente nell'altra: *Saṃsārijīva*, se non si voglia in *Bhavitavyatā*, la consorte costante persecutrice di lui, che con le rinnovate esistenze gli rinnova interminabili dolori, riconoscere il parallelo ad Agniśarman. Del resto, se così si volesse, ben diverso dovremmo, tutta via, considerare l'ufficio di lei su Saṃsārijīva, da quello di Agniśarman su Guṇasena. Già vedemmo [1] il valore di essa: essa è il *destino* che incombe sul *jīva* e lo perseguita; Agniśarman, invece non è, nelle sue varie rinascite, se non lo *strumento* del destino, cui Guṇasena deve soggiacere. Nelle contrarie rimunerazioni, poi, ai due, scorgiamo il fine morale e religioso dell'opera: il trionfo del giusto,

(1) P. 326.

la sconfitta dell' empio, e l'azione terribile del कर्मन्, azione accompagnatrice, ne' suoi effetti, dell'uomo a traverso lunghe e variate esistenze. La colpa, pur involontariamente commessa da Guṇasena, (l' omissione del cibo promesso all'asceta) è la causa delle sue sventure ([1]). E così nell'*Upamiti°* il कर्मन् è in tutta la sua potenza considerato.

Ma se pure vediamo nel fine morale e religioso dell'opera, nel piano generale di essa e in non poche particolarità di forma (di alcune delle quali parleremo tra poco) esistere un'indiscutibile relazione tra la *Samarādityakathā* e l'*Upamiti°*, da cui appare certamente dover non poco la seconda alla prima, non è possibile, tutta via, disconoscere quanto superiore sia l' opera di Siddharṣi a quella di Haribhadra. Non tanto le molteplici e svariatissime vicende di *Saṃsārjīva*, con tutti i loro romàntici e drammatici particolari, e i notevoli pregi dello stile e della lingua, e la considerevole mole del lavoro, danno all'*Upamiti°* importanza realmente eccezionale, quanto la grandiosità del concetto allegorico, sul quale dalla prima all' ultima pagina essa è costantemente e fedelmente condotta. E di fatti, non le avventure di *questo* o di *quell'* individuo sono ivi narrate, ma dell'*essere* a traverso l'infinito *Saṃsāra*, in tutte le più minute sue particolarità, in tutto ciò che le costituisce, che lo circonda, che lo muove ad agire.

Diamo ora alcuni dei già accennati raffronti fra il testo di Haribhadra e quello dl Siddharṣi ([2]).

Nel I *bhava* della *Samarādityakathā* (p. 24) sono espressi i comandi di festa dati dal re *Guṇasena* per la nascita di un figlio.

([1]) Col seguente śloka bene esprime il compendiatore Pradyumnācārya (Samarādityasaṃkṣepa I, introd. v. 37, p. 4) la sorte di Guṇasena:

आद्येनाद्ये भवे पूर्वमग्निशर्मा खलीकृतः ।
गुणसेनस्ततस्तेन पश्चात्सर्वेषु जन्मसु ॥

([2]) Già a p. 1 della mia versione dell'*Upamiti°* (*G. S. A. I.*, XVII, p. 345) accennai che il testo della *Samarādityakathā* ancor manoscritto mi era stato concesso all'esame con grande cortesia, dal mio illustre ed amato maestro Hermann Jacobi. Gli rivolgo di nuovo vivissime grazie.

Nel II *prastāva* dell'*Upamiti°* (p. 157, 13-15) il re *Karmapariṇāma* dà analoghi ordini. L'ordine solo è invertito: le parole sono quasi le stesse:

Samarādityakathā (I, p. 24)	Upamiti° (II, 157, 13-15)
दवावेह घोसणापुव्वयं अणवेक्खियाणुरूवं महादाणं··· ···निवेएह देवीपुत्तजम्मब्भुदयं पउराणं ॥ [दापयत घोषणापूर्वकमनपेक्षितानुरूपं महादानं···निवेदयत देवीपुत्रजन्माभ्युदयं पौराणाम् ॥]	देवीपुत्रजन्माभ्युदयमुद्दिश्य घोषणापूर्वकं दद्ध्वमनपेक्षित····विचराणि महादानानि ॥

Al III *prastāva* dell'Upamiti° (pp. 199, 13-22; 200, 1-3) è la descrizione di *Vaiśvānara*, il tristo amico di *Nandivardhana* (*Saṃsārijīva*), la personificazione dell'ira. Tale descrizione non è, come si può vedere dal parallelo che ne dò, se non una *traduzione* in sanscrito (con pochissime variazioni) di quella pracrita di *Agniśarman*, fatta da Haribhadra al principio della *Samarāditya°* [1]. L'ordine solo è mutato. Siddharṣi segue, descrivendo *Vaiśvānara*, i precetti del bello stile della poesia nella descrizione degli *dei*: comincia dai *piedi*. Così dice, di fatti Mallinātha al principio del comento alla str. 33 del *Kumārasambhava* (inizio della descrizione di *Pārvatī*): देवतानां रूपं पादाङ्गुष्ठप्रभृति वर्ण्यते मानुषाणां केशादारभ्येति धार्मिका ॥ Haribhadra invece comincia, regolarmente, dal *capo*.

(1) v. I, p. 7 sg.

Nel raffronto invertirò, volendo seguire passo passo il testo di Haribhadra, l' ordine della descrizione in Siddharṣi: così potremo ad ogni frase del primo far corrispondere quella del secondo:

Samarâdityakathâ (I, p. 7 seg.)	Upamiti° (III, 199, 18-22; 200, 1-3)
मडहतिकोणुत्तिमङ्गो [मडहात्रिकोणोत्तमाङ्गः]	मडहता त्रिकोणेन शिरसा ।
आपिङ्गलवट्टलोयणो । [आपिङ्गलवृत्तलोचनः]	Più che corrispondenza di parole qui abbiamo corrispondeza di concetto: अतिरक्ततया गुञ्जनार्धसंनिभाभ्यां वर्तुलाभ्यां लोचनाभ्याम् ।
ठाणमेत्तोपलक्खियचिविडनासो । [स्थानमात्रोपलक्षितचिपिठनासः]	··· स्थानमात्रेण लक्ष्यमाणयातिचिपटया नासिकया ।
बिलमेत्तकण्णसन्नो । [बिलमात्रकर्णसंज्ञः]	··· सुषिरमात्ररूपाभ्यां कर्णाभ्याम् ।
विजियदत्तच्छयमडहदसनो । [विजितदत्तच्छदमडहादशनः]	··· विजितदत्तच्छदैः ····· मडहैर्दशनैः ।
वङ्कसुदीहरसिरोहरो । [वक्रसुदीर्घशिरोधरः]	··· वक्रया सुदीर्घया च शिरोधरया ।
विसमपरिहस्सबाहुजुयलो । [विशमपरिह्रस्वबाहुयुगलः]	··· विषमपरिह्रस्वभ्याबाहुभ्याम् ।

अइमडहवच्छत्थलो [अतिलघुवक्षःस्थलः]	··· अतिसंकटेनोरःस्थलेन ।
वङ्कविसमलम्बोयरो । [वक्रविषमलम्बोदरः]	··· वक्रविषमं लम्बमुदरम् ।
एक्कपासुन्नयमहल्लवियडकडि- यडो । [एकपार्श्वोन्नतमहाविकटक- टीतटः]	··· एकपार्श्वोन्नतं कटीतटम् ।
विसमपइट्ठिऊरुजुयलो । [विषमप्रतिष्ठितोरुयुगलः]	··· विषमप्रतिष्ठितावूरू ।
परिथूलकढिणहस्सजङ्घो । [परिस्थूलकठिणह्रस्वजङ्घः]	··· परिस्थूलकठिनह्रस्वे ··· जङ्घे ।
विसमवित्थिण्णचलणो । [विषमविस्तीर्णचरणः	··· विषमविस्तीर्णौ चरणौ ।
कुयवद्धसिहाजालकेसो [कृतवद्धशिखाजालकेशः] ।	··· ज्वालाकलापकल्पेन केश- भारेण । (1)

---

(1) Ecco il passo dell'*Upamiti*° (III, 199, 12-22 e 200, 1-3) nella sua vera forma: (quella della *Samarādityakathā* è stato dato, nel raffronto, nell'ordine in cui è nel testo).

ततो मयासौ धारयन्वैरकलहाभिधानौ विषमविस्तीर्णौ चरणौ, दधानः परिस्थूलकठिनह्रस्वे ईर्ष्यास्तेयाभिधाने जङ्घे, समुद्वहन्ननुशयानुपशमनामानौ विषमप्रतिष्ठितावूरू, बिभ्राणः पैशुन्यसंज्ञकमेकपार्श्वोन्नतं कटीतटं, दर्शयन्परमर्मोद्घट्टनना-

Altro ravvicinamento notevole può essere istituito tra il passo delle *Samarādityakathā*, in cui è descritta l'ira del re *Guṇasena* per l'annuncio avuto dell'invasione del suo territorio da parte del re *Mānabhaṅga* (Bhava I), e quello dell'*Upamiti°*, in cui si parla dell'ira del re *Rāgakeśarin* per la notizia del l'opera a lui infesta di *Santoṣa* (Prastāva: III, p. 228, 2-8).

Samarādityakathā
(I, p.).

तओ रइणा एयं सुदूसहं
वयणं आयण्णिऊण कोवाण-
लजलियरत्तलोयणेणं विस-
मफुरियाहरेणं निद्दयकरा-
भिहयधरणिवट्ठेणं अमरिस-
वसपरिक्खलन्तवयणेणं समा-

Upamiti°
(III, 328, 2-8).

ततो ऽतिदूःसहं ··· वच-
नमाकर्ण्य कोपानलजनितर-
क्तलोचनयुगलेन विषमस्फु-
रिताधरेण ··· निर्दयकराभिह-
तधरणीपृष्ठेन ··· अमर्षवशप-
रिस्खलद्वचनेन ··· आज्ञापि-

मकं वक्रविषमं लम्बमुदरं, कलितो ऽ न्तस्तापनामकेना-
तिसंकटेनोरःस्थलेन, युक्तः द्वारमत्सरसंज्ञाभ्यां विषमपरिह्र-
स्वाभ्यां बाहुभ्यां, विराजमानः क्रूरतारूपया वक्रया सुदीर्घया
च शिरोधरया, विडम्ब्यमानो ऽसभ्यभाषणादिरूपैर्वर्जितदन्त-
च्छदैर्विरलैर्महद्भिर्दशनैर्विगोप्यमानश्चण्डत्वनामकाभ्यां शु-
षिरमात्ररूपाभ्यां कर्णाभ्यामुपहासस्थानं तामसभावसंज्ञया
स्थानमात्रेण लक्ष्यमाणयातिचिपटया नासिकया, बिभ्रद्वा-
सुरतां रौद्रत्वनृशंसत्वसंज्ञाभ्यामतिरक्ततया गुञ्जार्धसंनि-
भाभ्यां वर्तुलाभ्यां लोचनाभ्यां, विनाट्यमानो ऽ नार्याचरणसं-
ज्ञकेन महता त्रिकोणेन शिरसा ··· अतिपिङ्गलतया ज्वालाक-
लापकल्पेन केशभारेण दृष्टो वैश्वानरो ब्राह्मणदारक इति ॥

णत्तो परियणो। जहा देह तुरियं पयाणयपडहं सज्जेह दुज्जयं करिबलं·····॥

[ततो राज्ञा एतत्सुदुःसह-वचनमाकर्ण्य कोपानलज्व-लितरक्तलोचनेन विषमस्फु-रिताधरेण निर्दयकराभिहत-धरणीपृष्ठेनामर्शवशपरिस्ख-लद्वचनेन समाज्ञापितः परि-जनः। यथा दद्त त्वरितं प्रया-णकपटहं सज्जीकुरुत दुर्जयं करिबलम्····॥]

तः परिजनः। अरे त्वरिता-स्ताडयत प्रयाणकपटहं सज्जी-कुरुत चतुरङ्गं बलम्॥

Senza accennar qui ad altri ravvicinamenti analoghi ai precedenti, quali, come dissi, troveranno posto in un'appendice, sia lecito ora mostrarne uno solo di concetto, più che di forma.

Siddharṣi descrive nel II *prastāva* dell'*Upamiti°* (149-154) la commedia che il re *Karmapariṇāma* (l'effetto del *karman*) fa recitare ai varî esseri del *Saṃsāra*: commedia terribile, dalla quale appaiono tutte le infelicità, tutte le miserie cui sono soggetti i miseri, che attraversano l'interminabile oceano dell'esistenza.

Nel I *Bhava* della *Samarādityakathā* p. 38, ll. 10 e 11 è il seguente verso, da cui forse Siddharṣi trasse la propria idea:

भयरोगसोगपियविप्पयोगबहुदुक्खजलणपज्जलिए।
नडपेच्छणयसमाणे संसारे को धिइं कुणइ॥
[भयरोगशोकप्रियविप्रयोगबहुदुःखज्वलनप्रज्वलिते।
नटप्रेक्षणकसमाने संसारे को धृतिं करोति॥]

*
* *

Un manoscritto della *Samarādityakathā* è catalogato dal Peterson, in *Reports* III, 118 al n. 276 (समरादित्यचरित्र). Altri sono a disposizione del Jacobi per l'edizione ([1]).

B

Compendî e parafrasi.

Ma che pur la grande opera di Siddharṣi fosse venuta ben presto in fama, si può arguire dal fatto che circa cento anni dopo la sua composizione, ne venne alla luce un compendio di *Vardhamānasūri* dal titolo: *Upamitibhavaprapañcānāmasamuccaya* ([2]). Il Peterson (*Reports*, III, p. 30-21) dà notizie su l'A. che « is well known as the priest who officiated at the dedication of Vimalsah's temple on Mount Abu, in Saṃvat 1088 = A. D. 1032 » e manda all'articolo del Klatt, nell'*Ind. Ant.* XI p. 248 e al *Report* di Bhandarkar 1882-3, p. 45.

Al n. 181 dell'Appendice (p. 3 dello stesso *Rep.* del Peterson) è registrato un manoscritto di questo *samuccaya*. Spero di poter quanto prima su esso, se mi sarà dato poterlo avere, e su altri, condurre l'edizione dell'opera di Vardhamāna, importante per il testo che essa compendia.

Altro compendiatore dell'Upamiti è *Haṃsaratna*, di cui pur Jacobi che lo cita, non sa la data di esistenza. « Cujus librum, cui idem atque Siddharshis titulus est, descripsit V. Cl. Rājendralālamitrus (Notices on sanskr. mss. IX, p. 82) et brevem rerum summam addidit » ([3]).

Devasūri in Saṃvat 1298 compose un *Upamitibhavaprapañcakathāsarodhara* ([4]).

([1]) V. p. 424, nota 1.

([2]) Jacobi, *Upamitabhavapapañcae kathae specimen*, pp. 3-4.

([3]) Ibid; p. 4.

([4]) Jacobi: prefazione al Samarādityasaṃkṣepa, p. 3.

Un quarto compendio, finalmente, abbiamo nella *Vairāgya-kalpalatā* di *Yaśovijayain*, della quale solo la prima parte (पूर्वार्ध), uscita nel 1901, mi è stato possibile esaminare [1]. Più che una vera e propria compilazione essa è una parafrasi dell' *Upamiti°*, accompagnata da un copioso comento in *gujerati*. Il I capitolo (स्तबक) dell'opera è una स्तवना, in cui è celebrata la potenza del वैराग्य e del धर्म, in cui si esaltano i गुरु e si disprezzano i दुर्जन, ove si loda il valore del re चरित्र e si mostrano le male arti del signore मोह e in cui finalmente si descrivono la समाधि e il संयम.

Dal II capitolo, che comincia al foglio 25, in poi, è parafrasata l'*Upamiti°*, a cominciar dal 1° *prastāva*, ciò è, dalla *novella del mendico*. Nel capitolo III è parafrasato il II *prastāva* dell'*Upamiti°* (*Saṃsārijīva* a traverso i varî stati che precedono quello umano); nel IV, il III, nel V, il IV. Ciò è quanto costituisce il पूर्वार्ध della *Vairāgyakalpalatā*, il quale, del resto, è più che sufficiente a dar un'idea di tutto intero il lavoro.

Ho detto *parafrasi* e non sunto. E di fatti, oltre che a molte variazioni di nomi, le quali tutta via si attengono sempre al significato allegorico originale [2], l'A. aggiunge spesso con-

---

(1) L'opera è edita in India ed è in formato 8° grande oblungo, con fogli numerati da un sol lato. V. p. 335.

(2) Darò qui esempio di alcuni di essi:

Upamiti°:			Vairāg.	
p. 210, 3:	re	शुभपरिणाम	66ᵃ śl. 36:	शुभाशय
» 211, 2:	regina	निष्प्रकम्पता	66ᵇ » 39:	स्थिरता
» 215, 4-5:	ministro	मतिधन	67ᵃ » 45:	बुद्धिधन
» 217, 10:	giovinetto	पुण्योदय	67ᵃ » 48:	पुण्याभ्युदय

cetti (¹), e molto più liberamente che non faccia Pradyumnacārya nel suo *Samarādityasaṃkṣepa*, là dove, in molte altre parti molti ne omette, e in altri infine rivolge a piacer suo l'ordine della narrazione. Basti per tutti l' esempio portato in nota a p. 335 su l' origine dei personaggi dell' *Upamiti°*, in Siddharṣi riferito all'8° *prastāva* e qui invece, buona chiarezza, al principio dol II स्तबक.

La stringatezza del testo della *Vairāgyakalpalatā* è tale da renderne alle volte impossibile la intelligenza, se non si conoscesse l' *Upamiti°*. Abbiamo, per essa, molte pagine del testo

---

p. 218, 14 : città	क्षितिप्रतिष्ठित	67[b] śl. 58 :	क्षितिप्रतिष्ठ
» 218, 16 : mogli del re	शुभसुन्दरी अकुशलमाला	67[b] » 58 :	शुभश्री अशुभालि
» 218, 19 : selva	स्वदेह	67[b] » 54 :	देह
» 221, 17 : città	निर्वृति	68[a] » 59 :	मोक्ष
» 225, 21 : re	रागकेसरिन्	69[a] » 71 :	रागमृगेन्द्र
» 227, 16 : città	निर्वृति	69[b] » 77 :	मुक्ति
» 245, 21 : selva	मोहविलय	72[a] » 107 :	मोहालय
» 245, 22 : maestro	प्रतिबोधक	72[a] » 107 :	बोधरति
» 261, 10 : re	शत्रुमर्दन	75[b] » 144 :	रिपुमर्दन
» 264, 14 : regina	मदनकन्दली	76[a] » 152 :	मन्मथकन्दली
» 279, 8 : giardino	निजविलसित	78[a] » 180 :	स्वीयविलास
» 279, 17 : maestro	प्रबोधनरति	78[a] » 180 :	ज्ञानरति

e molti altri esempi ancora potrei citare, ma credo sufficienti questi.

(¹) Es. p. 67[a] śl. 48 in confronto a quanto è detto in *Upam.* III, p. 217, 10-13; pp. 70[a], śl. 83; cfr. *Upam.* III, p. 323, 19-22 etc..

di Siddharṣi compendiate in una sola, e spesso alcuni versi, i quali da una metà all'altra, e anche dalla metà di un emistichio all'altro, passano da un particolare ad un altro differentissimo, rendendone in tal modo quasi impossibile la soluzione (1).

Altri compendî forse esisteranno ancora, ma di alcun altro, all'infuori dei citati, non ho avuto notizie (2).

---

(1) *Upam.*, pp. 263, 4-22 e 264, 1-7, riassunte a p. 76a della *Vairāg.* nei vv. 150-151; *Upam.* pp. 264, 22 e 265, 1-16 riassunte in *Vairāg.* p. 76a v. 154; *Upam.* pp. 312-321 in *Vairāg.*, p. 84b. Precipitato in modo notevolissimo è il fine del sunto della novella Sparśana (pp. 85-86= *Upam.* pp. 321-39).

(2) Nel momento di licenziare le bozze alla stampa, ho notizia di una versione in guzerātī del primo *prastāva*, fatta da Mosichand Girdharlal Kapadia.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1906 - Fascicolo 5°.

Regione XI (*Transpadana*).

In contrada Vallunga nel comune di Castel d'Agogna furono rimessi a luce parecchi fittili di età romana, ed un mattone con iscrizione votiva probabilmente alle Matrone che furono tra le divinità più venerate nella Transpadana.

Quattro tombe gallo-romane a cremazione con ossuari fittili fatti a mano si scoprirono in Bissone, frazione del comune di Santa Cristina sulla sinistra del Ticino. Insieme alla suppellettile consistente in vasetti ed in ciotole rosse, si raccolsero alcuni assi repubblicani del sistema unciale.

Regione X (*Venetia*).

Nuove scoperte di antichità romane si ebbero entro l'abitato di Este. Eseguendosi uno scavo lungo l'imboccatura del palcoscenico nel Teatro sociale, al di sotto di un ammasso di macerie che riapparve alla profondità di due metri, si scoprì un pavimento in musaico a cubetti bianchi e neri con fascia in cui spicca un ornamento a ramificazioni di edera, motivo che non si ebbe finora mai nei pavimenti atestini.

Un tratto di antica strada romana, lastricata a poligoni di trachite, si scoprì nel giardino Tellesina nella città stessa, dietro la chiesa della Beata Vergine della Salute. Al di sotto del lastricato si recuperarono pezzi di fistule acquarie plumbee anepigrafi.

Ampliate le ricerche per conto della direzione del Museo nazionale atestino, e col beneplacito del proprietario, si scoprirono ruderi di antiche fabbriche, senza che fosse possibile spingere innanzi i lavori a causa dello sgorgare dell'acqua che riempiva subito le fosse dello scavo. Ma non mancarono oggetti, tra i quali un frammento di vaso fittile con alcune lettere graffite, alcune fibulette ed aghi crinali di bronzo, che furono attribuiti al periodo preromano, e più notevole di tutti una piastrella di osso levigatissima e conservatissima, che fu giudicata appartenere ad una misura lineare romana.

Nel comune di Pernumia, compreso pure nell'antico territorio atestino, nel quale erano finora tornate a luce solo memorie dell'età romana, si rinvennero anche oggetti di età preromana, cioè alcune ciotole fittili frammentate; nè mancarono pezzi di corna cervine che ci riporterebbero ad età assai più antica.

In San Pietro Montagnon, frazione del comune di Monselice, si scoprirono due lapidi con iscrizioni latine che andarono ad arricchire la collezione epigrafica del Museo di Este.

La prima è quella di cui fu fatta la pubblicazione nelle *Notizie* del 1896 e che fu posta sulla tomba di un Quinto Appeo Augurino suonatore di piva ed oriundo di *Aquae Aponis*.

La seconda è una stele funebre di trachite con iscrizione arcaica, ricordante vari nomi, il primo dei quali di una donna Timelis, nuovo nell'onomastico della regione.

Regione VII (*Etruria*).

Nuovi scavi furono praticati nella necropoli della vetusta Capena, in continuazione di quelli che nel decorso anno fecero riconoscere settanta tombe e restituirono alla luce copiosissima suppellettile funebre di argento, di bronzo, di oro, di paste vitree, senza dire del numeroso vasellame di corredo, di varia provenienza e di varia età.

Le tombe nuovamente esplorate furono solamente trentatrè, in gran parte violate e povere.

Merita però di esser notato che queste nuove indagini si fecero in un altro sepolcreto di questa ampia necropoli. Mentre

l'anno scorso si scavò ad oriente del colle Civitucola o del Castellaccio, nel comune di Civitella s. Paolo, dove con ogni probabilità sorse la città di Capena, quest'anno le esplorazioni si fecero sul monte di Cocomazzo nel comune di Leprignano, ad occidente dello stesso colle di Civitucola.

Dodici delle tombe esplorate erano a fossa, le altre erano a camera. Alcune delle fosse erano semplici, senza loculi laterali, altre col loculo pel deposito del corredo funebre. Nelle prime abbondava il vasellame rude ad impasto artificiale di industria locale e primitiva, nelle altre erano frequenti le stoviglie di argilla fittile del così detto tipo protocorinzio, ad ornati geometrici, senza che vi facessero difetto i vasi di questo medesimo stile e di imitazione locale od italici. Non mancavano i vasi ad impasto bruno dell'industria primitiva, ornati a graffiti, che tendevano ad imitare gli ornamenti dell'arte greco-orientale.

Nelle camere più antiche ricorreva il corredo stesso delle fosse; nelle più recenti si incontravano i vasi dipinti di arte etrusco-campana.

Ma anche qui, come nel sepolcreto dell'opposto versante, riconoscevasi una lacuna, perchè dallo strato archeologico del VI secolo av. Cristo si passava a quello del secolo IV.

Devesi però tener conto del grande disordine in cui si rinvenne questo sepolcreto a causa delle precedenti devastazioni.

Roma.

Un'importantissima iscrizione sacra dedicata ai Lari Augusti venne aggiunta alle raccolte dell'antiquario municipale. È incisa sopra un'ara marmorea, e dicesi rinvenuta nella regione seconda Urbana. L'epigrafe, oltre a darci notizia del *vicus Statae Matris* che era del tutto sconosciuto, e che trovavasi nella seconda regione celimontana, oltre a darci la data dell'anno 752 di Roma che fu il sesto dal riordinamento del culto dei Lari fatto da Augusto, ci presenta una preziosissima data consolare col nome del console suffetto C. Fufio Gemino, del quale non si aveva finora alcuna notizia, e che rimane così stabilito essere stata del secondo semestre

dell'anno 752 sopra ricordato. Rimane così parimenti stabilito doversi riferire a questo tempo la legge Fufia-Caninia, la cui età non si era mai potuto precisare.

In via del Quirinale, nell'area demaniale dell'ex-convento di s. Silvestro, si trovò la metà di una colonna di breccia corallina, di cui l'altra metà era stata scoperta nello scorso febbraio.

Si raccolsero pure alcune basi di colonne marmoree ed altri pezzi di marmi architettonici.

Un'antica platea lastricata in travertino riapparve nelle fondazioni di un edificio scolastico tra la piazza delle Scuole e quella del Pianto nella regione IX Urbana.

Nella regione XIII nel terreno comunale in via Galvani si disseppellì un pezzo di fistula acquaria in piombo col ricordo dell'officina di Eutichete; e si raccolsero insieme ad esso pezzi di tegoloni col bollo di Plotina Augusta, ed un frammento di lastra marmorea col resto di una iscrizione sepolcrale.

Altra iscrizione sepolcrale si scoprì sulla Flaminia, ed altre sul nuovo Corso Pinciano.

Regione I (*Latium et Campania*).

Una importantissima scoperta si fece in Ostia dal solerte ispettore degli scavi sig. Angiolo Pasqui.

In una cantina, dentro i *dolia* affondati nel terreno (*defossa*), si trovarono circa quattrocento stampe di terracotta, le quali servivano per formare pani.

Le rappresentanze di queste matrici offrono scene del circo e dell'anfiteatro e del teatro tragico e comico, e ricordi di *ludi publici*, sicchè i pani che se ne traevano dovevano essere distribuiti in occasione di questi ludi.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

Resti di antico edificio vennero riconosciuti e studiati dall'ispettore degli scavi cav. Persichetti in località Ara di Saturno, a pochissima distanza dell'anfiteatro dell'antica Amiterno nel territorio di s. Vittorino, frazione del comune di Pizzoli.

Al di là dell'anfiteatro, lungo la via rotabile, che da s. Vittorino conduce a Civita Tomassa (antica *Foruli*), a sinistra della detta via è la contrada chiamata Piscella, dove ricomparve un buon tratto di antica strada lastricata a grandi pietre marmorate di bianco e rosso, della cava locale tuttora esistente in s. Vittorino. Tali avanzi di antica via appartenevano al tratto della Salaria che da *Foruli* ad *Amiternum* correva in linea retta, ed andava a passare al di sotto dell'anfiteatro, dove continuavano gli edifici della città.

Sicilia.

Le notizie sulla Sicilia cristiana, dovute alle incessanti ricerche dell'infaticabile dott. Paolo Orsi, sono grandemente ampliate mediante ciò che ci viene ora offerto da quel bravo esploratore con una sua relazione sui cimiteri di Priolo nel Siracusano. Nel territorio di queste povere borgate di agricoltori, sono stati esplorati due grandi gruppi di sepolcri cristiani, uno dei quali, il meridionale, che fa capo al cemetero di Manomozza, restituì alcuni titoli funebri greci, sventuratamente troppo deperiti.

Sardinia.

Presso il borgo di Zeppara, a breve distanza da Ales, si rinvenne una lapide inscritta, con la data consolare dell'anno 62 d. Cr.

L'epigrafe ricorda la costruzione di un edificio, forse destinato ad uso pubblico, fatta a spese di alcuni personaggi, i cui strani nomi non hanno alcun rapporto con la onomastica romana, ma si connettono probabilmente con radici che appartengono a lingue in Sardegna preesistenti alla romana.

Questa lapide, per cortese dono fattone dal vescovo di Ales, è stata aggiunta alle collezioni del museo archeologico di Cagliari.

In regione Ischiois presso Assemini, in prossimità del punto ove le acque del Rio Flumini vengono ad immettersi nella vasta

laguna o stagno di Cagliari, si scoprirono avanzi di un fabbricato romano. Le antiche costruzioni sorgevano in un rialzo di terreno, dove non potevano arrivare le inondazioni della pianura circostante.

Se non che la notizia della scoperta giunse alla direzione degli scavi quando i ruderi erano stati in gran parte demoliti.

Essi appartenevano ad una villa di età romana, della quale si potè riconoscere una piccola cella da bagno ed altri ambienti di una terma.

Il Socio Barnabei richiama l'attenzione della Classe sopra una scoperta importantissima fatta recentemente in Ostia dal solerte ispettore degli scavi cav. Angiolo Pasqui, scoperta che mentre giova ad illustrare molti monumenti epigrafici, può anche considerarsi come una pagina assolutamente nuova nella vita pubblica dei Romani.

In una cantina, entro i *dolia* affondati nel terreno, si trovarono circa quattrocento stampe di terracotta, le quali servirono per formare pani. Le rappresentanze di queste matrici si riferiscono a scene del circo, dell'anfiteatro, delle *venationes* e del teatro tragico e comico. In una parola le rappresentanze delle matrici ricordano i *ludi publici*, ed i pani che se ne traevano dovevano appunto esser distribuiti in occasione di questi ludi. Le iscrizioni ostiensi ricordano spesso gli *epula publica*, e quindi le distribuzioni del *crustulum* e del *mulsum*.

La cantina quindi coi suoi dolii, dove erano state riposte le dette matrici, serviva per la provvisione del *mulsum*. E infatti colle stampe stesse, che potevano comprimere e plasmare un panetto del peso di una libbra, si recuperarono dentro i dolii le misure servite per la distribuzione del vino, le quali misure avevano tutte la capacità di tre quarti di litro.

In una sala della R. Accademia sono stati esposti molti saggi di queste matrici scelti secondo le varie rappresentanze, ove i Soci potranno avere ulteriori informazioni dallo stesso cav. Pasqui.

Il Socio Gatti parla di un'ara marmorea inscritta, recentemente trovata in Roma nella regione Celimontana, che fu dedicata ai Lari Augusti dai ministri del *vicus Statae Matris* il giorno 18 sett. dell'anno 752 di Roma, 2 av. Cristo. Questo monumento è importante non solo per la indicazione di un nuovo vico dell'antica città, che finora era del tutto ignorato; ma anche per la data che vi è segnata coi nomi dei consoli L. Caninio Gallo e C. Fufio Gemino. Tale coppia consolare non era conosciuta nei fasti, ed ora rivelata per la prima volta dall'ara vicina testè scoperta permette di assegnare sicuramente all'anno 752

la celebre legge Fufia-Caninia relativa alle manumissioni dei servi, la cui data precisa non si era mai potuta determinare.

Il Socio Lanciani fa una comunicazione sulle *Antichità del territorio Laurentino*. Il lavoro sarà pubblicato nei *Monumenti Antichi*.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

M. Jatta. *Vasi dipinti dell'Italia meridionale*. Pres. dal Socio L. Pigorini.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio F. D'Ovidio, a nome anche del Socio D'Ancona, relatore, legge una Relazione sulla Memoria del dott. G. Manacorda avente per titolo: *Della poesia latina in Germania durante il Rinascimento*, proponendone l'inserzione negli Atti accademici.

Le proposte della Commissione esaminatrice, poste ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste un volume dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, pubblicato per commemorare il 50° anno di vita dell'Accademia stessa.

Il Presidente Blaserna presenta tre volumi di una ricca pubblicazione intitolata: *Le Mexique, son évolution sociale*, offerta in dono all'Accademia dal Governo degli Stati Uniti del Messico.

Il Socio TOMMASINI presenta un volume di E. NATHAN intitolato: *Vent'anni di vita italiana attraverso all'Annuario*, e ne parla.

SEDUTA REALE E CONCORSI

Il giorno 3 giugno 1906 ebbe luogo, coll'intervento delle LL. MM. il Re e la Regina, l'annuale seduta solenne dell'Accademia. Il Presidente BLASERNA riferì sui lavori accademici e sui risultati dei concorsi a premi, e il Socio B. GRASSI lesse un discorso avente per titolo: *La vita. Ciò che sembra ad un biologo.* Il conferimento del premio Reale, del 1904, per le *Scienze giuridiche e politiche* venne rimandato al prossimo anno. I premi del Ministero della Pubblica Istruzione, del 1905, per le *Scienze filologiche* furono divisi in varia misura fra i professori: B. SOLDATI, A. DELLA TORRE, L. GALANTE, C. MARCHESI, V. USSANI, e venne conferita la menzione onorevole ai professori: G. BUONAMICI, C. CESSI, C. BARBAGALLO, G. PIERLEONI, G. RUA, A. SALZA, V. SANTI.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 21 gennaio 1906.

Annuario commercial do Estado de S. Paulo 1804. São Paulo, 1904. 8°.

Antropometria militare. Risultati ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitarî dei militari delle classi 1859-63, eseguiti dallo Ispettorato di sanità militare per ordine del Ministero della guerra. Parte I, Dati antropologici ed etnologici (con Atlante). Parte II. Dati demografici e biologici. Roma, 1896-1905).

Ardigò R. — Il Vero (Opere filos. di R. Ardigò). Padova, 1900. 8°.

Ardigò R. — La formazione naturale nel fatto del sistema solare.
— L'Inconoscibile di H. Spencer ed il Positivismo.
— La Religione di T. Mamiani.
— Lo studio della Storia della Filosofia (Opere filos. di R. Ardigò, V ed., vol. II). Padova, 1899. 8°.
Id. — La morale dei Positivisti. Relatività della Logica umana.
— La Coscienza vecchia e le Idee nuove.
— Empirismo e Scienza (Opere filos. di R. Ardigò. Vol. III, III ed.). Padova, 1901. 8°.
Id. — La Scienza dell'Educazione. Verona, 1893. 8°.
Id. — La Scienza della Educazione. II ed. interamente rifatta. Padova, 1903. 8°.
Id. — La Ragione.
— La Scienza sperimentale del Pensiero.
— Il mio insegnamento della Filosofia nel R. Liceo di Mantova (Opere filos. di R. Ardigò. Vol. VI). Padova, 1894.
Id. — L'Idealismo della vecchia speculazione e il Realismo della Filosofia positiva.
— La formazione naturale e la dinamica della Psiche.
— La perennità del Positivismo.
— Il Monismo metafisico e il Monismo scientifico (Opere filos. di R. Ardigò. Vol. IX). Padova, 1906. 8°.
Id. — L'Inconoscibile di H. Spencer e il Noumeno di E. Kant.
— Il Meccanismo dell'Intelligenza e l'ispirazione geniale.
— L'Indistinto e il Distinto nella Formazione naturale.
— Cinque note etico-sociologiche. Articoli pedagogici. Il Pensiero e la Cosa (Opere filos. di R. Ardigò. Vol. VIII). Padova, 1901.
Id. — L'unità della coscienza (Opere filos. di R. Ardigò. Vol. VII). Padova, 1898. 8°.
Id. — Per la difesa dalla inondazione e pel risanamento completo della città di Mantova. Padova, 1901. 4°.
Id. — Pietro Pomponazzi. La Psicologia come scienza positiva (Opere filos. di R. Ardigò. Vol. I). Padova, 1882. 8°.
Id. — Sociologia. Il compito della Filosofia e la sua perennità.

Il fatto psicologico della percezione (Opere filos. di R. Ardigò. Vol. IV). Padova, 1897. 8°.

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903). Vol. VII, VIII, sez. IV, Storia dell'Arte. Roma, 1905. 8°.

Belsheim J. — Codex veronensis. Quatuor Evangelia, ante Hieronymum latine translata eruta e codice scripto ut videtur saeculo quarto vel quinto in Bibliotheca episcopali veronensi asservato et ex Jos. Blanchini editione principe denuo edidit. J. Belsheim. Pragae, 1904. 8°.

Berezowski A. — Spraua a lekarstua końskie / przez Conrada Krolewskiego kowala doswiadczone: nowo s pilnosczіaprzełożone, a napirwey o pomaniu dobrego konia (Widawn. Akad. Umiejetn. w. Krakowie-Bibl. Pisar. Polsk.). Krakow, 1905. 8°.

Bhandarkar (*Shridhar R.*). — A catalogue of the collections of manuscripts deposited in the Deccan College, with an Index. Bombay, 1888. 8°.

Boisacq E. — Plaute: Les Ménechmes. Pseudolus. Traduction nouvelle. Bruxelles, 1905. 8°.

Boman E. — Deux stipa de l'Amérique du Sud développant de l'acide cyanhydrique (Du Bulletin du Museum d'histoire naturelle, 1905, n. 5). Paris, 1905. 8°.

Burger C. P. — Biblioteek der Universiteit van Amsterdam. Boekeri van wijlen Prof. J. C. G. Boot met andere aanwinsten op het gebied der classieke letteren, Amsterdam, 1903. 8°.

Burger C. P. — Bibliotheek der Universiteit van Amsterdam. Aanwisten betreffende de Kolonien gedeeltelijk behoorende tot de Koloniale boekerij van wijlen Jhr. Mr. J. K. W. Quarles van Ufford. Met eene lijst der Koloniale tijdschriften. Amsterdam, 1904. 8°.

Catalogue of current Periodicals received at the public Library of Victoria (Public Library, Museums and nat. Gallery of Victoria). Melbourne, 1905. 8°.

Centenaire de la Société nationale des Antiquaires de France 1804-1904. Recueils de Mémoires publiés par les Membres de la Société. Paris 1905. 4°.

Czubek J. — Ludowika Aryosta. Orland szalony. Przeklandania piotra kochanowskiego. T. I-III (Wydawmictwa Akad. Umiejetn. w Krakow. Biblioteka Pisarzow Polskich). Krakow, 1905. 8°.

Durán y Bas M. — Marti de Eyxalá y sus lecciones sobre los sentimientos morales (Una pagina de historia literaria de Cataluña). Barcelona, 1905. 8°.

Fea P. — Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706. Roma, 1905. 8°.

Gamurrini G. Fr. — Bibliografia dell'Italia antica. Vol. I, Parte generale. Arezzo, 1905. 8°.

Graziani A. — Sull'opera scientifica e pratica di Pellegrino Rossi. Torino, 1905. 8°.

In Memoria di Francesco Vitalini (L'Italia industriale, anno III, fasc. VII, con supplemento). Roma, 1905. 4°.

Landucci L. — Carlo Angeloni (Cronistoria). Lucac, 1905. 8°.

Malaguzzi Valeri C. L. — Trattative segrete italo-austriache prima della guerra del 1866 (dalla Rivista d'Italica..., ottobre 1905). Roma, s. a. 8°.

Manfredi P. — Cesare Cantù. La Biografia ed alcuni scritti inediti o meno noti, a cura dell'avv. P. Manfredi nel centenario della nascita. Torino, 1905.

Manzini V. — Trattato del furto e delle varie sue specie. Parte seconda, vol. 2°, ser. 1ª e 2ª. Torino, 1905. Vol. 2 in-8°.

Milani L. — Il Socialismo. Bologna, 1905. 8°.

Pennisi Mauro A. — L'Universale. Organo filosofico della dimostrazione dell'Ente: principio creativo ed ordinativo del mondo: criterio assoluto ed universale. Catania, 1905. 8°.

Peregrino de Silva M. C. — Bibliotheca Nacional. Relatorio 1901. Rio de Janeiro, 1903. 8°.

Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken herausgegeben vom Koenigl. Preussischen Historischen Institut in Rom. B. I-VIII. Rom, 1897-1905. 8°.

Roth R. — Verzeichniss indischer Handschriften der Königl. Universitäts-Bibliothek. Tübingen, 1865. 4°.

Sacchi E. — Brevi appunti sulla formazione dei poemi omerici. Roma, s. a. 8°.

Scaetta V. — La Divina Commedia interpretata colla storia del Diritto italiano. Rocca S. Casciano, 1905. 8°.
Spécimens des caractères de l'Imprimerie catholique. Beyrouth (Syrie). Spécialités orientales. Beyrouth, s. a. 4°.
Steinschneider M. — Catalog der Hebräischen Handschriften in der Stadtbibliothek zu Hamburg und der sich anschliessenden in anderen Sprachen. Hamburg, 1878. 8°.
Wagner P. — Neumenkunde, Palaeographie des Gregorianischen Gesanges (Collectanea Friburgensia. Veröff. der Univ. Freiburg. N. F., fasc. VI). Freiburg, 1905. 8°.
Zapletal V. — Das Buch Kohelet. Kritisch und metrisch Untersucht übersetzt und erklärt (Collectanea Friburg. Veröff. der Univers. Freiburg. N. F., fasc. VII). Freiburg, 1905. 8°.

Seduta 18 febbraio 1906.

Aslan Th. C. — Finantele româniei dela regulamentul organic până astazi. 1831-1905. Bucuresti, 1905. 8°.
Atlas de l'archéologie du nord représentant des échantillons de l'âge de bronze et de l'âge de fer publié par la Société royale des antiquaires du nord. Copenhague, 1857. f.
Barduzzi D. e Gurrieri R. — L'Università italiana. Rivista dell'istruzione superiore. An. IV, 1905. Bologna, 1905. 4°.
Bellucci G. — Materiali paletnologici della provincia dell'Umbria. (Contributo allo studio della paletnologia italiana). Perugia, 1905. 4.
Bianu I. e Hodos N. — Bibliografia românescă veche 1508-1830. T. II, fasc. I. 1717-1750. Bucuresti, 1905. 4°.
Dan D. — Mănăstirea si comuna putna. Cu donă apendice. Bucuresti, 1905. 8°.
Gerini G. E. — Historical retrospect of Iunkceylon island. (From the « Journal of the Siam society », 1905). S. l., 1905. 8°.
Gheyn (van den) J. S. J. — Catalogue des manuscrits de la bibliothèque royale de Belgique. T. IV. Jurisprudence et Philosophie. Bruxelles, 1901. 8°.

Greene W. A. — Artes Magicae. Oxonii, 1905. 8°.
Janora M. — Dai Moti del 1799 alle ritrattazioni dei Carbonari. (Saggio di cronaca montepelosina). Potenza, 1905. 8°.
Locusteanu Nd. si Petrescu I. S. — Istoria romana de Titus Livius traducere de N. L. si I. S. P. Tom. III. Cart. XXI-XXX. Fasc. I. Cart. XXI-XXV. Bucuresti, 1904. 8°.
Madsen, Müller, Neergaard ecc. — Affaldsdynger fra stenalderen I Danmark undersogte for nationalmuseet. Kjobenhaun, 1900. f.
Maxwell A. — The condition and prospects of imaginative literature at the present day. Oxford, 1905. 8°.
Pais E. — Ancient Legends of Roman History translated by M. E. Cosenza, New York, 1905. 8°.
Papahagi P. — Basme aromâne si glosar. Bucuresti, 1905. 8°.
Pascoli G. — Fanum Apollinis. Carmen praemio aureo ornatum in certamine poetico hoeufftiano. Accedunt septem poemata laudata. Amsterdolami. 1905. 8°.
Phillips T. W. — Imperatores Divus Iulius et Napoleon de rebus a se domi militiaeque gestis apud inferos colloquuntur. Oxford, 1905. 8°.
Ramundo G. S. — Nerone e l'incendio di Roma. Roma, 1905. 8°.
Reade A. R. — Garibaldi. The newdigate poem 1905. Oxford, 1905. 8°.
Russo P. — Le vestigia delle antiche città di Aderno e di Simezia. Cenno archeologico. Caltanisetta, 1904. 8°.
Id. — Illustrazione storico-archeologica di Adernò. Adernò, 1897. 8°.
Id. — L'Immacolata e la Sicilia nelle sue più antiche pergamene. Messina, 1904. 8°.
Tagliabue C. — Proverbi, detti e leggende indostani publicati, tradotti ed illustrati. Roma, 1899. 8°.
Taylor F. — Esther the sacred prize poem 1905. Oxford, 1905. 8°.
Teza E. — Il libro dei sette savi nella letteratura armena. Venezia, 1906. 8.
Thayer W. R. — A short history of Venice. New York, 1905. 12°.

The Kashmirian Atharva-veda (School of the pāippalādas). Reproduced by Chromophotography from the Manuscript in the University Library at Tübingen. Edited under the auspices of the Johns Hopkins University in Baltimore and of the Royal Eberhard-Karls-University in Tübingen, Württemberg by Maurice Bloomfield and Richard Garbe. Baltimore, 1901. f.

Vedel E. — Efterskrift til Bornholms oldtidsminder og oldsager. Kjobenhaun, 1897. 4°.

Vedel E. — Bornholms oldtidsminder og oldsager. Kjobenhaun, 1886. 4°.

Seduta del 18 marzo 1906.

Ārya-Çūra. — The Jātaka-Mālā or Bodhisattvāvādana-Mālā, edited by Kern H. (Harvard Oriental Series, Vol. I). Boston, 1891. 8°.

Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche. (Roma 1-9 aprile 1903). Vol. III, sez. II. Roma. 1906. 8°.

Bildt (*Bar. de*). — Christine de Suède et le conclave de Clément X (1669-1670). Paris, 1906 8°.

Bosco A. — Le correnti migratorie agricole fra i varî Stati e il collocamento degli emigrati. Roma, 1905. 8°.

Castelfranco P. — Abbozzi di ascie metalliche rinvenute nell'Isola Virginia (Lago di Varese). Parma, 1905. 8°.

Decupis C. — Per gli usi civici nell'Agro Romano e nella Provincia di Roma. Contributo storico. (Rivista internaz. di Scienze sociali e discipline ausiliarie). Roma, 1906. 8°.

Egger H. — Codes Escurialensis. Ein Skizzenbuch aus der Werkstatt Domenico Ghirlandaios, herausg. von... (Sonderschriften des Oesterr. Archäol. Inst. in Wien. Band IV, vol. Z). Wien, 1906. 8°.

Furtwängler A. — Aegina das Heiligtum der Aphaia... herausg. von... Text und Tafeln. (Gedruckt auf Kosten der K. Bayer. Akademie der Wissensch.). München, 1906. in f.

Hackman A. — Die ältere Eisenzeit in Finnland. I. Die

Funde aus den fünf ersten Jahrhunderten N. Chr. (Finnische Altertumsgesellschaft). Helsingfors, 1905 (testo e tavole in-4)°.

Harvard Psychological Studies. Vol. I. (The Psychological Review... Series of Monograph Supplements. Vol. IV, n. 1). New York, 1907. 8°.

Hirschfeld O. Zangemeister C., Bohn O. — Inscriptiones trium Galliarum et Germaniarum latinae. Instrumentum domesticum. Partis tertiae, fasciculus secundus. (Corpus Inscriptionum Latinarum. Voluminis decimi tertii partis tertiae, fasciculus secundus). Berolini, 1906. f.

Hollander J. H. — The financial History of Baltimore. Baltimore, 1899. 8°.

Jecht R. — Codex diplomaticus Lusatiae superioris III enthaltend die ältesten Görlitzer Ratsrechnungen bis 1419. Im Auftrage der Oberlausitzischen Gesellschaft der Wissenschaften herausg. von. Görlitz, 1905. 8°.

Jenks A. E. — The Bontoc Igorot. (Depart. of the Interior. Ethnological Survey Publications. Vol. I). Manila, 1905. 8°.

Lea H. C. — Molinos and the Italian Mystics. (Amer. Hist. Review. Vol. XI, n. 2) S. l. 1906. 8°.

Lungo A. (Del). — Della Medicina. Libri otto, di Aulo Cornelio Celso: volgarizzamento del dott. A. Del Lungo, pubblicato col testo latino per cura del figlio Isidoro. Firenze, 1904. 8°.

Montuolo G. — Sulla opportunità di riprendere e compiere la pubblicazione del « Glossaire archéologique du Moyen Age et de la Renaissance ». (Atti del Congresso Intern. di Scienze storiche. Vol. III, sez. II). Roma, 1906. 8°.

Paoletti V. — Cecco d'Ascoli. Saggio critico. Bologna, 1905. 8°.

Paoli G. C. — Idea dell'Universo ovvero Interpretazione della natura e sue conseguenze teoriche e pratiche. Milano, 1906. 8°.

Rassegna numismatica, diretta da Furio Lenzi. Anno III, n. 1. Orbetello, 1896. 8°.

Rauda F. — Die mittelalterliche Baukunst Bautzens. Görlitz, 1905. 8°.

Reed W. A. — Negritos of Zambales. (Depart. of the Interior. Ethnological Survey Publications. Vol. II, P. I). Manila, 1904. 8°.

Rio (H. A. del). — Las pinturas y grabados de las cavernas prehistoricas de la Provincia de Santander. Santander, 1906. 4°.

Rodio G. — Spigolando su l'Umanità, ovvero il seguito dell'Indole umana. Cotrone, 1905. 8°.

Id. — Indole umana. Poesie. Cotrone, 1902. 8°.

Id. — Poesie. Cotrone, 1893. 8°.

Sella P. — Piano di pubblicazione di un Corpus Statutorum Italicorum. Roma, 1906. 8°.

Sternfeld R. — Der Kardinal Johann Gaëtan Orsini Papst Nikolaus III) 1244-1277. (Historische Studien. Heft LII). Berlin, 1905, 8°.

Sturdza M. D. A. — L'activité de l'Académie Romaine de 1884 à 1905. Trois rapports. Bucarest, 1905. 8°.

Vijñānabhikṣu. — The Sāinkhya-Pravacana-Bhāṣya, or Commentary on the exposition of the Sānkhya Philosophy, edited by Garbe R. (Harvard Oriental Series. Vol. II). Cambridge, 1895. 8°.

DISSERTAZIONI ACCADEMICHE
DELL'UNIVERSITÀ DI UTRECHT.

Baudet F. E. J. M. — De Maaltijd en de Keuken in de Middeleeuwen. Leiden, 1904. 8°.

De Bie H. — Eenige beschouwingen over Tuchtrecht. Utrecht, 1904. 8°.

Gazan de la Meuse A. J. — De likwidatie der naamlooze vennootschap voorafgegaan door een benkopt overzicht der privatrechtelijke vereenigingen. S. Gravenhage, 1905. 8°.

Malan D. F. — Het Idealisme van Berkeley. Utrecht, 1905. 8°.

Moerkerken P. H. (v.) — De Satire in de nederlandsche kunst der middeleeuwen. Amsterdam, 1904. 8°.

Quesne van Bruchen L. J. A. (du). — De Preventieve Hechtenis. Utrecht, 1904. 8°.

Rieter P. J. W. — De Commanditaire Vennootschap op Aandeelen naar hedendaagsch Nederlandsch Recht. Venla,1905. 8°.

Seduta 22 aprile 1905.

Bevilacqua G. — Saggio su la legislazione operaia in Italia. (Scuola di scienze politiche e sociali. Università di Lovanio). Torino, 1906. 8°.

Bottini-Massa E. — Il luogo della battaglia del Metauro (207 a. C.). Fano, 1906. 4°.

Brugè B. — La riabilitazione dei giureconsulti Accursiani. Torino, 1905. 8°.

Buttini G. — Il Colle della Traversetta (m. 2950). Appunti storici. Torino, 1906. 8°.

Celano Th. de. — S. Francisci Assisiensis vita et miracula. Additis opusculis liturgicis. Hanc editionem curavit P. Eduardus Alenconiensis. Romae, 1906. 8°.

Del Vecchio A. — Commemorazione di Augusto Franchetti. Firenze, 1906. 8°.

Flores E. — Sulla opportunità di separare l'insegnamento della Geografia da quello della Storia nelle Scuole medie. Bologna, 1905. 8°.

Fregni G. — Delle iscrizioni che si leggono nell'Arco di Fl. Costantino Massimo a Roma. Studî storici e filologici. Modena, 1906. 8°.

Gramantieri D. — Gli amori di Dante Alighieri. Matera, 1906. 8°.

Hardy G. F. — Memorandum on the age tables und rates of mortality of the Indian Census of 1901. Calcutta, 1905. 4°.

Jenks A. E. — Bontoc Igorot Clothing (from the American Anthropologist, Vol. n. 5. 1904). Lancaster, 1904. 8°.

Jhering H. von. — The Anthropology of the State of S. Paulo, Brazil. S[d] enlarged Etition. S. Paulo, 1906. 8°.

Kennedy C. W. — The legend of St. Juliana, translated from the latin of the Acta Sanctorum and the anglo-saxon of Cynewulf, by C. W. Kennedy. Princeton, 1906. 8°.

Kern H. — The Jātaka-Mālā or Bodhisattvāvadāna-Mālā by Ārya-Çūra. Ed. by H. Kern. (Harvard Oriental Series, Vol. I). Boston, 1891. 8°.

Lamas A. — Tres dias en la Corte de Apelacione, de Santiago. Valparaiso, 1904. 8°.

Lentolo Sc. — Historia delle grandi e crudeli persecutioni fatte ai tempi nostri in Provenza, Calabria e Piemonte contro il popolo che chiamano Valdese e delle gran cose operate dal Signore in loro aiuto e favore, raccolta fedelmente da Scipione Lentolo, Napoletano in tempo ch'egli era ministro della parola di Dio nelle valli d'Angrogna, Lucerna, Bobio, Peroscia e S. Martino (in Piemonte), 1559-1566, copiata alla Bibl. di Berna ed edita da T. Guy. Torre Pelice, 1906. 8.

Rasi L. — I comici italiani. Biografia, Bibliografia, Iconologia. Vol. 2°. Firenze, 1905. 8°.

Tomassetti G. — Il palazzo Vidoni in Roma, appartenente al Conte Filippo Vitali. Monografia storica con illustrazioni. Roma, 1905. 4°.

Trannoy B. de. — Jules Malou. 1810 à 1870. (École des Sciences politiques et sociales de Louvain) Bruxelles, 1905. 8°.

Vijñānabhikṣu. — The Sāṁkhya-Pravacana-Bhāṣya, or the Commentary on the Exposition of the Sānkhya Philosophy. Ed. by Garbe R. (Harvard Oriental Series. Vol. II). Cambridge, ecc., 1905. 8°.

DISSERTAZIONI ACCADEMICHE
DELL' UNIVERSITÀ DI KÖNIGSBERG.

Chuseau H. — Eduard von Hartmanns Stellung zum psychophysischen Parallelismus. Königsberg, 1905. 8°.

Feydt W. — Der Einfluss der ostpreussischen Eisenbahnen auf die städtischen und einige andere Siedelungen. Königsberg, 1904. 8°.

Fromm. W. — Die Konkurrenzklausel des Handlungsgehilfen. Königsberg, 1905. 8°.

Frost W. — Die Grundlagen des Begriffs der Urteilskraft bei Kant. Königsberg, 1905. 8°.
Holzky B. — Die Entwicklung der Landwirtschaft in dem ermländischen Bauerndorfe Kleinenfeld. Königsberg, 1905. 8°.
Johnston E. — De sermone terentiano quaestiones duae. Regimonti, 1905. 8°.
Kaminski W. — Ueber Emmanuel Kants Schriften zur physischen Geographie. Ein Beitrag zur Methodik der Erdkunde. Königsberg, 1905. 8°.
Kibat A. — Die Behandlung des Langdiphthongs āu im Nom. Acc. Voc. Dualis einerseits und im Locatio. Singular. andrerseits im Rigveda. Königsberg, 1905. 8°.
Krebs A. — Edward Young als Dramatiker. Königsberg, 1905. 8°.
Ludwich A. — De cyclo homerico dissertatio, qua orationes ad celebrandam memoriam virorum illustrium C. de Kowalewski, J. F. de Rhod, F. de Groeben, A. F. de Groeben, J. D. de Tettav publice habendas indicit. Regimontii, 1905. 8°.
Schroeder F. W. — Wielands « Agathon » und die Anfänge des modernen Bildungsromans. Königsberg, 1904. 8°.
Schwarz F. — Cynewulfs Anteil am Christ. Eine metrische Untersuchung. Königsberg, 1905. 8°.
Schwonder K. — Die landwirtschaftlichen Betriebssysteme. Eine Kritik der verschiedenen Einteilungen und Vorschläge zu einer Neueinteiligung, begründet durch die Wirtschaftsweise auf dem Gute Wermten und der Herrschaft Fiedrichstein. Königsberg, 1905. 8°.
Trenck S. (v. d.). — Die naturalis obligatio im B. G. B. Königsberg, 1905.
Wegener F. — Die Entwickelung des Bedarfs an Handarbeit in der ostpreussischen Landwirtschaft des 19. Jahrhunderts. Merseburg, 1905. 8°.

Seduta del 20 maggio 1906.

Brouwer de Simone F. — Galatea. Dramma in prosa in cinque atti di Sper. Vasiliadis. Versione italiana di F. de S. Brouwer. Napoli, 1906. 8°.
Id. — La scelta della moglie. Commedia in un atto di Demetrio

Paparrigopulo. Prima versione italiana con un cenno sulla vita e sulle opere dell'autore di F. de Simone Brouwer. Napoli, 1904. 8°.

De Simone Brouwer — *Η ψυχυ της Ελλαδος Αρχαιον Διηγημα.* Neapoli, 1905. 8°.

Clavari L. et Severini A. — Les communications internationales et l'Union postale. Conférence en occasion du VI^{me} Congrès de l'Union Postale. Rome, 1906. 8°.

Geisler V. — Was ist Philosophie? Was ist Geschichte der Philosophie? Berlin, 1905. 8°.

Gheyn (G. van den). — Catalogue des Manuscrits de la Bibliothèque royale de Belgique. Tome cinquième. Histoire, Hagiographie (Min. de l'Intérieur et de l'Instr. Publ.). Bruxelles, 1905. 8°.

Kostliéry S. — Untersuchung über die klimatischen Verhältnisse von Beirut, Syrien. (Sitz. der K. Böhm. Gesellsch. der Wissensch. in Prag am 14. Okt. 1904). Prag, 1905. 8°.

Lanman Ch. R. — Atharva-Veda Sámhitā. Translated with a critical and exegetical Commentary by W. D. Whitney, revised and brought nearer to completion and edited by C. R. Lanman. First Half, Introduction, Books I to VII. Second Half, Books VIII to XIX. Indexes. Harvard Oriental Series. Vol. 7. 8. Cambridge, 1905.

Lanzalone G. — Lo spirito dantesco. Conferenza. (Bibl. moderna della Gioventù, n. 6). S. M. Capua Vetere, 1906. 12°.

Id. — Accenni di critica nuova. Milano, 1906. 8°.

Martinez A. B. — Recensement général de la population, de l'édification, du commerce et de l'industrie de Buenos-Ayres, effectué le 11 et 18 Sept. 1904 sous l'Administration de M. Albert Casares. Buenos-Ayres, 1906. 8°.

Materialy dlia istorii Fakulteta vostocnych jazikov. T. I.: 1851-1864. S. Peterburg, 1905. 8°.

Müller V. — Svoboníci, Pokus o Monografii ze Sociálních dejin Ceskích 15 a 16 Století. V. Praze, 1905. 8°.

Newman F. A. B. — Spenser Shepherd's Calendar. Aegloga sexta. Translated into Theocritean Hexameters. (Gaisford Prize Greek Verse 1905). Oxford, 1905. 8°.

Pellati F. — Tra i meandri del passato. (L'alto Monferrato nelle età preistoriche). (Dalla « Rivista di storia, arte, archeol. » di Alessandria). Alessandria, 1905. 8°.

Recherches archéologiques. Tome VIII des *Mémoires* publiés sous la direction de M. F. De Morgan (Ministère de l'Instruction publique et des Beaux-Arts. Délégation en Perse). Paris, 1905. 4°.

Truhlar Jos. — Catalogus codicum manuscriptorum latinorum qui in C. R. Bibliotheca publica atque Universitatis Pragensis asservantur, C. R. Eruditionis publicae Ministerio adiuvante editus. Pars prior. Codices 1-1665 Forulorum I-VIII. Pars posterior. Codices 1666-2752 Forulorum IX-XV et Bibliothecae Kinskyanae Adligata 2753-2830; Tabulae, Addenda, Index. Pragae, 1905-06. 8°.

Vostocniya Zamietki. Sbornik statei i izsliedovanii Professorov i Prepodavatelei Fakulteta vostocnych jazykov Imperat. S. Peterb. Universiteta. S. Peterburg, 1895. 4°.

Seduta del 17 giugno 1906.

Angus S. — The sources of the first ten Books of Augustine's De Civitate Dei. Princeton, 1906. 8°.

Commissione reale per l'ordinamento degli studî secondarî in Italia. (Ministro della P. I.) Roma, 1906. 8°.

Goeldi E. A. — Relação das publicações scientificas feitas pelo Museu Goeldi de Historia Nat. e Ethnogr. Parà (Brazil) durante o periodo de 1894-1904. Bern, s. a. 8°.

Grassi G. — Fremitus Cordis. Torino-Genova, 1904. 8°.

Memorie della I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto, pubblicate per commemorare il suo centocinquantesimo anno di vita. Con le aggiunte e correzioni alle bibliografie dei Soci. Rovereto, 1901-1905. 4°.

Mirza Riza Khan. — Perles d'Orient. Constantinople, 1904. 8°.

Nathan E. — Vent'anni di vita italiana attraverso all'« Annuario ». (Biblioteca di scienze morali e politiche, 52). Roma-Torino, 1906. 8°.

Orsi P. — Collezioni e studî di numismatica siceliota. Catania, 1906. 8°.

Id. — Per la Siracusa sotterranea. Catania, 1906. 8°.

Pisani E. — La contabilità di Stato in Parlamento. (Pubbl. dalla Rivista. « La Ragioneria nelle Amministrazioni provinciali, comunali, ecc. » 1905). Brindisi, 1905. 8°.

Id. — L'iniziativa del Re ed i provvedimenti agrarî del Governo. (Dell' « Italia Moderna » fasc. 15, anno IV). Roma, 1906. 8°.

Sierra J. et Ballesca J. (et autres). — Le Mexique — Son évolution sociale — Synthèse de l'histoire politique, de l'organisation administrative etc. Traduction française par Lamole de Tameto. Mexico, 1900-1902. Vol. 3 in f°.

Silva M. C. P. da. — A Bibliotheca nacional (Rio de Janeiro). Relatorio que ao Sr. Dr. I. I. Seabra, Ministro de Justiça etc., apresentou em 15 de Fev. de 1904 D^{r}. M. C. P. da Silva. Rio de Janeiro, 1905. 8°.

University of Texas (the) — Austin, s. a., 16°.

Verrua P. — La prima fortuna del Poliziano nella Spagna. Rovigo, 1906. 8°.

Verzeichnis von geistlichen und weltlichen Musikwerchen für Gesang, Orgel, Klavier und Orchester, (aus den Publikationen der Gesellsch. zur Herausgabe von Denkmälern der Tonkunst in Oesterreich.) Wien, 1906. 8°.

Zio Vincenzo (de) — Elettricità atmosferica. Fossano, 1906. 8°.

Zocco-Rosa A. — Vom Beruf unserer Zeit für die Pflege der römischen Rechtsgeschichte. Erinnerung an den internationalen Historikerkongress (Sonderabd. aus den « Studien zur Erläuterung des Bürgerlichen Rechts » 17 Heft). Breslau, 1906. 8°.

COPTICA

Nota del Socio IGNAZIO GUIDI.

La bella grammatica copta del Mallon [1] che espone le regole del dialetto boheirico, è accompagnata da una crestomazia d'importanti testi in questo dialetto. Essi in gran parte sono stati cavati, ed è naturale, dalla più ricca e preziosa collezione di manoscritti boheirici, che è quella della Biblioteca Vaticana, ma il Mallon li ha pubblicati non direttamente dai codici, sì bene dalle pubblicazioni di Zoega, Revillout, Amélineau ed Hyvernat. Le quali, quanto ad esattezza, non sono tutte ugualmente commendabili; chè, p. es., la correzione che vedesi nei testi editi dall'Hyvernat, non trovasi sempre negli altri. È noto poi che Zoega non aveva dinanzi a sè i codici originali, allora a Parigi, ma le copie del Tuki.

Ho collazionato i testi della crestomazia del Mallon coi codici vaticani, e qui appresso pubblico per intero, ad eccezione di quanto riguarda l'interpunzione, i risultamenti della mia collazione. La lezione dei codici è in genere corretta, ed emenda i testi di Zoega ecc.; talvolta vi sono varianti ortografiche di poca importanza, e anco, sebben assai di rado, qualche errore di amanuense.

Saint Antoine [2].

1, 5 ϩⲓ ⲫⲟⲩⲉⲓ   7 ⲁⲛⲧⲱⲛⲓ   13 ⲏⲗⲁⲣⲓⲱⲛ

2, 1 Le parole ⲁϥϯⲙⲁϯ ⲇⲉ ⲙ̅ⲙⲁⲩ ϩⲱϥ ⲛ̅ϫⲉ ⲁⲃⲃⲁ ⲡⲁⲫⲛⲟⲩϯ non seguono punto alla precedenti, ma

---

(1) *Grammaire copte avec Bibliographie, Chrestomathie et Vocabulaire* par A. Mallon. Beyrouth, 1904.

(2) Zoega, *Catal.* 51; Cod. Vatic. Copto 64, f. 39, *b*.

sono invece il principio di un breve aneddoto che è narrato al f. 42. Alle parole (1, 13) ⲁⲃⲃⲁ ⲏⲗⲁⲣⲓⲱⲛ ⲁϥϩⲓⲟⲩⲕⲟⲧ ⲉⲃⲟⲗ ⲉϯⲥⲩⲣⲓⲁ ⲉⲫⲙⲁ ⲛ̄ⲁⲃⲃⲁ ⲁⲛⲧⲱⲛⲓ ⲉⲡⲓⲧⲱⲟⲩ, segue immediatamente nel ms.: ⲡⲉϫⲉ ⲁⲃⲃⲁ ⲁⲛⲧⲱⲛⲓ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲕⲁ|| e qui il testo è monco, perchè il foglio seguente che conteneva le pagine ⲣⲉ e ⲣⲋ, è andato perduto. Il Tuki non deve aver fatto notare questa circostanza, perocchè Zoega traduce: ... invisit abba Antonium in monte; convenit et eo abba Paphnuti etc. 6 (f. 42 *a*) ⲛ̄ϩⲁⲛⲓⲁⲛⲧⲱⲟⲩ 9-10 (f. 45 *a*) ⲟⲩⲥⲧⲣⲟⲩⲧⲟⲥ 11 ⲥⲁⲧ ⲱⲛⲓ

Nei due capoversi 2, 3-7 e 8-17 è data solamente la prima parte del relativo testo, il quale così incompleto come è pubblicato in Zoega, sembra essere abbastanza insulso. Ecco i due anedotti per intero:

Ⲁϥⲉⲙⲓ ⲛ̄ϫⲉ ⲁⲃⲃⲁ ⲁⲛⲧⲱⲛⲓ ·› ⲉⲑⲃⲉ ⲟⲩⲁⲗⲟⲩ ⲙ̄ⲙⲟⲛⲁⲭⲟⲥ ·› ϫⲉ ⲁϥⲓⲣⲓ ⲛ̄ⲟⲩⲙⲏⲓⲛⲓ ϩⲓ ⲡϣⲁϥⲉ ·› ⲫⲁⲓ ⲉⲧⲁϥⲛⲁⲩ ⲉϩⲁⲛϧⲉⲗⲗⲟⲓ ⲉⲩⲙⲟϣⲓ ⲉⲩϧⲟⲥⲓ ϩⲓ ⲡⲓⲙⲱⲓⲧ ⲉⲡⲧⲱⲟⲩ ⲁϥⲟⲩⲁϩⲥⲁϩⲛⲓ ⲛ̄ϩⲁⲛⲓⲁⲛ-ⲧⲱⲟⲩ ⲉⲑⲣⲟⲩⲓ ⲛ̄ⲧⲟⲩϥⲁⲓ ⲛ̄ⲛⲓϧⲉⲗⲗⲟⲓ. Ⲁⲩⲧⲁⲙⲉ ⲁⲃⲃⲁ ⲁⲛⲧⲱⲛⲓ ⲉⲑⲃⲏⲧϥ ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ ⲡⲁⲓⲁ̄ⲗⲟⲩ ⲙ̄ⲙⲟⲛⲁⲭⲟⲥ ⲟⲛⲓ ⲛ̄ⲧⲟⲧ ⲛ̄ⲟⲩϫⲟⲓ ·› ⲕⲁⲛ ⲙⲉⲛ ϫⲉ ϥⲟⲡⲧ ⲛ̄ⲁⲅⲁⲑⲟⲛ ·› ϯⲉⲙⲓ ⲁⲛ ·› ϫⲉ ⲁⲛ ϥⲛⲁⲛⲟϩⲉⲙ ⲉⲟⲩⲗⲓⲙⲏⲛ.

Ⲁϥϫⲟⲥ ⲛ̄ϫⲉ ⲁⲃⲃⲁ ⲁⲛⲧⲱⲛⲓ ⲛ̄ⲛⲓⲥⲛⲏⲟⲩ ·› ϫⲉ ⲉⲓⲙⲟϣⲓ ⲛ̄ⲟⲩⲥⲟⲡ ϧⲉⲛ ⲡⲓⲧⲱⲟⲩ ·› ⲁⲓϯⲙⲁϯ ⲉⲟⲩ-ⲥⲧⲣⲟⲩⲧⲟⲥ ·› ⲛⲉⲙ ⲛⲉϥⲙⲁⲥ ⲉⲧⲁⲩⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟⲓ ⲁⲩϭⲟϫⲓ ⲁⲓⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉϯⲙⲁⲩ ·› ⲉⲥϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ⲛ̄ⲛⲓϣⲏⲣⲓ ·› ϫⲉ ⲥⲁⲧ ⲱⲛⲓ ⲉⲃⲟⲗ ⲙⲏⲡⲟⲧⲉ ⲛ̄ⲧⲟⲩⲧⲁϩⲉ ⲑⲏⲛⲟⲩ. Ⲡⲁⲓ-ⲣⲏϯ ⲁⲛⲟⲛ ϩⲱⲛ ·› ⲁⲣⲉϣⲁⲛ ⲛⲓⲇⲉⲙⲱⲛ ⲥⲁⲧ ⲙⲉⲩⲓ ⲉⲣⲟⲛ ·› ⲙⲁⲣⲉⲛϩⲓⲱⲛⲓ ⲉⲣⲱⲟⲩ ϧⲉⲛ ⲡⲓⲱⲛⲓ ⲉⲧⲁⲩ-ϣⲁⲧϥ ⲉⲃⲟⲗ ϧⲉⲛ ϯⲙⲏⲧⲣⲁ ⲛ̄ⲁⲧⲑⲱⲗⲉⲃ ⲛ̄ⲧⲉ

ⲧ̀ⲡⲁⲣⲑⲉⲛⲟⲥ ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ ⲙⲁⲣⲓⲁ ·) ⲡⲓⲱⲛⲓ ⲛ̀ϫⲱϫ ⲛ̀ⲗⲁⲕϩ ⲡⲓⲣⲉϥⲙⲓϣⲓ ⲛ̀ⲕⲁⲗⲱⲥ ⲉϩⲣⲏⲓ ⲉϫⲱⲛ ·) ⲟⲩⲟϩ ⲉϥⲛⲟϩⲉⲙ ⲙ̀ⲙⲟⲛ ·) ⲉⲃⲟⲗϩⲁ ⲛⲟⲩⲫⲁϣ ⲉⲧϩⲱⲟⲩ.

Il terzo capoverso poi (l. 13) è preceduto da queste parole: Ⲡⲉϫⲉ ⲡⲓⲥⲟⲛ ⲛⲁϥ. ϫⲉ ⲧ̀ϫⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ ⲡⲁⲓⲱⲧ. ϫⲉ ⲡⲓⲡⲓⲥⲧⲟⲥ ⲛ̀ⲣⲱⲙⲓ ⲛⲁⲁⲣⲉϩ ⲉⲣⲟϥ. ϧⲉⲛ ⲙⲁⲓ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲉⲧⲉϥⲛⲁϩⲱⲗ ⲉⲣⲱⲟⲩ. Ⲡⲉϫⲉ ⲡⲓϧⲉⲗⲗⲟ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲙ̀ⲙⲟⲛ ⲁⲗⲗⲁ ⲁⲛⲁⲩ ⲛⲁⲕ. ϫⲉ ⲉϣⲱⲡ ⲟⲩⲟⲛ etc.

16 ⲛ̀ⲗⲉⲗⲉⲭⲏⲙⲓ. Anche nel Lessico di Peyron, 34, I, devesi correggere ⲛ̀ⲗⲉⲗⲉⲭⲏⲙⲓ 18 ⲛ̀ⲧⲁϭⲓ ⲙ̀ⲡⲓⲥⲙⲟⲩ ⲙ̀ⲡⲓⲥⲧⲩⲗⲗⲟⲥ.

Le Concile d'Ephèse [1].

2, ult. 3, 1 Ⲑⲉⲟⲇⲟⲥⲓⲟⲥ. 3, 7 ⲛⲉⲙ ⲁⲡⲁ Ⲃⲓⲕⲧⲱⲣ (8 ⲛ̀ⲧⲉ ⲃⲉⲛⲛⲏⲥⲓ; così il ms.; da correggere naturalmente come è nella Crestom.: ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲁⲃⲉⲛⲛⲏⲥⲓ) 8-9 Invece dello strano ⲉⲛⲟⲓ ⲛ̀ⲧⲁⲗⲏⲟⲩⲧ . . . ⲡⲉ il ms. legge ⲉⲛⲁⲛⲧⲁⲗⲏⲟⲩⲧ . . . ⲡⲉ. È un importante esempio della forma piena dell'imperfetto boheirico: ⲉⲛⲁⲓ, ⲉⲛⲁⲕ etc., senza senso relativo. Cf. Stern, *Gramm.*, § 373. 12 ⲡϫⲓⲛⲑⲣⲉⲛⲉⲣϫⲓⲛⲓⲟⲣ. Peyron cita nel Lessico due esempi di ϫⲓⲛⲓⲟⲣ invece del consueto ⲉⲣϫⲓⲛⲓⲟⲣ tolti ambedue da luoghi di Zoega che riproducono copie del Tuki; come vedesi, l'uno almeno di essi non ha fondamento. ib. ⲙⲡⲓⲡⲉⲗⲁⲟⲥ 13 Seguono qui alcune linee che non sono state pubblicate. 18 ⲡⲓⲁⲣⲭⲏⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ.

4, 1 ⲉⲧⲁϥⲟⲩⲟⲣⲡⲟⲩ. Zoega dà la lezione del codice, ma la traduzione colla quale l'accompagna, non è completa. Essa è così: Mansi et ego una cum Scjenuti, donec advenirent episcopi evocati. Jussit deinde rex etc. (invece di: donec advenirent epi-

[1] Zoega, *Catal.* 28: Cod. Vat. Copt. 66, f. 216*v*.

scopi ad quos *rex* nuntios miserat, *quos arcessiverat*, ut *simul* proficisceremur in urbem E.). 2 ⲉϯⲡⲟⲗⲓⲥ 4 ⲁⲛⲉⲣⲕⲁⲑⲉⲣⲓⲛ. È chiaro che questa solamente è la forma corretta, come il Mallon ha annotato. 5 Anche qui sono omesse 5 linee che dicono: Ⲟⲩⲟϩ ⲁⲛⲉⲙⲓ ϫⲉ ⲟⲩⲟⲓⲕⲟⲛⲟⲙⲓⲁ ·> ⲛ̅ⲧⲉ ⲫϯ ⲡⲉⲧⲁⲥⲁⲙⲟⲛⲓ ⲙ̅ⲙⲟⲛ ·> ϧⲉⲛ ⲕⲱⲥⲧⲁⲛⲧⲓⲛⲟⲩⲡⲟⲗⲓⲥ ·> ⲉⲑⲃⲉ Ⲥⲓⲥⲓⲛⲛⲓⲟⲥ ⲡⲓⲥⲓⲟⲩⲣ. 9 ⲡⲓⲁⲣⲭⲏⲙⲁⲛⲇⲣⲓⲧⲏⲥ. 10 ⲡⲕⲉⲥⲏⲡⲓ

Julien l'Apostat [1].

5. 8 (-ⲉⲓⲇⲱⲗⲟⲛ errore di stampa). 20 ϫⲉ ⲁⲛⲉⲣⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲥ. 24 ⲛ̅ⲟⲩⲗⲟⲩⲕⲟⲧⲧⲓⲛ ⲛ̅ⲟⲩⲱⲧ ⲛ̅ϯⲣⲟⲙⲡⲓ.

6, 5 ϯⲛⲁϣⲁⲧ ⲛⲓⲭⲣⲏⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ; anche Zoega dà ϯⲛⲁϣⲁⲧ, ma erroneamente lo fa seguire dà ⲛ̅ⲛⲓⲭⲣ. 7 (ϯⲛⲁϯⲙ̅ⲕⲁϩ, leggasi così anche nella *Revue de l'Orient Chrét.* p. 322).

Extraits de l'éloge d'un évèque de Keft [2].

11, 19 ⲉϥⲉⲣⲥⲩⲛⲫⲟⲛⲓⲛ.

12, 1 ϥⲙⲉϩ 11 ⲁⲩϫⲟⲥ ⲟⲩⲛ ⲉⲑⲃⲏⲧϥ 11 ⲛ̅ⲕⲟⲩϫⲓ, correttamente senza l'articolo indefinito dopo il ⲛ̅. 16-17 ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ. ⲙ̅ⲫⲏ.

13, 2-3 ⲙ̅ⲡⲓⲕⲁⲩⲙⲁ 4 ϣⲁϥⲟⲓ ⲉⲣⲁⲧϥ ϧⲉⲛ 6 ϣⲁⲧⲉϥⲧⲁⲟⲩⲟ (= Amél.) 8, 14 ϩⲱⲥⲇⲉ 17 ϧⲱⲛⲧ

---

[1] Zoega, *Catal.*, 114; cf. *Revue de l'Orient chrétien*, 1904, 310.

[2] Amélineau, *Étude sur le Christianisme en Égypte*, 73 (*Mémoires de l'Inst. Égypt.*, II, 333). Cod. Vat. copt. 66, f. 124.

ⲉϧⲟⲩⲛ (= Amél.) 20 ⲯⲁⲗⲓⲛ 22 ⲁϥϫⲱⲗⲉⲙ ⲙ̄ⲙⲟϥ cioè: simul ac fratrem conspexit, quam citissime lapidem deposuit. La traduzione di Amélineau « il cessa; mit la pierre à terre » naturalmente devesi correggere.

15, 4 ⲡϫⲱⲙ.

16, 3 Invece dello strano ⲙⲏ ⲉⲣϩⲱⲗ il ms. legge semplicemente ⲙ̄ⲡⲉⲣϩⲱⲗ. Quest'errore dell'Amélineau ha dato occasione al Mallon di fare l'osservazione, p. 121, 1 « lorsqu'on prie plutôt qu'on défend on emploie ⲙⲏ devant l'infinitif » osservazione che non ha più fondamento. Già di per sè ⲙ̄ⲡⲉⲣ esprime un comando meno imperioso che l' ⲛ̄ⲛⲉ del futuro III negativo. 7, 25 ⲡⲓⲑⲉⲥⲃⲩⲧⲏⲥ 8 ⲛⲁϥⲛ̄ⲕⲟⲧ 11 ⲙ̄ⲡⲉϥϣϫⲉⲙϫⲟⲙ ⲙ̄ϥⲁⲓ 18 ⲟⲩⲁⲣⲭⲱⲛ ⲛ̄ⲧⲉ ⲡⲁⲓⲕⲟⲥⲙⲟⲥ.

17, 18 ⲁⲣⲓⲟⲙⲟⲗⲟⲅⲓⲛ 22 ⲛⲁϥ ⲟⲛ ϫⲉ 23 ⲡⲓⲁⲣⲭⲏⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ 27 ⲕⲙⲟⲥϯ ⲙ̄ⲡⲓⲱⲟⲩ.

18, 7 ϫⲉ ⲙⲏⲡⲱⲥ ϯⲛⲁϣϣⲉ 15 ⲫⲏ ⲉⲧⲁⲩⲟⲗϥ (= Amél.).

19, 2 ⲫⲙⲁⲛ̄ϣⲱⲡⲓ ⲛ̄ⲛⲓⲡⲁⲧⲣⲓⲁⲣⲭⲏⲥ 7 ⲉⲗⲓⲥⲉⲟⲥ 10 ⲟⲩⲉⲕⲥⲧⲁⲥⲓⲥ 14 ⲁⲛⲟⲕ ⲇⲉ ⲁⲓϩⲓⲧ (= Amél.) 16 ⲛⲏⲓ ϫⲉ ⲙ̄ⲡⲉⲕⲥⲟⲩⲱⲛⲧ (Amél.) 18 ⲡⲉⲧⲣⲟⲥ ⲫⲃⲱⲕ ⲟⲩⲟϥ ⲡⲁⲡⲟⲥⲧⲟⲗⲟⲥ 20-21 ⲉⲧⲁⲩⲟⲣⲡⲧⲉⲛ ⲅⲁⲣ ϩⲁⲣⲟⲕ ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲧⲉⲛ ⲡⲉⲛⲥⲁϧ.

20, 9 ⲉⲧⲫⲱ (= Amél.) non ⲧⲫⲱ che non è la forma corretta della parola; il Mallon stesso § 126 ha notato la connessione di questa parola con ⲱⲧⲡ. Anco nel Lessico correggasi ⲧⲫⲱ in ⲉⲧⲫⲱ (p. 135). 11(*bis*) ⲛ̄ⲉⲗⲓⲥⲉⲟⲥ 13 ⲛ̄ⲧⲉⲕⲑⲱⲟⲩϯ ⲙ̄ⲡⲓϣⲉ ⲛ̄ⲑⲱⲟⲩϯ. Amélineau che legge ⲙ̄ⲡⲓϣⲉⲛⲑⲱⲟⲩϯ in una sola parola, traduce « réunir les Congrégations ». Credo che sia piuttosto « il legno della riunione » cioè gli ἅγια ξύλα che radunavano i monaci a guisa di campana. Cf. *Vie et Récits de l'Abbé Daniel de Scété*, (Paris), p. 114. 19-20 Il ms. porta ⲟⲩⲗⲁⲩⲓⲛⲟⲗⲟⲕ. forse per ⲟⲩ-

ⲗⲁⲟⲩⲓ ⲛ̄ⲟⲗ. = unus et solus nummus aureus... 22 ⲉⲛ-ϫⲓⲛϩⲟⲛⲥ.

21, 3 ϯⲁⲅⲁⲡⲏ

22, 6 ⲡⲉϫⲏⲓ ⲇⲉ ⲛⲁϥ.

Extraits des mémoires de Dioscore [1].

23, 4 ⲧⲓⲙⲓ 5-6 ⲡⲓⲁⲣⲭⲏⲙⲁⲛⲇⲣⲓⲧⲏⲥ 6 ⲉⲫⲏ-ⲥⲟⲥ 8 ⲉⲧⲉⲙⲙⲁⲩ ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲑⲱϣ.

24, 7 ⲥⲩⲛⲟⲇⲟⲥ ⲅⲁⲣ ⲛⲁϣⲱⲡⲓ 7 ⲙ̄ⲡⲁⲛⲧⲉⲕⲓ. Così legge chiaramente il ms. qui ed appresso. Cf. la grammatica dello Stern § 395. 7-8 ⲉⲣⲟⲓ ⲛ̄ϧⲏⲧⲥ ⲙ̄ⲫⲣⲏϯ 13 ⲙⲟⲩϯ ⲟⲩⲃⲏⲓ (non ⲉⲣⲟⲓ ⲟⲩⲃⲏⲓ) 16, 20 ϯⲛⲟⲩ ϫⲉ (= Revill.) 18 ⲡⲓⲡⲛⲉⲩⲙⲁ ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ.

25, 1 ⲡⲓⲁⲣⲭⲏⲙⲁⲛⲇⲣⲓⲧⲏⲥ 4 ⲛⲉ ⲟⲩⲟⲛ ⲟⲩⲧⲓⲙⲓ (queste parole seguono immediatamente a ⲉⲛⲓ̇ⲫⲏⲟⲩⲓ) 9 ⲁⲩⲓ ⲟⲩⲛ ⲛ̄ϫⲉ

26, 1 ⲉⲡⲟⲩϧⲣⲱⲟⲩ ⲥⲁⲃⲟⲗ. Tanto presso Zoega quanto presso Revillout, alla parola ⲥⲁⲃⲟⲗ segue ⲁⲛ; tuttavia Zoega lo pone fra parentesi; questi traduce: ubi vox eorum audiri nequit; e il Revillout: pour qu'on ne puisse pas entendre leurs voix du dehors. Ma ⲁⲛ manca nel manoscritto. e regolarmente perchè al congiuntivo la negazione dovrebbe essere piuttosto espressa con -ϣⲧⲉⲙ. Quindi il verbo non deve essere inteso in forma negativa, ma affermativa (= ita ut eorum vox tantummodo audiretur): salvo che si voglia correggere ⲛ̄ⲥⲉϣⲧⲉⲙ-ⲥⲱⲧⲉⲙ. 6 ⲡⲓⲥⲱⲙⲁ ⲇⲉ ⲟⲛ ϣⲁϥⲣⲟⲕϩ (sic) 8 ⲛ̄ϧⲏⲧϥ ⲟⲩⲟϩ ϣⲁⲛϭ̄ 12 ⲉⲧⲉⲧⲉⲛⲟⲩⲁϣϥ 18 ⲛⲁⲛ-ⲙⲟϣⲓ ⲇⲉ 21 ⲙ̄ⲙⲓⲗⲗⲓⲟⲛ 22 ⲟⲩⲉⲣⲫⲉⲓ ⲉⲫⲱⲟⲩ (è strano che anche Zoega abbia ⲙ̄ⲫⲱⲟⲩ).

---

[1] Revillout, *Mémoire sur les Blemmyes. (Mémoir. prés. par dir. Savants à l'Acad. des Inscriptions*... 1re série, VIII, 1re partie, 419). — Ms. Vat. Copto. 67, 128 v.

27, 2 ϫⲉ ϥⲟⲛϧ   7 ⲧⲕⲱⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗϫⲉ   9 ⲉϣⲱⲡ (cf. la nota del Mallon).   10 La lezione del ms. che sembra essere corrotta è così: ⲛⲁⲛ ⲛ̄ⲧⲉⲛϣⲧⲉⲙⲓ ⲉⲡⲁⲓⲙⲁ ⲁⲛ ϫⲉ ⲟⲩⲇⲉ ⲉϣⲧⲉⲙⲕⲟⲧⲧ ϫⲉ . . .   13 ϩⲁⲛⲥⲏϥⲓ ⲛⲉⲙ ϩⲁⲛⲗⲟⲛⲭⲏ   14 ⲛⲉⲙ ⲛⲟⲩⲕⲉϩⲓⲟⲙⲓ   15 (ⲉ ⲉϫⲉⲛ sic; il primo ⲉ è in fine della linea e il secondo in principio della linea seguente)   15 ⲉ ϩⲓⲱⲛⲓ, come giustamente annota il (18 ⲁ ⲡⲉⲛⲛⲟⲩϯ)   21 ⲛⲱⲟⲩ ϫⲉ ⲓⲥϫⲉ.

28, 8-9 ⲉⲣⲱⲛ   11 ⲓⲥ ⲡⲉⲧⲉⲛⲙⲁ ⲛ̄ϧⲱⲧⲉⲃ (non ⲡⲉⲧⲉⲛⲛⲁⲩ)   16 ⲟⲩⲑⲩⲥⲓⲁ   18 ⲛⲓⲕⲁⲕⲱⲡⲣⲁⲅⲙⲁ   19 ⲉⲧⲉⲛϧⲏⲧⲟⲩ   20 ⲙ̄ⲡⲁⲛⲧⲉⲛϧⲟⲧⲃⲟⲩ (cfr. sopra p. 468).   22 ⲁⲩⲉⲣⲥⲩⲙⲫⲱⲛⲓⲛ   23 ⲛⲁϥ ⲇⲉ ⲛ̄ϫⲉ.

29, 11 ϣⲁⲧⲉϥⲉⲛϥ ⲉϩⲣⲏⲓ ⲉϫⲉⲛ   13 ϯⲟⲩⲛⲟⲩ ϧⲉⲛ ⲟⲩⲉⲝⲁⲡⲓⲛⲁ   15 ϩⲁⲛⲙⲟⲩⲛⲁⲭⲟⲥ (anche altre volte p. es. Cod. Vat. copt. 62, 46*v*., in luogo di ⲙⲟⲛ. per influenza del ⲙ).   ib. ⲉⲩⲛⲁⲉⲣ.

30, 1 ϩⲁⲣⲱⲟⲩ ⲉⲥϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ⲛⲱⲟⲩ ϫⲉ ⲧⲟⲩϫⲉ   3 ⲙ̄ⲡⲁⲛⲧⲉⲛⲕⲱϯ, che è naturalmente la lezione corretta, ed è data anco dal Zoega.   8 ⲁϥⲥⲁϩⲟⲩⲓ ⲉⲡⲓⲉⲣⲫⲉⲓ   9 ⲛ̄ϧⲏⲓⲃⲓ ⲟⲩⲇⲉ ⲛ̄ⲛⲟⲩϭⲉ ⲭⲣⲟϫ ⲛ̄ϧⲏⲧϥ   17 ⲡⲓⲁⲣⲭⲏⲉⲣⲉⲩⲥ   22 ⲛ̄ⲑⲟⲕ ⲡⲱ ⲕⲉⲣϣⲁⲓ. La lezione della Crestomazia è quella del Revillout, perchè il Zoega ha omesso in questo punto alcune parole; ma nella traduzione del Rev. non si tiene conto del ⲡⲱ (= tu ipse).   23 (ϯⲟⲩ sic).

31, 5 ⲡⲉⲕⲕⲉⲛⲟⲩϯ   ib. ⲡⲓⲧⲓⲙⲓ   9 ⲉⲧⲁϥϫⲉⲙⲟⲩ   16 Ⲁⲩϭⲓⲏⲡⲓ   ib. ⲉⲧⲁⲩⲟⲩⲟϫⲡⲟⲩ; l'-ⲟⲩ- è scritto sopra la linea.   18 ⲛⲓⲭⲣⲏⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ.

Panégirique de Saint Pierre d'Alexandrie [1].

37, 24 ⲡϣⲏⲣⲓ ⲡⲓⲡ̄ⲛ̄ⲁ̄ (= Hyvernat).

38, 9 leggi come in Hyvernat: ⲡⲓⲁⲣⲭⲏⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ

[1] Hyvernat, *Les actes des martyrs de l'Égypte* 253, Cod. Vat. Copt. 62, f. 193 s.

ⲕⲁⲧⲁ ⲥⲛⲟⲩ ϣⲁ ⲡⲓⲁⲅⲓⲟⲥ ⲑⲉⲱⲛⲁ ⲫⲏ ⲉⲧⲁϥϭⲓ ⲛ̄ϯ ⲙⲉⲧⲁⲣⲭⲏⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ ⲙⲉⲛⲉⲛⲥⲱϥ ⲱ ⲟⲩⲏⲣ. 18 ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ ⲉϥϯ (= Hyvern.) 20 (ⲁⲣⲭⲏⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲉ è correzione; prima era stato scritto ⲁⲣⲭⲏⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ).

39, 22 ⲡⲟⲩⲣⲟ ⲛ̄ϭ̄ⲟ̄ⲓ̄ⲥ̄ (= Hyv.).

40, 20 ϩⲁ ⲫⲏ ⲉⲧⲁϥⲙⲉⲛⲣⲓⲧϥ (cf. Hyv.).

41, 3 (ⲛⲓⲉⲁⲅⲅⲉⲗⲓⲟⲛ) 17 ⲁϥⲥⲟⲩⲧⲱⲛ ⲛ̄ⲣⲱϥ 18 ⲥⲟⲩⲧⲱⲛ ⲛ̄ⲛⲉⲕϫⲓϫ 22 ⲉⲧⲁϥⲛⲁⲩ (cf. Hyv.).

42, 17 ⲧⲉ́ (in luogo di ⲡⲉ́) ib. ⲡⲓⲟⲩⲁϩⲙ̄ⲙⲓⲥⲓ (= Hyv.).

43, 13 ⲉϥⲉⲣⲕⲁⲑⲏⲕⲓⲛ 14 ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲉⲫⲣⲁⲛ (= Hyv.) 16 ⲗⲉ ⲉⲛⲭⲏ ϧⲉⲛ (= Hyv.) 21 ⲡⲁⲓⲙⲉⲣⲟⲥ (non ⲡⲁⲓϩⲱⲃ).

44, 1 ⲡⲁⲓⲙⲱⲓⲧ 15 ⲉϫⲟⲥ ⲡⲉⲧⲉⲛϩⲟⲩⲟ ⲥⲱⲟⲩⲛ (= Hyv).

45, 3 ⲫⲁⲓ. ⲁϥⲙ̄ⲡϣⲁ ⲙ̄ⲙⲟϥ (= Hyv.).

Martyre de Saint Macaire d'Antioche [1].

55, 9 ⲉⲕⲉⲣⲙⲁⲅⲓⲁ (= Hyv.) 20 ϯⲛⲟⲩ ϫⲉ ⲁⲣⲓⲑⲩⲥⲓⲁ (22 ϫⲉ errore di stampa). 25 ⲉⲓϣⲓⲡⲓ (= Hyv.).

56, 7 ⲁⲛ ⲡⲉ ⲉⲡⲁⲓⲙⲁ 13 ⲟⲩⲟϩ ⲛ̄ⲥⲉⲉⲥⲕⲉⲣⲕⲉⲣ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲉϫⲱⲟⲩ ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲑⲣⲟⲩⲓⲛⲓ (= Hyv.) 23 ⲥⲁⲡϣⲱⲓ ⲙ̄ⲙⲟϥ.

57, 18 ⲁϥϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ (= Hyv.).

59, 1 ⲛ̄ϩⲟ ⲛ̄ⲇⲣⲁⲕⲟⲛ ϩⲁⲛⲟⲩⲟⲛ ⲛ̄ϩⲟ ⲙ̄ⲙⲟⲩⲓ (= Hyv.) 8 ⲉⲥⲛⲏⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗ (= Hyv.) 21 (il punto dopo ⲙ̄ⲙⲟⲛ è da cancellare).

60, 21 ⲡⲓⲙⲏϣ ⲧⲏⲣϥ.

62, 14 ⲡⲓⲙⲁⲅⲟⲥ ⲙ̄ⲡⲓϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ ϫⲉ ⲙⲁⲣⲟⲩⲓⲛⲓ ..

---

(1) Hyvernat, op. cit., 52; Cod. Vat. Copt., 59, f. 66.

ⲛ̄ⲥⲉϧⲓϯ ⲙ̄ⲙⲱⲟⲩ (cf. Hyv.) 15 ⲛ̄ϩⲁⲛ ⲫⲁϧⲣⲓ (= Hyv.).

63, 13 ⲛ̄ⲑⲟⲕ ϩⲱⲕ (= Hyv.).

64, 18 ⲡⲓⲁⲡⲟⲥⲧⲟⲗⲟⲥ ⲡⲉⲧⲁϥϫⲟⲥ.

65, 1 ⲁⲛ ⲛ̄ϩⲗⲓ.

66, 18 ⲁ ⲡⲓⲑⲏⲟⲩ (= Hyv.).

67, 4 ⲛ̄ⲧⲉϥⲁⲛⲁⲫⲟⲣⲁ ⲫⲁⲓ ⲇⲉ ⲁϥⲓⲣⲓ (= Hyv.) 11 ⲉⲣⲟⲓ ϫⲉ (= Hyv.).

71, 19 ⲡⲓⲥⲕⲉⲡⲱⲗⲁⲧⲱⲣ (cf. Hyv.; queste forme volgari non sono propriamente da cambiare, non essendo semplici errori di copista).

73, 9 ⲡⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲉ ⲛⲓⲟⲥ (= Hyv.)

74, 2 ⲇⲉ ⲉⲑⲣⲉ ⲣⲱⲙⲓ (= Hyv.) 14 ϩⲁⲛⲡⲗⲩⲅⲏ (cf. Hyv.).

75, 10 ⲛⲓⲡⲣⲟⲥⲧⲁⲅⲙⲁ (= Hyv.).

76, 3 ⲛϣⲏⲣⲓ (= Hyv.) 8 ⲉⲃⲟⲗ ⲡⲉ ϧⲉⲛ, e 9 omett. ⲡⲉ (Hyv.) 17 ⲫⲣⲉ, poi corretto 21 ⲟⲩⲛⲓϣϯ ⲛ̄ⲫⲟⲃⲟⲥ ⲛ̄ⲣⲁϣⲓ (cf. Hyv.) ib. ⲛⲓⲗⲁⲟⲥ (= Hyv.).

78, 12 ⲉϧⲟⲧϧⲉⲧ.

80, 4 ⲉⲑⲣⲉⲕϫⲱⲕ (sic) (cf. Hyv.).

II.

La sottoscrizione che leggesi nel f. 162*v*. del Cod. Vat. Copt. 68, importante per la lingua non men che per il contenuto, fu pubblicata (naturalmente secondo la copia di Tuki) e tradotta dal Zoega, *Catal.* 105. Quasi contemporaneamente la pubblicò dal codice e tradusse assai più correttamente il Quatremère nelle *Recherches crit. et histor. sur la langue et la littérature de l'Égypte* 248 [1]. Nonostante queste pubblicazioni e la buona ver-

[1] È riprodotta nell'*Album de Paléogr. Copte* dell'Hyvernat, tav. XV. Cf. anche Krall, *Koptische Briefe* (Mitth. a. d. S. d. Papyr. Erzh. Rainer, V, 23)

sione che ne aveva dato il Quatremère, questa sottoscrizione fu malamente tradotta non so da chi, nel Catalogo del Mai (*Script. Veter N. Collectio*, V, 163); la parte, per il contenuto, più importante, suona in codesta versione così:

Ego sum Joseph diaconus et apostolus Donpiae, (provinciae Aethiopiae in qua urbs regia huius nominis est) [2] qui redii ad monasterium tempore magnae tribulationis, quae adversus ecclesias et monasteria contigit, diebus filii Nazari qui nuncupatur Hachemus..... Deo itaque adiuvante veni ad monasterium, ut in eo corpus Christi sumerem; quoniam locus S. P. N. Macarii in monte Scetes, imperante Hachemo, indemnis fuit. Perficiat Dominus misericordiam suam in nobis. Praeterea maximum tota Aegyptus hoc anno passa est terrae motum propter tyrannidem principum. Salvus autem et incolumis ex huius mundi aerumnis, et ex morte terrae motus perveni ad praedictum monasterium die 25 mensis mesori (augusto), mane exeunte anno Diocletiani i. e. martyrum septigesimo trigesimo (Christi 1014).

Poichè il libro del Quatremère è abbastanza raro ed il testo da lui dato non iscevro pienamente da ogni inesattezza, ho creduto opportuno pubblicar di nuovo questa sortoscrizione, tale quale è nel codice, linea per linea, e conservando ovunque l'ortografia dell'originale.

ⲁⲣⲡⲁⲙⲉⲟⲩⲉ . ⲛⲁⲓⲟⲧⲉ . ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ. ⲛⲕⲗⲏⲣⲓ̅ⲕⲟⲥ ⲟⲩⲁⲛ
ⲛⲓⲙ . ⲉⲧⲛⲁⲱϣ . ϩⲛⲛⲓⲥϩⲁⲓ . ⲉⲓⲧⲉⲁⲣⲭⲏ . ⲉⲓⲧⲉ
ⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ . ⲉⲓⲧⲉⲡⲣⲉⲥⲃⲏⲧⲉⲣⲟⲥ . ⲉⲓⲧⲉϯⲁⲕⲟⲛⲟⲥ
ⲉⲓⲧⲉϩⲏⲡⲱϯⲁⲕⲟⲛⲟⲥ . ⲉⲓⲇⲉⲁⲛⲁⲕⲛⲟⲥⲧⲏⲥ . ⲉⲧⲉ
5 ⲙⲱⲛⲁⲭⲟⲥ . ⲉⲓ̅ⲧⲉⲗⲁⲓ̅ⲕⲟⲥ : ⲉⲓⲥⲟⲩϣⲁⲛⲙⲉⲧⲁⲛⲉⲁ.
ϩⲁⲡϣⲟⲉⲓ̅ϣ . ⲛⲛⲉⲧⲛ̅ⲟⲩⲉⲣⲏⲧⲉ . ⲉⲧⲥⲉⲙⲁⲙⲁⲁⲧ . ⲛⲧⲉ
ⲧⲛⲭⲟⲟⲥ . ϫⲉ ⲡⲛⲟ̅ⲩ̅ⲕⲱⲛⲁϥⲉⲃⲟⲗ . ⲛⲛⲉϥⲛⲁⲃⲉ. ⲉⲧⲁϣ

(1) Intendesi il Dambyā, che però è nome della provincia, non di città capitale.

ⲁⲛⲁⲕ . ⲡⲉⲧⲛ̅ϩⲙ̅ϩⲁⲗ . ⲁⲩⲱ̅ . ⲛⲣⲉⲃⲉⲣⲛⲟⲃⲉ . ⲉⲧⲥ̅ⲧⲏⲩ
ⲉⲃⲟⲗⲛⲡⲁⲣⲁⲣⲱⲙⲉⲛⲓⲙ . ⲉⲛⲧⲉ ⲡⲓⲕⲟⲥⲙ . ⲡⲓⲁⲧⲙ̅ⲡϣⲁ
ⲛ̅ⲡⲱⲛⲁϩⲛ̅ⲡⲓ̅ⲕⲟⲥ . ⲙⲁⲗⲓⲥⲧⲁⲡⲓⲛⲟϭⲛⲣⲁⲛⲛⲧⲁⲩⲧⲁ 10
ⲗⲁϥϩⲓϫⲱⲓ . ϫⲉⲡⲓⲉⲗⲁⲭⲓ̅ⲧⲟⲥⲛ̅ⲗ̅ⲓ̅ . ⲓⲱⲥⲏⲫ . ⲡϣⲏⲣⲉ
ⲛⲡⲓⲁⲙ . ϫⲉⲕⲁⲧⲁⲟⲩⲗⲱⲣⲏⲁⲛ̅ⲧⲉⲡⲛⲟⲩⲧⲉ . ⲛⲧⲁ
ⲛⲡⲙⲁⲕⲁⲣⲓⲟⲥ . ⲡⲓⲗ̅ⲓ̅ⲡⲁⲡⲱⲥⲧⲱⲗⲟⲥ . ⲛⲧⲟⲩⲧⲱⲛ
ⲉⲓⲉⲡⲓⲙⲱⲛⲁⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ . ϩⲉⲛⲛⲟⲩⲛⲟϭ̅ ⲛⲙ
ⲕⲁϩⲛϩⲏⲧ . ϩⲛⲡⲓ̅ⲕⲉⲣⲟⲥⲡⲁⲓ̅ . ⲛⲧⲁⲩⲥⲉⲙϩⲉⲙ . ⲛⲛⲉⲕⲗⲏ 15
ⲥⲓⲁ . ⲁϩⲁⲛⲉⲙⲱⲛⲁⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ . ⲛⲧⲉⲡⲓⲓⲁⲙ . ⲉⲧⲉⲡϣⲏⲣⲉ
ⲛ̅ⲓⲥⲁⲁⲥⲡⲉ . ⲡⲉⲧⲟⲩⲙⲟⲩⲧⲉⲉⲣⲁϥⲡⲉ . ϫⲉⲡⲁⲗϩⲁ
ⲭⲏⲙⲡⲉ . ⲁⲗⲗⲁⲱⲛⲁⲓⲁⲧⲉⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ . ⲉⲧⲃⲉ ⲛⲉⲛ
ⲛⲁⲃⲉ . ⲛⲧⲁⲛⲁⲓⲧⲉⲣⲟⲩ . ϣⲱⲡⲉⲙ̅ⲙⲁⲛ . ⲉⲧⲃⲉⲛⲉⲛⲛⲁⲃⲉ
ⲉⲧⲁϣ . ⲛⲧⲁⲡⲟ̅ⲥ̅ⲧⲱⲧ . ⲁⲉⲓⲉⲡⲓⲙⲱⲛⲁⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ . 20
ⲉⲧⲃⲉⲡⲥⲱⲙⲁⲛⲡⲉⲭ̅ⲥ̅ . ϫⲉⲧⲁϫⲓⲉ̅ⲃⲟⲗⲛϩⲏⲧϥ . ϫⲉⲙⲛ̅
ϩⲁⲕⲛ̅ⲙⲁ . ϩⲁⲡⲉϥⲑⲣⲟⲛⲟⲥ . ⲉⲩⲥⲉⲛⲁⲅⲉϩⲩⲛⲟⲩⲡⲁⲣ
ⲣⲏⲥⲓ̅ⲁ . ⲟⲩⲧⲉϩⲙⲡⲉϥⲟⲩⲉϩⲥⲁϩⲛⲉ . ⲉⲓⲙⲏⲧⲉ . ⲡⲉⲛⲓⲱⲧ
ⲁⲛⲡⲁⲙⲁⲕⲁⲣⲓⲟⲥ . ⲛ̅ⲧⲉⲡⲓϣⲁⲃⲏ . ⲉⲣⲉⲡϫⲟⲉⲓⲥ ϫⲱⲕⲙ̅
ⲡⲉϥⲛⲁⲉⲃⲟⲗ . ⲙⲁⲗⲟⲛⲧⲉ . ⲱⲛⲁⲓⲁⲧⲉⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ . 25
ⲛ̅ⲧⲁⲡⲕⲁϩ . ⲕⲓⲙ . ⲛϯⲣⲁⲙⲡⲉⲧⲁⲓⲱⲛⲁⲓⲁⲧⲉ . ϩⲉⲛⲟⲩ
ⲛⲟϭ . ⲛⲕⲓⲙ ⲉϥⲱⲛⲛⲟϭ . ⲉⲙⲁⲧⲉ . ⲉⲧⲃⲉⲡⲁⲓ . ⲛⲧⲁⲯⲩ
ⲭⲏⲛⲓⲙⲛⲧⲉⲡⲓⲕⲟⲥⲙⲟⲥ . ⲕⲁⲧⲁⲁⲧϥⲃⲟⲗⲉⲡⲙⲟⲩ . ⲛ
ⲧⲁϥⲕⲓⲙ . ⲛⲥⲟⲩ : ⲕ̅ⲉ̅-ⲛⲙⲉⲥⲱⲣⲏ . ⲧϣⲁⲣⲡⲉⲛⲟⲟⲩⲛⲟⲩⲛϯ
ⲟⲩϣⲏ . ϩⲛⲧⲙⲉϩ-ⲯ̅ⲗ̅ ⲛⲣⲁⲙⲡⲉⲛ̅ = ⲗ̅ⲓ̅ⲟ̅ⲕⲥ . ⲁⲗⲗⲁ 30
ⲱⲛⲁⲓⲁⲧⲉⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ . ⲛ̅ⲧⲁⲡⲛⲟⲩⲧⲉⲛⲁϩⲁⲡⲉϥⲗⲁⲟⲥ
ⲁⲩⲛⲟϭ ⲛⲙⲟⲟⲩ . ⲉⲓⲉϩⲣⲁⲓ ⲉϫⲛⲡⲕⲁϩ . ϣⲁⲛⲧⲉϥⲉⲣ
ⲓ̅ⲏ̅-ⲛⲙⲁϩϩⲓⲛⲙⲟⲟⲩ . ⲉⲧⲃⲉⲡⲁ . ⲉⲓⲧⲟⲥ ⲛⲓⲙ . ⲉⲧⲃⲉⲕ

ⲉϩⲟⲩⲛ . ⲉⲧⲧⲁⲡⲣⲁ . ⲛⲡⲓⲣⲱⲙⲉ . ⲉⲩⲟⲩⲁⲗⲉⲧⲉⲛⲟⲩ-
35 ⲁⲩⲱⲟⲛ . ⲱⲛⲁⲓⲁⲧⲉⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ . ⲉⲣⲉⲁⲃⲃⲁⲍⲁⲭⲁ
ⲣⲓⲁⲥ ⲱⲛⲁⲣⲭⲏⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ . ⲉϫⲛⲧⲉⲭⲱⲣⲧⲏⲣⲉⲥ
ⲛⲕⲏⲙⲏ . ϩⲛⲡⲓⲕⲉⲣⲟⲥ . ⲉⲑⲟⲟⲩ . ⲛⲧⲁⲛⲓⲉⲣⲁϥ . ⲉⲣⲉ
ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄ⲱⲛⲏⲣⲁ . ⲉϩⲣⲁⲓⲉϫⲱⲛ . ϣⲁⲉⲓⲛⲏϩ ϩⲁⲙⲏⲛ

III.

Il sig. Raimondo dei Marchesi Palermo, fra parecchi antichi oggetti egiziani possiede altresì quattro « ostraka » ed un'iscrizione, l'una e gli altri in lingua copta, che col suo gentile permesso qui pubblico. Questi oggetti furono raccolti in Egitto dalla sua signora Angela Palermo vedova Haimann, colta gentildonna e assai diligente raccoglitrice di antichi cimeli, mancata ai vivi il 19 aprile 1902. Degli « ostraka » due soli sono interi, e sugli altri non si leggono che poche parole o lettere d'incerta lettura; in ottimo stato di conservazione è invece l'iscrizione che qui pongo per prima.

✠ ⲓⲥ ✠ ⲭⲥ ✠
ⲡⲉϩⲟⲟⲩ ⲙⲡⲣ
ⲡⲙⲉⲉⲩⲉ ⲙ̄
ⲡⲉⲛ ⲙⲁⲕⲁⲣⲓ̈ⲟⲥ
ⲛ̄ⲥⲟⲛ ⲙⲁⲑⲑⲁⲓ̈
ⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲁϥⲙ̄ⲧⲟⲛ
ⲙⲙⲟϥ ⲛϩⲏⲧϥ
ⲉⲅⲣⲁⲫⲏ ⲙ̄ⲛ ⲑⲱⲑ ⲗ
ⲓⲛⲗ/ ⲗ ⲁⲡⲟ ⲗⲓ
ⲟⲕⲗⲏⲧⲓⲁⲛⲟⲩ
ⲉⲧⲟⲩⲥ ⲩ̄ⲝ̄ⲋ̄

⳩ Iesus ⳩ Christus ⳩

Dies commemorationis nostri fratris vita functi Maththaios (Matthaei) qua die requievit. Scriptus fuit (*hic titulus*) mense Thoth IV, Indiction. IV, anno a Diocletiano CCCCLXVII.

Ed ora ecco gli « ostraka »; debbo al mio amico W. E. Crum degli schiarimenti e alcune osservazioni che pongo appresso seguite dall' iniziale: C.

N. 1.

⳩ ⲁⲛⲟⲕ ⲍⲁⲭⲁⲣⲓⲁⲥ ⲛ̄
? ■ϩⲡϣⲓⲛⲥⲓⲱⲛ ⲉϥⲥϩⲁⲓ ⲛ̄
ϩⲉⲗⲓⲁⲥ ⲡⲁⲣⲁⲛ̄ϩ ⲛϫⲏⲙⲉ
ϫⲉ ϣⲓⲛⲉ ⲛ̄ⲥⲁ ⲇⲓⲱⲛⲏⲥⲓⲟⲥ ⲡ̄ⲇⲓⲁⲕ
5 ⲟⲛⲟⲥ ⲛⲧ̄ϯⲗⲟⲅⲟⲥ ⲛⲁϥ ⲉⲡⲣⲁⲛ ⲛ̄
ⲡⲉⲓⲱⲧ ⲙⲛ̄ ⲡϣⲏⲣⲉ ⲙⲛ̄ ⲡⲉⲡⲛ̄ⲁ ⲉⲧ
ⲟⲩⲁⲁⲃ ⲛϥ̄ⲉⲓ ⲉⲛϩⲏⲧ ⲉⲡⲉϥⲏⲓ̈ ϫⲉ ⲛⲉ
ⲗⲁⲩⲉ ⲛⲡⲉⲧϩⲟⲟⲩ ⲧⲁϩⲟϥ ⲉⲙⲏⲧⲧ̄ ⲉ ⲡⲉϥ
ⲇⲓⲙⲟⲥⲓⲱⲛ ⲛ̄ⲙⲁⲧⲉ ⲉⲣϣⲁⲛⲡϩⲱⲃ ⲣ̄
10 ⲁϫⲟⲙ ⲉⲣⲟⲓ ϯⲛⲁⲕⲁⲑⲓⲥⲧⲁ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲉ
ⲡⲙⲁ ⲉϯⲛⲁⲁⲛⲧϥ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ϩⲏⲧϥ ⲁⲛⲟⲕ
ⲍⲁⲭⲁⲣⲓⲁⲥ ϯⲥⲧⲉⲭⲉ ⲉⲡⲉⲗⲟⲅⲟⲥ
ⲛ̄ⲑⲉ ⲉⲧⲉϥⲥⲏϩ ⲙ̄ⲙⲟⲥ — — —

Linea 1-2 Forse nome di luogo nel distretto di Tebe, tuttavia nei papiri ed ostraka di Ĝême non occorre un nome simile, sebben parecchi nomi siano formati con ⲡϣⲓ ⲛ-. Se l'ostrakon non provenisse da Ĝême, si potrebbe vedere in ⲥⲓⲱⲛ il nome del padre di Zaccaria; questo nome comune in Hermopolis è ignoto in Ĝême (C.). Io avea pensato al nome: ϣⲉⲛⲉⲧⲱⲙ, ⲥⲉⲛⲉⲧⲱⲙ ecc. L. 3 ⲣⲁⲛϩ altro nome di luogo o titolo? ⲁⲛϩ nei papiri di Ĝême è una divisione di terreno o forse di edificio (C.). L. 5 ⲛϥ è stanto corretto ⲛⲧ (C.). L. 5-6-7 Crum, *Coptic Ostraca*, p. 21, n.[i] 107 s. e il Catal. dei mss. copti del

Brit. Mus. n. 1024. Cf. inoltre *WZKM*, 1902, p. 265; H. R. Hall, *Coptic and greek Texts.... from the Br. Mus.*, 99, 100, 147. (C.). L. 10 Proporrei: ⲁϫⲟⲙ per ⲁⲧϭⲟⲙ quantunque ϫ = ⲧϭ sia rarissimo in questi testi, ma cf. *Copt. Ostraca* XX, not. 5 (C.).

N. 2.

Ricevuta di pagamento di tassa. Cfr. Crum, *Copt. Ostr.*, p. 36 e n.[i] 409 segg. nonchè p. 84, P. 5 dei testi litografati e tav. II, C. 8267 (C.).

✠✠ ⲉⲓⲥ ⲟⲩϩⲟⲗⲟⲕⲟⲧ/
ⲛⲁⲣⲓⲑⲙⲓⲁ ⲁϥⲉⲓ ⲉ
ⲧⲟⲟⲧ ϩⲓⲧⲟⲟⲧⲕ ⲛ̄
ⲧⲟⲕ ⲡⲉⲧⲣⲟⲥ ⲫⲟⲓ
ⲃⲁⲙⲱⲛ ϩⲁⲡⲉⲕ
5 ⲇⲓ[ⲁ]ⲅⲣⲁⲫ/ ϩⲓⲧ...
ⲕⲁⲧⲁⲃⲟⲗⲏ ⲛ̄ϯⲣⲟ
ⲙⲡⲉ ⲉϥⲇⲟⲙⲏ
ⲅⲓ/ ⲣ ⲁ ⲉⲡⲉⲓⲫ ⲕ
ⲓⲛⲇ/ ⲏ
10 ⲫⲓⲗⲟⲑⲉⲟⲥ
ⲡⲁⲡⲏ ϯ
ⲥⲧⲟⲓⲭ/

N. 3.

ϩⲓⲡ
ⲥⲓϥ
? ⲉⲗⲉ ⲁⲓⲙ
ⲁⲓⲕ
5 ⲕⲟⲛⲟⲥ
□
ⲁⲙⲓⲛ

N. 4.

ⲓϥⲥⲭⲓⲛ
ⲏϩⲕⲁⲓ̈ⲧⲛⲡⲓ
ⲡⲓⲙⲁ
ⲛⲉⲣⲭⲁⲓ
5 ⲁ
ⲕⲉⲣϯϭ̄
ⲟⲡⲟ
ⲟⲩ
ⲁⲕ

DUE EPIGRAMMI SU ROMA ANTICA.

Nota del prof. CARLO PASCAL, presentata dal Socio G. GATTI.

Nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (serie V, vol. XIV, fasc. 11°-12°, p. 347 segg.) il ch. prof. E. Monaci pubblica intero il testo di un codice dei *Mirabilia Romae*, già appartenuto al conte Carlo Lochis di Bergamo, e che il detto prof. Monaci crede « forse il più antico di quanti finora se ne conoscano contenenti i *Mirabilia*, dovendosi per la forma della sua scrittura, che è la minuscola romana di transizione, riportarlo indubbiamente al secolo XII ». Ora nel detto codice, a carte 9 A e B, (e propriamente nel passo corrispondente ai §§ 31 e 32 della edizione dei *Mirabilia* dello Urlichs, ove si parla *De templis quae sunt trans Tiberim*), una mano del sec. XIII aggiunse una nota marginale, che in qualche punto non è più leggibile, e che così comincia: *Ante predictam domum emeritoriam et in atrio eiusdem domus erant scripture... siis aureis licteris et smara.... nis. si tales Roma vetus veter... dum te rexere quirites. Nec bonus inmunis nec malus ullus erat ante plateam illius domus iactu duorum lapidum erat taberna meritoria* ecc.

Benchè la lezione sia così corrotta e lacunosa, pur si comprende che l'annotatore del secolo XIII, come esempio di alcune *scripturae* che erano *ante domum emeritoriam et in atrio eiusdem domus*, apporta il distico:

Roma vetus, veter(es) dum te rexere quirites,
Nec bonus inmunis nec malus ullus erat.

La *domus emeritoria* era, secondo i *Mirabilia*, insieme col *templum Ravennatium*, « *trans Tiberim, ubi nunc est sancta Maria* ». Ora un codice della Laurenziana di Firenze, il codice 33,24, del secolo XV, a foglio 76 v., porta con la indicazione: *Romae supra portam Sanctae Mariae trans Tiberim*, il seguente epigramma ([1]).

Roma vetus, veteres dum te rexere Quirites
Nec bonus immunis nec malus ullus erat.
Defunctis patribus successit prava iuventus
Quorum consiliis praecipitata ruis.

Si tratta, come si vede, del medesimo epigramma di cui il codice Lochis dei *Mirabilia* riporta i soli primi due versi; ed anche la località indicata è la medesima ([2]). Questo epigramma fu edito dal Fabricio, *Antiq.*, p. 166 (ed. III), Mabillon, *Mus. Ital.*, t. I, p. 59 (ed. 1724), dal Burmann, *Anthol.* III, 4. dal Wernsdorff, *Poetae Latini minores* (ed. Lemaire, IV, 536), dal Meyer, *Anthol.*, 881, ecc.

Oltre i detti manoscritti è da menzionare il Vat. n. 3191, di cui v. De Nolhac, *La Bibl. de F. Orsini*, Paris, 1887, p. 206; ed i codici di raccolte epigrafiche notati nel *C. I. L.* VI, pars V, p. 5*, n. 3* h. Tali codici sono: il Veronese del Feliciani (Bibl. cap. n. 269, f. 158), il codice di Marcanova Bernese (B. 42, n. 232), il codice di Marcanova Modenese (V. G. 13, f. 83'), il Rediano (Laurenz., Cod. Red. 77, f. 11'); il codice di Giocondo Veronese (Magliabecch. cl. 28, n. 5, f. 99).

Senonchè i critici recenti hanno ritenuto unanimemente che l'epigramma non fosse antico, fosse cioè opera di un umanista, e tra le iscrizioni false di Roma l'hanno appunto relegato gli

([1]) Il codice contiene alcuni carmi di Cristoforo Landino, di Naldo De Naldis e nell'ultimo foglio alcuni epigrammi di diverse età, tra i quali l'epitaffio famoso della matrona Claudia, *Hospes quod deico* ecc. V. la descrizione del codice in Bandini, *Catal. cod. Lat. Bibl. Med. Laurent.*, vol. II. p. 114 (Firenze, 1775). Varianti del v. 4 in altri codici sono *praecipitata iaces* o *debilitata* o *ludificata*.

([2]) Nel codice del Marcanova, cui dopo accenneremo, si legge: « *in foribus S. Mariae Transtiberinae* ».

editori del *C. I. L*, sopra citato, (dove la lezione differisce dalla nostra solo al 4° verso, leggendovisi, *consilio* e, invece di *ruis*, *iaces*). Ed appunto perchè ritenuto opera umanistica l'epigramma non è stato inserito nè nell'*Anthologia* del Riese, nè nei *Carmina epigraphica* del Buecheler. La ragione del sospetto è che si trova, come abbiamo visto, nel codice veronese di Felice Feliciani, raccoglitore la cui fede è più volte revocata in dubbio, perchè si ritiene che egli abbia interpolato alcune iscrizioni ed altre ne abbia addirittura composte egli stesso (1). Se la nota marginale del codice Lochis è del sec. XIII tale sospetto, per quanto riguarda il nostro epigramma, deve cadere (2). Ma anche per l'accusa generica, v'è luogo a domandare se non sia opportuno rivedere il processo del povero Feliciani. A proposito delle sue iscrizioni romane false, o credute tali, così dice lo Henzen, (*C. I. L.* VI, p. I, p. XLII): « Praeter Signorilianos, Poggianos, Maruccellianos, Cyriacanos, lapides remanent pauci, qui unde petiti sint non liqueat. Insunt tamen inscriptiones falsae non paucae quae cum apud eum (Felicianum) primum appareant, aliorumque etiam civitatium titulos Felicianum finxisse Mommsenus (cfr. vol. V, p. 263, 264 et nn. 203*-207*, 368*, 369*) probaverit, earum quoque origo ad eum referenda est ». Il *Mommsenus probaverit* è eccessivo, giacchè veramente il

(1) Cfr. Henzen in *Monatsb. der Akad. der Wissensch. zu Berlin*, 1868, p. 382-384, e *C. I. L.* VI, p. I, p. XLII; Mommsen in *C. I. L.* III, p. XXIV e V p. 263.

(2) Ho interrogato nuovamente il ch. prof. Monaci e credo opportuno di riprodurre qui la sua risposta: « La predetta nota è in caratteri non librari, ma notarili; men difficile quindi a lasciarsi circoscrivere entro uno spazio di tempo minore di un secolo; onde, se mi si domandasse a qual parte del secolo XIII si potrebbe assegnarla, non esiterei a pronunciarmi per la prima metà piuttosto che per la seconda, giacchè alla prima mi riportano numerosi riscontri di altre simili scritture notarili fornite di data. Aggiungo pure che nel sec. XV o nel XVI alcune di quelle parole essendo un po' svanite, furono ripassate, e i ritocchi, per quanto condotti abilmente, fanno bene risaltare le differenze che il *ductus* del sec. XIII ebbe di contro a quello del XVI o XV ».

Mommsen nei luoghi indicati non enuncia che sospetti [1]; ma più eccessivo ancora mi pare il criterio che ogni iscrizione che si ritrovi primamente presso il Feliciani e non presso gli altri raccoglitori, debba senz'altro ritenersi falsa. O non potè il Feliciani copiare, direttamente da lapidi, iscrizioni trascurate dagli altri o novellamente venute in luce? Il che è ammesso dal Mommsen istesso, a proposito della iscrizione n. 2553 del v. V (v. ivi p. 263). Ad ogni modo è importante il notare che, se vogliamo tener fermi i criteri adottati dal Mommsen, per giudicare delle falsificazioni da assegnare al Feliciani, la nostra iscrizione non può essere sospetta. Così infatti dice il Mommsen (*C. I. L.* V, p. 263): « ea autem Feliciani quae non habet Marcanova et ipsa venire pleraque ab auctore communi Redianus testis est, omissa scilicet a Marcanova vel ab eo in archetypo non inventa..... Quae habet non relata neque a Marcanova neque in libro Rediano falsa sunt vel certe admodum suspecta... ». Ora il nostro epigramma si ritrova tanto nella raccolta del Marcanova, quanto nel codice Rediano; non può essere dunque attribuito al Feliciani, ma deve risalire all'archetipo comune. Il codice Lochis aggiunge ora una bella ed autorevole conferma a tale risultato.

In conclusione niuna ragione v'è per revocare in dubbio la genuinità di quel bello epigramma antico, che è forse un'ultima desolata protesta del paganesimo morente, non dissimile da altri carmi di rimpianto e di sdegno per la decadenza di Roma [2].

---

(1) N. 203* *si quidem fraus est.* 204* *Felicianus videtur finxisse.* 205* *falsam potius credo quam recentem.* 206* *haud scio an hanc quoque commentus sit,* 207* *potest esse fragmentum genuinum, sed magis crediderim pertinere ad commenta Feliciani*; solo in 638* e 639* si legge: *finxit Felicianus,* ma senza alcuna prova. Il Feliciani potè talvolta essere ingannato da monumenti falsi e da trascrittori poco fedeli. Così nell'iscrizione V, p. II, n. 5771 IOVI | IVNONI | MINERVAE | Q · V · C · V · L · M il quarto verso presso Feliciani è Q · VOCONIVS · EX · VOTO Interpolazione? O piuttosto tentativo d'interpretazione? Il trascrittore forse non lesse le lettere L · M · e per la lettera C lesse E, ed ardì supplire *Q(uintus) V(oconius) E(x) V(oto)*!.

(2) Cfr. il mio volumetto *Dèi e Diavoli*, p. 159.

***

Questo epigramma del tramontante paganesimo mi richiama al pensiero un distico che è nei *Mirabilia* (23, Urlichs, *Codex Topographicus*, p. 107). Si legge ivi:

Post palatium (sc. Alexandri) ubi nunc est conca fuit templum Bellonae: ibi fuit scriptum
Roma vetusta fui, sed nunc nova Roma vocabor,
Eruta ruderibus culmen ad alta fero.

Questo distico è nei *Mirabilia* sin dalla redazione più antica, del sec. XII, ed anche il codice del Lochis lo ha, benchè in una lezione molto scorretta (v *Rendiconti dei Lincei* citati, p. 360). Lo Jordan, *Topogr. der Stadt Rom.* II, p. 376, interpreta questi versi come detti del risorgimento materiale di Roma dalle rovine, e ne trae anzi uno degli indizii per riferire la composizione dei *Mirabilia* intorno all'anno 1150, poichè dall'anno 1144, l'*annus I renovationis sacri senatus*, cominciò a datare la nuova êra, Questo distico sarebbe dunque, secondo il pensiero dello Jordan, come il motto di « glorificazione dell'antichità pagana ». L'interpretazione mi pare fallace. È evidente che lo scrittore vuole affermare la superiorità della *nova Roma* sulla *Roma vetusta* e cioè della Roma cristiana sulla Roma pagana. È un pensiero questo che nei poeti dei secoli IX-XI ritorna frequente e con intonazione affatto simile a quella del distico dei *Mirabilia*. L'autore dell'egloga *Naso*, dell'epoca di Carlo Magno, solennemente annunzia: *Aurea Roma iterum renovata renascitur orbi* (cfr. Dümmler, *Zeitsch f. deutsche Altert.*, N. F., IV, p. 58 sg). In una poesia del sec. X (pubblicata, dopo il Giesebrecht ed altri, dal Novati, *Influsso del pens. latino* [2], p. 172 segg.) Roma stessa personificata, esaltando la presente sua vita, si sdegna che altri le rammenti le passate grandezze. Sedulio Scotto (cfr. *Carmina* ed. Dümmler, 1869, p. 32) canta l'inclita Roma che rinchiusa tra i due templi di Pietro e di Paolo è diventata, or sì veramente, dimora simile al cielo. Raugerio faceva da Ildebrando magnificare Roma, molto più

gloriosa sotto la soggezione di Cristo che sotto quella dei demoni (*Sancti Anselmi Vita*, Ediz. De la Fuente, Madrid, 1870, vv. 215-216). Ed il vescovo Ildeberto ad un carme (probabilmente antico e da lui trascritto) sulla rovina di Roma, faceva seguire un carme suo, per esaltare la città che era fortunata della sua miseria e del suo crollo, perchè aveva trovato le vie del cielo: *Gratior haec iactura mihi successibus illis, Maior sum pauper divite, stante iacens. . . . Studiis et legibus horum Obtinui terras, crux dedit una polum* ». (cfr. il secondo carme *De Roma* in *Hildeberti Carmina miscellanea*, Migne, *Patrol. lat.* vol. 171, col. 1409). Questi ed altri simili riscontri ci svelano il significato dell' epigramma dei *Mirabilia*. Non è ivi la glorificazione dell'antica Roma pagana, ma la trionfante affermazione che quella Roma vetusta è ormai crollata, e che è sorta dalle sue rovine la nuova Roma cristiana.

INTORNO AD UN CRATERE DIPINTO NELLO STILE DI SATICULA.

Nota del dott. Giuseppe Castaldi, presentata dal Corrisp. A. Sogliano.

Il cav. Magliola di Sant'Arpino possiede un vaso dipinto, che a me è parso degno di essere illustrato, sia per la fabbrica alla quale appartiene, sia per il soggetto che raffigura.

Il possessore non seppe dire con precisione il luogo della provenienza non avendolo ritrovato direttamente, ma avendolo ricevuto dagli antenati. Tuttavia, a quanto pare, il vaso dovette essere rinvenuto nel suolo archeologico della vicina Atella, di cui Sant'Arpino è parte. È un cratere a campana di forme tectoniche assai svelte e regolari, alto m. 0,364 con un diametro alla bocca di m. 0,265. La patina nera e lucida ne lascia risaltare le figure di un rosso piuttosto vivo. Sotto il labbro gira una ghirlanda di alloro, mentre sotto la rappresentanza si svolge un meandro interrotto da dadi neri con quattro punti quadri risparmiati dalla vernice e disposti in croce. I manichi, al punto d'inserzione, sono contornati da ovoletti interrotti dalla parte interna. Sotto i manichi si apre una palmetta, la quale armonizza con l'altra che le si attacca quasi al picciuolo, dove si accostano, salendo, due volute, le quali in basso portano un arabesco a foglia. Tutto l'insieme degli ornati è svelto e leggiero (fig. 1).

Il diritto del cratere presenta nel centro una figura di donna che, poggiando la spalla destra ad un arboscello di alloro, tiene il braccio corrispondente ripiegato ed alquanto in alto. La testa, di profilo, cinta di stephane e di tenia, si volge a sinistra lievemente reclinata. Il resto della persona, che si presenta invece di prospetto, è vestito di un leggero chitone dipinto di bianco e di un ricco himation risparmiato dal colore e dipinto al modo

solito, il quale, raccolto sulla piegatura del braccio sinistro, lascia scoperto, in alto, il braccio destro, le spalle ed il seno, ed in basso, terminando al poplite, i piedi e porzione delle gambe. L'himation, trattato con arte, specialmente nelle pieghe, finisce

Fig. 1.

agli orli opposti con una larga fascia dentata, che fa corrispondere ad ogni dente un ornato di quattro cerchietti uniti e disposti in croce, i quali rappresentano forse un fiore a quattro petali. Con eguale finezza è trattato il chitone a maniche, velato e trasparente, che si vede in quelle parti della persona non coperte dall'himation: tutto il corpo della donna, tanto le parti vestite del solo chitone trasparente, quanto le parti nude sono coperte

di colore bianco. La sinistra abbassata reggeva, forse, una benda che è svanita non lasciando tracce.

Ai lati di questa figura sono due gruppi simmetrici; ciascuno dei quali è composto di due figure: un giovane sedente con una donna in piedi. Le donne non hanno colore aggiunto.

La donna bianca che trovasi nel centro guarda mollemente il giovane del gruppo che le sta a sinistra, nudo, imberbe, col capo inghirlandato di alloro e coperto dal berretto frigio, di cui è visibile l'apice e porzione del prolungamento dietro la nuca, perchè il colore bianco sovrapposto si è staccato lasciando lieve traccia. Di sotto la ghirlanda, che si sovrappone al berretto, scendono due lunghe ἕλικες di capelli. Il giovane siede sulla clamide avvolta, la quale è fiorettata come l'himation della donna bianca che egli, volgendosi, guarda, mentre con la mano destra appoggia alla spalla sinistra un lungo ramo di alloro. Di fronte a lui sta in piedi una donna vestita di semplice chitone, la quale tiene nella sinistra il tirso alto fino a sorpassarle l'omero e scuote con la destra il giovane assorto nel vagheggiamento della figura centrale. Dalla parte opposta di questa, in modo da armonizzare col primo gruppo, un altro giovane, nudo anch'esso e parimenti seduto sulla clamide avvolta, regge fra le gambe incrociate in profilo un bastone sul quale poggia la destra. Con la testa coronata di alloro, fissa gli occhi in quelli della donna che gli sta di contro e che gli tende le braccia in atto di volergli cingere una ghirlarda o benda, la quale doveva essere dipinta in bianco ed è svanita del tutto. La figura femminile è vestita di lungo chitone fiorettato in basso, come l'altro della donna che le fa riscontro, ed ha la testa cinta di stephane (fig. 2).

Sul rovescio assai trascurato e di altra mano sono dipinti tre efebi ammantati, di cui uno si poggia ad un bastone, quello di mezzo mostra uno strigile ed il terzo gioca con la sfera: come ben vedesi sono dei palestriti. In alto, quasi sotto l'orlo del vaso, si osserva una borsa rotonda o sfera con legami a croce (fig. 3).

Questa è la descrizione esatta del cratere da noi preso in esame; ora vogliamo parlare della fabbrica, alla quale esso ci sembra di appartenere, e dare una plausibile interpretazione delle scene che porta dipinte.

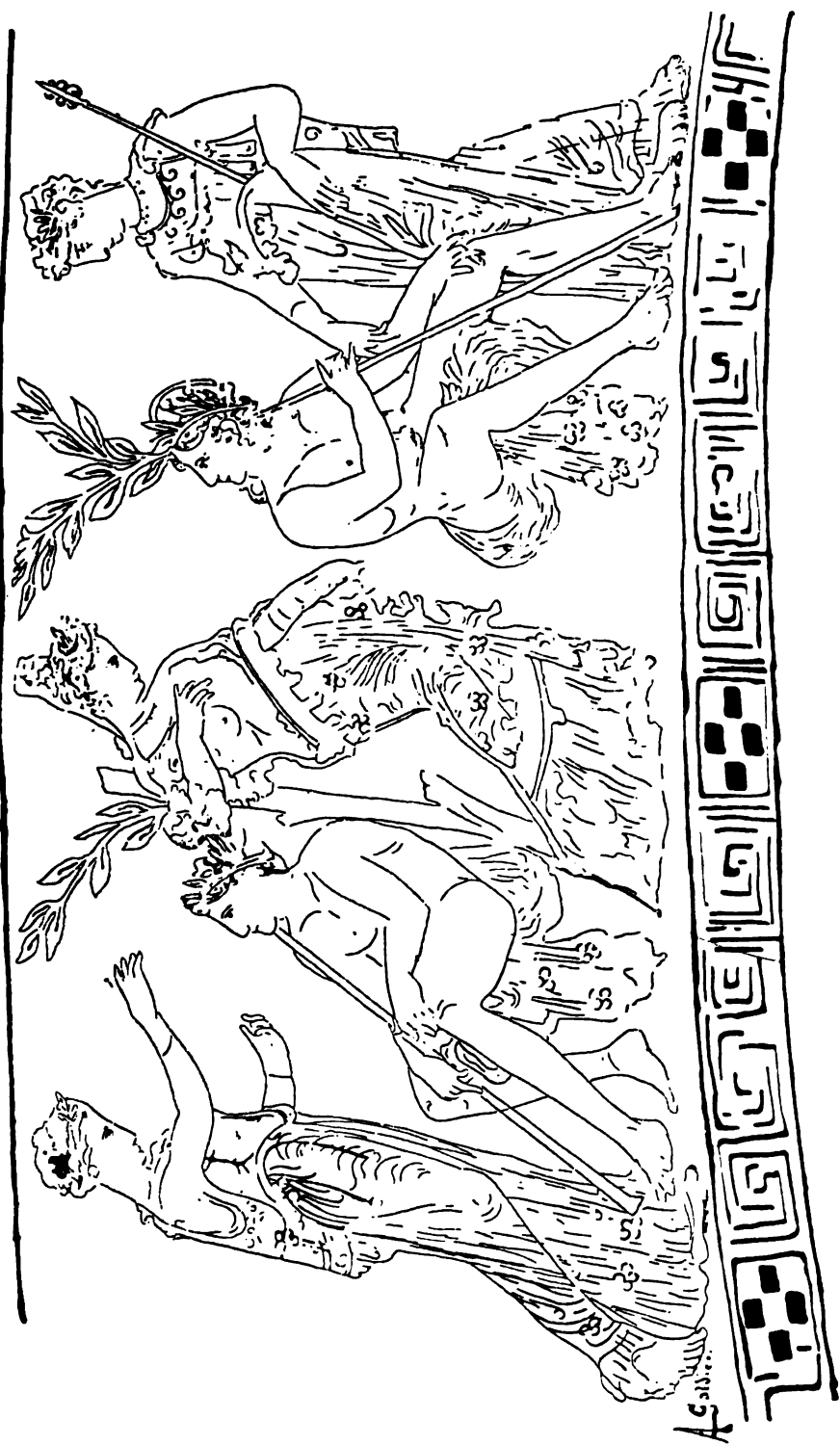



Fig. 2.

Il vaso è di fabbrica campana e propriamente, per taluni dati caratteristici, di Saticula ([1]) (S. Agata dei Goti). A noi è parso uno dei più belli esemplari di quella officina, sia per la correttezza delle forme tectoniche, sia per la lucentezza della vernice. E per l'accurato disegno, che vedesi nel diritto, siamo inclinati a riporne la fattura al principio del IV secolo.

Fig 3.

In quanto alla interpretazione delle scene, che il vaso porta dipinte, poco o nulla se ne caverebbe attenendosi alle vecchie teorie ceramografiche, secondo le quali esse rientrebbero nè più nè meno in quella classe generica di rappresentazioni, che fu detta « di misteri ». Per aver luce sulla questione bisogna ri-

([1]) Patroni, *La ceramica antica nell'Italia meridionale*, p. 95 seg.; Walters, *History of ancient pottery*, London, 1905, I, p. 484.

correre alle profonde e nuovissime teorie ermeneutiche del Patroni sulla ceramica nell'Italia meridionale.

Noi abbiamo, infatti, nel berretto frigio un elemento che caratterizza l'uno dei giovani come un eroe orientale (fig. 2). Ma indarno si cercherebbe, sia nei miti troiani, cui in prima linea corre il pensiero, sia in altri miti, una situazione qualsiasi che corrisponda a quella rappresentata sul nostro vaso. Essa è vaga, indeterminata, di carattere idillico ed erotico, ma in quella maniera tutta speciale dei vasi italioti, priva di azioni specifiche, convenzionale nella nudità degli eroi e nel completo vestimento delle donne ([1]). Tutto ciò che non si spiega nè con una scena di genere, nè con un quadro mitologico narrativo, in cui lo svolgersi dell'azione sia concepito nel mondo reale, si spiega invece benissimo se si pensa ad una scena della vita beata degli Elisii. In essi ha significato l'alloro, di cui l'arbusto vivo rappresenta un boschetto e che i giovani portano in forma di rami o di corone ([2]). Si potrebbe quindi credere che la figura bianca, analogamente a quelle degli *heroa*, le quali si riscontrano con frequenza sui vasi italioti, rappresenti una defunta che arrivata agli Elisii vi trova due coppie amorose, espressione assai comune della beatitudine di quel soggiorno ([3]). Se non che la mancanza della stele funebre presso la supposta defunta, il fatto che i due eroi non fanno omaggio alle donne elisiache, ma lo ricevono da esse (ciò che non sarebbe d'accordo con la rappresentanza di una defunta), e la presenza di un elemento mitologico nel giovane, idealizzato come eroe dei miti orientali e probabilmente del ciclo troiano, fanno pensare che anche la figura centrale sia mitologica, tanto più che trovasi in particolare rapporto con quel giovane eroe. Essa non può essere che Afrodite, la dea che ha tanta parte negli Elisii secondo le conce-

---

([1]) Vanacore, *I vasi con Heroon dell'Italia Merid.*, cap. III, in Atti dell'Accad. di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, vol. XXIV.

([2]) Cfr. Verg. *Aen.*, VI, 658 «... odoratum lauri nemus...».

([3]) Vanacore, loc. cit.; Patroni, op. cit. p. 162; id., *Due anfore ruvestine* in *Studi e Materiali di Arch. e Numism.* per cura di A. Milani, vol. I. punt. I, p. 62.

zioni degli Italioti ([1]). Il suo protetto, per eccellenza su tutti gli altri eroi orientali, sarà certamente Paride caratterizzato dal volto femmineo, dai lunghi capelli inanellati, dal ricco mantello e soprattutto dal berretto frigio che porta sul capo. Costui è assorto nella visione della bellezza che lo rende estatico e quasi dimentica l'amante elisia (possiamo chiamarla Elena) ([2]) che dall'altra parte, lo scuote per richiamarlo al suo amore.

La coppia che sta dall'altro lato di Afrodite non è determinabile con certezza; ma per l'assenza di segni orientali e pel contrapposto si potrebbe pensare che l'artista abbia avuto in mente un eroe greco della guerra iliaca (Achille?).

La scena nel suo insieme è importante non solo per la idealizzazione mitologica degli abitatori dell'Elisio, cosa poco comune ([3]), ma anche per la presenza di Afrodite in persona, che sostituisce Nike od Eros, figure ovvie nelle scene elisiache dei vasi italioti.

Il lato opposto del cratere rappresenta, secondo facemmo già notare, una scena di palestriti di esecuzione trascurata e assai comune sui vasi saticulani (fig. 3). Essa si rannoda alla scena principale e sebbene, superficialmente osservata, si riveli come una rappresentazione realistica, tuttavia dalle tre figure ravvolte nel mantello in segno di lutto lascia trasparire il concetto dell'eroizzazione atletica ([4]). Non sono, cioè, palestriti realistici, ma palestriti degli Elisii ([5]).

Il vaso di Sant'Arpino ha finalmente importanza anche come riprova delle teorie ermeneutiche proposte dal Patroni;

([1]) *Sul sincretismo delle divinità femminili genetico-mortuarie*, v. *Vasi dipinti del Museo Vivenzio* con testo illustrato di G. Patroni, p. 6, XXXIV, n. 2; Vanacore, loc. cit.

([2]) Cfr. in Virgilio Sicheo ritrovato da Didone, VI, 473-4: « coniux ubi pristinus illi | respondet curis, aequatque Sychaeus amorem ».

([3]) Cfr. il vaso con *heroon* iscritto ΑΓΧΙΣΗΣ ΑΙΝΕΙΑΣ ap. Vanacore, op. cit. p. 19.

([4]) Patroni, *I vasi del Museo Vivenzio*, XXXII; Vanacore, op. cit. p. 11 seg.

([5]) Verg., *Aen.* VI, 642-3: « pars in gramineis exercent membra palaestris, | contendunt ludo et fulva luctantur arena ».

poichè, senza alcuna indicazione realistica della tomba, noi troviamo un insieme di rappresentanze che solo con l'idea elisiaca acquistano un significato plausibile e senza di esso restano oscure ed enigmatiche. Con ragione pertanto scriveva il Pellegrini: « Dopo gli studi del Patroni, accettati nella loro essenza altresì « dal Watzinger, lo scopo funebre dei vasi dell'Italia meridio- « nale non mi par più cosa discutibile. Tutta la ceramografia « della Magna Grecia è compenetrata di questa idea fondamen- « tale, alla quale badando si semplifica in modo mirabile l'in- « terpretazione di un numero infinito di rappresentazioni figu- « rate, che sino a ieri sembravano costituire altrettanti enigmi « insolubili » (1).

(1) *Atene e Roma*, 1900, p. 191.

LE INVETTIVE DI BARTOLOMEO FACIO CONTRO LORENZO VALLA

TRATTE DAL COD. VAT. LAT. 7179 E OXONIENSE CXXXI.

Nota del dott. ROBERTO VALENTINI, presentata dal Socio I. GUIDI.

Gli studî sulla vita e le opere di Bartolomeo Facio non sono ancora completi. Ubaldo Mazzini (¹), giovandosi di originali ricerche, cercò lumeggiare quel periodo più oscuro della vita dell'umanista, che precede il suo stabilirsi alla corte di Napoli in qualità di storiografo. È indubitabile che il Mazzini fornì preziosi contributi per una biografia del Facio, della quale, se lamentiamo la mancanza, è solo perchè restano ancora inesplorati alcuni anni della vita di questo principe degli umanisti liguri.

Il Braggio (²) e il Gabotto (³) si erano già occupati delle opere faciane, argomento sul quale tornò il Mazzini nella « Bibliografia », che costituisce la seconda parte del suo lavoro. Ecco quanto egli scrive a proposito delle Invettive contro il Valla: « Bartholomaei Facii in Laurentium Vallam Invectivae ». Ext. in ' Miscellanea di varie operette al Reverendiss. Padre il P. M. Calisto M. Palombello consultore etc.' In Venezia MDCCXLIII. appr. Tom. Bet-

---

(¹) Ub. Mazzini, *Appunti e notizie per servire alla bio-bibliografia di Bartolomeo Facio.* Estratto dal *Giornale Storico e Letterario della Liguria.* Anno IV, 1903, fasc. 10-12.

(²) Cfr. *Bartolomeo Fazio e la sue opere minori.* in *Atti della Soc. lig. di Storia Patria,* vol. XXIII, p. 207 e segg.

(³) Cfr. « *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure* » in *Atti della Soc. lig. di Storia Patria,* vol. XXIV, p. 129 seg. L'a. si indugiò a preferenza sulla cronologia delle opere faciane, giungendo quanto alle Invettive, a conclusioni non troppo sicure, come dimostrò il Sabbadini. Cfr. *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, XX, 256. Per la questione cronologica rimando a un mio articolo di prossima pubblicazione in « *Xenia Romana* ».

tinelli in 12.° Vol. VII. pp. 331-'64 ([1]). E continua: « È noto che il Facio scrisse quattro ' Invectivae ' contro il Valla; egli stesso scrivendo al Poggio: « *mittam tibi*, diceva, *invectivas quatuor, quas nuper composui in Laurentium Vallam, hominem arrogantem tibique cognitum*... ». Delle quattro invettive faciane fu fatta *una sola in riassunto*, « *sed manca ac crudeliter lacera*, come osserva il Mehus, dall'editore della Miscellanea. I codici di quest'opera sono assai rari: nè mi è riuscito di trovarne nelle biblioteche governative d'Italia. A detta del Mancini n'esiste copia nel cod. CXXXI del Collegio Balliolense » ([2]).

Veramente tutti coloro che ricordarono le Invettive faciane, si attennero a quel magro estratto, che se ne ha nella prenotata Miscellanea: il quale è certo insufficiente per basarvi un giudizio sull'intiera opera del Facio. Nei quattro libri delle *Recriminationes* ([3]) il Valla, adducendo sempre le parole dell' avversario prima di confutarle, riferì gran parte di queste invettive in brani, che egli prende qua e là senza ordine dall'una o dall'altra. Di guisa che in parte per il modo saltuario, in parte per la confusione aggiunta dai tipografi, che nelle edizioni a stampa hanno erroneamente attribuito al Valla le parole del Facio e viceversa, dalle invettive Valliane non solo non avremmo potuto ricostruire un testo integro dell'opera del Facio, ma

---

([1]) A questa miscellanea si dà anche il nome di Miscell. Lazzaroni.

([2]) Cfr. Mazzini, op. cit., p. 42.

Il Mancini ha tratto la notizia dal Coxe: *Catalog codd. MSS. Eui in Collegiis Aulisque Oxoniensibus hodie adservantur* ». Pars I, p. 39, cod. CXXXI. Oxonii 1852. Falsa è la notizia del Mehus notata dal Braggio (Op. cit., p. 225) che le Invettive faciane si leggano nel *Cod. Vat. Lat.* 2906, fol. 26. In questo ms. trovai invece oltre alle « *Differentiae verborum* » alcune lettere inedite del Facio ed altre a lui indirizzate: Fogl. 52v. 53v. 54r. 58r. 59v.

Il Mehus (Travasarii Ep., p. V, Florentiae 1759) dice di aver letto alcune lettere del Facio « in codice chart. in 4° comitis Bolognae Pontremulensis ».

([3]) L. Vallae in *Bartolemaeum Facium Ligurem invectivarum seu recriminationum Libri* IV. Ext. in L. Vallae, *Lucubrationes Aliquot.* Lugduni 1532, p. 434 e segg.

neppure farcene un adeguato concetto. A questa inesatta conoscenza debbono attribuirsi quei giudizî, in parte erronei, che alcuni dettero affrettatamente su quest'opera del Facio (1).

Non credetti quindi inutile pubblicarne per intiero il testo, facendo conoscere un nuovo esemplare manoscritto, che di queste Invettive si conserva nella Biblioteca Vaticana.

Del codice Oxoniense CXXXI — Balliol College — già segnalato e descritto dal Coxe nei suoi Catalogi, è superfluo occuparcene. Dirò solo che non sembra più corretto, del ms. Vaticano Lat. 7179. È questo un codice miscellaneo, cartaceo, in-8°, con scritti dei secoli XV. XVI. XVII. Nella *Miscellanea* notai: un frammento del commento di M. Valerio Probo alle Bucoliche e Georgiche; alcuni « excerpta » dall'opuscolo di Vittorino sull'ortografia o analogia (2), altri dall'opera di Carisio (3), di Beda (4), di Palefato (5); alcuni « exempla elocutionum » di Arusiano Messio (6), erroneamente nel ms. attribuiti a Frontone. A carte 336 del detto codice lessi: « *Anonymi invectivae in Laurentium Vallam in principio mutilae* ». Nell'inventario del ms. queste Invettive vanno sotto il nome di Poggio Bracciolini, ma nel ms. stesso, nel margine destro della p. 336, una mano seriore ha aggiunto: « *Diversae a Poggij Florentini invectivis in Vallam* » senz'altra indicazione. Restai dapprima dubbioso a chi attribuire questi scritti anonimi, ma poi osservando che l'ultima invettiva faciana, già nota, « *Erras Laurenti* » figurava nell'inventario

(1) Cfr. Vismara, L'*Invettiva etc.*, p. 36, in nota. Milano 1900.

(2) Anche i cod. Vat. 2725 e Urbinat. 452 portano nel titolo; « De orthographia vel analogia ». Per questo opuscolo cfr. Keil, *Grammatici Lat.*, vol. 6, p. 1 e segg. Lipsia, 1874.

(3) Debbono essere excerpta del 2° libro delle Istituzioni Grammaticali di Fl. Sosipater Charisius. Keil, vol. 1° p. 153 e segg. Lipsia, 1857.

(4) Per il libro « de Ortographia » di Beda, cfr. Keil, vol. 7°, p. 260. Lipsia, 1878.

(5) Si tratta di una versione latina di qualche passo del libro di Palefato: Περὶ ἀπίστων ἱστοριῶν. così magistralmente illustrato dai Proff. Vitelli e Festa.

(6) Sono tolti da un esemplare appartenuto a Basilio Zanchio. Non mi pare che abbiano alcun interesse. Circa Arusiano Messio cfr. Keil, vol. 7°, p. 434.

come una lettera del Poggio al Valla, sospettai che anche le precedenti fossero quelle invettive del Facio, delle quali non s'era trovata copia in Italia [1]. Il compilatore dell'inventario del codice aveva scritto: « *Anonymi invectivae* » avendo dinanzi un ms. acefalo, e ignorando a chi attribuirle. Nel cod. Vaticano infatti manca la prima e quasi intieramente la seconda parte della prima invettiva: per darne quindi un testo completo dovetti integrare coll'Oxoniense il codice Vaticano. In quest'ultimo i fogli contenenti le invettive 336-'57 dovettero appartenere ad un ms. perduto, di piccolo formato, mm. 205 × 140, che molto probabilmente conteneva altre opere del Facio e scritto nella seconda metà del 1400. Questi fogli superstiti furono più tardi legati insieme ad altri opuscoli diversi, che formarono poi il miscellaneo Vat. Lat. 7179. Il codice dovette essere scritto da un amanuense che ad una certa ignoranza univa una non comune disattenzione. Così almeno dobbiamo supporre dalle numerose omissioni, che troviamo nel ms., dai frequentissimi errori e dai segni d'interpunzione completamente trascurati o fuori di posto. Il carattere molto negletto, le lettere imperfettamente formate, le abbreviazioni arbitrarie ne intralciano assai la lettura.

Ciò premesso, senza ritornare sulle cause delle inimicizie tra il Valla e il Facio, e dei rancori, che trovarono libero sfogo nelle reciproche invettive, diremo brevemente come il Facio si sia comportato nella polemica e nella critica letteraria.

Se è indiscutibile che queste Invettive non reggono al paragone delle *Recriminazioni* valliane, — opera organica, nella quale troviamo ben altro che la sterile recriminazione — se è pur certo che il Facio rimane di gran lunga al di sotto del Valla allorchè volle atteggiarsi a grammatico e filologo, non è

---

[1] Un altro frammento di queste invettive lo rinvenni nel cod. miscellaneo N. 1374 (Cart. in 8° m. 0,216 × 0,146) fol. 27r-34v, 21r-26v della Biblioteca Angelica di Roma.

Il frammento è anepigrafo; comincia: « *Linguae tuae etc.* » e termina al fol. 26v per una inversione di carte colle parole « *inter patres ac plebem romae . . .* ».

Nel catalogo del Narducci (Roma 1893) tale frammento è registrato come una invettiva anonima contro il libro del Valla, « *De rebus gestis* ».

men vero che Lorenzo, come storico, per quanto altri ne creda, non fece buona prova. Nel suo « *De rebus a Ferdinando Aragoniae Rege gestis Libri tres* » ([1]), forse anche per ragioni estranee al suo merito e tutte inerenti al soggetto, ci si presenta come un narratore di fatti, abile se vogliamo, per quanto trasandato nella « *concinnitas* » come in altri suoi scritti. E il Facio seppe opportunamente cogliere e mettere a nudo quanto era sfuggito alla fretta del Valla, tanto che questi si trovò a mal partito, quando dovette confutare certe critiche dell'avversario. Una lode va tributata al Facio: sebbene egli troppo parzialmente giudichi gli scritti di Lorenzo, pure seppe astenersi dallo spacciare calunnie sulla vita intima e sui costumi dell'avversario, arma di cui molti si prevalevano e disgraziatamente abusavano nell'invettiva ([2]).

Peccato che il Valla nella risposta al Facio non seppe guardarsi da certi eccessi, cui lo spinse una suscettibilità troppo spinta, e l'odio contro il Panormita, che aveva istigato il ligure e cooperato in questo lavoro. Quanto alla forma delle Invettive il Facio non si dilunga dal modo più in uso tra i contemporanei, e che adotta lo stesso Valla, per quanto a noi sembri ridicolo. Nella prima invettiva, che divise in tre parti, premise gli errori dell'avversario « *quod ad elegantiam* » trattando partitamente le mancanze « *contra latinitatem* » e « *contra explanationem* »; secondariamente espose le trasgressioni « *contra dignitatem historiae et artem* »; nella terza parte si intrattenne su i costumi del Valla. Nelle due seguenti invettive abbandonò l'ordine tenuto nella prima, e promiscuamente confutò errori contro l'eleganza latina e la dignità storica. La quale fu veramente offesa dal Valla in questi ultimi due libri del suo *De Rebus etc.* Scese infatti a particolari indecenti, dei quali forse il più noto è l'accenno agli espedienti usati dal re Martino per comprimere la tumescenza del ventre, e

---

([1]) Extat in: *Hispaniae Illustratae Scriptores varii*, tomus I, p. 727 e segg. Francofurti, 1603.

([2]) Così il Facio: « Post id aliqua de moribus tuis perstringam, in quo si modestiae leges et consuetudinis meae terminos excessero, certe mihi verendum non puto, ne qui legerint, cognita presentim impudentia et temeritate tua, me reprehendant, aut vituperent ». Invect. I^a^.

tentare di compiere colla regina i suoi doveri coniugali. Nell'ultima parte della seconda invettiva con una forte tinta sarcastica difese dalle accuse del Valla il proprio libro: « *De vitae felicitate* »[1]. Nella quarta invettiva, che è brevissima ed aggiunta più tardi alle tre precedenti, riprese un argomento accennato nella prima, confutando le proteste del Valla, il quale, per trovare una attenuante agli errori resi palesi dagli avversarî, sosteneva che il libro non era stato riveduto e corretto.

Quanto al « testo » delle *Invettive* premetto che trascriverò fedelmente le grafie, quali si leggono nei due mss., cercando di correggere in nota i frequenti errori, colmando le eventuali lacune, e segnalando le principali varianti tra la lezione dei codici e il testo che si trova qua e là intercalato nelle *Recriminazioni* valliane.

In riguardo all' interpunzione, come dissi, negletta od errata, non dubitai di aggiungere quei segni che credetti necessari per rendere più intelligibile la lettura di qualche passo.

Molti — nè reca meraviglia — gli errori comuni nei due mss.; noterò subito i più ovvî, esimendomi così da un abuso del « *sic* », che altrimenti dovrei ripetere ad ogni singolo caso.

Le iniziali maiuscole non sono costantemente usate nè per i nomi propri, nè dopo il punto fermo, o i due punti.

Errato è l'uso dell' aspirazione specie nelle dizioni: hostium, (= ostium) circha, superhabundantia, idcircho etc.

In alcune parole alla C viene sostituita una T (es.: prospitiendum = prospiciendum, fatiat = faciat) e viceversa il plesso consonatico TT è sostituito dall' altro CT: quindi: « actinet », « omictit », « mictit » etc.

Spesso in luogo della scempia si trova una doppia grafia della M. e P., specie nelle dizioni: « ommitto », « opportet », « dupplici » etc.

A preferenza nel cod. Vaticano alla I vocale, è spesso sostituita la grafia della semivocale (es.: jnvidia).

---

[1] Il Dialogo che l'A. immagina tenuto dal Panormita Guarino e Lamola sulla felicità della vita umana si trova nel cod. Urbinate 227, fol. 112 e altrove. Se ne hanno tre edizioni a stampa.

I dittonghi « ae », « oe » in qualunque posizione presentano spesso la grafia contratta in « e ».

L'enclitica « que », più frequentemente nell'Oxoniense, è scissa dalla parola cui si congiunge.

Delle preposizioni in composizione con altre voci, alcune sono scritte separatamente (es.: « in excusabile », « in serere », « in cursiorem », « in iustum », « in auditam », « ad huc », « ab erant », « inter fuere ».

Altre al contrario formano una sola dizione colle parole che reggono: così « adisertis », « ate », « aquibus », « apendo », « inextremis », « incubiculo », « inidem », « indiversa », « interris », « intali », « indignitate », « pertotum », « exeo » etc.

Invectiva I.

(1) Bartholomæus contra Laur. Vallam Grammaticum. Linguæ tuæ petulantiam et maledicta Laurenti, sepenumero ridens, preterii et equo animo ferenda duxi, modestiæ mee magis quam maledicentiæ tuæ ratione habita: meque sustinui ad hunc diem ne quid omnino in te scriberem, quod mihi persuadebam fore, ut ab ista infama (*sic*) (2) ad sanitatem animum aliquando reuocares. Verum cum uideam furorem tuum in dies augescere, nec maledictis et obtrectationibus a te finem statui, teque per contemptum patientia mea abuti, uicit tandem constantiam meam temeritas tua, ut me longius continere nequiverim, quin tibi meritas gratias referam. Et sane non dum tela e pharetra mihi depromenda existimassem, nisi tam impudenter coram inclito rege nostro, in tot clarissimorum procerum uirorumque consessi (3) te locutum de me esse nuper accepissem: apud quos cum in Antonium panormitam (*sic*), uirum ingenio, doctrina et existimatione præstantem, pro tua consuetudine inuehereris acerbius, et ille a te lacessitus me forte nominasset, ea de me dicere (4) non puduit, quae ne de indoctissimo quidem homine sine summo rubore quispiam sanus diceret. Sed profecto regis causa minus grauiter eam rem tuli, (5) quoniam pro sua summa sapientia ac singulari iuditio satis intelligit, quanti sis quantumve

---

(1) Il Lazzaroni (*Misc.*, p. 334), dà un altro titolo: « Bartholomaei Facii in Laurentium Vallam invectivae ».

(2) « insania ». Lazz., *Misc.*, p. 334.

(3) « consessu » Ibid., p. 335. Così anche il cod. Ang. 1374, fol. 27 *r*.

(4) « non te puduit » Ibid., p. 335.

(5) « qui ». Ibid. Ma il cod. Ang. che mi sembra molto corretto, come l'Oxon.

abais ab eo uiro, quem te facis. Ceterum id fuit multo grauius ac molestius, quod illud persuadere conatus sis aliis quibusdam qui aderant, qui propter paruarum (*sic*) (1) litterarum scientiam non tam bene neque tam recte possunt de hominum ingeniis ac scientia iudicare. A quibus (2) nescio quomodo suscepta est, te ipso de te predicante, ac refellente nullo, falsa quaedam de te opinio, quam profecto, si quid erit in me in dicendo facultatis, totam euertam atque eruam. Patefatiam igitur in primis tuam litterarum ignorantiam et quidem manifestissimis argumentis rebusque a te scriptis convincam nec rhetorem esse te, nec certe grammaticum. Quod est multo uitiosius in eo homine, qui sublimiorum rerum atque artium studia consectetur: ut post hac (*sic*) fallere indoctos homines ista futili uaniloquentia et loquacitate desinas, ac probos homines insectari. Post id aliqua de mortibus tuis perstringam, in quo (3) modestiæ leges et consuetudinis mee terminos excessero, certe mihi uerendum non puto, ne qui legerint, cognita presertim impudentia et temeritate tua, me reprehendant, aut uituperent. Atque huius nostre (4) intentionis iudicem mihi statuo regem nostrum: qui cum multarum rerum lectione, optimo sit, ut dixi, grauissimoque iudicio, facillime his de rebus iudicare poterit; nisi forte eius iuditium contemnis ac respuis et alium iudicem desideras. At ne sim longior, opera tua bellissima uideamus. Scripsisti res gesstas (*sic*) regis ferdinandi, patris huius summi regis nostri. Sed eas ita barbare scripsisti, ut si pudoris quippiam in te foret, erubescendum tibi esset in conspectum regis prodire, cuius patris res preclaras summa interdum leuitate turpificas. Percurri primum dumtaxat librum, et in eo plusquam quingentos errores repperi, alios circa latinitatem, alios circa explanationem, in quibus te principem facis, alios circa historie dignitatem, atque artem. Hec dum (5) tamen omnes annotare uolui, quoniam nunquam esset inuentus labori meo finis: Sed tantum insigniores, et qui ne in puero quidem tolerandi essent, quos putarem forte negligentia quadam cecidisse, nisi scirem a te sepius in eiusmodi rebus erratum esse: quem, me teste et contradicente defendere non puduit: nec a *pendo dis*, preteritum, *pependi*, sed *pendi*; nec a *frigeo friges*, *frixi*, sed *frigui* fieri: et a *parco parcis*, *parcitum* supinum, et ex eo *parciturus* participium trahi: in qua quidem heresi te adhuc perstare deprehendi in hoc tuo preclarissimo opere. Preterea *sisto stisistatum* (*sic*) (6) supinum facere: cum, auctore prisciano, nullum ex eo necque (7) ex *sterto* oriatur supinum, ducaturque *status stata statum*, eodem prisciano teste, a *sta-*

(1) " parvam ". Lazz., *Misc.*, p. 335.
(2) " a quibus scis quomodo " Ibid.
(3) " in quo si " Ibid., p. 336. Così anche il cod. Ang.
(4) " contentionis ". Ibid., p. 336.
(5) " nec dum " Ibid., p. 337.
(6) Leggi: " stiti, statum ".
(7) " neque " Lazz., *Misc.*, p. 337.

tum, *statu*, eius uerbi supino, quod est *sto*. Illud vero est omnium uitiosissimum, quod dicis: *horresco*, *horrui* preterritum (*sic*) mittere et inchoatiua preteritum habere: cum solum *descisco*, auctore prisciano, preteritum *descivi* fatiat; quod tamen, et id est uerisimilius, cum cetera huius forme uerba præteritis careant, a *descio* magis fieri putat: Sed id (1) ommissis, ad operis tui disquisitionem veniamus, quod maiori cura et studio excogitasse et confecisse te verisimile est, quam ea quae disputationis causa aliquando in medium protulisti: ut quo ingenio,quave doctrina sis et eloquentia a doctis hominibus iudicari possit. Quod opus dicere non potes a te non esse editum, cum illud iam regi obtuleris, et in eius bibliotheca iam pridem reponendum dederis. Primo autem loco quod ad elegantiam: secundo quod ad dignitatem historie et ad artem attinet, errata tua demonstrabo.

In operis tui titulo, qui esse debet ab omni uitio purus et integre (2), sic scribis:

« Tres libri historiarum ferdinandi quæ gessit ». Vt ommittam hoc loco quod ad explanationem attinet, in latinitate abs te uehementer peccatum est. Antecedenti enim quod est feminini generis, irelativum (3) neutri generis reddidisti: quod etiam esset puero prima elementa discenti (4).

« Europam tertiam orbis terrarum esse partem fere traditum est, eamque Africa haud multo maiorem, quam Asia minorem » Magistrum te grammaticæ profiteris, et ignoras hoc latine dici non posse. Vt enim dicimus: Cæsar quam Pompeius felitior fuit, sic dici necesse est, si infinito uti (5) nolumus, quod ante se quartum casum postulat, dico: Cesarem feliciorem fuisse quam Pompeium.

« Horum lingua similior est mediterraneis castellanis, quam catalanis aut ualentinis » Magis latine si dixisses: quam castellanæ aut valentinæ, quoniam subaudis *linguæ*, non *hominibus* aut *linguis*.

« Quibus ob spem potiendi oppidi hactenus parcitum erat » Nunquam ulla ratione abduci a pertinacia tua poteris, quin perstare in eo uelis: ut *parco parcis* contra prisciam (6) auctoritatem, et omnium veterum ac iuniorum usum, *parcitum* supinum faciat, cum a *parsi parsum*, a *peperci* uero nullum oriatur supinum. liuius XXV°. ab urbe condita: « ne dum capuae parsuros credam ».

« Res primo prospere ire: neminem praedatoribus (7) obuiam se ferre: pastores et eos raros, ad primum cursum (8) diffugere » Nec hoc quidem

(1) « his omissis » Lazz., *Misc.*, p. 338.
(2) « integer » Ibid., p. 338.
(3) « relativum » Ibid., pag. 339.
(4) Il copista ha omesso una parola: « quod et turpe esset » Ibid., p. 339.
(5) « volumus » Ibid., p. 339.
(6) « Prisciani ». Cod. Ang. fol. 29.
(7) « cum armis obviam » Ibid., p. 340
(8) « incursum » Ibid., p. 340.

tacebit Parmeno. Est enim maximum uitium et puerilis error. Quae enim per nominatiuum ([1]) casum efferre debuisti, ea ([2]) omnia per accusatiuum protulisti. Sic enim latine dicendum fuit: Res enim primo prospere ire: nemo prædatoribus obuiam se ferre: pastores et hi quidem rari, diffugere. Hic enim modus infinitus per preteritum imperfectum indicatiui modi resoluitur, ut sit sensus: res primo prospere ibant: nemo prædatoribus se obuiam ferebat, pastores et hi rari, diffugiebant.

« Tubicines autem cum fremitus hostium ac tumultum misceri coepisset » Ego semper hic *tumultus* masculino genere legi. Tu uero ([3]) hoc *tumultum* reppereris, nescio. Sed illud magis puto somniaueris: quod etiam sicubi forre ([4]) reperiatur, fugiendum est, quoniam obsoletum.

« Per id tempus temptata » Vbique hoc participium per m. et p. literas (*sic*) scribis, nescius illud nona *temno*, sed a *teneo* duci: quod supinum facit *tentum* per n. solam. Sic etiam *tento tentas* absque p. scribi debet, quod ipsa uerbi significatio demonstrat. *Tentare* enim experiri est, uel inquirere, et uerbo uel re quasi manu tenere. Cicero in paradoxis: Tentare uolui ([5]) aut ita dici possent, ut probarentur. Idem in officiis: Tentata res est ab omni genere hominum. Virgilius in secundo æneido (*sic*) ([6]): Vix primi prelia tentant, portarum uigiles. Idem in quarto: Tentaturum ([7]) aditus: et quae mollissima fandi Tempora. Nam si *a tempno* (*sic*) ueniret, spernere utique, non experiri aut exquirere significaret.

([8]) « Super dextrum femur » Supter per p. enuntias, quod per b. apud ueteres scribitur, et apud eruditos aetatis nostre.

« Vt dimidium regni qua parte ad hostes obiectum est, uelut fiduciarum pignus cedat » Fidei, non *fidutiarum* a te dicendum fuit: fidutiam enim non pro fide, sed ([9]) animi fortitudine a sanis hominibus usitatum inuenies, grammaticorum princeps.

« In suis ceruicibus imminentem » Male usus est ([10]) ablatiuo casu. Non enim hic locus imminet in capite meo, sed *capiti meo* dicimus, si grammatice loqui uolumus.

« Quos dux ipse putauit supticendos, ego quoque supticebo » Tu utrumque per p. litteram theutonicorum more, ego uero per b. antiquorum more enuntiandum puto, quem errorem ubique seruas. *Sub* enim quando componitur cum dictione incipiente a c. uel f. uel g. uel m. uel p. in eas

---

(1) « per rectum casum » Lazz., *Misc.* p. 340, erroneamente.

(2) « nomina » Lazz., *Misc.*, p. 340.

(3) Il copista ha omesso: « ubi ».

(4) Erroneamente per: « forte ».

(5) « an » Lazz., *Misc.*, p. 341. « an ita dicere possem » *Recrim.*, p. 472, ma erroneamente.

(6) « Aeneidos ».

(7) « tentaturus » Lazz., *Misc.*, p. 341. La lezione corretta è « temptaturum ». Cfr. Eneide. libr. 4°, ver. 293-4.

(8) « Supter » Lazz., *Misc.*, p. 341. È la esatta lezione.

(9) « sed pro » Ibid., p. 342.

(10) « usus es » Ibid., p. 342.

transit litteras, ut *succino* (1), *sufficio*, *suggero*, *summitto*, *suppeto*, In reliquis uero manet integra, auctore prisciano. Sic dicimus *subduco*, *sub blandior*, *subiicio*, *subruo*, et *subtraho*. licet Quintilianus dicat b. sequente t., sonum littere p. habere, quod non debet mirum uideri: cum Caius, Cneus et amurca, ut placet seruio, quamuis per c. litteram scribantur, tamen per g. proferri debeant.

« Exicitabantur machina duodeuiginti carris imposita, proceram scalam sustineris (2) » Tu qui grammaticus es, et tot milia librorum, ut dicis, euoluisti, profecto ignorare non debuisti *scalas* singulari numero non proferri, sed plurali tantum, ut *minas* et *Kalendas* dicimus. Salustius (*sic*): « postquam une atque altere scale comminute sunt, qui super steterant afflicti sunt ».

« Vt stante intra intimam fossam machina procumbens scala » Rursus indocte in superius uitium incidisti. Nam *procubentes scale*, non procumbens scala, dicendum fuit.

« Horum incolae circiter (3) tria milia » Non *circiter ad tria milia*, sed velut circiter tria milia, uel ad tria milia dicendum fuit: cum *ad* et *circiter* in historia idem significent.

« Gnaue acta opera » licet grammatice regula *gnaue* adverbium, et *ignaue* dici uelit, tamen *gnauiter* et *ignauiter*; sicut (4) a *firmiter*, et a *durus duriter* usus tenuit, euphoniæ ut arbitror (5) .i. aurium suauitati consulens.

« Et principio quidem cuniculi uni erant » Et hoc quoque ex illa tua laurentiana grammatica depromptum, qui ignoras non posse dici *unos cuniculos*, cum *cuniculum* singulari numero dicamus. Vegetius: « in uentum est remedium per noctem sub fundamentis muri cuniculum fodi ». Item alibi: « aliud genus expugnationis est subterraneum atque secretum, quod cuniculum uocant, a leporibus, qui cauernas sub terris fodiunt, ibique conduntur ». Sic et Cæsar scriptor elegantissimus: « de tertia uigilia animaduersum est aggerem fumare, quem cuniculo hostes succenderant ». Sic Curtius: « Vltima pestis urbis fuit cuniculo subrutus murus, per cuius ruinas hostis intrauit ». Idem: « cuniculo ergo suffossa menia, ingens nudauere spatium ».

« Ideoque inter eos reges fere conuenit, ueluti conspiratos, et inter se amant » (6). Si grammaticus esses, non utique *conspiratos* reges, sed *conspirantes* dixisses. Non enim a *conspiror*, quod deponens non inuenio, sed a *conspiro* neutro *conspirans* sit, cuius simplex neutrum est, non actiuum.

« In castra uersus » Nunquam apud historicos repperi huiuscemodi barbariem, sed uel uersus castra, uel ad castra uersus, uel in castra sepius.

(1) « succurro » Lazz.. *Misc.*, p. 342, ma nelle *Recrim.*, p. 475, nel cod. Ang. leggesi come nel ms.

(2) « sustinens » Lazz., *Misc.*, p. 342.

(3) Sembra si debba leggere: « circiter *ad* tria etc. ».

(4) « a firmus firmiter » Lazz., *Misc.*, p. 343.

(5) « id est aurium » Ibid., p. 343.

(6) « ament » *De Rebus*, 750.

et hoc uitio uteris pene omnibus in locis, ignarus quam uim he prepositiones habeant (1).

[H]ACTENVS de latinitate dictum sit. potest enim satis intellegi ac iudicari ex his qualis grammaticus sis, qui te in ea re prisciano superiorem putas. Nunc explanationem quae est altera elegantiæ pars, spectemus.

« Tres libri historiarum Ferdinandi que gessit » Crassus profecto et supinus error hic est, nec ferendus in eo homine, qui historiam uelit scribere. Neque enim historiam geri dicimus, quod nusquam usitatum est, cum historiam scribi, res autem uel bella geri dicamus; ut historiographi sit historiam scribere, imperatoris uero rem gerere.

« Et cum ceteris aliis » Nunquam bone vir hoc sermone usos bonos auctores inuenies. Nam *ceteri* et *alii* inter se nihil differunt: cum *cæteri omnes*, et *cæeteris omnibus* apud liuium frequentissimum sit.

« Alfonsi primi genii (*sic*) » Hoc verbum nouum est, quod ut á naui scopulus, sic a disertis hominibus fugiendum est. Id autem á Varrone, ut arbitror, suffuratus es: sed uerbi uim ac proprietatem non intellexi (2).
Ille enim primigenia uerba primarie positionis, i. (3) a nullo deriuata appellat. Quod uerbum in istum sensum nisi impudenter transferre non potes. Si primogenitis (4), dixisses, usitato, uulgari tamen et non eleganti uocabulo usus esses. Sed quis est tam verborum inops, te excepto, qui nesciat primogenitum per circuitionem honestius explicare, cum illum uel e regiis filiis natu maximum, uel maiorem fratrum, uel inter regis liberos ætate antecedentem eleganter dicere possimus? Sic Caesar commentariorum libro IX.°: « In testamento ptolomei patris heredes scripti erant, ex duobus filiis maior, ex duabus filiabus ea quae ætate antecedebat ». Sic Justinus: « Interea Darius cum bellum restauraret in ipso apparatu decidit, relictis multis filiis, et in regno et ante regnum susceptis. Ex his Artamenes maximus natu ætatis priuilegio regnum sibi uendicabat ». Liuius XXVIIIJ ab urbe condita. « Haud multo post de Zalte quoque maior ex duobus filiis eius capussa, puero admodum altero, paternum imperium accepit (*sic*) (5).

« Cæteri multo plures sequentur » Nunquam hec duo coniuncta repperi: uidelicet *caeteri plures*, nec sine uicio dici posse existimo. Melius si prima dictione subtracta, illud tantum dixisses, multo plures sequentur. Nam hoc nomine nisi in rebus certis ac diffinitis (*sic*) non utimur: nisi forte putas, si rex in senatu dicat: unus loquatur, caeteri audiant, de absentibus etiam dici, uel de his quoque qui nondum nati sunt. Cum igitur libri quos pol-

---

(1) Fino a questo punto giunge l'edizione a stampa che dette il Lazzaroni della I parte dell'Invettiva Faciana.

(2) « non intellexisti » Valla, *Recrim.* Ed. cit.. pag. 488.

(3) « positionis id est » Ibid. Cod. Ang. 31 *v.*

(4) « primogeniti » Ibid.

(5) La lezione è riportata con errori: Liv. XXIX, 29. « Haud multo post Oesalce quoque mortuo, maior ex duobus filiis eius Capussa etc. . . . .

liceris nondum a te scripti sunt (1), *caeteri plures sequentur*, dicere uitiosum est.

« Qui non tam praeteritorum uirorum gesta narrant » Preteritorum *temporum*, non *virorum* preteritorum facta dicimus, sed *maiorum nostrorum* uel *antiquorum* uel *ueterum*.

« Hæc nos in uniuersum praefectos (2) esse » Apud elegantem scriptorem, bonarum litterarum ignare, non *in universum*, sed *in genere* scriptum repperies.

« Cum multum in prima, tum multo plus in posteriore parte » Quis te hoc modo loqui docuit barbarbare, (*sic*) (3) ut *primum* et *posterius* correlatiua facias? hoc ne pueri quidem ignorant, grammatice rudimentis imbuti, *primum* et *postremum* uel *secundum*, et item *prius* ac *posterius* (4), si quis proprie loqui uelit.

« Filiam primigeniam, quod nomem est proprium, cuius futura successio » Nunquam hoc tibi concessero nisi probatum auctorem offenderis (5), ut *primigenia* appelletur ea, ad quam regni successio pertineat: quod si feceris, tibi homini indigno seruire non recuso.

« Nihil obstante eo » Pedagogice sane ac uere laurentiane dictum! Quanto elegantius si dixisses, *nec illud obstat*, uel *nec illud impedit*.

« Rex aliquandiu cum prolem non sustulisset » Si non susceperat ex uxore liberos, male a te dictum, cum tollere *enutrire* (6) significet; si uero susceperat, recte Iuuenalis: « Tollere dulcem cogitat hæredem. Terentius: « Quicquid peperisset decreuerunt tollere ».

(7) « Quod prius iurauerant populi in se regnaturos » Exquisita profecto, et laurentio digna oratio. Elegantius si ita dixisses: Quibus populi iureiurando fidem dederant, sese illis regnum permissuros.

« Iohannes est rex, dicite rex est iohannes (8) » Facete sane dictum. dicite io, pean (9) o barbare, o inepte homo et quid (10) te pudet huiuscemodi sermonibus plebeis uti in historia regis amplissimi? Ita ne es æloquentie (*sic*) expers, ut ista elegantius proferre nescias? Qui vix profecto (11) primas litteras attigisset, is profecto non incultius hanc particulam expressisset. Siquod in te robur eloquentie foret, profecto sic dixisses: Ferdinandus quum

---

(1) « scripti sint » Valla, *Recrim*. Ed. cit.. p. 491.

(2) « praefatos » Valla, *Recrim*. Ed. cit., pag. 492.

(3) « barbare ».

(4) Diversa è la lezione nelle *Recrim*. « prius et posterius corresponsiva esse, non autem primum et posterius, si quis etc. volet » p. 493. La lezione del cod. sarebbe indecifrabile. Il copista ha omesso le parole comprese fra i due « posterius ».

(5) « ostenderis ». Cod. Ang. fol. 82 *v*.

(6) « emittere » *Recrim*., p. 495. Ma il cod. Ang. come l'Oxon.

(7) « Quos prius » Valla, *De Rebus*, p. 732.

(8) « dicite omnes rex Ioannes » Valla, *De Rebus*, p. 732.

(9) « et io dicite paean » *Recrim*., p. 497.

(10) « acquid ». *Recrim*., p. 497, per errore.

(11) « profecto » deve essere una ripetizione del seguente. Nelle *Recrim*. è omesso; così nel cod. Ang.

intelligeret praefectum exercitus sententiam eius expectare, antequam regem aliquem pronuntiaret, elato in humeros puero: hunc, inquit, hunc regem statuo; hunc omnes regem, quod ei felix faustumque sit, leta uoce ac plausu consalutent. Hoc modo bone uir, rem sine dubio digniorem, et concinniorem aliquanto reddidisses.

« Omni humana ope destituti iuuent hispanam circuncisionem » Honestiore (1) elocutio si dixisses: afros hispanie incolas, aut in hispania degentes.

« Caeteras naues in salum deducit » Eras, (2), bone uir, quod *in salum* addidisti, cum *deducere* simpliciter sit e terra in mare nauim emittere. Virgilius: « deducunt socii naues et littora complent ».

« Sub ipsum solis ortum conspicantur classem hostium non longius a se quam duodecim milibus passuum: nec a terra quam bis tantum » Praeclarus profecto sermo, et disertissimo homine dignus! Nemo est certe tam rudis artis grammatice pedagogus, qui non rectius et cultius loqueretur. Vnde didicisti *bistantum* (*sic*) dicere? a quo preceptore? profer nomen. Nescis, indocte, nescis *duplum* uel *duplex* a grammatico id dici, quod turbis (3) tantum. Si grammatice modo (4) loqui uolebas, hoc modo dici a te oportebat: Nec a terra plusquam duplo uel duplici spatio. Si uero eleganter, sic dicendum fuit: Conspicantur hostium classem non longius a se duodecim milibus passuum, nec a terra plus quatuor et uiginti.

« At Maurus quum ad primum conspectum totius classis aliquantum uela dimisisset, non minus in deliberando uel in preparando se ad bellum cursum repressisset » Crassus nimium est error tuus, si *bellum* a *prelio* differre non putas, cum *bellum* totum discordiae tempus sit, *prelium* uero cum manus conseruntur. Ita fit ut in uno *bello* plura *praelia* committantur.

« Hostem adipiscuntur ». Improprie sane dictum. Nam *adipisci* hostem non dicimus, sed *nacti* uel *assecuti* (5) *adepti* sunt. Sicut enim *manciscor* uerbum, et *nactus* participium significato differunt, cum *nancisci* acquirere sit, *nactus* uero qui inuenit, sic aliud *adipisci*, aliud *adeptum* esse dicimus. Elegantius igitur si dixisses: hostem nacti, uel assecuti, uel adepti sunt.

« Vtrinque in alteros emisso » Hoc quidem barbare, abs te prolatum est, ut reliqua. Quid enim opus fuit *in alteros* dicere, cum *utrinque* satis esset? At si illud quoque exprimere uolebas, non *in alteros*, sed aut *inuicem*, aut *mutuo*, aut *inter se emisso* dicendum fuit.

« Non nihil prius de expugnatione oppidi Ferdinandus agendum statuit ». Improprie hoc uerbo sepenumero uteris, quod tibi turpissimum est historiam scribere uolenti. Qui enim fieri potest, ut nescias illud interesse inter *pugnare* et *expugnare*, quod inter *orare* et *exorare*, cum *pugnare* sit manus

(1) « honestior »: facile è comprendere la causa dell'errore.

(2) Per « erras ».

(3) « Quod tu bis tantum ». Cod. Ang. fol. 33*r*.

(4) È un'antecipazione del seguente « modo » va quindi soppresso.

(5) Deve essere omesso un « vel ».

conserere, *expugnare* uero, pugnando vincere, quem admodum *exorare* orando impetrare dicimus.

« Cum cibis iam armisque defecti essent » Hoc quidem minus eleganter a te dictum. Non enim *cibis*, sed uel *commeatibus*, uel *re frumentaria* dicendum fuit, uel etiam *omni humanu ope destituti*. Huiuscemodi enim uerbis frequenter utuntur historici. elegantius igitur si dixisses: cum iam non solum commeatus, sed etiam arma deesset (1) aut sic: cum iam omni humana ope destituti essent.

« Proceram scalam ». Improprie sane hoc abs te prolatum est, ut ommittam latinitatis uitium, quod *scalam* singulari numero effers, cum tantum plurale ueterum usu sit, ut dixi. Non enim *proceras scalas* ut *proceram columnam* dicimus, sed *longas scalas*, et *longam columnam*; *proceros* autem alnos, uel abietes, uel alias huiuscemodi arbores natura non arte longas appellamus: uel etiam hominis staturam. Virgilius: « Atque solo proceras erigit ulnos » (2). Cicero in catone maiore: « Cumque miraretur et proceritatem arborum, et directos in quincuncem ordines ». Catullus: « plangebant alie proceris tympana palmis ». quod etiam pater (3) ex diffinitione (*sic*) festi pompeii. ait enim « procera prolixa esses (4) in longum producta, quasi ex cera ob eius facultatem, id est ui propria ».

« Alio genere expugnationis ». Vitium proprietatis inexcusabile, quod sepius incurristi. Non enim *expugnationis*, sed *oppugnationis* dicendum fuit.

« Hoc cum (5) genus expugnationis instituebat ». Idem et frequens uitium tuum.

« Quod diceret ab re esse » Ineleganter profecto, immo ruditer a te dictum. *Ab re* enim, *temere* et *sine causa*, non id quod tu putas, significat. Illud potius dicere debuisti, quod non e dignitate regia esse duceret regem in expeditionem, nisi aduersus regem, proficisci.

« Ferdinandum enim infantem esse castelle ». Vulgari nomine uti nihil te puduit: cum ea quae propria non sunt, liceat nobis iuditio arbitrioque nostro per circuitionem proferre elegantius. Quis autem est tam imperitus rerum scriptor, aut tam illiteratus homo, qui nesciat infantes regios filios appellari?

« Et a presenti periculo nonnumquam (6) relaxati » Improprie quidem: nam *relaxatos* curis et corporis defatigatione dicunt historici; *leuatos* uero et *liberatos* periculo.

« Virtus tamen militis omnia impedimenta uincebat » Improprie et (7) multa, *impedimenta* protulisti. Nam apud rerum scriptores *impedimenta* plu-

---

(1) « deessent ».
(2) Erroneamente per « alnos ».
(3) Erroneamente per « patet ».
(4) Erroneamente per « esse ».
(5) « tamen » Valla, *Recrim.*, p. 513.
(6) « nonnihil » Ibid., p. 515.
(7) « ut multa ». Cod. Ang. fol. 34 *v*.

rali numero appellantur, quae *sarcinas* uulgo dicimus: *difficultates* autem dicuntur, quae tu *impedimenta* dixisti: licet tamen eo nomine uti singulari numero in eam sententiam in quam accipis.

« Ad edem (*sic*) diuae Mariae cognomine custodientis » O ineptum hominem, o uerborum inopem, quanto elegantius si dixisses: quoniam puerum seruavit, ad aedem diuae mariae seruatricis: sicut Iupiter sator appellatus est, quia romanos a sabinis in urbe fusos, inuocatus, stare ac fugam sistere fecerit.

« Ascendente iam die ac calescente ». Hoc te profecto historiographus nullus docuit: sed quispiam, ut puto, sutor aut faber tignarius. Historicus enim sic diceret: sub horam diei quartam uel quintam, uel sub meridiem.

« Aliis assidue super applicantibus » Plebeia sane oratio; quanto elegantius si dixisses: cum noua quotidie auxilia superuenirent, aut: alii super alios aduentarent.

« Maometani se habere uictoriam in manibus testabantur »:Non *maometanos*, sed mauritanos, uel afros hyspanie incolas appellare debuisti, et id esset elegantius.

« Quando quidem non statim paruerunt, dixit se non relinquere eis nisi uestes » Ò elegantissimum historiographum; puer adhuc ad grammaticum proficiscens ista profecto non incultius diceret! An tibi ita uerba defitiunt, ut aliter ([1]) deficere nescias? quanto elegantius si dixisses: Quod uero non statim primo imperatoris edicto in deditionem uenerant, cum singulis tantum uestimentis abeundi, singulis potestatem fecit.

« Quibus de tertia uigilia receptis conscensisque ». Et hoc quoque improprie: necque ([2]) enim dici potest, equos ab illis *receptos* fuisse, qui non uenissent in hostium potestatem, cum *recipere* recuperare sit, uel periculo liberare. Cicero in Catone: « Nam nisi tu ammisisses, ego nunquam recepissem ». Virgilius: « frugesque receptas et torrere parant flammis ».

« Reliquas uirilibus partibus inter se diuidendas censuit ». *Virilibus partibus* nunquam legi, quod meminerim. Nec latine puto hanc sententiam proferri posse: sed *uiritim* et *equis portionibus* crebro repperi. Pro uirili enim parte idem est, quod pro uiribus meis.

« Iubet bombardas ([3]) ictus emittere » Elegantius multo si dixisses, Iubet tormentis moros quati: quod uerbum a maioribus usitatum, et in iuniorum consuetudinem uenit; cum sit *tormentum* generale uocabulum omnium machinarum bellicarum ingentia saxa torquentium.

« Vt venator facit, qui praedae nanciscitur, ubi minus opinabatur ». Et hoc quoque uerbo *nanciscitur* imprudenter usus es, sicut etiam alibi: neque enim *nancisci* inuenire, sed *adipisci* dicimus. Non enim habet, ut putas,s ignificationem participij'sui *nactus* ([4]): *Nanciscitur* enim qui acquirit:

(1) « dicere ». Cod. Ang. fol. 21 *r*.

(2) errore già notato.

(3) « bombardarum ». *Recrim*. Ed. cit., p. 524. « Bombardas ». Cod. cit. fol. 21 *v*.

(4) Nelle *Recrim*., p. 525 la lezione è differente, ma certamente errata.

Nactus uero est, qui inuenit. Nec est mirandum, cum *furor* (1) quoque et *fretus* eius participium et *adipiscor* atque *adeptus* significato differant. *Fruitur* enim litteris, qui fructum ex eis capit; *fretum* uero alieno consilio confisum dicimus.

« Vt qui uagi palantesque persequentibus hostibus abierant longius uestigia nanciscerentur ». Iterum in eundem errorem incidisti, indocte.

« Et odia conciliationem recipiunt » Reconciliationem dicere debuisti, non *conciliationem*, nobilis grammatice. *Concilior enim regi*, exempli causa, si illi ignotus, in eius gratiam venio. *Reconcilior autem regi*, si qua de causa is mihi iratus, deposita ira, me rursus recipiat in eius gratiam.

« Inuidia nullo pacto conciliari potest ». In idem uitium imprudens iterum incidisti. *Reconciliari* enim, non conciliari potius dicere debuisti: sed melius et magis proprie *mitigari* et *sedari*.

« Et hoc peius nocere potest ». Neque eleganter neque recte dictum; non enim *peius* nocere, sed *gravius* uel *uehementius* dicimus.

« Vbi sub oculis hostis fuit, quam occultissime poterant, subsequuntur, ut lateant, credentem se latere alios, fallantque cum fallit ». Pedagogicus sane et perobscurus sermo, quem non emendavi, quoniam talis est, ut ne oedipus quidem, qui spingi (2) interpres fuit, illum, si reuiuiscat, intelligat.

« Inflato torrenti » Melius: *aucto imbribus*.

« Et ut illi loquuntur duabus leugis » Hoc modo uulgus loquitur, non illi qui se eruditissimos profitentur.

Taceo illud « portentosa mendacia », quod *portenti simillina*, aut certe *portentuosa* sicut *monstruosa* dicere debuisti: et illud « ob factiosam potentiam » quod *ob factionem et potentiam*: et illud « due Ippagines » quod *due actuarie* uel *vectoriae* naues: et illud poeticum « acre proelium surgit » quod *oritur* dicendum fuit eleganter scribendo. Prætereo et illud « ea carne se exercitus illa nocte, quam peruigilem commessando (3) et perpotando duxit, in praeteripauit (4) »: quod est preter historie dignitatem: et illud « nostri stupere, dolere, pudere, inter se lamentari, ac queri proditionem, et inussitare »; quod perabsurde et in composite prolatum est: et illud « magis impie magisque inexpiabiliter grassatur proditio » quod ieiune et aride a te dictum est: et illud « propter desuetudinem rusticorum ab agris » quod *propter intermissam agrorum culturam* dicendum fuit: et illud « fugate atque exterrite » quod prepostere protulisti: et illud « ab agmine armatorum fugientes (5) » dicere honestius fuit: et illud « adcapiendum (*sic*) uenationem » quod *ad capiendam predam*: et illud « incenia (6) conclu-

(1) Leggi « fruor ».

(2) Leggi « sphingi ».

(3) « comessando ».

(4) in praeteritum pavit. Valla, *Recrim.*, p. 531.

(5) Quod « *agmen fugientes* » dicere etc... Valla, *Recrim.*, p. 532. Il copista omise queste parole.

(6) Per « moenia ».

dens » quod *urbem circumsidens* dicendum fuit: et illud « totidem alij latebant » quod absque ea particula *alij* proferri debuit ». Omitto et illud « ad certius explorandum » quod *ad explorandum* tantummodo dici debuit. et illud « alibi effusa fuga, alibi confusa fuga », quod confuse protulisti: et illud « poscentium misericordiam » quod *ueniam petentium* dicere debuisti: et illud « cibum quem poterant, deinde quietem capiunt » quod *deinde corpora* (1) uenatum *curatum abeunt* dicendum fuit et illud « a sociis uideri, ab hostibus non uideri possumus », quod incomposite protulisti. Pretermitto et illud « Sed tantus proprie salutis metus (2) » quod *si tanta recuperate salutis letitia*: et illud « aut ritu pecudum caprarumque mactabant (3) » et illud « ignis convolvens flammeas pilas » quod *lacte* (4) *iactans incendia*: et illud « sagittabatur » quod *sagittis precipue hostes incessabantur*: et illud poeticum « Templum mugiebant (5) » quod *resonabat* uel *sonitu complebatur* dicere debuisti. Omnia enim ista ut leviora transeo. Ed (*sic*) de elegantiae tuae uitiis satis in presentia dictum sit (6). Nunc errores tuos circa historie dignitatem et dicendi artem, neque tamen omnes, sed paucos e multis in medium proferam.

« [E] Vropam tertiam partem orbis terrarum esse fere traditum est, et reliqua, quae scribere longum esset (7) ». Descriptio ista orbis terrarum ex aliqua parte superflua et uitiosa est: maxime ubi probare niteris, hispaniam orbis terrarum caput: et eam trium partium, in quas mundus diuiditur, esse maximam. Satis enim fuerat, cum de hispanijs solum mentio futura esset, hispaniarum situm, gentesque describere. Dicis te historiam incipere, et cosmographiam ingrederis, quae res ab historiographi offitio seperata est, nisi quantum attinet ad eas regiones de quibus scripturus sit, ut ante dixi. Est enim contra precepta narrationis de breuitate, quod est, et si non ab ultimo initio repetemus.

«Verum sicut ad celum hispania, (8) quia uergit in occasum, in dextra esse censenda est: ita ad ipsum orbem terrarum, quia certissimum est caput, europe caput nominari potest ». Vehementer erras cosmographe, si putas hispaniam, quia in occasum uergat (9), in dextra parte celi censendam esse. Qui enim mundi partes dimetiuntur, non ad antarcticum polum aut ad orientem, sed ad arcticum polum (qui polus certissimus est) se conuertunt. atque ita eorum dextra ad orientem, sinistra uero ad occidentem uergit.

---

(1) « venatum » non si legge nelle *Recrim.*, p 534. È da omettersi.

(2) Anche qui il copista ha omesso le seguenti parole: quod dicendum erat « sed tanta » etc. ibidem p. 536.

(3) Il copista ha omesso l'emendaz. suggerita dal Facio: « quod, veluti pecudes caprasque mactabant » Valla, *Recrim.*, p. 536.

(4) « late ».

(5) « mugiebat ».

(6) « est ». *Recrim.*, p. 538.

(7) « est ». Ibid., p. 617. « Esset » cod. Ang. fol. 28*r*.

(8) « qua vergit » Valla, *De Rebus*, p. 729. Ma nel cod. Ang. come nell'Oxon.

(9) « vergit ». *Recrim.*, p. 619. Forse più correttamente.

Atque in hunc modum omnes celi terreque dimensiones a sanis hominibus fieri uideas. Nec uero minus infirma est altera ratio tua, qua probare niteris hispaniam esse europe caput, quoniam nullis montibus, nulloque flumine terminetur, ut dicis. Tu qui logice repastinatorem te facis, (nomem profecto rei conueniens) hoccine consequens affirmabis? hispania nullis montibus nulloque flumine, sed aperto uastoque mari terminatur; igitur hispania europe est caput? Si hoc affirmas, ad dialecticum redi.

« Alter fratrum sperat se relicturum Mariam suam castelle reginam; cum alter frater, (1) qui non sperabat, suam mariam relicturus esset. Ille putat se hos coniuges regni sui facturum heredes: et hic qui non putabat, sui facturus erat ». Huiuscemodi exornatio aliena est a rerum gestarum expositione, que debet esse pura et minime fucata. Conuenit autem proprie confirmationi, uel confutationi in oratione. Taceo uero compositionem quae qualis sit, uides.

« Praeclareque cum exercitu ac populo agitur sidum (2) maiori parti bene consultum sit, minori male consulitur ». Inepta certe et improbanda sententia. Nescio unde (3) preclaram philosophiam didiceris, quae doceat minori parti male consulendum esse. Neque enim minus consulendum est paucis quam multis, si fieri possit. Quod si quo fato aut casu fieri non possit, plurium saluti prospitiendum erit. sed tamen paucioribus non male consulendum: illud enim inhumanum est, sed quoad fieri poterit, adiuuandi erunt. Sanius igitur si particula ista subtracta, sic dixisses: preclareque cum exercitu ac populo agitur, si plurium saluti consultum sit.

« Dura uidebatur (4) omni ex parte ratio: Inquireret sontes, quos magnos uiros esse suspicabatur. at ne Addelictum quidem potuerat ulcisci. Reficeret turrim? At magnum dispendium, et ut in fame magis ac magis inualescente in dies militum contumacia proponebatur. Rediret infecta re? at non aliorum culpa, sed ducis argueretur ». Neque haec quoque exornatio huic loco conuenit, que non narrationi, sed confirmationi, uel magis proprie confutationi accommodata est in oratione.

« Vexillis precedentibus, quorum primum habebat imaginem domini nostri iesu christi in cruce pendentis; alterum matris eius, cum angelo gabriele conceptum (5) spiritus sancti annuntiante, tertium sancti iacobi » Plebeia sane ac uere Laurentio digna elocutio: et supervacua in primis rerum narratio breuitati contraria. hac (6) enim summatim, non particulatim narranda sunt. Quid enim opus erat de uexillis hoc loco mentionem fa-

---

(1) « fratrum ». *Recrim.*, 621.
(2) « si dum ».
(3) « istam praeclaram » Valla, *Recrim.*, p. 622.
(4) « inibatur » *De Reb.* p. 736.
(5) « conceptum *opera* spiritus » etc. Valla, *Recrim.*, p. 625.
(6) « haec ». Ibid.

cere? (1) Et tamen sine signis eos non isse ad bellum gerundum scimus. Secus enim aut (2) facit cum hostium signa capta erat (3), quoniam eam rem dignitati populo romano sciebat esse.

« Quasi uero non sint non solum alij principes interdum maiores regibus, ideoque regaliores, ut olim romani imperatores, sed certe qui obsidet alterius regnum, ipso rege obsesso non inferior censendus est ». (4) Hoc porro sententia tuo illi summo subtilique iuditio maxime consentanea est. Tu enim cum loquaris de dignitate persone, opibus ac potentia, illam ad postremum diffinis. Dixisti prius regi affricano e dignitate non uideri in bellum prodire, in quo non sit rex alter cum eo certaturus: postea subdis multos principes, quoniam potentia superet (5), regibus multis maiores esses (6). Non uides in quem errorem incidas? Potestate et uiribus esse aliquos principes, qui fortasse uincant hunc aut illum regem tibi concedetur, si uoles. Sed quod ij principes, a quibus uincuntur opibus, aut obsidentur, dignitate superent, nunquam tibi plane concedam. Quare ista sententiola tua tamquam falsa et peridicula (7) tota reijcienda est: precipue cum ad dedecus regiae maiestatis attineat, quae in terris amplissima est.

« Qua (8) tertiam partem sibi, tubicinibusque ac socijs quos reuocauerat, distribuendam adiudicavit ». Tubicinum, ut uideo, amatores (9), quos secundo loco numerandos in predae diuisione iudicasti. Res est profecto digna historiae gravitate. Sic Liuius, Salustius (*sic*) et Cesar a quibus credo id sumpseris.

« Vt renouemus in nobis eaquae de orlando ac Raynaldo in hac regione gesta momorantur; qualia fuisse Hectoris, aenee, Achillis, aliorumque principum frequenter audiui ». Hic plane apertissime indicas admirabilem prudentiam tuam. qui uulgaria inducens exempla, Orlandum nescio quem et Raynaldum, de quibus uel apud gallos, unde orti sunt, uix ulla extat memoria litterarum monumentis prodita, Hectori, Aeneae atque Achilli, quos summi poetae et historici summis in caelum laudibus extulerunt, comparans.

« Socii, ut ipse uestri aduentus et (ut sors tulit) uestri periculi auctor sum, sic meum est uestri reditus ac uestre salutis curam habere, non solum mee. Si locus hic ubi sumus, satis apertus ad fugam esset, si satis etiam distantie ab hostibus; nimirum non tam ferox temerariusque sum, ut

---

(1) Evidentemente è omesso un passo, che leggiamo nelle *Recrim*. « An vidisti usquam Livium, cum de consulibus Romanis in expeditionem euntibus scribit, de signis quae ferebant, mentionem facere? et tamen ... » etc. p. 625.

(2) « secus autem ». Cod. Ang. fol. 24 *r*.

(3) Per « erant ».

(4) Per « haec ».

(5) Per « superent ».

(6) Per « esse ».

(7) « perridicula ».

(8) Il copista ha omesso « ex ». « Ex qua... etc. » *De Reb*., p. 743.

(9) « amatores » Valla, *Recrim*., p. 630.

pugnam moram ne (1) suaderem. Nunc cum et locum ceperimus angustum, quo veniremus occultius, et hostis non absit longius quadringentis passibus, ut opinor recentioribus quam nos equis, quam spem salutis tantam ponimus in una celeritate equorum? At fessis plus quinque et uiginti milibus passuum remetiendum est, quos isti incompositos ac dissipatos insecuti, ut quenque primum assequentur, trucidabunt, et, ut certum habeo, usque ad unum. Non enim firmiores nostri equi, aut, ut dixi, recentiores sunt ad perferendum cursum. Modo tres quatuorue illorum, qui plures nobis sunt, si pernicibus equis insideant, instabunt fugientibus, terga (2) cedent, et aut morari compellent, aut ritu ouium caprarumque mactabunt, singuli plurimos: ut renouemus in nobis ea quae de Orlando ac Raynaldo in hac regione gesta memorantur. Qualia fuisse Hectoris, Eneae, Achillis, aliorumque priscorum frequenter audiui. Ex quo non mortem refugerimus (3): sed honestam mortem refugerimus. Est autem honesta mors in pugna non in fuga. Ad quam mortem fortiter hortari ausim, si nihil aliud sit reliqui. Nunc etiam spes salutis ac uictorie ostenditur, si fortunam belli tentemus. Sepe enim pauciores uel consilio, uel uirtute, vel, quod maximum est, necessitate ac desperatione uicerunt. Magna res est proponere (4) uerbo animo, aut uincendum, aut mortem, dedecus, atque omnia extrema patienda. Sepe infirmiores fere, quae in aperto singulas (5) robustiorum ferarum fugissent, cum se inclusas uiderunt, contracta rabie, aduersus plures insurgunt, et non nunquam eiulare, et fugere compellunt. Ego uidi uulpem unam, uulneratis plerisque canibus, euasisse, Nos ergo tot uulpes, cum rem nostram in angusto uideamus positam, paulo plures canes extimescemus inuadere, si incolumes et cum laude uolumus euadere? Quid quod nostrum adiuuat fortuna consilium? Si inuadimus (6) spem prebebimus nos partem insidiatorum esse, non totam manum. Neque enim compertum habent numerum nostrum. Videtis ut lente cunctanterque ueniunt, ut duos longius premiserunt explorandi causa, et ipsos hesitantes, ac circunspitientes. Audendum igitur antequam certum explorent: et tamquam fidutia sociorum qui lateant, feroces simus, ferociter irruamus. Victoria imperatoris nostri omnia facit eis formidolosa, nobis audenda: unde aut uictores cum praeda et gloria redibimus, aut certe honestissimam mortem oppetemus. Quam nefas est appellare mortem, fruituros apud uite parentem uita eterna: speroque in ihesu christo, qui me de pristina mortalitate ad spem aeternitatis reuocauit, eum hanc meam spem non frustraturum. Atque eius inuocare (7) nomine feror in suos hostes ».

---

(1) « moranve ».

(2) Per « caedent » Valla, *De Rebus*, p. 744.

(3) « defugiemus ». Ibid. È una anticipazione del seguente. Lo stesso errore nel cod. Ang. 25*r*.

(4) « verbo » non si legge nel *De Rebus*, ibid.

(5) « singulas » anche nello *Recrim*. e nel *De Rebus* p. 744. La lezione è sostenibile: per altro si può sospettare fosse scritto: « ungulas ».

(6) « speciem » lezione corretta; *De Rebus*, ibid.

(7) « invocato nomine » Ibid.

Oratio ista perpetua, arator (*sic*) [1] sapientissime, hoc loco uitiosissima est: presertim cum ii de quibus loqueris, neque in castris, neque pro castris essent, neque munitionibus ullis, neque loci situ defenderentur, abessentque a suis, ut scribis, uiginti milibus passuum, ab hostibus uero non plus quadringentos passus: aduersus se concitatis equis [2] aduentantibus, ut orandi per otium facultas non daretur. Preterea hostes trecenti erant, ipsi uero non plures centum et recentiores equos habebant, ut scribis. Malacha enim, unde exierant, uicina erat, ut retardari impetus hostium, presertim conspecta paucitate, non debuerit [3]: prius enim opprimi, et in uincula conijci potuerunt omnes a malacheis, quam orandi finis factus esset: Vno enim et continenti equorum cursu quadringenti passus ab hoste confici poterant.

Nec illud obstat huic rationi, quod ais hostes insidias fortasse uerituros, et ab incursu temperaturos, quoniam et ipsi centum de quibus agitur, de maiori hostium numero timere non minus poterant, quod illi propinquiores oppido, quam hi castris erant. Oratio, ut scias, debet esse loco et tempori accommodata; et ex eo iudicatur oratoris prudentia. Non omni enim tempori ac loco conuenit perpetua, et ex omnibus partibus perfecta oratio. Satis enim fuerat, cum utrique in conspectu essent, neque plus quadringentos passus distarent, oratione cesa uti, et paucis uerbis ostendere pugnandi necessitatem, nisi turpiter cedere, quam honeste mori mallent. Salutem, si qua erat, non in fuga, sed in una uirtute ponendam esse: forti atque intrepido animo congrediendum antequam eorum paucitas perfecta [4] hostibus contemptum sui faceret: fortibus uiris sepenumero fortunam affuisse. Itaque tota illa argumentatio, qua demonstras quid crudelitatis hostes in illos fugientes edituri sint, et exempla illa fabulosa de Orlando et Raynaldo inepte atque aniliter introducta: et illa de mortis genere accurata disputatio, et comparationes de uulpe et cane, uacui capitis non hominis sani: omnia uitiosa et praeter artem ac historie dignitatem. Quoniam, ut dixi, nec tempus nec locus ferebat hanc uerborum inanem magnitudinem, cum hostes ad unum equi cursum proximi citatis equis in se ferrentur: et ipsi nullo munimento loci tuti essent. Preterea notatione digna est illa contradictio, quam facis in initio orationis huius: uerba enim tua haec sunt: « Profecti quum iam octo milibus passuum ab urbe abessent. sub lucem trecentos, ut colligi poterat, equites ex aduerso se ferentes conspitiunt; moxque cospintiuntur inuicem, parua iam utrosque dirimente [5] interea pedine. » Ac paulo post ais: « At fessis plus quinque et uiginti milibus passuum remetiendum » [6]. Qui enim octo modo milibus passuum a castris progressis, quinque et uiginti milia passuum remetienda erant?

---

(1) È una imitazione dell'epigramma del Panormita contro il Baudense Barber. Lat. 2069, fol. 24*v*. Il Panormita a sua volta aveva plagiato il Valla. *Recrim.*, p. 771.

(2) « sic adventantibus ». *Recrim.*, p. 634.

(3) « debuerunt » Valla, *Recrim*, p. 635, ma erratamente.

(4) « perspecta » Ibid., p. 636.

(5) « intercapedine » Valla, *De Rebus*, p. 744.

(6) Nelle *Recrim.*, p. 638, si legge: « quid enim » etc., erroneamente.

« Quaerebant non nulli vel ioco, uel serio, an socios cum equis ammisissent. Respondit quidam: immo interrogate equos ipsos et ornamenta, ac uestes, quosnam socios ammiserunt. Johannes etiam facetius, ut sumus in uictoria faceti ac dicaces: Nos uero in nemore sumus uenati, et quot animalia manus nostras effugerunt, non perdidimus quot non effugerunt, nec perdidimus (1). Nec (2) sola nec effugerunt, nec perdidimus ». Tu hoc appellas facete dictum: ego uero et infacetum et prorsus insulsum. Est enim pueriliter et ieiune atque inepte prolatum, ac preterea praeter historie dignitatem, in qua huiuscemodi friuolarum quarumque (3) rerum, et maxime problemate (4) enuntiata, quod ne (5) cedipus quidem interpetrari (*sic*) sciat, peruacanea (6): cuius generis oratio, a rerum scriptore diligenter uitanda.

« Quod si hoc conceditur, illud multo magis concessum iri necesse est, quos uulgo caballerios uocant, eos uocare equerios ». Hoc tibi nunquam concedet parmeno, ut in narratione rerum gestarum disputationem inducas longiorem de uerborum significatione. Est enim uitiosa digressio breuitati contraria. Videris enim non historiam uelle scribere, sed grammaticorum praecepta tradere. Itaque totam istam de militis et equitis uocabulo disputationem, ut superfluam atque ineptam uitiosissimam puto. Nec minus hoc loco elegantiam tuam damnandam atque irridendam censeo, cum uelis noua et absurdissima formare nomina (7), quibus propriis usitatis atque honestis uti liceat. *Equerios* enim appellari uis, quos eruditi homines *equites* et *equestris ordinis* uocant, quod nomen usus pridem admisit, et comprobat. Hic enim ordo medius inter patres ac plebem rome fuit, in quo et Cicero extitit.

« Atque ita ad imperatorem capti perducuntur, quo ille spectaculo ita magnos risus excitasse fertur, ut uix (8) nunquam sit uisus risisse hilarius ». Non intelligis imprudens, te grauissimum virum et regem summa notare leuitate? Nihil profecto minus uerisimile: quid enim hic dignum tanto cachino (9) affertur? An quod uideat (10) rex miseros captiuos sue gentis cultu corporis praeditos? O singularem hominis prudentiam! O singulare iuditium! ubi acumen tuum? ubi illa ingeniim (*sic*) (11) uis? An tibi iusta uidetur causa, cur regem tachinantem (*sic*) (12) inducas miserorum captiuorum in sua ueste con-

---

(1) « non perdidimus, perdidimus quot non effugerunt ». Cod. Ang. fol. 26*v*.
(2) « haec sola » Ibid.
(3) « quarumcumque » *Recrim.*, p. 639.
(4) « renunciata » Ibid., p. 639, per errore.
(5) « oedipus ».
(6) « supervacua est » *Recrim.*, p. 639.
(7) « pro quibus » Ibid., p. 641.
(8) « unquam », Valla, *Recrim.*, p. 642, lez. corretta. Cfr. *De Rebus*, p. 746.
(9) Per « cachinno ».
(10) « viderit » Valla, *Recrim.*, p. 643.
(11) « ingenii ».
(12) « cachinnantem ».

spectus ? [1] An illud fortasse te mouit, quod postea subiicis, puduisse captiuos quod in tali habitu certierentur ? [2]. At te magis pudere debuit, Laurenti, isto modo scribere. Quid enim erat cur captivi pudore affici deberent, si suis armis, suoque habitu ornati erant ? Magis profecto illis erubescendum fuerat, si in Romano cultu et in Romanis armis conspecti essent. Qua uero eloquentia et gratia ista explices, ommitto.

« Pegna amatorum hoc est petra amantium » Non illi profecto tam amantes erant, quam tu amens, qui uerbo incognito uteris et fabulam pro uera accuratissime scribis, quam postea a te non credi inquis. Haec enim uerba tua sunt: « huius nominis causam, quia non iniocunda auditu est, satius est perstringere, quam ommittere. Iuuenis quidam.... et reliqua ». Subinde dicis: « quod ne credam, sequentia inducunt » et multis uerbis explicas, quod te paucis complexurum promiseras.

« Ex quibus intellectum est non pluribus lignis opus esse ad cremanda humana cadauera, quae presertim [3] tum erant solibus incocta [4] adipibus quae defluebant, non nihil alimenti flame [5] prebentibus ». Foeda profecto et tragica non historica narratio. Quodcumque enarras mihi sic [6], incredulus odi.

« Huius euentus et si non nihil me quoque miseratio subit, tamen misericordia indignos ob id fuisse apud deum existimo, quod et puella amores suos uidetur, non religionem secuta, et iuuenis audacior fuisse cum rapina ad se uindicandum in libertatem, quam prius sine rapina, quae causa uter iter [7] sibi tardius, et persecutores acriores, et minorem spem uenie pararet, extitit. Preterea neuter in extremis suis rebus bene de dei bonitate sensit ». Inepta sane et inconcinna sententia tum rationibus, tum uerbis: in quibuscumque enim rebus uel minutissimis philosophari uis. Non ita liuius, non ita Caesar, quorum opera percurrisse te concedo, sed certe eorum uirtutes haud quaquam intellexisse. Vbi enim incidit quicquam graue et dignum memoria, senstentiam (*sic*) afferre et quod probes improbesue explicare non incongruum puto: si modo id raro et moderate facias.

« Imperator iubet aggerem devolui in fossam, ligonibus, bidentibus, marris ». Curiosus es in enumerandis omnibus instrumentis: sed cur non et corbes et cophinos addidisti, quibus terra effossa transfertur, et qui in opere desudantibus potum ministrarent ? Non intelligis in hac parte quam sis breuitati contrarius ?

« Quod superioribus diebus impedimento fuit, commilitiones [8], id satis emendatum [9] uidetis. quod reliquum est, non nisi in uestra manu po-

(1) « conspectu » Valla, *Recrim.*, p. 648, erroneamente.
(2) « cernerentur ».
(3) « ut tum erant ». *Recr.*, p. 649.
(4) « et adipibus qui ». *Recr.*, ibidem.
(5) Per « flammae ».
(6) *De Arte Poet.*, V, 188.
(7) « ut iter » Valla, *De Rebus*, p. 746.
(8) « commilitones ». *Recr.*, 651.
(9) « emendatum ut ipsi videtis » *De Rebus*, p. 747.

situm est ». Falsa est haec propositio. Nam etsi parata sunt ad oppugnandum et uicendum omnia, tamen multa fert casus, multa fortuna in rebus bellicis.

« Multi nec opinantes domi sunt oppressi. Horum unus etiam texens; qui cum audisset urbem expugnatum [1], non obseruauit fores, non fugit, non etiam surrexit: sed tamquam fieri non posset, texere perseuerauit. Atque ita sedens, telam suam, antequam detexta esset, sanguine suo tinxit ». O imperitum hominem! miror equidem cur et alium mingentem non induxeris! Hoccine est historiam scribere? Hoccine est illustrissimi et maximi regis res gestas commendare? Huiuscemodi res, praesertim tam inepte, historie immiscere? frange igitur calamos, uigilataque praelia dele: Que facis dona ueneris bone valla marito [2]. licuit tamen tibi et huius rei mentionem facere, si modo illam apte et cum aliqua dignitate uerborum expressisses, hominis constantiam laudans, atque ostendens, tantum in eo mortis contemptum fuisse, ut cum patriam expugnatam diripi, et ciues passim cedi uideret, tamen interritus ab opere non discessit, donec texendo perseuerans, occisus est. Sic rem cognitione et admiratione dignam effecisses: quae isto modo posita, puerilis atque irridenda est. preterea quam arida, quamque exanguis sit ista oratio, aliis iudicandum relinquo.

« Re bene ac foeliciter gesta proceres, exacta iam aestate appetit autunnus, ut quicquid ante hyemem (*sic*) agi posset, id non magni sane momenti esse censendum sit. At maximi momenti est curam in res aragoniae me intendere, meo pariter et publico (*sic*) nomine. Iam primum plerosque uestrum audisse reor auunculum meum Martinum regem diem suum obiisse anno vertente, post mortem martini filii, quem ego cum classe uenturum ad hoc bellum, sicut uterque promiserat, sperabam. Ex quo primum praesidio, deinde consobrino, tum auunculo priuatus sum, duobus regibus nulli principum nostra memoria secundis. Horum morte regnum aragoniae ad me tamquam caeteris proximiorem pertinet, ut semper a consultis uiris [3] accepi. Sed id mea absentia ne ui occupetur, summopere uerendum est, et, ut ad me perfertur, non uia iuditiorum et iuris, sed factionibus, potentia, armis, agitur. Quod si pro iustitia sua annitentes qui litigant, [4] tum egre optinent quod postulant, quid futurum de non annitente putandum est, inter tot competitores? et in aliis litibus plerumque satis est habere bonam causam bonumque indicem [5]; at in lite de regno contra improbitatem aduersariorum male nobiscum agitur, si in sola et causae et iudicis bonitate spem ponimus. Armis ac potentia contra hostem armatum potentemque opus est.

---

(1) Per « expugnatam ».

(2) Questi due versi di Giovenale erano stati adattati dal Panormita contro il Valla. *Recrim.*, p. 653. Sono i versi 27° e 25° della Sat. VII.

(3) Probabilmente « juris ».

(4) « tamen » Valla *De Rebus*, p. 570.

(5) « judicem ».

Itaque si quid apud (1) nos gratia mea ualet, quaeso mihi (2) oratio consilio uires huius belli aliqua ex parte illuc transferre liceat, ut populos ad recte iudicandum nostra auctoritate inducamus, cum presertim haec res non modo ad beniuolentiam mei, ad honoremque iustitie spectet, sed etiam ad amplitudinem regni, ad gloriam hispanie, ad incrementum religionis. Etenim si alius quam ego, rex aragonum creetur, inter quem ac regem castelle, ut memoria patrum scimus accidisse, discordia, ex qua bella oriuntur, incidat, an speramus nos dupplici in arte (*sic*) (3) occupatos ex utrisque hostibus uictoriam reportaturos aut granatam expugnaturos? Hoc ego ne si occulta quidem fuerint odia, ne dum si aperta, sperauerim futurum.

Quid si non simultas, sed inuidia (4) subierit? quae non nunquam magis ad nocendum ualet, quam ullus affectus: et odia conciliationem recipiunt: inuidia nullo pacto conciliari potest, et hoc peius nocere solet, quo magis ex occulto grassatur. Quid si metus? An aliquid est quod maiores aut crebriores habeat ad male cogitandum causas? Castelle regnum in omni hispania maximum est (5): hoc cetera ne dicam oderunt invidentque certe metuunt, et ab eo sicut infirmiores quadrupedes volucresve a leone (6) aut ab aquila cavent. Nam rex Aragonum, et si prepotens est, ac maris — ut ait (7) — dominus, tamen eius vires multo minores fama sunt. Quod enim sardinie regnum male pacatum, ac prope nominis catalani inimicum, adiuvaret Aragonie regem, bellagerentem cum rege castelle? Quid Sicilia, que vix didicit ingum ferre alienigenarum, queque, ut audio, jam nunc non satis quieta est? Omnis igitur vis atque omne robur regis illius residet in hispania. Que hispania cum nostra nequaquam est comparanda est (*sic*). Ex quo necesse est huma (8) imbecillitate metuat potentiorem. Ideoque inter eos reges fere convenit, veluti conspiratos, et inter se amant, (9) Regem castelle vel destructum vel deminutum vellent. Quid si accedat avaritia, omnium vitiorun magistra et parens? An si affulserit (10) spes aragonie regi aliquo porta oppidove regni granatensis pro mercede potiendi, speratis fore, ut non inveniat (*sic*) causas, cur ab hoste contra nos stet in bello? Quid? si hec omnia aut certe plura subsint, odium, invidia, metus, spes, quo tandem tempore existimatis Regnum hoc in nostram potestatem esse venturum? Quod nostra etate hoc incomodi usu non venit, propinquitas regum aragonie cum nostra domo, in causa fuit. Et jam extinta in pristinum disi-

---

(1) " apud vos " *De Rebus*, p. 750.

(2) " mihi vestro consilio " Ibid.

(3) " marte " in seguito nel cod. Vat.

(4) " suberit " *De Rebus*, p. 751.

(5) Fino a questo punto il testo è trascritto dal cod. Oxoniense. Alle parole " hoc cetera... " si inizia il ms. Vaticano, del quale seguo la lezione fino al termine delle Invettive.

(6) Mano prima " alienie ".

(7) " aiunt " *De Rebus*, p. 750.

(8) Per " humana ".

(9) " ament " *De Rebus*, p. 750.

(10) Di prima mano " offius " corretto dallo stesso scriba. « affulserit » lez. esatta.

dium, primo quoque ([1]) redibitur. Ne autem redeatur, una ratione effici potest; ut hec duo regna sanguine coereant, hoc est ut ego rex illius regni declarer. Quod commodum nimirum tanto plus erit, quam fuit rege Martino, Joanne ac petro, quanto ego coniunctior sum huic genti, quam illi fuerunt. Unde consociatis viribus utriusque regni, nullo negocio barbarum perdomabimus, ut brevi tempore duo regna alia nostre genti subsint, quod numquam fando est cognitum, nec de reliquis quoque duobus desperandum sit. Ita, quid in primis octo (*sic*), ([2]) et quo nihil mihi videre est longius, omnis hispania christianis principibus obtemperabit. Quare vestrum ([3]) probare sententiam meam, ac cause favere, quicumque publice quidem amplitudinem laudemque ([4]) religionis et patrie amatis, privatim vero dignitatem meam, potentiam, gloriam, justitia et jndustria quesitam, non sine aliqua ratione vestrorum commodorum, qui de me estis bene meriti, quos multo prolixius remunerare ac magnificentius potero rex, quam privatus. Nullum enim ex omni mea felicitate ([5]) fructum percipere me arbitrabor, quam dum jis, quibus debeo gratiam, et quidem cumulatissimam referam. Hec ferdinandus ».

Quid erat opus artificiose rhetor hac artificiosa exornatione? quo spectat? quid agitur? quid sibi vult? dixeras ante non judicio, non jure, sed factione, potentia, armis de regni aragonie possessione agi. Postea hec subdis, inducens argumentum a minori, quasi ea res obscura sit, vel in dubium venire possit: si, postquam dixeras, non via iudiciorum, sed potentia et armis certari, statim subdixisses illud, quod a te post argumentationem hanc dicitur: armis ac potentia contra hostem armatum ac potentem opus esse, belle a te dictum confiterer. Itaque totum illud a te superflue (1ª mano « superfluum ») ac vitiose prolatum puto. Nec profecto minus improbo subsequentis argumentationis tue in tot capita distintionem. Cum enim ostendere propositum sit, discordiam inter hispanie et aragonie reges oriri posse, quid opportebat enumerare causas unde bella oriri soleant? cum satis esset id modo dicere, posse aliquando bellum inter ipsos reges excitari, quod si accideret, fore, ut gravissima belli necessitas hispano regi incumberet: presertim si ad aragonici regis partes, barbarus rex accederet. Et in demostrandis utriusque regis opibus, non erat indecens te longiorem esse.

Sed ([6]) in scilicet occupatus es, ut doceas bellum aut odio, aut simultate, aut invidia, aut metu, aut avaritia nasci solere. Quasi vero non alijs de causis bellum oriri possit. An ignoras interdum suspicione jniurie, interdum aliena gratia, interdum feminarum raptu, vel alia huiuscemodi gravi

---

(1) « primo quoque tempore ». *De Rebus*, p. 750.
(2) « quod in primis opto » Ibid., p. 751.
(3) « vestrum est » Ibidem, p. 751.
(4) « laudemque et » Ibid.
(5) « uberiorem fructum » Ibid.
(6) « Sed in eo scilicet » *Recrim*. p. 656.

causa atrocissima bella suscitari? Sed non erat opus hoc loco, bone orator [1], ad eas species devenire, que magis ostentationem quandam artificij, quam prudentiam significare videantur. Crede mihi nisi ingenij tui rectum ac sincerum sit judicium, frustra laborabis cum artificio tuo, etiam si ea re Ciceronem vel Quintilianum, quem illi prepones, exsuperes. Quid quid [2] in eadem re tibi ipsi non constas, sed aperte contradicis? hec sunt verba tua, ne calunniari me putes. « Etenim si alius quam ego, Rex Aragonum creetur inter quem ac regem castelle, ut memoria patrum scimus accidisse, discordia, ex qua bella oriuntur, incidat, an superamus [3] occupatos nos dupplici marte ex utrisque hostibus victoriam reportaturos, aut granatam expugnaturos »? ac paulo post subdis: « Castelle regnum in omni hispania maximum est. hoc cetera ne dicam oderunt, jnvidentque, certe metuunt et ab eo sicut infirmiores quadrupedes volucresve a leone aut [4] aquila cavent [5]. maris, ut ait, dominus, tamen eius vires multo minores fama sunt. Quod enim sardinie Regnum male pacatum, ac prope nominis catalani jnimicum, adiuvaret regem aragonie, bella gerentem cum rege castelle? Quid Sicilia, que vix didicit iugum ferre alienigenarum, queque, ut audio, jam nunc non satis quieta est? Omnis igitur vis ac robur regis ipsius residet in hispania, que hispania cum nostra nequaquam comparanda est ». In priore parte mendam [6] esse hispano regi discordiam ac bellum aragonici Regis, tua enim verba hunc sine dubio sensum habent, ut sit timendum [7], si Aragonicus Rex cum barbaro se coniungat, ne hispanus rex utriusque resistere non possit. Sed contorte sententiam istam dicis. In posteriore vero parte ostendis non esse metuendas aragonici regis vires hispano, quoniam castelle, sive bectice et lusitanie regnum, ut antiqui dicunt, omnium regnorum hispanie maximum atque opulentissimum sit et ceteris omnibus regnis formidabile, quod regis aragonici vires minores fama et opinione hominum sint, quod Sardiniam jnimicam habeat, quod Siciliam inquietam et rerum novarum cupidam, quod denique omne robur in ea hispanie parte, quam tenet, positum sit, que cum ulteriore hispania nequaquam sit conferenda. Sed hec quidem hactenus.

Hec sunt Laurenti, que ut illustriora cursim annotavi in primo magnificentissimi operis tui libro, in quo etiam plura errata consulto preterii, ne vel minutissima queque colligere videar et in eo scilicet te ipsum imitari, qui

---

(1) « arator » più giustamente. *Recrim.*, ibidem.

(2) « Quid, quod » *Recrim.* p. 657.

(3) « An speramus » Ibid., p. 657.

(4) « aut ab aquila » Ibid., p. 658.

(5) Qui il copista ha omesso varie parole. Nelle *Recriminazioni*, e nel passo stesso antecedentemente riportato si legge « Nam Rex Aragonum etsi praepotens est, ac maris, ut ait, dominus » Ed. cit., p. 658, e cod. Oxoniense.

(6) Il copista ha anche qui ha tralasciato parole. « In priore parte ostendis timendum » *Recrim.*, p. 658.

(7) « timendum ei » esatta lezione. *Recrim*, ibid.

nihil aquilinum in te habens, musculas semper in alienis operibus tamquam araneus curiosissime aucuparis atque insequeris. Numquam profecto eo tempore quo te amico et benivolo me uti putabam, tibi aliquid meum ostendi, in quo grave quippiam et censore dignum animadverteris. percurram, sed per otium, et duos posteriores libros, in quibus jam nunc mihi videre videor innumerabiles errores, quos nolo in occulto esse, ut agno scatur quam bonus grammaticus, quamque preclarus rhetor existas, qui te unum grammaticum et rhetorem esse, non tantum existimas, sed et gloriando predicas. Maxime vero congruit opus istud cum sermone tuo, qui cum in ea urbe educatus sis, in qua eloquentie princeps cicero regnum forense tenuit, nihil minus romanum minusve tullianum quam linguam habeas. Est tibi fateor, sermo promptus, sed certe barbarus, incultus et indocti hominis sermoni simillimus. Idem etiam iudicari licet ex omnibus reliquis operibus tuis, in quibus oratio omnis tua plebeia, sine elegantia, sine dignitate, sine sale, enervis, ieiuna et exanguis esse deprehenditur (1).

Que sit ingenij atque eloquentie tue vis mihi satis demonstrasse videor. Nunc, ut de moribus aliquid dicam, que sit imprudentia atque intemperantia tua paucis docebo. Imprudentia quidem ea est, — imprudentia ne dicam an dementia? — ut nesciamus (2) quo pacto possit esse maior. Nam cum prudentie prima pars sit se ipsum agnoscere proxima (3) alios, tu certe nec te ipsum, nec alios agnoscis. Sed de te uno quam optime existimans, (4) ceteros omnes contemnis ac negligis. Non legisti delficum illud, ut opinor celitus demissum, quod latine interpretatum, nosce te ipsum designat, vel si legisti, utique negligendum putasti. Altera pars imprudentie tue est, quod cum putes te solum scire omnia, incognita pro cognitis plerumque habes, et ob eam rem in maximis persepe versaris erroribus. Ex hoc imprudentie fonte manat tua illa obscurissimarum et infructuosarum artium pererratio. Que res quantum a prudentia remota, quantoque (5) distracta sit, Senecam unum auctorem affero. Voluisti omnia artium et scentiarum regna percurrere. Nec huic nec illi insistens (6) modo hanc, modo illam olfaciens (7), tamquam apis, que ex omnibus floribus nullum omnino relinquit intactum; quamquam illa hoc te prestantior, quod facit mella dulcissima, cum tu favos sardoniis herbis, vel absintjis amariores effingas. Sed de imprudentia tua satis dictum

(1) Qui termina la 2ª parte della prima invettiva. Il Facio senza passare alla critica del 2° libro della storia del Valla, si intrattiene a parlare dei costumi del suo avversario e di alcuni scritti del medesimo disconoscendone malignamente il valore. Questa terza parte della invettiva fu pubblicata dal Lazzaroni.

(2) « ut nesciam » Cfr., *Miscellanea Lazzaroni*. Vol. VII, p. 345.

(3) « proxime » Ibid.

(4) « exisistimas » Ibid.

(5) « quamque » Ibid.

(6) « sed modo hanc » Ibid., p. 346.

(7) Il copista aveva cominciato a scrivere erratamente la parola con « ob » che poi ha tralasciato ed espunto.

sit. Quid autem de intemperantia dixerim, ex qua temeritas, arrogantia, imprudentia ac maledicentia nascuntur? Que omnia in te insignia esse pespicuum est. Potest esse aut excogitare quisquam ex omnibus hominum numero (1) magis temerarius, qui eo usque ineptiarum progressus est, ut nullo respectu, nulla ratione persone, loci, temporis habita, inter colloquentes serio (2) te ingeras, interpelles, sermonem seras, sententias eructes. Quotiens ego te vidi, legente antonio panormita, eruditissimo viro, Livium, apud hunc eccellentissimum regem nostrum, ceteris qui aderant per summum silentium audientibus, illum a te interpellari et molestas disputationes a te inferri, nec tempori certe nec loco consentaneas. Ut sepe miratus sim tam patientes esse Regis aures, quin te sublimem rapi ac loris cedi, tamquam loquacem ac molestum interpellatorem iusserit, decantantem in compitis fabulosa nemo est qui impellet (3) nemo qui maledictum arguat. Tu doctissimum hominem de serijs ac maximis rebus legentem interrumpes. Nescis imperite, nescis adstantis officium esse, per silentium audire? Aut discere certe vis, aut docere; si discere silendum est, si docere ridiculus es, qui eum docere velis qui regem doceat, quive ut illum doceas, nihil postulet. huius temerarie loquacitatis et intempestive interpellationis tue quando (4) per imprudentiam peccares, admonere te saltem debuit reliqui conventus taciturnitas. Quemnam vides in toto consessu et circumstantium cetu nisi interrogante rege, preter te unum, lectorem interpellare? disce igitur ex aliis modestus esse (5) quando quidem rationis inopia per te modestus esse non potes, atque ubi maior te loquatur, silere disce et lingue tue frenum adhibe. Sed certe hoc mihi numquam concedes propter innatam arrogantiam tuam, que eo usque processit, ut neminem putes preter te unum doctum esse, Guarinum atque Aretinum, duo lumina et ornamenta italie, te ipso inferiores ducens. Audivi te sepe dicentem, cum eorum auctoritatem afferrem, quem tu mihi Guarinum, quem tu mihi (6) Aretinum commemoras? Namque utrumvis eorum mihi preferri indignor ac moleste fero. Et ego quoque litteras grecas et latinas scio. Et cum utroque sepe de gravissimis rebus disputavi atque contendi, qua in re illi mihi non numquam cessere. Antonium Panormitam, singularem poetam, et quo magis vituperandus es (7), optime de te meritum, a rege atque adeo ab omnibus prestantissimum indicatum et in magno honore habitum, irrides atque despicis. Sed quid mi-

---

(1) « quispiam ex omni hominum numero » Cfr. *Misc. Lazzaroni*, vol. VII, p. 346.

(2) Anche nel Lazz. il passo si legge ugualmente.

(3) « interpellet » Ibid., p. 347.

(4) « quomodo » *Recrim.* Ed. cit., p. 721.

(5) Nelle *Recriminazioni*, loc. cit. è tralasciato tutto questo passo « quando quidem..... non potes » che, del resto, non sembra debba escludersi.

Nel Lazzaroni si ha la lezione seguente: « .... modestus esse, si potes, et linguae tuae frenum.... » Ed. cit., p. 347. La lezione del cod. Vat. è senza dubbio preferibile.

(6) La lezione è incerta. Nelle *Recriminazioni* si legge: « quem Leonardum commemoras? » Ed. cit., p. 767. Nel Lazzaroni come nel ms., cfr. p. 448.

(7) « et quo magis vituperandus » Lazzaroni, ibidem.

randum est illos a te sperni, qui nostra etate nati sunt, quorum laudes propter invidiam equis auribus ferre non potes, cum etiam de antiquis auctoribus, et his quidem probatissimis et clarissimis, detrahas? Priscianum, optimum grammatice auctorem, nescisse grammaticam arguis, cuius te plusquam ducentos errores correxisse gloriaris, cum tu, ut paulo ante ostendi, grammaticam ignores. Cicerorem, e cuius cerebro eloquentia nata dici potest, ut (1) e Jovis cerebro minervam illam aiunt, in traditione preceptorum artis multos errores commisisse predicas. Quin etiam et in eum imprudenter ausus es invehi; Aristotelem quoque petulantissimis verbis ledis, quem dialectice nescium fuisse dicis, quam quidem scientiam, ante omnes quas tenuit et de quibus tradidit, scivisse dicitur. Ne livio quoque pepercisti cum nescio quam historiam de tarquinjis non satis scisse deblacteras. Boetium quoque, eruditissimum virum, mordere ausus es, illum de prestinatione (2) male sensisse arguens. Nec a jurisconsultis quoque abstinuisti. Bartholum virum sapientissimum existimatum, incessens (3), et ius civile ab eo perperam interpetratum asserens, in quem cum invectivam quamdam papie edidisses, ab iis quibus (4) legibus operam dabant discertus (*sic*) fuisses, nisi te e templo quodam elapsum et mori velle clamitatem, Antonius Panormita eius intercursu ex illorum manibus eripuisset. Agustinum quoque, sive hieronimum, quibus nihil habet religio nostra prestantius, carpis, nec verbis modo, sed etiam scriptis erratum a se dictitans. denique neque vivo, nec mortuo cuiquam parcis; scilicet in id studens, ut tibi ex aliena vituperatione laudem vendices. Nec non ut etiam aliquid de me dicam, qui nullam tibi jniuriam feceram, quod sciam, convicijs insectaris, minutissimum appellans inter minutissimos. Fateor me quidem corpore minuto esse; te vero ingenio, animoque et cerebro diminuto. Sed sane ut hortentij ad torquatum verbis utar, qui illum dionisiam saltatriculam appellat, sic minutus esse malo, quam quod tu, laurenti, quem grammatici contemnunt, oratores irrident, philosophi floccifaciunt, theologi damnant, immo vero igni suburiendum iudicassent in episcopali templo, cum a te (5) ut de heretico et de fide cristiana male sentiente existimarent, nisi supplex, monentibus quibusdam misericordia commotis, errorum tuorum veniam a judicibus petere festinasses. Si quis autem in conventu aliquo sermo habetur, continuo sermonem ad laudem tuam refers, opera tua extollens, aliena deprimens, tua solum legenda jactitans. « Elegantiarum, inquis, librum composui, in quo, utar enim verbis tuis, sunt duo milia rerum que non erant note nostris, nisi ego fuissem. Repastinationem dialectice et philosophie edidi, que laurentina (6) appellatur,

(1) « ut Jovis cerebro ». Lazzaroni, *Misc.*, vol. VII, p. 349.
(2) Evidentemente sta per « predestinatione ». Valla, *Recrim*. Ed. cit., p. 778.
(3) « Incesseris » Ibid., p. 779, ma nel Lazzaroni « incessens » *Misc.*, vol. VII, p. 349.
(4) Erratamente. Nelle *Recrimin*. « ab iis qui legibus » Ibid., p. 780.
(5) « cum de te » Lazzaroni, *Misc.*, vol. VII, p. 350.
(6) Nelle *Recrim*. « Laurentiana » Ed. cit., p. 770.

que anteponenda est omnium dialecticorum et philosophorum scriptis ». Sed dic queso, unde istas disciplinas didicisti? Num ab his quos damnas, an a te ipso? Si ab hiis quos vituperas, at tibi turpe est eos contemnere, a quibus didiceris. Si vero (1) a te ipso et sine preceptore, ut ipse predicas, scientia ista tua omnino (2) nulla est. « Librum de summo bono conscripsi, quo nihil est (3) scriptum hac nostra tempestate illustrius; alia insuper multa effeci, que summo usui sunt, non solum mediocribus, sed etiam doctis hominibus ». O elegantissimum elegantiarum scriptorem, qui, cum ipse nec discere (4), nec scribere eleganter scias, tamen de elegantia tradere precepta audeas! Repastinationem logice et philosophie condidisti, nomen mehercule operi conveniens! Tu enim cum arator, magis quam orator sis, logicam identidem ut vitem repastinari putasti, jn qua quidem tot peccata abs te commissa audio, ut plura prope errata, quam verba insint. Quamquam si que sunt, que laude digna videantur, aliena sunt omnia. Librum de summo bono te scripsisse gloriaris, qui quidem a patruo tuo docto homine, ut accepi, conditus fuit, quem tamquam fucus, labores apum devorans in alvearia sua, (5) mutatis quibusdam verbis, furtim coniecisti. quamquam in furto deprehensus es, cum forte antonij lusci, qui in eo opere a patruo tuo inducebatur, nomem delere forte oblitus esses. Quod idem de homeri traductione effecisti. cum enim opus illud latinum factum scisses florentie esse, (6) ubi iam supra centesimum annum est, et in nicolai nicoli bibliotheca visum, paucis quibusdam permutatis — permutatis ne dicam, an perversis — tuum efficere voluisti. sed tibi parum creditum est, presertim cum sint qui intelligant, quam minimum grecarum teneas. (7) Crede mihi, crede mihi inquam, laurenti, sunt judices, qui tuam insolentiam non ferunt. Cum in aliquo cetu es, ubi nullus sit litterarum grecarum doctus, continuo grecissas, ubi grecus quisquam supervenit (8), latinissas. Ita fit, ut inter grecos latinus sis, inter latinos grecus, inter utrosque neuter. Peream, nisi malim penitus ignorare litteras grecas, quam illarum tam parvam quam te scientiam actigisse, quibus ne aspersus quidem es, ut si quis a te petat quo modo τύπτω verbum declinetur, ignores. In ede sacra libellum grece scriptum legis spectante populo, ut vulgo grece doctus esse videaris et tamen, quamvis (9) ita sit, tanta est in te pudoris inopia, ut grecorum veterum more, de quacumque materia et scientia te inplubico (*sic*)

(1) « Si non, sed a te ipso » *Recrim.*, p. 770.
(2) « omnino » *excute versu*, sembra aggiunto da mano seriore.
(3) « Est » è ripetuto due volte nel ms.
(4) « nec. dicere » *Misc.*, vol. VII, p. 351.
(5) « alvearia tua » Ibid., p. 352.
(6) Nella *Misc.* è omesso il passo « ubi iam supra... est. » Ibid.
(7) « grecarum litterarum ». Ibid., p. 353.
(8) « supervenerit » Ibid.
(9) « quamvis res ita se habeat ». *Misc.* VII, p. 353.

disputare velle alias proposueris, cum apud quesitorem accusatus esses. ede quid illud esse putes (1)? Grammaticus, rhetor, geometra, pictor, aliptes, augur, schenebates, (2) medicus, magus, omnia novit.

Quid illa tua in disputando pertinacissima contentio, que tanta est, ut nullis umquam rationibus te vinci sinas, numquam alicui cedas, omnes mortales te uno virtute (3) ac sapientia inferiores ducens? Quin etiam, si intelligis alienam sententiam meliorem esse quam tuam, tamen ea est pertinacia tua, ut malis in opinione tua impudentissime persistere, quam errorem tuum atque inscitiam confiteri. Quod quidem a sapientia dissidet plurimum. Sed quid ego plura de ineptiis nunc proferam, quarum profecto numquam posset exitus inveniri? Illud unum si dixero, quod plane reticere non possum, huic parti finem statuam. Quidnam illud est? O arrogantissimum hominem ausus es profiteri apud regem dum legeretur, et apud quem regem, Regem inquam summe sapientie, summique judicij, te emendaturum omnes deprovationes, que in operibus livij librariorum vitio ceciderunt. Quod nec Aretinus, nec Guarinus, nec ante eorum etatem franciscus petrarcha, nec multi alii nostre etatis doctissimj viri corrigere ausi sunt, id tu, homo indocte, corrigere audebis? si corrigi liceret (4) proprio arbitratu atque iudicio, quod a te fieri intelligo, quot censes esse, qui te hac parte superarent, a quibus ingenio et eloquentia vinceris? qui pudore ac modestia id facere desinunt. Sed nescis adhuc, ut video, qua ratioue textus corrigendi sint, at ego illud ostendam et gratis. Opportet enim in emendando aliquo depravato, ut similitudo et numerus litterarum conveniat. Sed quid ego haec ad te? qui cum nihil recte scias, omnia te rectissime (5) non solum putas, sed etiam gloriaris? Quanta vero imprudentia sis, quamvis ex superioribus satis declaratum sit, atque omnibus notum, tamen hoc unum abunde testatur, quod quamvis sepius apud regem, et alios plerosque clarissimos viros, tuorum puerilium circa latinitatem errorum convictus fueris, tamen non erubescis quotidie eodem reverti, et de his que leguntur disputare cum magno astantium risu. quorum alius te ut imprudentem, alius ut impudentem, alius ut temerarium et insanum increpat, femine impudice persimilis, que amissa semel pudicicia, ore, ut dici solet, pro clipeo utitur. Nec mirum. Nam quis peccandi finem posuit sibi, quando

---

(1) Nel ms. sono riportati erroneamente i versi di Giovenale, Sat. III, ver. 74 e segg

. . . . Ede quid illum
Esse putes? Quemvis hominem secum attulit ad nos
Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes
Augur, schoenobates, medicus, magus: omnia novit.

(2) « scharnobates » *Misc.* Lazz., VII, p. 353.

(3) « ac sapientia » omesso in *Misc.*, VII, p. 354.

(4) « si corrige liceat » Ibid., p. 353.

(5) È un'altra omissione del copista. Nelle edizioni a stampa « te rectissime tenere » Valla, *Recrim.* Ed. cit., p. 722.

recepit [1] eiectum semel actrita de fonte ruborem? ut ait Satyrus noster. Sed desinam hoc loco plura de vicijs tuis dicere, que quidem ipse corporis motus clare indicat: arrecta cervix, lingua loquax, gesticulatrix manus, gressus concitatior. Recognosce igitur aliquando te ipsum, ut, te ipso cognito, alios non negligas. Ac tandem temeritate, insolentia, maledicentia, et impudentia deposita, modestus et temperans esse disce. Cuius consuetudinem vides omnes viri boni approvant [2] atque ut vesanum effugiunt. Hec ego abs te lacessitus, laurenti, licet invitus ac preter naturam et consuetudinem meam scribere statui, ut si quam mihi detrahendo voluptatem ebibisti, hanc totam male de te legendo evomas [3]. finis.

INVETTIVA II [4].

. . . .

statui quod promiseram prestare, laurenti, nequis me putet aut timore deterritum obticuisse, aut libros duos postremos, quos de rege ferdinando scripsisti reprehensione carere, in quibus longe maiora vitia profecto repperi, quam in primo, presertim cum a te audiam maledictis et obtrectationibus haud finem facere, librumque meum de vite felicitate carpere atque contepnere (*sic*); quem si scirem tibi probari, vererer, sane ne sapientibus improbarent; ut nullum mihi firmius maiusve argumentum relinquatur ipsum improbandum non esse, quam quod illum improbes. quippe cum nullius iudicii sis, ita etiam habeare, ab his presertim qui excellent ingenio. ac doctrina proditi iudicio pollent. Neque enim quisquis eorum est, qui non intelligat morbo quodam animi et corporis rectique iudicij defectu a te omnes vituperari ac floccifieri, maxime cum non minus mortuos, et eos quidem omnes, qui summam auctoritatem eorum scriptis consecuti sunt; quos homines eruditos ac probos etatis nostre persequaris, quos quotidie mordes, laceras, spernis. Quibus me aliqua ex parte patrocinium non pre-

---

(1) Nelle *Recrim.* « si quando incoepit » Ed. cit., p. 774; nella *Misc.*, VII, p. 356, come nel ms.

Sono i versi di Giovenale, Sat. XIII, vers. 240.

. . . . . Nam quis
Peccandi finem posuit sibi? quando recepit
Eiectum semel attrita de fonte ruborem?

(2) « aspernantur ». *Recrim.*, p. 616. Lazz., p. 356.

(3) Il Valla trova in quest'ultime parole dell'avversario un'imitazione del seguente passo che ci trascrive dalle invettive erroneamente attribuite a Sallustio: « Ut si quam male dicendo voluptatem coepisti, eam male audiendo, amittas ». *Recrim.*, p. 617.

(4) Anche questa invettiva nel ms. Vaticano è acefala. Dal breve spazio che il copista ha lasciato, e meglio ancora da tutto il contesto, si arguisce che si tratta di una lacuna di poche righe. Come è palese, siamo al principio dell'introduzione. Avrei voluto colmare la mancanza col cod. Oxoniense, ma per speciali ragioni dovetti rinunziarvi.

stare mihi turpe ducerem, qum illorum beneficio, siquid est in me doctrine, excultus sum. Non (1) sum tamen confutaturus hoc loco, que contra illos scripsisti, id enim fuerit alterius temporis, quoniam magnitudo voluminis modum non caperet. Sed tamen ostendam ex erroribus, quos in hoc tuo historiarum, vel potius nugarum, libro impudentissime commisisti, tuum de illorum operibus indicium frivolum et contemnendum esse. Quos cum legis discipulis tuis non tam in illis exponendis, quam damnandis occupatum esse te audio, totamque lectionem tuam in illis reprehendendis consumi (2). quo facto adolescentium animos depravas, et impudentia quadam ac infinitis erroribus inbuis. Imprimis vero docebo secundi libri tui vitia, post id paucis vero tendebo ijs, que reprehendis in opusculo meo. Tertij libri reprehensio, alterius laboris sint (3); singulorum enim librorum singillatim confutationes facere institui, quo melius prudentia et eloquentia tua perspici ac diudicari queat. At ne sim longior, ad rem ipsam disquirendam veniamus. Hec est oratio tua que sequitur.

« Hic cum cerneret regem sub inde ut putabat, orationi suae indormientem, quod oculis convinentibus (4) capiteque dimisso sterteret, intersistebat. Rex vero contra cognoscens cur interquiesceret, iubebat (5) eum pergere, non enim se dormire, etsi oculis clausis sterteret. Aut si corpus dormiret, non tamen dormire animum (6) ».

Hoc quidem imprimis contra precepta narrationis, ac verisimilitudinem abs te dictum est. Non enim solum veram, sed etiam verisimilem narrationem esse oportet, si sibi fidem vendicare velit. Cuj enim credibile videatur, regem legatos audientem, non dicam dormire, sed stertere? Aut tibi parum videbatur esse, illum dormitantem facere? An ignoras id indecorum regie maiestatis esse? Non regem, sed ebrum quemdam hominem videris velle demonstrare; quem si aut torpor, vel corporis languor proficiscens interdum rapiebat, tamen stertentem inducere vitiosum fuit. Scribendum est enim sic, bone magister artis, ut personarum dignitates serventur, alioquin probalis (7) non erit narratio sibique fidem derogabit.

« Sunt qui dicant nullo pacto, nec medicorum arte, nec multifariis machinis potuisse eum vel concumbere cum muliere, vel puelle virginitatem demere. licet mater alieque nonnulle femine, velut ministre puelle adessent, licet quoque viri aliquot auxilio regi essent, (8) qui ventrem quasi appensum per fascias a lacunari pendentes, quibus tumor proni ventris coiberetur, demitterent eum sensim in gremium puelle ac sustinerent ». Et

(1) Il « non » nel ms. è ripetuto al principio della pagina seguente.
(2) Nuova prova dell'indirizzo essenzialmente critico della scuola del Valla.
(3) per « sit ».
(4) Valla: « conniventibus » *De Rebus, gestis* etc. Ed. cit., p. 752.
(5) « cur interquiesceret animadvertens ». *Recrim.*, p. 656.
(6) « aut si corpus prae morbo » *De Rebus*, Ed. cit., p. 752, che è la giusta lezione.
(7) Evidentemente sta per un « probabilis ».
(8) « qui ventre quasi appensum » Ibid. Op. cit., p. 755.

hoc quoque a te multo vitiosius prolatum est. Est enim primum contra preceptum brevitatis. Nam sepe satis est quod factum sit dicere, non ut narres quem ad modum factum sit. Satis enim id fuerat: sunt qui dicunt regem nulla arte, nullove consilio ex Regina liberos gignere potuisse, ut non fuerit necesse, que turpia sunt auditu referre. potest etiam argui id esse contra probitatis preceptum, de quo ante dictum est, quod dignitates personarum servate non sint. Quid enim turpius dici potuit, quam quod rex, presente socru et etiam adiuvante, cum uxore coierit? spectaret? (1) quid indecentius quam quod Regina pudicissima corpus suum spectandum daret ijs, qui regem adiuvabant? hoc vel meretrix tribuis (2) Sed hec hactenus.

« Neque plane esse illegittimum ex patre celibe ac matre innupta (3) ». Celibem hominem puto dici, qui vitam celibem in terris agat, procul ab uxore et femine concubitu. Tu autem illum ex celibe natum esse vis; quem si continentem appellasses, aliquanto magis proprie dixisses.

« Profetare tamen audere ». Semper, ut video, in summa copia laborabis verborum inopia. dic queso, ubinam apud livium, aut cesarem, aut Salustium hoc verbum reperisti? cum historiam scribas (4), historiograhos imitarj debuisti, qui id tum *divinare*, tum *presagire*, tum *augustiari*. tum *vacticinari*, (*sic*) tum *ariolari*, dixerunt: ut unum ex tam multis tibi inmentem venire debuerit. sed aliquid ecclesiasticum scribere te putasti (5).

« Primum habitans in prelio (6) suo, cui nomen pulcher aspectus, de quo supra dixi, deinde in habitaculis monasterij in valle donzelle non procul a muris » Hoc quidem precepto brevitatis in primis repugnat, quod est: et si non longius quam scitu (7) opus est in narrando procederet (8). Quid enim oportebat sciri ubi rex primum habitasset? solum id dicere ubi habitaret et satis fuit, si et de loco ubi divertebat, mentio necessario facienda erat; cum id, quod neque obest, neque adiuvat, preterire satius sit. sed quam eleganter ista dicas alterius sit iudicium.

« Nunc referam id quod an veneni, an pestis, an alius rei sit signum medici viderint, quod ipse qui vidit, quid fuerit se scire negat. Idem qui (9) regem periisse veneno non credit. id (10) est borra, scurrarum eximius, quatuor

(1) Questa lezione non ci permetterebbe di afferrare neppure il senso. Il copista ha omesso un periodo, che però è riferito nelle *Recriminazioni*: « .... coierit? Quid inhonestius, quam quod socrus generi virilia spectaret? » Ed. cit. p. 662.

(2) Siamo al caso antecedente; il passo si ricostruisce coll'aiuto del Valla stesso « meretrix impudica abhorreret, quod tu reginae honestissimae tribuis ». ibidem, p. 662.

(3) « innupta genitum », *De Rebus*, pp. 755-56.

(4) « scribis » *Recrim.* Ed. cit. p. 543.

(5) « reputasti » Ibidem.

(6) « praedio » Valla, *De Rebus*, p. 757.

(7) « scito » *Recrim.*, p. 663.

(8) « procedetur » Ibid., p. 663.

(9) « negat, idemque... ». Ibid., 664. Lezione corretta.

(10) « Is est » *De Rebus*, p. 758.

et octoginta hodie natus annos, nec dum a scurrando vacans [1] de quo ne quis miretur me mentionem facere, in tanta fuit apud complures semper reges, dignitate dicam, an opinione, an benivolentia, ut eum in libris meis fastidire non debeam, quem reges nullo quilibet [2] serio negocio fastidierunt. cum presertim, quod apud vulgi opinionem valet plurimum, dives sit adeo, ut ad centum milia aureorum profiteri possit. Vir profecto natus ad exprobrandum litterarum scientieque ac sapientie studiosis, qui doctrinam non veri contemplatione, non summi boni fine, non ipsa virtutum laude, sed pecunia et velut umbratili populorum honore mentiuntur [3]. ad hos cotidianum (*sic*) borre convicium pertinet, dicentis plus se honoris et pecunie comparasse dum stultum agit, quam qui litterarum et sapientie studiosi vocantur. quod cum audiunt plerique literati ornatumque hominis regalem vident, et erubescunt et dolent, et, si vera fateri volunt, etiam invident. nimirum infra omnes scurras histriones, mimosque detruendi [4], male meriti de liberalibus artibus, quibus invidiosam esse vitam scurrilem volunt. Hic igitur borra de numero illorum erat, qui suis rebus, non sibi timerent, in quibus apportandis, [5] cum aliquot horis districtus fuisset, tandem ad conspectum rediit regis. Cui ille vix suppetente voce: — unde, inquit, domine borra, qui tam diu abfuisti? — simul hic, ut rem dissimularet, simul ut regem cupidum suavis alloquij, si posset ilaritate afficeret: — Ego vero inquit, e vicina vinea redeo, ubi nescio qui hinnulum meum per caudam ad ficum suspenderat, quasi ficos furtu (*sic*) edisset, qui nundum (*sic*) maturi sunt. — Ad hanc facetiam cum Rex arrisisset, mox animam celerius agere cepit. Borra, ut erat ex adverso, videba (*sic*) umbram quandam, breve loci spatium occupantem, paulatim a medio ventre ascendentem, prout anima [6] inferiora continenter relinquebat: ubi ad gunttur (*sic*) evasit, et ipsa evanuit ».

Commisisti hac in parte tot errores supinos et grassos, (*sic*) qui satis essent, quando [7] nusquam alibi peccasses a te [8] perpetuo vituperandum dannamdumque. hos profecto, vix crederem a te commissos esse, quamvis omnia inscitie et ruditatis exempla de te credi possint, nisi librum tua manu correctum et in marginibus rubris litteris annotatum, hisce oculis vidissem. Quis enim credat hominem, qui se principem et doctorem omnium artium et scientiarum profiteatur, in tot errata incidisse? profecto si

---

(1) « qui, ne quis de eo me miretur...., in tanta... ». *Recrim.*, p. 664.

(2) « quamlibet » *De Rebus*, p. 758: ci aspetteremmo un « quolibet ». Nelle *Recrim.*: « quamvis », p. 664.

(3) « metiuntur ».

(4) « detrudendi » *De Rebus*, p. 758.

(5) « absportandis » Ibid.

(6) Il passo si legge differentemente nel *De Rebus*: « prout anima continenter inferiora relinquebat. Id viderit ne an convexitas aliqua corporis obumbraverit, fides penes oculos eius sit. Ubi ad guttur. . . . ». p. 758. Ma nelle *Recrim.*, p. 672, si legge come nel ms. Il Facio non riportò il passo per intiero.

(7) « quamvis » *Recrim.*, Ed. cit., p. 665.

(8) « ad te » Ibid.

quid in te ruboris esset, quem iam pridem amisisti, non auderes in hominum doctorum cetus venire. Sed quid juvat te hominem pertinacem admonere? Rem ipsam potius exquiramus. Primum ubi dicis: « Is est Borra, scurrarum eximius » contra artem facis, nisi forte quintilianus, quem artificio anteponis ciceroni, hoc te docuit. In re enim gravissima, quae est veneni questio, levissimum testem adducis, et quem laudare a prudentia et virtutem testem debes, hunc a scurrilitate, non laudas, sed vituperas. Quod dicis: « nec dum a scurrando vacans » ad (1) perspicue contra brevitatem esse dignoscitur. Quid enim scitu opus est, an adhuc se scurram gerat, nec ne? Ut omictam verbum illud « scurrando » quod rarissime usitatum est et pro obsoleto habendum, ut puto. Quod dicis: « ne quis miretur me mentionem facere, in tanta fuit apud complures semper reges, dignitate ne dicam, an opinione, an benivolentia, ut eum in libris meis fastidire non debeam » vide quantum erres: videris dubitare an in dignitate, an in opinione, an in benevolentia fuerit apud principes, cum nec in dignitate nec in opinione esse possit persona scurre. loquor enim non de illo tantum, sed de genere toto, cum dignitas et opinio in eos solum cadat, qui vel in aliquo sunt illustri honoris gradu, vel ingenij, aut doctrine prestantia quadam, magnam laudem et gloriam assecuti sunt. licet et in malam partem opinio accipi possit. itaque in tanta non dignitate, non opinione, sed voluptate, a te dicendum fuit. Quod dicis: « quem reges nullo quolibet serio negotio fastidierunt » honesta oratio (2) cur de scurre persona in historia regis mentionem facere debueris, presertim cum ad (3) falsum esse perspicuum sit. Quis enim vidit unquam in senatum (4) aut (5) de maximis et gravissimis rebus consuletur, ad consuledum scurram vocari? Quod dicis: « cum presertim, quod apud vulgi opinionem valet plurimum, dives sit adeo, ut ad centum milia aureorum profiteri possit » vehemens et hec quoque oratio (6), cur scurram testem in re maximi ponderis afferre, et historie tue inserere debueris. Videlicet, quoniam dives sit, argumentum a divitjis multum valet apud te, ut video, ad faciendam fidem et locupletandam historiam. Pauperis igitur testimonium nullum, aut leve erit? o prudentiam hominis singularem, o artificem admirabilem! Puer ista profecto non diceret, qui vix prima artis precepta didicisset. recte doces, si isto modo doces discipolus tuos. Sed ad alia procedamus. Quod dicis: « quod cum audiunt plerique literati, ornatumque hominis regalem vident et erubescunt, et dolent, et, si vera fateri volunt, etiam invident » hoc loco imprudenter lo-

(1) « id ».
(2) « ratio ».
(3) Per « id » come antecedentemente notammo.
(4) « in senatu ».
(5) Lo scriba ha omesso « ubi ».
(6) « ratio ».

queris et magnam litteris iniuriam facis, si quempiam egregie literatum, non litteris intinctum, ut aiunt, invidere putas hominis scurre condicioni. fieri quidem potest, ut divitis (corretto « divitiis ») hominis invidia habeatur, sed et condicioni et statui nequaquam credendum est (1), nisi forte litteratus ille vacui capitis sit, ciusmodi te esse ex oratione tua satis constat. Te enim facile credam sine teste ullo, qum nullum tibi presidium in litteris est, propter intemperantiam et vesaniam tuam non autem illarum culpa, non solum eius divitijs, sed etiam arti invidere, et illius vitam anteferre tue. quod si quis doctus sibi aurum borre exoptet, mirandum profecto non puto, his presertim temporibus, quibus divitie inpresco (2) sunt. Quod dicis: « e vicina vinea mea redeo, ubi nescio qui hinnulum meum per caudam ad ficum suspenderat quasi ficos furtu (3) edisset, qui nondum maturi sunt (4) » quid oporteba (*sic*), homo doctissime, hominis verba presertim tam aride et tam incompte explicare, cum satis esset, suppressis iocis, id dicere: tentasse borram per iocos regem ad hilaritatem revocare? sapienter ille quisquis ait: « et que desperat tractata nitescere posse, relinquit » (5). Quid autem intempestivius iocis in morte? cui enim fiet verisimile regem morientem iocorum cupidum fuisse? Sed bone grammatice, unde didicisti *ficos* masculini generis esse? Nescis *ficus* vel *ficos* pro fructo femminino genere dici? Omniaque fructuum nomina aut neutrius (6) generis esse, ut *pumum* (7), *malum*, *prunum*, aut femminini, quod genus: *nux*, *glanx*, *oliva*, *castanea*. Dicemus *ficus* qua (8) scimus in arbore nasci, dicemus ficos et bone valla, tuos. Sic martialis, sic priscianus, sic Juvenalis inquiens: « si vis aliam decerpere ficum » sic usus dicendi magister, quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi. (9) Et quid te pudet ista ignorare, que pueros nescire turpe est? Sed hec omicto. Quid illud quod sequitur « ad hanc facetiam cum rex arrisisset »? Nescis *facetias* pluraliter tantum dici, non *facetiam*, sicut *ferias*, *quisquilias* *nundinas*? Cicero libro de oratore: « accedat huc oportet iocus facietieque et erudicio libero digna ». Quid est quod scias, si hec, que ad pedagogum pertinent, ignoras? Postremo dicis: « Borra, ut erat ex adverso, videbat umbram quamdam, breve loci spatium occupantem, paulatim a ventre ascendentem, et reliqua ». O proceres, censores (10) opus est an aruspice nobis? Si quis rem huiuscemodi et in conventu aliquo pro vera recitaret, quot censes

(1) Nelle *Recrim.* erroneamente qui, come altrove, sono attribuite al Facio le parole « taceo quod .... ». Cfr. Ed. cit., p. 671.

(2) « in pretio » Ibid., p. 671.

(3) Per « furto ».

(4) « maturi erant » così nelle *Recrim.*, p. 545.

(5) *De Arte Poet.*, V, 150.

(6) Nelle *Recrim.* « neutri ».

(7) « ut pirum » ibidem.

(8) per « quas ».

(9) « Ecquid ».

(10) « censore ». Giovenale, Sat. II, 121.

esse quin (1) illum id dicerent: « In mare nemo hunc abicit sevà dignum (2) veraque carybdi? Nam citius cranes (*sic*) et conarrentia (*sic*) saxa crediderim plenosque et (*sic*) tempestatibus utres et cum remigibus grunnisse helpenora porcis ». Aut credis ista vera esse, aut non credis. Si credis stultior es stultissimo, qui putas morientis animam conspici posse; si vero non credis, cur fabellam historie inseris, vix dignam que ab anicula decrepita puellis ad lucernam enarretur? (3).

« Adiecta ei appendice catalonia, que viribus ad illam sesquialtera est ». O elegantissimum historiographum, heccine verba oratoris sunt? heccine historia (4)? ubique ostendis tuam verborum penuriam, ignarus quam sit elegantia (5) contrarium verbis inusitatis et impropiis uti. Quanto elegantius si dixisses: adicta ei catalonia finitima, que dimidio amplior quam illa est.

(6) « Itaque visus est minus solvisse questionem quam innodasse » hoc quidem incomposite et ineleganter a te dictum. Est enim ambiguus et obscurus sermo, et contorte prolata sententia. Neque enim isto modo dicendum fuit, sed sic potius: itaque magis innodasse questionem, quam solvisse, vel explicuisse visus est.

« Jam concilium, quod illi parlamentum vocant ». Nequeo mirari satis imprudentiam tuam. Quid enim erat necesse *parlamentum* addere, quod nec elegans, nec latinum (7) est: putabas te non satis intelligi, si tantum *concilium* dixisses?

« Tandem (8) per conventus universos, hoc est per terna brachia valentie et catalonie, ecclesiastica, patricia, plebeia, ultra quatuor illa aragonie, que diximus, locus delectus est in Aragonia (9) ». Eleganter profecto ut cetera;

(1) « qui in illum ». *Recrim.*, 673.

(2) I versi di Giovanale, Sat. XV, 16 e segg. sono qui quasi irriconoscibili. Li trascrivo

. . . . In mare nemo
Hunc abicit saeva dignum veraque Charybdi?
Fingentem immanes Laestrygonas atque Cyclopas?
Nam citius Scyllam vel concurrentia saxa
Cyconeis plenos et tempestatibus utres
Crediderim aut tenui percussum verbere Circes
Et cum remigibus grunnisse Elpenora porcis.
. . . .

(3) Nelle *Recrim.* « ad lucernam nentibus enarretur » p. 673.

(4) « historici ». *Recrim.*, p. 548 sembra la giusta lezione.

(5) Aspetteremmo « elegantiae ».

(6) « Itaque visus est minus solvisse audientibus quaestionem terrae motus, quam innodasse. Valla; *De Rebus*, p. 759. Ma nelle *Recriminazioni* si legge come nel ms.

(7) « neque Latinus sermo est ». *Recrim.*, p. 551.

(8) Nelle *Recriminazioni*, p. 552, e nel *De Rebus*, p. 761, si legge: « Tandem post aliquot menses ». Da quanto segue, risulta essere questa la vera lezione: l'amanuense ha omesso queste parole.

(9) L'amanuense disattento ripeteva nel ms. le parole antecedenti, che poi ha cancellato. Nelle *Recrim.* leggiamo: « in Aragonia, oppidum Capsa » Ediz. cit., p. 552.

sic loquens (1) esses, profecto sic diceres: Tandem post aliquot menses, summo tantorum ordinum consensu, qui ex catalonia, valentiaque convenerant, sacerdotum scilicet, nobilitatis ac plebis, concilij locus in Aragonia constitutus est. Et scire debes quod non omnes nobiles patricij appellantur, sed tantum romani, a primis patribus, a romulo constitutis, orti, vel ij etiam qui rem publicam more romanorum gerunt per similitudinem quandam, sed improprie. Non enim patricios cartaginiensium aut campanorum legimus, sed nobiles aut nobilitatem.

« Gilibertus centelia (2) cum bene magna manu clientum in agrum valentinum incursionem facit ». Mendicus, ut video, semper eris: « Cum bene magna manu » isto modo diceret sutor aliquis aut caupo, non certe historiographus, quo verbo hactenus iam ter aut sepius es usus, quasi nescias, aut cum *satis magna*, aut, si *bene* pro *valde* accipi vis, cum *permagna* militum manu dicere.

« Hinc quatuor, illinc sex lengis distante ». Latinus es, et non pudet loqui gallice? an hoc (3) tibi pulchrior dimentio videtur, quam pro (4) milia passuum, quod proprium verbum romanum est et notum et usitatum? voluisti applaudere genti de qua scribis, ut video, et ob id verbo externo uti voluisti sapienter.

« Et id temporis non poterat sententia pro aliquo competitorum ferri. nisi a sesquialtera parte iudicum ».

Iterum in superius vitium inelegantie cecidisti, quoniam id verbum inusitatum est, aut certe rasissimum, maxime in historia. Elegantius igitur si sic diceres: atque id temporis pro nullo competitorum iudicium ferri poterat, nisi ex omni iudicum numero due partes in sententiam convenissent.

« Ex aragonia quidem delecti (*sic*) sunt P (5) quem postea ilordensem (*sic*) ad extremum episcopum theraconensem, eumdemque cardinalem scimus nuper diem suum obisse, post omnes collegas illius iudicij, in quo ipse sederat primus, de cuius scientia, vita ac auctoritate parum attinet dicere. cum iudicia hominum, hoc est honores habiti, testimonium dicant.

« Franciscus aranda vestitu ac barba horridiore, quod videlicet renuntiasset rebus humanis, alioquin ita accommodatus ad domos principum quibus diu praefuerat, moderandas, ut nusquam non et in consultandis et administrandis rebus ac maturandis primas obtinuerit partes, idque sola nature bonitate atque ingenij dotibus; citra ullam scientiam, ac citra ullas prope modum litteras: ut appareat ex homine nativis bonis excellenti for-

(1) Per « si eloquens esses, etc. ».

(2) *De Rebus* « Centolia ».

(3) per « hec ».

(4) « per » erroneamente nelle *Recrim*. Ediz. cit., p. 556.

(5) « delecti sunt, Dominicus Ramus episcopus Oscensis quem ... postea Ilerdensem ... archiepiscopum ». Valla, *De Rebus*, p. 763. *Recrim*, p. 674. L'abbreviazione P. fu adottata a bella posta dal Facio, stando alle parole del Valla.

mari potius precepta sapientie, quam ex preceptis sapientie formari hominem eccellentem. In quo illud precipue mirabantur [1], cum quasi pater esset, aut quasi tutor potentissimi cuiusque, tam modico exiguoque contentus foret. ideoque libertatis mire ac nemini obnoxius erat ».

Hoc loco vehementer abs te erratum est, bone rhetor. Enumeratio enim debet esse brevis et continuata. et si de moribus vel virtute iudicum commemorare propositum erat, paucis verbis id a te faciundum fuit. Quid enim oportebat dicere: « quem scimus nuper suum diem obisse post omnes collegas illius iudicii, in quo ille primus sederat »? Quid oportebat dicere de francisci vestitu et barba? quid de rerum humanarum derelictione? quid de eiusdem hominis tot verbis aptitudine ad res principum administrandas? quid illam sententiam interiectam, quod magis ex ingenio hominis sapientia, quam ingenium hominis ex sapientia conformetur? que tota contra te est, cum nullis sapientie preceptis numquam potueris institui? Quid aliorum quos enumeras, sunt enim decem, si recte memini, non solum virtutum sed etiam honorum ac factorum prope omnium ad fastidium usque prolixa commemoratio [2]. ? Habes exemplum optimum huius rei a principe artis Cicerone nostro in pompeiana, sic enim dicit: « Quod si auctoritatibus [3] hanc causam, quirites, confirmandam putatis, est vobis auctor vir bellorum omnium maximarumque rerum peritissimus P. Servilius, cuius tante res geste terra marique extiterunt, ut cum de bello deliberaretis [4] vobis nemo gravior esse debeat. Est C. Curio, summis vestris beneficijs maximisque rebus gestis, summo ingenio et prudentia preditus. Est C. Lentulus, in quo omnes pro amplissimis vestris honoribus summum consilium, summamque gravitatem esse cognoscitis. Est C. crussus (*sic*) integritate, [5] virtute, et costantia singulari ».

« Quem quia noverat sue partis esse saviatus est [6] ». Hoc verbum scire debes, comicum, non historicum esse et propterea in historia fugiendum

« Dum pacificavit [7] interposita sua auctoritate [8] dissedentes. (*sic*) » Eleganter procfeto more tuo, sed ego sic dicerem: dum inter dissidentes pacem componeret, vel dum dissentientes [9] ad pacem et concordiam revocare conarètur.

« Diversabatur regina in propinquo monasterio cum santimonialibus » (corretto da 2ª mano). Magnifica profecto oratio et vere tulliana, vel eius quielegantie parens haberi velit. Ego vero sic dicerem et id esset fortasse

(1) « admirabantur, quod cum ... » lezione corretta.

(2) « commemorantur » *Recrim.* Ediz. cit., p. 677, credo erroneamente.

(3) « auctoribus » ibid. p. 678, erroneamente.

(4) « deliberatis » Ibid. « deliberetis » è la giusta lezione: cfr. Cic: *De imp. Cn. Pomp.*, cap. 23.

(5) « gravitate » Ibid. erratamente.

(6) « suaviatus ». *De Rebus*, p. 765.

(7) « pacificaret » *De Rebus*, p. 765.

(8) « inter dissidentes » *Recrim.*, p. 558, erroneamente.

(9) « dissidentes » Ibid.

pulchrius: diversabatur regina apud virgines divo dominico dicatas, que a regia non procul aberant.

« Ille post multa verba, que ad purgationem facti actinebant, dicitur bernardus (1) intulisse coniugij mentionem et ad ea turbato vultu regina subiecisse: hui senex scabide ».

Immo vero, ne plura dicam, hui stulte, hui barbare, qui tam scabide (2) loqueris!

« Venerat iam regina panormum, tenebatque (3) in domo regia que dicitur illorum lingua historium (*sic*) (4) ». Et hoc quoque ex illo tuo errore consueto. Quid enim necesse erat illud adiicere, quod *historium* dicitur, quod totam orationem deformat atque dehonestat?

« Dignum profecto risu spectaculum, si cui rediro (5) in tali casu vacaret' et alienum periculum turpitudinemque spectare voluptati foret: mulieres crinibus fere passis, nocturna tantum veste indute, aut altera quoque circumvolute, magis quam amicte, et inter eas reginam (6) ut dignitate, sic celeritate precipuam, quasi pro corona currentes (7) divaricatasque ad fenora, irrupere in mare pene glaciatum (8). Magnum cum ceteris in partibus, tum maxime hoc loco prudentie et dicendi artis documentum edidisti, reginam a pedum velocitate laudans. Id enim solet in primis laudibus didonis a summo poetarum poni, et ab historicis, quos credo imitatus sis. Nec illud minori reprehensione dignum, quod dicis « dignum risu spectaculum ». Erit (9) enim res non digna risu, sed commiseratione, videre reginam, quam fortuna in amplissimo statu collocarat, in tam atrocem casum incidisse. dicendum potius sic fuit: dignum erat omnium commiseratione spectaculum Reginam, cuius tante opes et dignitas fuerant, eo angustiarum et calamitatis redactam esse, ut si pudicitie et honori consultum vellet, vel per medium mare absque navis auxilio illi fugiendum esset. preterea et illud odiosum, quod reginam usque ad fenora succintam facis. Quanto enim honestius erat hanc partem obticere, quam exprimere turpe est.

« Atque ita indignabundus bernardus caprera ad cubiculum regine perrexit, intravitque; ubi cernens cubile turbatum, quale solet, ad subitum timorem relinqui, perdicem ait perdidi, sed nidum terno (10) (*sic*). Protinusque depositis vestibus, ut adhuc erat tepidum, subit, ac per totum se volutans, et subinde spiritum penares (11) trahens, significabat more venatici canis

(1) Sembra una glossa per chiarire l'antecedente « ille ». Può sopprimersi.

(2) « barbare » *Recrim.*, p. 679.

(3) Il copista ha tralasciato un « se » Valla, *De Rebus*, p. 769.

(4) Nelle *Recrim.* e nel *De Rebus*: « Hosterium ».

(5) Sta per « ridere ».

(6) « regina » come più tardi « praecipua » e « divaricataeque » *De Rebus*, p. 770.

(7) « currentes in stadio » Ibid., p. 770.

(8) Nelle *Recrim.* il passo si legge molto corrotto. Cfr. p. 679.

(9) « Erat » *Recrim.*, p. 681.

(10) Per « teneo ».

(11) « per nares ». *De Rebus*, p. 770.

ad lustrum fere ipso se odore delectari. Tanta ei inter maximarum rerum conatus, cura amoris, fuit, tanta etiam intemperantia [1] ». Haec que dictu turpia et feda sunt, brevissimis verbis preteriri decet. aliter enim historicus, aliter satiricus [2] scribit. satis erat id dicere: tanta fuit bernardi impudentia et quedam veluti amoris rabies, ut regine adhuc tepenti [3] lectulo sese volutare non erubuerit.

« Cum triremim bernardus domum ingreditur ». [4] Tu qui grammatice precepta tradis, ignoras hoc nomen *triremis*, quartum casum *triremem* facere, non *triremim*. Nam sive substantivum, sive adiectivum id nomen accipias, accusativum casum in *em*, non in *im* mictit; quod tibi tanto grammatico ignotum esse non debuit. Nec dicere potes, hoc vitio eius qui librum transcripsit cecidisse, quoniam quater hoc accusativo in *im* uteris.

« Educitur e profundo lacu obscuraque testitudine bernardus modo sicilie regulus, veste, capillo, toto corpore madenti [5] et ut vix credibile videatur, ex pluvia ». Libera nos domine de penis Inferni et de profundo lacu et de ore leonis, ne absorbeat nos tartarus: credo id dicere volueris. O exquisitam eloquentiam: o dignam repastinatore dialectice orationem! experiri libet hoc loco an possim eloquentiam equare, qua te omnibus prestare putas. Ego sic dicerem: Bernardus, cui paulo ante propter opes et copias ac popularem gratiam sicilia parebat, toto corpore perfusus [6] ac pene imbri enectus, miserando conspectu, e tenebris in lucem producitur.

« Proxima nocte de tertia vigilia summisso fune, Bernardus, caligis ad genua [7] complicatis, nulla amictus tunica, demittitur, custode, ut validius contubarat [8] miseri consilium, urgente ad discendendum ». Nec minus hic artem et eloquentiam desidero, homo desertissime, hui desertissime dicere volui. primum quia supervacua narras: quid enim necesse est a te memorari, utrum caligas laxas ad genua haberet, an ligulis contentas, et utrum veste amictus esset, an linea tantum tunica? ubi brevis esse debes, longus es, verborum non necessariorum multitudine, quod est contra artis precepta de brevitate. preterea qua elegantia ista exprimis? multo elegantius si sic dixisses: proxima nocte de tertia vigilia bernardus custodis ope confisus, per funem dimicti cepit, (*sic*) ipso custode simulatione quadam pietatis, ut properaret, hortante.

---

(1) Nel ms. il passo non è trascritto per intiero, come nelle *Recrim*. « . . . intemperantia, ut quod in primis dissimulatum oportuit et quod antea pernegaverat, id nunc detegeret atque fateretur ». Ed. cit., p. 683.

(2) Nel ms. “ satyrus ”.

(3) « tenenti » Ibidem, certo però erroneamente.

(4) Così anche nel *De Rebus*, p. 770.

(5) « et hoc ut vix . . . ». *De Rebus*, p. 771.

(6) Nelle *Recrim*. « profusus » meno propriamente.

(7) « caligis complicatis » soltanto in *De Rebus*, p. 771; ma nelle *Recrim*., p. 68 come nel ms.

(8) « conturbaret » Ibid.

« Cuius turpitudini hic quoque cumulus accessit, ut cum ad transitum notorum atque honestorum virorum faciem vellet avertere, prohiberetur, ne illis posteriora ostenderet (1) ». Et hic quoque a te peccatum est verborum superhabundantia et turpitudinis commemoratione. Satis enim erat id dicere: cuius turpitudini hic quoque cumulus accessit, quod in eum modum fune (2) illigatus erat, ne a pretereuntium aspectu ora posset avertere.

Hos paucos e prope innumerabilibus erroribus tuis secundi libri collegisse satis sit. Neque enim sum tam otiosus (3) ut possim, nec tam mea re una occupatus, ut velim omnia errata tua meo libro refellere, presertim cum mihi restet tertia pars laboris, quam cum primum otium fuerit, absolvam. Nunc superest ut libri mei « *de vite felicitate* », quem vituperas, defensionem subeam. Sed ero brevior, quoniam tibi responsum esse satis potest ea epistula, quam roberto strozie (*sic*) viro claro scripsi (4). Reprehendis ut audio, quod collocutores non fecerim sepius repugnantis, et precipue quod Lamola facilis sit in assentiendo iis, que Guarinus asserit. Ego ut rationem propositi mei teneas, non temere id feci, sed multis adductus rationibus ita necessario faciundum existimavi. In primis cum mihi propositum esset ostendere in hisce rebus humanis non consistere veram perpetuamque felicitatem, iudicavi non longius progrediendum esse, quam ut enumerarem que bona et que mala in hisce humanis esse censentur. Quibus commemoratis, diudicari facile sit in nulla harum rerum eam felicitatem, de qua est questio, inesse. Nam cum semel declaratum esset, cur ea bona non sint, que lamola bona censebat, ut exempli causa, divitie, quod erat opus Lamolam rursum velle novis argumentis defendere ea bona esse talia, presertim que solidam et immortalem beatitudinem parare possint? Nam non nego esse bona, que etiam Aristoteles vult esse bona et concurrere ad presentis vite felicitatem, sed ea esse eiusmodi nego; ut possint eam felicitatem conferre, que numquam a nobis discessura sint. quam non esse nec repperiri in hoc orbe terrarum posse, quis est tam orbatus ingenij lumine, qui non videat? Quod si mihi recensenti omnes artes facultates atque ordines humani generis propositum fuisset, de quaque re, bona ne an mala sit, scite et accurate disputare, quando esset inventus operi meo exitus, cum de una quaque prope re magni voluminis disputatio fieri (5) possit? Est alia ratio. Nam cum quis loquens aut disputans inducitur, eius mores spectandi sunt que placet oratio dicenti, aut famam sequere, aut sibi convenientia finge scriptor, honoratum si forte reponis Achillem, impiger, iracundus, inexorabilis, acer, iura negat sibi nata, nihil

(1) « ne illis etc. » si leggono anche in margine con altro carattere.

(2) meglio forse « alligatus ».

(3) Il copista scriveva « ost » che poi cancellava correggendosi.

(4) L'epistola è nel Vat. Urb. 227, fol. 149 e altrove.

(5) « fieris » di 1ª mano, poi corretto « fieri ».

non arroget armis et reliqua ([1]). Itaque cum scirem Lamolam non ([2]) facilem et non pertinacem esse, volui hominem, secundum naturam et consuetudinem eius disputantem facere, ne contra decorum viderer agere. Si vero te disputantem induxissem, quem scio contentiosum, repugnantem, pertinacem, ab opinione tua numquam recedentem, putassem equidem me contra decornm facere, si postquam miles ([3]) nedum decies, contradixisses Guarino et refragatus esses in eius sententiam, te euntem facerem, meque iure carpi ab omnibus arbitrarer posse, quod pervicacia tua omnibus est nota. Cui enim concedes, qui prisciano, Ciceroni, Aristoteli, livio, non concedis? qui illorum scripta impudentissime cum omnium risu carpis et despicis? Est et alia ratio propositi mei, quod preter dignitatem putarem esse, cum Lamola guarini discipulus extiterit, illum non repugnantem concedere, que Guarinus asseveret, qui et etate et studio et longo rerum usu iure optimo debet esse sapientior.

Hec sunt, bone Laurenti, quibus motus sum, ne frequentiores contradictiones in libello meo induxerim. Sed eum tibi improbari facile fero, modo illum probari sciam et theologis, et oratoribus omnibus, quibus illum antequam ediderim ostendi, quorum iudicium summum habetur, tuoque, quod aut nullum, aut leve est, longe antefertur. Sed cur me inelegantie non carpisti? cur non false latinitatis, ut ego te, fons elegantie et eloquentie flumen? An te pudor tenuit? At ille jam pridem in te extintus est? An timor? at audacia perdita es. An religio? at contra fidej nostre doctores inventus es. ([4]) Nihil ergo aliud est quod destiteris, nisi quia nihil eiusmodi, quod reprehenderes repperisti. Sed jam de his satis. In tertii enim libri tui reprehensione que relicta sunt proferentur.

Invettiva III.

Audaciam tuam ac temeritatem inauditam, presertim in tantis et tam manifestis erroribus tuis et tanta scribendi barbarie, nequeo profecto mirari satis, laurenti. Tu enim cum nemine sermonem habes, quicumque his ([5]) sit, quem ignorantie non accuses, si is paulum modo opinioni tue adversetur, ac non statim assentiat; eius autem rei causa ingenij tui pravitas. Ut enim bene instituta ingenia pudore infirmantur, sic male composita audacia confirmari solent. Nam qui est enim bene compostus (*sic*), is et alium veretur inscitie carpere, et sicubi commisisse errorem arguatur, non modo non contemnit reprehensorem, sed etiam correctionem equo animo

(1) Orazio, *De Arte Poet.*, pp 119 e segg. « negat » si trova in alcuni mss.
(2) È un errore del copista. Evidentemente « natura facilem . . . ».
(3) Sta per « milies ».
(4) Per « Invectus es ».
(6) Per « is ».

accipit. Equidem nescio quemquam tam parvo ingenio, ac iudicio hominem, qui tam multa, que in historiam inseruisti, libris mandanda censuisset neque quemquam tam parum versatum in hisce humanitatis studiis, qui tam inculto (1) et tam exiliter diceret: et te magistrum artis facis atque elegantie precepta stradis (2)! Quem librum tuum, si quando mihi otium fuerit, ut perspicere et resupinare valeam, fortasse adhuc efficiam, ut qui eius exemplum a te habent, eum tamquam rem inutilem et frivolam in latrinam abiiciant (3). Nam quando in historia regi dicata et tradita totiens et tam insignanter (4) peccasti, que debet esse elaborata et ab omni vitio pura, quid existimandum est de eo libello, quem incuriosius edidisti? Sed hoc alias. Nunc tantum quod ad vitia libri tui tertii actinet explicetur, que nisi maxima esse ostendam, maxima ipse reprehensione dignus sum.

« Nam ubi ad ianuam regie pervenit ex equo delapsus, ante ipsam ianuam genu posuit. Iterum ad aule hostium (5), tertio ad fores conclavis, in quo rex illum excepturus sedebat, postremo ad pedes regis (6) dextramque eius amplexatam exosculatamque ori suo admonit (7), osculumque mutuum (8) dedit » Huiusmodi vitium superiore libro commisisti, quod quidem est contra brevitatis preceptum. Nam quod dicis: « ante ipsa januam genu posuit, iterum ad aule hostium, postremo ad pedes regis » id tribus verbis expediri potuit, satis enim id fuerat dicere: Ubi ad regem venit, ad eius genua procubuit; aut sic: ad eius genua se sumisit (*sic*). Nec illud quoque magis necessarium scitu erat, quod dicis illum exosculatum et amplexatam (9) dexteram regis ori suo admonuisse, cum hoc de more inferiorum sit, eorum maxime qui alieno parent imperio regnum (10) dexteras osculari.

« Rex sermonem intulit de sumptu domestico, quesivitque a puero, quid ita magnos sumptus faceret in tanto comitato alendo. Ille ut puer, respondit nullum ob id se facere sumptum, sed eos pro se unumquemque, cum sit singularum artium magistratus. Tot enim habeo, inquit, oppida castellaque. Admiratus rex (11) tantam pueri potentiam, tum suas, ut regis, tenues opes. Tu vero inquit, feliciter, honeste, atque ipso rege regalius, ceterique tui ordinis, quibus sua iura constant, quorum nemo non ex (12) oppidis plus

(1) Per « inculte ».
(2) Per « tradis ».
(3) Nelle *Recrim.* « inutilem in latinam linguam », ma certo erratamente.
(4) Per « insigniter ».
(5) Per « ostium ». Ugualmente si legge in *De Rebus*, p. 773. Lo stesso errore si incontra poco dopo.
(6) Diversa la lezione nel *De Rebus*, « ... pedes regis cui Rex assurgens dexteram prorexit, eumque amplexatum exosculatumque... », p. 773.
(7) Per « admonuit ».
(8) Nel ms. « mutuum » non si legge molto chiaramente.
(9) Per « amplexatum ».
(10) Erroneamente per « regum ».
(11) Manca un « tum » in rispondenza al secondo. Così nel *De Rebus*, p. 773.
(12) Omesso un « suis » Ibid.

multo percipit, quam rex proportione ex suis. ut aud ([1]) dubie vectigalia nostra ad nihilum redacta sint, idque tum negligentia regum, tum fraude ac perfidia subditorum. Olim comes barcillone (*sic*) percepiebat ex catelonia librarum quadringinta millia, nunc piget atque pudet quantum percipimus ([2]), pene precario regnamus. Nec mihi in dubio est, nostram auctoritatem apud alios reges non satis amplam haberi, et quodam modo contemni, cum auxilia bellorum aliarumque rerum magnarum a populis nostris corrogare debeamus ([3]) eorumque arbitrio pendeamus. Certe cum regnum paternum et hoc ([4]) considero, illic regnum videtur esse, hic procuratio, et postea aiunt, preter ceteras gentes Catelani se fideles esse in regem. Equidem nolim quicquam detractum de laudibus populorum meorum, sed utinam verius quam gloriosius dicerent. Nam si recte extimemus, sibi fideliores esse, quam regi, reperientur. Non dico quia non est causa, cur rebellent, ut sit apud illos, qui onera a regibus imposita ferre nequeunt, veluti decem tribus israel, que a Salamone (*sic*) desciverunt, et alij multi et hodie in italia precipue, sed quia regem suum patrimonio exuunt; quod nulli alii ([5]) faciunt. ut ([6]) hoc sint, pace catalanorum dictum est, fideliores appellandi. Atque si qui rebellant ([7]), ideo rebellant, ut ius suum retineant, hi vero idcircho a rebellando astinent, ut jus regium preripiant. At enim aiunt se a regibus illa coemisse: taceo quantum fraude interceptum ([8]).

Quis ignorat numquam reges ea vendituros fuisse, nisi pecunia ad necessitates indiguissent nec aliter a populis auxilia impetrare potuissent? En fides in principem admiranda! non habent aurum, quo illius necessitates sublevent, habent quo dignitatem exhauriant. Ego de bonitate ac humanitate populorum loquor, qui non vetiti, sed sponte auctoritatem regiam nec imminuerent, nec paterentur imminui. nunc etiam vetantur lege in quam juraverunt; qua sancitum est, ne quid regi liceat de patrimonio alienare et si quis ab eo quicquam vel emerit, vel pignori acceperit, eum continuo proditionis crimen incurrere, vocarique apud Aragonenses traditorem, apud catalanos barram. Verum nisi propositi ([9]) mei preripiat mors, regni decus profligatum pessumdatumque instaurabo, atque restituam; nec desinam dum ostendam, absit invidia dicto, non minorem ([10]) per me, quam mihi per regium nomen obvenisse dignitatem. Quid enim actinet esterna com parare, si interna non reparas? et alios redigere in servitutem, si domum

(1) Per „ haud „.
(2) Omesso „ dicere „ *De Rebus*, p. 773.
(3) Nel *De Rebus* „ deque eorum arbitrio „ p. 773.
(4) „ et hoc invicem „ Ibid.
(5) „ nulli alii populi „ Ibid.
(6) „ ut in hoc sint ... dictum sit „ Ibid.
(7) „ rebellent „ *De Rebus*.
(8) „ interceptum est „ Ibid.
(9) Nel *De Rebus*: „ nisi propositum animi mei „ p. 773.
(10) Il copista ha tralasciato due parole. Nel *De Rebus*, ibid. si legge: „ non minorem regio nomini per me „.

tuam non afferas in libertatem? Ego pro amplificando filij fratris regno bella gessi, pro afferendo mei ipsius segnior ero? Sed nundum rescindendi ulceris tempus est, ut nuper Cesarauguste cognoscere licuit, cum in vectigali advecticij vini tam aeres, ut aiunt, pup^ce^ (1) libertatis exhibuere se defensores. Experiar apertius, ubi eorum tam celebrata in regem fides, ubi bonitas, ubi iustitia. Est quidem optandum, ut quod postulamus, non graventur, sin minus, et asperis et mollibus medicamentis utemur. Certumque mihi est, si jus meum neque extorquere, neque impetrare potero, paterni regni pecunia redimere, ut non imbecillior sim ego regni propugnator, quam ceteri oppugnatores ».

Nihil inconvenientius dici potest, quam huiusmodi conquestio huic loco et tempori, rhetor egregie. Nihil enim minus verisimile est, quam quod rex prius pene quam regni habenas susceperit et cognoverit, qui iuste quive iniuste aliquid de regio patrimonio teneant, diminuta regni menbra (*sic*) et procerum opes nimias queratur. Tunc enim primum ingressus erat regnum antea sibi ignotum, et inaccessum. qui si scire potuerat tam brevi spatio qui nam iniuste possiderent, illud a te prius ostendi oportuit, ne rex avaritie simul et iniustitie jure accusari posse videretur. quis vero dicat, eos qui emerant iniustos possessores esse? Rex meam pecuniam habeat, ego rem suam nullam habeam? Preterea presente comite Lune, cui cominari (*sic*) videbatur tali querimonia, nequaquam sapientis regis videtur esse, quin etiam siquid ab illo usurpatum fuisset, dissimulandum a rege illo (2) presente, erat. Qua propter totam istam conquestionem, ut ineptam et minime probabilem reiiciendam puto, ut taceam rationes levissimas, quas asserentem gravissimum regem facis. Cur qui emerint iniuste possideant?

(3) « Ex verba ista aragonensis ». Cum ab Aragonia Arago fiat, non aragonensis, ut a macedola (*sic*) (4) macedo, et a paphlagonia paphlago dicitur. Et « traditorem » et barbaram (*sic*) (5) « barram » barbare et inepte a te prolata.

• « Sed utinam verius quam gloriosius dicerent ». Rectius quoad artem grammaticam si dixisses: atque utinam vere, magis quam gloriose dicerent, cum sit comparatio ad scipsum, non ad extrinsecam personam. In eiusmodi enim constiontionibus (*sic*) (6) *magis quam* particulam honestius interponimus, ut sic dicam: cesar fortiter magis quam moderate res gessit, posse id tamen auctoritate tollerari non abnuerim, sed hec rectius. livius xxx ab urbe condita: « novi spiritus magis magnos quam utiles ». Idem paulo post:

(1) Per « pubblice ».
(2) « illo » è fuori della riga.
(3) « Et verba ... ». *Recrim.*, p. 564.
(4) Per « a Macedonia ».
(5) « barbaram » è una errata dittografia del seguente « barram » non espunta.
(6) Per « constructionibus ».

« omnibus tuis rebus secundis nostris dubijs tam apta quam speciosa danti est, parum nobis petentibus magis necessaria quam honesta (1) ».

« Cum plurimas clientelas multos ex nobilitate beneficiarios haberet ». Et hic quoque sermo e tua nobili schola deprontus (*sic*) est. Ego vero non *beneficiarios*, sed beneficio devinctos dicerem. *Beneficiarij* enim, ut scias, sunt quodam (2) genus militum, qui ex eo ita appellantur, quia promoventur ad honores beneficio tribunorum, ut inquit Vegetius: idque confirmatur auctoritate cesaris in commentarijs suis, cuius verba hec sunt: « Hec erant milia XLII., evocatorum circiter duo, que ex beneficiarijs superiorum exercituum ad eum convenerant, que tota acie dispersa erant (3).

« Atque quo crepitus bombardarum horribilior et ictus perniciosior foret, omnes non momento sed pene puncto temporis laxantur (4). Ad quarum impulsum pulvereus ex discussis parietibus fumus diu in aere (*sic*) visebatur ». Admirabilis profecto est eloquentia tua; — sallustianam ne illam dicam, an Livianam? Ubique deprehenditur tua romane lingue paupertas. Ego vero sic dicerem, qui ligur sum: et quo tormentorum eneorum fragor plus horroris ac metus incurreret (5) quove illorum impulsus vehementior foret, omnia, uno eodemque momento, laxari iubebat: quorum tantus impetus erat, ut post iactum ater pulvere commistus fumus in aere diu conspiceretur.

« Quippe (6) ad regem commeare et tractare inter utrosque ceperat ». Ambiguus et diminutus hic sermo est, nisi pacem, aut concordiam, aut quid tractaret adiicias. nec enim sic simpliciter prolatum ullum integrum sensum habet. Quare male abs te dictum.

« Ubi ad conspectum regis venit, in angusta sedentis sella, extra iactum lapidis ex equo descendit, genuque posuit, paulumque progressus, iterum adoravit, tertio non procul a rege cum adorasset, nec rex assurgeret, et reliqua » Hic est ille creber error tuus qui non intelligis quam sit ista locutio brevitati contraria.

« Constat inter omnes, qui illi festo (7) affuerunt, nec vidisse, nec audivisse celebriores pompas cerimoniasque ». Scribis de honore summo regi habito et uteris sacrorum verbis. Pompe enim cerimonieque ad sacra pertinent. Elegantioribus igitur et magis proprijs verbis usus esses, si ita dixisses: Constat sane inter omnes, qui illi celebritati affuerunt, se magnificentius, aut splendidius aliquid vidisse numquam.

---

(1) Il passo è riportato con errori; Livio XXX, 30. « in bonis tuis rebus, nostris dubiis, tibi iam ampla ac speciosa danti est pax, nobis petentibus magis necessaria quam honesta E poco prima: « novi spiritus magnos magis quam utiles ». Ibid.

(2) Per « quoddam ».

(3) Cfr. Cesare. *De Bello Civ.*, III, 88, 5. « milia XLV . . . ».

(4) « laxabantur » *De Rebus*, p. 776.

(5) Forse « incuteret ». Nelle *Recrim.* « incurrere », p. 569.

(6) « Quippe haec ad regem », *De Rebus*, p. 776.

(7) « vel praefuerunt vel interfuerunt » *De Rebus*, p. 778. Ma nelle *Recrim.*, p. 574, i due passi si leggono come nel ms. Qui, come altrove, può trattarsi di modificazioni fatte dal Valla al proprio libro, dopo che il Facio ebbe edito le sue Invettive.

« Augebant autem iucunditatem solennitatis, quod quinque filii circha patrem visebantur: quorum medius inspectante omni cetu, patrem, priusquam regali chrismate tingeretur, cinxit ense equeriatus, utpote preditus illa dignitate, quod magister equeriorum Sancti Jacobi esset. Nundum enim rex equerius erat, quales alii multi, quorum et rex petrus (1) et talem priusquam regem esse necesse est ». Et hoc quoque deproptum (2) est ex illa tua impudentie officina; quem non pudet, ut priore libro dixi, verba nova formare, cum vetera extent, honesta illa quidem, et usu comprobata. Saltem e greco expressisses ea verba, nam ut ait horatius: « Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si (3) greco fonte cadant parce detorta. « *Equerium* primo libro formaveras, hoc *equeriatum*, scilicet alter varro, vel tertius cato ad locuplectandam latinam linguam e celo lapsus.

« Sed (4) eum qui creatus est rex, posse sibi suapte autoritate tribuere illam dignitatem. Hec recepta hominum opinio, hec militarium virorum velut sanctio, quasi quisquam sibi queat esse auctor, ac se ipsum ornare dignitate, aut si habet, eam prerogativam regii culminis opus sit ab alto (5) quoque accipere, aut sacrosancta magestas (*sic*), que ritu sacerdotum ungitur, unde christi vocantur, necesse habeat (6) titulo equerii decorari, exili, frivolo, et ex ignorantia nato, ausim dicere: quod pace cum aliorum tum, precipue regum dictum sit, contumeliam regie magestati faciunt, qui hanc dignitatem, si hoc nomen meretur, suscipiunt, non secus ac si supra diadema sertum ex rosis floribusque suspenderent ». Magnam pre te fers hoc loco prudentiam, primum qui non vides te longius progredi, quam oporteat, et a suscepta narratione de equestri dignitate disputando divertere, quod est contra brevitatis preceptum. Secundo autem loco eam dignitatem vituperas, que semper magno in honore fuit. Nec eam modo dignitatem, sed etiam veteres, a quibus instituta est, contemnis. Taceo explanationem, que qualis sit nemo non videt.

« Sed anticipato die venit quasi officij gratia papam excepturus ». Tullianum vero hoc est. Sed qui eloqui didicerunt non « *anticipato die venit* » quod pedagocium (7) est verbum, dicerent, sed *pridie ante constitutum diem*.

« Advenit santius (*sic*) episcopus palentinus, ducens sponsam pronubus et velut parens puelle ». Non utimur hoc nomine bone grammatice, nisi femminino genere, sicut nec nuper (8), quamvis *novum nuptum* Plautus calinum (9) semel dixerit. Hec enim ad feminas, non ad mares pertinent officia.

---

(1) Nel *De Rebus*, si legge « . . . Petrus avus eius, fuerunt, et talem » p. 778.
(2) « deprompturn ».
(3) « seu » *De Arte poet.* V. 52.
(4) « sed aiunt eum . . . » Valla, *De Rebus*, p. 778.
(5) « ab altero » *De Rebus*, p. 778.
(6) « necesse habeat post haec titulo » *De Rebus*, p. 778.
(7) Errore per « pedagogicum ».
(8) Nelle *Recrim.* si legge « nec nupta » p. 578.
(9) « Chalinus « nella « Casina » di Plauto.

Pronubam enim dicimus eam, que novam nuptam in cubiculo sponso copulat, quod est femine, non maris officium.

« Rex tamen [1] prophetanti plane crediderat ». Cum scribes aliquid theologicum isto verbo utitor. sed cum scribes historiam, putato tibi non licere, bone magister elegantie, qui tam frequenter eo usque adhuc usus es [2].

« Cetera neglexit papa pre umbra illius nominis ». Non pre umbra imperite, sed pre splendore eius nominis. Neque enim umbram, sed splendorem eximium pre se fert pontificis nomen, quo honore nullus in terris illustrior.

« Disposita itaque re familiari consilii princeps cevellerius, conditoque testamento, occlusis hostijs ac fenestris domus, extinto igni, sedentibus in pavimento uxore ac filiabus, prosequentibus aliquantum collegis, ac ceteris, velut damnatum destinatumque inspectantibus ac miserantibus, ad regiam pergit ». Credo nunquam preceptum ullum de hijs, que ad brevitatem narrationis pertinent videris, tam frequenter in eo peccas. de quibus si nihil unquam traditum esset, [3] tamen si quid valeres ingenio, iudicares ista superflua esse, que narras. Quid enim oportebat sciri, utrum condito testamento, an secus, utrum occlusis fenestris, an desertis, utrum extincto igni, an excitato, utrum sedentibus uxore et filiabus in pavimento, an stantibus in balneo, is de quo loqueris ad regem se contulerit? Preterea quis credat tantum terrorem et metum huic homini iniectum, quoniam a rege vocaretur, propter tumultum in plebe excitatum presertim, a quo ille abfuisset? Num ad leonem, num ad tigridem ibat? Non vides regem truculentie ac feritatis a te latenter accusari, qui erat humanissimus? Quem (*sic*) [4] plus timoris et desperationis ostendere potuisses, si regem occidere, vel prodere conatus esset. Satis itaque id fuerat dicere: Cevellerius cum a rege vocaretur, rebus suis primum compositis, veritus ne per iram rex in se male consuleret, im (*sic*) regiam profectus est.

« Ubi cevellerius pervenit ad ianuam conclavis, ubi a rege expectabatur [5], nam ministros in prima aula, ut moris est, reliquerat, ianitor, semiaperto hostio, quis esset interrogat: an Joannes cevellerius. hic aliquid favoris ex nomine magistratus acquirere volens, consiliarius [6]. Respondeo quod consiliarius. Respondeo [7] quod rogo: nam alium quam cevellerium intromictere iussus non sum. An me intromictas, an excludas, in tua manu est? Ego consiliarius unus, sed pro omnibus sum ». Ecce alterum errorem insigniorem tuum contra brevitatem. Nam si reprehendit Cicero qui dixit,

(1) « tamen neque prophetanti » *De Rebus*, p. 779.

(2) « est » *Recrim*. 696.

(3) Di prima mano « Cel » che fu cancellato dallo stesso copista.

(4) « cum non plus ... etc. », *Recrim*. 697.

(5) « expectabatur, pulsat ianuam, nam etc. » Valla, *De Rebus*, p. 781.

(6) Evidentemente nel ms. il copista deve aver omesso alquante parole. Nelle *Recrim*., p. 699 leggiamo: « Consiliarius sum, inquit, civitatis. An Cevillerius? Civitatis, inquam, consiliarius. Responde: an Cevillerius? ... ». Così anche nel *De Rebus*, p. 782.

(7) « responde quod rogo » Valla, Ibid.

aut dicat: « accessi ad edes, puerum vocavi, respondit, quesivi dominum; domi negavit esse », quanto magis reprehendendus es tu, qui eadem repetis, et replicas sepius, cum id dici eleganter his pauculis verbis potuerit? Ubi cevellerius ad ianuam cubiculi regii pervenit, janitor quis esset interrogat: ille se consiliarium civitatis esse respondit. Cum autem ille nomen requireret saepius interrogatus, nunquam se nisi a nomine dignitatis appellare voluit. tanta fuit hominis sive costantia, sive pertinacia.

« At non est hec abiectissimorum hominum contumacia atque ambitio et luciferi arrogantia, qui dicit: ponam sedem meam ad aquilonem et ero similis altissimo »? Elocutio sane digna historiographo eloquentissimo, ne plura dicam.

« Additum quoque est non esse tentandum, quid facere audiant (1) qui primogenio (2) dicere ausi sint (3), die quodam in dissentione, de supplicio sontis cuiusdam. Nondum exiccatum atramentum, quo exararata (4) sunt instrumenta declarationis de successione.... » Ornatissime profecto et exquisitissime, ut cetera. recte hic quidem, ne a more tuo recedas. Sed ego sic dicerem: Erant etiam qui dicerent tentandum non esse, quod illi audeant. qui (5) cura alios de supplicio sontis cuiusdam dissentio esset, dicere non pertimuerint, nondum satis exaruisse plublici (*sic*) documenti litteras, que (6) eius successio sancita sit.

« Quod si, quem admodum a sapientibus dictum est, acerbiora sunt adversa, quam jucundiora prospera, dicamus preclare cum ferdinando actum esset (7) » Honestior elocutio si dississes (8): quod si plus acerbitatis adversis inest, quam iocunditatis prosperis, preclare cum ferdinando actum esse existimemus.

« Sed Joannes imperite atque indocte. homo quidem gravis probusque ac strenuus, sed idiota ». Tu certe magis idiota quam ille, qui sic barbare loqueris. Quanto elegantius fuerat dicere: illiteratus, vel literarum ignarus.

« Non afferam e regno patris mei, non ex alijs huius etatis exempla. certe lacedemonij, apud quos bini reges erant, et magis perpetui consules quam reges, ita parum in urbe, in bello multum poterant, voluerunt illos huius contumelie exortes esse. Taceo gentilia: quis unquam ebreorum regum aliquem vectigal audivit pependisse, etiam (9) non potius regi vectigalia esse pensitata? Non id nunc postulo ut mihi (10) pensitentur, quamquam et possem, sed ut ratio dignitatis (11) constet ».

(1) « audeant » *De Rebus*, p. 783.
(2) « primigenio » ibid.
(3) « sunt » ibidem.
(4) Per « exarata ».
(5) « qui cum alias de supplicio » *Recrim.*, p. 581.
(6) Nelle *Recrim* « quo » da riferirsi a « documentum ».
(7) « esse actum » *De Rebus*, p. 784.
(8) Per « dixisses ».
(9) Nel *De Rebus* « et non potius » p. 782.
(10) « ut mihi illa pensitentur » Ibid., p. 782.
(11) « ut regiae dignitatis ratio constet » Ibid., p. 732

Exempla placent, validissimo inniteris (1) argumento; lacedemonij reges et hebrei nullum vectigal populis suis pendebant, igitur omnes reges a vectigalibus immunes ac liberi esse debent. Recta conclusio, si dixisses superiores reges aragonicos non esse solitos vectigal pendere, consequens erat quod nec ei quoque solvendum vectigal esset. Nunquid qua lege unus ut duo non tenentur, ceteros omnes solutos esse dixeris? Si hac conditione regnum acceperat, ut maiorum leges servaret, et maiores ea vectigalia pensitarant (2), iniustum regem facis, qui leges non servet, quibus erat obstrictus. si vero nulla lege tenebatur, ostendi oportebat non esse solvendum. An nescis alijs regibus plus licere in populos, alijs minus? Esse quosdam populos, inmunes (*sic*) a tributis, esse alios qui gravia persolvant? Si equum est, ut iusta regi solvantur, cur iniquum fuerit, reges, quod debent populis persolvere? Iniuste itaque regem loquentem facis. Ad quod quidem nulla te historie lex cogebat. Vitia in oratione non tribuantur regi, sed tibi, sicut ars et elegantia non ijs qui locuntur (*sic*), sed historiographis, a quibus orationes conserte sunt, dari solet. Sed hec omicto. quid? illud presertim *pependisse*, quod tanta pertinacia olim negabas reperiri simplex, cur eo nunc usus es, si nusquam reperitur? Sed tandem coperisti (3) me vera dicere, qui usitatum asseverabam, et a te scire in commentariorum primo dictum sciebam. Si vis grammaticus esse, priscianum non contemnas, quem prestantissimi nostre etatis auctorem habent, alioquin, mihi crede, irrideberis.

« Neque enim nunc de pecunia res est, de qua si certaretur, pudendum vobis erat, tantulum sumptum regi vestro non gratificari. Sed de pudore meo de auctoritate huius sedis, (4) apud exteras nationes... ». Quo magis magisque tua lego, eo magis inscitiam tuam intelligo. *pudorem* dicis, quod *honorem* dicere debuisti. neque enim id pertinet ad verecundiam, sed ad honorem ac dignitatem regiam, quod regi suo non gratificarentur. Melius itaque et correctius loqui disce.

« Quibus rebus cum vos (5) adversemini, quid aliud nisi cupidos esse significatis nostre turpitudinis, dedecoris, infamie, sine ulla vestra, si saperetis, laude ac dignitate »? Nec minus hic quam ceteris in locis, tuam requiro prudentiam, qui turpitudini esse regi dicas et infamie, si vectigal pendat. Utrum infame et turpe regi, an populis est, qui velint regem vectigal pendere, quod nulla culpa nullo regis vitio admictitur, id regi turpe et inhonestum argues? Turpitudo ed infamia eius est qui infert, non qui patitur aliquid indignum, precipue si ei qui patitur noliceat (6) (*sic*) eam indignitatem iure repellere. Fac igitur reges sapienter et iuste loqui,

---

(1) Corretto di 2ª mano.

(2) « pensitarent ». *Recrim.*, 701, erroneamente.

(3) Per « comperisti ».

(4) « . . . sedis, de fama apud ». *De Rebus*, p. 782.

(5) « cum vos tantopere adversemini » Ibid.

(6) « non liceat ».

ac dicere, que illis convenientia, ac decora sint, si vis laudem ex scriptis tuis assequi.

Que facta sunt narrari oportet quo ordine facta sint, que vero dicta, ab historico componi possunt. Sed quis expectet regem a te moderatum et iustum induci, qui ipse immoderatus, preceps, inconsultus sis, nec ullum rerum delectum in oratione tua habeas? Neque enim post (1) quis dare quo ipse careat, non magis quam ego digito celum tangere.

Hi sunt errores (2) quos veluti e grandi quodam acervo e libro tuo excerpsi, historiographe bellissime. qui ideo turpiores sunt tibi, quod a te omnes, qui unquam fuerint, historicos, oratores, et poetas (*sic*) atque adeo omnes omnium scientiarum inventores et preceptores superari putas. nec putas solum, sed etiam sine rubore predicas. que idcirco in medium proferre volui, quemadmodum initio dixi, ut tua summa eloquentia ac sapientia omnibus pateat. ijs presertim quibus tua quadam garulitate (*sic*) persuasisti, alium neminem preter te unum sapere. qui non dubito, si voluerint sincere iudicare, his pensitatis et animadversis, facile desistent a sententia, teque nihil minus quam eloquentie et prudentie hominem esse censebunt. Quod si te urent scripta mea, id tue importunitati ac temeritati non mihi assignare debebis. Quin etiam mihi te magis debere iudicabis, si quid prudentie tibi reliquus furor fecerit, qui vera dixi, quam iis, qui laudando et assentando, te ex stulto insanum reddiderunt. Sed quid sperem aut ego aut alius quisquam tuos mores immutare reprehensione posse, cui nihil sanitatis a capite, ut aiunt, ad calcem relictum est? Aurum geris omni verecundia abiecta. Cur? An quia eques? dic a quo principe aut a quo rege in equestrem ordinem relatus sis. an quia iuris civilis, aut pontificij, aut phisice doctor? Ede ubi doctoratus insignia acceperis, a quo collegio, quo tempore, quibus presentibus. An vero quia olim caiete in convivio, cum inusitate magnitudinis peregrino ariete clipeo pugnans certasti? honesta profecto ratio, cur auri usum tibi licenter assumere debueris. est enim facinus viro gravi et erudito dignum, « hoc idem sepe factitavit hercules ». Sed jam satis de ineptijs tuis dictum sit, presertim cum omnibus tam note sint, ut nihil novum nihil inauditum cuiquam a me afferri jam possit.

Invettiva IV.

(3) Erras, Laurenti, si putas veniam datam esse erroribus tuis, quod librum tuum a rege repetieris, et quod illum non editum et nondum correctum dixeris. Ista enim libri repetitio plane confessio est erroris tui, non

(1) Errore per « potest ».

(2) Della stessa mano « erros » espunto, e sostituito dal seguente « errores ».

(3) Questa quarta invettiva è intieramente edita nella *Misc.* Lazz., pp. 357-364. Nel nostro ms. le varianti, come vedremo, sono pochissime e di poca entità.

purgatio, quam tamen, etsi imprudens es, ipse negare non es ausus, presente rege, cum ego errata tua coram magestate (*sic*) sua proferre contenderem. Neque enim passus es ista a me legi et recitari, que tu ipse sciebas a te nulla via, nisi solita pertinacia tua defendi posse. Neque enim eras nescius que et cuius modi essent omnia, que in libro tuo reprehenderam, cum libellum meum cuidam e discipulis tuis tibi primo ostendendum et subinde ei transcribendum dedissem, qui, scio, quatriduo in manibus tuis fuit, vixque a te divelli potuit. quod ego ideo feci, ut scires quam parvi te faciam, quamtunque tua hebetissima tela contemnam. Namque ita me amet deus, ita mihi propitij sint omnes superi, ut si nihil aliud negotij sit mihi quam certare tecum scriptis, non magis id laborem, quam si mihi equo in regiam domo (1) enudum sit. Nam quid est tuo genere dicendi ineptius? quid ieuinius? quid rancidius? quid incomptius? quid denique aridius? pumex profecto non est eque aridus, ut plautinis verbis utar, atque ipsa oratio tua est, que semper humi serpens ac veluti languens, sese nescit erigere. preterea in te si quando igniculus aliquis forte excitatur, quemadmodum culmo iniectus ignis, subito velut in ipsa excitatione atque ortu (2) extinguitur.

Nunquam tibi ipsi constans, sed more navis gubernaculo soluto, huc illuc vagaris et quasi a fluctu quodam in diversa raperis. Non coherent sententie, non verba rebus accomodata, que ab eloquenti homine, qualem te haberi vis, proficisci videantur, sed e media pedagogum scola (*sic*) deprompta.

Qualis enim sermo tuus est, talis est profecto oratio, quem multi iudicio decepti, quod sunt ignari eloquentie, disertum et tersum putant. qui siquid in his studiis proficissent (*sic*), facile deprehenderent linguam tuam non romanam esse, sed barbaram. — « Ego vos puniam ambos » — minitans Antonio et mihi dixisti in conspectu regis, ne dicam cetera inepta atque irridenda. Sed si romane et latine loqui scisses, non « vos puniam ambos » dixisses, quod (3) rudius et inornatius dici non potuit, sed utrique maritas referam gratias, vel utrumque ulciscar.

O quam multa notarem in sermone tuo, si te audire vellem! Sed insanum ac dementem, presertim in nugis quibus affluis, non audio, que multi ut belle et ornate a te dicta laudant et mirantur. Verum non ex sermone iudicatur, hominis facundia et doctrina, sed ex scriptis et operibus, quibus (4) maior vis ingenii maiorve cogitatio et cura adhibetur. Conferantur (5) tua scripta cum meis et equum habeamus iudicem, tum videris quam parum disertus sis. nec tamen is sum, qui existimem me parem esse quibusdam etatis nostre eloquentissimis atque illustribus viris, a quibus et eloquentia et multarum

(1) Così anche nel Lazz., p. 358, certo falsamente.

(2) « atque ortu » omesso in Lazz., p. 358.

(3) « quo nihil rudius » Lazz., *Misc.*, p. 359.

(4) Dinanzi al « maior » leggesi « mao » espunto dalla stessa mano.

(5) « conferant ». Lazz.; *Misc.*, ibidem.

rerum scientia me vinci facile concesserim. Sed si me tibi in dicendo antepono, videor id mihi absque arrogantie suspicione facere posse, quum [1] disertis et eruditis hominibus, qua eloquentia sis, perspectum est. Sed quod dicis librum a te nondum editum esse, qua fronte, quo vulto, quove ore dicere id potes? Quem putas esse tam imperitum rerum ex omnibus, qui interfuere, cum tibi a rege redditus est liber, aut eorum quibus illum prius ostenderam, qui non intelligat librum editum esse, et pro edito habendum? primum enim librum ipsum regi statim post reditum eius ex brucijs una cum sacretario (*sic*) eius, viro clarissimo, obtulisti, quasi degustationem quandam castrensis eloquentie tue, ut, si regi placeret opus, tu is esses cui rerum a se gestarum celebratio mandaretur, invidia quadam permotus quod sciebas id negotij (*sic*) mihi datum esse; et illum in regia bibliotheca reponendum reliquisti, ubi iam supra decimum mensem conditus est. Quem si noluisses editum esse; non est verisimile te illum tamdiu ibidem reliquisse, presertim cum scires multo ante quam romam peteres, illum a me multis locis esse reprehensum. Quis enim, nisi stultus, relinquat in bibliotheca regia, in qua nonnisi perfecta et elaborata opera reponi solent, librum, quem edi nolit? Sed si libri eius lectione [2] regem jnducere (*sic*) studebas, ut te historiographum suum efficeret, quis credat illum a te imperfectum ad se delatum esse? Quonam enim modo allici poterat rex, si et scripta inepta atque ridicula essent et oratio ipsa non modo non militaris, sed plerumque vulgaris et barbara? Quid quod liber ipse compaginatus ac tabellis contectus manuque tua correctus, et per capita rubris licteris distinctus est [3] cum premio ad regem et in fine pollicearis historias [4] regis nostri? Verba enim tua hec sunt: « finis historiarum regis ferdinandi. secuuntur (*sic*) historie regis alfonsi ». Nonne hec omnia testantur ac demonstrant librum perfectum et absolutum esse? Quod si afferre vis, ut fecisti, ipsum non videri absolutum, quoniam menbranis non est positus, scito non menbranis, sed ingenio et lima opus perfici. Nihil enim refert utrum in menbranis, an in tabulis opus transcribatur, modo sit perfectum et elimatum. Quod si ipsum librum rege haud dignum esse contenderis, ut dixisti, facile id tibi concedam, immo nec unquam te effecturum, ut eius aut patris magestate (*sic*) dignus evadat. illud vero perridiculum est et nulla omnino excusatione dignum, quod dixisti te ad regem librum [5] actulisse, ut illum emendaret; quasi regis officium sit libros emendare.

Non erubescis ista dicere? non vides apud quos loqueris? Aliud negotium regi est, alia cura, alius labor quam librorum correctio. Si de rerum

---

(1) Forse era un " quoniam ".
(2) Il copista ripeteva " libri "; si trova " li " espunto.
(3) " Quid cum in praemio " Lazz., *Misc.*, p. 361. Deve essere " in proemio ".
(4) " historiam " Ibid.
(5) " libellum " Ibid., p. 362.

scriptarum veritate atque ordine fortasse dubitabas (1), non regis, sed eorum qui reges (2) secuti sunt, fuit exquirenda sententia. Sed in latinitate et elegantia et historie dignitate quis te coegit peccare? celeritas ne? Quis te impellebat, ut tam celeriter rem imperfectam et corruptam ederes? Sed esto quod dixisti: a secretario, ut properares, hortareris. utrum alieno consilio, an honori tuo potius consulere debuisti, stolide? hanc festinationem edendi operis non te docuit horatius, quem si secutus esses fortasse non tam multa peccasses. ait enim, nescio si scias: « Voso pompilius Sangius carmen reprehendite, quod non multa dies et multa litura coercuit, atque presectum decies non castigavit ad unguem (3).

Sed quando nulla alia restabat tibi excusationis facies, hanc excusationem frivolam et nemini satisfacientem actulisti. putabas demens me invidere (*sic*) tibi et egre ferre a te quoque historiam scribi. Sed vide, queso, quam tua te opinio deceperit. Tantum enim abest ut ego id moleste ferrem (4), ut a rege nuper petierim multis presentibus, tibi hanc communem esse materiam, eandemque (*sic*) tibi quam (5) mihi rerum notitiam tradi. Idque profecto admodum cupio, et si potero cosequar (6). spero enim scripta tua meorum gratiam si qua est futura, non nihil auctura. Quod autem dicis librum nondum correctum esse, nemo est omnium qui viderint, qui id neget. Nemo qui non corruptum immo non corruptissimum esse fateatur, nec corrigi posse, nisi uratur.

Tot enim errata insunt, ut e diligendis insignioribus vix me explicare potuerim et sepius (7) dubitarim, quid potissimum annotarem. Mihique persuadeo, quamvis multa correxerim, te numquam adeo correcturum omnia, quum adhuc egeas labore meo. quem tibi profecto; quantum regia negotia patientur, inpendam. Nolo enim pati, ut libri tui corrupti ad posteros transeant. Sed iam de his satis, negotio enim interpellor, ne plura nunc scribam, que in aliud tempus differri placet. — finis.

---

(1) Di prima mano « dubitasses » corretto dallo stesso amanuense.

(2) « regem » Ibid.

(3) Il passo è riferito con errori:

> . . . . Vos, o
> Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
> Multa dies et multa litura coercuit atque
> Praesectum decies non castigavit ad unguem.
>
> Horat, *De Arte Poet.*, V. 219 e segg.

(4) « feram » Lazz., *Misc.*, p. 363.

(5) Precede « nihi » espunto dalla stessa mano.

(6) « consequar ».

(7) Il Lazz. tralascia le parole: « et saepius » p. 364.

A PROPOSITO DELLE RELAZIONI TRA FRANCESCO I SFORZA E FIRENZE

(Luglio 1451).

Nota di ALESSANDRO COLOMBO, presentata dal Socio CARLO CIPOLLA.

Sebbene, per mancanza di documenti, non sia possibile seguire passo passo tutte le pratiche, che condussero alla definitiva alleanza tra Milano e Firenze, quel poco che rimane basta tuttavia per farcene conoscere le linee generali. Noi sappiamo infatti come, con lettera del 21 maggio 1450, l'oratore Diotisalvi di Nerone di Nigi, unitamente a Luca Pitti e ad Angiolo Acciaioli, era stato invitato dalla propria Signoria a far sollecito ritorno a Firenze « coi pifferi e trombetti » (1). Un anno dopo, e cioè non più tardi del luglio 1451, lo stesso Diotisalvi, con speciale atto di procura a rogito del notaio fiorentino Giovanni del fu Pietro Stia (2), riceveva l'ordine di recarsi a Cremona, per concordare e firmare col duca di Milano i capitoli di una lega difensiva ed offensiva. Che era avvenuto nel frattempo? E, a rigor di termini, si può stabilire una relazione tra la improvvisa chiamata del maggio 1450 e l'onorifico e difficile incarico del luglio 1451?

È noto, e ne ho già altrove parlato (3), che tanto la repubblica di Firenze, inspirata e guidata allora dal celebre Co-

---

(1) Cfr. mia Mem.: *L'ingresso di Francesco Sforza in Milano e l'inizio di un nuovo principato*, in *Arch. Stor. Lomb.* XXXII, II, p. 61, nota 1.

(2) Non conosciamo la data precisa, perchè l'istr. di procura del notaio Stia, citato chiaramente nell'atto definitivo della lega, non ci fu possibile rinvenire.

(3) *L'ingresso*, ecc., *passim*.

simo de' Medici, quanto il nuovo duca di Milano, Francesco Sforza, desideravano vivamente di mantenersi in pace e buona armonia con tutte le potenze, grandi e piccole, dell'Italia; e in modo particolare il duca, che aveva proprio in que' giorni da pensare al grave problema del riorganizzamento politico, amministrativo ed economico del suo paese, uscito appena da un periodo di quasi completa anarchia. Ma, non ostante tutti gli sforzi e le buone intenzioni loro, il bel cielo d'Italia rimaneva costantemente oscuro e minaccioso. Il papa stesso, Nicolò V, che avrebbe potuto porre la parola di pace, era, come ben direbbe il Giusti, *in tutt'altre faccende affaccendato*: prima il pensiero di salvaguardare e mantenere l'integrità del proprio territorio, se non la dignità del pontificato; poi le assidue cure e fatiche del giubileo; e infine le congiure interne e le preoccupazioni della fede, minacciata da vicino da un grave pericolo: il Turco. D'altra parte gli altri stati o rimanevano incerti, o cercavano di fare esclusivamente il proprio interesse; cosicchè, trovandosi quasi soli il Medici e lo Sforza, era chiaro che essi cercassero di consolidare con un atto solenne la loro antica amicizia. Ma ciò che li decise ad affrettarsi fu la notizia della lega stretta tra Venezia e Napoli (primavera 1451), alla quale ben presto aderirono Siena (marzo id.), Savoia e Monferrato (aprile). Bisognava quindi, a quella potente alleanza, contrapporne un'altra non meno potente; e incaricato di iniziarla, con un accordo completo tra Milano e Firenze, fu appunto il nostro Diotisalvi: mentre altrove lavoravano, o avevano lavorato, l'Acciaioli, il Pitti, il Manetti, il Capponi e altri.

È certo che, per poter bene esaurire il proprio mandato, furono concessi al Diotisalvi i pieni poteri; non sappiamo se abbia avuto anche de' compagni: l'istrumento della lega ci dice soltanto che lo seguì il suo segretario particolare, Biagio del fu Domenico Giovanni Guarguagli di S. Geminiano. E il luogo di convegno fu a Cremona, nel castello grande di Santa Croce di quella città, nella camera terrena posta vicino all'orto e prospiciente la porta di San Luca; il giorno, il 30 luglio. Vi intervennero il duca in persona, accompagnato da' suoi segretarî Cicco Simonetta e Giovanni Ulesci, e il Diotisalvi col suo segretario

Biagio Guarguagli; anzi lo stesso Biagio fu incaricato di stendere l'atto. Furono presenti, quali testimonî: Bartolommeo Colleoni da Bergamo, capitano ducale; Giovanni Maruzzi di Tolentino, genero del duca e luogotenente di Cremona; Andreotto del Maino, Luigi Bossi, Andrea da Birago e Pietro Pusterla, consiglieri aulici.

I capitoli concordati furono in numero di quindici. La lega o confederazione dovrà durare per anni dieci, ed anche più, « ad beneplacito delle parti », a cominciare dal giorno della sua stipulazione; non avrà punto carattere di ostilità contro il Pontefice; nè quanto meno deroghèra a' patti conchiusi il 21 giugno 1450 tra Firenze e il re di Napoli.

La presente edizione è condotta fedelmente sulla copia aut., perg., che si conserva nell'Archivio di Stato di Milano, *Trattati, 1428-1453*; un'altra copia aut. sappiamo esistere ne' *Fondi Italiani*, cod. 1585, della Biblioteca Nazionale di Parigi; e pure all'Archivio milanese, sede citata, si possono vedere tre minute cart. sincrone, la prima piena di correzioni e postille, forse la bozza prima, le altre due incomplete, probabilmente estratti. Per la bibliografia, rimandiamo il lettore a quanto già abbiamo scritto nell'altro nostro lavoro, *L'ingresso di Fr. Sforza in Milano*, ecc., Arch. cit., p. 75, nota 3.

In nomine domini nostri iesu christi eiusque matris gloriosissime Marie semper virginis, et gloriosissimi patroni et protectoris Ciuitatis Mediolani sancti Ambrosij, ac beati Georgij militis, Nec non precursoris domini nostri iesu christi Gloriosissimi sancti Iohannis Baptiste, defensoris Inclite Ciuitatis Florentie, et omnium sanctorum curie celestis, amen. A summo enim rege Regum et domino dominantium, qui christus est, cuncta sumere debent exordium, cum ab eodem recipiant incrementum et optatum exitum. Pro pulsantibus eorum, qui quouis presunt dominio, animis sitibundis, ut aliena arripiant, occupent et nulla ratione conculcent, suis terminis non contenti, pacis ipsius veluti emuli, et sacrarum Institutionum, bonorumque, morum et humane vite ritum prostergantes, contentores existunt, et grauia queque crimina inmedium deducentes, pro ratione vo-

luntatem, pro Iustitia appetitum nequiter anteponunt: Que cum in apertum apud eos, qui sapientia, justitia rectaque gubernatione precellunt, dominio pacis et quietis subditorum amatores, et non dubiam ea in notitiam deducantur: Conuenit et magis expedit, vt viribus quibuscumque suis mores instituunt, et similes petunt, populorum eorundem requiem plurimum etiam diligunt, Intelligentia quadam integra cum Confederatione Ligaque, pactis et conuentionibus hinc inde jnitis, vnitos se reddant, protegant et defendant. Quod equidem Confederatione, vnione et Liga, ac beneuiuendi forma plurimum habilius atque securis sit. Virtus enim vnita fortius operatur jpsa dispersa. Ex quo fit, quod que subsequuntur Iuste, pie et verius sunt opportune confecta.

Infrascripta sunt Capitula, pacta et Conuentiones lige, Colligationis, vnionis, confederationis et Intelligentie Inita, agitata, praticata, conclusa et firmata Inter Ill.mum et R.mum Principem dominum Franciscum Sfortiam Vicecomitem, Ducem Mediolani etc., papie Anglerieque Comitem ac Cremone dominum, pro se ipso et pro suis filijs, fratribus, consanguineis, affinibus, actinentibus, consortibus, heredibus et Successoribus, Nec non pro suis colligatis, adherentibus, Recommendatis, feudatarijs, Complicibus, Sequacibus et Stipendiarijs, Et pro suis ac ipsorum et cuiusque ipsorum Ciuitatibus, Terris, castris, Villis, Territorijs et dominijs, ac etiam bonis mobilibus, et stabilibus, Nec non Statibus presentibus et futuris, Ex vna parte: Et Magnificum et Spectabilem Dietisaluium Neronis Nigij de dietisaluis, Ciuem florentinum, oratorem et in hac parte sindicum et nuntium spetialem Magnifice et Ex.se Communitatis Florentie, habentem in hac causa plenum, amplum et validum mandatum, vt apparet per publicum et solenne Instrumentum, traditum per Circumspectum virum d. Iohannem olim petri de stia, notarium pub.cum florentinum, recipientem et Stipulantem vice et nomine Ipsius Ex.se Comunitatis Florentie et suorum colligatorum, adherentium, Recomendatorum, Subditorum, Nec non aliorum vt supra, modo et forma vt infra, videlicet.

J.° Inprimis, le dicte parte, nominibus quibus supra, per continuare la cordiale affectione et beniuolentia et Intrinseca amicitia, quale gia gran tempo fu, et e stata fra la felice et

recolenda memoria del S.re Sforza, Genitore del prefato Ill.mo S.re duca, Et la prefata Ex.ss Comunita di firenze, Et successiue dello Ill.mo S. duca et tutti quegli di casa sua, Et per che tale amicitia sia perpetua, vera et jndissolubile, Per vigore delli presenti capitoli, pacti et conuentione fanno, tractano, fermano et contrahono pura, vera, buona et Indubitata vnione, Confederatione, Colligatione et perfecta lega et Intelligentia, ad honore, augumento, conseruatione et Comune difesa degli stati delluna e dellaltra, presenti e futuri, contra qualunque Signore, Signoria, Comunitade et altra spetiale persona, di che grado, dignita o preheminentia sisia, quale gli volesse per alchuno modo danneggiare o offendere, directe uel jndirecte, o per alcuno quesito colore. Et questo sintenda di buona et pura fede et recto sensu, Liberamente et senza alcuna fraude, dolo ne varia jnterpretatione, ymo sintenda jntrinsice, amabiliter, vere et fraterne.

IJ.° Item, promectono et se obligano le decte parti, vicissim adinuicem et reciproce, nominibus quibus supra, di non fare pace, guerra, treugua, Liga, Colligatione, Confederatione, Vnione, ne Intelligentia cum alcuno Signore, Signoria o Comunitade, diche grado, preheminentia et dignita sisia, senza Comune conscientia delle parti, Reseruato el tempo dellanno si contiene nello XI.° capitolo.

IIJ.° Item, promectono et se obligano le decte parti, vicissim adinuicem et reciproce, nominibus quibus supra, Che se alcuno Signore, o Signoria, o altra persona de quibus supra, offendesse o vero facesse offendere decte parti, o alchuna desse, che in quel caso Luna parte sia tenuta, omni tempore, adiutare laltra cum omni et toto posse, secondo fusse il bisogno della parte offesa, et ancora la qualitade et possibilitade della parte non offesa. Et accadendo fossero offese ambe due le parti in vno medesimo tempo, In quello caso quella parte, che fosse manco offesa, debbia mandare subsidio, adiuto et fauore expediente alla parte più offesa, secondo la qualita del bisogno, et la faculta di quella parte douesse et hauesse a mandare vt supra.

IIIJ.° Item, promectono Insieme et reciproce le decte parti, nominibus quibus supra, Che ciascuna desse procurera, cerchera et Intendera et Iuxta posse operera allo honore, liberta, Stato,

conseruatione, comodo et augumento, cum ogni studio et diligentia dellaltra parte. Et se alcuna di quelle sentira preiudicio o danno alcuno tractarsi in contrario, o veramente farsi nello honore, stato, liberta o veramente cose dellaltra parte, Qnegli tali danni et cose, quanto piu tosto potera, tanto occultamente quanto in palese, lo notifichera et dimonstrera; Et per quanto le sue forze potranno, con effecto quegli vietera et Impedira, accio che non seguitino.

V.to Item, dichiarano, promectono et vogliono decte parti, nominibus quibus supra, Che li Subditi et Vassalli de luna parte possano vsare, conuersare et pratichare cum Loro traffichi, Mercantie, et fare ogni Loro faccenda In le Ciptade, Terre, Castella et Luoghi dellaltra, Liberamente. Et cosi econuerso, Liberamente et senza alcuna exceptione et contradictione, possano fare quegli dellaltra parte. Non tamen per questo derogando alli ordini et statuti delle Cipta, terre et Luoghi desse parti.

VJ.° Item, Promectono et si Conuengono decte parti, nominibus quibus supra, Che le genti darme delluna parte, che accadesse che fussero mandate in subsidio dellaltra parte, o vero che per altra cagione passassero per li territorij et Luoghi dellaltra parte, quella parte di chi fossero li territorij et luoghi, donde passassero decte genti, sia tenuta darli recepto, Logiamenti, transito et passo libero. Item Victuaglie pro pretio competente.

VIJ.° Item, Promectono et si conuengono decte parti, nominibus quibus supra, che li Rebelli, Li quali saranno per lauenire di ciascuna delle parti, non si debbiano ne possino per altra parte riceptare, fauoreggiare, ne in alcuno modo adiutare, senza consentimento et volonta dellaltra parte. Et quando tali Rebelli fusseno da luna parte a laltra parte adomandati, sia tenuta la parte gli hauesse quegli fare pigliare, et ditenere, et darlj, et ponergli nelle forze di quella parte gli adomandasse.

VIIJ.° Item, le dicte parti, Nominibus quibus supra, dichiarano et sono contente che la presente lega, Confederatione et Intelligentia duri, et se intenda che debbia durare per tempo et termine danni dieci proximi futuri, Et vlterius ad beneplacito delle parti, Incominciando dal di del dato delli presenti Capitoli.

VIIIJ.° Item, si dichiara et Specifica per le decte parti, Nominibus quibus supra, Che la presente Legha et Confederatione non sintenda contra la Sanctita del nostro Signore Papa Niccolao quinto et santa Chiesa, Ymo se Intendano in lo numero delli amici desse parti.

X.° Item, se specifica et dechiara per le decte parti, nominibus quibus supra, per lo presente Capitolo, Che le decte parti sieno tenute, Infra due mesi doppo la Conclusione delli presenti Capitoli, di nominare li suoi Colligati, Adherenti et Recomendati, Complici et Sequaci, Et la denominatione dessi infra el decto termine mandare alaltra parte; Et cosi econuerso faccia laltra parte. Et dapoi quegli tali Colligati, Adherenti et Recomendati sieno tenuti, et habbino termine tre altri mesi mandare la ratificatione dessa denominatione di loro facta, et acceptare et approuare La presente lega et confederatione, per publico Instrumento. Et questo se Intenda reciproce. Et quegli ratificheranno et approueranno la presente legha vt supra, sintendino in essa inclusi, et lo beneficio dessa gaudere et hauere, vicissim, ad Inuicem et Reciproce.

XJ.° Item, Dechiarano le decte parti, nominibus quibus supra, che se alcuno S.re, Sig.ria, Comunita o altra persona, di che grado, dignita, stato, preheminentia et conditione sisia, vorra Intrare in questa presente confederatione et legha, li sia licito intrare; et che quello tale li Intrara, possa et debbia et se intenda essere incluso in decta lega, et gaudere plenarie lo beneficio dessa: al quale se intenda, per vigore del presente capitolo, esserli Riseruato il luogo suo, hinc vsque ad annum vnum proxime futurum.

XIJ.° Item, Dicano et dechiarano le decte parti, nominibus quibus supra, Che la presente legha et confederatione non sintenda ne sia rocta per veruna delle parti, [quando] (1) alcuno colligato o recomendato dalchuna delle parti, durante essa Legha et confederatione, in alcuna parte mancasse in la obseruantia dessi capitoli. Ma più presto che possibile sera, sia emendato et

(1) Lacuna nella copia pergamenacea; la parola mancante si rileva dalla minuta.

riducto al suo [debito] (1), per la parte di chi e colligato et Confederato.

XIIJ.° Item, Dichiarano et sono contente le decte parti, nominibus quibus supra, vicissim et reciproce, Che per vigore delli presenti capitoli et lega non sintenda in aliquo essere derogato ne detracto alla pacie, Inita, facta et contracta Inter lo Sere.mo Re di Ragona, da vna parte, et essa Ex.sa Comunita di firenze, da laltra, contracta sub Anno M°CCCC°L.° proxime preterito, et de mense Iunij, die XXJ. Imo quella pacie, et cio che in essa si contiene, sintenda rimanere illesa, et in suo robore et firmitate.

XIIIJ.° Item, Dichiarano le decte parti et sono contente, Nominibus quibus supra, et cosi per vigore del presente Capitolo ordinano et statuiscono, che la presente legha sara publicata et bannita solennemente In la Cipta di Milano et Fiorenza, Et in tucte laltre ciptadi desse parti, el di di Sancta Maria, adi XV. del proximo futuro mese dagosto, et factone quella allegreza, che si richiede et si costuma fare In Similibus.

XV.° Item, Expressamente dicano et vogliano le decte parti, nominibus quibus supra, Che tucti et Singuli e soprascripti Capitoli, pacti et Conuentione, et quello sicontiene inessi Capitoli, se Intenda sempre prout Iacent, ad licteram, senza Cauillatione et altra varia interpretatione, omnique fraude et dolo cessante; Sed Inuicem et reciproce, bono, puro et sincero animo, et bona fide, liberaliter et Inuiolabiliter se obseruino.

Que omnia et Singula suprascripta Promiserunt, vicissim, Inuicem et reciproce, dicte partes, nominibus quibus supra, Scilicet vna pars alteri et altera alteri, Solemnibus stipulationibus hinc inde interuenientibus, pure, sincere, liberaliter et Inuiolabiliter actendere et obseruare, et innullo contrafacere vel venire aliqua ratione uel causa, que dici uel excogitari possit, Sub pena et ad penam ducatorum Centumquinquagintamilium auri et in auro, Applicandorum parti obseruanti, que pena totiens exigi possit, quotiens per aliquam dictarum partium contrafactum uel

---

(1) Id., id.

ventum fuerit. Qua tamen pena soluta uel non, Rata maneant omnia et singula supradicta. Pro quibus omnibus obseruandis, dicte partes hinc inde, vicissim et reciproce Obligauerunt omnia eorum bona presentia et futura, Renumptiantes omnibus exceptionibus Iuris uel facti, Non sic actorum, Celebratorum et Gestorum, doli uel mali, et omni alijs Iuris et legum aux.°, sibi competenti uel competituro. Et Iurauerunt, corporaliter manu tactis scripturis, Ad sancta dei euangelia, Predicta omnia et Singula obseruare et Rata habere, Sub pena periurij et obligatione predicta.

Acta, lecta et publicata fuerunt suprascripta capitula In Castro Magno Sancte Crucis Ciuitatis Cremone, In Camera quadam terranea ipsius Castri, Posita versus Portam Sancti Luce, confinante cum fouea, Orto et alijs confinibus. Presentibus Magnifico et Strenuo Viro Bartholomeo quondam Pauli de Coglonibus de Pergamo, Armorum Capitaneo, ac Magnifico et Strenuo Milite domino Iohanne quondam Magnifici Niccolaj de Marutijs de Tholentino, armorum ductore et Ipsius Ill.^{mi} domini Ducis Mediolani Genero, Consiliario ac Cremonense Locumtenente, Et Spectabilibus et Generosis Militibus domino Andriotto quondam domini Ambrosij de Mayno, Domino Aloysino quondam domini Antonij de Bossis, Ac Spectabilibus et Generosis Viris Andrea quondam domini Maffioli de Birago, et Petro quondam domini Iohannis de pusterla de Mediolano, ducalibus aulicis, die veneris penultima Iulij, Millesimo quadringentesimo quinquagesimo primo, Indictione quartadecima.

(S. T.) Et ego Cichus condam Antonij de Calabria, publicus Imperiali auctoritate notarius, Iudex ordinarius ac prelibati Illustrissimi domini d. Ducis Mediolani Secretarius, predictis omnibus, dum sic agerentur, Rogatus interfui, vuna cum domino Blasio dominici notario jnfrascripto, ac Sopradicti Magnifici Viri Dietesalui oratoris et Sindici cancellario et scriba, et d. Iohanne de Vlesis, ducale canc.° et not.° publico. Sed maioribus alijs negotijs ipsius Illustrissimi domini Ducis occupatus, per ipsum d. Blasium scribi feci, et in publicam formam redigere: post modum, cum ipsis d. Blasio et d. Iohanne notarijs suprascriptis, legi et auscultaui, et concordare inueni, nihilque Varium aue-

ritate rei geste comperi. Et ad maiorem premissorum fidem et testimonium, me propria manu subscripsi, ac signum meum apposui consuetum, nec non de ducali mandato ducali pendenti sigillo consueto comuniri feci.

(S. T.) Et ego Blaxius olim dominici Iohannis de Guarguaglis de Sancto Geminiano, districtus Florentie, Publicus Imperiali auctoritate notarius et Iudex ordinarius, Nec non cancellarius et Scriba Supradicti Mag.ci Dietisaluij, Oratoris et Sindici supradicti, Omnibus et singulis supradictis, dum sic agerentur, Interfui. Eaque rogatus Scribere, Vna cum supradicto domino Cicho, publico not.° et Secretario ducali, ac d. Iohanne de Vlesis, publico not.° et ducali cancellario, Scripsi et publicaui, et inpropriam formam redegi, Signumque meum consuetum apposuj, ac prelibati Mag.ci Dietisaluij, de Ipsius Mandato, Sigillo consueto communirj feci. Ideoque infidem premissorum me Subscripxj.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1906 - Fascicolo 6°.

Regione XI (*Transpadana*).

Dal territorio del comune di Groppello Cairoli si ebbero varii oggetti di suppellettile funebre di tombe probabilmente gallo-romane, i quali furono aggiunti alla raccolta del Museo civico di Pavia.

Nello stesso Museo civico furono pure aggiunti vasi fittili di età romana, rinvenuti nello scavare le fondamenta dei nuovi fabbricati nel borgo s. Patrizio fuori porta Cavour in Pavia.

Roma.

In Roma, in occasione dei lavori di fognatura in via Ludovico Muratori si rimisero a luce due rocchi di colonna, uno di africano ed un altro di povonazzetto.

In via del Garofalo si scoprì un frammento di lastra marmorea, contenente la parte finale di un'iscrizione funebre latina.

Nell'area tra via Venti Settembre e via Goito riapparvero alcuni resti di costruzioni in massi squadrati di tufo appartenenti con molta probabilità ai monumenti sepolcrali, che sorgevano lungo i margini della Salària fuori la porta Collina.

Altri frammenti di lapidi iscritte si disseppellirono in piazza del Pianto, cavandosi le fondamenta di un edificio scolastico comunale. Uno di essi spettava alla tomba di un personaggio della nobile famiglia degli *Aelii Lamiae*.

Un tratto di antica strada si scoprì in via di Monte Brianzo, facendosi il cavo presso il muraglione della sponda sinistra del Tevere.

Negli sterri per le fondazioni della scuola comunale in via Galvani si riconobbe un altro tratto di antica via, sotto la quale si rinvenne una conduttura plumbea.

Avanzi di monumenti sepolcrali della Flaminia si rimisero all'aperto nell'area della villa già Massani, nel luogo ove si costruiscono gli edificii della Società per gli automobili. Vi si disseppellirono frammenti di lapidi iscritte, uno dei quali è di un grande cippo in travertino, della serie di quelli coi quali nell'anno 700 di Roma fu legalmente delimitata l'estensione delle ripe del Tevere dai consoli P. Servilio Isaurico e M. Valerio Messalla.

Demolendosi vecchi muri nella vigna del sig. Filippo De Sanctis presso Tor Pignattara sulla Labicana si trovarono, in mezzo a semplici materiali di fabbrica, varie lapidi e cippi marmorei intieri e frammentati, appartenenti a tombe degli *equites singulares*, che quivi ebbero i loro celebri sepolcri.

Due sepolcri scavati nel terreno tufaceo si rinvennero al decimoquarto chilometro della via Nomentana, nella tenuta denominata di s. Antonio; ed a poca distanza da essi un cippo di marmo con ornamenti scolpiti, e col nome della defunta.

Non lungi dallo sbocco del Corso Pinciano sulla Salaria, si dissotterrò il basamento di un grande sepolcro costruito a massi squadrati di tufo.

Quivi presso riapparvero alcuni cippi sepolcrali iscritti, ed alcune lapidi marmoree intiere e frammentate, parimenti con iscrizioni funebri.

Regione I (*Latium et Campania*).

Nel territorio dell'antico Ereto presso Monterotondo, nella tenuta di Tor Mancina al 27° chilometro della Salaria, tornarono in luce muri in laterizi appartenenti a stanze di abitazioni campestri, in una delle quali riapparve un pavimento di musaico. Vi si raccolse un architrave marmoreo scorniciato con iscrizione votiva

ad Ercole, posta da un P. Elio Hierone liberto di Augusto nell'età degli Antonini, che aveva l'ufficio di ciambellano *Aug(usti) lib(ertus) ab admissio(ne)*, introducendo gli ospiti ed i visitatori nella casa imperiale.

REGIONE IV (*Samnium et Sabina*).

Nella località detta Fonte o Longhe del villaggio di s. Lorenzo, frazione del comune di Pizzoli, nell'antico territorio Amiternino si scoprirono due grossi dolii fittili, uno dei quali restaurato con suture plumbee.

REGIONE II (*Apulia*).

Un ripostiglio di monete di argento della Magna Grecia fu ritrovato nei campi di Maruggio nel circondario di Taranto. La maggior parte di esse, consistente in nummi di Taranto, Metaponto, Sibari, Posidonia, Turio, Caulonia e Cotrone, venne aggiunta mercè la cura del dott. Quagliati alla raccolta del Museo archeologico di Taranto.

SICILIA.

Una seconda relazione del prof. Paolo Orsi, direttore del Museo archeologico di Siracusa, descrive l'altro gruppo di sepolcri cristiani di Priolo nel Siracusano, cioè il gruppo di Riuzzo, dove furono esplorate due catacombe.

SARDINIA.

L'egregio direttore del Museo archeologico di Cagliari e degli scavi della Sardegna prof. Antonio Taramelli copiò in casa di certo Stefano Ghironi in Mara Calagonis un'iscrizione latina, incisa sopra un pezzo di grossa lastra di calcare, probabilmente coperchio di un sarcofago. Vi è ricordato un giovinetto, a cui fu fatta la tomba dalla pietà della madre, che certamente apparteneva ad una famiglia di liberti della casa imperiale sul principio dell'impero.

Fascicolo 7° - 1906.

REGIONE VIII (*Cispadana*).

Presso Ravenna, nel fondo del sig. Ruggiero Ravaglia, fu rimessa a luce una iscrizione latina funebre, incisa in lastra di travertino, col ricordo di una donna a cui fu posto il sepolcro dalla pietà del consorte. Essa venne aggiunta alla raccolta epigrafica del Museo nazionale ravennate.

ROMA.

In Roma, cavandosi le fondamenta di un villino in via s. Martino, si recuperarono vari pezzi di marmi architettonici, alcuni dei quali con resti di figure in rilievo.

Altre sculture marmoree furono rinvenute tra i materiali di costruzione nel muro che divide la villa Colonna dal terreno demaniale già annesso al convento di s. Silvestro in via del Quirinale; e quivi presso riapparvero due stanze con pavimento in musaico.

Nell'area prossima dove si costruisce un villino dell'ing. Mengarini, fu scoperta una lastra marmorea, che presenta scolpita in rilievo una scena campestre, nel cui mezzo superiormente è un tempietto con simulacro di Diana cacciatrice.

In via dei Greci, nell'edificio ove ha sede la R. Accademia di s. Cecilia, fu rinvenuto un grande frammento di architrave marmoreo con modinature.

Nei lavori di fognatura in via Zanardelli, riapparve un tratto di pavimento in musaico a tasselli bianchi e neri. In piazza Fiammetta si recuperarono due basi di colonne di marmo bianco, ed un rocchio di colonna di marmo bigio. Un avanzo di muraglione in opera quadrata si incontrò negli sterri per la costruzione di un edificio scolastico comunale in piazza del Pianto. Dagli stessi movimenti di terra venne fuori un pezzo di grande lastra marmorea, nella quale apparisce il nome del console Appio Claudio Pulcro, che ebbe il consolato ordinario dell'anno di Roma 716.

In via Dandolo al Gianicolo si trovò un lastrone quadrato di marmo con iscrizione greca votiva.

Varî oggetti appartenenti alla suppellettile funebre di antichi sepolcri della Flaminia si raccolsero negli scavi per le fondazioni delle officine della Società degli automobili nell'antica villa Massani. Non mancarono tra essi dei titoli funebri, uno dei quali in urna cineraria, due altri in cippi di travertino.

Frammenti architettonici in marmi colorati si rinvennero nell'area dell'antica villa Patrizi sulla Nomentana; e lungo la stessa via, nel terreno di proprietà Moretti presso la basilica di s. Agnese, si scoprì una galleria franata, spettante al sottoposto cimitero sotterraneo cristiano. Fra le terre si raccolsero iscrizioni sepolcrali pagane intere e frammentate.

Dal sepolcreto più volte ricordato in questi ultimi tempi, che si estendeva tra le vie Pinciana e Salaria, si ebbero nuove iscrizioni funerarie.

Una nuova relazione del ch. comm. Giacomo Boni descrive altre tombe dell'antichissimo sepolcreto alle pendici del Palatino nel Foro Romano, presso le fondazioni del tempio di Antonino e Faustina. Alcune di queste nuove tombe erano ad umazione, altre a cremazione e tutte colle medesime particolarità di costruzione e con oggetti del corredo funebre simili a quelli che ricomparvero in altre tombe di questo periodo vetustissimo.

Regione II (*Apulia*).

HIRPINI.

In contrada Piana di Morra o Palata, ad un chilometro e mezzo da Benevento, fu rimessa a luce una tomba di età romana, con un sarcofago di pietra calcare sul cui prospetto è l'iscrizione col nome della defunta.

Fascicolo 8° - 1906.

Regione XI (*Transpadana*).

Una tomba di età romana, formata di tegoloni disposti a tetto, si scoprì nelle fondazioni di una casa sull'angolo delle vie Frejus e Cenischia ad oriente della barriera del Foro boario in Torino. Singolare la forma dei tegoloni a superficie leggermente curva, in modo da costituire una piccola volta nella loro commettitura. In mezzo alla terra estratta dallo scavo si raccolse una moneta di bronzo di età costantiniana.

Regione VIII (*Cispadana*).

Negli scavi del Canale del Burana nel comune di Ferrara, e precisamente nel fondo Agnella della frazione comunale di Quacchio, si scoprì una lastra marmorea con iscrizione funebre dell'età degli Antonini.

Roma.

Marmi architettonici furono raccolti nei lavori di restauro al palazzo Del Drago in via in Arcione, in vicinanza dell'entrata al tunnel sotto il giardino del Quirinale. Insieme ad essi fu rinvenuta una statuetta marmorea femminile ed un torso di statua virile di marmo greco, modellato di buona arte.

In via Zanardelli fu liberata dalle terre che la ricoprivano una colonna di africano, la quale era cominciata ad apparire nello scorso aprile. Sul piano inferiore di essa leggesi una marca di cava dell'anno 80 dell'era volgare, e sul piano superiore il nome del servo imperiale preposto a quella cava.

Nuovi titoli funebri del sepolcreto che si estendeva fra la via Salaria e la Pinciana furono rimessi alla luce presso l'angolo del Corso d'Italia sul lato destro del Corso Pinciano.

Nella via Trionfale, nell'isolato compreso tra il viale delle Milizie e le vie Leone IV ed Otranto, si scoprì un tratto note-

vole di antica strada lastricata coi soliti poligoni di selce, ed appartenente con molta probabilità alla Trionfale. E quivi presso si trovò capovolto un grande sarcofago marmoreo, decorato in alto rilievo con grandioso motivo di volute, caulicoli e fogliami che per la prima volta appariscono su questo genere di monumenti. La scultura è anche notevole pel fatto che, rivelandosi di un'età non anteriore al secolo quarto, mostra lo studio di imitare i grandiosi fregi del tempo classico, e di trarne partito per ottenere questa nuova e singolare composizione ornamentale di un monumento funerario.

Un altro sarcofago marmoreo, rinvenuto a poca distanza, ed ornato verso gli angoli con due grandiosi festoni di alloro, ricorda il nome di un Emilio Eucarpo, che ebbe l'ufficio di estensore degli atti del Senato (*scriba Senatus*), ufficio che concedeva l'onore della dignità equestre. Di tale ufficio, che restò in uso fino agli ultimi tempi del medio evo, l'unica menzione più antica che finora si conosceva venne data da una lapide sepolcrale dell'anno 451 trovata nell'anno 1866 nella chiesa di Santa Maria in Trastevere. Ora il nuovo monumento che per la forma dei caratteri e per la dedicazione *Diis Manibus* ci riporta ad una età certamente anteriore al secolo quinto o al declinare del secolo quarto, può considerarsi come il primo che testifichi come il senato romano anche nell'età della sua decadenza e quando le più importanti funzioni dello Stato erano esercitate in Costantinopoli, continuava le registrazione dei suoi atti per mezzo di cancellieri (*scribae*) ed estensori (*exceptores*).

Di straordinaria importanza sono le nuove esplorazioni fatte dalla Commissione di archeologia sacra nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria, i cui ambulacri si estendono sotto l'attuale villa Savoia. Si è sterrata una regione cimiteriale presso un antico battistero, che era cominciato a ricomparire nel 1901, e che dal chiarissimo comm. Marucchi fu messo in relazione con la tradizione antichissima conservata da molti documenti, cioè che nei dintorni della via Salaria fossero le memorie di un luogo dove l'apostolo Pietro aveva battezzato. Le nuove esplorazioni hanno rivelato dei particolari di sommo interesse, che mettono in grado di conoscere bene la località in cui devesi ricercare

il cimitero Ostriano, del quale tanto si è parlato in questi ultimi tempi.

La stessa Commissione di archeologia sacra fece eseguire anche varie esplorazioni in altra regione dello stesso cimitero, cioè nelle adiacenze dell'ipogeo degli Acilii Glabrioni, e precisamente ai piedi della scala che serviva di comunicazione con quel sotterraneo e la superiore basilica di s. Silvestro.

Questa basilica, edificata nei tempi della pace, sopra il cimitero di Priscilla fu sempre circondata da grande venerazione, perchè vi si conservava la tomba dei martiri Felice e Filippo, figli di s. Felicita, e vi erano sepolti i papi Marcello, Silvestro, Liberio, Siricio, Celestino e Vigilio. Abbandonata dopo il nono secolo, dopo cioè la traslazione delle reliquie, essa venne quasi interamente distrutta, rimanendone solo alcuni scarsi avanzi, i quali, riconosciuti ed illustrati dal De Rossi nel 1890, furono poi ricoperti.

Ora la Commissione di archeologia sacra, desiderando rimettere in onore questo gruppo monumentale, si è rivolta a S. M. il Re pregandolo di concederle il terreno soprastante per mantenere scoperto quel gruppo monumentale. Ed avendo S. M. annuito per concessione sovrana quelle antiche costruzioni saranno quivi fra poco dalla Commissione racchiuse entro un edificio fatto ad imitazione della primitiva basilica, ed in tal modo rimarranno perpetuamente conservate allo studio.

Vennero altresì eseguiti degli scavi nel cimitero tra l'Appia, e l'Ardeatina, presso la parte settentrionale del cimitero di Callisto, i quali scavi rivelarono che in quel luogo, oltre le cripte che il De Rossi chiamò col nome di Marco e Balbina, e che recentemente furono denominate cimitero di Damaso, si trovarono alcuni oratorii absidati, e numerosi sepolcri in muratura di laterizii, che attestavano la esistenza di un vasto cimitero all'aperto, usato principalmente nei secoli quarto e quinto, come venne provato da mattoni con bolli dell'età costantiniana, e che continuò a rimanere in uso anche più tardi, cioè al principio del secolo sesto, come fu dimostrato da un mattone con bollo di Teodorico.

Regione I (*Latium et Campania*).

Agli egregi professori della Scuola di applicazione degli ingegneri di Roma sembrò utile che gli allievi della scuola stessa rivolgessero i loro esercizi ad eseguire il rilievo planimetrico ed altimetrico della villa di Adriano, adoperando gli strumenti geodetici e topografici precisi, dei quali oggi è possibile disporre. Questo lavoro, che venne eseguito alla scala di 1:500 si dovette limitare alla sola parte dell'antica villa che è proprietà dello Stato, ed è quella accessibile ai visitatori, aggiungendovi però la cosidetta « Accademia » che è nella proprietà Bulgarini, ed escludendo le più lontane costruzioni isolate dell'Odeon, degli Inferi ecc.

Si ebbe così un lavoro esattissimo colle indicazione precise di tutti i dislivelli della villa, che variano da $62^{m},4$ quale è la quota della soglia del cancello d'ingresso, a $115^{m},6$ quale è la quota del pavimento, che si è conservato nell'« Accademia ». Mediante questo lavoro topografico si è colmata una lacuna, perchè, per quanto riguardo l'insieme della villa, le piante fino ad ora eseguite non erano che una filiazione di quelle del Piranesi, su cui si fondarono gli studi anche dell'ultimo grande lavoro del sig. Pierre Gusman, col titolo « *La Villa impériale de Tibur* » edito a Parigi nel 1904, corredato da numerosissime illustrazioni e da grandi fotoincisioni.

Nei lavori di ampliamento della chiesa suburbana di s. Lucia in Palestrina, sterrandosi la piccola area tra la facciata dell'attuale chiesa e lo stradone di s. Rocco, tornarono alla luce gli avanzi di un'antica via, lastricata a poligoni di calcare locale.

In Pompei continuarono gli sterri lungo la via che forma il confine occidentale dell'isola XVI della Regione VI nella quale si incontrò una nuova fontana pubblica, col rilievo di una testa di bove, dalla cui bocca sgorgava l'acqua.

Sulle pareti delle case o delle botteghe lungo la detta via ricorrono i soliti programmi elettorali con indicazioni di nomi altre volte ripetuti.

Regione II (*Apulia*).

Nell'agro attiguo alla città di Canosa nel fondo del sig. Francesco Serlenga fu rimessa a luce un'urna cineraria marmorea, di forma quadrata sul cui prospetto, entro una corona formata da due rami di alloro, leggesi il nome di Lucio Abuccio Salvio. Negli altri lati sono scolpiti un cratere, un preferìcolo baccellato, una grossa patera pure baccellata, e superiormente nel coperchio un rosone.

Sono lavori i quali dimostrano che in questo periodo di decadenza delle tradizioni classiche si passava a poco a poco ai nuovi concetti cristiani, lavori che meritano di essere studiati col confronto di quelli che un poco più tardi esprimono lo sforzo di ritornare ai motivi del puro classicismo, come il sarcofago di via Trionfale, restituito anch'esso alla luce, e superiormente ricordato.

Al medesimo periodo di decadenza va riferita una statua marmorea di Giove, rinvenuta nello stesso territorio di Canosa, la quale, benchè di lavoro comune, mostrasi ispirata all'imitazione di modelli greci.

Fascicolo 9° - 1906.

Regione X (*Venetia*).

Nella casa della signora Antonietta Perruccon Knoller in via Gregorio Barbarigo in Padova fu ricuperato nel fondo di un pozzo un anello di argento massiccio, del peso di grammi 32,50, recante nel castone una corniola. Tanto esternamente in giro all'anello quanto nel campo della corniola sono incise delle lettere etrusche, delle quali si ebbe un apografo dall'esimio prof. Elia Lattes.

Regione VI (*Umbria*).

In contrada Piedelmonte, in vicinanza del fosso Macerone presso Terni, nell'oliveto della signora marchesa Teresa Montani Leoni Ugolini, si scoprirono alcune tombe romane con coperchio a piovente, costituite dai soliti tegoloni. Uno di essi reca il bollo coi nomi dei liberti Zeto ed Anfione, nomi che si solevano dare a servi fratelli, e che ricorrono in altri bolli di tegole rivenute nel territorio stesso.

Regione VII (*Etruria*).

Essendosi riconosciuto che meritavano di essere corretti i rilievi che finora si ebbero della famosa tomba Regolini Galassi della necropoli di Cerveteri, scoperta nel 1836, dalla quale si ebbe la ricchissima suppellettile di oggetti di ornamento personale che formano uno dei più ammirati tesori del museo Etrusco Vaticano, vi furono recentemente eseguiti nuovi scavi. Questi portarono alla scoperta di parecchi oggetti, quivi abbandonati dai primi esploratori, intenti solo a raccogliere ornamenti di metallo prezioso, e tutto ciò che a loro giudizio poteva allora costituire il maggior valore artistico e commerciale.

Si trovò un importantissimo frammento di cinturone a pettine di argento col tubo centrale ornato a granaglie di oro, come quelli delle tombe falische e di altre coeve dell'Etruria. Si raccolsero pure vari bronzi, cioè una protome di bue in pezzi appartenente all'ornamento di un carro, frammenti di vasi, e pezzi di rivestitura di uno scudo. Inoltre molti pezzi di ferro, alcuni vasi di bucchero, e rottami varii di altri fittili, specialmente protocorinzii.

Una parte della tomba non era stata mai esplorata. Vi si riconobbe un sepolcro a camera intatto, entro cui erano gli avanzi di due scheletri con suppellettile funebre assai povera, cioè una fibbia di ferro ed una di bronzo, e rottami di vasi di bucchero fine e di fittili ad ornati geometrici.

Roma.

In Roma, togliendosi il terrapieno che occupa gran parte della piazza Dante, per costruirvi un edificio ad uso degli ufficii per le casse postali di risparmio, incominciarono subito a tornare in luce antichi ruderi, in mezzo ai quali si raccolsero tegole con bolli di fabbrica.

Un pozzo di età repubblicana fu riconosciuto negli sterri per le fondazioni di una nuova casa dell'Istituto Romano di beni stabili in via di s. Martino ai Monti. Era formato nella parte bassa da una serie di anelli cilindrici di tufo, superiormente da muratura ad opera reticolata.

Presso Santa Croce in Gerusalemme nei lavori per la costruzione delle case dei ferrovieri si rimise a luce un frammento di sarcofago marmoreo, tagliato per essere adoperato come soglia in una porta. Vi rimane la sommità del disco centrale, ove erano scolpiti due busti in bassorilievo; e vi si legge il nome della defunta, appartenente a famiglia senatoria, e morta di anni 30, il 16 di settembre dell'anno 346.

In via del Tritone, presso l'imbocco del tunnel del Quirinale, si rinvenne un frammento di stele funebre marmorea con iscrizione greca.

In via Sicilia, nel tratto prossimo alla porta Salaria si trovarono anfore a largo ventre appartenenti al grande deposito che riapparve in parecchi tratti della via Veneto e delle sue adiacenze. Vi si raccolse altresì una stele funebre col nome di una giovanetta.

Un pezzo di lastra marmorea con iscrizione funebre mutila fu rinvenuto nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio, nella sala terrena addetta alla celebrazione dei matrimonii.

Due cippi sepolcrali iscritti si scoprirono negli sterri pel villino dell'ing. Ceci al corso Pinciano.

A poca distanza dalla porta s. Lorenzo sulla destra della via Tiburtina, nella costruzione di un piccolo fabbricato al numero civico 246, si scoprirono sei olle fittili con ossa combuste,

ed un grande sarcofago grezzo di marmo, che conteneva ancora gli avanzi dello scheletro.

Nella prosecuzione degli sterri pei fabbricati dell'Istituto Romano di beni stabili in via Famagosta fu rimesso a luce altro tratto dell'antica strada, di cui una parte era stata già scoperta nello scorso agosto.

Nei lavori medesimi, in prossimità del luogo dove si rinvennero i sarcofagi marmorei, si scoprirono avanzi di muri di colombari, in uno dei quali si conservavano due dei soliti loculi circolari, ciascuno con un'olla fittile contenente ceneri ed ossa cremate.

Quivi presso vennero raccolte varie iscrizioni funebri, del sepolcro che quivi aveva la gente Socconia; inoltre si rinvenne la parte inferiore di un altro titolo sepolcrale, posto in onore di una donna, che, se può bastarci la testimonianza del luogo in cui avvenne la scoperta, dovè appartenere alla famiglia medesima. Le fu fatta la tomba dal marito, di cui la lapide mutila non ci conservò il nome, e che ne fece l'elogio, celebrandola come proba, frugale, fedele; della quale egli non ebbe mai a lamentarsi fino al giorno in cui ella morì, come ella alla sua volta non ebbe mai motivo alcuno di lamentarsi di lui.

Nuove esplorazioni fatte al V miglio della via Appia, rimisero a luce un lungo tratto di costruzioni importanti, e diedero elementi ottimi per meglio ristabilire la topografia di uno dei tratti più insigni della regina delle vie.

Regione I (*Latium et Campania*).

Sgombrandosi in Palestrina un pianterreno prossimo all'Antro delle sorti, nell'ambito del Santuario della Fortuna, il qual sito era stato per lungo tempo destinato ad ossuario delle vicine sepolture della cattedrale, vi fu trovato in mezzo a materiale diverso un lastrone di travertino con iscrizione votiva alla Fortuna Primigenia.

Il prof. Sogliano, continuando ad informarci delle scoperte avvenute in Pompei dal dicembre 1902 al marzo 1905, mandò una nuova relazione nella quale descrisse i rinvenimenti fatti

nell'isola XVI della Regione VI. Quivi si erano accumulate delle terre provenienti da scavi anteriori, che in parte vennero sgombrate nell'anno 1902, e nel principio del 1903. Dallo sgombero di esse tornarono a luce i vari ambienti di una fullonica.

REGIONE IV (*Samnium et Sabina*).

Demolendosi un muro nella casa dei baroni Sanità in via Solimo in Sulmona, si scoprì tra i materiali di fabbrica una grossa lastra di calcare paesano con iscrizione latina.

SULLA ISCRIZIONE DELLA COLONNA TRAIANA

Nota del Socio Domenico Comparetti

Sulla base di quell'insigne monumento che è la Colonna Traiana, unico superstite di quel maraviglioso e grandiosissimo complesso di pubblici edifizi che fu il Foro Traiano, si legge scolpito:

SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS
IMP · CAESARI DIVI NERVAE F · NERVAE
TRAIANO AVG · GERM · DACICO PONTIF
MAXIMO TRIB · POT · XVII COS · VI P · P ·
AD DECLARANDVM · QVANTAE ALTITVDINIS
MONS ET LOCVS TANTIS OPERIBVS SIT EGESTVS

Il senato con questa breviloquente iscrizione non ha detto sulle ragioni e lo scopo di quella colonna, per forma e per dimensioni straordinaria e senza esempio anteriore, se non quanto era assolutamente necessario di dire, senza di che niuno lo avrebbe potuto sapere o indovinare: per tutto il resto, la glorificazione cioè di Traiano e delle sue gesta, la colonna parlava da sè colla lunga fascia spirale di bassorilievi colorati che ne contornava tutto l'enorme scapo e con la statua di bronzo dorato del principe che dominava in vetta. Alle vittorie e definitive conquiste daciche di Traiano rappresentate nei bassorilievi e celebrate pure coll'arco di trionfo che trovavasi all'altra estremità del foro e propriamente al suo ingresso, il senato non allude in questa iscrizione se non col titolo di *dacico* qui dato a Traiano. La colonna però, elevata a foro compiuto, oltre al Traiano dacico, intende anche e più essenzialmente a glorificare

Traiano autore di quel foro maraviglioso. Originalissima fu l'idea di far ciò elevando e consacrando a lui una colonna siffatta che doveva rappresentare e dar la misura di ciò che più spiccava e colpiva in quel mirabile complesso organico di stupendi edifici, la loro grandiosità gigantesca (*giganteos contextus*, Ammiano) e scrivendo sulla base, non già la descrizione ed esaltazione retorica di tante maraviglie, ma la semplice dichiarazione che quella colossale colonna (composta di 34 enormi blocchi di marmo e alta, senza la statua, 38 metri) segnava colla sua altezza l'altezza del monte e del luogo che per tante e sì ingenti fabbriche erasi dovuto asportare. Quelle parole così aggiunte alla formola ordinaria delle iscrizioni dedicatorie di monumenti, furon certamente dettate dall'architetto Apollodoro che ideò quella cosifatta colonna come ideò e diresse tutte le grandi costruzioni, *tanta opera*, di quel foro.

Come debba intendersi questa dichiarazione del senato, non sembra alla prima che possa discutersi, tanto apparendo chiara la espressione, secondo la quale si viene a pensare che a quel tempo i colli Capitolino e Quirinale fossero in quel punto ancora uniti o collegati per una montuosità che, rasentando con le sue radici il foro di Augusto, andava dal Capitolino a quell'ultimo colle secondario del Quirinale che fu detto Collis Latiaris; la qual montuosità avrebbe raggiunto l'altezza che ha la colonna, di 38 metri; il che vuol dire che sarebbe stata di poco meno alta del colle capitolino che dalla parte dell'Arx o Aracoeli è alto 46 metri sul liv. d. mare. Il senato adunque avrebbe voluto dichiarare con quelle parole che tal monte di tale altezza convenne asportare e spianare per apprestar luogo *tantis operibus*.

Come fosse intesa l'iscrizione dai contemporanei romani che avevano visto costruire in pochi anni quel foro e conoscevano le condizioni di quel suolo prima di quelle costruzioni, noi non sappiamo; io bensì penserei che, se veramente un monte di quell'altezza colà ci fu, i Romani dovessero essere sorpresi di vedere il senato darsi la pena di dichiarare in modo così solenne una cosa che tutti sapevano i viventi d'allora, e volendo pensare ai posteri, piuttosto che dire *ad declarandum*, non avesse detto *ad memorandum*.

L'idea però del monte asportato e spianato, procedente senza dubbio dalla iscrizione così intesa, non tardò a pronunziarsi e a diffondersi col proceder del tempo e lo spegnersi delle generazioni spettatrici o memori di quei lavori, la cui bellezza e grandiosità incuteva e ispirava concetti di meraviglia anche iperbolici e confinanti colla poetica irrazionalità della leggenda. Circa un secolo dopo l'inizio di quei lavori noi troviamo quella idea chiaramente espressa e formulata da Dione Cassio, il quale nel libro LXVIII della sua Storia Romana (di cui per quella parte non possediamo che un'epitome) così si esprime, parlando di Traiano: « ed innalzò nel Foro una grandissima colonna, sì perchè gli servisse di sepolcro, come anche per dar saggio del lavoro pel Foro; imperocchè, essendo tutto quel luogo montuoso, lo abbattè di tanto di quanto la colonna si solleva, e così costrusse in piano il Foro ».

Dalle parole stesse di Dione si scorge chiaramente che la fonte di questa notizia è la iscrizione della colonna, non però studiata e interpretata da Dione stesso, il quale da quella non poteva certamente ricavare che Traiano, non il senato, come la iscrizione pur dice, facesse erigere quella colonna, e molto meno che la facesse per servirgli di sepoltura, cosa che l'iscrizione, dettata vivente Traiano, non dice nè poteva dire. A tale erroneo o inesatto concetto egli fu certamente indotto dal fatto allora notissimo della deposizione delle ceneri di Traiano racchiuse in un'urna d'oro nel basamento della colonna, che così venne realmente a servirgli di sepolcro. Insieme a questo fatto specioso circa quella colonna egli riferiva pur l'altro fatto speciosissimo del monte alto quanto la colonna stessa spianato per dar luogo al piano del foro, anche questo dietro notizie correnti in quel tempo secondo che volgarmente poterono già allora essere intese quelle tali parole della iscrizione.

Dione è il solo degli antichi ed anche dei medievali scrittori a noi pervenuti che parli del monte spianato, mentre della colonna e della sepoltura di Traiano in quella, parlano parecchi scrittori antichi e medievali. Non v'ha dubbio però che quelle parole dell'iscrizione seguitarono ad essere volgarmente intese a quel modo, che è pure il più ovvio e apparentemente il più na-

turale, e che tanto più dovette trovar credito quanto più col correr dei tempi si allontanava la memoria di ciò che era l'intermonte fra il Capitolino e il Quirinale prima del foro Traiano e dopo il foro di Augusto, memoria che nella mente del popolo romano doveva essere spenta o offuscata ai tempi di Dione.

Nei tempi moderni, dal risorgimento in poi fino ai dì presenti, quanti dotti o archeologi si occuparono del foro Traiano o ebbero a parlarne e a scriverne, tutti intesero il tenore della iscrizione a quel modo, riconoscendola poco chiara invero, ma grandemente confortandosi dell'autorità di Dione, senza pur discutere qual peso in materia tale possa avere la parola di questo scrittore e senza cercare se realmente quel monte di quell'altezza in quel luogo ci fosse mai o ci potesse essere. Il massimo dei viventi topografisti di Roma antica, il nostro chiaro collega Lanciani pose il suggello a questa comun credenza degli archeologi cercando e calcolando qual massa dovesse avere quel monte di quell'altezza e di quella base, larga quanto il foro coi suoi emicicli, e trovò che il volume della terra asportata per ispianarlo dovette essere di 24,000,000 di piedi (inglesi) cubici, pari a circa 850,000 metri cubici; e cercando anche in qual luogo mai questa enorme massa di sterri potesse essere portata, egli credette riconoscerlo negli estesi e profondi interramenti che si osservano sul più antico strato di sepolcri lungo la via Salaria [1].

Veramente, dei dubbi non mancarono, come non mancavano buone e salde ragioni di dubitare. Quando negli scavi del 1812 sotto il piano della corte ov' è la colonna, e della basilica Ulpia si rinvennero residui di « muri di fabbriche anteriori tagliati » si dovette naturalmente escludere che il monte spianato si trovasse nei pressi della colonna poichè, come scriveva il Nibby: « il monte non giunse mai fin là e se vi giunse era stato in tempo anteriore a Traiano appianato » [2]. Quindi senza escludere

[1] Lanciani, *Ancient Rome in the light* ecc., pag. 86 e seg.; *Pagan and Christian Rome*, pag. 285; *The Ruins and Excavations* ecc., pag. 911 e seg.

[2] *Roma antica di F. Nardini*, II, pag. 351.

che un monte così alto vi fosse, il Nibby ed ogni altro doveva ridursi a pensare che quello non si estendesse più in qua della parte settentrionale del foro. Rimanendo però quel foro allora e tuttora interrato e coperto da edifici moderni, non fu mai fin qui potuto esplorare il suo sottosuolo nè sapere quindi se anche lì sotto si trovino residui di abitazioni, costruzioni o vie anteriori che escluderebbero affatto l'esistenza di un monte tale anche da quella parte. Presto intervennero però e levaron la voce i geologi; primo e autorevolissimo il Brocchi che pur ammettendo che in origine Capitolino e Quirinale potessero essere a un certo punto congiunti e poi tagliato il congiungimento, negava recisamente che l'altezza della colonna potesse rappresentare quella del taglio, opinione più recentemente confermata dal Portis, il quale non ammette che tutt'al più un dosso di congiungimento fra i due colli non più elevato di quello sia la Velia (1). Nel 1838 Carlo Bunsen nella *Beschreibung Roms* (III, pag. 362) escludeva che un monte così alto vi fosse e che la iscrizione ad un monte di tale altezza accennasse, ma dava poi da ridere col dire che essendo l'iscrizione scolpita sulla base, doveva intendersi che il monte fosse dell'altezza della base, senza riflettere che con questo veniva anche a dire che il senato dedicò con quella iscrizione a Traiano, non la colonna, ma soltanto la base! Di questi giorni Giacomo Boni (2) dietro nuove sue esplorazioni della base della colonna e del terreno circostante e dietro il trovamento nel sottosuolo a nord della colonna di tracce di abitazioni e sopratutto di una strada procedente verso Magnanapoli nonchè di residui delle mura serviane, si confermava nell'opinione (che a dir vero fu sempre anche la mia) che il fatto del monte spianato fosse una fiaba e l'iscrizione dovesse essere intesa bene altrimenti. Ma troppo erculei sono gli sforzi che occorrono per tirare le parole dell'iscrizione al significato che ei volle trovarvi, che cioè la colonna, colla sua

(1) *Contribuzioni alla storia fisica del bacino di Roma*, Torino (Roux) 1893, pag. 17 e segg. Questo ottimo libro merita di essere consultato da quanti s'interessano a tal questione ed alla sua storia; le osservazioni e l'argomentare del Portis sono irrefutabili e di palpabile evidenza.

(2) *Nuova Antologia*, novembre 1906, pag. 19 e segg.

scala coclide interna, dovesse servire di « vedetta per mostrare di quanto venisse sopraelevato, con sì grandi opere, il monte ed il piano ». Oltre alla impossibilità di trovare tal significato in quelle parole, l'ottimo e geniale mio amico Boni dimentica che la grandiosità ed elevatezza di quelle costruzioni si scorgeva assai meglio dal basso che dalla piattaforma della colonna dominante i tetti e gli atrii, e che non fu mai costume nelle antiche epigrafi dedicatorie di dire circa i monumenti relativi ciò che i monumenti stessi colla loro forma struttura ecc. dicevano già da sè.

In generale però gli archeologi non fecero e non fanno attenzione a tali osservazioni e seguitarono e seguitano imperterriti a narrare la bella storia del monte e della colonna che tutti i ciceroni ripetono ai forestieri strabiliati, quantunque vi siano delle ragioni archeologiche e storiche che non solo spingono a dubitare, ma impongono affatto di escludere quella interpretazione della epigrafe. Tale l'argomento esposto dal Portis e dal Boni e già da lunghi anni considerato da me pure, le altezze cioè dei ruderi d'epoca ben più antica di Traiano che si veggono nelle adiacenze di quel foro sul pendio o alle falde dei due colli, il sepolcro di Bibulo, la porta cosidetta Ratumena col Clivus Argentarius e il principio della Flaminia, il Carcere Mamertino, e ad oriente le mura serviane colla porta cosidetta Flumentalis che a Magnanapoli stanno ad un'altezza assai inferiore alla colonna. Abbiamo poi avanzantesi nell'intermonte il foro di Augusto in immediata prossimità del Traiano e allo stesso livello; il quale, come ben sappiamo, fu costruito, non già spianando montuosità, ma espropriando e demolendo caseggiati che lì si trovavano, come probabilmente dovettero trovarsi sul suolo ove fu costruito il foro Traiano lì appresso. Ben può darsi che quei caseggiati fossero in monte e che anche Augusto dovesse fare qualche opera di spianamento pel suo foro, ma certo questa montuosità non era tale da farne ricordare lo spianamento come opera straordinariamente grande. Per una città così montuosa e di suolo tanto accidentato qual'è Roma, ben pochi dovettero essere i grandi edifizi pei quali non fossero necessari lavori più o meno considerevoli di sterro, di spianamento, di livellazione. Nè

si nega che lavori tali dovessero pur farsi anche pel foro Traiano, se non altro per la larghezza che si volle dare a quella gigantesca costruzione; ed infatti quel che rimane dei due grandi emicicli fiancheggianti quel foro ci mostra che dei tagli furono fatti all'estrema falda dei due colli, particolarmente del Quirinale, al cosidetto Balnea Pauli o Magnanapoli, dietro il quale vediamo resti di caseggiati che, come già osservava il Nibby, sorgevano su livello superiore a quello del foro, ma assai inferiore all'altezza della colonna. Quel che non si può ammettere in alcuna maniera e si deve affatto escludere, è che fra i due colli esistesse e dovesse essere tagliata e spianata una montuosità tanto alta quanto la colonna.

Del resto, io non so intendere come mai siasi potuto credere ed affermare che questo intermonte, nel cuore stesso di Roma antica, rimanesse impervio fino a Traiano [1], che fino a quel tempo l'unico tramite dai quartieri dell'Esquilino e del Celio, dalla Subura, dall'Argiletum al frequentatissimo Campo Marzio, alla via Lata, ai Saepta Iulia, al Diribitorium, al Campus Agrippae rimanesse quella viuzza scoscesa che era il Clivus Argentarius (via di Marforio) che dal Forum Magnum s'incontrava col principio della via Flaminia, per chi non volesse fare il ben più lungo giro pei fori mercatori sul Tevere. Questa idea, che non ha altro fondamento se non l'iscrizione della colonna intesa a quel modo, è in flagrante contradizione con quel che sappiamo di quanto progettò e fece Giulio Cesare e poi Augusto ed Agrippa per l'ingrandimento e la moltiplicazione dei luoghi pubblici destinati alle funzioni politiche e giuridiche al di qua e al di là del Campidoglio, pensando naturalmente anche alla viabilità e alla facilità delle comunicazioni fra quelli, *πάσας δὲ τὰς ὁδούς*, come Dione (49, 43) pur dice dell'opera edilizia di Agrippa.

È ben noto che Cesare mirava ad ampliare (*laxare*) il foro nella direzione di quell'intermonte spingendosi fino all'*Atrium Libertatis* (a pie' del Quirinale), tanto da ravvicinarlo ai suoi « saepta marmorea tributis comitiis in Campo Martio » (Cic. ad

[1] Così Lanciani, *The Ruins* ecc., pag. 310, ed altri con lui.

Att. IV, 16, 14). D'accordo con questa idea, Augusto costruì il suo foro in continuazione di quel di Cesare, occupando insieme a quello tutta l'imboccatura di quell'intermonte. Interrotti per l'incendio neroniano questi lavori di ampliamento del foro, furono ripresi dai Flavi e più alacremente da Domiziano che, intento a riedificare ed accrescere le costruzioni del Campo Marzio devastato dall'incendio di Tito e continuando pei fori la ripresa iniziata col Forum Pacis da suo padre [1] costruì, fra quello e il Forum Augustum, il suo Forum Palladium o Transitorium e, ricostruita la Curia sciupata dall'incendio neroniano, intraprese anche la edificazione di un maggiore foro dall'altro lato di quel d'Augusto, inoltrantesi nell'intermonte verso l'Atrium Libertatis e il Campo Marzio e i Saepta secondo le intenzioni di Cesare: il qual foro fu poi con piano nuovo e vasto e con straordinaria magnificenza edificato da Traiano. Ond'è che Aurelio Vittore, scrittore tardo ma che attinge a buone fonti, potè riferire a Domiziano l'inizio del Foro Traiano, dicendo di questo principe: « adhuc Romae a Domitiano coepta forà plusquam magnifice coluit ornavitque ». Nel che concordano unanimi i cronografi Girolamo, Prospero Aquitano, Cassiodoro [2]. Un fatto che confermerebbe questa notizia mi viene indicato dal Boni, il quale esa-

---

[1] « multaque opera inchoata per patrem vel fratris studio, absolvit » A. Victor, *Caes.* XIV.

[2] Vedi Bekker, pag. 379. Ben a torto gli archeologi han tutti messo in non cale questa notizia, quasi risulti da una confusione col foro transitorio (Jordan, *Topogr.*, I, 2, pag. 455; Gilbert, *Gesch. u. Topogr.*, III, pag. 234). Eppure essi riconoscono poi che non a caso i cronografi stessi pongono fra gli edifici di Domiziano le terme Titiane e Traiane che iniziate da Tito furono compiute da Domiziano, completate e accresciute da Traiano che vi aggiunse un bagno speciale per le donne (Gilbert, III, pag. 297).

Nelle parole di Vittore il plurale *fora* dev'esser preso alla lettera e quel *coepta* non può riferirsi al solo foro transitorio che da Domiziano fu compiuto e non soltanto *coeptum*; Nerva non fece altro che dedicarlo colla nota iscrizione da cui provenne a quel foro il suo nome, nè gran cosa di più potè fare nei mesi corsi fra la morte di Domiziano (ottobre 96) e quella inaugurazione fatta nell'autunno del 97 prima dell'adozione di Traiano. Nerva morì nel gennaio del 98.

minando la struttura e la decorazione architettonica dell'emiciclo orientale del foro Traiano (cosidetto Bagni di Paolo Emilio) ha trovato che certamente non è opera quella di Apollodoro, architetto del foro, ma piuttosto dei Flavi e probabilmente di Domiziano. Ma anche senza di ciò, dall'esposto fin qui ognun vede quanto sia vano il pensare che quell'intermonte fosse e rimanesse impervio fino a Traiano. Ed anche a conforto della sua e mia tesi, mi annunzia il Boni il trovamento di tracce di costruzioni più antiche pur sotto il piano di quell'emiciclo.

Or dunque, che un monte di quella altezza colà non ci fosse quando la costruzione del foro fu intrapresa da Traiano risulta per me, dietro prove di fatto, tanto evidente che su tale punto non ammetterei nè accetterei discussione.

Venendo ora all'esame critico della iscrizione stessa, vien fatto di osservare al primo udire che si tratti del monte spianato, come mai il senato per magnificare in brevi parole quella, non solamente grande ma suntuosa e maravigliosa opera di Traiano si limitasse a indicare l'altezza del monte asportato per darle luogo? Se si trattasse di un'opera la cui entità consistesse principalmente o unicamente in un grandissimo e arduo lavoro di scavo, qual' è ad es. la grotta di Pozzuoli, l'intenderei; ma trattandosi del foro Traiano, opera d'arte la cui entità e valore sta in ben altro che nei lavori di spianamento e di fondazione, davvero non vedo come si possa razionalmente intendere. E come mai il senato, volendo dire una cosa tale, si sarebbe espresso a quel modo, per lo meno ambiguo ed anche improprio, dicendo *asportato* mentre propriamente avrebbe dovuto dire *spianato*, *solo aequatus*, o meglio *in planitiem redactus* come troviamo in una iscrizione senatoria dei tempi augustei relativa allo spianamento del *Clivus Martis* fuori della Porta Capena lungo la Via Appia ed in altra di tempi più tardi per lo spianamento del *Clivus Tiburtinus* (¹)? E che cosa mai può voler dire quell'*et*

(¹) « Senatus popolusque romanus clivom Martis pecunia publica in

locus aggiunto a *mons*? Ben si può parlare dell'altezza di un luogo ove trovasi qualche cosa che si asporta; ma in qual luogo se non in aria trovavasi per l'altezza questo monte asportato? Se poi si trattasse del luogo sul quale insisteva il monte, è chiaro che non l'altezza, ma la larghezza se ne doveva indicare. Per chi intende l'epigrafe a quella maniera questo *et locus* deve apparire ozioso e anche imbarazzante. E ad intenderla così conviene supporre, con gratuita violenza, un'ellissi. Quelle parole direttamente senza ellissi dicono che il *mons* e il *locus fuit egestus tantis operibus*, cioè, non già per lasciare posto, ma per servire esso stesso colla sua materia a quelle costruzioni. E tale non potè essere certamente quel dosso di terra e di roccia tufacea che avrebbe congiunto il Quirinale col Capitolino; il quale invero, con 38 metri di massima altezza, mal poteva dirsi *mons* e sappiamo di fatto da Varrone che si sarebbe chiamato *collis Latiaris* (ved. Jordan, II, 263; Gilbert, I, 272 e segg.). E qui per intendere qual monte potesse essere quello a cui qui accenna il senato dobbiamo fermarci su quel *tantis operibus* in cui sorprende, per una iscrizione così solenne, l'uso della prosaica parola *opera* invece del più nobile ed elevato *aedificia*, *monumenta* od anche *fora*. La voce *opera* può ben significare, come pure spesso significa, edifizi, ma essenzialmente essa richiama il lavoro della costruzione, la *fabbrica* degli edifizi. Nel linguaggio tecnico degli architetti e costruttori romani *opus* esprime, nelle sue forme e qualità varie, il lavoro della costruzione muraria o lapidaria, *opus reticulatum*, *opus incertum*, ecc. e sempre in tal senso è usato *passim* da Vitruvio; nè conviene dimenticare che quelle parole dell'iscrizione procedono dall'*architetto*. Nel linguaggio ufficiale *opera publica* sono gli edifizi publici in quanto sono *fabbriche* che per la manutenzione, la conservazione, la restaurazione si considerano come sempre in via di fabbricazione; ond'è che *curator operum publicorum* si dice ufficialmente in quello stesso senso in cui diciamo « ministro dei *lavori* pubblici » quello stesso in cui noi parliamo dell'*opera* e dell'*operaio* del duomo. Se dunque il senato

---

planitiam redigendum curavit ». Orelli-Henzen, n. 3. « Clivum Tiburtinum in planitiem redegit ». *C. I. L.* XIV, 3582.

ha adoperata la parola *opera* vuol dire che egli ha pensato ai *lavori* di quelle grandiose costruzioni, della grandezza e ricchezza delle quali ha voluto dare sommariamente ma eloquentemente un'idea, segnando la misura della enorme massa di materiali *messi in opera*, come pur noi diciamo, per quelle; materiali che estratti ed asportati dai monti, di cui pur costituivano la materia, eran tutti lapidei o marmorei; chè infatti, ciò che più colpiva in quegli edifici e dava loro il massimo splendore, era la ricca, mai più vista profusione di marmi di varia specie ma tutti fini e nobili di che esclusivamente si componevano. Tutto, da cielo a terra, da cima a fondo, dall'arco di trionfo al tempio di Traiano era marmo; lo stesso muro che cingeva quel foro, a differenza di quello prossimo di Augusto che era *lapideus*, come vediamo, era un *murus marmoreus* ed anche l'opera laterizia, quanta ve ne fosse, era tutta rivestita di marmi; ma quel che più imponeva, come massa di marmi, erano i vasti, elevati, ingenti e molteplici colonnati del foro, della basilica, del tempio, dei quali un qualche saggio ci dà quel poco che ne rimane. Per una felice idea, certamente concepita dall'architetto stesso Apollodoro e approvata dal senato e da Traiano, a riassumere e definire monumentalmente questa nota prominente e anche per novità maravigliosa di tutti quegli splendidi edifici, si costruì una colonna di nuovo genere, di gran lunga più grande e più grossa di tutte quelle, pur grandi e poderose, degli estesi e marmorei colonnati in mezzo ai quali sorgeva, non di granito nè di un sol pezzo, ma di marmo lunense e composta di tanti blocchi sovrapposti. Con un calcolo, per lui facile, l'architetto misurò l'altezza che avrebbe avuto tutta la massa di marmi messi in opera per quelle costruzioni, se tutti qual'eran grezzi venuti dalle cave fossero stati adunati in un cumulo o in un monte, e trovatala, a quella altezza, ponendo *sopra sasso sasso*, spinse l'altezza della colonna. E la colonna, ornata nello scapo dei bassorilievi ricordanti i fatti della guerra dacica, fu dedicata a Traiano autore del Foro; le cui magnificenze il senato ricordava in poche parole nella iscrizione dedicatoria sulla base, facendo notare che quella straordinaria colonna indicava coll'altezza sua l'altezza del monte e del luogo scavato e asportato per servire

a tante e sì grandi costruzioni, del monte cioè e del luogo, quale sarebbe stato se tutto quel materiale marmoreo fosse riunito in un cumulo, fosse d'una sola specie ed estratto da una sola cava. L'altezza di questo monte ideale di marmi e del luogo o spazio o cava che l'avrebbe contenuto e da cui sarebbe stato scavato, era quella della colonna.

E qui è il luogo di ritornare, per concludere più concretamente, su quell' *et locus* che, anche inteso della cava, potrebbe parere pleonastico, dacchè s'intende da sè in questo caso che il contenente dovesse essere della stessa altezza del contenuto. La necessità di aggiungere quell' *et locus* è di ragione matematica. Per definire la grandezza e il volume di un solido non basta dar la misura di una sola dimensione, quale sarebbe qui l'altezza. Aggiungendo quell' *et locus* l'architetto ha fatto intendere che anche le altre due dimensioni, larghezza e profondità, erano della stessa misura, il che vuol dire che egli calcolò il volume di quella massa di marmi, come sempre si suol fare e va fatto, in misura cubica. Da ciò si deduce che, secondo le parole dell' iscrizione suggerite certamente dall'architetto del foro Apollodoro di Damasco, la massa dei marmi di varia specie estratti dalle cave d'Egitto, di Numidia, di Frigia, di Luni ecc. e asportati a Roma per servire a quelle grandiose costruzioni era eguale ad un cubo di cui i lati avevano la misura dell'altezza della colonna; il che vuol dire che, data in 38 metri quell' altezza, in quelle costruzioni furono impiegati 54,872 metri cubici di marmi.

Mons egestus, detto dei marmi estratti ed asportati, è la stessa espressione che poco prima avea usata Plinio il vecchio (XXXVI, 1) disapprovando il sempre crescente lusso di marmi: *montes caedimus trahimusque*. Qui però, ove abbiamo la misurazione di questo *mons egestus*, è pur presente per *mons* il significato ovvio di massa o cumulo (mons lapidum, marmorum ecc.). — *Locus egestus*, mentre s' intende nel senso ovvio di spazio occupato dai marmi nel monte e sgomberato, include anche il senso matematico di *locus* traducente il *χωρίον* usato dai matematici greci per significare lo spazio di un piano a due dimensioni, come vediamo ad es. negli scritti di Herone molto usati, com'è

noto, dai Romani [1]. Questa pregnanza della concisa espressione *mons et locus egestus* fu cagione della minor chiarezza di questa dichiarazione e del facile fraintenderla. Ma a chi dettò l'iscrizione non capitò in mente che *mons egestus tantis operibus* potesse mai essere inteso d'altra cosa che d'un monte di marmi, nè che *egestus* potesse intendersi di spianamento anzichè di estrazione e di asportazione dalle cave.

Da quando Augusto erasi vantato di aver trovato una Roma laterizia ed aver lasciato una Roma marmorea, fu una gara fra i suoi successori nel lusso e nello sfoggio di marmi fini splendidi e peregrini procacciati da ogni parte dell'impero per le loro costruzioni; ed a qual punto giungesse la manìa di questa lussuosa marmorea magnificenza Plinio lo dice criticandola austeramente, e lo conferma quanto sappiamo e quanto rimane o rimase, fino a qualche secolo fa, di monumenti di quei tempi. Traiano toccò il colmo di questa profusione di marmi fini con questo suo foro stupendamente marmoreo, superando per questo lato tutti i suoi antecessori quanti avessero costruito fori, basiliche, templi. Che in tale sfoggio, secondo la voga del tempo, egli col suo architetto ponesse la sua prima ambizione, lo mostra la colonna eccelsa e straordinaria che ne è il monumento, e la dichiarazione di un tal suo vanto che leggiamo sulla base di quella.

Tale è l' interpretazione a cui con stringente necessità logica ci conduce un accurato, rigoroso esame critico dell'iscrizione, eliminando quella che ebbe corso fin qui e che ben può dirsi più popolare che scientifica, come assurda nel concetto, erronea nella ragione del linguaggio e del costrutto, falsa nel fatto che fa supporre e che non fu mai. Come potesse essere popolarmente intesa

---

[1] Herone, *Metr.*, I, 1, *ἔστω χωρίον ἑτερόμηκες κτλ*, quadratura ottenuta moltiplicando le due dimensioni fra loro. Id., II, *Proem.*, *στερεὸν εὐθύγραμμον ὀρθογώνιον μετρῆσαι*, cubatura ottenuta moltiplicando la quadratura della *βάσις* per l'altezza. Base in questi solidi ortogonali rettilinei è chiamato il *χωρίον* di una faccia inferiore. Ogni matematico greco udendo esser quello *τὸ ὕψος τοῦ ὄρους καὶ τοῦ χωρίου* avrebbe inteso trattarsi di una misura cubica.

l'iserizione un secolo più tardi da Dione o da altri per lui, poco importa, dovendosi pur concedere che il suo tenore veramente si presta ad essere frainteso a quel modo da lettori frettolosi ed anche da studiosi di manica larga. Certo è che i contemporanei di Traiano testimonî di tutti quei lavori, che non videro alcun monte spianato o da spianare in quel luogo, ma videro invece approdare in riva al Tevere quella enorme massa e vera montagna di marmi, non poterono fraintendere l'iscrizione a quella maniera, ma dovettero senza altre ambagi intenderla nel suo giusto senso, che a me è sembrato dover ripristinare, correggendo un errore tradizionale di ragione popolare allignato con singolare persistenza nel campo scientifico. Il fattarello specioso del monte così alto spianato per far posto a quel foro, va oggi rimandato fra le non poche leggende archeologiche e storiche generate da iscrizioni male e grossamente intese.

Adunanze dell'Associazione internazionale delle Accademie tenutesi a Vienna nel 1906.

Il Socio I. Guidi, incaricato dalla Presidenza dell'Accademia di rappresentare i Lincei, insieme col Socio G. Dalla Vedova, nelle riunioni del Comitato internazionale delle Accademie del 1906, riferisce sui lavori compiuti:

Ho l'onore di riferire brevemente alla Classe sulle sedute del Comitato dell'Associazione internazionale delle Accademie che ebbero luogo a Vienna dal 31 maggio al 2 giugno p. p. In queste si trattarono soggetti che in parte erano comuni alle Classi di Scienze fisiche e a quelle di Scienze morali ecc. e in parte erano speciali alle prime o alle seconde. Sui suggetti comuni ha già riferito alla Classe di Scienze fisiche della nostra Accademia il collega Dalla Vedova, e non potrei far meglio che ripetere le parole da lui dette nel presentare il Rendiconto delle Adunanze del Comitato, del seguente tenore:

« Ho l'onore di presentare all'Accademia il rendiconto delle adunanze tenute in Vienna dal 30 maggio al 1° giugno p. p. dal « Comitato » dell'*Associazione internazionale delle Accademie* (1); adunanze nelle quali l'Accademia nostra era rappresentata da due delegati, cioè dal Socio I. Guidi per la classe di scienze morali e da me per la classe di scienze fisiche.

(1) *Internationale Assoziation der Akademien: Bericht über die Tagung des Ausschusses der Internationalen Assoziation vom 30. Mai bis 1. Juni 1906 in Wien.* Vienna Hof- u. Staatsdruckerei, 1905, p. 26.

Questo rendiconto reca i verbali ufficiali delle varie sedute, il cui duplice oggetto fu: 1° di esporre lo stato presente dei lavori commessi alle parecchie commissioni già costituite ed approvate dall'Associazione stessa per la trattazione di argomenti speciali; 2° di studiare in via preliminare i nuovi bisogni e le nuove proposte da sottoporsi a discussione e deliberazione nell'Adunanza plenaria triennale che si terrà a Vienna nell'anno venturo. In questa Adunanza plenaria si procederà pure, come di regola, alla designazione dell'Accademia cui sarà rimessa la cura e la presidenza dell'Associazione internazionale per il triennio 1907-08, 1908-09, 1909-10.

Nella prima seduta del Comitato il presidente prof. Suess riferì sul lavoro del Comitato centrale dell'Associazione e sulle proposte a questo pervenute dopo l'ultima conferenza:

un'altra Accademia domandò di essere accolta nell'Associazione internazionale, cioè l'Imperiale Accademia delle Scienze di Tokio; e il Comitato deliberò di accettare da parte sua l'aggregazione, salvo a chiederne per iscritto il gradimento a tutte le Accademie consociate;

si confermò nella misura usata il contributo annuo delle Accademie all'Associazione fino alla prossima Adunanza plenaria;

si deferì ad una Commissione eletta fra i presenti di studiare le norme da osservarsi nei rapporti delle singole commissioni speciali coll'Associazione e di presentare le sue proposte alla seduta prossima.

Questa Commissione riferì infatti nell'ultima adunanza generale del Comitato, tenuta il 1° giugno p. p., presentando due emendamenti, l'uno al § 12, l'altro al § 4 del vigente Regolamento dell'Associazione. Il Comitato deliberò all'unanimità di proporre l'approvazione degli emendamenti all'Adunanza plenaria dell'anno venturo ».

Il 31 maggio ebbe luogo la seduta della Sezione di Scienze morali, storiche e filologiche nella quale seduta si trattarono i seguenti argomenti:

1) *Facilitazioni al prestito internazionale dei manoscritti*. Si comunicò che il Governo Egiziano non può aderire al prestito,

perchè i mss. della Biblioteca Khediviale sono proprietà delle Moschee e non dello Stato. Fu comunicata una Nota dell'I. e e R. Ministero della Pubblica Istruzione favorevole al prestito e si decise di porre la questione sull'ordine del giorno dell'Assemblea generale del 1907.

2) *Edizione del Mahābhārata*. A nome della Commissione riferì il Pr. v. Schröder sulle trattative riguardanti l'editore della pubblicazione.

3) *Enciclopedia dell'Islam*. Quanto prima ne incomincerà la stampa: a nome della Commissione il Pr. v. Karabacek propone che l'Assemblea generale del 1907 chieda ai Governi che hanno sudditi musulmani di concorrere alle spese della pubblicazione, come ha fatto già sperare che concorrerà l'India Office. La proposta è accettata.

4) *Corpus dei documenti greci medievali e moderni.* Il Pr. Krumbacher a nome della Commissione, propone che il *Corpus* non debba estendersi oltre il medio evo: in questo senso sarà presentato un rapporto all'Assemblea generale del 1907.

5) *Thesaurus della lingua greca.* La Commissione si propone di pubblicare un periodico allo scopo di preparare questa grande intrapresa e ne riferirà all'Assemblea generale del 1907, per averne l'appoggio morale.

6) *Corpus medicorum antiquorum.* Il Pr. Diels riferisce sui progressi di questa intrapresa e presenta già stampata una parte del Catalogo dei mss. delle opere dei medici greci. Tutti questi soggetti (1-6) figureranno sull'ordine del giorno dell'Assemblea generale del 1907.

7) La British Academy avea proposto di fare per le Scienze morali un indice analogo a quello in corso di esecuzione per le Scienze fisiche. Dopo lunga discussione sulle difficoltà di un simile Catalogo e sulla sua opportunità, la Sezione decide d'incaricare l'Accademia dirigente (attualmente quella di Vienna) di pregare la British Academy, perchè sottometta ad un nuovo esame la sua proposta, tanto più che ad intrapresa analoga si accinge l'*Institut international de Bibliographie* del Belgio.

8) *Proposta del segretario Frédérick, presentata dalla R. Accademia belga, di inventariare alcune categorie di docu-*

menti che si conservano nelle biblioteche, come carte geografiche, ritratti storici, ecc. La Sezione, confortata anche dal parere del sig. Delisle, incarica l'Accademia dirigente di pregare l'Accademia belga a voler prendere nuovamente in esame la proposta del segretario Frédérick e ponderare le difficoltà dell'impresa.

9) *Edizione delle opere di Leibnitz*. Il Pr. Diels comunica che il Catalogo dei mss. è quasi compiuto, e che le tre Accademie interessate (Berlino; Parigi, Acad. des Sciences; Parigi, Acad. des Sciences morales), sono in trattative per la sua stampa. Il soggetto sarà portato sull'ordine del giorno dell'Assemblea generale del 1907.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1906 - Fascicolo 10°.

Regione X (*Venetia*).

Sulle rive del laghetto Costa, nel comune di Arquà-Petrarca, nel fondo dei sigg. Fratelli Trieste di Padova, si scoprirono alcuni tratti di antiche palafitte, presso le quali si raccolsero manufatti litici e rozze stoviglie di industria primitiva.

Regione VII (*Etruria*).

Una tomba di età romana fu riconosciuta ed esplorata in un terreno di proprietà comunale presso Civita Castellana. Era a fossa rettangolare, formata di tegole, alcune delle quali col bollo delle figuline Statoniensi del tempo dell'imperatore Commodo; altre col sigillo della figulina Voconiana dello stesso tempo.

Roma.

Continuandosi gli sterri per la costruzione del villino Mengarini in via del Quirinale, si scoprì un tratto di antico pavimento in musaico a disegno geometrico.

In via di Monte Brianzo, presso la torre medievale, di contro a via del Cancello, tornò all'aperto il fianco di un basamento a massi squadrati di travertino.

Un capitello marmoreo di ordine corinzio si scoprì nel terreno di proprietà Boggi nel Lungotevere Vallati.

Un' iscrizione latina funebre fu rinvenuta sulla Flaminia, nell'area ove si costruisce uno stabilimento per officina di automobili.

Resti di muri laterizî, che formavano delle stanze rettangolari di diversa superficie, si scoprirono nella via delle Mura a sinistra della porta s. Paolo.

Cippi di travertino colla indicazione della misura di un'area sepolcrale, furono rinvenuti nel Corso d'Italia sulla Salaria, fra la chiesa dei Carmelitani e la Scuola di equitazione.

REGIONE I (*Latium et Campania*).

Fu dato l'annunzio sommario della importantissima scoperta avvenuta in Ostia presso il Casone, ove si rinvennero numerose matrici fittili per formare pani da distribuire nei pubblici spettacoli (1).

Ora un'ampia relazione dell' ispettore Angiolo Pasqui, a cui spetta il merito di quella scoperta, tratta ampiamente di quel rinvenimento, classificando le forme secondo le varie scene che portano, e dando una rappresentanza di ciascuna di esse. Vi si veggono: *a*, *b*) scene del circo; *c*) lotta tra un bestiario ed un orso; *d*, *e*) lotta fra animali; *f*) leone che atterra un bue ed è assalito da un bestiario: *g*) leonessa che allatta; *h*) scena tragica con sfinge; *i*, *l*) scene comiche; *m*) elefanti; *n*) pesci, ecc.

Le stampe non erano meno di quattrocento; ed insieme ad esse si trovarono boccaletti tutti di una forma e di una sola capacità, corrispondente a tre quarti di litro.

Se le forme, come opinò il ch. Pasqui, servirono per la confezione dei *crustula*, ricordati negli *epula publica*, i boccaletti furono molto probabilmente usati pel *mulsum*, che parimente si concedeva nelle pubbliche distribuzioni.

Una nuova relazione del prof. A. Sogliano sulle scoperte di Pompei, descrive la casa detta degli Amorini dorati nell' isola XVI della regione VI; dando gli apografi di tutte le iscrizioni graffite

(1) *Notizie* 1906, pag. 182.

che vi si lessero, ed illustrando le pitture e gli ornamenti che ne abbelliscono le pareti nei varî ambienti.

REGIONE IV (*Samnium et Sabina*).

Un mattone col bollo di Quinto Servilio Pudente, riferibile agli anni tra il 123, ed il 139 dell'èra volgare, si scoprì nella località detta Tulliano, tra Selci e Cantalupo in Sabina.

Pezzi di fistule acquarie, con bollo del plumbario, si scoprirono presso Poggio s. Lorenzo, non lungi dall'area dell'antica Trebula Mutuesca nello stesso territorio dei Sabini.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio dà il triste annuncio della morte del Socio nazionale Carlo Cantoni, e del Corrispondente Augusto Bosco, colle seguenti parole:

Do il benvenuto ai Socii nuovamente eletti o promossi, e in ispecie a quello che solo è, credo, presente qui, il prof. Filomusi-Guelfi. Sennonchè, mentre ci rallegriamo dei nuovi acquisti, abbiamo a dolerci pur troppò di perdite. Dal giorno che ci siamo separati, o illustri colleghi, due dei nostri ci hanno lasciato per sempre: il professore Augusto Bosco, Socio corrispondente dal 15 luglio 1904, e il professore senator Carlo Cantoni, Socio nazionale dal 7 settembre 1888. Il Bosco era nato a Torino, nell'auguroso anno 1859, il 10 luglio. Laureato in giurisprudenza a Pisa, con molto plauso, mentr'era tuttavia ventenne, continuò con molto zelo gli studii, in ispecie di diritto pubblico, di statistica e di lingue moderne. Vincitore d'un concorso il 1885, fu addetto alla Direzione generale della Statistica, ove restò fino al 1901, acquistando, sotto la guida amorevole del nostro collega Bodio quella pienezza di esperienza pratica, che gli dava saldo fondamento all'elaborazione scientifica, come a sua volta il lume della dottrina teorica gli avvivava il senso ideale dei pratici avvedimenti. Ma alla scienza egli aveva posta soprattutto la mira, e, privato docente di Statistica nell'Università di Roma dal 1898, vi successe nel 1902 al nostro sempre rimpianto Angelo Messedaglia, che fu l'altra guida sua. Già nel 1901 nominato Commissario dell'emigrazione, ebbe a fare molti viaggi negli Stati Uniti, nell'Argentina, nel Cile, nel Canadà, in Africa, ed a raccogliere in relazioni e note importanti il frutto di tali peregrinazioni: un frutto reso ben maturo dalla luce della scienza e dall'ardore del patriottismo. Fu altresì membro dell'Istituto internazionale di Statistica dal 1891, e intervenne ai congressi di codesto Istituto, a Vienna, a Chicago, a Berna, a Pietroburgo, a Cristiania, a Budapest; e in premio dei suoi lavori sulle sta-

tistiche americane fu nominato membro della *American statistical association* di Boston, come fu pure socio dell'*Institut colonial international* di Bruxelles, del *Cobden club* di Londra, dell'*Istituto veneto*, e uno dei fondatori dell'*Istituto coloniale* italiano. Niuno in verità avrebbe sospettato una così lunga odissea e una così larga intimità di rapporti internazionali in quell'uomo così gracile e queto, e, nonchè modesto, timido quasi e verecondo. Fermo e tenace in ogni specie di doveri, egli era tuttavia uno di coloro che in questo mondo, ove tanti stanno più o meno da padroni, hanno l'aria di ospiti gentili, che reputino essere primo dei loro doveri la discrezione; un di coloro che, se son colti da una morte precoce, ci fanno quasi pensare che quell'attitudine mite e serena fosse come un intimo presentimento che il loro passaggio su questa terra sarebbe stato assai breve. E troppo breve davvero fu quello di Augusto Bosco, che finiva il 27 agosto, tra il compianto accorato dei colleghi, dei discepoli, e della famiglia ov'era nato e nella quale era rimasto figliuolo singolarmente amoroso e devoto. L'Accademia, che poteva presumere d'aver in lui una delle sue migliori speranze, deve ora rassegnarsi a tenerlo come uno dei più cari ricordi.

Con più antichi e più forti nodi era invece avvinta all'Accademia l'attività di Carlo Cantoni, che, nato il 20 novembre 1840, si è spento nella sua Groppello l'11 settembre, per crudele parossismo d'un morbo che da più tempo gli minava sordamente la vita, senza che il suo aspetto ne desse troppo indizio al di fuori. Non solo da ben diciott'anni egli era uno dei più autorevoli Socii nella categoria delle scienze filosofiche, ma la sua cooptazione era stata come un premio ulteriore dopo quello che già l'Accademia gli aveva conferito quand' ei concorse al premio reale in filosofia con la sua maggiore opera, su Emanuele Kant. Di questo suo capitale lavoro, e degli altri molteplici, spero che tra non molto ci voglia parlare chi può farlo degnamente. Dappoichè, oltre il resto, egli fu assiduo nell'azione sua di scrittore, non meno che in quella di maestro, nè a sottrarlo agli studii valsero mai gli onori politici a cui fu assunto, e nemmeno le cure amministrative dell'Università pavese, più volte a lui confidate,

o quelle del Consiglio superiore della pubblica istruzione, cui per molti anni ebbe ad attendere, con grande solerzia. Fece i suoi studii universitarii a Pisa, a Torino e a Berlino; insegnò filosofia nei licei di Torino e di Milano, e la filosofia teoretica nell'Accademia scientifico-letteraria della stessa Milano, e quindi nella Facoltà di Pavia. Fu dottore onorario dell'Università di Heidelberg, e Socio di molte Accademie. I colleghi non potranno mai dimenticare la sua affabilità di maniere, il suo contegno rimasto sempre semplice e senza fasto a malgrado d'ogni autorità od onore conseguito, il suo fare amichevole che rimaneva invariato pur dopo le discrepanze che possono sorgere tra studiosi o tra membri di un'assemblea. E quei ch'ebbero maggiore intimità con lui non possono ora non ripensare a quella buona e pia e fida consorte della sua vita, che, sconsolata dopo la perdita dell'unica loro figliuola, lo accompagnava dappertutto, quasi rivolgendo sul marito le materne cure di cui la sorte l'aveva defraudata. Onde vi chiedo, illustri colleghi, che vogliate conferirmi il mesto e pur caro ufficio di scrivere a quella derelitta, come nella prima sua adunanza l'Accademia abbia a lei rivolto un pensiero di consolazione e di compianto.

Il Socio Bodio legge la seguente Commemorazione del Corrispondente prof. A. Bosco:

Il nostro Presidente ha detto, con la sua grande autorità e cogli accenti più affettuosi, quale amara perdita abbiamo fatta nella persona del collega Bosco. Sia permesso anche a me, che lo ebbi per molti anni collaboratore valoroso nella direzione della statistica, e più tardi nell'ufficio dell'emigrazione, di esprimere il mio cordoglio e aggiungere qualche ricordo personale.

Augusto Bosco era nato a Torino nel 1859 e si era laureato a Pisa in giurisprudenza a vent'anni, distinguendosi già come studente per assiduità e cultura.

Nel 1883 entrò nell'ufficio di statistica, e dopo due anni fu nominato vicesegretario in seguito a concorso, nel quale era riuscito il primo fra tutti gli esaminati. Nella direzione di statistica rimase fino al 1901, occupandosi principalmente della

statistica giudiziaria, di cui fu capo d'ufficio; e fu anche addetto alla Commissione della statistica giudiziaria, prima come segretario, poi come consigliere.

Le sue inclinazioni, i suoi studî lo portavano di preferenza all'insegnamento. Senza uscire dal personale della direzione della statistica, egli ottenne la libera docenza in questa materia e la insegnò facendo un corso parallelo a quello professato dall'illustre Messedaglia; il quale anzi, nell'ultimo anno di sua vita, sentendosi venir meno le forze e la lena, lo presentò agli scolari come supplente nella sua cattedra.

Morto il Messedaglia, sulla proposta della Facoltà, il Bosco ebbe l'incarico d'insegnare la statistica, e nel 1902 fu eletto per concorso professore straordinario. Ora appena trascorso il triennio di questo grado, assistito, com'era, dal voto unanime della Facoltà e circondato dalla simpatia di tutti, scolari e discenti, il Bosco sarebbe stato nominato ordinario. Il favore del Consiglio superiore della pubblica istruzione gli era assicurato per la promozione.

Molte pubblicazioni di statistica e di demografia egli fece, che gli procacciarono bella fama.

Mi limito a ricordarne quattro, fra le più recenti ed estese.

La prima è uno studio sulla delinquenza in varî Stati d' Europa, edito nel 1904 nel *Bullettino dell'Istituto internazionale di statistica* (Tomo XIII, quarto fascicolo). È un volume di quasi 300 pagine, che si lascia addietro, per documentazione e rigore di analisi le pubblicazioni simili, fatte in Italia e fuori. Il suo lavoro si distingue per l'esame critico delle fonti e per la prudenza e chiarezza con cui ne sono colti e messi in luce i risultati. Dopo uno studio accurato dei metodi e delle legislazioni penali e procedurali in parecchi Stati, egli restringe i confronti diretti per ciò che riguarda l'intensità della delinquenza, a quei pochi dati che trova sufficientemente comparabili; poi si appiglia ad un procedimento indiretto per cavarne maggiori insegnamenti.

Egli studia dapprima separatamente ciascuno Stato, per una lunga serie di anni, al fine di riconoscere la tendenza alla diminuzione del numero di certi reati, all'aumento di frequenza

di certi altri, alla trasformazione che si viene facendo nella criminalità, per cui i reati di sangue o di impeto si fanno più rari e crescono invece quelli di malizia rapace, di frode, di falso; come pure crescono i delitti contro il costume e le ribellioni contro la pubblica autorità. Così evitando quegli ostacoli che derivano principalmente dalle diversità di legislazione e si oppongono ai confronti diretti, egli riesce ad uno studio istruttivo della delinquenza presso i varî popoli.

Un altro volume, di mole anche maggiore del precedente, stampato nel 1903, col titolo: *I divorzi e le separazioni personali*, vide la luce in un ristretto numero di esemplari, nel momento in cui era vivo il contrasto fra le opinioni circa la opportunità di introdurre il divorzio nella legislazione italiana.

Mi rammento che, quando si diceva: « Il prof. Bosco ha fatto un libro sul divorzio », i più si chiedevano: « È pro o contro il divorzio? » Pochi pensavano che uno studioso potesse proseguire una simile indagine, senza avere un partito preso, senza proporre una conclusione esplicita in favore o contro la tesi del divorzio.

Eppure quello studio è, non solo imparziale, ma nel suo insieme viene a dire che gli effetti che si attribuiscono al divorzio dipendono dal complesso dei fattori e delle condizioni sociali, nei diversi paesi in cui tale istituto giuridico è ammesso. Il libro è quasi un trattato di demografia, fatto a proposito del divorzio; il quale viene considerato in relazione alla densità della popolazione, all'agglomeramento di questa nelle città, all'età di ciascuno dei coniugi, alla diversità di età fra i medesimi, alle professioni esercitate, al grado di agiatezza della famiglia, al culto professato, alla delinquenza specifica, ossia alla frequenza delle infrazioni ai doveri coniugali; infine, all'esistenza, o meno, di figli ed alle conseguenze che ne derivano per la loro educazione.

E l'autore continua ad esaminare i fatti che influiscono o accompagnano codeste crisi, senza lasciarsi adescare a facili e superficiali illazioni.

Così, ad esempio, là dove pone a confronto la frequenza

dei divorzi o separazioni con quelle degli adulterî, ha cura di avvertire che può salire il numero di questi ultimi, secondo la statistica ufficiale, in ragione talvolta della stessa facilità del divorziare, senza che il numero delle offese al vincolo maritale sia in realtà cresciuto; e ciò perchè il coniuge che chiede il divorzio, è indotto a portare innanzi al giudice certi fatti, che altrimenti avrebbe lasciato rimanere nel silenzio e nell'ombra.

È un'opera poderosa, lo ripeto, e meritevole di essere meditata da chiunque si accinga a proporre una soluzione al grave problema.

Gli altri due lavori a stampa, a cui ho alluso, riguardano l'emigrazione, sotto due punti di vista.

Uno di essi fu fatto per il volume di studi preparatorî distribuito ai delegati dei governi che convennero in Roma per la fondazione dell'Istituto internazione di Agricoltura. Vi sono descritte le grandi correnti di emigrazione dall'Europa e d'immigrazione nell'America, nell'Austria, nell'Africa, in quanto siano formate da lavoratori agricoli o da persone che portino i capitali e l'opera loro nei paesi coloniali; e in una parte della stessa monografia si tratta dei mezzi che pongonsi in opera per agevolare il collocamento degli agricoltori nei paesi che difettano di braccia.

Il lavoro si apre con uno studio accurato sui metodi di rilevamento dei dati statistici, al fine di poterne determinare il grado di verosimiglianza e vedere fin dove siano ammessibili i confronti internazionali.

Sono studiate le immigrazioni di agricoltori negli Stati Uniti, nell'Argentina, nel Brasile e in altri Stati, provenienti dai paesi d'Europa e i limiti, le agevolezze offerte o le restrizioni opposte all'afflusso degli stranieri.

Sono distinti i paesi d'immigrazione in due gruppi: cioè, di quelli che ne facilitano l'ingresso, perchè hanno spazi immensi che rimangono privi di valore finchè non vi siano abitanti per coltivarli; e quegli altri paesi che, pure essendo lontani dall'avere una popolazione densa, hanno ristretti i demanî e dato a quest'ora un padrone a quasi tutte le terre; e per l'equilibrio dei salari, per la preoccupazione che è comune a

tutti i lavoratori già stabiliti nel paese, di non lasciare discendere il tenore di vita (lo *standard of life*), sono indotti a porre dei freni all'immigrazione. — Tali sono gli Stati Uniti d'America e quelli che compongono la Confederazione Australiana.

La seconda parte di quella memoria discorre dei mezzi di informazione e degli uffici di collocamento esercitati col mezzo di società private.

Le quali informazioni è difficile che possano darsi da un centro unico, per così dire, mondiale, meglio che non lo siano da private associazioni, opportunamente sussidiate dai rispettivi governi dei paesi d'origine.

Tuttavia l'Istituto internazionale di Agricoltura, questa nuova accademia che fu promossa per una grande idealità, quando sarà attuata, col concorso di persone capaci, farà le sue indagini anche sopra le correnti migratorie, e potrà anche moralmente influire sulle riforme della legislazione internazionale del lavoro, come sulle materie agrarie, forestali, doganali, di sanità, mediante accordi da prendersi fra gli Stati.

L'altro lavoro del Bosco, di cui ho fatto cenno sulle questioni dell'emigrazione, fu stampato come allegato al disegno di legge per i provvedimenti a favore delle provincie meridionali. Esso tratta della emigrazione dal mezzogiono, in relazione al movimento generale dell'emigrazione italiana che avviene per le frontiere di terra e di mare; ne studia le cause, i moventi, gli eccitamenti, che in parte sono artificiali.

Partivano per le Americhe, dalle provincie napoletane e siciliane, nel 1905 (nella massima parte per gli Stati Uniti) circa 250 mila contadini; e nella prima metà di quest'anno, per quanto si sa, in numero anche maggiore, che nei corrispondenti mesi dell'anno precedente. Alcuni villaggi, nelle provincie di Potenza ed Avellino, ne sono addirittura spopolati.

E siccome l'emigrazione si effettua prendendo gli uomini giovani e robusti, mentre rimangono a casa le donne, i fanciulli, i vecchi, questo solo fatto, della sottrazione degli uomini validi, fra venti e trent'anni di età, altera, scompone la struttura della popolazione. Questa emigrazione, sebbene in parte provocata da

agenti interessati, cioè dalle compagnie di trasporti e dai loro sensali, ha la sua causa prima e profonda nel disagio economico, nelle mercedi troppo scarse, nei patti colonici troppo onerosi.

L'emigrazione agisce come uno sciopero dei contadini, e persistendo da più anni, ha per effetto di far aumentare le mercedi a coloro che rimasero a casa, mettendo i proprietari della terra nella necessità di lasciare da parte i metodi antiquati, adottare avvicendamenti più razionali delle culture, provvedersi di macchine agricole, introdurre i concimi chimici, accettare patti agrari più equi. È una rivoluzione pacifica che si viene compiendo, la quale ha risparmiato disordini e violenze.

Ma l'opera principale del Bosco è il suo corso di statistica, di cui egli stesso ha riveduto e corretti i sunti, presi dagli scolari. È un trattato di statistica metodologica ed applicata, ottimo per l'insegnamento nelle Facoltà di giurisprudenza.

È noto che il prof. Messedaglia considerava la statistica come una scienza sociale investigatrice, che nella sua indagine si vale di osservazioni quantitative. L'oggetto della statistica per il chiaro professore Messedaglia era sempre lo studio delle condizioni della vita sociale nel suo stato presente e nel suo svolgimento; e come metodo, l'osservazione per gruppi omogenei degli elementi quantitativi.

Il Bosco preferì dare un'orientazione alquanto diversa al suo insegnamento. Assumendo per la statistica il concetto essenziale di metodo nella ricerca, egli ne volle fare la scienza del metodo.

Egli diceva: Vi sono già parecchie scienze sociali che si valgono del metodo statistico, e si viene abbozzando coll'aiuto di esse una scienza della società o sociologia. Codeste scienze sociali, che sono l'economia politica, la sociologia criminale, la scienza delle religioni, la psicologia collettiva, adoperano il metodo statistico, ma si valgono in pari tempo del metodo storico e di altri procedimenti logici. Studiamo il metodo statistico in sè stesso, per affinarlo ed offrirlo come istrumento di induzione, non solamente alle scienze sociali, ma anche ad altre scienze che ne fanno uso, quali sono la biologia, la istologia ecc.

E per l'ampiezza ch'egli diede a quell'insegnamento del metodo, si può ben dire che questo assurga alla dignità di scienza autonoma.

Ad ogni modo, pure diffondendosi molto nella esposizione del metodo, il Bosco veniva svolgendo importanti capitoli di statistica applicata, cioè di demografia, di statistica penale ecc.

Sono utilissime per gli studenti di legge queste esercitazioni nell'osservazione dei fatti, nel classificarli e rappresentarli nei loro rapporti quantitativi; poichè gli altri insegnamenti della Facoltà procedono con metodo diverso. Sebbene gli istituti giuridici siano presentati dalla filosofia del diritto nei loro svolgimenti storici, tuttavia, una volta costituito un ramo del diritto in un corpo di dottrina, questo si viene spiegando come una serie di deduzioni logiche, quasi una specie di geometria, coi suoi postulati, teoremi, problemi e corollari; mentre invece la scuola di statistica richiama incessantemente i suoi cultori alla verificazione dei fatti, nelle loro variazioni di tempo e di luogo.

Lo spirito fine di analisi che era nel Bosco, la sua prudenza e temperanza nei giudizi, quell'abito del misurare la parola alla precisione del pensiero, quella eleganza propria della semplicità, quell'avversione ad ogni specie di retorica vana, si venivano comunicando felicemente ai suoi allievi.

Un titolo speciale di merito del compianto amico è anche quello di avere ristudiata la matematica in servigio del suo insegnamento. Era una parte di studî, di cui egli aveva solo le pallide reminiscenze dal liceo. Egli fece della matematica, un istrumento di analisi dei più attraenti. La teoria delle permutazioni e delle combinazioni; lo sviluppo del binomio di Newton, la legge delle cause accidentali, la teorica degli errori, esposta col sussidio dell'algebra elementare, diventano chiare anche ambedue per gli scolari di legge e dànno una soddisfazione ineffabile allo spirito di chiunque ne è messo in possesso.

E non è quello un innesto di cosa eterogenea nel suo corso; ma il calcolo, come è da lui condotto ed applicato, diviene un elemento vivo di dimostrazione, portato nelle varie parti della statica e della dinamica statistica.

Dovrei dire ora della sua collaborazione, che fu tanto utile e coscenziosa, nel Commissariato dell'emigrazione, dove pure l'ebbi a compagno; ma il discorso sarebbe lungo, e d'altronde, per ciò che interessa la scienza, mi basti avere ricordate le due monografie sull'emigrazione.

Il Bosco amava lo studio indefessamente; ne faceva l'unica occupazione della sua vita. Egli amava la famiglia che si componeva dei genitori e della sorella, che gli fu quasi compagna negli studi. Orbati di lui, essi rimangono spersi: vivevano del suo affetto e gli sopravvivono per rimpiangerne la memoria.

Amava singolarmente il viaggiare. Spirito osservatore, si interessava ad ogni cosa: al progresso della scienza, alle relazioni garbate ed oneste in società, alla contemplazione della natura.

Fece moltissimi viaggi in Europa e in America, con una curiosità insaziabile. Era membro dell'Istituto internazionale di statistica e prese parte alle sessioni di Vienna (1891), Chicago, Berna, Pietroburgo, Christiania, Budapest. Recentemente fece un viaggio nell'Eritrea, nell'occasione del Congresso coloniale dell'Asmara, e ne ritornava con una raccolta di impressioni vive e di idee chiare e precise sull'avvenire probabile della nostra colonia africana. In quel movimento a traverso climi e paesi, egli riparava alle deficienze di una vita abitualmente troppo sedentaria. Ma ritornava ad essa e lavorava eccessivamente. Non ha saputo abbandonare per tempo uno degli uffici che copriva, e che si disputavano il suo tempo. Dedito principalmente alla cattedra, egli avrebbe lasciato il Commissariato appena che avesse conseguito il grado di ordinario. E nel Commissariato la sua cooperazione era quella che maggiormente contava, sia nella risoluzione degli affari più importanti, sia nella pubblicazione del *Bollettino*.

Egli lavorava eccessivamente, lo ripeto, e di giorno e di notte; spesso fino alle ore piccine della mattina.

Non ha mai voluto curare la propria salute. Era talvolta assalito, per brevi periodi, da una specie di esaurimento; poi si rimetteva in piedi e ritornava al lavoro, non meno pertinace di prima.

Non gli erano mancate le preghiere, i rimproveri amorevoli ed autorevoli della famiglia e degli amici, che avrebbero voluto fosse egli meno prodigo delle sue fatiche. Non ascoltava nessuno, per questa parte, egli così mite, così deferente, così amabile nei rapporti famigliari, e con tutti, amici e conoscenti.

Non volle mai rallentare quella corsa sfrenata di lavoro; gli ammonimenti non contavano. Nell'idea che lo premeva, di acquistarsi al termine dei tre anni di straordinariato il posto di ordinario, egli non perdonava a sè stesso. Era come la passione del giocatore, che non si alza dal tappeto verde, finchè non sia avvenuta la rivincita piena o la rovina. Egli lavorò eccessivamente e ne è morto.

Povero giovane, amico gentile, onesto fino allo scrupolo, fino al profumo della delicatezza.

Nella sua bontà egli soleva dirsi mio allievo; ed io che l'ebbi collaboratore per tanti anni, mi compiacevo, ero lusingato dal sentirmi chiamare da lui maestro.

Il maestro ha qui oggi il dolore indicibile di fare l'elogio del perduto allievo.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI FATTE DA AUGUSTO BOSCO DI RUFFINO

Gli omicidii in alcuni Stati d'Europa. Appunti di statistica comparata (Estratto dal *Bulletin de l'Institut international de statistique.* Tome IV, année 1889, 1ère livraison). Roma, tipografia Eredi Botta, 1889.

Lo studio della delinquenza e la classificazione dei reati nella statistica penale (Estratto dal *Bulletin de l'Institut international de statistique.* Tome VI). Roma, tipografia Nazionale di G. Bertero, 1892.

L'omicidio negli Stati Uniti d'America. (Estratto dal *Bulletin de l'Institut international de statistique.* Tome X, 1ère livraison). Roma, tipografia Nazionale di G. Bertero, 1897.

L'omicidio in Italia. Roma, tipografia di G. Bertero e C., 1898.

La schiavitù e la questione dei negri negli Stati Uniti. (Estratto dalla *Rivista italiana di sociologia.* Anno II, fasc. II, marzo 1898). Scansano, tipografia editrice degli Olmi, di Carlo Tessitori, 1898.

La statistica civile e penale e la riunione dell'Istituto internazionale di statistica a Pietroburgo. Roma, tipografia Nazionale di G. Bertero, 1898.

La natalità in Francia. (Estratto dalla *Rivista italiana di sociologia.* Anno III, fasc. I, gennaio 1899). Scansano, tipografia editrice degli Olmi, di Carlo Tessitori, 1899.

La legge e la questione dell'emigrazione in Italia. (Estratto dal *Giornale degli Economisti.* Luglio 1900). Bologna, tipografia Alfonso Garagnani e figli, 1900.

Legislation et statistique comparées de quelques infractions à la loi penale. Homicide, lésion personelle, viol et attentat à la pudeur, vol, rapine et extorsion. (Extrait du *Bulletin de l'Institut international de statistique.* Tome XI, deuxième et dernière livraison). Rome, Imprimerie Nationale de J. Bertero et C., 1900.

La delinquenza nei vari Stati d'Europa. Roma, tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1903.

I divorzi e le separazioni personali dei coniugi. Studio di demografia comparata. Roma, tipografia Nazionale di G. Bertero e C., 1903.

Le correnti migratorie agricole fra i vari Stati e il collocamento degli emigranti. Roma, tipografia Nazionale di G. Bertero e C., 1905.

L'emigrazione dal mezzogiorno. (Estratto dal *Giornale degli Economisti.* Vol. XXXIII, serie 2ª, aprile 1906). Roma, Direzione del Giornale degli Economisti, 1906.

Lezioni di metodologia statistica. Anno 1905-1906. Roma, tipografia Romana, 1905.

Svolgimento storico della statistica e della demografia. Roma, tipografia Romana, 1906.

Esercitazioni d statistica comparata. Parte I, anno 1903-04, Roma, tipo-litografia Luciani, 1904. Parte II, anno 1904-05, Roma, tipografia Audisio, 1905. Parte III, anno 1905-06, Romà, litografia Sabbatini, 1906.

Rivista italiana di sociologia (in condirezione con i professori G. Cavaglieri, G. Sergi, V. Tangorra, E. Tedeschi). Roma, editori fratelli Bocca, 1897-1906.

Il Presidente comunica che hanno ringraziato l'Accademia per la loro recente nomina: il Socio nazionale Filomusi-Guelfi; i Corrispondenti: Graf, Einaudi; i Soci stranieri: Dernburg, Evans, Tobler.

Lo stesso Presidente comunica il seguente telegramma fatto trasmettere da S. M. il Re all'Accademia, in risposta a quello di felicitazione inviato dalla Presidenza a S. M. in occasione del suo genetliaco:

Senatore Blaserna, Presidente Accademia Lincei — Roma.

Sua Maestà il Re le manda cordiali grazie degli augurî che gli ha rivolti a nome dell'Accademia dei Lincei, vivamente graditi nella elevata loro espressione.

Il Ministro E. Ponzio Vaglia.

MEMORIE DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Pettazzoni R. *I Cabiri*. Pres. dal Socio Pigorini.

Taramelli A. *L'altipiano della Giara di Gesturi in Sardegna ed i suoi monumenti preistorici*. Pres. Id.

Gottheil. *Bar ʿAlī. Dizionario Siro-arabo*. Pres. dal Socio Guidi.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio De Petra, a nome anche del Corrispondente Ghirardini, legge una Relazione colla quale si propone la inserzione nei *Monumenti Antichi*, della Memoria del dott. M. Jatta avente per titolo: *Vasi dipinti dell'Italia meridionale*.

Le conclusioni della Commissione esaminatrice, messe ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando in particolar modo le seguenti: *Ibn Gubayr*, prima traduzione fatta dall'originale arabo dal prof. C. Schiaparelli; *Corrispondenza politica di Federico il Grande*, vol. 31°; *Monografia dei porti dell'antichità nell'Italia insulare*, dono del Ministero della Marina; *Dizionario della lingua danese* pubblicato ed offerto dall'Accademia delle scienze di Danimarca.

CORRISPONDENZA

Il Presidente presenta un piego suggellato inviato dal prof. Tarulli.

Il Segretario Guidi dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziarono per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti; il R. Istituto storico prussiano di Roma; la R. Accademia archeologica di Anversa; la Società filosofica di Cape Town; la Società filosofica e letteraria di Manchester; la R. Accademia di scienze ed arti di Barcellona; la Società degli antiquari di Londra; la Società geografica del Cairo; la Società orientale americana di New Haven; la Biblioteca Reale di Berlino; le Biblioteche universitarie di Glasgow, di Leida e di Tokio.

AMUNCLAE A SERPENTIBUS DELETAE

Nota del Corrispondente E. Pais.

Chi, lasciata Terracina, si volga verso Fondi, dopo aver percorso per circa quattro chilometri la via Appia, tra le falde del monte Giusto e le sponde del fiume Canneto, si trova presso ad uno degli sbocchi dell'ampio lago Fondano, formato dalle numerose correnti scese dalla vasta convalle; lago che nell'antichità dovette occupare territorio assai più ampio ed avere più attive e dirette comunicazioni con il mare.

Questa regione, che fra poco sarà ripercorsa dalla ferrovia al fine di rendere come per il passato più rapide le comunicazioni tra Roma e Napoli, è attualmente desolata dalla malaria. Per parecchi decenni è stata evitata dai passeggieri, che dal Lazio si spingono alle coste della Campania.

Essa fu già celebre nell'età romana per la fertilità del piano che, sebbene paludoso, educava le famose viti produttrici del Cecubo. E, come attestano tuttavia i cospicui avanzi di monumenti funebri lungo la via Appia ed insegna il racconto della Spelunca (oggi Sperlonga) dove Tiberio corse pericolo di vita, fu uno dei luoghi favoriti dei potenti dominatori del mondo (¹). Ed è appunto in questa regione presso il lago di Fondi che nei

---

(¹) Tac. *Ann.* IV, 59, ad a. 26 p. C. Suet. *Tib.*, 39. Sulle ricche costruzioni di Speluncae (*Σπήλαια*) v. Strab. V, p. 233 C. Tanto da Strabone l. c. quanto da Plinio, *n. h.* XIV, 52; 65; e da Ateneo, ep. I, 27, da Marziale, XII, 17, (cfr. però XIII, 115) si ricava che i *vina Fundana* erano distinti dal *Caecubum*. Plinio ci dice che di già al tempo anteriore a lui le viti dell'agro Caecubo appoggiate ai pioppeti, piantate in questa regione palustre, non erano più famose come per il passato. Cfr. XXIII, 35.

tempi più vetusti fiorì la città di Amyclae od Amunclae intorno alla cui scomparsa si narravano storie strane e paurose (1).

Amyclae, così si diceva, era città fondata da Laconi, guidati dagli stessi Castore e Polluce, le due splendide divinità di Sparta. Con essi sarebbe pur giunto Glauco, figlio del Cretese Minosse, che si sarebbe accomunato con gli abitatori indigeni. Codesti Laconi erano addetti alla setta Pitagorica, che vietava di uccidere gli animali. I fondatori della città non curavano quindi di uccidere i serpenti che infestavano la circostante palude e si esposero così ai morsi letali di tali rettili (2). Con tale storiella si soleva spiegare il motto divenuto proverbiale di *tacitae Amyclae*, di cui troviamo ricordo in Lucilio, in Cicerone ed in Virgilio.

Tuttavia Cicerone accettava una spiegazione alquanto diversa da quella testè riferita. Gli abitanti di Amyclae era periti, secondo lui, per eccessiva modestia, sopportando le offese dei nemici senza reagire, anzi passandole sotto silenzio. Stando alle dichiarazioni degli antichi chiosatori alla versione accolta dall'oratore romano si accostava anche quella di Lucilio, il quale vi alludeva con le note parole:

Nam scio Amyclas tacendo perisse (3).

E la versione che si supponeva nota a Lucilio era la seguente: Si diceva che gli abitanti di Amyclae ricevessero assai spesso false nuove sull'arrivo di nemici. Stanchi di essere così di frequente atterriti invano, avrebbero promulgata la legge che non fosse più oltre permesso di dare l'annunzio di tali pericoli. Ma il nemico sarebbe giunto una buona volta senza che alcuno osasse avvertire gl'incauti cittadini, che vennero così in potestà dei loro assalitori e furono distrutti (4).

---

(1) Isigon Nicaen. fr. 17 in M F H G., IV, p. 437: *λίμνην εἶναι Μυκλαίαν καλουμένη καὶ παρ' αὐτῇ πόλιν ἔρημον κτλ.*

(2) Serv. ad *Aen.* X, 564.

(3) Cic. et Lucil. apud Serv. ad C.

(4) Serv. l. c. Varr. apud Plin. *n. h.*, VIII, 104: *in Italia Amynclas a serpentibus deletas*; cfr. Plin. *n. h.*, III, 59. Solin., II, 32. In Isigono l. c.

È stato di già espresso il dubbio che quanto è riferito a proposito della italica Amyclae od Amuclae, fondata dai Laconi, non sia che la ripetizione e la translazione di ciò che sarebbe già stato detto a proposito della lacone Amyclae, la quale dopo molte e lunghe guerre venne in mano degli Spartani al tempo del re Teleclo (¹). E che questa ipotesi colga nel segno pare a me risulti dal fatto che anche in altre località vicine a quella di cui discorriamo furono nell'antichità localizzati coloni Spartani. Caieta, oggi Gaeta, stando alla fonte di Strabone, sarebbe stata detta così dai Laconi, che nella loro lingua chiamavano *καιέται* le concavità. Formiae sarebbe pur stata una colonia della medesima gente, ed il suo nome lacone era Ὅρμιαι, « Hormiae », in causa del buon ormeggio. Nessun'altra informazione ci è giunta intorno alla fondazione di colonie Spartane o Laconi in Italia, meno che a Taranto (²). Sia per Amyclae che per Caieta e per Formiae, ci troviamo di fronte a ricostruzioni storiche ricavate da analogie di nome e da etimologie grammaticali. E d'altra parte la menzione della setta Pitagorica, cui avrebbero appartenuto i fondatori di Amyclae condotti dai Dioscuri, ci mette assai facilmente nella via che conduce a scoprire l'origine delle curiose notizie che facciamo oggetto di esame.

Taranto, come è ben noto, qualche tempo dopo la scomparsa di Pitagora e la persecuzione dei Pitagorici, diventò la cittadella delle dottrine di costoro. Di già nel IV secolo a. C. l'aristote-

---

si legge che gli Amyclei furono privati delle loro città διὰ τὸ πλῆθος τῶν ὑδρῶν, ma forse, come fu già notato, ivi è da correggere τῶν ὄφεων.

(¹) Paus. III, 2, 6. La derivazione della storiella italica dalla greca è sostenuta ad es. dal Nissen, *Ital. Landeskunde*, II, p. 658, e dall'Hirschfeld nel Pauly-Wissowa *Encycl.* s. v. Il carattere romano del proverbio sulle « tacitae Amyclae » è invece accentuato dall'Otto, *Roem. Sprichwörter*, n. 103.

(²) Strab. V, p. 233 C. Su Formiae = Hormiae = Ὅρμιαι v. pure Paul, *Ep. Fest.* p. 83, s. v. Serv. ad *Aen.*, VII, 695. Il nome moderno di Mola di Gaeta dato all'antica Formiae (oggi ribattezzata ufficialmente Formie) non significa il *Molo l'ormeggio*, come io già supposi, *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia*, I, p. 285 sg, bensì, come appresi poi sui luoghi: il *Molino* di Gaeta.

lico Aristosseno di Taranto parlava dei popoli indigeni d'Italia tra i quali citava i Messapi, i Lucani ed i Romani, che s'erano fatti uditori di Pitagora [1]. Ed a questa notizia in ultima analisi fa capo il racconto di re Numa, che a dispetto dei circa duecento anni che sarebbero interceduti tra lui ed il filosofo Samio veniva fatto discepolo di costui, alla stessa maniera dei Laconi giunti ad Amyclae al tempo dei Dioscuri e di Minosse. Non è necessario pensare che la localizzazione del mito dei Dioscuri nell'italica Amunclae sia dovuta proprio allo stesso Aristosseno. Si può del pari pensare ad uno scrittore che seguisse lo stesso indirizzo e criterio; tanto più che sulle coste delle paludi Pomptine, limitrofe pur esse alla regione di cui parliamo, troviamo la menzione di Metabos signore di Priverno, padre della vergine Camilla e quella della palude Satura [2]. Ora è evidente che Metabos non è che la localizzazione dello eroe Messapico, di cui troviamo un'altra variazione nel latino Messapus cantato da Virgilio. E quanto all'*atra palus Saturae*, pur celebrata dal poeta Mantovano, è evidente l'ellenizzazione del nome indigeno *Astura*. È facile infatti riconoscere nella palude Satura quello stesso porto *Saturium* presso Taranto che aveva ricevuto tal nome in grazia di Satura la ninfa amata da Nettuno protettore della città [3]. Il nome italico Astura fu ellenizzato da uno scrittore tarantino, così come l'italica città di Amunclae divenne Amyclae. Nella stessa maniera il nome della vicina città di Sinuessa fu trasformato in quello greco di Sinops [4].

---

(1) Aristox. fr. 5, in *M. F H G.* II, p. 273. Su tutto ciò rimando alla mia *Storia di Roma*, I, 1, p. 16 sgg; 287 sgg.

(2) Il mito virgiliano di Metabos, padre di Camilla, si trova di già in Catone apud Serv. ad *Aen.*, XI, 567, che forse (al pari di Virgilio) ebbe presente il suo maestro ed amico Ennio.

(3) Verg. VII, 801; cfr. Serv. ad C: *alii « Asturae » legunt quod si est paludem pro flumine posuit*; *nam haud longe a Terracina oppidum est Astura et cognominis fluvius.*

(4) La forma *Amynclae* accanto a quella di *Amunclae* è usata ad es. da Plinio, *n. h.*, III, 59, che altrove VIII, 104, ha *Amynclas*. XIV, 61 *Ἀμυνκλανός* o dato da Ateneo in 121, *a* (v. ed. Kaibel) *Amunclanus* hanno

La circostanza che il Messapico Ennio, nato presso Taranto, imbevuto della cultura di questa città al punto di essere talora considerato come Tarantino, al pari di altri suoi conterranei e di altri scrittori della Magna Grecia (si pensi a Livio Andronico, a Pacuvio, a Nevio), fu tra i primi e più efficaci nel trasportare sul suolo latino ed italico i miti della madre patria, lascia supporre che prima ancora di Lucilio e di Strabone egli abbia conosciute le localizzazioni di Laconi e di eroi Messapici a Privernum, ad Astura, ad Amyclae, a Caieta ed a Formie.

Ma è vano volere precisare ipotesi che colpiscono solo nel vero quando siano espresse nelle linee generali. A noi gioverà piùttosto notare il carattere greco del racconto, le sue origini probalbilmente tarantine, e cercare di indagare quale tra i leggendari racconti sulla fine di Amunclae sia il più antico ed il meno mescolato di favole, e che contenga quindi un qualche nucleo storico.

Dico nucleo storico perchè nessuna critica anche la più scettica avrebbe ragione di affermare che Amunclae è pura fantasia di grammatici e di eruditi, e che da una città di tal nome non derivino gli epiteti usati da storici e da geografi di *mare*, di *sinus*, di *montes Amunclani*.

Certo vi fu un tempo in cui queste spiagge furono pericolose per il commercio e per i navigatori Elleni. E se nell'VIII secolo nelle regioni di Monte Circello e di Formie furono localizzate Circe ed i Lestrigoni (¹), ciò prova che i navigatori Calcidici di Cuma e di Regium non osavano avventurarsi liberamente nelle spiagge aurunche, volsche e latine dove Graio e Latino sarebbero stati figli di Circe, dove Agrio e Latino, stando al cantore esiodeo, erano signori degli splendidi Tirreni. Ma il navigatore Foceo, che da Velia si recava a Marsiglia e che da Marsiglia ritornava nel mare Egeo costeggiando le spiaggie ita-

i migliori codici di Tacito. *Ann.*, IV, 59. Solino, II, 32 fa a rovescio la storia del passaggio da una forma nell'altra ove dice: *Amunclas, quas Amyclas ante Graeci condiderant.* Su Sinuessa = Sinops v. Liv. X. 21; Plin. *n. h.* III, 59.

(¹) Cic. ad *Att.* II, 13. Horat. *Carm.* III, 17, 1 sgg; cfr. la mia *Storia della Sicilia e d. M. Grecia*, I, p. 258.

liche, non poteva fare a meno di non fermarsi anche sulle sponde del Golfo di Gaeta, di Fondi. E chi si fermava a Circei, ad Anzio, alle foci del fiume su cui sorgeva il tempio di Satricum (Conca), non evitava l'estesa e fertile spiaggia che doveva diventare celebre per le viti Cecube (1). E tanto meno devono aver lasciato intentate queste spiaggie gli operosi naviganti delle città greche della Campania, specialmente di Cuma, la quale alla fine del VI secolo e del principio del V esercitava un'azione politica anche sulle coste del Lazio, come mostra la storia di Aristodemo il Malaco e di Aricia al tempo delle invasioni etrusche. Nessuna ragione ci sconsiglia pertanto dal prestar fede all'esistenza di Amunclae, nessun motivo ci induce a rifiutare senza discussione il racconto dell'improvvisa sua scomparsa.

Certo non è il caso di soffermarci a discutere il racconto della distruzione di Amunclae dovuta o alla socordia dei taciti cittadini od al morso dei serpenti, contro i quali non avrebbero voluto reagire i fedeli custodi delle dottrine Pitagoriche (2). La prima di queste tradizioni è forse translazione, come già dicemmo, di un racconto greco relativo alla peloponnesia Amyclae che allo stato delle nostre cognizioni non abbiamo modo di ricostruire con tutta precisione. La seconda è pura scempiaggine di chi volle trovare nel noto silenzio pitagorico la ragione di un proverbio preesistente. Ma in sostanza mentre la tradizione più recente parla di serpenti, l'altra narra di guerre fatte da popoli nemici.

Come serpenti siano stati sostituiti ad uomini ben si intende ove si consideri che al latino *serpentes* risponde il greco

(1) È appena necessario rammentare il passo erodoteo I, 166, in cui è detto che i Focei furono i primi a navigare nel mare degli Etruschi. Sui viaggi dei Massalioti a Roma v. Iust., XLIII, 3; 5; per le navigazioni dei Marsigliesi ad Ateneo. Demosth. *adv. Zenoth.*, pp. 883, 884, 885. Rispetto alle foci del Tevere, ad Anzio al Circeo, stazioni precipue dei navigatori Greci lungo la costa d'Italia, v. [Scyl.] 4, sgg. Sul risultato degli scavi di Conca (Satricum) v. *Not. d. Scavi*, 1896, pp. 23, 69, 99, 167, 190; 1898, p. 166.

(2) Solino II, 32 che deriva evidentemente da una fonte del genere di Varrone a proposito dei serpenti di Amunclae riferisce questo particolare: *illic frequens vipera insanabili morsu*: *braevior haec ceteris quas in aliis advertimus orbis partibus ac propterea dum despectui est facilius nocet.*

ὄφεις. Ora da Esichio e da Stefano Bizantino apprendiamo che taluni invece di dire Opici pronunciavano *Ὀφικοί*, e che gli Oschi erano appunto detti così *ἀπὸ τῶν ὄφεων* (1). Giovanni Lido alla sua volta ci fa sapere che *ὀφφικίζειν* voleva dire: parlare lingua Osca (2).

La simultaneità delle forme: Samnites, Saunites, Sapini, Sabini e Sapini, per indicare popoli della stessa stirpe, spiega come accanto alle forme Opicoi, Obsci, Osci, vi fosse anche quella di *Ὀφικοί*. Coloro che studiano le religioni primitive, hanno forse modo di considerare, se il culto dei serpenti proprio non solo a varie stirpe italiche di origine osca, come i Marsi, ma a tante altre razze primitive antiche e moderne, possa aver dato occasione a questa designazione e forma. Certo il culto dell'*hirpus*, del toro, del pico fece nascere i nomi di Hirpini, di Itali e di Piceni (3).

A noi preme specialmente constatare come lo scambio tra *Ὀπικοί* ed ὄφεις abbia dato luogo all'origine della leggenda dei serpenti già nota al Niceense Isigono, leggenda che tra gli autori Latini vediamo raccolta già da Varrone e che fu poi ripetuta dagli scrittori che misero più o meno direttamente a profitto le scritture del polistore Romano (4).

Scartati pertanto i serpenti e le virtù dei Pitagorici che preferirono essere morsi anzichè uccidere quei rettili, restano gli Opici nemici di Amunclae: restano cioè gli Ausoni di stirpe Osca, che realmente abitavano le montagne sovrastanti al piano di Fondi, all'Agro Cecubo ed alle paludi presso le quali la nostra Amunclae sorgeva.

---

(1) Steph. Byz. s. v. *Ὀπικοὶ ἔθνος Ἰταλίας .... οἱ δὲ ὅτι Ὀφικοὶ ἀπὸ τῶν ὄφεων*. cfr. Hesych. s. v.

(2) Lyd. de mens. 13, a proposito di Laurento dice che secondo alcuni era città Opica: *ἐξ ἧς καὶ ὀπικίζειν καὶ ὡς τὸ πλῆθος ὀφφικίζειν τὸ βαρβαρίζειν Ἰταλοὶ λέγουσιν*. Cfr. Cat. apud Plin. *n. h.* XXIX, 14.

(3) Il culto dei serpenti per parte dei Marsi ove li incontravano è noto. V. i passi raccolti da H. Nissen, *Ital. Landeskunde*, II, p. 454. Così accennano al culto dei serpenti, se non mi inganno, le monete dei Peligni, Garrucci, *Le monete d'Italia antica*, tav. 72, n. 28 sg.

(4) Su Isigono Niceense fonte a Varrone e sulle più antiche fonti di lui v. Susemihl, *Geschichte der griech Litteratur in der Alexandrinerzeit*, I, p. 480. Sul testo di lui dove in luogo di *ὑδρῶν* va letto *ὄφεων* v. s. n. 4.

Che Amunclae sia stata distrutta da genti Osche, può ben ammettersi, e con questa affermazione non discorda certo la tradizione nota a Virgilio che celebrava l'eroe Camerte, figlio di Volcente, signore di estesissima terra:

qui fuit Ausonidum et tacitis regnavit Amyclis (¹).

E nemmeno discorda la notizia serbata dal commentatore Virgiliano, che sapeva degli Ausoni, i quali insieme al Cretese Glauco avrebbero fondata la nostra città. Lasciamo da parte nomi e circostanze mitiche; risponde però alla caratteristica di molte colonie antiche e moderne che popolazioni indigene si sieno, se non del tutto fuse, per lo meno accumunate con genti venute di fuori per mare. Qualche cosa di simile, per non uscire dai limiti della colonizzazione greca, fa supporre il racconto di Tucidide rispetto ai Greci fondatori di Megara Iblea ed ai Siculi che loro indicarono la sede della nuova loro città (²). Così Elleni ed Oschi abitarono in comune a Cuma (³). Così più tardi Greci e Sanniti convissero a Neapolis ed a Parthenope (⁴).

Al tempo di Ducezio le nuove generazioni Sicule incivilite dal contatto con i Greci, diventate sempre più ardite e numerose, tentarono soppiantare in parte i loro maestri, liberarsi per lo meno dal loro giogo. Nuovi rampolli di genti Sabelliche cercarono pure superare altre stirpi Osche a Capua e ad Arpi, dove elementi indigeni vivevano misti con i Greci (⁵). S'intende come anche nel seno Amiclano i popoli che occupavano in giro i contrafforti dell'Appennino o che vi penetravano dalla valle del Trerus e del Liris si siano mossi contro la città del piano, la quale prosperava sopra tutto, in grazia del commercio ellenico.

(¹) Verg. *Aen.*, X, 564.

(²) Thucid. VI, 13.

(³) Vell. I, 4, 2: *Cumanos Osca mutavit vicinia.*

(⁴) Liv. VIII, 22 sgg.

(⁵) Il tentativo degli Italici Sidicini di impadronirsi del territorio dei Sanniti padroni di Capua è noto (Liv. VII, 29 sgg.). Rispetto ad Arpi ed alle città marittime delle Puglie si mettano in rapporto le parole di Livio IX, 13, 7, ad a. 320, a. C. con le monete di fattura greca di tali città per codesto tempo, v. Head, *Hist. num.*, p. 37 sg.

Uno sguardo alla posizione geografica di Amunclae mostra infatti come la vita di questa città si sia dovuta svolgere per effetto di quelle stesse circostanze che promossero il fiorire di Pisa sulle coste etrusche e di Satrico su quelle volsche. Analoghe condizioni del resto sono state la causa che hanno creato la prosperità di Aquileia, di Altino, di Venezia, più tardi di Grado.

La palude Amiclana, comunicante con le acque marine, che offriva facili nascondigli e difese contro gli assalitori indigeni, dovette di buon'ora favorire l'esistenza di una fattoria commerciale, più tardi di una vera e propria città, così come la palude sacra alla Ninfa Marica alle foci del Liris o Glanis dette vita a Minturne. Assai probabilmente l'estensione del lago Amiclano, come lo chiamava Isigono, o Fondano, come fu più tardi detto, occupava nell'antichità uno spazio più esteso, forse doppio del presente. Nè par dubbio che gli attuali laghi di S. Puoto e Lungo oggi separati dal lago Fondano da una pianura di circa 5 chilometri, dovessero in origine far parte di una sola palude. Che la pianura circondante Amyclae fosse quasi interamente occupata da tale palude e che assai scarso fosse il territorio destinato alla cultura delle viti Cecube, appare del resto assai chiaramente dal passo di Plinio in cui è detto che codesti vigneti erano andati in rovina sia per incuria dei coloni, sia per l'angustia dell'area resa minore dalla fossa con cui Nerone voleva congiungere più rapidamente Ostia a Baie (1). D'altra parte l'asserzione di questo autore che nel lago Fundano vi erano isole nuotanti fa naturalmente pensare ad un battente di acque più profondo ed esteso che non vi sia oggi e ad un più ampio trasporto di terra per opera di ricche fiumane, scendenti dalle circostanti montagne (2). Senonchè il terreno man mano così trasportato dai monti divenuti brulli ed il progressivo colmarsi delle paludi resero meno

(1) Plin. *n. h.* XIV, 61.

(2) Plin. *n. h.* II, 209. Sulle varie isole fluttuanti in vari laghi dell'Italia antica come quello di Cutiliae, di Vadimone, manca ancora una ricerca d'indole scientifica. Ma non v'è ragione di dubitare del fatto notato anche oggi da viaggiatori coscienziosi in varie parti del mondo.

sana e sicura la sede degli Amiclei. Come è ben noto e già avevano osservato gli antichi, ciò avvenne pure per altre città situate presso paludi e divenute pestilenti [1]. Per non uscire dai limiti delle regioni di cui parliamo basti ricordare che Circei da isola diventò penisola [2].

Tali circostanze si riprodussero pure sulle sponde dell'Adriatico.

Salapia, divenuta malsana nella età della libera repubblica romana, cambiò sede trasportandosi a circa quattro miglia più verso terra [3]. Ed è ben noto come su queste medesime coste Siponto e poi Manfredonia abbiano vanamente tentato combattere contro analoghe condizioni topografiche.

Divenuta preda dei vicini discesi dalle montagne Amunclae, dovette essere abbandonata per le stesse ragioni per cui lo furono le palafitte sulle foci dell'estuario della valle del Sarno non lungi dalla regione in cui a partire dal V secolo almeno sorsero Pompei e Nuceria. Alla distrutta Amunclae si sostituì Fundi, e la nuova città venne naturalmente fissata in regione più asciutta, che essendo pura fattura dei popoli conquistatori discesi dalle montagne, sorse alle falde del monte Passignano. Così alla vecchia Minturne, seppellita in paludi ormai disseccate, succedette nell'età media su di un colle, il castello di Traetto.

Fondi, come è ben noto, è una delle più notevoli città dell'Italia antica grazie alla superba cinta di mura di quel tipo che anche gli antichi chiamarono ciclopico. Tali mura agli occhi degli antichi, come ai nostri, contrastavano con le più modeste costruzioni fatte o con parallelepipedi piú piccoli e più regolari o con materiali meno monumentali. Ma la natura di tali costruzioni, come ormai è generalmente noto, non sembra sempre risalire ad età così vetusta quale per il passato i critici sostenevano. E le recenti esplorazioni fatte a Norba (esplorazioni che in origine furono suggerite dalla speranza di trovare tracce dell'anti-

---

[1] Vitruv. *de arch.*, I, 4, 12. Sulle 24 città già esistenti sulle paludi Pomptine v. Muc. apud. Plin. *n. h.*, III, 59.

[2] Theophr. *hist. plant.* V, 8, 3 et apud Plin. *n. h.* III, 57 sg. Varr. apud Serv. ad *Aen.*, 386.

[3] Vitruv. *de arch.* I, 4, 12.

chissima civiltà dei così detti Pelasgi), hanno condotto alla conclusione che tali opere difficilmente risalgono oltre al secolo V e che talora discendono invece ad età anche posteriore (1). Se, crescendo fra di noi l'interesse per questo genere di studî e di ricerche, si faranno scavi nelle mura di Circei, di Signa, di Alatri, di Arpino e di qualche altra delle tante antiche cinte italiche, riusciremo forse a svelare il segreto intorno al tempo in cui furono erette. Per ora è solo lecito emettere il sospetto che la magnifica cinta quadrata di Fundi non appartenga ad età anteriore al V secolo. Ed è pure ovvio il pensiero che la città di Amyclae sia stata del tutto perduta per l'elemento greco e per i loro alleati indigeni su per giù nel corso di questo medesimo secolo. È nel V secolo infatti che le stirpi sabelliche del nord, conquistata la pianura del Lazio, si sostituivano agli Etruschi. E quelle del sud, superati i Greci di Cuma e gli Etruschi di Volturnum, fondavano pure in tal secolo lo Stato di Capua.

Il luogo in cui esisteva l'antica Amunclae od Amyclae non è stato ancora scoperto (2). Chi sa: se un giorno si faranno esplorazioni si troveranno forse le traccie dell'antica città in una regione presso il lago Fundano, dove a qualche esploratore locale è parso poterle indicare. E in tal caso assai probabilmente si scopriranno gli avanzi di quel genere di palafitte che è stato rinvenuto ad Adria, su cui riposava la più vetusta Pisa, e che gli scavi da me istituiti hanno dimostrato esistere anche nell'antico estuario del Sarno nel piano limitrofo a Pompei (3).

---

(1) Sugli scavi di Norba v. la relazione di L. Savignoni, negli *Atti del Congresso storico internazionale di Roma*, 1904, vol. III, p. 255 sgg.

(2) Indicazioni più o meno incerte ed anche sospette vedi in Romanelli, *Topogr. istor. d. regno di Napoli* (Napoli, 1819), II, p. 409, che riferendosi al Pratilli menziona una località detta *Micano* a due miglia da Terracina, e ricorda pure un luogo detto *vasche di Amicle* presso il fiume Canneto citato dal Notarjanni. Cfr. anche Br. Amante, *Memorie storiche e statutarie* di Fondi (Roma, 1903) p. 7, che ricorda i ruderi *esistenti in riva al lago* nel luogo *detto anche oggi* vasche di *Amicle*.

(3) Rispetto alle palafitte scavate dietro mia iniziativa nel 1903 presso il fiume Sarno ed alla preziosa supellettile greca ed indigena ivi trovata si discorre nei rapporti ufficiali da me inviati or sono due anni alla Direzione Generale degli Scavi del Regno. Ritornerò a suo tempo su questo importante argomento scientifico.

Il Socio Lanciani espone alcune sue osservazioni e considerazioni sulla iscrizione della colonna Traiana.

Il Corrispondente Salinas comunica i risultati della esplorazione da lui compiuta nel settembre scorso nell'isola di s. Pantaleo, presso Marsala, per preparare il lavoro di scavo che sarà intrapreso per iscoprire l'antica città fenicia di Mozia, a cura del proprietario comm. Whitaker.

LA UPAMITIBHAVAPRAPAÑCĀ KATHĀ DI SIDDHARṢI

Nota del prof. AMBROGIO BALLINI, presentata dal Socio I. GUIDI.

VI.

La lingua e lo stile dell'Upamitibhavaprapañcā Kathā.

Osservammo [1] come Siddharṣi, per quanto abbia dimostrato nella sua opera colossale, per la grande maestria, con la quale seppe trattare lo stile e la lingua, di aver assai bene conosciuti i migliori scrittori che lo avevano preceduto, non abbia voluto ritenere, tutta via, troppo dell'uno o dell'altro particolarmente. La lingua è in lui veramente notevole, per la purezza grande, relativamente al tempo in cui l'A. fiorì; nè meno apprezzabile è certamente lo stile, di cui Siddharṣi si giovò, per esprimere i concetti più varî nel loro genere e nella loro essenza.

Sarà opportuno, in ogni modo, fare alcune osservazioni su ciò che ci sembra degno di nota: A) in riguardo alla lingua, considerata come *sanskrito* propriamente detto; B) per ciò che riguarda gli influssi prakritici e dialettali in genere, che poterono alterare lo stile e la lingua dell'*Upamiti°*.; C) per i termini affatto ignoti a vocabolarî sanskriti e dialettali, ricorrenti nell'opera stessa; e, D) finalmente, prendendo in considerazione termini usati dall'A. con genere o significato diverso dall'usuale [2].

---

(1) Vedi p. 422.

(2) Per non troppo ritardare l'uscita di questo lavoro, ho creduto dare in quest'ultima parte il risultato dell'esame dei *prastāva* I-IV. Dei rimanenti quattro tratterò nell'*Appendice*, in cui troveranno posto (come già dissi a p. 79) tutti gli altri raffronti fra la *Samarādityakathā* di Haribhadra e l'*Upamiti°*. Quanto, del resto, ora qui si dà, è sufficiente a dare un'idea dello stile e della lingua dell'opera allegorica di Siddharṣi.

A.

1) Indice di grande ricchezza della lingua in Siddharṣi è l'uso frequentissimo che egli fa dei *sinonimi* (¹). Più tosto che troppo ripetere una parola o sottintenderla nel seguito del discorso, se mai essa sia stata espressa, egli, sfoggia, se di essa abbia necessità, un repertorio larghissimo di vocaboli di quasi eguale significato, così bene appropriati all'idea principale, cui essi si riferiscono, da dimostrarci come nota in tutti i suoi elementi gli fosse la lingua.

Ad es., nella dichiarazione poetica del significato allegorico della novella del mendico (I, pp. 44-46, vv. 460-477), per indicare ripetutamente la frase: « *ciò che fu detto . . . si intenda . . .* » abbiamo: कथितम्, ख्यातम्, प्रकाशितः, गदितम्, प्रोक्तः, सूचितः, उद्दिष्टम् e प्रतीयताम्, गृह्यताम्, वर्तते, ग्राह्याः, ज्ञेयाः, अभिधीयते, ज्ञानीत, उदाहृतः, विज्ञेयाः, उच्यते. (²)

Parlando dei mali (दुःख) che il जीव, pur avendo esso ottenuta natura umana, tormentano di continuo, usa i seguenti verbi: क्लेशयन्ति, तर्जयन्ति, विह्वलयन्ति, परिदेवन्ति, विसंस्थुलयन्ति, आकुलयन्ति (I, 50, 16-20).

(¹) Per citare un solo bell'esempio di sinonimi usati nel sanskrito classico, ricorderò: *Daśakumāracar.* I, p. 22 (ed. Nirṇ. Sāg. 1903), 13-15; 23, 1-5, ove ciò che noi diciamo *sapienza* è indicato con le parole: ज्ञान पाण्डित्य, कोविदत्व, नैपुण्य, चातुर्य, कौशल, दाक्ष्य, साहित्य, चञ्चुत्व, पाटव, चणत्व प्रौढत्व.

(²) Nella citazione dei varî passi e vocaboli, ho tenuto conto delle correzioni apportate al testo del Peterson (prastāva II, e III) dal Jacobi nella revisione; correzioni le quali dò a pp. 99-119. Si confrontino esse, perciò, via via che si procederà nelle osservazioni di stile e di lingua.

Per indicare ripetutamente il produrre gioia da parte di varie cose (I, 55, 19-20) usa le seguenti frasi: नन्दयिष्यन्ति मे हृदयम्, जनयिष्यन्ति मे चित्तरतिम्, वर्धयिष्यन्ति मे मानसानन्दम्; (ib., 56, 6-10): प्रमोदयिष्यन्ति माम्, हर्षयिष्यन्ति माम्, तोषयिष्यन्ति माम्, समुल्लासयिष्यन्ति मे मनसि प्रमदातिरेकम्.

Per esprimere: *pensa* (I, 59, 1-10): मन्यते, आकलयति, कल्पयति, चिन्तयति, पश्यति, अवगच्छति, लक्षयति, अवबुध्यते, जानीते, निश्चिनोति.

Per significare: *desidera* (I, 64, 3-7): अभिवाञ्छति, आकाङ्क्षति, अभिलषति, प्रार्थयति, मृगयते, अन्विच्छति, अन्वेषयते.

Nella descrizione di alcuno, Siddharṣi alle varie particolarità espresse fa precedere tanti participî pres. di diversi verbi di egual significato, reggenti, naturalmente, l'accusativo; o pure usa, riferiti al soggetto, partic. passati e aggettivi qualificativi, cui fa seguire il complem. di causa ([1]). E tutto ciò, per evitare di ripetere gli stessi vocaboli. Ad esempio, nella descrizione di *Vaiśvānara* (la personificazione dell'ira) (III, 199, 12-22 e 200, 1-4) vediamo: धारयन् (चरणौ), दधानः, समुद्वहन्, बिभ्राणः, दर्शयन्; ma poi: कलितः, युक्तः, विराजमानः, विडम्ब्यमानः (si tratta d'un personaggio ridicolo e però usa tal termine) विगोप्यमानः, उपहास्यस्थानम्, विनश्यमानः (tutti, naturalmente, con lo strumentale).

([1]) Ciò è, ad es.: *avente piedi ..., portante testa ...*; o: *dotato di ..., notevole per..., ridicolo per ...* etc.

Mostrati così varî esempî di sinonimi, citerò ora i passi, senza più largamente trattenermi, ove altri ricorrano:

Per indicar *nome*: III, 199, 17-22.
» » *vituperato*: III. 263, 12, 13, 14, 16.
» » *vidyādhara*: III, 268, 5, 7, 9, 11.
» » *pensiero*: III, 271, 19, 20, 22.
» » *distrutto*: III, 322, 17, 18, 19.
» » *esercito*: III, 364, 20, 21.
» » *orribile*: III, 374, 8, 9, 10.
» » *pensare*: III, 415, 5, 6, 7; 418, 18, 19, 20.
» » *ricettacolo*: III, 415, 20, 21.
» » *beffato*: III, 418, 5, 6.
» » *eccitato (mosso)*: IV, 450, 15, 16.
» » *preso da*: IV, 465, 15, 16.

2) Grande libertà si concede Siddharṣi nella formazione dei *denominativi*, i quali egli ci dà, creati dai più svariati sostantivi; uso questo contrario, nella sua frequenza, al sanscrito classico (1).

Esempio I. 46, 21-22 e 47, 1-11: गृहायन्ते, हट्टमार्गा-यन्ते, विविधपुण्यायन्ते, मूल्यायन्ते, देवकुलायन्ते, कलापायन्ते, प्राकारायन्ते, महापरिखायते, महासरायन्ते, अन्धकूपायन्ते, काननायन्ते.

I, 101, 11-18: मीनकेतनायते, मुनिजनायते, कुमारायते, क्षीरनीरेश्वरायते, सुमेरुशिखरायते, धनञ्जयायते, धनदायते, कर्णायते, वज्रशरीरायते, महर्द्धिविबुधायते.

III, 273, 8: वैरिकायते.

III, 326, 4: स्फीतयति.

---

(1) Cfr. Kielhorn, *Grammat. der Sanskrit-Sprache* (Berlin 1888) p. 168.

III, 327, 5-6: इन्द्रजालयते, स्वप्नदर्शनायते.

III, 377, 14-15: पुञ्जायते, कलापायते, विस्फुलिङ्गायते.

IV, 447, 13: व्रीलयामि.

IV, 451, 11: प्रत्याययिष्यामि.

IV, 455, 5, 7, 9: अधरयन्ती, विधुरयन्ती, उच्छृङ्खलयन्ती, कुतूहलयन्ती.

IV, 467, 16, 17: अमृतायते, नारकायते.

3) Frequentissimo in Siddharṣi è l'uso di certi sostantivi, indicanti *quantità*, *moltitudine*, *insieme*, al solo ufficio di *formatori del plurale* della parola che, in composto, loro precede. Citerò i principali, e alcuni pochissimi dei molti casi in cui essi ricorrono:

ओघ (I, 45, 15; II, 148, 19 etc.).

मण्डल (II, 148, 1 etc.).

संघात (II, 151, 8; IV, 475, 9 etc.).

गण (II, 151, 12 etc.).

संतति (II, 152, 21 etc.).

संपद् (III, 198, 7 etc.).

वंश (IV, 436, 5 etc.).

संघ (IV, 444, 3 etc.).

कलाप (IV, 463, 20 etc.).

स्तोम (IV, 475, 11 etc.).

Tale uso di Siddharṣi, che ho notato perchè in lui quasi di regola e che è proprio del sanskrito posteriore, non è, del resto, ignoto ai classici. Ad es. Nel *Daśakumāracar.* troviamo allo stesso ufficio मण्डल (I, p. 6, l. 8; p. 22, l. 11 etc.),

निकर् (I, p. 11, l. 4; p. 23, l. 1 etc.), कुल (I, p. 12, l. 6; p. 13, l. 3), निवह (I. p. 12, l. 1 etc.), जन (I, p. 11, l. 8 etc.), संपद् (I, p. 18, l. 8 etc.), मालिका (I, p. 18, l. 11, etc.), जात (I, p. 22, l. 12 etc.), गण (I, p. 22, l. 15; p. 33, l. 13 etc.), चय (I, p. 23, l. 15 etc.).

E in Kumārasambh. भार् (VI, 48) etc.

4) Siddharṣi usa il così detto *strumentale predicativo* Es. I, 32, 11: त्वं प्रतिपद्यस्व नाथत्वेन (accoglilo *come* Signore); ibid., 14: प्रपद्य स्वामिभावेन; II, 148, 9: दुर्लभत्वेन गीयते (è celebrato *come* difficile ad ottenersi); II, 173, 14, शिष्यत्वेन निवेदितः (gli fu indicato *come* scolaro).

Ne troviamo esempio in *Daśakumāracar.* I, p. 15, l. 4; (ripetuto a p. 18, 12).

5) Notevole è l'uso di रूप, alla fine di composto, non nel senso di *formato o composto di, consistente di, avente forma, apparenza di* . . . , ma nel significato vero e proprio di रूपक, di una *identificazione* vera e propria, che noi esprimiamo col verbo *essere.* (V. Kāvyādarśa, II, 66: उपमैव तिरोभूतभेदा रूपकमुच्यते).

Es. II, 147, 16-21; ibid., 148, 2; III, 307, 2; IV, 406, 8 etc.

6) Alcuni passi ricorrono, inoltre, nel sanskrito di S. di ben difficile od impossibile soluzione, cosa questa che contrasta alla generale chiarezza di questo autore. Alcuna volta, ove i mss. discordano, si possono incolpare gli amanuensi, altra volta, invece, ove è accordo perfetto tra i codici, dobbiamo imputare l'oscurità realmente all'A.

Es. I, 35, śl. 362 ते द्रास्ते मेण्ठकाः. (V. questo nostro lavoro, p. 53) (1).

---

(1) Ho segnato tra parentesi tutti i luoghi della traduzione, in cui i passi sono studiati e discussi. Dopo ciò, è inutile ripeter qui le congetture

I, p. 36, śl. 376: अ(आ)त्ताण्य (v. p. 54).

II, 154, 11: गर्भकलत्नमलान्तर्गतानि (v. traduzione *G. S. A. I.*, XVII, p. 357, n. 1).

II, 161, 14: उद्दाम्ल्रणां विषयप्रागल्भ्यस्य (v. trad. ibid., p. 365, n. 2).

III, 207, 17-18: किं तु मह्लाप्रयोजनमपेक्ष्य भविष्याम्यह्-मस्थापितमह्त्तमः (v. trad., *G. S. A. I.*, XIX, p. 11, n. 3.

III, 259, śl. 1° (e in particolare श्रमेण).

III, 260, 8: सपर्यङ्काम्.

III, 265, 22: मयूरबन्धेन.

III, 267, 1: विजयमाठरशङ्कादिभिः.

Al III, 271, 9-11: dalla parola विद्याधर° fino a प्रचारितः abbiamo un passo di costruzione complicatissima, cui segue la frase oscura (11-12) अये किलाहं मातुः पुत्रो ऽमुं व्यतिकरं गोपयामि.

III, 275, 15: किल तिरश्चीनो भविष्यसि.

III, 280, 7-8: विचरतो ..... कारणम्.

III, 281, 14: दक्षिणामूर्तिस्थः.

III, 284, 9: तप्रिसानाढ्य°.

III, 285, 5: मुक्तामुक्ता°.

III, 291, 1: स्वसौन्दर्याहृतस्यास्तेन राजते (letteralm. traducibile, ma che non si spiega con ciò che precede, mancando राजते del soggetto).

---

fatte. La discussione per gli altri passi, di cui non è qui citato il luogo della versione, verrà data in nota, in luogo opportuno, nel seguito della versione stessa, non ancora pubblicata.

Strana pure si presenta nella sua forma la frase: III, 293, 14: स्वर्गापवर्गमार्गस्य निकटे तादृशाशयाः.

Irregolare è il costrutto: III, 320, 4-6: अस्याः····· °परंपरायाः; ibid.: 9-11: भावि°····· प्रमोदः.

III, 328, 21: क्षीरनीरेश्वरोपमः.

IV, 483, 4-5: Proposizione cominciata con un soggetto, finita con un altro.

B.

1) **Costrutti prākritici.** 2) **Termini dialettali in genere.**

1. *a*) Ad introdurre un discorso diretto usa di continuo S.: यथा e यदुत. Il primo corrisponde nella forma e nell'uso esattamente al जह्ना prākrito. V. es. Jacobi, *Ausgew. Erzähl.* in Māhārāṣṭrī (Leipzig, Hirzel 1886): 1, 24-25. अन्नया भूयदिन्ने-ण विन्नायं जह्ना मम पत्ती····· (अन्यदा भूतदिन्नेन विज्ञातं यथा मम पत्नी·····); ibid., 10, 4 etc.

V. es. in *Upamiti°*: II, 163, 19; 177, 17; IV, 437, 2 etc. Bastino questi tre soli dei moltissimi casi, in cui यथा ricorre.

यदुत, che pure non occorre nel sanskr. class., è usato da S. con frequenza anche maggiore di quella di यथा, nello stesso ufficio di introdurre il discorso diretto: v. ad es. II, 153, 17; 159, 6; 160, 7 etc.

b) L'uso del *genitivo assoluto* in senso del *locativo assoluto* non è in S. infrequente. Citerò qui solo il II, 171, 16. Dell'uso prākritico del *genitivo assoluto*, che pur alle volte ricorre nel sanskrito classico, parla Jacobi, l. c., p. LX (*Grammatik*, § 97). V. anche W. Opkins: *Limitations of time in epik Sanskrit.* Americ. Journal of Philology, vol. XXII.

c) Ad indicare una frase come *pensata* e non detta dal soggetto, usa S. alla fine di essa इति कृत्वा. Es. II, 169, 11-12; III, 212, 11; 216, 18; 352, 19 etc.

Tale costrutto corrisponde al °त्ति काउं (abs. di करे). V. Jacobi, l. c., 17, 7; 22, 13; e a °त्ति कडुअ. V. anche *Mudrārākṣasa*, V, 231, 8 (ed. Bombay, *Sanskr.-Ser.* 1900, 3ª ed.): तदो हगे लक्खसस्स मित्तंत्ति कडुअ ····· (ततो ऽहं राक्षसस्य मित्रमिति कृत्वा ·····).

Ne troviamo esempio, del resto, anche nel sanskrito classico: *Kādambarī*, I, 16, 7.

d) Costante è nell'*Upamiti°* l'uso dell'अपि dopo numerali e aggettivi quantitativi in genere. Es. dopo numerali: I, śl. 213 (p. 21: त्रयेणापि); II, 175, 19 (चतुर्णामपि) etc. Dopo aggettivi quantitativi: III, 240: 19 (सर्वो ऽपि) IV, 450, 8 (id.): IV, 457, 6 (समस्तो ऽपि) etc. Tale अपि è appunto il वि, (अवि, पि) prākrito, dópo numerali (Jacobi, l. c., p. 35, 4: दो वि) V. anche *Pañcatantra* (ed. Kielhorn-Bühler) I, 9, 19 etc.

e) Notevole è l'uso del *neutro* duale o plurale, riferito a due o più persone, che non siano dello stesso sesso. Tale uso è tutt'affatto proprio del prākrito, che, mancando del duale, usa, tutta via, in tal caso, soltanto il duale neutro. « Bezieht sich das Prädikat auf zwei Personen verschiedenen Geschlechts (masc. und fem.) so steht es meistens in Neutrum Plur., wie in Marāṭhī und Guzerātī: ताहे राया सा य जयहत्थिम्मि आरूढाइं 34, 29 (¹); दो वि अडविं पवेसियाइं 35, 4 (²); तेण ताणि अम्मापियरो पुच्छियाणि 37, 29 (³); (अम्मापियरो) विरह-

(¹) तर्हि राजा सा च जयहस्तिन्यारूढानि ।
(²) द्वावप्यटविं प्रवेशितानि ।
(³) तेन तान्यम्बापितरौ पृष्टानि ।

महागहेण गहियाइ चिट्ठन्ति 77, 31 (1); (राया देवी य) निययभवणे गयाइ 84, 6 (2); पच्चासन्ने गयाइ देवउले 85, 14 (3); (मणिप्पभो मयणरेहा य) उवविट्ठाइं तयन्तिए 44, 14 (4) » (Jacobi, l. c., p. LVI, § 80).

Di tale uso è esempio in *Upamiti°*: I, 11, 8; III, 242, 12 sgg. (गते accord. ad अकुतिला e ऋजु, due coniugi); III, 250, 1, 8, 10, 12, 16, 17 (तान्याहुः etc.); III, 383, 19; III, 384, 3, 5, 6; III, 392, 8, 10; III, 393, 17-19; III, 402, 11-12; III, 421, 21 etc.

g) Il *genitivo* di termine, in luogo del *dativo* è comunissimo in S. Basti citare l'es.: II, 158, 1, दारकस्य cui seguono mille altri.

Tale uso, che si incontra alcuna volta anche nel sanskrito classico, (*Pañc.* I, 55, 18-19) è peculiare al prākrito: V. Jacobi, l. c., p. LXI, § 99: « Der Genitiv hat auch die Funktion des alten Dativs übernommen und steht daher auf die Frage *wem* ».

Il *dativo* usato nel suo vero valore, trovasi, del resto, in S. al III, 198, 11, 13; III, 268, 19; IV, 449, 1 etc.

2. Fra i termini dialettali ricorrono nell' *Upamiti°*:

अनाभोगेन, III, 305, 8, dal prākrito [अन्] आभोएइ (अनाभोगयति) = विलोकयति; (v. *Uvāsagadasao* (ed. Hoernle. Calcutta, Bibl. Ind. 1890), § 255, 3 (p. 152); 259, 8 (p. 155) « आभोय (अभोग, नामधातुः विलोकने) ».

काङ्कुक III, 278, 17. Guzer. कङ्कोडुम् (Myrtus Pimenta) e sanskr. काङ्कोल = *Kubebe*, *Stielpfeffer* (P. W.).

---

(1) (अम्बापितरौ) विरहमहाग्रहेण गृहितानि तिष्ठन्ति।

(2) (राजा देवी च) निजभवने गतानि।

(3) प्रत्यासन्ने गतानि देवकुले।

(4) (मणिप्रभो मदनरेखा च) उपविष्टानि तदन्तिके।

त्राडी III, 266, 5: sanskritizzazione del voc. guzerātī त्राड m., « *roaring*, *clamour* ».

नाटकपेटक II, 152, 7 Vocab. guzerātī, i cui molti significati (V. Belsare, *Etimological Guzerātī-English Dictionary*, p. 495) sono inaccettabili nel passo dell' *Upamiti°*, ove significa necessariamente *dramma*.

बलामोत्तिका. Espressione prākrita, indicante *necessità* (v. Weber, *Saptaśatakam* des Hala: Abh. k. Ak. W. in Berl. 1887, p. 827: बलामोडि, e Jacobi, *Ausgew. Erzähl.*, p. 41, 22. बलात्कारेण = *gewaltsam*). Strettamente connessa col verbo che precede o segue, ha in S. (I, 54, 5; III, 281, 2; 305, 12) significato di *sforzo*.

मीलक forma prākrita con lo stesso significato di मेल, *unione*, il *consociare*, dalla √ मिल् (prākr. मिलइ) II, 163, 21; III, 221, 8; III, 266, 21; III, 273, 12; III, 319, 13; IV, 439, 9; IV, 461, 17 etc.

मुत्कल (forma più antiquata di मुक्कल, voc. *Deśī*, significante स्वैरम् (= *liberamente*). (V. *Śubhaśīlagaṇi*: *Pañcaśatīprabodhasambandha*: S. F. I. I. 1903, p. 11. In *Upamiti°*: I, 35, 10; I, 74, 15; I, 109, 15; I, 128, 1; I, 129, 12 (astratto मुत्कलता = *lo stato di libertà*); I, 144, 17; II, 184, 19; III, 347, 13; III, 403, 3, 17; III, 405, 2; III, 413, 21 etc.; IV, 453, 3 etc.

C.

Termini ignoti ai Vocabolarî.

द्रमक I, 17, 13; I, 18, 9; I, 19, 3, 19 etc.

रोर I, 14, 5; I, 15, 5; I, 17, 21; I, 22, 12 etc.

Ambedue questi vocaboli sono continuamente usati da S. nel senso di *povero*, *mendicante* (1). Sul loro significato non v'è

(1) V. Jacobi, *Specimen*, p. 4.

dubbio alcuno, essendo essi vocaboli dati come epiteti a *Niṣpuṇyaka*, il protagonista sventurato della novella in versi del I libro ([1]), il quale, sia nel corso della parafrasi in prosa, posta dopo la novella, sia nella *Vairāgyakalpalatā* ([2]), è continuamente chiamato भिक्षु, वनीपक etc.

Il vocabolo रोर non è veramente ignoto ai dizionarî. chè il P. W. lo registra, ma in ben diverso senso ([3]): « *ein best. Körpertheil* (= श्रंसग्रन्थि Mahīdh.) Du. Maitr. S. 3, 15, 3 = V. S. 25, 3 » o pure: « *Arbeiter* (?) Hem. Pariś. 13, 291, रौर 8, 72 ».

गृद्धि I, 37, 12, 15; I, 38, 8; I, 45, 2; III, 293, 12. Di questo vocabolo non è difficile comprendere il significato. Il P. W. ha गृद्धित्व « n. und गृद्धि adj. fehlerhafte Schreibarte für गृध्यित्व und गृध्यिन् ». A quest' ultimo esso dà il significato di *gierig, heftig verlangend nach*. गृध्यित्व, ha, naturalmente, lo stesso significato, ma all' astratto. E insiste ancora il P. W. « sowohl überall zu lesen für गृद्धिन् und गृध्रिन् ».

Ora, considerando la forma गृद्ध part. p. della √गृध् (IV) = *to long for, be desiderous of* (Apte), e l' agg. गृध्नु = *heftig verlangend nach*, non resta dubbio che la forma गृद्धि significhi *desiderio, cupidigia, brama*, e che l' aspetto di detta forma non sia come per le altre due, quasi simili, (come afferma invece il P. W.) il prodotto di errore.

Al III, 236, 14 vediamo गार्ध्य nello stesso signif. di गृद्धि.

([1]) Vedi pp. 30 sgg.

([2]) Vedi pp. 81 sgg.

([3]) Non ho creduto opportuno segnare questo vocabolo nella categoria D, dato che esso si scambia di continuo con द्रमक del quale ammette, come vedemmo, gli stessi sinonimi. Era il caso di parlarne qui, insieme col primo.

निर्बाह्लक I, 116, 9 = *povero* (?).

विड्वर III, 208, 5; III, 256, 1; III, 375, 14. Il vocabolo in tutti i diversi luoghi non può significare che *accidente*, *confusione* e simili. Cfr. sanskr. विह्वल = *confuso*, *agitato* (prākr. विबुल (?)).

सूर्पिका III, 242, 12 sgg. = *recipiente*.

अपात्तराले III, 270, 20; III, 274, 19. Origine sconosciuta. Sia nell'uno che nell'altro luogo ove ricorre, bene si interpreta per *momento disgraziato*.

कणकणकता III, 275, 22; 315, 13. Tenuto conto che la √कण् è usata शब्दार्थे, è plausibile l'interpretazione di tale vocabolo per *chiasso*, *suono*. Non sfugge anche il carattere onomatopeico della parola.

गलपादिका III, 284, 11 = « *piede sul collo* (?) » (vedi contesto del discorso, cui tale espressione bene si adatta ad indicare soverchiare, sprezzare, etc.). (Cfr. गल + पादिका (पाद्)).

महारोल III, 259, 20: Al रोल si adatta il senso, tenuto conto della frase, di *sussurro*, significato che risulta evidente anche dal confr. con रोलम्ब = *ape*.

निबोल III, 266, 14; III, 421, 3. Il testo dà, nel primo luogo, il vocabolo quale prima parte del composto निबोलगमन, nel secondo, accusativo di याति (निबोलं याति). Tenuto conto del significato della √बुल् (*to sink*, *plunge* (Apte)), si può interpretare sicuramente il vocabolo per: *a fondo*, senso, poi, che in tutti due i casi è convenientissimo alla frase.

आलजाल I, 39, 17; II, 195, 19; III, 304, 7. In ognuno di questi luoghi, ben si conviene al vocabolo il significato di *confusione*.

गारी III, 312, 18 = *unguento* (?).

वरवरिका III, 327, 22 = il *risuonare* (?).

घणघणा III, 328, 15, unito a राव; vocabolo onomatopeico = *chiasso*.

भ्रमाणिका III, 364, 14 = भ्रमण.

काण्डक III, 373, 7 = ?

अ[आ]राटी III, 374, 11 = *grido*.

विध्यापन IV, 477, 2-3 = *pensiero*.

Devonsi ora notare alcune radici fatte precedere da prefissi di solito non usati.

√दल् col prefisso निः III, 403, 8 (caus.); III, 432, 8. Con tale prefisso la √ non è registrata dai vocabolarî. Il suo significato, tutta via, di *spezzare* (simile a quello della semplice √दल्) è sicuro, confrontandola col sost. निर्दलन = *lo spaccare*, *l'annientare* etc.

Lo stesso dicasi per la √लुभ्, che coi prefissi उप + प्र (III, 325, 18; III, 381, 17) non ricorre nei dizion.; ma esiste उपप्रलोभन = *allettamento*. Per esso è da intendersi come significante *allettare* la √ così composta.

√वट् col pref. निः III, 274, 18 = *stabilire*.

√ गम् coi prefissi सम् + उप + आ IV, 437, 8 = गम् + सम् + उप.

√ रन्ध् + pref. अव dal P. W. è considerato (Mbh. VIII, 45, 43) *fehlerhaft*. È detto inoltre: « unter स्त्र् ist अवस्त्रस्तः st. अवरन्धः *vermuthet worden*; *ed. Vardh. liest* अतितस्तः (!) अव + रन्ध् in S. ha certissimo valore di *spiare*: IV, 449, 9.

√ गुप्, pref. वि, esiste in P. W. al desider. soltanto in senso di *tadeln* e *sich scheu zurückziehen*. Al IV, 457, 16 ha tale significato ultimo, ma nella forma di ind. pres.: विगुप्यते.

D.

Vocaboli usati con genere o significato diverso dall'usuale

चरट, registrato dai dizionarî in senso di *uccello batticoda* (*wag-tail*, *Bachstelze*), ha in III, 209, 7; III, 225, 19-20; III, 227, 15; III, 357, 9; III, 408, 9 etc. significato certissimo di *ladrone* (¹), significato questo, che vien confermato oltre che dal contesto del discorso, dal fatto anche che tale termine è spesso scambiato con चौर, तस्कर etc.

Nella *Vairāgyakalpalatā* (²) l'emistichio secondo dello śl. I dell'*Upamiti* III, 209: रागादिचरटाः सर्वे जायन्ते नैव बाधकाः : è sintetizzato (2ª parte dell'emist. 2°, dello śl. 34, p. 66*a*.) न तत्र मुष्णन्ति कषायचौराः ।

Al fogl. 69*a*, della stessa opera, śl. 71*b*, è interpretato il चूडामणिश्चरटचक्रस्य dell'Up. III, 225, 19-20 per लुण्टाकचूडामणिः, e il चरटः dell'Up. III, 227, 15, per (*Vair.* p. 69*b*, v. 77*a*) चौरः ।

षष्ठिका è usato a significare: *die Personification 6ᵉⁿ Tages nach der Geburt eines Kindes*. Al III, 220, 4 significa invece, *strega* (V. traduz. *G. S. A. I.*, XIX, p. 25, n. 1).

चुलुक III, 268, 14. P. W.: *die gehöhlte Hand*. S. usa invece nel l. c. tale vocabolo in senso di *vasetto*. Tale interpretazione, confacentesi necessariamente al luogo in cui il vocabolo ricorre, è da accettarsi ricordando che la dinastia indiana dei *Caulukya*

(¹) V. Jacobi, *Specimen*, p. 4.
(²) V. pp. 81 sgg.

prese tal nome dal suo leggendario fondatore uscito da un vaso (चुलुकात्). V. *Vikramāṅkadevacaritra* of *Vidyāpati Bilhaṇa* edit with Introduct. by Georg Bühler-Bombay, 1875, I, 55.

पाल्लना è, in III, 347, 10 femm. anzi che, come di solito, neutro.

E molti altri passi si potrebbero citare, ma sono i citati a sufficienza per dimostrare il significato in S. di चरट.

VII.

Correzioni al testo del Peterson

(II e III *prast.* pp. 147-330).

Hermann Jacobi, nel continuare la edizione dell'*Upamitibhavaprapañcā Kathā*, rimasta interrotta nella *Bibliotheca Indica* dalla morte del Peterson, che era giunto sino a p. 330, riconobbe la necessità di rivedere sui mss. quanto del II e III *prastāva* era uscito (il primo si presenta senza gravi anomalie), e apportò le correzioni che ora qui diamo, senza le quali il senso del testo spesso non è comprensibile. Tenendo necessariamente conto di esse, è stata condotta la nostra versione che esce nel *Giornale della Società Asiatica Italiana*. Da essa risulterà anche come sia stata corretta l'interpunzione, quasi ad ogni passo errata [1].

II. Prastāva.

PAG.

147, 4: Si legga: °कथेवानेक° — 14: °लङ्घनाया मानु°।

149, 16: प्राप्तो ऽ त्यक्तविचक्षणः — 18: कुर्वन्न धनायति — 20: °त्मनो ऽ ग्रतः।

150, 2: कांश्चिन्नारकरूपेणाक्रोशतो — 9: चित्तप्रमोदकम् — 14: यूका° — 18: तथान्यन्मानुषैः।

---

[1] Alla quale soltanto nei casi principali è stato qui fatto cenno.

PAG.

151, 15: °पाषण्ड° — 22: भोगाभिलाषसंज्ञो ऽत्र ।

152, 6: पुद्गलस्कन्ध° — 8: सर्वलोकविडम्बनाम् — 21: Si tolga il segno di interpunzione dopo प्रष्टव्या e lo si metta, invece, dopo विश्वासस्थानं e बहुना — 22: Si legga: सकलमाधिराज्यमिति ।

153, 1: अत एव — 3: स कर्मपरिणामो — 7: निवृत्तिमागतम् — 8: Si levi il segno di interpunzione dopo °गतम् e lo si metta dopo प्रेमा, che andrà così diviso da विच्छिन्ना — ib.: Si legga: तद्विचलनाशंका — 10: कुतूहलहेतुतया — 12-13: समयावलिकामुहूर्त° — 15 संजातोत्सेका । तस्मिन्नेव — 19: निर्गतानि चोपरत° — 20-21: परिष्वक्तु ।

154, 11: गर्भकललमला° — 12: कुर्वत्स्वेव° — 19-20: चान्यो ऽस्ति कश्चिद्दा° — 22: विडम्बयत्तीति ।

155, 7: मनप्रमोदः — 14: प्रसादाद्देवपादयोः ।

156, 13: हर्षविषादाद्यं ।

157, 5: °विकल्पं तं — 14: °सारासाराधारविचाराणि — 19: समस्ताः प्रजाः । नास्ति कस्यचिद्° — 22: प्रतिष्ठापितं च समुचिते ।

158, 1: दारकस्य नाम नरनाथेन — 18: इति मद्देव तदाश्चर्यम् — 20: मा भूद्दु° ।

PAG.

159, 1: प्राव्याप्यते — 13: °करणे शक्तिः।

160, 4: स चान्यदा — 17: °यशःकलङ्कं।

161, 22: Tolgasi il segno di interpunzione dopo °चरितम्।

162, 9: Si legga: °द्वारेणाहमवगच्छामि — 14: परं प्रति प्रतिपादन°।

163, 2: केचित्तदुपदिष्टा° — 7: स्थिते नास्य — 9: हि स गुरूणामपि — ib.: महाप्रयासश्चित्त° — 22: ततो मदनुकूलत्वा°।

164, 2: बुद्धा — 5: किं पुनरस्य — 6: यद्वैते — 13: दरिद्रादीनीश्वरादि° — 18: भगवान्न हुंकारयति।

165, 10: कुपात्रेष्ववधीरणां — 12: तानेव स्वां — 14: सम्बन्धि वचनं — 16: बहु स्तोकं — 19: पुण्यभाजः — 20: भगवतो ऽभिधानमात्र°।

166, 3: नारकतिर्यक्कुमानुष° — 6: °कल्पोपपन्न° — 22: एषो ऽविरतिजाम्बाल°।

167, 1: वारणो° — 8: ° विच्छेद — 9: महानिद्राद्रावणप्रतिबोधकः — 11: सातासातोदयोत्पाद्यमिथ्या° — 14: शरभायते — 15: °नीरधेः — 18: एवारतिग्रस्ते।

168, 11: मन्वते — 12: ततो ऽनेन नरेन्द्रेण (così tutti i mss.) — 15: कुर्वन्ति विहितादराः।

PAG.

169, 9: सुनिश्चितसत्यवादिनीमपि — 19: °न्रूपावपन° — 20: वर्तमानः ।

170, 1: सबहुमानं — 2: वर्धितश्चित्तानन्दः ।

172, 4: निःशेषमात्मीयज्ञान° — 9: ललमानः — ib.: लीलया

173, 5: करोत्येव — 9: जननी° ।

174, 7: वाकुलकलः — 8: विरस° — ib. °लोककृतोऽट्टहासः — 14: तरलतारमितश्वेतश्वा° — 16: Non si vada a capo.

175, 2: Si legga: नागरकाः — 3: पूत्कृतवान् — 4: ततो मा भैषीरभयमभयं — 10: Non si vada a capo. — 18-19: Si legga: निकटवर्ती सदागमवचनेनैव ।

176, 5: °विचारशून्यतया — 7: प्रक्षिप्य — 14: वास्तव्यकुटुम्बिको — 15: दत्तास्थाने — 19: Non si vada a capo. — 21: Si legga: विज्ञप्तं ।

177, 5: Non si vada a capo. — 9: Si legga: अनुग्रहो ऽयमस्माकं यदत्रभवतः 18: क्वचिदन्तरान्तरा ।

178, 18: समुच्छ्रितकरेण — 20: ते च ।

179, 1: सहस्तताललमट्टहासेन — 11: Non si vada a capo. — 14: Si legga: प्रस्थापनायोग्या इति — 21: पृष्ट्वा तन्नियोगं — 22: प्रहेष्याम इति ।

180, 12: Si metta il segno di interpunzione ॥ dopo विधेयमिति।

PAG.

181, 4-5: Si legga: विस्फारयन्ति लोचने — 16: विज्ञपयन्तं ।

182, 1: जगत्यत्र — 2: °र्मत्तवद्गन्ध° — 21: °न्नियोगव्यतिकरः — 22: किंचित् ।

183, 7: ऽयमेको ममापराधो — 8: त्वमेव ये ऽत्र — 11: Si metta il segno di interpunzione ॥ dopo तत्किमत्रोक्तेन e si vada a capo. — 19: Si legga: जनातीत्यभिधाय ।

184, 2: Non si vada a capo, dopo वर्तते — 5-6. Si legga: संपिपिडताः स्नेहबन्धेन — 8: असंव्यवहारिका इत्युच्यते 10: एते पुनरस्य पाठकस्य — 18: केचिन्मदीय° ।

185, 1: °महाराजादेशेनैवानुमतो — 12: संपादयिष्यत्येताः — 21: Non si vada a capo, dopo स्म ।

186, 1 e 2: Si legga: कुचित्पर्याप्त° — 14: Non si vada a capo, dopo कुरुते — 17: Si legga: °द्गतो ऽहं ।

187, 6: Non si vada a capo, dopo कालम् — 14: Si legga: सूचिरूपः संस्थानेन — ib.: प्रवृत्ताश्च — 15: °मुर्मुराचिरत्नात° — 18: °गुडिकाजरणावसाने ।

188, 1: झञ्झावातः — 4: °पर्याप्तकापर्याप्तकाकारतया घूर्णमानो — 15: Si metta dopo भवितव्यतया il segno d'interpunzione ॥ e si vada poi a capo. — 22: Si legga: मनागभिव्यक्तचैतन्यः ।

PAG.

189, 8: वर्चोपघसुराद्येषु – 18: भर्त्रात्मीयेन ।

190, 1: विडम्बितः – 2: पनुर्यथेष्टचेष्टयैव – ib.: ममान्या गु-डिका – 15: कोटीलक्ष° – 21: पुनर्दत्वा ।

191, 7: सेत्थमभाषत – 21: संमूर्च्छनजा° ।

192, 2: रटन्नुच्चैर्विना – 18: भुजपरिसर्पोरःपरिसर्पेषु – 21: सप्ता-ष्टवारा नूपाणि ।

193, 6: किंचित्साधिकं – 11: लुब्धककुमारकेण – 16-17: बद्ध-मालीढस्थानकम् ।

194, 3: Non si vada a capo, dopo विचरामि – 10: Si legga: °ग्रामपद्र° – 17: यथेदृशमेव युज्यते – 19: निर्लज्ज-ता मयापि ।

195, 9: प्रयुक्तान्या गुडिका – 13: Non si vada a capo, dopo स्थिरवेद्माद्ध ।

196, 7: Si legga: पञ्चेन्द्रियतिरश्चां – 8: कर्मप्रकृति° – 9: सं-पद्यन्त एव – 11: चात्र भवत्येव – 14: संबन्धिनि चरिते नावतरति – 19: प्रथममनु ततस्तस्य ।

III. Prastāva.

199, 13: Si legga: परिस्थूलकठिनह्रस्वे ईर्ष्यास्तेयाभिधाने – 15: कटीतटं – 16: वक्रविषमं – 19: नूपैर्विजित° – 20: °नूपकाभ्यां ।

PAG.

200, 1: विनाश्यमानो – 6: °शत्रुभूतता – 11: तत्र न मामसौ– 12: हृष्टः स्वचित्तमध्ये – 14: रिपुरेष वैश्वानरः। तथा-प्येव° – 16: Non si vada a capo, dopo करोति – 20: Si legga: कुड्यादौ।

201, 5: मम पार्श्वे प्रच्छन्न° – 6: तदा तिष्ठत्येव ॥ e si vada a capo. – ib. Si legga, poi ज्ञाताश्चान्ये – 8: मत्तो मन्दतरा – 14: यदुत यदेते – 19: Non si vada a capo, dopo योजयति।

202, 8: Non si vada a capo, dopo कलाकलापः – 14: Si legga: °स्वेदबिन्दू रक्ती – 16: मर्मोद्घट्टनम्। उच्चारयाम्यस-भ्यवचनानि – 22: Non si vada a capo, dopo चेष्टन्ते।

203, 6: Si legga: निरीक्षते – 11: यद्देष समालिङ्गन° – 12: Non si vada a capo, dopo जनयति – 16: °स्थिरतरानु-रागः – 18: मम प्राणाः। तदेते – 19: Non si vada a capo, dopo इति।

204, 2: Non si vada a capo, dopo कुमार – 5: Si legga: हर्षो-त्कर्षाज्ज्ञातार्थमपि – 11: °प्रभवाणि – 15: तवा-भिमते – 18: ममाभिमतं।

205, 4: Si metta dopo कुमारेणेति il segno di interpunzione ॥ – 8: Si legga: संपद्यते।

PAG.

206, 4: समस्तं लिपिज्ञानं । स्वयं सृष्टमिव — 6: °भूतमष्टाङ्गं महानिमित्तं — 7: हस्तिशिक्षा । वयस्य इव धनुर्वेदः ।

207, 4: Non si vada a capo, dopo दूषितमहमवगच्छामि — 6: Si legga: वैश्वानरः पाप° — 7: Non si vada a capo, dopo नाशयति — 22: Si legga: °बुद्ध्या ।

208, 2: Non si vada a capo, dopo रक्षितमात्मानम् — 5: Si legga: किंचिदकाण्डविड्वरादिकमनर्थान्तरं — 7: Non si vada a capo, dopo वेदकेन — 14: Si legga: अतिगहनमेतद्वयमपि — 18: समाहूयतां — 19: °एव इति — 20: तुष्टचेतसा ।

209, 19: °निर्मुक्तं ।

210, 14: अस्ते — 22: विनिर्जितभुवनत्रया कला° ।

211, 3: सर्वयत्नेन — 19: अतोऽपहसिता — 21: आपन्निमग्नं भर्तारं ।

212, 5: निष्प्रकम्पताशुभपरिणामयोर्देवी° — 12: पुनस्तस्या मन्ये — 15: प्रकर्षः सुन्दराणां ।

213, 3: क्षान्तिरेव हि ।

215, 2: Non si vada a capo, dopo उक्तम् — 4: Si legga: ततस्तन्नैमित्तक° — 11: प्राभृतानि । उपदिश ।

216, 16: कदापि तस्य ।

PAG.

217, 2: ऽशक्येऽर्थे – 4: यद्भविष्यतया – 6: किंचिच्चेतसः – 7: मा भूद्दैन्यं – 8: भवता – 13: Si vada a capo, dopo °भूतस्तातः – 21: Si legga: सबहुमानं ।

218, 5: किं नागतोऽसि – 10: किंचिद्दाक्षिण्यमभूत् – 13: Si vada a capo, dopo विदुरेणाभिहितम् – 17: Si legga: तौ च – 21: समाहूतस्तद्दुष्क्रयाभिधानं ।

219, 19: किंचिदेकान्ते 20: भावितश्चित्तेन ।

220, 9-10: तन्निवारणार्थं – 17: °पट्टांशुकादीनि।

221, 2: गृह्णाति – 8: °मीलक° – 10: बहिष्कृतो – 13: Non si vada a capo, dopo कालमिति – 14: Si legga: परुष° – 15: ममाक्रन्दं – 18-19: किमधुना मया – ib.: तद्विरहितेन चाद्यागतस्तन° ।

222, 3: कनकेन – 6: अहो स्थिरानुरागः – 8: अहो कृतघ्नता – 12: अलब्धप्रतिकाराणाम° – 16: भद्रः कार्यतो गम्यते – 17: कर्तव्यमेवैतन्निर्विचारं मामक– 18: न चिच्चिणिकया – 22: नष्टो – ib.: °सन्तापो ।

223, 3: °र्निरन्तरस्नेहभावः – 19: पनुरेनमेकान्त° – 21: प्रतिचष्टितम् – 22: भो वत्सौ ।

224, 6: एष च मदीयः सूनुरेनं प्रति – 18: ततस्तद्दिनादा° ।

225, 2: संग्रहीतुं ।

PAG.

226, 1: निपुणो — 4-5: समुल्लसितो बव्हलः — 5: निर्गच्छन्ति — 10: वल्गमानाः ।

227, 13: रागकेसरिकिंकरताम् — 13-14: °समुदयानामीतिविशेष ।

228, 5: °कराभिद्रुत° — 10: वराकसंतोषः । अस्थानमादरस्य — 16: कृतमशेषं ।

229, 5: प्रकटिताभिधानो — 10: आज्ञा तु न — 12: व्यापकत्वेन — 17: महाद्यः ।

230, 11: त्वसत्येष — 13: वचनं ।

231, 19: धावो वर्तते ।

232, 14: संतोषचरटस्योपरि ।

233, 9: एतावच्च वितर्कयामि — 16: Si vada a capo, dopo प्रभावः।

234, 1: Si legga: निर्वृतौ — 10: नामग्रहणमात्रेण — 15: सम्यक् च मया ।

235, 2: चात्मीयप्रयोजनाबाधकमस्य — 4: बाधक — 6: Si vada a capo, dopo दिनानि — 13: Si legga: त्वचि लीनस्तिष्ठामि — 14: °स्पर्शसंबन्धं — 17: वयमधन्याः।

236, 1: संचिन्त्य — ib.: बालभाषितं — 9: बालो — 11: अतविपर्यस्त° ।

237, 9: Non si vada a capo, dopo स्वर्गः — 13: Si legga: सार्थिका ।

PAG.

238, 1: साभिप्रायकमेतत् — 4: Si vada a capo, dopo मौनेनेति — 5: Si legga: समस्तोऽपि सरभसेन — 6: योगशक्तिद्दीपनपुरःसरं — 17: वचनगोचरः।

239, 4: तन्नासौ — 10: बालस्य — 13: देवगुरुपादवन्दनं — 15: स्वस्योपव्हस्यतां नापेक्षते — 16: सदुपदेशान् — ib.: नारीशयनमासनमन्यद्वा।

240, 16: स्पर्शनेन च। ततः।

241, 6: वशीकृत° — 7: मा भूदस्य — 9: विषयाभिलाषप्रयुक्तो।

242, 3: Si vada a capo, dopo पुत्राकार्यं — 7-8: Si legga: प्रभातोत्थितो — 12: मणिखचिते — 14: अद्य त्वस्यां — 20: तस्य प्रदेशस्य — 21-22: विषयाभिलाषस्य चटुल°।

243, 14: कदलीलतागृहके।

244, 6-7: तन्निवेदयामीदं — 15: खादत पिबताथ — 16: Si vada a capo, dopo नृत्यत — 21-22: उपयुक्तस्नाने।

245, 4: प्रवृत्तपर्यालोचना — 20: Si vada a capo, dopo प्रभूतकालम्।

246, 4: Si legga: °नन्दितः — 10: °भ्रमणाद्धेतुः शिव° — 16: भूभागे। पश्चात्तापा° — 17: °गलदश्रु°।

248, 7: पापिष्ठा भोगतृष्णेयं — 11: °चन्द्रादिकल्पनां — 20: भवतोः पापा।

PAG.

249, 4: कदा भगवन्पुनरस्याः – 6: त्यक्तुं शक्या – 16: °द्वि-
गुणताव्यामोहेन ।

250, 2: भगवन्मुखमीक्षमाणां – 7: भगवद्वग्रहात् – 16-17:
आर्जवमिदमभिधीयते ।

251, 5: निबध्य – ib.: °कृतशम्बलाः – 9: °विरहे नैव –
ib.: प्रवर्तते – 19: अज्ञानविरहे नैष ।

252, 3: चित्ताह्लन्यानां ।

253, 11: आर्जवेन ।

254, 13-14: भगवत्संपादयामो – 17-18: राज्ये । जनितो – 20:
दीक्षितं तच्चतुष्टयम् ।

255, 4: भवार्णकः – 6: तज्ज्ञिताः – 17: दृष्टा – 20: तदातनम् –
21: सत्येन ।

256, 4: को वात्र – 7: साद्धर्म° – 14: मनीषिणो – 15: भाव-
वैरिणि – 17: दोलायमानचित्तो ऽसौ – 22: °मा-
लायाः ।

257, 3: °वेदनम् – 11: एवं स – 15: जात – 16: निर्विकल्पम-
थाम्बया ।

258, 1: सामग्रीकार्यसाधिका – 6: बाल नो – 17: °कङ्कार-
हारि° – 19: कलकोकिल° – 20: ऽतिरक्तकः ।

259, 1: °राज्येन – 4. चर्चर्यो – ib.: °भूता – ib.: बद्धा – 5:
मदनोद्दीपनो मन्दः – 16: कन्यका वर° ।

PAG.

260, 15: विभाविता तेन — 20: बालश्चिन्तयत्येवं मानयामि।

261, 3: मनस्कृतम्।

262, 13: भीत इव dopo मत्त इव — 15: किमित्येष — 20: किमनेनाकार्यमाचरितं।

263, 4: पातितो।

264, 7: Si vada a capo, dopo इति — 11: Si legga: °भवने प्रविशन्ती — 18: स्वगोचरमभिलषं — 22: किं तु।

265, 1: भो: केयमविद्या — 5: °रत्नसूचिकल्पा — 11: °राशिस्तेन दन्दह्यते मे — 16: Si vada a capo, dopo तूष्णींभावेन — 22: Si legga: चास्फोट्य बद्धो।

266, 2: समुत्पाद्य — 7-8: क्वचिन्मोक्ष्यतीति बुद्ध्या — 11: पृच्छन्बालवार्तां — ib.: सप्ताहोरात्राणि — ib. Si tolga तत्रापि।

267, 7: Si legga: होमक्रियया — 15: सत्य: — 17-18: मयाकर्णितं — 21: यत्नतो।

268, 1: प्रदेशे — 3: Si vada a capo, dopo मध्यमबुद्धि: — 4: Si legga: आकर्णय तावदुत्क्षिप्तो — 5: गगनचारिणा 6: प्रज्वलिताङ्गार° — 7: ततस्तं प्रति — 8: तेऽधुना समीक्षितं — 10: यथैकैकस्मिन् — 12: शस्त्रिका — 14: भृतभ्रुलुक: — 19-20: °परावर्तनपरिसमाप्तो।

PAG.

269, 2: प्रनृत्तं – 3: विभीषिकाविशेषेषु – 4: तस्य राज्ञो – 5: भवतेति – 11: तीव्रवह्निना – 13: संजातं त्नणेन मे– 14: खादितश्च श्वयथुनिमित्त° – 15: शूनं मे – ib.: मदीयमांसरुधिरा° – 20: विविधदुःखानां – 20: Si vada a capo, dopo विद्यायाः।

270, 9: Non si vada a capo, dopo °परंपरा – 10-11: Si legga: प्रवर्तमानाः – 13: अनुपायश्चानार्य° – 16: °सार्थे योजयति – ib.: कुतो ऽ नार्थकार्यसंकल्पात् – 17: सर्वं स्वदुश्चरित° – 20: °प्रवृत्तानामपान्तराले – 21: कोमललालिततनुं – 22: सदुपदेश°।

271, 1: दन्निणाग्रभुजे – 9-10: विद्याधरहरण° – 10: प्राप्तः प्राप्त इति वदीय° – 15: इयं।

272, 2: भवजन्तुर्येनायं – 3-4: केवलमदृढासक्तेन – 8-9: स्वस्थावस्थानदर्शनेन – 10: निर्गतो ऽ हमासं तदा – 16: प्रलीन एव – 20: पापप्रवृत्तानां – 21: ज्ञात्वा कनकं – 22: °परम्परामयशश्च।

273, 1: पापानुष्ठानासक्तजन° – 2: दोषोऽनुषज्यते – ib: अत्रार्थे ऽ यमेव – 8: दुःखभराक्रान्त°।

274, 6: मत्तः कदर्थनाम् – 13: Si vada a capo, dopo स्वस्थानम् – 18: Si legga: निर्वर्तिते नेदानीं – 18-19: स-

PAG.

मद्दुःखसुखता — 19: °प्रवृत्तानामपान्तराले — 22: ज्ञनोऽम्बा च ।

275, 7: Si vada a capo, dopo तेन — 12: Si legga: तस्यैव वा-स° — 15: त्रिप्रमुच्छ्र्यके प्रा° — 16: विसर्जिता-स्थानलोकः — 20-21: स्वविपाकदर्शितया — 22: कणाकणकतया ।

276, 2: दृष्टस्तेन बालः — 7: वद्धो विरारट्यमान° — 9: क-रुणध्वनिं — 11: समाकृष्टस्तेन केशेषु गृहीत्वा रटमा-नो — 12-13: ऽग्निवर्णतप्ततैलबिन्दुभिः — 21: °पा-दानामेवायम° — 22: Si vada a capo, dopo इति ।

277, 4: Si legga: नरापसदं — 7: °महालोष्ट° — 12: त्रुटितपा-शकः — 14: गन्तुं गृहाभिमुखं — ib.: Si vada a capo, dopo कूजमानः — 14-15: Si legga: अत्रान्तरेऽगृही-त° — 19: कुमार कर्मविलासस्तत्रा° ।

278, 3: Si vada a capo, dopo विदुरेणाभिहितं — 7: Si legga: पुनः पर्या° — 17: काङ्कुके नैव ।

279, 17: प्रबोधनरतिर्नामाचार्यः e si vada a capo — Ib. Si legga: स्पर्शनं प्रति प्रतिकूल° ।

280, 3: प्रतिकूलताफलत्लेशः · 6: लोकमध्ये यशःपटहो — 7: विचरतोऽस्य — 8: भवत्योपकरण° — 10: प्रयत्नं

PAG.

कुरुष्वेति – 13: गत्वा – 14: °सेकेनेव शरीरं – 18: निजविलसिते नयामीति ।

281, 2: बलामोटिकया – 9: °दूरगोत्तुङ्ग° – 21: सूरेः ।

282, 11: भाषिणा – 22: जैनेन्द्रपादपद्म° ।

283, 3: भक्त्योल्कण्ठित° – 6: क्षालयन्नात्मकल्मषम् – 15: °शेषभाव सद्भाव° – 17: वाक्पथातीत – 18: °संतानतारक ।

284, 1: भुवनातिगः – 3: सदानन्द न मध्ये नाथ वर्तसे – 4: पुनर्विवर्तेथा – 9: तत्प्रसनाध्यकारकः – 11: शिवं पात्ति मदा° – 20: °गुणसंपूर्णा. Si premetta all' ultimo emistichio (r. 22) il seguente: तथापि गाढसद्भावबद्धो ऽत्यर्थमयं जनः । e si cambi poi la punteggiatura all' emistichio seguente (॥) sino alla r. 16 della p. 285.

285, 1: Si legga: विधातव्या – 3: जगन्नाथमुत्थाय – 5: मुक्ताशुक्त्या° – 8: वन्दनं द्वादशावर्तं – 19: भारतीमेवं ।

286, 1: सूरिरुवाच – 4: देह्निनम् – 22: रसनाघ्राणां ।

287, 3: तथाधुना – 4: दत्तावधानस्त्वं – 5: संकीर्णो – 8: ऽपि शक्ति° – 10: सर्वे किङ्करता – 18: ज्ञानेनालोक्य ।

PAG.

288, 17: तिष्ठन्त्येते — 21: निर्विग्ना।

289, 11: °प्रभावेण।

291, 8: घनौ।

293, 4: न वैतत्सुन्दरं — 7: °वञ्चकता — 18: °कारणाम् — 19: ये।

294, 19: ऽतश्चित्तं।

296, 8: परेषामपि — 10: ऽतिगृध्नवः — 15: ध्यांध्यांधीभूत-
बुद्धयः।

297, 1: दुर्लभस्त्र्यादि° — 3: यानि।

298, 8: पश्चादनु°।

299, 4: ऽस्माकमुत्कृष्टतमोत्कृष्टमध्यम° — 13: रूपमुत परस्परं
स्वरूपपरावर्तो — 21: यत्संपद्यते।

300, 7: भावयतः।

301, 3: प्रव्रज्यां — 12: इव मत्त इव ग्रहगृहीत — 20: नष्टा
मदन°।

302, 6: अश्रद्धेयमननुभूत° — 9: °त्रतया सत्त्व° — 12: प्रदुर्भवे-
दिति।

303, 2: अस्त्यस्य शरीरे — 3: Non si vada a capo, dopo कार-
णाम् — 4: id., dopo किं च — 15: °शाताद्दूरत — 17:
नोपशाम्यन्ते — 19: Si vada a capo, dopo इति। —
20: id., dopo अन्यच्च।

PAG.

304, 5-6: सिद्धमस्येन्द्रजालम् — 14: लुप्तबुद्धिर्भविष्यति — 16: सखे ग्रहो ते — 22: ग्रामस्य प्रत्यासन्न°।

305, 4: सन्नटिष्यते — ib.: मत्वा — 7: सरोवरावतरणा° — 10: तस्या उपरि — 16: कम्पमानमेक° — 16-17: Tolgasi la frase da प्रहरिष्यति a रौद्रध्यानेनेति e si legga dinanzi a मृत्वा, इति — 19: Tra पतितः e पर्याप्तमीदृश्या si legga: संसारचक्रवाले पर्यटिष्यति॥नरपतिरुवाच।भदन्तातिदारुणोयमकुशलमाला स्पर्शनश्च यद्दर्शनेदमस्य संपन्नं संपत्स्यते च। भगवताभिहितं। महाराज किमत्रोच्यताम्। — 21: Si legga: ग्रहोस्विदन्येषामपि — 22: परमार्थतः पनः।

306, 2: यथा — 3: °रूपाः — ib.: वर्तत्ते — 6: यद्यपि न युक्तं — 18: Si legga: नियोग्य — 21-22: महाराजालमनयोरेवमाज्ञापनेन।

307, 5: Si legga: निष्पीडणा° — 13: समस्तोपधिशुद्ध — 14: समितिगुप्तिपरिपूरितेनाचरेण — 18: भावयन्ति महायत्नेन। ग्रवलम्बन्ते — 19: °त्यागामिनम° — 20: चित्तविस्रोतसिकां।

308, 4: महाराज मुनयो — 6: ततोऽमीभिरनु° — 7: तथामतं — 14: एवं च भगवति — 15: भगवद्वचनपावनेन।

PAG.

309, 4: युष्मद्वचनतः — 10: यद्वैतकस्मादपि — 11: स तु तथा-भूतो — 12. स मनीषी 14: के वा ज्ञातय — 17: बालाभिधानः।

310, 16: न चात्र — ib.: भवतात्र।

312, 5: तमनुमोदत्त एव — 16: विचित्रवस्त्रैर्विस्तारैर्वि°।

313, 11: कृतोत्कृष्टिर्°।

314, 10: समन्ताच्चर्चितश्चारुशुभ्रचन्दन° — 11: प्रथमस्थाने — 15: स्वपुत्रश्च।

315, 6: शूरास्ते कुलस्यापि भूषणाः — 10: पूरयति — 11: °नि-र्घोषिः — 12: °प्रतिनिनादसंमूर्छितो — ib.: °निनादः — 14: °सम्बन्धप्रबद्धानि — 15: श्रवणोत्सवकराणि — 22: साधर्मिकगणेषु।

316, 1: नरपतिना जयकुञ्जरः — 6: सर्ववादिनाम् — 17: कर-वामन्हे।

317, 4: कृतोच्छ्रित° — ib : रूढशोभा° — 5: विशेषोऽज्वलने पथ्ये — 22: °नृत्त°।

318, 17-18: रागाद्वेषमोहविषा° — 20: विरचिते ऽनेकाकारे चित्त°।

319, 3: °प्रवरविभूषणो — 4: °कृष्टचच्चरीके — 5: °वन्हि°।

320, 3: देवपुण्यप्राग्भारायत्त° — 17: °मन्दिरप्रवेशावसरे — 21:

PAG.

°माल्योपभोगकर्तव्यः — ib.: °निरूप° — 22: °समानन्दितेन्द्रियहृदयः।

321, 16: Non si vada a capo, dopo विधेयः — 20: Si legga: यदा तु।

322, 10: यथैष मे महोपकारक — 13: केवलमिदानीमेष — 18: सकलं मोहजालं — 19: प्रबलरागानलः प्रनष्ट इव प्रद्वेषवेतालो विध्वस्त।

323, 1: °भूत् सकलवाग्गोचरतीत° — 4: कथं तस्य बालस्य — 6: °मात्रेणाचिन्त्यगुणा° — 7: तद्भगवद्भवनमभिधीयते — 9: Dopo पुनस्तस्यैवंविधसामग्र्यामपि si legga: बालस्य तथाविधोऽध्यवसायः संपन्न इति तत्र निवेदितमेव भगवद्भिः कारणं। किं चाभिधानमेव तत्संबन्धि विचार्यमाणं संदेहं दलयति। यतो न किंचिदाश्चर्यं यद्बालाः पापनिवारणसामग्रीसद्भावेऽपि — 11: °परिणामो भवति — 12: ऽयमशुभः परिणामः — 13: तत्र च क्षेत्रे — 22: तथाविधोऽध्यवसायः।

324, 2. सूरिपादप्रसाद°।

325, 3: °बोधिसुसाधुभिः — 11: प्रवर्धितो — ib.: स्नेहबन्धः — 18: °लावण्यकाः।

PAG.

326, 5: मोक्षयोग्य° — 7: तन्नात्यन्तमुचित° — 8: स्नेहबन्धो- 17: धारणीयोऽयं — 18: एवमाचरता — 20: विषयै-र्दैविकैरपि — 21: विषयविषविषमविपाका° ।

327, 2: °मोषकश्चरणकरणपरिणामः — 6: °नष्टतयेष्टजन° — 7: मोक्षमार्गसाधन° — 8: °चरतामस्मादृशां — 16: दिनेऽभ्यन्तरे — 18: दिनकरोदयीदेतात ।

328, 4: तत्र तु — 6: दिनकरचरितेन मनीषिचरितं सूचयता पठितं — 12: °मूलगमन° ।

329, 1: °नेपथ्यसद्द्रव्य° — 17: पठतातितराम्° — 18: तोषनि-र्भरवार° — 22: पूरिताशेष° ।

ERRATA-CORRIGE

p. 321, 23.	Invece di	तच्क्रोद्यत्तु	si legga:	तच्क्रोधयत्तु
» 325, 12.	»	*buona religione*	»	*buona tradizione*
» 340, 27.	»	ग्रामाकार	»	ग्रामाकर
» 340, 28.	»	ग्रामाध्तत्त	»	ग्रामाध्यत्त
» 347, 36.	»	मनक्	»	मनाक्
» 408, 32.	»	*pietà di*	»	*pietà per*
» 410, 23.	»	se mai ti	»	se mai tu
» 413, 27.	»	श्रात्लत्रासा	»	श्रात्लत्रात्ल
» 418, 3.	»	*mahākalyāṇaka*	»	*Mahākalyāṇaka*
» 418, 3.	»	che	»	che sono
» 425, 14.	Si aggiunga dopo: earlier			for in the verse just adduced it is stated that Vastupāla...
» 425, 22.	Invece di	Dharmakumārasandhu,	si legga:	Dharmakumārasādhu
» 425, 32.	»	and	»	And
» 428, 2.	»	Vaitāḍlya	»	Vaitāḍhya
» 430, 8.	»	विचराणि	»	... विचाराणि
» 431, 10.	»	corrispondeza	»	corrispondenza
» 431, 11-12.	»	गुञ्जनार्धं°	»	गुञ्जार्धं°
» 432, 7.	»	(एकपाश्वनीत°	»	(एकपाश्वोन्नत...
» 432, 18.	»	quella	»	quello
» 433, 18-19.	Si legga:	°द्दत्तक्रूद्धैर्विरलविरलैर्मं°...		°श्चाण्डवासकन-वनाभकाभ्यां ।
» 433, 22.	Invece di	गुञ्जनार्धं°	si legga:	गुञ्जार्धं°

Correzioni e aggiunte alla Nota: *Le invettive di Bartolomeo Fàcio ecc.* (p. 493).

Giorgio Voigt, dopo una lettura forse cursoria delle *Recriminationes* valliane e degli estratti che la miscellanea Lazzaroni offriva delle Invettive faciane, si persuase che il Valla dimostrasse trionfalmente l'ignoranza del suo emulo in fatto di letteratura latina (1). Le *Invectivae in L. Vallam* (2), meglio forse delle altre opere faciane, mi pare che smentiscano questa ingiusta asserzione. Al nostro umanista non possiamo disconoscere un senso pronunciatissimo dello stile latino: in quelle sue invettive — come mi accennava il Sabbadini — noi vorremmo quasi ravvisare il primo fondamento di una stilistica, nella quale, se l'orecchio ha una parte non trascurabile, non mancano totalmente criteri direttivi.

Mi sia qui permesso ritornare brevemente sul testo per proporre alcuni emendamenti congetturali, consigliatimi in parte da un esame più maturo di alcuni passi, in parte da alcune osservazioni fattemi privatamente (3).

E vengo subito alle emendazioni congetturali, alle quali unisco tre piccoli richiami.

Pag. 500, l. 32, forse meglio « nec a *parco* ».
» 502, not. 1, « rectum » è contro i codd., ma non errato.

(1) Voigt, Wiederbelebung. Berlin, 1893, I, p. 488.
(2) Cfr. fasc. 7-10, pag. 493 e seg.
(3) Sono felice di poter qui esprimere il mio animo grato all'ottimo prof. Sabbadini per gli emendamenti suggeritimi e parimenti ringrazio il mio caro e valente amico Giorgio Pasquali.

Pag. 502, ll. 24-25, leggerei « fiduciarium ».
» 503, l. 32, proporrei « ut inter se » così a pag. 518, l. 26.
» 507, l. 24, probabilmente « quod duceret ».
» 508, l. 37, « praedam » (?).
» 510, ll. 26-27, per le parole « et si non etc. » Cfr. *Rhet. ad Heren.* I, 14.
» 514, l. 1, il bisticcio sulle parole « orator » e « arator » è di Cicerone. Cfr. *Phil.* III, 9.
» 518, l. 16, ponendo fra due virgole le parole « cetera ne dicam », proporrei « certe (et) ».
» 522, l. 3, emenderei « excogitari ».
» » l. 4, leggerei « progressus es ».
» » ll. 12-14, dopo « iusserit » proporrei un punto fermo, metterei una vigola dopo « arguat » e un punto interrogativo dopo « interrumpes ».
» 524, l. 23, dopo « perversis » va un punto interrogativo.
» 526, l. 7, il passo deve essere corretto. Col Sabbadini proporrei: « consuetudinem in dies o. v. b. aspernantur, *teque* ut v. e.
» » l. 16, emenderei « improbarem ».
» 527, ll. 10-11, correggerei « vero tendebo » in « respondebo ».
» 529, l. 28, dopo « peccasses » è indispensabile una virgola.
» 531, l. 22, « dicemus ficos etc. » cfr. Marziale, I, 65, 3-4,
» 538, l. 7, la virgola va trasportata dopo « esses », tolta dopo « sententiam ».
» » l. 33, forse « qui est *animo* b. c. ».
» 539, l. 23, certamente « admovisse ».
» » not. 7 correggo: « admovit ».
» 546, l. 5 proporrei « unus et duo ».
» 547, l. 20, emenderei « reliquum ».
» 548, ll 11-12, il passo è miseramente corrotto. Il prof. Sabbadini mi suggerisce questa emendazione, che mi par molto buona: « laborem ⟨afferat⟩, quam si mihi *commode* in regia dormiendum sit.

	Errata	Corrige
	—	—
Pag. 500, l. 13	mortibus	moribus
» 509, l. 23	simillina	simillima
» 510, l. 24	seperata	separata
» 512, l. 24	momorantur	memorantur
» 518, l. 22	ingum	iugum
» 521, l. 2	ancuparis	aucuparis
» 522, l. 8	eccellentissimum	excellentissimum
» 523, l. 18	clamitatem	clamitantem.
» 525, l. 1	preposueris	proposueris
» » l. 15	deprevationes	depravationes
» » l. 21	ratiove	ratione
» 526, l. 21	proditi	praediti
» » l. 25	quos	quam
» 527, l. 6	indicium	iudicium
» 528, ll. 18-19	histeriograhos	historiographos
» 530, l. 25	consuledum	consulendum
» 534, l. 30	procfeto	profecto
» 535, ll. 16 e 28	fenora	femora
» 537. l. 24	quod	quid
» 548, l. 13	ieuinius	ieiunius
» » l. 30	maritas	meritas.

Dr. Roberto Valentini.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1906 - Fascicolo 11°.

REGIONE XI (*Transpadana*).

In Milano furono rimesse alla luce due iscrizioni latine funebri; la prima nel grande cortile del castello sforzesco; la seconda nei sotterranei di una casa in piazza Santa Maria Valle. Nella città stessa, in via Oriani, si disseppellirono parecchi avanzi architettonici di marmi greci, lavorati assai finamente.

In Pavia, per consiglio della R. Sopraintendenza degli scavi di antichità, il Municipio fece intraprendere alcune indagini archeologiche fra le vie Foscolo e Scopoli, e verso s. Giovanni in Borgo, dove si diceva che nei lavori per la sistemazione del livello stradale, parecchi anni addietro, si erano visti dei sarcofagi con iscrizioni, che non vennero estratti.

Le prime indagini servirono a mostrare che sarebbe stata assolutamente vana ogni speranza di trovamenti nell'area prescelta; e gli scavi eseguiti verso s. Giovanni in Borgo fecero riconoscere il sito di un sepolcreto riferibile al periodo tra il I e il IV secolo dell'impero, come venne dimostrato dalle monete.

REGIONE X (*Venetia*).

La direzione del museo civico di Padova fece eseguire alcuni saggi di scavo alle falde del Monte Rosso, col proposito di accertare se nell'ampia valle Euganea, che si allarga fra il

Monte Rosso ed il Monte delle Are, fosse stata una vera stazione preistorica, e quale fosse stata la sua estensione.

Aperte varie trincee, si potè riconoscere che la detta valle, essendo paludosa e melmosa in età remotissima, dovè essere colmata con parecchie gettate di travi e di legnami, per poter essere abitata; e che la popolazione che vi ebbe stanza appartenne al periodo eneolitico, adoperò vasi cordonati e reticolati, si servì di armi litiche, benchè avesse qualche conoscenza del bronzo, ed usò l'ambra come ornamento.

Roma.

In Roma, costruendosi un edificio scolastico tra la via Guicciardini e la via Muratori, si scoprì un pavimento di antica stanza, costruito ad opera spicata, e quivi presso due rocchi di colonna di granito.

Un altro pavimento di altra antica stanza, ma formato con lastrine di marmo a varî colori, tagliate a triangoli ed a quadrati e disposte simmetricamente, si scoprì costruendosi una fogna sull'angolo di via s. Martino e via Domenichino. Sopra il pavimento stesso rimanevano due trapezofori di marmo, decorati a semplici ornati, sui quali posava una lastra di marmo, che serviva di sedile.

In piazza Dante, riapparvero ruderi di costruzioni a cortina ed a reticolato, e resti di pavimenti in musaico bianco.

Altro muro a cortina si riconobbe negli scavi pel villino Mengarini, in via del Quirinale.

Un frammento di frontone marmoreo con ovoli e dentelli fu estratto dai cavi per le fondazioni del nuovo edificio scolastico, in piazza del Pianto; ed altro frammento marmoreo pure con ovoli e dentelli si scopri in piazza Fiammetta.

Un'urna cineraria in travertino fu rimessa all'aperto nel terreno della Società romana per la costruzione di automobili in via Flaminia, dove pure si rinvennero frammenti marmorei architettonici.

Lungo la stessa via, nella cava di tufo alla Valchetta, poco prima delle due Case, si riconobbe una nuova serie di cunicoli

scavati nella roccia ed usati per drenaggio. Entro uno di essi si raccolse una lastra marmorea che portava incise alcune cifre numerali.

Avanzi di un colombario, in cui erano murate parecchie olle di terracotta, si scoprirono nel terreno di proprietà Nugola, tra le vie Appia e Latina, a destra del vicolo dello Scorpione.

Presso la Porta s. Paolo, sulla via Ostiense, si rimisero all'aperto ruderi di muri a cortina, e fu riconosciuta un'antica fogna che attraversava la strada ed era costruita con blocchi e frammenti di marmo. Tra questi era un pezzo di cornicione con resti di una iscrizione a grandi lettere.

Quattro tombe in muratura, quasi tutte disfatte, si rinvennero sulla Prenestina, a Tor de' Schiavi, nel luogo ove si costruiscono i capannoni per la nettezza urbana.

Un'altra tomba, pure a muratura, si scoprì sulla Tiburtina, nel luogo ove si sta allargando il cunicolo per la conduttura dell'acqua Marcia.

Un bel frammento di sarcofago marmoreo con una testa di leone in alto rilievo fu recuperato in un cavo laterale alla via Leone IV sulla via Trionfale.

Regione I (*Latium et Campania*).

Una statua frammentata rappresentante il Dioscobolo, nel motivo nella celebre statua mironiana, fu scoperta nella tenuta Reale di Castel Porziano, nel territorio ostiense, e fu donata da S. M. il Re alla raccolta del Museo Nazionale Romano. È di marmo greco, e può considerarsi come il migliore documento che ci sia pervenuto per lo studio del grande lavoro di Mirone.

Insieme a questo frammento mirabile, S. M. il Re donò al Museo Nazionale Romano altri oggetti rinvenuti a Castel Porziano, tra i quali merita anzi tutto di essere ricordata una lastra di marmo greco, di pregio veramente straordinario. Vi è incisa in bei caratteri del principio dell'impero una iscrizione latina riferibile ai Giudei che dimoravano presso Porto.

Questa iscrizione, che può considerarsi come unica nel suo genere, sparge una luce grandissima sopra un tema storico che

rimase circondato dalla maggiore oscurità, cioè sul modo con cui erano ordinate le comunità israelitiche nel mondo romano.

REGIONE IV (*Samnium et Sabina*).

Una nuova iscrizione latina della necropoli corfiniese, scoperta nel comune di Pentima, venne aggiunta alla raccolta del Museo pubblico locale.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

PINZA G. *Relazione sugli scavi fatti al 4° miglio della via Appia*. Presentata dal Socio LANCIANI.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio GUIDI, relatore, a nome anche del Corrispondente LASINIO, legge una Relazione sulla Memoria del sig. GOTTHEIL intitolata: *Dizionario Siro-arabo*, concludendo col proporre la pubblicazione del lavoro suddetto nei volumi delle Memorie.

Le conclusioni della Commissione esaminatrice, poste ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

Su proposta del Socio TOMMASINI, l'Accademia delibera unanime di associarsi alle onoranze che vari Istituti scientifici tributeranno al Socio straniero prof. SICKEL, in occasione dell'ottuagesimo anno di vita dell'illustre storico.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle del Corrispondente CASTELFRANCO e del Socio straniero DARESTE; richiama inoltre l'attenzione della Classe sull'opera: *Le parole italiane derivate dall'arabo* del dott. RINALDI; su di un volume commemorativo pubblicato dall'Università di Torino in occasione del centenario della fondazione dell'Università stessa; sulla *Relazione del Congresso*

giuridico che si tenne a St. Louis, Missouri, nel 1904; e finalmente sul *Saggio della lingua Marathi* del prof. GRIERSON (Linguistic Survey of India).

Il Socio FILOMUSI-GUELFI parla della importanza di alcuni temi trattati nel Congresso giuridico di St. Louis e riportati nel volume presentato dall'Accademico Segretario.

Il Socio PIGORINI presenta le due pubblicazioni: *Monumenti veneti nell'isola di Creta* pubblicati per incarico del R. Istituto Veneto dal prof. GEROLA (vol. I, p. 3ª) e *Introduction à l'Histoire Romaine* del prof. MODESTOV, mettendo in evidenza il valore e i pregi di ambedue queste opere.

CORRISPONDENZA

Il Segretario GUIDI dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia d'Archeologia di Anversa; la Società filosofica di Cape Town; la R. Società storica di Londra; la Società geografica del Cairo; la Biblioteca Universitaria di Leida.

DISSERTAZIONI ACCADEMICHE

DELLE UNIVERSITÀ DI FREIBURG i. B., GENÈVE, GIESSEN, KIEL, KÖNIGSBERG, STRASSBURG, UPSALA, WÜRZBURG.

I. — FREIBURG i. B.

Abrahamsohn L. — Die rechtliche Stellung des Drittverpfänders und Burgen auf Grund der Einlösungszahlung. Berlin, 1905. 8°.

Aubin G. — Die Entwicklung der richterlichen Unabhängigkeit

im neuesten deutschen und österreichischen Rechte. Karlsruhe, 1905. 8°.

Baier H. — Päpstliche Provisionen für niedere Pfründen bis zum Jahre 1304. I. Kapitel. Allgemeine Uebersicht etc. Münster, 1905. 8°.

Behm G. — Die Höchstbetragshypothek des Bürgerlichen Gesetzbuchs. Greifswald, 1905. 8°.

Benkard G. — Das Stadtschuldbuch der Stadt Frankfurt a M. Berlin, 1905. 8°.

Beradt M. — Die Sperrung bezogener Mietwohnungen durch ungerechtfertigte polizeiliche Verfügung und die dadurch bewirkte Unmöglichkeit der Erfüllung des Mietvertrages nach B. G. B. und preussischen Recht. Berlin, 1906. 8°.

Bertsche K. — Die volkstümlichen Personennamem einer oberdadischen Stadt. Freiburg, 1905. 8°.

Birckel P. — Die Identität der Tat im Strafrecht. Freiburg, 1906. 8°.

Blumenthal R. — Die Theorie der Erteilungs - und Widerrufserklärung bei den Vollmachten des Zivil - und Prozessrechts. Borna-Leipzig, 1906. 8°.

Döhring R. — Verfügungen über bedingte und zukünftige Rechte. Strassburg, 1906. 8°.

Feier der Grundsteinlegung des neuen Universitätsgebäudes. — Freiburg im Br. am 3 Iuli 1906. Freiburg, 1906. 8°.

Filow B. — Die Legionen der Provinz Moesia von Augustus bis auf Diokletian. Leipzig, 1906. 4°.

Fritzschen F. — Das landesherrliche Abolitionsrecht. Berlin, 1906. 8°.

Graack H. — Eine Untersuchung über die volkswirtschaftliche Bedeutung des Verbandes deutscher Druckpapierfabriken (Druckpapier-Syndikat) mit besonderer Berucksichtigung der Papier verarbeitenden Industrien und des Papiergrosshandels. Berlin, 1905. 8°.

Gutmann H. — Die Rhein - Donau - Wasserscheide in Baden. Emmendingen, 1906. 8°.

Heydt E. F. v. (der). — Der Aufsichtsrat der Aktiengesellschaften, seine wirtschaftliche Funktion und die Frage seiner Reform. Freiburg, 1905. 8°.

Hochschild E. — Die Hypothek am Anteil eines Miteigentümers nach B. G. B. Metz, 1905. 8°.

Hunn K. — Quellenkritische Untersuchungen zur Petershauser Chronik. Freiburg, 1905. 8°.

Kraske E. — Das Versäumnisurteil im heutigen deutschen, französischen und österreichischen Zivilprozesse. Boma-Leipzig, 1905. 8°.

Kuntze F. — Das Problem der Objektivität bei Kant. Heidelberg, 1905. 8°.

Laber E. — Die Uebertragung des Verlagsrechtes. Cöln, 1905. 8°.

Ludwig I. — Lautlehre der moselfränkischen Mundart von Sehlem (Reg. Bez. Trier). Bonn, 1906. 8°.

Luschka H. — Die Verhältniswahl im deutschen Verwaltungsrecht insbesondere bei Gewerbe -und Kaufmansgerichten, Bergarbeiterausschüssen, Krankenkassen usw. Karlsruhe, 1905. 8°.

Malherbe D. F. — Das Fremdwort im Reformationszeitalter. Freiburg, 1906. 8°.

Müringer F. — S. T. Coleridge's Aesthetik und Poetik. I. Teil. Freiburg, 1906. 8°.

Münch O. I. — Margrafin Jakob I. von Baden. Freiburg, 1905. 8°.

Przibilla E. — Erwerb und Verlust des mittelbaren Besitzes, unter Ausschluss des Erwerbs durch Stellvertreter. Bonn, 1905. 8°.

Rappenecker I. — Logische Gliederung des platonischen Phaedon. Freiburg, 1906. 8°.

Rieder H. — Herzog Bertold I. von Zähringen. Freiburg, 1906. 8°.

Rubinstein M. — Die logischen Grundlagen des Hegelschen Systems und das Ende der Geschichte. Halle, 1906. 8°.

Schäfer H. R. — Der Begriff des Unternehmens im Strafrecht. Wandsbek-Hamburg, 1906. 8°.

Schwarz H. — Das Suffix « lich (t) » bei Adjektiven im Neuhochdeutschen. Freiburg, 1905. 8.

Sertzhe L. — Die Verletzung fremder Geheimnisse. Karlsruhe, 1906. 8°.

Simon H. — Die theoretischen Grundlagen des magischen Idealismus von Novalis. Heidelberg, 1905. 8°.

Teuwsen A. — Giovanni da Serravalle und sein Dantekommentar. Bonn-Leipzig, 1905. 8°.

Unser H. — Ueber den Rhythmus der deutschen Prosa. Heidelberg, 1905. 8°.

Weber A. — Beitrag zur Dogmatik des Namenrechts. Hechingen, 1905. 8°.

Wehrle H. — Die deutschen Namen der Himmelsrichtungen und Winde. Strassburg, 1905. 8°.

II. — Genève.

Breitenstein E. — Le culte pour la jeunesse. Genève, 1905. 8°.

Reverdin H. — De la certitude historique. Genève, 1905. 8°.

Roehrich E. — Le code d'Hammourabi et la législation de l'Hexateuque. Genève, 1906. 8°.

Sandoz E. — Essai sur la séparation de l'Église et de l'État à Genève et la votation cantonale du 4 Juillet 1880. Genève, 1905. 8°.

III. — Giessen.

Aussel H. — Die landwirtschaftlichen Betriebe im Regierungsbezirke Münster i. W. Berlin, 1906. 8°.

Biermann L. — Die öffentlichen Sachen. Giessen, 1905. 4°.

Börschinger K. — Vorgeschichte und Bedeutung des Bundes zwischen den Söhnen Ludwigs des Bayern, dem Bischof von Augsburg und 22 schwäbischen Reichsstädten. Stuttgart, 1905. 8°.

Braumüller W. v. — Die Auslohnung nach dem bürgerlichen Gesetzbuch für das Deutsche Reich. Giessen, 1905, 8°.

Cohn H. — Antipater von Tarsos. Ein Beitrag zur Geschichte der Stoa. Berlin, 1905. 8°.

Dersch H. — Das Prinzip der gesammten Hand und dessen Anwendbarkeit auf das Bürgerliche Gesetzbuch. Darmstadt, 1905. 8°.

Diehl L. — Englische Schreibung und Aussprache im Zeitalter Shakespeares nach Briefen und Tagebüchern. Halle, 1906. 8°.

Ebersbach W. — Studien über die Betriebsverhältnisse in der Landwirtschaft im Fürstentum Waldeck. Berlin, 1906. 8°.

Eger E. — Untersuchungen über die Methoden der Schädlingsbekämpfung und über neue Vorschläge zu Kulturmassregeln für den Weinbau. Giessen, 1905. 8°.

Erdmann I. — Beiträge zur Kenntnis der Mundart von Bingen-Stadt und Bingen-Land. Halle, 1906. 8°.

Fresenius E. — Zur Reform des Apothekenwesens. Giessen, 1906. 8°.

Friedrich I. — Die Entstehung der Reformatio Ecclesiarum Hassiae von 1526. Giessen, 1905· 8°.

Graf H. — Die Entwiecklung des deutschen Artikels vom Althochdeutschen zum Mittelhochdeutschen. Giessen, 1905. 8°.

Gundel G. — De stellarum appellatione et religione romana. Pars prior. Numburgi, 1906. 8°.

Katz L. — Die rechtliche Stellung der Israeliten nach dem Staatskirchenrecht des Grossherzogtums Hessen. Giessen, 1906. 8°.

Kleberger W. — Die Entwicklung des landwirtschaftlichen Betriebes unter dem Einflusse der Feldbereinigung (untersucht in einigen Orten des Kreises Friedberg). Giessen, 1906. 8°.

Knauss O. — Vergleichung des vokalischen Lautstandes in den Mundarten von Atzenhain und Grünberg. Darmstadt, 1906. 8°.

Kraft F. — Heinrich Steinhöwels Verdeutschung der Historia hierosolymitana des Robertus Monachus. Strassburg, 1905. 8°.

Lorsch I. — Die Lehre vom Gefühl bei Iohann Nicolas Tetens. Giessen. 1906. 8°.

Lotz H. — Der Versbau Antoine de Montchrestiens. Darmstadt. 1905. 8°.

Muckenhirn A. — Kulturtechnische Untersuchungen über die Erfolge einer Förderung der Wasserwirtschaft und Bodenkultur im Kreise Büdingen. Ettlingen, 1906. 8°.

Ofenloch E. — Caecilii Calactini fragmentorum editionis prooemium. Lipsiae, 1906. 8°.

Reen H. — Handelsrechtliche Erbenhaftung. Giessen, 1905. 8°.
Robenthal W. — Fürst Talleyrand und die auswärtige Politik Napoleons I, nach den Memoiren des fürsten Talleyrand. Leipzig, 1905. 8°.
Schilling K. G. — A grammar of the dialect of Oldham (Lancashire). Darmstadt, 1906. 8°.
Schneider H. — Die rechtliche Natur des Offiziersdienstes in Deutschland. Giessen, 1906, 8°.
Süss G. De personarum antiquae comoediae Atticae usu atque origine. Bonnae, 1905. 8°.
Teicke P. — Die landwirtschaftlichen Verhältnisse der Zuckerrüben bauenden Teile der Provinz Hannover. Berlin, 1905. 8°.
Wagner W. — Die Stellung des attributiven Genitivs im Deutschen. Darmstadt, 1905. 8°.
Wenzel R. — Das vertragsmässige Pfandrecht an Wertpapieren. Berlin, 1906. 8°.

IV. — Kiel.

Bastian A. — Der Gottesbegriff bei Jakob Böhme. Kiel, 1905. 8°.
Bernitt P. F. — Lat. caput und capum nebst ihren Wortsippen im Französischen. Husum, 1904. 8°.
Blunk P. — Studien zum Wortschatze des altfranzösischen Rolandsliedes (O). s. l., 1905. 8°.
Brechtefeldt W. — Der Bau des Nomens und Verbums in den Chansons de Geste Amis et Amiles und Jourdains de Blaivies. Ein Beitrag zur altfranzösischen Dialektkunde. Kiel, 1904. 8°.
Frademann F. — Die Entwicklung der latein. Lautverbindung qu (k +.u) im Französischen. Kiel, 1904. 8°.
Goetze F. — Bevölkerungsdichtigkeit und Bevölkerungsverschiebung im erzgebirgischen Industriegebiet, dargestellt nach den Volkszählungen von 1858 und 1900. Hannover, 1905. 8°.
Harzer P. — Die exakten Wissenschaften im alten Japan. Kiel, 1905. 8°.
Hüberts L. — Beiträge zur Geschichte der französischen Wörter lateinisch-plebejischer Herkunft. Kiel, 1905. 8°.

Körting G. — De enuntiati et notione et partibus. Bemerkungen über den Begriff und die Teile des grammatischen Satzes. Keiliae, 1905. 8°.

Kruse J. — Die Mildeburg. Eine historisch-geographische Untersuchung. Husum, 1904. 8°.

Mass H. — Die Entwicklung der lateinischen Infinitivausgänge -c-äre und -g-äre im Französischen. Kiel, 1905. 8°.

Müller F. — Die Landschaftsschilderungen in den erzählenden Dichtungen Chateaubriands. Kiel, 1906. 8°.

Saggau H. — Die Benennungen der Schiffsteile und Schiffsgeräte im Neufranzösischen. Kiel, 1905. 8°.

Schön E. — Die Bildung des Adjektivs im Altenglischen. Kiel, 1905. 8°.

Schuldt C. — Die Bildung der schwachen Verba im Altenglischen. Kiel, 1905. 8°.

Schumann E. — Verfassung und Verwaltung des Rates in Augsburg von 1276 bis 1368. Rostock, 1905. 8°.

Spors B. —Die Beziehungen Kaiser Sigmunds zu Venedig in den Jahren 1433-1437. Kiel, 1905. 8°.

Steffen P. — Die Alliteration bei Tennyson. Kiel, 1905. 8°.

Stolzenburg H. — Zur Uebersetzungstechnik des Wulfila. Halle, 1905. 8°.

Weber K. U. — Kennedy-Studien. Kiel, 1905. 8°.

V. — Königsberg.

Adler J. — Zur Shakespeare-Kritik des 18. Jahrhunderts. (Die Shakespeare-Kritik im Gentleman's Magazine). Königsberg, 1906. 8°.

Dannenberg M. — Die Verwendung des biblischen Stoffes von David und Bathseba, ein englischen Drama. Königsberg, 1905. 8°.

Freytag P. — Charaktererziehung und Pessimismus. Königsberg, 1906. 8°.

Heling R. — Pommerns Verhältnis zum Schmalkaldischen Bunde. Stellin, 1906. 8°.

Huebner T. — De Ciceronis oratione pro Q. Roscio Comoedo quaestiones rhetoricae. Regimontii, 1906. 8°.

Ludwig A. — De Iresione carmine homerico dissertatio. Regimontii, 1906. 8°.

Matz W. — Untersuchungen über die landwirtschaftlichen Betriebsverhältnisse im Kreise Fischhausen, Ostpreussen. Königsberg, 1906. 8°.

Mentz A. — Beiträge zur Osterfestberechnung bei den Byzantinern. Königsberg, 1996. 8°.

Odau M. — Quaestionum de septima et octava Platonis epistola capita duo. Regimonti, 1906. 8°.

Pessler W. — Das altsächsische Bauernhaus in seiner geographischen Verbreitung. Mit 171 Illustrationen im Test, 6 Tafeln, 1 Original und 2 Karten etc. Braunschweig, 1906. 8°.

Reicke C. — Untersuchungen über den Stil der mittelenglischen alliterierenden Gedichte *Morte Arthure*, *The Destruction of Troy. The Wars of Alexander. The Siege of Jerusalem*, *Sir Gawayn*, *and the Green Knight.* Ein Beitrag zur Lösung der Huchown-Frage. Konigsberg, 1906. 8°.

Schwarz P. G. — Die Haltung Danzigs im nordischen Kriege 1563-1570, mit besonderer Berücksichtigung der Beziehungen zu Schweden. Danzig, 1906. 8°.

Schwichtenberg E. — Southeys *Roderick*, *the Last of the Goths* und Landors *Count Julian*, mit einer Darstellung des Verhältnisses beider Dichter zu einander. Königsberg, 1906 8°.

Siebert G. — Untersuchungen über an Apology for Lollard Doctrines, einen Wycliffe zugeschriebenden Traktat. Charlottenburg, 1905. 8°.

Siegert E. — Die Auflage bei Schenkungen nach römischen und gemeinem Recht mit Berücksichtigung des Deutschen Bürgerlichen Gesetzbuchs. Königsberg, 1906. 8°.

Trautmann R. — Germanische Lautgesetze in ihrem sprachgeschichtlichen Verhältnis.

Zurkalowski E. — Studien zur Geschichte der Stadt Memel und der Politik des Deutschen Ordens. Königsberg, 1906. 8°.

VI. — Strassburg.

Bretschneider C. — Quo ordine ediderit Tacitus singulas annalium partes. Argentorati, 1905. 8°.

Bühler K. — Studien über Henry Home. Bonn, 1905. 8°.
Christ K. — Quellenstudien zu den Dramen Thomas Middletons. Borna-Leipzig. 1905. 8°.
Clausing J, — Der Streit um die Kartause zur Strassburgs Toren 1587-1602. I. Teil. Strassburg, 1905. 8°.
Cillié G. G. — De Julii Valerii epitoma oxoniensi. Argentorati, 1905. 8°.
Driesch J. v. d. — Die Stellung des attributiven Adjektivs im Altfranzösischen. Erlangen, 1905. 8°.
Eberhardt W. — Die philosophische Begründung der Pädagogik Schleiermachers. Strassburg, 1904. 8°.
Folz A. — Untersuchungen zur Geschichte des ersten Konzils von Lyon. Strassburg, 1905. 8°.
Franzmeyer W. — Kallixenos' Bericht über das Prachtzelt und den Festzug Ptolemaeus II. Strassburg, 1904. 8°.
Gütschow E. — Innocenz III. und England. München, 1904. 8°.
Gitelsohn S. — Die Civil-Gesetze der Karäer von Samuel al-Magrebi, nach einer Berliner Handschrift herausgegeben. Berlin, 1904. 8°.
Hasse A. — Studien über Englische Volksetymologie. Strassburg, 1904. 8°.
Heinzelmann K. — Die Farfenser Streitschriften. Ein Beitrag zur Geschichte des Investiturstreites. Strassburg, 1904. 8°.
Klein J. — Die Baumwollindustrie im Breuschtal. Strassburg, 1905. 8°.
Kressler O. — Stimmen indischer Lebensklugheit. Die unter Cāṇakya's Namen gehende Spruchsammlung in mehreren Recensionen untersucht und nach einer Recension uebersetzt. Frankfurt, 1904. 8°.
Maurer A. — Rühl. Ein Elsässer aus der Revolutionszeit. Strassburg, 1905. 8°.
Meinertz M. — Der Jakobusbrief und sein Verfasser nach der ältesten Ueberlieferung. Freiburg, 1905. 8°.
Müller P. — Der Böhmerwald und seine Stellung in der Geschichte. Strassburg, 1904. 8°.
Nathan N. M. — Ein anonymes Wörterbuch zur Misna und Jad Haḥazaḳa. Berlin, 1905. 8°.

Nieße H. — Prokurationen und Landvogteien. Ein Beitrag zur Geschichte der Reichsgüterverwaltung im 13. Jahrhundert. Innsbruck, 1904. 8°.

Raich M. — Fichte, seine Ethik und seine Stellung zum Problem des Individualismus. Tubingen, 1905. 8°,

Reiche R. — Das Portal des Paradieses am Dom zu Paderborn. Münster, 1908. 8°.

Schirer G. L. — Oton de Granson und seine Dichtungen. Strassburg, 1904. 8°.

Schneider N. — Quaestiones Sophocleae. Argentorati, 1905. 8°.

Stoyanoff T. C. — Die Lehre vom Vergleiche nach dem bürgerlichen Gesetzbuche. Strassburg, 1905. 8°.

Teichmann W. — Johannes Zschorn von Westhofen - Ein Beitrag zur elsässischen Literaturgeschichte des sechzehnten Jahrhunderts. Strassburg, 1905. 8°.

Weill G. — Die Lage der Kanalschiffer in Elsass- Lothringen. Strassbusg, 1905. 8°.

Wessling A. — Die konfessionellen Unruhen in der Reichsstadt Aachen zu Beginn des 17. Jahrhunderts und ihre Unterdrückung durch den Kaiser und die Spanier in Jahre 1614. Strassburg, 1905. 8°.

Weyhmann A. — Geschichte der älteren Lothringischen Eisenindustrie. Metz, 1905. 8°.

Windisch F. — Die Schutzgesetzbestimmung in § 823 Abs. 2. B. G. B. Strassburg, 1905. 8°.

VII. — Upsala.

Bergsten N. — Bevillningsutskott vid frihetstidens riksdagar. Upsala, 1906. 8°.

Bratt A. — Sverges yttre politik under de preliminära förhandlingarna före freden i Rijswik. Upsala, 1905. 8°.

Danell G. — Nuckömålet. I. Inledning veh ljudlära. Stockholm, 1905. 8°.

Döbeln E. v. — Ur Nihâjat al Bahǵa af Ibrâhim aš-Šabistarî an Nakšbandî. Leipzig, 1906. 8°.

Eliaeson A. — Beiträge zur Geschichte Sardiniens und Corsicas

im ersten punischen Kriege. Quellenkritischgeschichtliche Untersuchungen. Upsala, 1906. 8°.

Härd af Segerstad K. — Quelques commentaires sur la plus ancienne chanson d'états française, le livre des Manières d'Etienne de Fougères. Upsal, 1906. 8°.

Hedval K. — Humes Erkenntnistheorie kritisch dargestellt. Eine Untersuchung über empiristische Prinzipien. I. Upsala, 1906. 8°.

Jonsson A. — Hertig Karl och Sigismund 1507-1598. Goteborg, 1906. 8°.

Lindblom A. T. — In Silii Italici Punica quaestiones. Upsaliae, 1906. 8°.

Lundberg E. — De elocutione Valeri Masimi. I. Falun, 1906. 8°.

Nicolin E. — Les expressions figurées d'origine cynégétique en Français. Upsal, 1906. 8°.

Schück H. — Studier i Ynglingatal. I. II. Upsala, 1905 et 1906. 8°.

Stenbock C. M. — Zur Kollektivbildung im Slavischen. Upsala, 1906. 8°.

Stjerna K. — Bidrag till Bornholms Befolkningshistoria under Järnäldern. Stockholm, 1905. 8°.

Thörnell G. — Studia panegyrica. Upsaliae, 1905 8°.

VIII. — Würzburg.

Baumann A. — Formen der Argumentation bei den vorsokratischen Philosophen. Würzburg, 1906. 8°.

Geldner J. — Untersuchung einiger altenglischer Krankheitsnamen. Braunschweig, 1906. 8°.

Heiss H. — Blüte und Niedergang der französischen burlesken Modedichtung des XVII. Jahrhunderts. Erlangen, 1905. 8°.

Kahn A. — Die Didaktiker auf dem Gebiete der physikalischen Geographie im XVIII. Jahrhundert in ihren Beziehungen zu Kircher, Riccioli und Varenius. Würzburg, 1905. 8°.

Kassowitz T. B. — Die Reformvorschläge Kaiser Ferdinand' I., auf dem Konzil von Trient. Würzburg, 1906. 8°.

Lebede H. — Tiecks Novelle « Der Aufruhr in den Cevennen ». Beiträge zur Erforschung ihrer Quellen. Berlin, 1906. 8°.

Lebermann B. — Die pädagogischen Anschauungen Conrad Heresbachs. Hamburg, 1906. 8°.

Pinder W. — Zur Rhythmik romanischer Innenräume in der Normandie weitere Untersuchungen. Strassburg, 1905. 8°.

Schweiker J. E. — Hermann Ulrici's Gotteslehre. Ein Beitrag zur Geschichte der Religionsphilosophie. Würzburg, 1905. 8°.

Strüber P. S. — Seneca als Psychologe. Heiligenstadt, 1906. 8°.

INDICE DEL VOLUME XV. — SERIE 5ª, — *RENDICONTI.*
1906

Indice per autori.

Indice per materie.